BIBL00038

Rivista Minima

DIRETTORI

A. GHISLANZONI - S. FARINA

Anno IV - 1874.

R. Stabilimento Ricordi

MILANO

NAPOLI — ROMA — FIRENZE

LONDRA

23. Charles Street, Middlesex Hospital. W.

INDICE

ARTE.

L'Arte in Italia - A. De Gubernatis - pag. 49, 65 — *Il pubblico e la critica* - A. Róndani - 76 — *Alcuni giorni a Pompei* - R. Sacchetti - 121, 141, 157, 174, 179, 205, 213 — *Esposizione Storica a Milano*, 225, 322 — *Esposizione a Brera*, 284 — *Un miope a Brera*, 289.

ARTISTI, LETTERATI, SCIENZIATI

di cui è fatta speciale menzione.

Giuseppe Rovani, 39, 54 — Davide Livingstone, 48 — Francesco Hugo, 64 — Giulio Michelet, 64 — Davide Strauss, 64 — Kaulbach, 128 — Ugo Foscolo (F. Uda) 129, 145, 161, 177, 193 — Nicolò Tommaseo, 149 — A. G. De Marzo, 192 — Giulio Janin (S. F.) - 199 — Francesco dall'Ongaro, 318.

CRITICA LETTERARIA.

Ricordi Biografici di A. De Gubernatis, 13 — *Fortuna disgraziata* di V. Bersezio, 15 — *Romolo* di A. De Gubernatis, 40 — *A Vienna* di G. Faldella, 41 — *Rivista Italiana*, 112, 184, 221 — *Ricordi di Londra* di E. De Amicis, 154 — *Storia dell' Italia Antica* di A. Vannucci, 153 — *Peccato e Penitenza* di F. Martini, 155 — *Un Poeta suicida* di C. Barbiera, 156 — *Sopra una colonia agraria nel Friuli* di P. Valussi, 157 — *Opere Varie* di M. A. Canini, 167 — *Le nostre istituzioni* di C. Fontanelli, 181 — *Manzoni, Verdi e l'albo Rossiniano* di F. D. Guerrazzi, 182 — *Racconti fantastici* di G. Verne, 183 — *Dei cataloghi delle biblioteche* di G. Biadego, 184 — *Ginnastica domestica* di Schreber, 185 — *Scritti d'Arte* di A. Róndani, 220 — *Giorgino Dal Pozzo* di M. Leoni, 222 — *La Quistione Universitaria* di C. Cantoni, 232 — *La vita dei bambini* di A. Gallizier, 233 — *La Merope* di Scipione Maffei - S. Ghiron - 236, 250 — *Una Rivista in Sardegna*, 252 — *La Poesia italiana fino ai tempi del Petrarca* - A. Medin - 257, 276 — *Della trascrizione* di A. Luzzati, 281 — *Pagine sparse* di E. De Amicis, 281 — *Compendio della Storia d' Italia* di F. Lorena, 282 — *Perchè t'amo* di D. Norsa, 222 — *Abnegazione* di G. Fanti, 283 — *Une ressemblance* di L. Gualdo, 283 — *L'unità delle forze fisiche* di A. Secchi, 295 — *Il concetto di libertà in Foscolo* - A. Medin - 330, 337 — *Lucrezia Borgia* di Gregorovius, 353.

DRAMMATICA.

Andreina di V. Sardou, 23 — *Severità e debolezza* di G. Giordano, 30 — *A. B. C.* dei fratelli Carrera, 31 — *Amore e sapere non hanno frontiere* di F. Garzes, 31 — *Il Cantoniere* di P. Ferrari, 47 — *Alcibiade* di F. Cavallotti, 61 — *Corrado* di L. Marenco, 63 — *Il signor Alfonso* di A. Dumas, 93 — *Il Lion in vitiro* di P. Ferrari, 94 — *Canova* di L. Muratori, 95 — *Deserto* di L. Marenco, 107 — *Fra due mali il minore* di F. Fulco, 109 — *Una precauzione* di D. Chiaves, 109 — *L' eredità d' un geloso* di

Panerai, 109 — *Teatro francese*, 135 — *La Petite marquise* di Meilhac e Halévy, 137 — *L'Acrobate* di Feuillet, 138 — *Jean de Tommeray* di Augier e Sandeau, 138 — *Doit-on le dire?* di Labiche e Doru, 138 — *Le Sphinx* di O. Feuillet, 150 — *Lo Zio Paolo* di D. Chiaves, 349 — *Perde il pelo la volpe e non il vizio* di Gloria, 349 — *Intrighi eleganti* di G. Guacosa, 349 — *I Derisi* di A. Torelli, 361 — *Cetego* di V. Salmini, 362 — *Amici e rivali* di P. Ferrari, 363 — *La vita dell'oggi* di G. Sindici, 364 — *I figli d'Aleramo* di L. Marenco, 377.

TRIBUNALI.

Tue-la *mariato* - L'Ombra - 344 — Tue-le *prescritto* - id. - 354 — *Quot-libras?* - id. - 374.

POESIE.

Speranza - G. L. Patuzzi - 26 — *Il suffragio universale* - S. Ghiron - 38 — *Il Traditore* - G. Galante - 47 — *Per una bambina* - F. Martini - 53. *Fumando* - G. L. Patuzzi - 70 — *Una notte sulla vetta* - G. C. Molineri - 85 — *La prima lacrima* - B. Barbagallo - 96 — *I Giovati* - S. Ghiron - 101 — *Sonetti* - A. Piccozzi - 143 — *Lezione anatomica* - A. Boito - 148 — *Storia di mare* - L. Gualdo - 186 — *L'uomo e la bacciola*, 207 — *Temo* - P. Francesconi - 220 — *Nel centenario di Petrarca* - A. Rondani - 224 — *Solo nel battello* - G. L. Patuzzi - 240 — *La Valle* - A. Galateo - 256 — *Al sepolcro di Petrarca* - G. Regaldi - 298 — *Temo* - B. Gentili - 320 — *Al maestro Cagnoni* - A. Ghislanzoni - 325 — *Sorrisi* - G. L. Patuzzi - 330 — *A Miri* - M. A. Canini - 339, 367, 383 — *Una pagina dell'Amleto* - L. Matteucci - 351, 378 — *Epigrammi* - A. Ghislanzoni - 356 — *Natura e Scienza* - G. Biadego - 373 — *Avanti* - *Egloghe* - P. Francesconi - 377.

POLITICA.

Cronaca Omeopatica, 31, 71, 110, 139, 173, 203, 234, 280, 315 — *Gl'Italiani in Polonia* - G. De Castro - 299, 308.

RACCONTI E NOVELLE.

Dies - G. Faldella - 8 — *Risurrezione* - G. De Castro - 17 — *Fuochi fatui* - E. Navarro - 23 — *Il Trapezio* - T. Gorrio - 27 — *Un matrimonio di convenienza* - V. Bersezio - 42, 55 — *Un confronto* - R. Sacchetti - 50, 73 — *Io* - G. Arcoleo - 87, 102 — *Storiellina* - C. Volterra - 91 — *Le Margherite* - E. Navarro - 105 — *Un' avventura* - Luigi Capuana - 117, 132 — *Monna Lisa* - E. Navarro - 124 — *Fiorina* - G. Faldella - 151, 164, 189, 196, 215 — *Addio* - F. Verdinois - 170 — *Scarpettine* - G. De Castro - 218, 228 — *La Cartolina postale* - M. C. Torriani - 253, 264, 286, 302, 312 — *Una ragazza invidiata* - S. Ghiron - 261 — *Maestro Ebert* - F. Uda - 333, 341.

SCIENZA.

Scienza e immaginazione - G. Celoria - 81 — *La Scienza in Italia* - A. De Gubernatis - 97, 113 — *La fisica dei miracoli* - C. Anfosso - 305.

VARIETA'.

La Rivista ai suoi lettori - 1 — *Scoraggiamenti* - E. De Amicis - 3, 33 — *Solo a solo* - G. Arcoleo - 10 — *Epitafi* - 22 — *Sistema Liebig* - 201 — *Selva piana* - A. Rondani - 209 — *La festa di Salsomaggiore a Romagnosi* - A. Rondani - 241 — *Il Cantastorie di Napoli* - 247 — *I Portinai celebri di Parigi* - F. Uda - 263 — *L'uomo dipinto di Lipsia* - C. Anfosso - 273 — *Bernardo Trevisano* - G. C. Molineri - 326 — *Dal taccuino d'un curioso* - 346, 370 — *Valcuvia* - R. Paravicini - 357, 369.

RIVISTA MINIMA

DIRETTA DA

A. GHISLANZONI

ANNO IV. — N. 1. | SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE | 4 GENNAJO 1874

LA RIVISTA

AI SUOI LETTORI

Ho compito i tre anni di vita, entro nel quarto: per una pari mia, più dell'età del giudizio, è l'età della savièzza; Sono invecchiata presto e non me ne dolgo, salvo a persistere in una florita decrepitezza se scamperò agli accidenti di cui è sparso il vivere d'ogni onesto figlio della stampa. Chi mi legge può dunque star sicuro che nelle poche parole di saluto che gli dirigo non troverà nessuna delle spavalderie dei neonati, i quali promettono solitamente di rinnovare la faccia delle cose; e non attribuirà a vanitosa compiacenza giovanile quanto sto per dirgli. E sto per dirgli che si dia la pena di ritornare indietro un anno appunto ad oggi e di scorrere rapidamente tutti i miei numeri arretrati: a questo patto io lo assolvo dalle noie di un programma che io pure, come tutte le mie sorelle di grande e piccolo formato, ho in serbo per chi non mi conosce.

Non ho dissimulato nulla ed accetto, come si suol dire, la responsabilità di tutte le mie azioni, delle quali, per facilitare il giudizio che starete per portare su questo mio terzo anno tramontato, ho compilato una nota particolareggiata. Se ogni mortale creatura avesse l'abitudine di presentarsi nel mondo candidamente, come io mi presento, frontispizio ed indice tutto in una volta, le ciurmerie e gl'inganni non sarebbero possibili. Ma dei giornali e degli uomini spesso non vedete che il frontispizio. Ora, se i più bei frontispizii non sempre indicano un birbante, è almeno certo che i flor di birbanti hanno sempre frontispizio da galantuomo. E per conoscere il valore vero d'un che si presenta colle migliori apparenze, l'unico mezzo che vi rimane è di ammetterlo nella vostra intimità... o in altri termini di pigliare l'associazione.

Con me non siete ridotti a questo; prima di cavarvi di tasca pochissime lire, come un invito a presentarmi in

casa vostra due volte al mese certa di trovarvi buona accoglienza, voi potete assicuravvi delle mie intenzioni, dei miei principii, di tutto il valore mio legittimo... che non è poca cosa. Vi sento mormorare la parola *modestia*, e non me ne dolgo. La modestia è un'eccellente parola, e se volete anche un'ottima virtù di lusso per gli uomini e per le cose grandi che non hanno nulla a temere dalla concorrenza; ma quando si è piccini e si ha coscienza dei proprii meriti, la modestia, scusate, è un difetto. Capirei la modestia delle Piramidi d'Egitto, non capisco quella della violetta. E poi io parlo di me, ma non vanto me; un'astrazione, un concetto ideale, qual'io mi sono, deve avere tutte le virtù che fanno bello il mondo stampato - la regolarità metodica della vita pubblica, l'eleganza di maniere o di formato che dir si voglia, la nitidezza del carattere - ma la modestia no.

Anzi io sono vanitosissima; le altre *Riviste* non lo dicono, ma lo sono al par di me, e se non lo sono segno è che non hanno motivo d'esserlo.

Giorgio Arcoleo, A. G. Barrili, Vittorio Bersezio, A. Boito, G. Celoria, E. De Amicis, G. Faldella, S. Farina, S. Ghiron, G. Giacosa, V. Imbriani, D. Marrazzani, F. Martini, L. Matteucci, G. C. Molineri, E. Navarro della Miraglia, A. Picozzi, G. Ricordi, R. Sacchetti, E. Torelli-Viollier, F. Verdinois, essi sono, tutta questa gente cara alle lettere ed alle scienze italiane, che mi fanno inorgoglire. E dite voi se i bellissimi nomi si leggono solo nel mio frontispizio, voi che avete l'indice nelle mani.

Racconti, novelle, articoli di critica letteraria e teatrale, biografie, riviste di arti e di politica, poesie, curiosità, sciarade con premio, tutto questo ho fornito in abbondanza ai benevoli che mi leggono.

Quest'anno che mi si affaccia non mi trova mutata nelle intenzioni, nei propositi, nelle forze; anzi mi trova più ferma e più forte che mai.

Non badate solo alla vesticciola nuova d'un bel color grigio maculato che gli editori mi hanno messo in dosso; è una novità che mi darebbe diritto di far la civetta nelle vetrine dei librai se io fossi una vanerella che si compiacesse degli ozii delle vetrine, ma la considero come una bazzecola a cui volgerò forse un'occhiata solo all'uscir di casa, perchè non faccia brutte pieghe. I motivi del mio orgoglio sono ben altri, e li troverete nel frontispizio, salvo a ritrovarli nell'indice fra un anno. Li avete cercati? Li avete trovati? Sono i nomi dei nuovi collaboratori che hanno ingrossato il drappello; di alcuni sapete già quanto valgano, di altri lo saprete prestissimo.

E poi i vecchi guerrieri hanno affilato le armi — li ho visti io — e mi sono venuti a dire che quindi innanzi saranno assidui; quelli che combattevano solo a scaramuccie hanno promesso il fuoco di fila. Non basta: vi ricordate come il *profeta*, che interrogava il cielo della politica, si fosse negli ultimi mesi annuvolato anch'esso per modo da non farsi più vedere. Che ho fatto io? Sono andata in cerca d'un profeta nuovo, e sebbene non sia la cosa più facile a questi lumi di luna, ho posto la mano sopra Dino Sgorbi, il quale alla fine di ogni mese farà una specie di profezia retrospettiva del mondo politico. Se qualche lettore non si appaga d'una profezia retrospettiva, si rivolga ad Ezecchiello-Geremia e compagni, la sola fabbrica privilegiata che abbia attraversato i secoli senza temer la concorrenza.

Sono, come vedete, piena di buona volontà; il tempo mi ha rassodata, mi ha fatta un po' seria, ma mi sono guardata nello specchio e non ho ancora rughe e spero di non averne mai; e poi non sono pesante, ho conservato una certa leggierezza che non si accompagna male colla gravità degli anni e dei propositi.

Infine eccomi qui: costo **sei lire** all'anno! — Per la Rivista

La Redazione.

Scoraggiamenti

Erano le nove della sera: Teresa ricamava accanto al fuoco, quando udì picchiare leggermente, corse all'uscio e più per abitudine che per diffidenza domandò chi fosse.

— Io! - rispose una voce aspra. Teresa aperse, entrò un giovane avvolto in un mantello, si baciarono, e la ragazza gli domandò subito:

— Che hai, Mario?

— Perchè questa domanda? domandò il giovane alla sua volta.

— Perchè non hai detto *io* come gli altri giorni.

Mario la guardò un po' senza rispondere, poi buttò in un canto il pastrano e il cappello, e s'avvicinò al caminetto. La ragazza tornò al suo posto, e tirò a sè un panchettino, sul quale sedette il giovane, appoggiando un gomito sul suo ginocchio e la testa sulla mano.

Stettero così qualche momento senza parlare; poi Teresa domandò timidamente:

— Hai scritto?

— No - rispose il giovane con un'aria pensierosa.

— Hai fatto male.

— Avrei fatto peggio se avessi scritto: anche oggi son vuoto come una bolla di sapone.

— È un mese che lo dici.

— È assai più d'un mese che lo sento. Sento che sono una buccia di limone spremuto. Un critico disse una volta una verità semplicissima, ma profonda: - Per scrivere bisogna avere qualcosa da dire ai propri concittadini. - Ebbene, io non ho nulla da dire e non scrivo. Scrivere solamente per far sapere al pubblico che si sa accozzare il verbo col sostantivo e far delle infilzate di epiteti, non mi par degno d'un uomo.

— Mario, - rispose la ragazza mettendogli una mano sul capo e sorridendo: - dici questo sul serio o soltanto per farmi *stizzire*?

— Per farti stizzire? Lo dico con tutta la società d'una convinzione dolorosa. È più d'un mese che per me il tavolino è la ruota del tormento, e mi ci mordo le dita senza riuscir a scrivere un periodo. Ho un bell'eccitarmi prima, leggere versi ad alta voce come consiglia il Buffon, *pensarci su* come dice il Manzoni, ed anche tenere i piedi nell'acqua fredda come faceva il Schiller, frugar dentro di me, ravvivare tutti i sentimenti che m'ispiravano una volta; ogni cosa è inutile. Seduto che sono a tavolino, mi pare che il cuore e il cervello mi si raggrinzino come vesciche crepate, e non mi riesce più di afferrare un'idea che meriti l'omaggio d'una goccia d'inchiostro. Ti giuro che dico la verità.

— Non giurare... m'hai detto altre volte le stesse cose e dopo qualche giorno le hai disdette.

— Cara mia, anche le malattie di-

sperate hanno i loro alti e bassi, e non v'è moribondo al quale non brillino dei barlumi di speranza. Ho avuto anch'io i miei barlumi.

— Ma che melanconia son queste, Mario?

— Non sono melanconie, son disinganni. Vuoi ch'io ti dica una cosa che non ho mai detta a nessuno, e che non ho quasi mai osato dire a me medesimo, ma che ormai credo fermissimamente vera, tanto che provo quasi un sentimento di sdegno contro tutti coloro che per lungo tempo cospirarono a farmi credere il contrario? Te la dico in tre parole: - Ho sbagliato strada.

— Andiamo, - disse con vivacità la ragazza, - ora ti faccio ravveder io. Io conosco il segreto di tutte queste malinconie. Tu hai una ruga qui tra ciglio e ciglio che quasi non si vede quando sei sereno, e quando non lo sei, diventa profonda come una ferita. Ora è un mese che io ti vedo codesta ruga quasi tutti i giorni. Ecco perchè non puoi lavorare. Disinganni, vesciche, buccie di limone spremuto, son tutte fantasie: il male sta qui. Dunque non c'è da far altro che da spianare la ruga; - e appuntandogli l'indice fra ciglio e ciglio soggiunse: - e io ci terrò il dito su fin che sparisca, e allora vedrai che ti tornerà l'ispirazione e la fiducia in te stesso.

Mario le strinse il mento fra l'indice e il pollice, poi lasciando ricader la mano, rispose con un sospiro: - Ah buona Teresa, sulla ruga vera tu non puoi mettere il dito perchè è dentro al cervello.

— Oh allora, - disse la ragazza con quel tuono d'ironia benevola che s'usa coi fanbini fingendo di dare importanza a una corbelleria, - allora non c'è rimedio. Capisco anch'io che hai sbagliato strada. Non parliamone più.

— Eppure, - riprese il giovane senza badarle, - benchè questa certezza si sia impadronita di me a poco a poco, risparmiandomi così il dolore d'uno di quei disinganni improvvisi, che schiacciano prima che si sia potuto pensare a resistere, io credevo che l'avrei sopportata con cuore più fermo. E veramente, quando s'è nutrito per molti anni la speranza di riuscire qualchecosa nel mondo, e s'è veduto godere di questa medesima speranza la famiglia, gli amici, e s'è avuto dalla gente ogni sorta di dimostrazioni di simpatia e di rispetto, non tanto per quello che s'era, ma per quello che si prometteva di divenire; dopo tutto questo, l'accorgersi che ci si è ingannati, e che s'è ingannato gli altri; prevedere che un giorno la gente ci farà scontare col disprezzo le lodi che le abbiamo scroccate; sentirsi a poco a poco riattrarre e poi travolgere e annegare nella folla sulla quale si era riusciti ad alzare un momento la testa; persuadersi in due che s'è sciupato gioventù, ingegno, fatiche per prepararsi dei disinganni e delle vergogne, mentre percorrendo una strada più modesta si sarebbe ottenuto un nome onorato e una vita tranquilla; è un cangiamento questo, mia cara Teresa, che somiglia a quello d'un uomo il quale di ricco e potente si trovi ridotto un mendico.

Teresa lo guardò attentamente, e poi, dubitando ancora ch'egli non parlasse sul serio, prese un libro, lo aperse, mise un dito sul nome dell'autore, e domandò con ingenuità fanciullesca, abbassando la voce: — È questo signore che parla?

— È lui, lui, - rispose Mario respingendo il libro. - Ah! cara amica, quanto t'inganni se credi che la vista di tutta codesta cartaccia stampata mi faccia provare il menomo sentimento di alterezza. Sì, certo, quando sono in mezzo alla gente, mostro di credermi qualche cosa; il mio amor proprio sta sulle difese. Lo spettacolo della presunzione di tanti che valgono anche meno di me, e il timore che, mostrando di stimarmi poco io stesso, la gente non ne pigli argomento per stimarmi anche meno, mi tengono un po' su; e per questo, chi mi ferisce dal lato dell'amor proprio, sente la resistenza dell'orgoglio. Ma davanti a me stesso è altra cosa! Se ti dicessi che passan dei mesi ch'io non leggo una pagina di mio, nemmeno se mi cade sott'occhio, per timore della sgradevole impressione che ne riceverei? Se ti dicessi che, riandando le cose mie anche le meno peggio, mi piglia il sospetto che un accordo d'amici, la benevolenza dei conoscenti, e l'indulgenza sollecitata di molti altri, sian stati la cagione di quel po' di fortuna che ho avuta? E se ti dicessi ancora che, quando correggo delle bozze di stampa, qualche volta mi sento tutt'a un tratto salire il sangue al viso, e penso alla maniera di sciogliermi dall'impegno contratto coll'editore, e comprendendo che non è più possibile, cerco almeno che ci sarebbe da fare per impedire la diffusione del libro, o se non altro, per evitare che lo legga quel tale o quel tal altro, di cui mi preme non perdere la stima?

— Ma queste, scusa, sono esagerazioni! E poi, qualunque opinione tu abbia di te stesso, non potrai mettere in dubbio un fatto che dovrebbe bastare a darti coraggio: il favore pubblico.

— Qui ti volevo. Il favore pubblico! Che cos'è questo favore pubblico? che cosa prova? Chi non ne ottiene un po' di questo favore, scrivendo, pur che abbia cuore, e non offenda alcuna classe della società, e assecondando l'andazzo del tempo, scriva cose che la maggior parte sentono, o pensano, o non hanno interesse di negare? Va in un caffè d'una qualunque delle nostre grandi città, e sarà un miracolo se non ci troverai in un canto qualche pover uomo a cui nessuno bada e di cui nessuno sa il nome, del quale venti o trent'anni prima qualcuno non abbia detto o stampato che era una speranza della letteratura italiana, e che sarebbe diventato una gloria. A vent'anni abbiamo tutti qualcosa di bello nel capo e di generoso nel cuore, e abbiamo tutti bisogno di farlo sapere. Ebbene, io l'ho fatto sapere, ho fatto il mio sfogo di giovanotto, e sta bene. Ma ora basta, ora dovrei buttare la penna da parte e abbracciare una professione; perchè altro è esser nato per passare per lo stadio di scrittore, altro è esser nato per restarci; e una cosa è aver ingegno per scrivere, e un'altra cosa aver tanto ingegno da poter legittimamente non far altro che scrivere.

— Io non so rispondere a tutte queste cose, — disse Teresa con voce commossa, — ma mi pare che non sia tutto vero. Che cosa vuoi concludere? Che non devi più scrivere? Vuoi farmi dire che non sai far nulla? Vuoi provarmi che sei uno stupido?

— No, perchè non lo sono; se lo fossi, non mi sarei disingannato, non ti terrei questi discorsi; continuerei a credermi un animalaccio raro, come fan molti, a dispetto del mondo intero. Il mio disinganno prova che c'è qualche cosa in questo nocciolo di testa. Ma il gran punto è che questo *qualche cosa* non basta. Vi sono ben dei momenti

che abbraccio col pensiero un grande spazio intorno a me; ma son colpi d'occhio, come quei che si scoprono la notte al chiarore d'un lampo. Afferro colla mente un dei capi d'una catena d'idee; ma do uno strappo, e non mi resta in mano che il primo anello. Ci corre, cara mia, da questi scatti d'ingegno, alla forza dell'ingegno vero! a quell'ingegno confidente e imperioso, che si afferma qualche volta con delle parole superbe: quello che getta sprazzi di luce e pezzi d'oro massiccio, che tira a sè e rende muti in sè stesso altri ingegni minori, che corre la sua strada destando e schiacciando ad un tempo ire ed invidie mortali, che s'innalza egli stesso degli ostacoli e li rovescia, che va a battere le ali dove gli altri arrivano appena collo sguardo, che trascina, innamora e spaventa! Questi sono uomini d'ingegno, spiragli aperti nella natura umana, per i quali la moltitudine vede confusamente qualche cosa del mondo di là, che le strappa un grido di meraviglia. Questi hanno il diritto di consacrare tutta la loro vita all'arte; questi sono i grandi alberi della vegetazione umana; il resto è erbaccia parassita, ed io sono un filo di quest'erba.

— Grandi alberi! — mormorò Teresa timidamente. — Fuor che quei quattro o cinque che tutti sanno, per ora, di grand'alberi che vengano su, io non ne vedo. E qui pronunziò in fretta una lunga serie di nomi, e domandò: Son questi forse gli spiragli aperti nella natura umana?

— No, — rispose Mario; — ma benchè io sia da meno di questi, non mi debbo paragonar con essi, per aver una idea giusta di quello che sono. Debbo metter tutti costoro in un mazzo, ma compreso, e paragonarli ai pochissimi che sono sulla sommità della scala. Bisogna uscir dal proprio paese, cara mia, per vedere che cosa paiono, visti da lontano, certe gloriole di casa! Quando si vede che i veri grandi nomi, anche nostri, ed anco di questi ultimi tempi, suonano sul Tamigi come suonano sul Tevere, sul Tago come sul Reno, sulla Senna come sull'Adige, che conto vuoi che si faccia più di quelli, che cascano come palloncini sgonfiati sulle frontiere del proprio paese? Che cosa siamo al paragone di quell'aquile che fanno il giro del mondo, noi moscerini che viviamo in un soffio d'aria, e facciamo un ronzio che non si sente da una foglia all'altra d'un fiore? noi che mostriamo con pompa, come tutto il nostro avere, una qualità che in quegli altri non è che una delle mille facoette della perla del loro ingegno? Ah come si capisce tutto questo viaggiando! Quando uno straniero mi domandava: — Lei scrive? — io rispondevo in fretta arrossendo, come uno che respinga un sospetto ingiurioso: — No! no! non scrivo!

Teresa crollò la testa sorridendo, come per dire: — Sei sempre lo stesso!

— E poi, — riprese Mario dopo una breve riflessione — vivere per scrivere! Bella presunzione è questa di aver nel capo tante cose degne d'esser dette al mondo, da dover impiegare tutta la vita a dirle! E con che diritto s'impiega in questa maniera la vita? Scrivere, in materia d'arte, non si dovrebbe che per soddisfare un bisogno dell'anima; e soddisfare un bisogno non può valer lo stesso che pagare un debito. Dunque chi non fa altro che scrivere, non paga il suo debito alla società; e se ad altri pare, a lui non deve parere. Rispondere: — Scrivo — a uno che mi domandi qual'è la mia professione, mi pare lo stesso che a uno che mi domandasse: — Che cosa fai costì? — rispondergli: - Respiro. - E chi è questo poltrone che mentre tanta gente migliore di lui suda sangue per guadagnarsi la vita, passa la giornata, sur una seggiola a predicar la virtù e a eccitar gli altri a fare? Lavori il giorno anche lui, e scriva la sera a tempo avanzato. Cacciatelo in un'officina!

— Oh questa poi! — esclamò Teresa tra indispettita e intenerita. — Tutti non possono lavorare colle braccia! —

— Ma io posso! E che credi? Che non mi vergogni qualche volta d'esser robusto! Quando vedo ammontati sul mio tavolo quei cinque o sei libracci che ho scritti, dei quali fra qualche anno non si troverà più il titolo in nessun catalogo di libraio, e penso che ho speso a farli gli anni più vigorosi della gioventù, e che spenderò forse nello stesso modo, e non con miglior frutto, gli anni che mi restano; e poi, guardandomi nello specchio, mi vedo un par di spalle da facchino, che so io? sento che c'è una sproporzione fra me e il mio lavoro, un disaccordo, un qualche cosa che non va; mi sento dentro una voce di rimprovero; mi pare come di aver sciupato una trave per fare un bastoncino; e provo non so che bisogno di curvar la schiena sotto dei pesi, e d'incallirmi le mani sopra uno strumento.

Teresa gli afferrò le mani.

— Quanti uomini sciupati — continuò Mario — con questo maledetto scrivere! Uomini di un sentire nobilissimo, dotati d'una certa facoltà di trasfondere in altri le proprie convinzioni, forniti d'un certo sentimento del bello, parlatori facili, che avrebbero, in un altro campo, acquistato ed esercitato un potere benefico su molta gente... sciupati! Io, per esempio, ch'ero nato per fare il maestro di scuola, a segno che, quando vedo in una stanza quattro banchi e un tavolino, mi sento rimescolare! E non solo il maestro di scuola: sento che sarebbe stata la mia vita l'aver che fare con povera gente, con operai; sento che, se fossi pretore in un villaggio, mi farei fare una statua. E così quando leggo gli scritti di molti miei amici romanzieri, poeti, critici, vedo tra riga e riga le belle facoltà mal impiegate, e penso con rammarico che l'uno sarebbe riuscito un eccellente medico condotto, un altro un direttore di collegio inimitabile, un altro un avvocato onestissimo e valentissimo. E dico a loro e a me: — Siamo fuori di strada! Tutti fuori di strada per aver preso per nostra dote principale una dote secondaria, che doveva soltanto servire d'aiuto, d'ornamento alle altre; per aver creduto che ciò che non ci dovrebbe occupare se non un'ora al giorno, bastasse a riempirci tutta la vita; per aver considerato come una vocazione quello che non era che una tendenza!

— E quando vedi codesti amici, — domandò Teresa sorridendo — lo dici *loro* che avrebbero fatto meglio a fare i medici condotti?

— Non mi seccare con quel *loro*, Teresa; di' *gliele* dici; te n'ho già pregato dell'altre volte. E che cosa segue da ciò? Segue che, avendo l'ambizione, senza aver la potenza di destare l'ammirazione del paese, diventiamo come gli accattoni che si contentano di quello che gli si dà: ci contentiamo d'ispirar la *simpatia*, la *stima*, la *considerazione*, di acquistare la *notorietà*, la *distinzione*: e leggerai infatti ogni momento il simpatico, il pregevole, lo stimato, il noto, il distinto scrittore, e altri insipidi e

sguaiati appellativi, che pure nella nostra nullità ci fanno sorridere di compiacenza; ma che a spremerne il sugo voglion dire: mediocre, insignificante, impotente, nullo; perchè chi, avendo dedicato la vita all'arte, non riesce che a rendersi simpatico, stimato, pregevole, ha sciupato tempo e fatica. E in fondo all'anima, lo sentiamo anche noi: per questo, invece di lavorare serenamente e nobilmente, ci affanniamo, facciamo ogni sorta di sforzi disperati per saltare fuori dalla pegola della mediocrità che ci affoga; e buttiamo fuori in furia un libro dopo l'altro, avidi, impazienti, sperando sempre che l'ultimo che stiamo facendo, sia quello che ci porrà sul piedestallo della gloria; supplicando la gente che passa di soffermarsi; gridando al paese: Voltati, guardami, t'assicuro che ho del genio, dammi tempo a far qualche cos'altro, non proferirè ancora l'ultimo giudizio, aspetta, vedrai. - E intanto il vento porta via libretti e libracci, e noi invecchiamo trascurati e dispettosi, finchè un bel giorno si tira il calzino, dieci giornali dicono che s'è lasciato *larga eredità d'affetti*, e il giorno dopo nessuno pronuncia più il nostro nome. Ecco la carriera degli scrittori simpatici, stimati, noti, distinti; la mia carriera e quella di cento altri campioni della *giacina letteratura*. (*Continua*).

E. De Amicis.

Nella seconda parte dell'articolo «Emilio Castelar», dov'è stampato «Ci riuscirà? è un nesci, come dicono in Toscana», si legga «è un *Riesci*».

Dove è stampato: Credo che non esagero, è grande.

Si legga: *Credi* che non esagero: è grande.

FIGURINE PER SCATOLE DI FIAMMIFERI

Dies

(Scuola dell'avvenire).

I.

Ortus.

Sul mio terrazzo spira un freddo acuto, che sa di aceto.

E il sole spinga le sue gambe di ragno per aggrappare l'orizzonte.

Oh potessi imprigionarne un raggio su questo foglio di carta!

Sento scricchiolare e cigolare un carro; musica soave, annunzio, tintinnabulo, fidanza, che il mondo non è morto gelato nel sonno della notte, ma si è sveglio, e che l'oggi sarà ancora vivo come lo ieri. Siede regina su quel carro Marta, una sottile villanella, con una verga in mano, quale scettro, con cui aizza due manzi addormentati. Ha gli occhi cisposi, le chiome incatricchiate: la sua sbiadita vesticciuola, una volta a quadretti bianchi e rossi, si aggriccia alla brezza mattutina, e pare voglia accostarsi alle carni di lei per riscalducciarsi.

Le ricche sorelle della campagnuola, sorelle nei sedici anni, avvoltolano per gli scomposti lenzuoli la loro forma resa diafana dall'ora mattutina e boccheggiano sul capezzale i grilli di uno scialle o di un gauzo.

Si apre il balcone verde della casetta vicina che pare sbadigli per esso le nebbie notturne.

Di linci penzola un paio di brache.

Avviso cui tocca, che il marito è già andato alla caccia!

II.

Meridies.

Nell'aia non si vedono, nè si odono le galline rincantucciate sotto una stia sdrucita, dove aprono il becco di tanto in tanto ad esalare il caldo delle interiora, mentre il gallo bacinecca le piume del loro collo ammazzandovi i pollini, àcari esapodi.

I piccioni sono appollaiati sulla colombaia taciturni, immobili, interiti sopra una sola gamba. Quali hanno la testa ingrognata e rincagnata nel petto, e quali paiono addirittura in vista mozzi del capo senza la fettuccia sanguigna del loro boja, ossia del cuoco.

Solo uno di essi più baldanzoso, il protagonista di quel muto spettacolo si spruzza in una conca scotendo le ali e spingendovi a più riprese la testa e il collo di un cangiante iridato, con l'arditezza timida e subitana dell'uomo, che smoccola per le prime volte una candela accesa.

Altalenano sul muricciuolo le punte dei coreggiati che battono il grano nel cortile dappresso, e se ne ode la cadenza del picchio monotona, pesante, matematica, fatale, come quella con cui si muove l'asta del pendolo.

Che dicono i capegli impeciati dei battitori ai loro crani roventi?

Che dicono le camicie ruvide delle battitrici, busti di gesso dalle pieghe lunghe e larghe, nidiate di polvere, di pagliuzze e di festuche, o che dicono ai loro seni di arancio bolliti a bagnomaria?

Nella fioca campagna dorme bocconi morsellando l'erba un cacciatore, che si era slungato all'ombra di un gelso.

Ma la Terra girando lo trasportò corbello a farsi essicare alla stufa del sollione.

Una biscia nera e lucente come piombo tagliato o sfregacciato valica lo schioppo, che lo guarda d'accosto, e si sdrucia nel suo carniere a manicargli il pane e il cacio della merenda.

III.

Occasus.

A destra un canale d'acqua grigia tra il colore del caffè e latte e quello delle tortore domestiche: a sinistra un declivio di rovi che arieggia il burrone, sotto cui una riga metallica, la Stura: in mezzo tra una fitta di populi striscia una bianca callaietta.

Da principio il fogliame degli alberi appiccicato al cielo di Occidente somiglia un ricamo di lana verde sopra un fondo di seta gialla; poi si rinfocola quel giallo, tanto che diresti, un grande incendio strida al di là della selva: si restringe infine e vieppiù arrossa raffigurando un peperone grossissimo, di quelli che tagliano la lingua, posato sulla cresta frastagliata delle Alpi.

A dritta un azzurrognolo e un verdognolo orizzonte, di quelli che piacevano a Dante, sereno come un canto del Purgatorio: a manca il peperone delle Alpi specchiandosi nella Stura doventa un tizzo ardente, che fa friggere, e sugge le acque.

Fra i nocchi bassi di due abeti, che sembrano teste immani di Cesari conficcate là dal tempo a que' tronchi, vedo la Gegia, una chioma nera sopra un corsaletto porporino.

Disdegno essere satiro o fauno.

Solo cerco di attortigliare la vita alla Gegia con il mio braccio destro, e le mordo con il mento la sua spalla mancina; e così, mentre mi bruciano le gote, bevo con gli occhi tutta la scena, e prego in silenzio il Signore del Cielo e della Terra, che annulli il mondo restante, e me inchiodi, la statua di carne sempiterna.

La Gegia si svincola borbottando: che asino!

Io ritorno a casa ubbriaco di quel tramonto.

IV.

Nox.

Benedette due candide liste di tela sopra un materasso!

Nel dormitorio del collegio, a spesse e tiepide arcate come il ventre di un millepiedi, si raggomitola sotto le coltri lo scolaretto e scioglie in una pella di pianto i castighi dei superiori e le cilecche dei compagni.

Chi può dire i desideri smodati, le truci vendette, i perdoni di Cherubino e le potenze infinite, che sprimacciano il letticciuolo di un seminarista?

Il gobbo e lo sbilenco vi abbracciano con voluttà terribile ed orrida la bellezza fiammea di una Sultana.

Tale che di giorno avvalla le ciglia, si inerpica di notte con l'anima su guglie altissime.

Oh che belle tappezzerie scintillano agli occhi chiusi!

Le vie del paesello sono inzeppate di un buio così denso, che lo taglieresti a fette.

Havvi un resticciuolo di chiarore sul piazzale, e ad una colonna dell'albo pretorio sta affissa l'ombra di un uomo.

È l'impresario della illuminazione notturna, il quale aspetta che il nipote del Parroco sia uscito dall'osteria per ismorzare l'ultimo lampione.

Giovanni Faldella.

SOLO A SOLO

È qualche tempo che mi trovo impacciato: sento quasi una paralisi nella mente, le idee sgocciolano a stento, le labbra balbettano. - So bene che certe cose per certi riguardi non si debbono dire; che lo scrittore deve tenersi in un tal sussiego che lo mostri più grave e più serio; ma io son così fatto che represso da qualsiasi regola imposta d'arte, di galateo, di moda, scappo via per la pelle in sudore finchè non sbocco quel che dentro mi cuoce. Del resto possiamo intenderci facilmente, o lettore. Non ti è mai occorso d'appuntare lo ingegno sulla scelta di un argomento, di sciuparvi intorno una febbrile attività e, quando credi stringere una magica polve d'oro che ti orpelli le idee, trovarti in mano un sozzo pugno di sabbia?

Quante volte un'idea fosforescente luccica tra le nebbie del cervello col lume di una lucciola, e tu intento a non sai che cosa corri, rotti dal cammino gli abiti e la persona, a conquistarla; e giunto a quel punto lontanissimo, invece di orizzonti vasti al di là, ti trovi sulla testa un cielo grave e chiuso come cappa di piombo, e intorno una cerchia di monti altissimi che par che ridano della tua bassezza!

Come siamo ridicoli noi facili scrittori in faccia a noi stessi, quando tentiamo a forza d'elettricità muovere quello che ci sta inerte sul tavolo, e scaldarlo col calore di testa, coi palpiti del cervello; mentre il pubblico non sa di tante prove rifatte, farse recitate tra le pareti della nostra stanza dove l'eroe da tragedia è forse men che un buffone!

Come spesso un'imagine seducente fatta d'ombre e di veli, di reminiscenze e di sussulti nervosi ne sollietica la fantasia, ne infiamma il sangue e la sentiamo che ci chiama per nome, quasi a darci nella ebbrezza della sua vista il battesimo d'artista!

Come son miseri i mortali, che mi stanno d'attorno e ai quali fo' la grazia di distillare un po' di quell'olimpica rugiada, mentre con l'entusiasmo di Guido Reni che rubava la natura e il sorriso angelico alla pupilla di un facchino, afferro la penna per fermare quell'imagine sulla carta e ve la trovo nuda, aggrinzita, deforme; o atteggiatomi a pensatore, sorprendo nella mia testa la serietà di una parrucca.

Eppur non cedo; suppongo sia indisposizione, malanno della stagione, e impreco ai succhi gastrici e al tempo cattivo; o via sbagliata, e butto la penna da scrittore per occuparmi di cose utili e sode. Ma il cervello va in vertigine e torno da capo. Che scrivere? Penso un minuto, architetto un castello in aria e tento cavarne una novella; ma mentre batto con la verga magica sul terreno perchè nascano figure e persone, mi sfilano innanzi come usciti da un gomitolo analisi, soliloquii, sillogismi.

Qualche volta dubito che il cuore mi palpiti, esulto della mia coscienza risvegliata, delle mie facoltà, dei miei affetti e mi par tanto facile da un'impressione cavare una di quelle forme che oggi chiamano psicologiche, e sopra un contrasto di concetti fabbricare uno di quei drammi intimi profondi che vuole l'arte nuova e che non sanno fare i nuovi artisti.

Compatisco la gente che mi passa d'accanto discutendo l'aggio sulla moneta e il caro dei viveri, e son largo di pietà alla serva che va a fare la spesa, ai miei compagni che si versano in prosaiche occupazioni. E se qualcuno sogghigna alle mie spalle, io socchiudo gli occhi, gonfio il petto, mi abbottono il soprabito e via. Mi sento incompreso.

Intanto una folla d'imagini mi fan ridda nella fantasia, colorate splendidamente dalla luce sonnambula di un minuto. Improvviso il palcoscenico: fo da parrucchiere, da impresario, da buttafuori; aggiusto il vestiario, insegno la *posa*, distribuisco le parti; mi fo il pubblico io stesso e levo il sipario. Esce il primo personaggio e recita, il secondo recita e tutti mi pare che abbiano le labbra di legno, che dicano la lezione, che si muovano come puppattoli e dalla buca del suggeritore fo segni da spiritato e tento infondere in essi la vita che non ho io.

Mutano scene, persone, linguaggio, e mi par d'essere sempre allo stesso punto: cerco aiutarmi di motti spiritosi, di dialoghi rapidi, spezzati, convulsi e infine fo uno sforzo creativo e credendomi imbrogliato spiego in terza persona qual'era la mia intenzione. Tutto a un tratto cala improvviso il sipario, i lumi si spengono, i personaggi invece di muoversi si piantano lì nel telone in forma di caricatura, ed io mi trovo solo nella buca del suggeritore o meglio innanzi allo scrittoio con la penna in aria, con la mente a secco, col cuore irrigidito e con una diecina di nomi messi in catalogo sulla carta; erano i personaggi che non fur mai vivi.

Tuttavia, signor lettore, son lungi dallo scorarmi, ho un chiodo nella mente; e l'idea fissa, disse un tale che fu l'uno e l'altro, o fa pazzo o fa grande. Nei battiti irregolari del mio polso sento la febbre dell'arte, e nella luce del mio

sguardo riflessa dallo specchio sorprendo un non so che di non comune all'occhio volgare di una plebe positivista che fa cifre, diagnosi e sperimenti chimici. - comprendo che il teatro è la palestra più larga e feconda, in cui può trovar modo ad esprimersi lo spirito e la vita moderna: ma fallito alla prima prova mi preparo ad un'altra con studii *seri* sugli uomini, sulle cose e specialmente sul gran libro ch'è il cuore umano, tanto notomizzato nelle commedie e nei romanzi del giorno, e che tengo innanzi come uno scaffale, col suo indice, coi suoi capitoli, con la sua copertina dorata.

Frattanto per ora caccio la commedia in un romanzo così detto del genere nuovo: perchè gli Inglesi vi han messo molto di gravità bancaria; i francesi molto di abitudini quotidiane: i tedeschi troppo di speculazioni filosofiche e di fantasie mistiche. Riprodurre nelle sue eccezioni la vita, ecco lo scopo: il comune non è roba d'arte; si lasci alle statistiche, ai registri dello stato civile, alle cronache dei giornali.

— Perchè, vaga fanciulla che muovi leggiera come una piuma tra i filari degli alberi del giardino, invece di volgere uno sguardo o un sorriso al gentil che ti vien dietro come una coda, li curvi a cogliere un fiore e poi, non so perchè, meglio che odorarlo lo spogli e lo gitti per terra? - Problema di cui si cerca l'incognita. - *Capitolo primo.* - Perchè, contro il costume degli amanti, egli va così negletto e invece di un par d'occhi affossati, di un viso pallido, di un'agile persona, porta in giro una luminosa pinguedine? - *Capitolo secondo.* - Nervi e affetti. - *Capitolo terzo* nel quale il cuore si spiega con la fisiologia. Chi è lui? chi è lei? - *Capitolo quarto e quinto*, nei quali, supposto che la nuda descrizione è rettorica si notano quanti sono i bottoni del soprabito di lui e i modi di sorridere, di piangere, di parlare di lei.

L'azione stagna, l'interesse si spegne: bisogna far numero.

Il terzo chi è? — *Capitolo sesto.*

Come v'ha un rivale innanzi a lui ci dev'essere una rivale innanzi a lei — *Capitolo settimo.*

E perchè non si cada nel minuto intreccio francese, si danno rapide e vivaci pennellate sulla scena locale, sulla società contemporanea; argomento secondo d'onde vengon giù riflessioni a diluvio. Il lettore sbadiglia, chè il romanzo gli comincia a parer troppo lungo; l'autore a sua volta per l'abbondanza delle riflessioni e dei suoi studii crede sia troppo breve e taglia corto, serbando una parte per fabbricar un'altro romanzo più serio in cui le idee scavalchino i fatti o li producono.

Convinto di aver commesso una seconda birbonata mi tiro da canto: salvo un'ultima prova. Preparo una specie di batteria di fuochi d'artificio; lo stile è luccicante, a chiaroscuri, a colori arditi; i periodi finiscono a picco e qualche volta, quando l'idea non c'è, con uno scatto di pistola che svegli il lettore annoiato. La *miseria* non è atta a far colpo, occorre dire a mezzo sorriso quello che dovrebbe commovere, occorrono parole che esprimano troppo o troppo poco; una profondità nebulosa d'indovinello, un'eccentricità tirata coi denti; un movimento sussultorio, a sbalzi, sicchè non sai del cammino, ma ti senti tutto scosso e sbattuto.

E infine? Infine non manca alcuno che t'incoraggi con lusinghiera parola e ti guardi come a bella speranza.

Ma sai tu caro scrittore, (e domando a me stesso) quant'altre forze incomprese s'adoprano in umili lavori mentre tu pubblichi nel tuo cartello l'ingegno e la dottrina che non hai? O credi valere più del lazzarone che ostenta al sole le sue nudità e la sua inerzia e si fa giuoco degli splendidi cocchi e delle eleganti persone, se fermato sul marciapiede noti con maligna esattezza se la gente che ti rasenta il gomito piena di traffico e d'azione abbia lucidi gli stivali o il cappello secondo il nome e la forma che gli abbia dato un grand'uomo?

Credi conoscer la vita, chè sai scoprire una lagrima in mezzo ai sorrisi e veder la caricatura nell'ombra d'uomini e cose rovesciate nei tuoi occhi da un gioco di luce?

La vita! Ma hai tu, prima di scrollare come Amleto la testa sul problema umano, prima di assumere come una maschera la malattia filosofica, creato dentro a te stesso un mondo proprio, non riflesso dai libri, non rattoppato di notizie attinte al buon senso di piazza? Hai provato se, sotto i muscoli che accentui da gladiatore, ci sia la debolezza del ragazzo o sotto il dubbio che ostenti su tutto ci sia la più stupida indifferenza o lo scetticismo infecondo degli animi vili?

O non hai mai pensato che per separare il vecchio dal nuovo, per rifarci colle nostre mani bisogna esser galant'uomini anche nell'arte; cioè non spacciare come le banche valori senza fondo per farci assistere a fallimenti continui di ingegni improvvisati?...

Vorrei ancor dire e declamare, per rispondere non foss'altro alla declamazione di un amico che manda tutti i diavoli addosso a editori e impresarii, perchè gli lasciano ancora nel tiratoio o meglio nel taschino del soprabito, chè li porta sempre addosso a comodo delle orecchie pazienti, due romanzi, quattro o cinque commedie ed una storia della critica in Europa. E poichè cercavo un argomento, egli a spingermi sfogassi la sua bile contro a quella genia, ed io invece, fattomi un po' di esame di coscienza e salvo le debite riserve, do una stretta di mano agli editori e agl'impresarii. — Giorgio Arcoleo.

Note Bibliografiche

Ricordi Biografici di Angelo De Gubernatis (Firenze, tip. dell'Associazione).

Non è la prima volta che io mi dolgo perchè la critica non esista quasi in Italia; quella che chiamiamo con questo nome, e che se lo merita, è troppo alta, troppo austera, troppo difficile: cammina solitaria nelle nebule delle astrazioni, rizzandosi intorno un erudito baluardo di citazioni filosofiche che la difende dalla curiosità della gente volgare, scrive a periodi che sembrano costrutti dai ciclopi, e come i ciclopi ha un occhio solo per guardare fissamente, senza distrarsi mai, alle cose severe; dotte, e non altro che a quelle; disprezza a viso aperto ogni scrittura amena, non ricerca i giovani e non cura i loro sforzi, aspettando che, se sono nati, si sollevino fino allo zenit, dove essa guarda fisso da mattina a sera.

Questa specie di critica, che potrebbe fare moltissimo bene, non fa moltissimo male.

V'ha un'altra che chiamiamo pure critica, ed è quella fabbricciatola che piglia tutti i giovanetti usciti dal liceo, i quali, prima di avviarsi nel cammino delle lettere, non credono di poter meglio affermare la loro buona intenzione di fare se non con una dozzina di sentenze su ciò che ha fatto la gente nata prima di loro

Costoro compensano l'autorità che non hanno coll'audacia, buttano giù volentieri ciò che trovano rizzato da un pezzo, ed adoperano le forze infantili ad inalzare idoluzzi nuovi. Anche questi trastulli letterarii sono innocentissimi.

La terza critica è quella che, anonima di solito, dalle colonne d'un giornale e coll'autorità di esso, spezza al pubblico il pane quotidiano del criterio e del gusto artistico, che ha gli entusiasmi in serbo per l'amico autore o per l'amico editore, che parla volentieri d'un libro senza averlo letto; codesta critica fa del male quando tace, fa del male quando loda, fa del male quando biasima, perchè quasi sempre v'inganna, e quando non inganna vi ha già ingannato, poichè non sapete se abbiate o no a fidarvi.

I pochi onesti e valenti critici passano inosservati in mezzo all'anonimo gregge dei moltissimi.

Infinite sono le considerazioni che si possono fare sulla critica italiana moderna, e ne farò forse taluna un dì o l'altro; intanto è forse essenziale gridare fin d'ora contro gli anonimi, contro il mal vezzo di porre la sentenza personale d'un individuo sotto l'egida del nome di un giornale.

Il valore di una critica (parlo del valore di autorità, non dell'intrinseco), non si può accompagnare dal nome della persona che lo proferisce; il giornale ha una *persona* che finisce ai confini del partito politico che rappresenta: e la letteratura e l'arte, per buona sorte non hanno partiti.

Il segno d'ogni autore è di trovare critici che non dettino sentenza inappellabile dal frontispizio, che non stimino sciocchezza alcuna forma letteraria indegna per sè stessa, che giovani, vecchi, luminosi ed oscuri giudichino colla stessa *cognizione di causa*, che conoscano tutto il mondo in cui vivono, e sappiano frugare nel buio a ricercare gl'ingegni che potrebbero mandar luce.

Uno di questi critici è certo Angelo De Gubernatis. Egli dirige a Firenze una importante rivista in cui la gravità di studi storici, filosofici, linguistici non esclude la vita contemporanea, in cui ogni libro nuovo che il meriti trova censura o lode, se anco non parli dei dialetti italici o del pensiero di Dante. Egli, detto filologo ed orientalista, si presenta ora al pubblico italiano con un grosso volume, magnifico documento che prova come si possa pensare alle cose morte senza dimenticare i vivi, come si possa scrivere la critica sana e *feconda* tanto parlando dei grandi come dei mezzani e dei piccini.

I *Ricordi Biografici* contengono una quarantina di biografie dei più illustri scrittori contemporanei, la maggior parte viventi. Angelo De Gubernatis vi fa prova sempre di moltissimo acume, e se si può in taluna delle sue opinioni non convenire, si deve riconoscere la coscienza che le ha dettate. Il libro di cui parlo è così ampio e di tal natura che si sottrae ad una critica minuziosa. E dove io volessi dichiarare che in tale o tal'altra sentenza non mi trovo d'accordo coll'egregio autore, oltre che dovrei scrivere un altro libro che il più misericordioso dei lettori non saprebbe assolvere, farei un'opera vana. Domani un terzo direbbe che non le mie opinioni, ma quelle del De Gubernatis sono da accettarsi, oppure che sono da rifiutarsi entrambe. Questo non toglie nulla al valore dell'opera di cui parlo, nè alla utilità pei *giovani*, cui l'autore l'ha destinata come a trattenerli nell'atto che, sgusciati dalla scuola, indossano la toga del giudice.

Il libro del De Gubernatis è solo una prima parte di maggior fatica: seguirà un'altro volume che parlerà degli scrittori più giovani: l'opera intera sarà così come uno specchio in cui si rifletteranno tutte le fisonomie letterarie del secolo.

Ho detto che in alcuni giudizii artistici dissento dal De Gubernatis; ma nelle massime sono sempre con lui. Fra le varie scuole letterarie che sono in corso al dì d'oggi, il realismo puro e l'idealismo puro, egli sceglie la sola scuola eterna, la natura; la natura che è il vero, il vero che è per metà prosa, per metà poesia; non la natura fredda e compassata, ma la natura che ha una favilla propria per chi sa interrogarla.

Egli dice ai giovani, come vorrei dir io: « accostiamoci alla natura; interroghiamola ogni giorno, ma mettiamoci dentro l'anima nostra, allora ne verranno fuori voci sublimi. A scrutarla col solo microscopio, a dividerla col solo coltello anatomico, essa si scompone e distrugge, ma non si compone al nostro pensiero, nè può parlare; a immaginarla fuori della sua realtà si suscitano vuote fantasime che mandano suoni ingannevoli, e la larva muta d'aspetto ad ogni momento in cui si contempla, ad ogni nuovo osservatore che la considera, finchè vanisce del tutto. Il segreto della vita dell'arte sta nel comprendere intiera la vita della natura. »

Fortuna Disgraziata - Romanzo di V. Bersezio — (Milano, Sonzogno edit.)

Quante volte l'ho detto? Mi piace che lo scrittore, prima di accingersi ad una fatica nuova, sia stato un pezzo tentato da un pensiero, di modo che, scrivendo, abbia già qualche cosa di buono da dire; mi piace che i letterati militanti non scarichino le loro armi per aria, al solo intento di far rumore, ma abbiano un bersaglio dinanzi agli occhi della mente e pigliino la mira; a questo patto perdono anche a quelli che non imbroccano; senza di ciò non meno buona nessuna evoluzione ben riuscita. L'Arte non deve appagarsi delle finte battaglie, degli atteggiamenti da circo, deve combattere anch'essa nella vita, pensare e far pensare, non essere solo una forma ma una persona... eccetera. Sì, tutte queste cose le ho dette altre volte, ma non le avrò mai dette abbastanza in tempi in cui, usciti appena dalle vacue solennità del classicismo parodiato, molti stanno fra due se debbano sagrificare alla *bellezza* pura od al *realismo* deforme.

Quando piglio in mano un romanzo dei tanti che ha scritto quell'infaticabile ed eletto ingegno che è il Bersezio, so di non perdere il mio tempo. Sono sicuro a priori di trovare un ottimo intento generale che ha ispirato l'autore, rettitudine di principii, morale sana, di quella che persuade e non stanca, in ogni pagina; e quando chiudo il libro dico a me stesso colla compiacenza profonda con cui lo griderei all'orecchio di certa gente: « vedi, se il romanzo può servire a qualche cosa, vedi! »

Il concetto della *Fortuna Disgraziata* è, in pochissime parole, questo: una grande bellezza può essere cagione di infiniti danni. Dico *può*, perchè non altro in fondo è il pensiero del Bersezio: ma certo è lecito andare più in là e riconoscere come necessarii tutti i pericoli a cui è esposta una Venere che attraversa il mondo maligno.

La donna che ferma gli sguardi di cento è meno in pericolo di quella che attira l'occhio dei mille: sono convinto che la felicità vera si nasconde, e che la specie di pubblicità creata da una straordinaria bellezza nuoce alla intima serenità della vita domestica. Questa dichiarazione non significa che si preferiscano, nè che si hanno a preferire, le donne brutte; ma ci è bellezza e bellezza. La bellezza di Lena, protagonista del romanzo di Bersezio, è di quelle che innamorano, ma che non fanno felici. In fatti la povera giovinetta mette la febbre a tutti gli uomini che l'avviciuano e perciò stesso crea a sè e ad altrui mille amarezze. Ed è buona Lena, e soffre del male che fa senza averne coscienza, e quando il vaiolo la deforma, ed i tanti amanti, frivoli, cattivi, libidinosi o colpevoli la lasciano in pace, essa benedice il cielo che le ha tolto il dono fatale e le ha donato l'amore sincero e profondo di Giuseppe, un giovinetto che amava in lei l'anima più delle forme.

Questi due personaggi sono i più cari ed i più interessanti del romanzo: ma non sono i soli interessanti; Roberto, il primissimo amante di Lena, che si fa prete per disperazione, anima sensibilissima ed eroica nella mitezza delle apparenze: Elvira, giovinetta, sposa e madre che cela sotto una vernice di leggerezza un'angelica natura, sono altre due belle figure su cui si trattiene volentieri l'occhio di chi legge. Non simpatici, ma veri, vivi, sono i tipi del capitano

Barbotti e di Michele; l'egoista Bernardo è il ritratto fedele di tanti originali, copiato con mano di vero maestro.

L'andamento di questo romanzo segue la maniera inglese dell'autore del *John Halifax*; piglia il protagonista dalla nascita e l'accompagna fino alla catastrofe della fatale bellezza: questo sistema, se ha il torto di trascurare gli effetti, di non aguzzare artifiziosamente la curiosità del lettore, ha però il merito di farci conoscere intimamente i personaggi, e di renderci per tal modo attenti anche alle inezie.

Moltissime scenette casalinghe, vive, parlanti, fotografiche, che s'incontrano in questo romanzo, sono in tutto degne di chi ha scritto l'indimenticabile *poema* della burocrazia: il *Monsu Travet*. Vi hanno pagine commoventissime nella massima semplicità, vi ha abbondanza di affetti, di sentimenti, di pensieri in ogni capitolo e in ogni pagina. Delle tre parti di cui si compone il romanzo, preferisco la prima e l'ultima; ma per questo solo che nella seconda parte ho a fare con gente che mi spiace, con passioni malsane, con sentimenti niente delicati. Lena si trova a disagio in casa dello zio Barbotti ed il lettore anche; l'evidenza della pittura è qui un pregio che offende come un difetto. Ma l'impressione ultima è ottima, e chiudendo il libro ho pensato, non mi spiace ripeterlo ancora: ecco una battaglia vinta. — S. Farina.

Minime

Oggi in Torino deve pubblicarsi il primo numero del nuovo giornale *Le Serate Italiane*, fascicolo settimanale di sedici pagine. Il nuovo periodico si domanda « se dopo tredici anni di unità, la creazione di una cinquantina di banche, e la costruzione di qualche centinaio di chilometri di strada ferrata, possa attecchire in Italia una Rivista amena e passante, che senza il lusso delle incisioni tolte ai giornali d'oltralpe, ed il lecchetto procace dei romanzi francesi, cerchi d'introdursi nelle famiglie, prender posto d'inverno accanto al focolare, e d'estate sotto ai pergolati di clematidi e di vitalbe, come un amico di vecchia data, e ragionare d'arte, di lettere, di morale, ed un zinzino anche di politica, alla buona, senz'ire di partito, senza declamazioni, senza rettorica. » Rispondiamo di sì, quando si vantano collaboratori volenterosi ed eletti. E *Le Serate Italiane* ne hanno assai più d'uno.

—

Un altro giornale con ottimi intendimenti ci si annunzia da Napoli: *La Nuova Rivista Napoletana*. Si pubblicherà ogni mese, sarà redatta da giovani valenti e pieni di buon volere. Le mandiamo fin d'ora i nostri sentiti augurii.

—

Vediamo annunziata la pubblicazione di una nuova commedia in cinque atti di Luigi Giuseppe Vallardi, l'autore della *Contessa di Cellant*, che alcuni anni sono fece delirare il pubblico e la critica. Il nuovo lavoro s'intitola *Anna Bellamy*.

Homunculus

REBUS

F F F
F
F —
F F F cln Ons osetni

Quattro degli abbonati che spiegheranno il *Rebus*, estratti a sorte, avranno in dono uno dei pezzi enumerati nella copertina a loro scelta.

SPIEGAZIONE DELLA SCIARADA DEL N. 24
ANNO SCORSO:

LA-TINO

Non fu spiegata esattamente da nessuno.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI.
Galli Giuseppe, gerente.

RIVISTA MINIMA

DIRETTA DA

A. GHISLANZONI

ANNO IV. — N. 2. | SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE | 18 GENNAJO 1874

Risurrezione

« Cattiva, anzi cattivissima mamma, anche jeri ti ho aspettato invano. Oh! se sapessi quanto mi fai soffrire. Se sapessi con quanto desiderio invoco il giovedì e con quanta impazienza attendo, nelle ore delle visite, di essere chiamata. E vien pur la volta di tutte le altre; ci vanno tutte al parlatorio, ed io no. Se mi vedessi allora!... Avresti compassione di me. Me ne resto sola, umiliata e triste... e jeri ho pianto. Sì, ho pianto... cattiva. E non ti vedrò nemmeno giovedì venturo? Conto i giorni, sai, e le ore: e giovedì conterò i minuti. Vieni dunque a salutare la tua povera Alice, che pur dicendoti cattiva ti chiama, ti desidera e ti ama ».

La signora marchesa Clotilde, nel deporre la letterina di sua figlia, si accontentò di promettere a sè stessa, meschina transazione fra un leggiero rimorso e un imperioso dovere: - Giovedì andrò a vederla. - Troppo poco, davvero! Non un bacio per quella cara letterina, non un pensiero a colei che l'avea scritta, non un rimprovero vero, sentito, non un proposito fermo e risoluto di compensare tanta trascuranza. Quel foglio andò ben presto dimenticato fra le carte da visita, i giornali, i figurini della moda, i disegni da ricamo.

E poi vennero le visite, che non valevano una frase di quell'adorabile biglietto; e colle visite gli stessi discorsi, le stesse inezie, le stesse squisite volgarità di una conversazione fatua e mediocre; nella quale ricomparve qualche volta il nome di Alice, e la domanda obbligata. - Come sta vostra figlia? - e la risposta ufficiale: — Sta benissimo; ma null'altro che la ricordasse davvero in quella casa che era pur la sua, fra quelle pareti che l'aveano veduta bambina, fra quella gente che aveano avuto per lei tanti dolci e tante moine, senza serbarle un posticcino nel loro cuore. La poverina era proprio assente da quella casa; ed era perfino obbliata, o poco meno, da sua madre. Non par vero!

La signora marchesa è giudicata; la difenda chi vuole, la sentenza è questa: ella non aveva cuore. La finzione, l'ipocrisia, i falsi sentimenti aveano preso in lei il luogo degli affetti più puri, della verità, della natura. La chiamavano *la donna di ghiaccio*. Eppur le facevano la corte, una corte ostinata. Qualcuno sperava forse di potere esercitare su di lei l'immancabile effetto di un raggio di sole. La freddezza è una sfida, l'insensibilità può essere una provocazione.

Era tanto bella! E tanto calma, impassibile, sicura di sè! Seduceva coll'incanto di una virtù ostentata, colla bianchezza smagliante del marmo e colle pose studiate di una perfetta attrice.

E il Pigmalione di quella statua non si era ancora presentato, od almeno nessuno avea potuto fino a quel giorno pronunciare il suo nome e annunciare il suo miracolo.

Ella avea attraversato il matrimonio, come un paese incognito, freddo ed uggioso, come una regione artica che si ha fretta di abbandonare. E si era trovata vedova prima di avere amato, con una figlia che diceva e forse credeva di amare; ma tutto era in lei convenzionale: la grammatica, il regolamento, l'etichetta non le aveano lasciato il tempo di amare davvero, di occuparsi seriamente di quella cara bambina, di vivere per lei ed anche di vivere per sè. Il cerimoniale ruba tanto tempo! Le mattinate e le serate, i teatri ed i balli, il romanzo nuovo ed il successo di moda, la stagione dei bagni e quella dei laghi, bastano a colmare una vita fittizia e signorile.

Gli anni passano, anzi volano, senza lasciar traccia, senza maturare un pensiero elevato, senza alimentare un affetto sincero e profondo.

*

D'altronde ella avea un nome, una riputazione, un blasone da custodire; e quante cure, quante riserve, quante reticenze! La parola, il motto, lo sguardo, il sorriso possono compromettere. Bisogna fingere sempre, salvo invocare l'alleanza delle ombre discrete, delle vie solitarie, dei silenzi giurati!

Di chi la colpa? Non tutta sua. L'aveano cresciuta così. Quell'anima non era stata accesa da alcuno; nessuno avea saputo diradare la notte di quello spirito addormentato. Fanciulla e donna, si era trovata a vivere fra gente che non pensava vi fosse qualche cosa al di là delle comparse, delle presentazioni, dei balli: il teatro sempre, la vita mai.

Tutti sono partiti e la marchesa accoglie nel suo gabinetto, nel mistero vegliato dai servi e favorito dall'ora insolita, il conte Leonardo D'Andri. Era il raggio di sole? Era Pigmalione?

*
* *

Leonardo raccolse quella povera letterina maltrattata, caduta o peggio gettata nella cesta dei ritagli ed osò leggerla. Egli osava molto, perchè amava molto; amava la marchesa e voleva donarla alla vera vita, strapparla all'atonia, alla frivolezza, all'impostura. La marchesa s'era allontanata per un momento; e Leonardo penetrò il segreto di una nuova indifferenza, che dovea scoraggiarlo. Ella non amava nemmeno sua figlia! Era davvero una resurrezione, una creazione che egli tentava. Era una morta coperta di velluto e di trine che ricompariva in quell'istante nel salottino. Non altrimenti lo scultore lotta col marmo e tenta dargli l'immortalità.

Il conte, in quel colloquio, che la vanità femminile gli concedeva e che il capriccio da un lato, la passione dall'altro prolungavano, pronunciò più volte il nome di Alice, della sua piccola e adorabile alleata; perocchè da quell'istante, Alice dovea sorreggerlo, secondarlo e affrettargli la meta. Egli sentiva di voler bene a questa cara fanciulla trascurata, e avrebbe voluto esserle padre. La verità traboccava dal suo nobile cuore; l'ispirazione scaldava la sua parola; ma la poesia di un sentimento sincero giungeva appena a dilettare l'orecchio e a lusingare l'orgoglio della patrizia. Le pareva di rileggere per la centesima volta la nota pagina di un noto romanzo e sorrideva colla fine incredulità e colla soddisfatta ironia di una gran dama.

*
* *

Le serate ed i balli, i desideri e le cure mutate colla rapida vicenda delle vesti, e i notturni riposi lungamente contesi nella stagione carnovalesca, sogliono lasciare il pallore sui volti e il disgusto negli animi. Però molti considerano il calendario come un vecchio pregiudizio e il carnovale la legge di tutto l'anno; ci reggono con una fibra d'acciajo, e l'appetito viene... ballando. Clotilde, per la prima volta in vita sua, inaugurò la quaresima pentita, cioè stanca. Le si era messo addosso un gran tedio, una gran svogliatezza... Era l'imminente aprile che agitava i ghiacci alpini? No, davvero; era soltanto l'annuncio di una malattia.

Messasi a letto, si rammentò di Alice, che durante il carnevale avea tanto dimenticata; e la chiamò presso di sè. Chi poteva meglio di lei porgerle la pozione e leggerle il giornale delle mode? Chi meglio vegliarla, curarla ed accrescere intorno a lei quel movimento, quella vita di cui sentiva tanto bisogno?

Dacchè ella non poteva muoversi, voleva che gli altri si muovessero per lei; era una specie di procura.

Il vecchio servo annunciò ad Alice che si lasciava il collegio.

— Per sempre? - gridò Alice col battito d'ali di un uccellino che misura il volo dalla gabbia socchiusa all'interminabile orizzonte.

— Non lo so, ma la signora marchesa è ammalata e desidera vederla — rispose il servo.

— Ammalata! — ripetè la fanciulla colla serenità giovanile che non teme mai il peggio. Oso dire che questa notizia, in quel momento, accagionò pochissimo dolore all'Alice, che era pur tanto affettuosa, e forse un segreto piacere la fece trassalire: — Finalmente, ella pensò, potrò vivere con lei... parlarle... e trasfonderle il mio affetto. — Cara fanciulla, non pensava alla malattia, che sperava leggiera, ma alla possibilità di vivere in famiglia, di vivere accanto a sua madre, di darle tutto il proprio tempo, di dirle i suoi pensieri, di confidarsi, di abbandonarsi ad una gioja nuova ed immensa.

*
* *

Alice si precipitò fra le braccia di sua madre e ne scompose l'inappuntabile toletta da letto. Era una madonnina di cera. Il bacio fu ricambiato; e tutto finì lì.

La malattia deluse completamente l'ottimismo del medico e si aggravò d'assai.

Clotilde ne fu umiliata. Era un capitolo ignoto per lei: non aveva conosciuto fino allora che la sprezzante robustezza che non crede alla malattia... e adesso era proprio lei che lottava colla febbre, coll'insonnia, col delirio. Era pur stata vinta da qualche cosa

quell'invincibile natura, che ora si dibatteva fra le strette del morbo e le minaccie della morte. Tra una febbre e l'altra, nei momenti di lucido intervallo, la fida memoria le ritraeva il passato con una evidenza spietata... e pensava. Non poteva sottrarsi al pensiero, come non poteva fuggire alla febbre. Dacchè ella non avea fatto i primi passi verso il pensiero, ma anzi avea tentato di soffocarlo nelle importanti nullità di una vita disutile e sciuperata, il pensiero andava a lei e riprendeva i suoi diritti in quella mente oziosa, e riempiva di alte grida, di crudeli richiami e di solenni rimproveri il vuoto del suo cuore. Ella dovea tutto ascoltare, rannicchiata nel suo lettuccio, impicciolita dalle sofferenze, abbattuta dal dolore, sgomentata dal pericolo, sotto quelle coltri pesanti, in quella camera semibuja. E questa volta i tripodi e le pompe del mondo non potevano agevolarle l'onta della fuga e la viltà dell'oblio. Il mondo s'agitava sotto le pesanti mura del suo palazzo e deponeva appena le carte da visita nello stanzino della portinaja. Ella era rimasta sola, sola con sè stessa, con Alice e con Leonardo.

*
* *

Nei primi giorni il discreto Leonardo non osò entrare nella camera dell'ammalata. Il medico lo aveva vietato: Alice faceva buona guardia. Ma la vicina camera fu del tutto sua. Egli non si mosse di là; ed Alice lo conobbe fra le ansiose interrogazioni e le vaghe risposte, notò il suo pallore, indovinò il suo affetto, rispettò la sua condotta. Il medico, al passaggio, era assalito, trattenuto, schiacciato. Il cuore di Leonardo, illuminato dalla luce sinistra delle reticenze del medico, svelava tutta quanta la pienezza e il tumulto della sua passione.

Alice non capiva nulla, sperava sempre.

Richiamata appena dal collegio, per la prima volta in vita sua viveva giorno e notte accanto a sua madre.... e sua madre avrebbe potuto esserle tolta appunto allora? La sua mente non accoglieva nemmeno questa idea. Oh! ella l'avrebbe guarita, salvata; e il cielo non avrebbe permesso tanta ingiustizia!

Nella camera vicina, che i domestici attraversavano in punta di piedi, ove si parlava a mezza voce e si respirava appena, Alice e Leonardo commentavano gli sguardi, il sospiro e il monosillabo dell'ammalata; la fanciulla correva a raccontare a Leonardo ogni cosa. Ella trovava sì naturale che tutti dovessero spasimare per sua madre, che quell'uomo immobile, silenzioso, desolato non le faceva alcuna sorpresa.

— Il signor Leonardo è un vero amico, - diceva fra sè, - ed io gli voglio tanto bene per questo.

Per poco non andò a dirglielo e non gli gettò le braccia al collo.

*
* *

Clotilde vedeva tutto senza poter parlare, vedeva la sua Alice che non si allontanava quasi mai dal suo letto e vi passava le intere notti, appena prendendo un po' di sonno col capo appoggiato alla spalliera della seggiola.... E la vedeva, all'ora fissata, svegliarsi, balzare in piedi e porgerle la medicina.... E la vedeva, ad ogni poco, accomodarle le lenzuola, accarezzarle i capegli e imprimerle un bacio leggiero leggiero che le sfiorava la fronte e pareva svegliasse in lei nuovi pensieri. Un sentimento di ammirazione e di gratitudine si fece via nel cuore assopito di Clotilde a richiamarlo a migliori cose, e non potendo dire ciò che provava, l'ammalata agitava spesso la mano, che Alice afferrava con trasporto e copriva di baci e di lagrime. Nel delirio, che la riprendeva di quando in quando, le accadde di mormorare molti nomi, tra cui quello di Leonardo. Alice accorse a Leonardo. - Essa vi chiama... venite. — E Clotilde salutò con uno sguardo, che diceva moltissimo, colui che poco tempo prima non sapeva nè comprendere, nè pregiare quanto meritava.

Così il discreto infermiere venne ammesso nella camera dell'ammalata, e furono in due ad assisterla.

Cura prodigiosa davvero! E il medico ridotto più che altro a notare i miglioramenti, ad annunciarli, a stropicciarsi le mani. E la pronta e vivace natura complice di quella tenerezza. La natura fece molto, ma Alice e Leonardo fecero ancora di più. Le loro parole, le loro occhiate, e quella gara nell'assistere e nel consolare valevano una luce nuova, una guarigione insperata, una seconda vita per Clotilde. Ella contemplava, associati nella stessa tenerezza, nello stesso sacrificio, nello stesso dolore i due esseri che le portavano tanto affetto, i soli esseri che non sapessero nè fingere nè esagerare nè mascherare i propri pensieri. Al paragone quanto le appariva meschino il passato e quanto riconosceva bugiarde le promesse, stolte le ginje, insensati i trionfi di una società di parata, ove tutti sostengono una parte e nessuno o pochissimi dicono quel che sentono e sentono con verità e buona fede. Quanti confronti e quanti rimpianti formò e accolse l'ammalata! Come dovette sembrarle compiuta quella guarigione, che le apportava idee sì inaspettate e speranze sì ineffabili. La sua buona figliuola era là e non domandava che baci in compenso delle affannose veglie; e il rispettoso e nobile Leonardo era pur là a chiedere di essere felice per lei e di farla felice. Ed ella avea potuto sconoscere tanta verità, tanto slancio, tanta passione! Se lo rimproverava amaramente; sentiva di non meritare perdono, ma non disperava di ottenerlo da loro, che erano tanto generosi con lei. Oh! in quel momento avrebbe stretto al cuore la dolce letterina ricevuta da Alice alcuni mesi prima, che conteneva un sì amoroso rimprovero. E le schiette parole di Leonardo le ritornavano all'orecchio, ma questa volta trovavano le vie più segrete. E voleva compensarsi e compensarli del tempo perduto. Quanto le tardava di sorgere dal letto, di recuperare la salute, per dedicarla a loro, soltanto a loro, per cominciare una esistenza nuova, per sentirsi amata e per amare.

*
* *

Nel maggio Clotilde ebbe il permesso di alzarsi. La sua cameretta pareva festeggiasse l'invocato avvenimento; il sole penetrava dalle socchiuse imposte e spargeva la sua luce dorata sul letto, spoglio oramai dei suoi terrori. Alice era là... e Leonardo aspettava nella camera vicina. La statua palpitava, tremava, viveva. Alice nel bacio materno ebbe finalmente un ricambio lungo, intenso, inebbriante, l'eloquente promessa di non ritornare in collegio e la dolcissima certezza di avere ritrovata una madre. Leonardo nella stretta di mano di lei ebbe più che un ringraziamento, l'annuncio di una felicità profonda e compiuta. - E quell'aurora non conobbe tramonto. — G. De Castro.

EPITAFI

L'argomento non è forse così tetro come pare... in America almeno. Da un curioso libro pubblicato di recente a Londra dal signor Fairley, apprendiamo che colà è di moda l'epitaffio *réclame*.

I lettori apprenderanno volentieri quali fossero le virtù di Edward Jones, tramandate ai posteri dalla sua pietra sepolcrale:

Era amabile come uomo
Abile come cappellaio,
E moderato nei prezzi.
I suoi cappelli di castoro costavano
Tre dollari l'uno soltanto.

—

E Tomaso Smith così piange la moglie defunta:

Qui giace Jane Smith
Moglie a Tomaso Smith, scultore in marmo.
Questo monumento le fu eretto dal marito
Come tributo alla sua memoria
E campione della propria abilità.
Il prezzo d'un monumento del medesimo stile
È di dugento cinquanta dollari.

—

Oltre l'epitaffio-réclame, gli Americani sono famosi per l'epitaffio stravagante. Già prima del signor Fairley, Ed. Norfolk nel 1861 pubblicava una curiosa raccolta di inscrizioni d'ogni genere in cui se ne leggevano di assai bizzarre; e prima di Norfolk anche il reverendo Booth avera messo insieme un libro della stessa natura.

A Karl Keel si legge, per esempio, un epitaffio che merita d'esser riferito per la sua ingenuità spropositata:

Qui sono deposti i resti mortali
Di Tomaso Nichols
Che morì a Filadelfia nel marzo 1859.
Se avesse vissuto, sarebbe sepellito qui.

—

Nello stesso cimitero un marito esprime il suo dolore così:

Qui giace mia moglie;
Le lagrime non potranno richiamarla in vita
E per questo la piango.

—

Fra le iscrizioni funerarie balzane, nessuna supera quella di Beniamino Franklin:

Il corpo
di
Beniamino Franklin, stampatore,
Simile alla rilegatura d'un vecchio libro
Il cui interno è lacero e la doratura cancellata,
È qui deposto, pascolo ai vermi.
Pure l'opera non andrà perduta;
Perchè egli spera di riapparire
In una nuova e più bella edizione
Riveduta e corretta
dall'
Autore.

—

Quella d'un orologiaio, che si legge nel cimitero di Lydford, la imita con fortuna:

Qui giace in posizione orizzontale
La cassa esterna
Di Giorgio Routleigh, orologiaio,
Che per la sua abilità in tale industria
Formava l'onore della professione.
L'Integrità era la gran molla,
La Prudenza il regolatore
Di tutti i minuti della sua vita.
Umano, generoso, egli non si fermava mai
Quando si trattava di soccorrere un disgraziato.
Tutti i suoi movimenti erano così ben regolati
Che egli non era mai guasto.
Le sue ore si succedettero
In un quadrante continuo di piaceri
Fino al fatale momento
In cui fu fermato per sempre.
Lasciò questa vita il 14 novembre 1802
Alle ore 8 e 25 minuti, antimeridiane,
Colla speranza che sarà accomodato,
Rimesso in sesto e nettato
dal
Grande orologiaio,
E che gli verrà data corda per l'eternità.

—

Udite la libera epigrafe d'un negro seppellito nel cimitero di Concord (Massachussets):

Dio ci vuol liberi - L'uomo ci vuol schiavi
Io voglio ciò che Dio vuole: la volontà di Dio sia fatta!

Qui giace il corpo
di
John Jack
Nato in Africa e morto
Nel marzo 1773 a sessant'anni circa.
Sebbene nato in una terra di schiavitù
Era nato libero;
Sebbene vivesse in una terra di libertà
Visse schiavo;
Fino a che col suo onesto lavoro
Fatto senza saputa del suo padrone,
Ebbe acquistato ciò che procura schiavi,
E gli procurò la sua libertà,
Poco prima che la Morte, questo gran tiranno,
Gli conferisse la sua finale emancipazione
E lo mettesse allo stesso livello dei re.
Benchè schiavo del vizio,
Praticò le virtù
Senza le quali i re non sono che schiavi.

—

Fra i modelli di stile epigrafico, ve n'ha alcuni notevoli per la concisione.

Così del commediante Barbage, fu detto laconicamente, secondo la frase consacrata sulla scena inglese:

Exit Barbage.

—

E sulla tomba d'un compilatore di libri si scolpì:

Qui giace un autore
Finis.

FUOCHI FATUI

La cameriera attizza il fuoco; la padrona legge un giornale presso al caminetto.

— Ultimo corriere: In Francia si prepara un nuovo processo politico... Recentissime: La questione del *Virginius* non è ancora aggiustata... Telegrammi: Una gran sortita ebbe luogo a Cartagena; tre feriti; nessun morto.

Tutto ciò diverte poco la signora. Ella getta il giornale in un canto; si accoccola meglio sulla poltrona; appoggia i piedi al guardacenere.

Il fuoco è ravvivato: la legna scoppietta, la fiamma brilla. Prima di ritirarsi, la cameriera dimanda:

— Qual veste vuole ch'io metta in ordine la signora contessa?

— Nessuna. Stassera non esco.... Porgetemi quel parafuoco. Andate.

Il parafuoco è molto bello. È tutto di velluto rosso. È ornato di frange, di ricami e di rabeschi. Da un lato ha una pagoda a torri, a colonnini, a guglie; dall'altro lato, un mandarino di seta e d'oro. La contessa lo volge, lo rivolge, lo guarda. Il di lei pensiero galoppa. Ella fabbrica un romanzo.

La cameriera ritorna. Porta una lettera sopra una guantiera di argento. Sarà un invito a pranzo... La contessa rompe il suggello, spiega il foglio e si turba. È una lettera anonima. Contiene queste due righe: « Signora, vostro marito fu visto entrare alle nove in casa della Grazioli ».

Ebbene! e poi? che perciò? la Grazioli è una ballerina di rango francese. Il conte avrà voluto farle una visita. Nulla di più naturale.

La contessa butta il foglio anonimo sul fuoco. La carta brucia in un momento. Lunghe file di monachine guizzano da ogni banda. La scrittura ricomparisce bianca, scialba, indistinta, sulla cenere.

Il sospetto rientra per mille vie nel cuore della contessa. Ella si muove, si agita, divien rossa, ha caldo. Invero, da

qualche tempo, suo marito getta troppi fiori alla Grazioli che gli sorride mentre danza e lo riceve sul palcoscenico... Alle nove egli fu visto entrare in casa di quella donna. Sono le dieci appena. Vi è forse ancora. Vi saranno probabilmente degli altri... Così fosse!

Ma che cosa ha dunque di straordinario questa Grazioli, perchè un uomo a modo come il conte la preferisca a sua moglie? È nata non si sa dove; esce dal fango. Ha la bellezza del diavolo, come suol dirsi in Francia. Il di lei colorito, troppo bruno, da nel giallognolo. Gli occhi, troppo grandi, le mangiano il viso. Il suo corpo sembra molto ben fatto, a dir vero; ma può darsi che ella metta dei falsi polpacci. Corre voce che abbia dello spirito; ma è senza dubbio spirito di falsa lega. Vi sono delle sciocchezze ben vestite, come vi hanno degli sciocchi ben messi.

Un'idea viene ad un tratto alla signora. Ella si reca nell'appartamento di suo marito. Vi trova un leggiero profumo di tabacco turco. Vorrebbe sorprendere il segreto che cerca, fin nei particolari della mobilia. Ma non iscorge nulla di sospetto. Nel gabinetto da lavoro regna un disordine pieno di gusto; nel salottino fa freddo; nella stanza da letto, ogni cosa è a posto.

La contessa guarda, rovista, fruga, di qua e di là, con ardore febbrile. Apre i libri e ne legge i titoli; scartabella rapidamente certi fogli sparsi sulla tavola. Non trova alcun biglietto equivoco. Vede un garofano appassito e l'odora. Rinviene un guanto di donna; avvampa di gelosia; lo calza: respira; è suo.

Infine, la signora lascia l'appartamento di suo marito, portando seco un album. È un oggetto veramente prezioso, di marocchino, a tagli dorati, a fregi di platino, a fermagli d'oro. Nel centro, stanno le armi del conte: un leone alato su campo di sabbia. Tutte le celebrità mondane di Firenze stanno riunite là dentro. Alla prima pagina si vede il ritratto della contessa; all'ultima, il ritratto della Grazioli.

La signora guarda sè stessa e la sua rivale; fa confronti e paragoni, pesa il pro ed il contro. Ad esser vista in fotografia, la ballerina ci guadagna. I difetti del colorito scompaiono; l'irregolarità dei lineamenti si perde nell'ombra. In fondo, l'originale non è così bello come il ritratto: la contessa ci scommetterebbe.

E lei?. Oh, se potèste vederla, mentre si è levata per guardarsi allo specchio! È la più vaga fiorentina che Dio abbia creata da Beatrice in poi. Ha quella tinta bianca e rosea di cui nessun paragone basta a fornire l'idea. I suoi capelli, di color castagno, son fini, ondulati, copiosi. L'occhio è cilestre, quasi glauco.

Inutile dirvi che la contessa è donna di maniere squisite. Come la più parte delle figlie d'Eva, non ha principi, ma segue l'impulso del cuore. Racchiude in sè stessa il germe d'ogni verità e di ogni sentimento. Non si maraviglia di nulla; ammira poco; approva. Schiva l'imitazione e l'affettazione. È semplice e naturale in tutte le circostanze della vita.

Un'uggia incresciosa, un dispetto grave le adombrano il volto, mentr'ella si guarda allo specchio. È convinta che suo marito ha torto di preferirle la Grazioli. Ma non sarà forse vero... Il dubbio, un dubbio grato, le rinasce nel cuore... Ma quella lettera anonima? La cerca nel caminetto: non vè ne resta più traccia. Il volto, a poco a poco, le si rischiara. Liscia le trecce: mette alcuni spilli; aggiusta la baverina di pizzo; manda un sorriso di compiacenza alla sua imagine; quindi appoggia il mento sulla mano, diviene pensosa, monta sull'ippogrifo dall'ali rosee, lascia la terra e galoppa, galoppa di nuovo a briglia sciolta nei vasti campi dell'imaginazione.

Cos'è? cos'è? La Grazioli si mette a seguirla da lontano, avvolta dentro una leggiera nuvola. La contessa vorrebbe respingerla, ma non vi riesce. La nuvola si addensa e si avvicina. La Grazioli è raggiante di bellezza. Il conte le sta presso.

Così farneticando, la signora posa la mano sul ritratto di quella donna. Ha quasi la tentazione di buttarlo sul fuoco. Vuol trarlo dall'album; fa degli sforzi inutili; il ritratto è come incollato sulla pagina. Straccia la pagina e lo cava fuori. A tergo, sopra l'insegna del fotografo, vi sono alquante righe di scrittura fina, impiastricciata, illeggibile. La contessa ne raccapezza a volo il senso e si fa pallida. Non c'è più dubbio, suo marito la tradisce. La gelosia le riafferra più forte il cuore, e glielo spreme, e ne fa uscir sangue.

Il timbro della porta tintinna. La signora sussulta: è forse suo marito. Ella gli prepara un'accoglienza dignitosa e fredda... Venga, venga pure... Non è lui... È Rodrigo Lolli, un certo giovane dai baffi biondi che adora la contessa in segreto, senza speranza, da lungo tempo. Ella fa un moto di piacevol sorpresa. Egli si avanza e le stringe la mano.

— Buona sera, contessa. Come state?

— Bene.

— So che questa sera non ricevete; ma passando, ho visto le finestre illuminate e non ho saputo resistere alla tentazione di salire. Vi prego di perdonarmi. Congedatemi, se vi disturbo.

— Oh, no, restate.

Egli è gaio, sorridente, premuroso. Ella smette le malinconie; si mostra amabile ed espansiva. Però, il ricordo della Grazioli le trotta sempre nel pensiero.

— Rodrigo, come va che non siete andato alla Pergola?

— Lo spettacolo è scipito.

— La Grazioli non balla forse?

— No.

La contessa è punta al cuore visibilmente. Ella pensa che suo marito rimarrà forse tutta la sera in casa della danzatrice, e quest'idea la crucia.

— E voi, le chiede il giovane, perchè non vi siete recata in nessun luogo, stassera?

— Perchè mi annoio dovunque.

— Cattivo segno. La noia è figlia dell'ozio, ed io non posso credere che voi facciate nulla.

— Ricamo, dipingo, suono il pianoforte e leggo. Ma tutto ciò non vale a distrarmi. La noia deriva dalla monotonia... L'onda si agghiaccia nel riposo; il cuore langue nella costanza.

Ella ha gli occhi fissi e lucidi, così parlando. È dominata da un sentimento doloroso. Rodrigo concepisce mille speranze. La testa gli fuma. Cerca un pretesto per avvicinarsi alla signora.

— Oh come si sta bene, qui, egli dice, presso al fuoco!.. Fuori fa freddo, molto freddo. Ieri è caduta la prima neve.

— Sicuro.

— Credo che avremo un inverno rigido.

Il discorso piglia una piega sciocca e glaciale; ma Rodrigo non sa come

fare a riscaldarlo. Una pausa piuttosto imbarazzante ha luogo. Il giovane si dibatte con sè stesso; non riesce a cavare il turacciolo ai suoi pensieri. La contessa riprende il parafuoco; guarda di nuovo il mandarino e la pagoda, per darsi un' occupazione.

L' orologio suona le undici.

— Il tempo vola vicino a voi, dice Rodrigo.

Siccome il complimento è rancido, la signora sorride.

— Non mi adulate, ve ne prego.

Ella fa un moto così vago, ha tanta dolcezza nella voce che il cuor di Rodrigo trema.

— Adularvi! egli esclama. Perchè volete che vi aduli? Non capite dunque ch' io sarei felice se l' intera mia vita potesse trascorrere qui, ai vostri piedi?

E così dicendo, le cade in ginocchio innanzi. Il suo linguaggio divien rapido, vivo, animato. Le parole non bastano ai sentimenti. Egli prende la di lei mano e la bacia. Ella è sconvolta, sta per cadere; ma finge di andare in collera e lo respinge... Per un' improvvisa reazione, le fiamme di Rodrigo si estinguono. Egli chiede scusa e va via. La contessa non osa richiamarlo indietro; ma forse l' aspetta ancora.

E. Navarro della Miraglia.

SPERANZA

... der Mensch hofft immer Verbesserung.
Schiller.

Ad ingannar lo spasimo indefesso,
Onde la vita è resa,
Sola è qui la speranza:
E l'uomo, in caldo amplesso,
Si stringe al petto, dell' arcana déa
La splendida sembianza.

—

Che, lieta in vista, i battiti de' cuori
Accelerando sempre,
Sforza alla meta il piede;
E l' aspra via di fiori
Sparge, che ahimè! son di caduche tempre -
Ma l' uom non se ne avvede.

—

Non se ne avvede e retto dalla déa
Prosegue il suo viaggio
Verso l' ignoto; occulta
Gli arde in petto un' idea
E se fuor brilla con sfuggevol raggio
Di poca gioia esulta.

—

Ben l' onda irremeabile lo attende!
La vita ivi si strugge
In sui fiori avvizziti.
Pur esso l' occhio intende
A ciò che ratto da lui stesso fugge,
Ai desiati liti.

—

Picciola mente! le beate sponde
Altro non son che imago
Del sogno tuo, che teco
Nel tutto si confonde,
Quando ti toglie alfin della vorago
L' abisso orrendo e cieco.

—

Agita è ver le fibre e le carezza
Un bacio, un' armonia,
Di tinte un vago accordo,
Imperfetta dolcezza!
All' alma che infinita la vorria
È lo strumento sordo.

—

E l' alma stessa che all' eterno anela
E va cercando il tutto
Quanto nè può mirare!
Ahi! sotto poca vela
Senza posa nè fin si volve il flutto
D' interminato mare.

—

Mar che l' uom varca sempre e sempre ignoro,
Infame di naufragi
L' occaso, quanto bella
Di promesse l' aurora;
Ma del pilota invan sono i presagi
Invan la cimba è snella.

—

Quando di luce tremola scintilla,
Se il cielo entro vi splenda,
È di lusinghe pieno,
Di cento iridi brilla
Il gorgo allor, che per la gola orrenda
Tira dell' Orco in seno.

—

Se tempesta il commove urli e paure
Suscita ignote in prima.
Come baleno ratto
Balzi da valli oscure
Sopra le nubi e la superba cima
Sotto ti manca a un tratto.

—

Ma sia calmo o tempesta una è la sorte!
E il frutto della vita
Come si fe' perfetto
Così strappa la morte,
Così lo gitta, Natura Infinita
Sul tuo materno petto.

—

A fecondar di vite nove il seme
Lascia la cosa viva
L' amore ed il dolore.
Corra su lei la speme
La bacia ancor, mostrandole la riva,
E lei sola non muore.

—

Sola duri, o speranza, e teco dura
D' alcun sofò il pensiero
D' alcun poeta il canto,
Chiedenti alla natura,
Che ognor si mostra e ognor s'asconde, il vero
E delle cose il pianto.

—

Sola duri, o Divina, e se mai spenta
L' ultima fede sia
C' or possiede i mortali,
Nell' anima sgomenta
Tu scenderai, destando la malia
Di novelli Ideali!

G. L. Patuzzi.

NB. Nel III dei sonetti pubblicati nel N. 22, al terzo verso della prima terzina, leggi *porto* in luogo di *parto* e *angoisce* anzichè *angoscie*

NOVELLA

IL TRAPEZIO

(Cont. Vedansi i numeri 3, 4, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 13, 14, 16, 17, 18 19 *e* 23 *anno scorso).*

E mi diedi ad assaporare irosamente l' amarezza de' miei pensieri. Dissi a me stesso che in terra non mi restava più nessun affetto. Senza madre (un presentimento incessante mi sussurrava nel cuore che dovevo esser orfano), senza amici, senza amore, straniero, deriso, avevo collocato in quel povero *bull-dog* tutta la tenerezza di cui mi sentivo capace. Egli divideva le mie fatiche e i miei rancori; non ero uno straniero per quella povera bestia, quando quel onesto cane mi guardava dilatando le labbra del suo grugno sagace e mostrando gli acutissimi denti come una persona che ride, non mi guardava coll' occhio sospettoso di Ramàr, non rideva col riso beffardo dei *clowns*. Povero *Jin*, era morto! me l' avevano ucciso! Mentre il mio dolore muto m' abbruciava l' interno petto come un fuoco rinchiuso, udii graffiare sul basso dell' uscio; lo apersi e mi trovai fra i piedi il ca-

guoletto chinese prediletto dell'andalusa. Lo sollevai da terra pigliandolo per la pelle del collo, afferrai un coltello e lo scannai. Lo scuoiai poscia, e purgate ch'ebbi le sue interiora, accesi un fornello e posi a cuocere l'animaluccio pingue in una certa mia pentola, con un po' di mele e di cipolle, comestibili questi che tenevo sempre ne' miei ripostigli.

In un paio d'ore il manicaretto fu all'ordine; lo trinciai accuratamente e mi accinsi a mangiarlo. Intanto udivo dal di fuori Ambra che correva di qua e là e chiamava ad alta voce: *Nino! Nino!* ch'era il nome da essa imposto alla bestiuola. Io rosicchiavo gli ossicini di *Nino* co' miei denti robusti quando si aperse l'uscio ed entrarono Ambra, Ramàr e Flibbertigibbet.

Ramàr mi chiese: « Ov'è *Nino?* »

Io, compiendo tranquillamente il gesto voluto dalle mie parole, risposi:

—« È qui e se posso offrirvene una costola... Ambra svenne. Ramàr la soccorse indirizzandomi parole di furore.

Io replicai, continuando a rosicchiare i garetti di Nino, che il cagnuolo era mio e che potevo farne il mio pro' quando volevo. Non feci la minima allusione all'avvelenamento di *Jin*. Ramàr trasportò Ambra nella camera attigua.

Flibbertigibbet che si smascellava dalle risa corse a raccontare a tutta la compagnia il caso di *Nino* che gli pareva stranissimo. M'avvidi troppo tardi che avevo commesso un errore. La vita di scherno nella quale m'illividivo da tanto tempo s'aggravò dopo quel fatto. I miei colleghi mi chiamarono d'allora in poi il *mangia-cani*, sopranome che in China non sarebbe parso per nulla vergognoso, ma che pareva ridicolissimo a quella gente plebea.

La storiella varcò le mura del circo, passò nelle gazzette e macchiò la mia rinomanza.

Quando entravo nel circo, ai dì delle rappresentazioni, le damine galanti nascondevano per celia i loro catellini avanesi, fingendo di temere che li dovessi divorare belli e crudi, e ridevano.

Ho avuto sempre cura d'analizzare i moventi delle risoluzioni repentine della mia vita, le quali furono per buona sorte poche. Così perchè tu mi assolva un poco dal mio errore voglio aiutarti a scoprire le cause che mi spinsero all'uccisione del cagnuolo dilettissimo ad Ambra. Le cause minori furono l'istinto di rabbia contro l'amante dell'andalusa che m'aveva attossicato il povero *bull-dog*; l'antipatia invincibile che nudrivo contro quell'obeso *Nino*; un brutale bisogno di distruggere una creatura viva per vendicare il mio *Jin* e me stesso. Ma il movente maggiore di quel fatto di sangue, di mele e di cipolle, mi venne da un lungamente maturato bisogno di ghiottoneria, di cui ero forse inconscio io stesso nel momento della catastrofe. Il *Nino* d'Ambra era l'ideale delle mie merende e delle mie cene. La vendetta fu il pretesto della gola. E quella fu la terza e, fino ad oggi, ultima volta che la mia innata ghiottoneria m'aveva tratto ai cattivi passi.

Un'altra volta questo malo istinto mi valse quella tale staffilata che mi diede il *Jin-mé* quando nella stiva del vascello andai alla cerca delle cose dolci promessemi dalla madre. E quando dieci anni dopo succhiai il dolcissimo sangue della voluttuosa vena dell'Andalusa fu la seconda volta. Ma tu sorridi, savio *Meng-pen*, col sorriso di chi nota un errore nella dimostrazione di un teorema, e i tuoi occhi mesti non concordano coll'espressione della tua bocca. Ma lasciami proseguire il racconto.

Una sera dopo gli spettacoli, stanco di servire da bersaglio alle beffe dei *clowns* e alle risate del pubblico (Flibbertigibbet aveva attaccato quella sera un pezzo di lardo all'estremità della mia coda, senza che me ne fossi avvisto, per modo che tutti i cani e tutti i gatti del circo mi stavano alle calcagna con grande tribudio della plebe), irritato, eppur con passo paziente, mi diressi verso la camera del direttore. Trovai William Wood intento a numerare dollari e banconote.

—« Che c'è di nuovo? » mi disse come appena mi vide.

Io risposi con voce umile, ma franca:

— Domando la mia licenza; voglio partirmene del circo.

Uno scroscio di risa riempì così fattamente le fauci di William Wood che queste parole smozzicate s'udirono appena:

— E perchè, Miss Yao?

— Parto perchè sono un ginnasta e non un buffone. » Sclamai risolutamente.

—« Sta bene, sta bene, sta bene » ripetè cantarellando l'americano « m'accorgo che hai bisogno di leggere certa scrittura ».

E mi porse una vecchia carta: un contratto. Discesi cogli occhi alla firma e lessi un nome a me ignoto: *Tom Tompson*. Poi nel mezzo di una linea scorsi il mio nome « *Yao* » e nella stessa linea queste due parole: « *tremila dollari* » e più sotto, alla distanza di tre righe: « *vendulo, colle cesti che custodisce e con una preziosa edizione di Confucio, a William Wood direttore del Circo di Lima* ». Altro non lessi. Mi appoggiai ad una parete e rividi in un balenio della memoria l'orrendo stivaggio del vascello del *Pastore d'uomini*. Tom Tompson, il *Yin-mé*, aveva ingannato mia madre. William Wood sorrideva. Ecco uno schiavo!

Fabio Garzo

(Continua)

Note Drammatiche.

Andreina. Commedia in sei quadri di V. Sardou.

Quante volte ho fatto la diagnosi della malattia del pubblico? Ebbene ci è un sintomo, un buon sintomo, un magnifico sintomo, e senza pretenderla a medico, dico che la natura prepara la reazione, la crisi, il che so io, e mi risanerà il mio ammalato. Questo sintomo è che il pubblico ha voglia di ridere. L'*Andreina* di Sardou è una commedia in sei brandelli tenuti insieme da un filo che manca di verisimiglianza, cucita con punti tanto fatti, che si vedono da lontano; la curiosità vi languisce dopo i primi atti, i personaggi sono poco simpatici tutti, e pure è piaciuta.... perchè ha fatto ridere. Intendiamoci: veramente non porzione di pubblico, la porzione incurabile, quella che si arrabbia quando si diverte e si pente di aver riso durante l'atto facendo il broncio mentre cala il sipario, codesta porzione, dico, protestò a modo suo: ma la maggioranza ha applaudito, ha commentato, ha discusso, ha continuato a ridere tra un atto e l'altro, ne ha fatto una scorpacciata. In verità siamo da compatire, che da un pezzo non eravamo stati convitati ad un banchetto così lauto; i grossi bocconi storici ed i beveroni ro-

mantici ci avevano fatto perdere l'appetito ed il gusto; una buona risata ci voleva, e Sardou è venuto in tempo. Il signor Giordano, che ha seguito da vicino Sardou, con una commedia: *Severità e Debolezza*, ha ottenuto la stessa fortuna... ma non anticipiamo. Si torni ad *Andreina*.

Chi è *Andreina*?

Andreina, signori, è una buona moglie, sebbene faccia le parti mitologiche in certi quadri plastici ed in certe commedie di famiglia, è una buona moglie a cui manca solo una bagatella.... il marito. Costui se ne va al circolo, al caffè, in piazza, a sbadigliare fumo di zigari e maldicenze, fa la corte alle ballerine, e non sa staccarsi dal sottanino di garza di Stella, un'eroina della ribalta. Andreina lo viene a sapere, vuole sincerar la cosa, si traveste da operaia e penetra nel camerino della sfida, dove trova il marito ed apprende che esso seguirà la Venere in maglia color di carne, appena finita la stagione. Pensate! Bisogna trattenere ad ogni costo lo sposo; non se ne trova già uno a tutte le cantonate, e non è permesso averne due; e poi Andreina è innamorata del marito. La legge che non permette il divorzio deve aver preveduto il caso; andrà dal commissario di polizia. Ci va; ma ahi! il codice non ha preveduto nulla, non può far nulla, il marito ha diritto di fuggire con Stella, con tutte le stelle del firmamento se gli accomoda. La moglie gli tenga dietro, è nel suo dovere e nel suo diritto. – E non si può arrestarlo per un giorno solo? – Non si può; sarebbe un arbitrio.... Ma non per nulla si è commissario di polizia; quello a cui è ricorsa Andreina ha delle idee; e to! gliene viene una.... sicuro, si può arrestare il marito come pazzo e chiuderlo in un manicomio. Andreina non vuole, poi accetta, proponendosi però di tentar prima tutto, *tutto*, per convertire il marito e trattenerlo. Carezze, lagrime, moine, seduzioni, ogni cosa è vana; Stella trionfa da lontano; il marito si svincola dalle braccia della moglie, fugge... ed è arrestato. Il resto si capisce. Andreina riacquista il marito, e il marito riacquista il senno che davvero non aveva. Chi non riacquista il senno è la commedia, perchè non ne ha mai avuto e continua a non averne fino all'ultimo.

È egli possibile immaginare un nodo più strambo, più inconcludente? E posso io andarmene dal teatro persuaso davvero della felicità avvenire dei due coniugi rappattumati? Chi mi assicura il talamo dall'influsso di nuove stelle?... Ma ci è un atto nel camerino della ballerina che è una caricatura piena di brio; ci han le scene tra marito e moglie fatte con moltissimo garbo, e ad ogni momento scoppietta la frase, la parola; tutto è gas, e se non sempre è purissimo, morde il palato sempre, e se manda fumo, manda fiamma di spesso. Si ride, si sta allegri, si passano tre ore benedicendo la mancanza di senso comune.

Severità e Debolezza. Commedia di G. Giordano.

Questa è la caricatura di due padri in antitesi, i quali educano le loro figliole, uno da tiranno l'altro da imbecille. Hanno entrambi torto, si sa, e non metteva il conto di scrivere una commedia per dir questo; ma qui pure è vita e movimento scenico, amenità di situazioni, scoppiettio di spirito, non squisitissimo, ma piacevole. Quanto al genere, questa commedia è vecchiotta, ha cioè quel tanto di convenzionale che avevano le commedie caratteristiche d'una volta, in cui la verità esciva di mezzo ai contrasti ricercati, ed alla caricatura. Ora la caricatura lieve, se colorisce ed anima i personaggi che vivono solo nei libri, è difetto grave sulla scena, dove il personaggio viene alla ribalta e vi mostra intera la sua fisionomia e può farvi quante smorfie volete. L'osservazione profonda non arriva quasi mai fino alla caricatura, o se ci arriva segno è che ci va di proposito per ragioni speciali che nella scena non possono sussistere. Da questo lavoro, dunque, il sig. Giordano apparisce un commediografo piacevole, ma troppo superficiale. Me lo piglio com'è, e lo saluto come una fortuna.

A. B. C. Commedia dei fratelli Carrera.

Quanto valga la ricchezza senza l'istruzione elementare, come non si possa cogli scudi comperare certe cose che si comperano coll'*abbecedario*, una bella e buona moglie per esempio – questo ci dice la commedia dei fratelli Carrera.

L'argomento, popolare fin troppo, era assolutamente fuor di posto al Manzoni, dove tutti gli spettatori certo sono *letterati*; ma al Fossati questa commedia può fare un gran bene. Lasciando da parte l'intento, è un lavoro pieno di garbo, di verità, condito di senno geniale, non di quello che accoppa come una quaresima, allegrato da frizzi, da spirito finissimo. Insomma una commedia lodevolissima; il pubblico l'ha lodata a modo suo per due sere.

Amore e Sapere non hanno frontiere. Commedia in un atto di F. Ganzes.

Ci è dell'inesperienza, dell'impaccio in alcuni punti, e sopratutto delle lungaggini. La condotta è però buona, buono il dialogo, ben tratteggiati i caratteri.

L'autore, che è giovanissimo, promette molto. — Aristofane Larva.

Cronaca Omeopatica

Gli ultimi sgoccioli del settantatre furono deleterii come le sue prime ratinelle.

Spazzeremo dalla Svizzera il nunzio pontificio: pazienza!

Poi l'Italia fra i suoi pochi uomini da nuovo Plutarco ne conservava ancora uno, che figurava già da esempio nei libri di premio del Cantù, Nino Bixio, cui oggivano in tempo di pace il cappello bicorno o l'elmo e lo stipendio da generale, lui argento vivo di operosità. Ed egli andò sopra un bastimento a mercatare nell'Oceania, – ma viaggiò dopo lui il malanno del settantatre, che lo prostese a Batavia. Non abbiamo più Nino Bixio, che da piccolo stato seppe rizzarsi a grande fortuna del prossimo, Nino genovese, antitesi dei Nini persiani, – araldo di buon senso e di buon cuore in quel terribile duello parlamentare fra Garibaldi e Cavour, che a Cavour cagionò una congestione cerebrale, – Nino animoso, franco ed eteroclito nelle sciabolate e negli estri della guerra e della parola, – che diceva a diritta e a sinistra la verità spartana e cruda, e se gli altri lo interrompevano con i loro *oh! oh!* egli rintestava ilare ed imperterrito: « *non fate oh! oh!* che la cosa sta così e non così. » – Insomma non abbiamo più Nino Bixio.

In cambio spuntò il settantaquattro con i suoi almanacchi igienici, eremitici, agrarii, storici e finanziarii e con l'Almanacco centenario di Gotha, che la pretende a registro dello Stato Civile per le famiglie regnanti. E questo spaccio un matrimonio morganatico del nostro Re con la contessa Rosa Vercellana di Mirafiori; onde furono impartite dai giornali nostrani lezioni di giure canonico e nazionale ai Tedeschi per ammaestrarli come da noi non si conoscano i matrimonii *della mano sinistra*, che si praticano in Germania.

Il Santo Padre a ristorarci delle perdite sfornò dei nuovi cardinali; ed esso Francesco Giuseppe in Austria, e Mac-Mahon in Francia imberrettare i principi della Chiesa distribuiti recentemente ai loro stati, – magnifico soggetto per gli stampini ragunti delle *Illustrazioni Universali*.

Poichè siamo incappati nella Francia, notiamo subito, che noi ci hanno avuto e si tengono

un nuovo accademico immortale nè caldo nè freddo, - il Presidente della Repubblica di cattivo umore, - il ministero pericolante per una seduta - l'Assemblea fastidiosa, - ed il muso con l'Italia, che allungano ed accorciano con un *tira-molla*, oramai insopportabile, di ambasciatori che non vengono, di bastimenti che non partono da Civitavecchia, di funerali diplomatici, di pastorali vescovili e di lettere ministeriali ai vescovi.

La Germania è turgida dei suoi quattrini, della sua potenza e delle sue elezioni.

L'Impero Austro-Ungarico mastica le leggi confessionali.

L'Olanda e l'Inghilterra rosicchiano le loro guerre oceaniche ed africane, perchè i selvaggi dell'ultimo Oriente e della Costa d'oro, piccatisi di essere animali ragionevoli, pretendono entrare nel primo libro del nostro Codice Civile, che governa le persone, e scappare dal libro secondo e dal terzo, che danno norma alla proprietà, alla vendita e al baratto delle cose.

In Ispagna patapunfete! Castelar artista vocale così applaudito, quando cantava da tenore innamorato sotto le finestre della sua patria riferendo i versi di Calderon e i colori di Murillo, - fatto baritono e signore venne maledettamente fischiato, come dovette dar conto dei suoi fatti, dei carlisti, di Cartagena, e del *Virginius* catturato senza consiglio e restituito con precipizio agli Stati Uniti di America.

Si doveva dar la parte a un altro cantante... Si alza il sipario... Ma ecco sul palcoscenico delle Cortes in luogo degli artisti un coro di veri scherani con le bocche degli schioppi rivolte alla platea, ai palchi ed al loggione: ed il generale Pavia dire semplicemente ai deputati spettatori quello che vociò il capobanda Passatore una bella sera al teatro di Forlimpopoli: - Zitti, signori miei! se no, faccio fuoco e li corico per sempre. Dunque da bravi, mettano giudizio, ed escano ad uno ad uno piano piano dopo aver vuotato nelle mie mani il borsellino della sovranità nazionale. -

È certamente vecchia sentenza, che a mali estremi occorrano rimedi estremi; cionondimeno io Dino Sgorbi nego che con l'esempio della violenza si possano fondare l'ordine e la libertà: e disotterro per gli Spagnuoli d'oggidì le parole acerbe, che il mio proto-cronista Dino Compagni sferzò contro ai Fiorentini dei suoi tempi: *Lecatteci, o malvagi cittadini pieni di scandoli, e pigliate il ferro e il fuoco colle vostre mani e distendete le vostre malizie. Palesate le vostre inique volontà... spogliatevi della fede e dell'amore... Seminate le vostre menzogne, le quali empiranno i granai dei vostri figliuoli. Fate come Silla, ecc., ecc.*

Mentre a Torino ammala ancora dei terrori spagnuoli la duchessa d'Aosta, a Madrid si lascia scappare di prigione un regicida.

Del resto in Italia fiaccona: qualche votazione deputatesca insurreggiante di suffragi, specie quella del collegio di Caluso; il Parlamento dormigliceo in vacanza: Mezzanotte che ponza la sua relazione sulla moneta cartacea; le cartoline postali che uscite di gabbia presero lo svolazzo; Don Bosco che si bacchia intento a rimpaciare la Chiesa con lo Stato: statuito che si trasferirà da Torino a Milano la Direzione delle Strade Ferrate dell'Alta Italia.

Quest'ultima deliberazione dispettò cui parve sconsiderata, e *fes* avere in tasca a Torino il commendatore Tasca, perchè, come torinese e come amministratore delle suddette strade ferrate, non la combattè a viso aperto; onde toccò dei botteli mordaci sulle gazzette e sui canti delle vie.

Io per me sono certo che, anche quando si trasportasse il Duomo di Milano in piazza di S. Carlo e il monumento di Emanuele Filiberto nell'imboccatura della Galleria Vittorio Emanuele, nulla varrà mai a spiccare il bacio poderoso e perenne che Gianduia e Meneghino si piantarono reciprocamente in bocca.

Per questo conto mi firmo anch'io indovino, come il mio venerabile predecessore Profeta Minimo. — DINO SGORBI.

REBUS

il S S S

parola; una doppia paura di far sorridere i miscredenti e di scontentare le madri pie; un tirar sempre al cuore, a tradimento, quando si dovrebbe tirare alla testa; e persino nella lingua, la convinzione profonda che si debba dare un calcio alle convenzioni, agli scrupoli grammaticali, alle parole illustri, a tutte le formule della lingua scipita, pedantesca, bastarda, che si parla fuor di Toscana; e la vigliaccheria di non farlo per paura di coloro che combattono la proposta del Manzoni, perchè non vogliono ricominciare a studiare.

— Io non me ne intendo di lingua, - disse Teresa; - non ti so cosa rispondere. Ma per quel ch'è dei fantocci, purchè dicano delle cose buone, che importa se si vede la mano? - Così dicendo, rise e gli prese la mano.

— Dir delle cose buone! - esclamò Mario. - Vorrei che tu mi dicessi che diritto ho io di dire delle cose buone, io che non ne faccio, e di metterci sotto la mia firma, come se le facessi. Mi ricordo, pochi giorni fa, quando ti dissi che compivo ventisette anni, tu esclamasti: - Ventisette anni! Hai già fatto molto! - Fatto molto! Non ho ancora salvato la vita a nessuno, - non ho mai passato trenta notti di seguito al letto d'un ammalato, - non mi sono mai messo a rischio di buscarmi una coltellata per levare una donna dalle mani d'un brutale che la schiaffeggia nel mezzo della strada, - non ho mai fatto dieci miglia a piedi per andar a portare una buona notizia a una famiglia povera, - non mi son mai privato un mese di seguito del sigaro, del teatro e della birra, per fare un regalo a un mio antico maestro elementare che si trova nella strettezza. Ebbene, conosco dei giovani che fecero e che fanno tutte queste cose, e che si vergognerebbero di scriverle, e che quando le leggono scritte da me, mi dicono: bravo! Lei fa del bene! Beato lei!

— Verissimo; e con questo?

— Con questo, quando mi dicono quelle parole, io dovrei arrossire.

— Perchè?

— Perchè *bravo, lei fa del bene, beato lei*, dovrei dirlo io a loro; e loro dovrebbero dire a me che sono un impostore.

E allora, - disse Teresa con un'ironia facета, di cui Mario non s'accorse; - se scrivendo delle cose morali ti pare di far l'impostore, scrivine delle immorali e vivrai in pace colla tua coscienza.

— No! - rispose Mario - mai. Se volessi anche, non potrei. Su questo punto tu non conosci ancora le mie idee, e te le dico. Da un uomo di genio, di quelli che ti ho definiti poco fa, accetto tutto; creda, non creda, sia ottimista o veda tutto nero, non mi riveli che il bello o non mi mostri che le brutture dei suoi simili e le sue, - dissento, deploro - ma accetto, - o almeno mi rendo ragione del come gli possa parer lecito di scrivere quello che pensa e quello che fa. È un uomo di genio: preferisco averlo com'è al non averlo; anche offendendomi e sconfortandomi, mi fa vedere molte cose sotto una faccia nova, mi costringe a pensare, mi fa, se non altro, ammirare in sè un nuovo stampo d'uomo, e una gradazione di più nell'infinita varietà della natura. Sta bene. Ma che un uomo d'ingegno della seconda sfera, uno di quelli dei quali è dubbio se abbiano fatto bene o no a scegliere la via delle lettere, e che dovrebbero, poichè il mondo può benissimo far di meno di loro, cercare tutti i modi di farsi perdonare l'ambizione che li rode; che uno di questi, dico, abbia la sfacciataggine di gridare al mondo: - Voltati - per fargli sapere che non crede a nulla, che è divorato dalla bile, che disprezza i suoi simili, che vive fra le sgualdrine e s'ubbriaca; questo, per Dio, non solo non lo ammetto, ma non lo capisco; e non capisco come il pubblico non si stomachi di queste scimmie degli scapestrati di genio, e non se li levi di torno colla scopa.

— E dunque scrivi morale! - disse Teresa - Io non so più che cosa dirti! Dici che sei un impostore! Basta essere onesto per poter scrivere delle sante cose senza fingere. Come potresti scrivere, se prima di metterti a tavolino dovessi far dieci miglia a piedi per portare una buona notizia a una famiglia povera?

Mario sorrise e scrollò una spalla; poi stette qualche minuto senza parlare.

— Sai tu - domandò tutt'a un tratto, rianimandosi - perchè t'ho fatto questo discorso sull'ipocrisia dello scrivere le *cose buone* che non si fanno?

Teresa rispose di no, e incrociò le braccia sulla sua spalla, in atto di star a sentire.

— Un giorno, a Firenze, passeggiando fuor di Porta Romana, sull'imbrunire, vidi tutt'a un tratto una gran luce dietro un gruppo di case e gente che correva. Presi anch'io la corsa e arrivai dinanzi a una casa che bruciava, in mezzo a una folla che faceva un grande strepito. L'incendio era scoppiato da poco; ma uscivan già fiamme dal tetto e da parecchie finestre, e si sentiva dentro un fracasso spaventoso di travi che cadevano e si spezzavano, e in mezzo alla folla grida di donne e di bimbi, che facevan pietà. Arrivarono in quel momento le pompe e le guardie; e cominciò il solito lavoro di far dare addietro la gente, coll'urlio e il disordine solito. Tutt'a un tratto, si sentì un grido straziante e si vide molta gente a affollarsi da una parte. Era la solita disgrazia d'una donna che aveva chiuso il bambino in casa per uscire, e che tornava troppo tardi. La voce si sparse in un batter d'occhio. Per fortuna la finestra della camera dava sulla strada; fu portata una scala e appoggiata al davanzale, e una guardia salì. Ma sì! non era ancora arrivata in cima, che uscì un nuvolo di fumo nero e una lingua di fuoco dall'alto della finestra, e il povér uomo si sentì mancare il coraggio. La folla gridò: - Giù! Giù! - La guardia saltò giù; un'altra salì, e ricascò in terra come la prima: cinque o sei uomini si agitavano ai piedi della scala, e nessuno saliva. Intanto la povera donna gettava delle grida orribili, si buttava in ginocchio, si stracciava i capelli, faceva cose da lacerare il cuore: io vedevo intorno a me delle faccie bianche che mettevan paura. In un momento, non so cosa seguì in me; mi si velò la vista; mi balenarono mille pensieri in un punto, quel bambino, mia madre, una gioia immensa; sentii come una voce sovrumana che mi gridò nell'orecchio: - Va! - e nello stesso punto un impulso irresistibile che mi sbalzò quasi ai piedi della scala. Ma là... mi parve d'essere afferrata di dietro da un artiglio di ferro, e rimasi inchiodato, immobile, trasognato, come uno che si trovi tutt'a un tratto sull'orlo di un precipizio. Mentre guardo intorno e rinvengo in me, un uomo si spicca dalla folla come una saetta, butta in terra una guardia, sale in cima alla scala, dispare nella finestra, che pareva la bocca d'una fornace, - si fa un pro-

fondo silenzio – l'uomo ricomparve – la folla getta un grido; – quegli sale sul davanzale, si gira, mette il piede sulla scala, discende e casca in terra sposato... Aveva portato giù il bambino sano e salvo! Ebbene, è una cosa che seguì molte volte, tu mi dirai. Ah Teresa! ma quella volta ero là, ho visto tutto; – ho visto quella donna quando si slanciò al collo di quell'uomo, – l'ho guardata negli occhi, – ho contato i baci furiosi che gli ha stampato sulla fronte e sul petto, – ho sentito le sue grida – le sento ancora – non credevo che un viso umano si potesse trasfigurare in quel modo, e che delle voci e dei singhiozzi di gioia come quei là, potessero fuggire da questo petto di creta senza spezzarlo! Non credevo che si potesse esser belli, felici, gloriosi, – com'era quell'uomo, quando si passò una mano nei capelli strinati – fiutò la mano, – e si mise a ridere!

Teresa era commossa.

— Io tornai a casa – continuò Mario —, triste e pieno di disprezzo per me medesimo come se avessi commesso un' azione vergognosa. Pensavo a quell'uomo, e mi pareva d'essere meno che un verme della terra accanto a lui. Pensavo ai miei studi, e alle mie piccole soddisfazioni d'amor proprio, e ogni cosa mi pareva freddo e meschino al paragone della gioia infinita che m'ero lasciata sfuggire. Rientrai in casa, accesi il lume e mi lasciai cadere sopra una poltrona dicendo a me medesimo: – Bravo! Ecco il tuo piedestallo! – Sentivo delle voci nella strada, che mi parevano l'eco delle grida della madre e della folla, e da tutte le parti vedevo quella finestra infocata, la scala, l'uomo che saliva. A un tratto, mi cadon gli occhi sul tavolino, c'eran delle carte sparse, non mi ricordavo che fossero, guardai... Erano pagine d'uno scritto nel quale dicevo mille belle cose intorno all'amor materno, alla virtù del sacrifizio, alla generosità, al coraggio. Che vuoi che ti dica! Quelle parole, in quel momento, mi fecero l'effetto d'una ciarmeria ignobile, d'una ostentazione ipocrita e sfrontata; mi sentii salire il sangue al viso; buttai in terra con una manata quel mucchio di fogli...

Teresa gli pose una mano sulla bocca.

— E ci sputai sopra tre volte! – soggiunse Mario respingendo la mano.

— No, Mario! – esclamò Teresa – non le dire queste cose!

— Lasciamele dire – rispose Mario con un sorriso mesto e amorevole; – è questo uno dei pochi bei tratti della mia vita. E ora sai perchè mi pare un' impostura lo scrivere quello che non faccio.

— Eppure! – gli disse Teresa, guardandolo negli occhi, dopo alcuni momenti di silenzio. – Eppure domani tu scriverai.

Mario si strinse nelle spalle.

— Sì, scriverai, – riprese Teresa – perchè io son donnina da trovare nella mia piccola testa delle ragioni convincenti da opporre a tutte quelle che mi hai dette finora per provarmi che non devi più scrivere.

— Sentiamole.

— Ma non oso dirtele perchè... non mi so esprimere: sono una sciocchezella... io non m'intendo di letteratura.

— Credi agli angeli?

— Io sì.

— E credi che gli angeli s'intendano di letteratura?

Teresa sorrise, e continuò: – Ebbene, ecco la mia idea. Dici che dovrebbero scrivere solamente i grandi, e questo non mi par giusto. In questo mondo ci sono tante anime che si somigliano, che vivono nella stessa maniera, che

vedon le cose dello stesso lato, che hanno perfino le medesime debolezze. Ebbene, queste anime si cercano, e quando s'incontrano, sia anche in una pagina d'un libro, ne godono, e si attaccano a chi ha scritto quella pagina come a un intimo amico. I grandi scrittori ne abbracciano un gran numero di queste anime, perchè abbracciano la natura sotto moltissimi aspetti... mi accorgo che parlo come te, mi vien da ridere. Gli scrittori che vengon dopo, ne abbracciano soltanto poche; ma bastano anche queste poche perchè essi abbiano ragione di essere. I grandi scrittori destano la meraviglia, l'entusiasmo: gli altri solamente l'affetto e la simpatia. Ebbene, anche far nascere una simpatia mi pare che sia un effetto che giustifichi un libro, perchè la simpatia è una disposizione benevola del cuore, e una disposizione benevola è la metà d'una buona azione. E poi, perchè il grande dovrebbe escludere il piccolo? e il bellissimo escludere il grazioso? Non ci dovrebb'essere delle margheritine e delle viole perchè ci sono dei girasoli e delle rose? Forse che il poema di Dante m'impedisce di piangere e di sentirmi riaver l'animo leggendo le novelle del Thouar? Quando uno è sicuro che cinquecento persone leggeranno quello che scrive, ogni volta che gli viene un buon sentimento, fosse anche a proposito di due lucciole che passano, lo deve scrivere; e se impiega tutta la sua vita a scrivere delle cose che trasfondono un buon sentimento in cinquecento persone, la sua vita mi par che sia bene impiegata. E quanto allo scrivere quello che non si fa, mi par che tu non abbia ragione neppure; le buone azioni non si fanno soltanto col coraggio e coi sacrifizi; destare degli affetti gentili, consolare, intenerire, rasserenare l'anima, per un momento, a qualcuno, sono buone azioni non meno meritorie che star un mese senza fumare per fare un regalo a un maestro. Che importa se un libro che ha prodotto questi effetti, dopo un certo tempo, è dimenticato? Quante buone azioni non si dimenticano ogni giorno! Forse che non si dovrebbero fare buone azioni che pei posteri? Ma perchè mi perdo in ragionamenti? Chi più di te sentiva queste verità quando scrivevi le tue prime cose, e ogni volta che ne finivi una, comparivi qui colle braccia aperte e il viso radiante, e mi dicevi: – Teresa, quanto mi rincrescerebbe morire! – Teresa, non dirmi che sono superbo: t'assicuro che oggi dentro di me c'è un angelo: è lui che mi dettava; se non ho scritto meglio, è perchè ho inteso male quello che diceva, tanto mi parlava in furia! – E vedi che anche adesso ti splendono gli occhi a sentirti ricordare quei giorni. – Dammi la mano, Mario – riprendi coraggio e fiducia – cercala qui l'ispirazione – nel cuore – vedrai che ti risponderà – la tua forza è qui; – promettimi che scriverai ancora, – che tornerai di nuovo qui contento e glorioso a farti baciare sulla fronte, – dimmi che ti senti l'angelo, Mario!

Mario, commosso, le chinò il capo sul seno, e rimase per lungo tempo immobile e pensieroso.

Finalmente, Teresa gli mormorò nell'orecchio: – E l'angelo?

— Oh! perdio sì! – gridò Mario balzando in piedi col viso radiante e battendosi una mano sul petto, – c'è ancora!

E. De-Amicis.

Il Suffragio universale.

Di Grecia, di Roma
I regi sapienti
Pensavan la somma
Secondo le genti...
Giusti, *Apologia del Lotto.*

O giovani allocchi,
O vecchi ragazzi,
Lasciate i balocchi,
Bandite i sollazzi:
Son giochi da nulla
I vostri vecchiumi,
Coi nuovi costumi,
Ben altro trastulla!

—

D'Arcadia novella
Politico sciame
A sommo v'appella
Ciarliero certame:
Scendete alla piazza,
Gridate a distesa,
Chè vince l'impresa
Chi forte schiamazza.

—

Gli apostoli udite
Di fede moderna,
Ma prima zittite
A chi ci governa:
Fra morte ed evviva
Nell'onda commossa,
Pescate la possa
Di giungere a riva.

—

O popolo! Il dritto
Che devi acquistare
Al caro del vitto
Dovrà rimediare;
Con queste proposte
Che tanto agognavi,
Saranno men gravi
Le tasse e le imposte! (1)

Di leggi devoto
Custode geloso,
Del dritto del voto
Ti mostra bramoso,
Ad ogni disagio
Rimedio tu poni
Se spendi i polmoni
A prò del Suffragio.

—

Se trovi qualch'altro
Che gridi più forte,
Che perori scaltro
Del popol la sorte,
Non mostra stupore
Di tanta difesa,
Chi grida a distesa
È un vecchio elettore!

—

Il dritto che chiede
Per te con impero,
Di rado gli diedo
Molesto pensiero,
Su te pose il guardo
Sperando in tal guisa
Seguir la divisa
D'eterno infingardo.

—

Su, turba ignorante
Che nulla comprendi,
Che d'eco gigante
L'immagine rendi,
Ripeti l'adagio
Con cento loquele,
Di nuova Babele
Sia base il Suffragio.

—

Fra tanti schiamazzi
D'un popolo illuso,
O vecchi ragazzi
Allunga già 'l muso
Il clero bigotto,
Chi sa che non sia
La nuova eresia
Un vincere al Lotto.

—

Vedete il sorriso
Che cerca un ritegno!
Mentisce quel viso
Se atteggiasi a sdegno,
Scrutatene il vero!
Leggete, o citrulli!
Sui nuovi trastulli
È questo il pensiero:

—

« Lasciate, balordi,
Che il voto si spanda,
Che a tutti s'accordi
La ghiotta bevanda,
Movendo di chiesa
I mistici fili,
Sottili, sottili,
Farem buona presa. »

—

Or date il balocco
In mano al maestro,
Il povero allocco
Mal pratico e destro,
Da servo devoto
Andrà dal pievano,
La scheda alla mano...
Che libero voto!

—

Un popolo bimbo
Che schizza lattime,
Dal fondo del limbo
Non vola sublime;
Al milite insegno
Dell'arme il maneggio,
Se pratico il veggio,
Allor la consegno;

—

Ma prima che apprenda
Dell'arma fatale
La forza tremenda,
A nulla gli vale:
Non serve a difesa
Comune di tutti,
Produce sol lutti
E strage ed offesa.

—

Arcadia d'orci
Che vivi d'ubbie,
Se al popolo vuoi
Aprir nuove vie,
L'educa, gli apprendi
I propri doveri,
Con forti pensieri
Tu libero il rendi;

—

Ma fin che gli è schiavo
Del primo arruffone,
All'opere iguavo
A ciarle Sansone,
Non destalo almeno
Dal sonno profondo,
Avremo nel mondo
Un bimbo di meno.

Samuele Ghiron.

(1) Ciò venne detto in un meeting in favore del suffragio universale.

GIUSEPPE ROVANI

Non è molto la *Rivista Minima* annunziava ai suoi lettori un nuovo libro splendido: *La Giovinezza di Giulio Cesare*. Oggi l'autore di quel libro è morto. Nel vigore degli anni e dell'ingegno, il tifo finì la triste opera incominciata da lunghi e segreti dolori morali. La splendida intelligenza che si chiamava Giuseppe Rovani, è spenta. Non però spenta del tutto è la sua luce. Le opere poderose, sebbene non forse equabilmente temperate, di questo robusto intelletto rimarranno a noi ed ai figli nostri; come rimane ai molti amici del trapassato la memoria del suo cuore, che avea, pari all'ingegno, nobilissimo.

Giuseppe Rovani era una gloria lombarda, perchè nato in Brianza e vissuto quasi di continuo a Milano. Morì a 55 anni.

La salma fu imbalsamata dal prof. Gorini. Si è aperta in Milano una sottoscrizione per erigergli nel Cimitero un monumento, di cui avrà incarico lo scultore Grandi.

Note Bibliografiche

Romolo. Dramma in tre atti di A. De Gubernatis (Firenze.)

L'argomento è storico, ma non forse tanto come può parere; la critica storica dei tempi nostri, alimentata da uno scetticismo scientifico che ha un grandissimo valore, quando non trasmoda, ha preso a demolire le rovine, e nell'affanno di cancellare l'antico, non solo ha respinto nel mondo leggendario la gran figura del primo fondatore della *città*, ma ha già messo a terra i Re, e continua la sua opera di distruzione, specialmente in Germania, con ardore di febbre. Non dico se sia male o bene — mi dichiaro di buon grado profano a questa sorta di altissimi studii storici — dico solo che è una reazione naturale e necessaria. L'ingegno umano incomincia dal voler popolare il vuoto, e per gettare spiragli di luce nelle tenebre si dà alle indagini, fruga nei libri, nel suolo, nelle leggende popolari, nello spirito delle lingue, domanda aiuto agli archeologi, ai filologhi, ai bibliofili, e quando finalmente l'edifizio bene o male si regge e non manca il volgo erudito a crederlo solido, allora si prova un prepotente bisogno di demolire, di rimettere le cose nella loro luce, di far sapere che il supposto edifizio è un miraggio. Pur di fermarsi a tempo, le due fatiche sono buone entrambe, perchè indagano il vero, e se non ci lasciano molto di positivo intorno, almeno ci apprendono positivamente a qual punto si trova l'intelletto umano. Il difficile è non portare la fede del ricostruttore del passato fino al fanatismo cieco, nè lo scetticismo del demolitore fino alla dissoluzione di ciò che palpita e vive. E questo, se è vero quanto ho sentito dire, stanno appunto facendo alcuni buoni vicini della arcidottissima Germania.

Non mi si dia del chiacchierone; avevo le mie ragioni per entrare in materia divagando. Dopo d'essermi tanto arrabbiato coi cittadini romani della commedia moderna, non mi era lecito lodare un dramma che s'intitola dal nome del supposto fondatore dell'eterna città, senza prima legittimare l'apparente contraddizione. E contraddizione non ci è; più che mai mi seccano i personaggi storici sul palcoscenico, e se Romolo, Remo, Acca Laurenzia, Ersilia, eccetera non mi seccano, è perchè non sono niente affatto storici nel proprio significato della parola. E poi l'egregio autore di questo dramma dichiara egli stesso che i personaggi storici in mano dei commediografi e dei romanzieri devono diventare figure al di sopra o al di sotto, sempre al di fuori del vero. Ma se alla storia non vorrei si domandassero con tanta frequenza le figurine del quadro, sono d'opinione che l'arte dovrebbe chiederle la cornice e lo sfondo più spesso che non faccia. Dateci la commedia storica come Walter Scott e Manzoni ci han dato il romanzo, e ci intenderemo. Queste idee avrebbero bisogno di sviluppo maggiore, ma non è qui il luogo acconcio; e torno al *Romolo*.

Il De Gubernatis ha preso gli eroi che gli dava la tradizione, e ne ha intessuto un dramma, sposando al concetto leggendario un concetto filosofico e morale, e collocando il tutto in un elemento di storica certezza.

I personaggi a questo modo diventano specie di simboli, l'azione piglia il carattere d'una grandiosa allegoria, i particolari ci schierano innanzi il poco vero che si può scevrare dai rottami archeologici. E il concetto allegorico del De Gubernatis è nuovo e profondamente filosofico. Romolo e Remo sono le due forze della futura Italia che incomincia, le due forze d'ogni civiltà nascente, l'una fiduciosa, nobile, desiderosa di bene, operosissima per natura, l'altra per natura resistente, cieca, brutale, credula, fanatica. Romolo vede la patria nella famiglia, Remo vede solo il potere, non esita a invocar lo straniero, scavalca il muricciolo della futura città, tenta di profanare la famiglia del fratello — e Romolo forte del suo diritto, del suo dovere, sagrifica il fratello per salvar la patria. Questo concetto è posto in luce splendidamente nel dramma del De Gubernatis, ed i due personaggi che lo incarnano sono tratteggiati con robusta parsimonia di linee. Carissima figura è quella di Ersilia, moglie a Romolo; timida e generosa, delicata e forte, donna, ma moglie di un eroe.

La forma del dramma si avvicina di proposito all'antico; i personaggi non solo parlano in versi, ma talvolta pure in rima; senza dire che all'azione si intersecano alcuni carmi. Ciò può far nascere il dubbio se questo dramma sia o no adattato alla scena. L'esperimento in tutti i modi non nuocerebbe, e certo alcune situazioni veramente drammatiche avrebbero plauso. Quanto alla veste poetica, il De Gubernatis l'ha fatta splendida al suo lavoro. Il verso è concettoso, robusto, la parola si stringe intorno al pensiero con forza veramente latina. Giudichi chi legge.

È Tizia madre di Ersilia che parla:

La gioia
Del ritorno prepara, e il dolor vinci,
Giovine sposa. Orna la casa in festa;
Visita il tetto nuziál; confida
E susurra in ogni angolo romito
L'inno secreto dell'amor; lo spiri
Ogni auretta domestica; la fiamma
Col suo vivace crepitar lo canti
Sul sacro focolar. Di vaghi sogni
Popola il tempio; il talamo di rose
Spargi; risplende il ciel dove la nostra
Anima brilla; de'sorrisi tuoi
Illumina la casa; al suo ritorno
Senta lo sposo, tuo signor, che tutto
Qui l'aspetta e lo vuol. Scoppi ov'ei passa
L'aere di baci, e di sua dura vita
Trovi nel santo de la sposa amplesso
Un conforto immortal. Pria che di Roma,
Sei la regina del tuo tetto, Ersilia.

A Vienna. Gita con il lapis di G. Faldella (Torino Roux ed.).

È un grazioso libriccino, che contiene tutte le impressioni scritte giorno per giorno durante il viaggio, ad uso e consumo di un giornale quotidiano. Ne deriva una specie di squilibrio nelle parti, alcune delle quali sono trattate con diffusione soverchia ed altre invece lasciate troppo nell'ombra, difetto inevitabile nei libri fatti a questo modo; ma ciò non toglie nulla all'interesse della lettura, perciò che nel mentre vi pensate di leggere un libro che parli di Vienna, voi senza avvedervene leggete e con maggior diletto nell'animo di chi scrive. E tal pregio, che accompagna sempre i libri di *Memorie*, di *Viaggi artistici*, di *Impressioni*, è ancora più spiccato nel libro del sig. Faldella, perchè il sig. Faldella ha una mente bizzarra, piena d'idee, ed un certo suo

modo di esprimerle che vi trattiene piacevolmente. È osservatore arguto, attento, dilicato, è nudrito di studi ottimi, sente in maniera robusta e gentile, e dice le cose con linguaggio originale. Versa in ogni pagina un'onda di pensieri, di sentimenti, di affetti, di citazioni, di parole dissotterrate, o nate ieri od or ora. Lo studio amoroso dei classici ha tramutato il cervello del Faldella in un vocabolario di modi antiquati di cui egli usa a colorire benissimo le sue idee e qualche volta anche abusa. Fra due parole di eguale efficacia o quasi, la più veneranda, la più incanutita esercita una specie di fascino sullo scrittore. Questi impacci della ricchezza, questi ingombri dell'abbondanza, spariranno; il Faldella ha appena finito l'opera paziente del raccoglitore, e si comprende quella sua specie di amorosa avarizia; ma, salvo errore, egli ha già incominciato a sceverare, persuaso che non si ha ragione di scrivere se non si riesce a farsi intendere dalla folla; e che questa del farsi intendere non solo è necessità, ma dovere quando si hanno idee proprie, sentimenti eletti e intelletto capace di cogliere e manifestare il vero nei lati più belli.

Il Faldella si dichiara nel suo stesso libro incorreggibile; non gli credete; io so che si corregge, che si è corretto... me lo dice il suo stesso libro.

È impossibile che con tanto ingegno si possa durare dando alle parole più importanza che non meritino, fino ad inquietarsi di esse facendo torto alla chiarezza del pensiero. Il Faldella è uno dei giovani che arriveranno sicuramente e presto; adoperi i rottami che egli ha scavato nei libri a lastricarsi la via invece di ammucchiarseli innanzi col rischio d'inciamparvi, e cammini colla testa alta, col pensiero sprigionato dal dizionario. Ha fatto una cosa difficilissima: «buoni studi»; ne faccia una più difficile: «se ne dimentichi».

Egli è tale, a cui rimarrà ancora abbastanza.

S. Farina

Un matrimonio di convenienza.

Novella

Che il matrimonio sia un contratto lo dicono il Codice Civile e i costumi mercantili dell'epoca. La convenienza pone in bilancia di qua le condizioni sociali, i titoli ed i vantaggi dello sposo, di là la dote della sposa, e colla convenzione *do ut des* fabbrica i nodi coniugali su cui un poetucolo da dozzina manda la benedizione d'un epitalamio spropositato in versi zoppicanti. L'amore non ci ha niente da vedere, ed è giusto; non è egli bendato agli occhi? La felicità viene calcolata coll'aritmetica, al tanto per cento e guarentita bravamente da un notaio in cravatta bianca e cogli occhiali sul naso.

Queste cose ed altre parecchie sono verità volgari che corrono le strade, tutti le sanno, migliaia di bocche le hanno già dette, centinaia di penne le hanno scritte, ed io le ho volute ripetere, non per altro, se non perchè mi servisse d'introduzione ad una storiella di matrimonio che mi arrivò fresca fresca... dal mondo della luna.

Figuratevi un'amena valletta qualunque che venga sboccando sull'ampio mare. Colà, a metà d'una costa a lieve salita, a solatio, in mezzo a' boschetti di ulivi, di lauri e d'aranci, sta graziosamente annidata un'elegante palazzina di villeggiatura. Il mare le azzurreggia dinanzi; il cielo più bellamente azzurro le sorride al di sopra e per una stesa infinità va a confondersi all'estremo confine dell'orizzonte col lembo delle acque. C'è in quel piccolo cantuccio del mondo una pace che ispira la gioia, ed una gioia che mena alla pace. Nell'entrarvi soltanto, in quella valle, vi sentite come allargarvi il petto e far più libero il rifiato, ed un'intima contentezza senza ragione vi costringe lo sguardo a farsi più brillante, ed i muscoli della faccia ad atteggiarsi a un sorriso. Se c'è posto in sulla terra, dove il desiderio d'un giovanotto e la fantasia d'una donzella possano sognare d'effettuare l'impossibile felicità d'un amore segregato dal mondo, che basti a sè stesso, gli è quello senz'altro. Un uomo, prima dei trent'anni, passando di là, deve porsi la mano sul cuore e volgendo attorno uno sguardo intenerito, deve dire a sè stesso: — «Ah vivere ignorato in questa solitudine, ma con lei, gli è il paradiso sulla terra:» oppure rassegnare le sue dimissioni da giovinotto.

Or bene, un uomo, partito giovanissimo, popolano e povero dal suo paese, e tornato cinquantenne ed arricchito dal traffico, pose il suo domicilio in quel palazzotto, e sedotto dall'amenità del luogo, prese la ferma risoluzione di fare il suo eden di quella piacevole valletta. Al secondo mese ch'egli vi rappresentava la parte di Adamo – in giubba e calzoni però – si accorse sbadigliando ch'egli avrebbe avuto mestieri di un'Eva.

Una mattina pertanto, ebbe a sè un sensale di questa fatta di negozi, e gli commise solennemente, fra una pipata e l'altra di tabacco turco che ardeva in una pipa turca, di procurargli la ventura in persona di una bella ragazza sui diciott'anni, occhi neri e labbra rosse.

Il sensale ammiccò con aria furba, e disse, come persona accorta: — Lasci fare a me.

In questo torno di tempo giungeva a contar venti nell'ordine dei suoi inverni madamigella Emerenziana Chissachi, giovine fiore sbocciato dal vecchio tronco d'una famiglia, nobile come il sole e povera come la luna.

La era stata allevata in un convento, dove aveva attinto un grande orgoglio del suo nome titolato, un grande amore per i dolci e le ghiottonerie e un certo mistico ardore per le divozioni minute e da spigolistra, il quale mascherava la vanità e l'ambizione.

Oh che bella cosa una siffatta educazione! La n'era riuscita superba, buona a niente, vanerella e bigotta; smezzandosi in seno, non ancora il ganzo e il confessore, come dice Giusti, ma le acute voglie delle feste e delle sontuosità del mondo per una parte, e quelle delle solennità della chiesa, con vapori d'incenso e carezze di blanda musica per l'altra; di qua delle gioie della vanità femminina soddisfatta, perchè corteggiata, di là dei trasporti ascetici d'una fantasia svista; vagheggiando nei sogni, ora di diventare una brillante signora alla moda, ora una seconda edizione di santa Teresa.

Quando il serpente dello sfarzo gli venne a far luccicare dinanzi le seduzioni della taletta: nubi di raso, di seta e di velluti, stelle di perle e diamanti, omaggi alcoolici di lodi ammirative degli uomini, ecc. ecc., allora essa fece come la prima gran madre di tutte le donne, e ci morse dentro nell'allettevol pomo

L'amore in lei si aprì un pó di luogo fra il misticismo e l'orgoglio, e le venne a sorridere colle sembianze d'un largo dispensatore di gemme, di vesti, di carrozze e di adornamenti di lusso. Lo sognò sotto l'aspetto di un elegante inzazzerato, che le offrisse una scatola dorata di confetti parigini, col sorriso d'un diplomatico e la grazia d'un milionario. Si concedette la temerità di pensare al matrimonio - ed alle sue conseguenze: - e dichiarò a sè stessa, arrossendo per omaggio alla sua castità, ch'ella sarebbe pronta a far buon viso ad un amante come si deve, che le venisse innanzi ossequioso, con un fardello di regali da nozze il più suntuoso che fosse possibile, le buone mila lire di rendita e l'indispensabile regio notaio.

Oh mio Dio! Tutti siamo posti sulla terra per sacrificarci un poco, Emerenziana si sarebbe fatta monaca tanto volentieri, dove le monache portassero vesti di seta, rigonfie nella parte meno nobile da quella che suol chiamarsi *buona grazia*, pizzi e trine, ori e pellicie ed altre di siffatte miserie! Ma siccome di monache di codesta razza non ce n'è in nessuna parte del mondo; e siccome le meschine fortune della famiglia non le concedevano il soddisfacimento della sua ambizione, ella si decise a rassegnarsi ad un matrimonio che avesse il merito di procurargliene i mezzi; e tanto di guadagno se lo sposo fosse giovane bello e ben piantato. La convenienza per lei era la ricchezza e lo sfarzo.

Diogene colla sua famosa lanterna - che dovea essere anche fumosa - andava cercando un uomo; madamigella Emerenziana Chissachi, colle sue occhiate, che una mal nascosta impazienza disputava ad una ostentata pudicizia, si pose a cercare un marito.

Una di codeste occhiate cadde per ventura sul sensale di cui ho detto più sopra.

— Ho il fatto mio — esclamò egli, — o ch'io sono uno zuccone.

Il birbo aveva saputo leggere per bene entro gli sguardi della signorina, e non era punto punto uno zuccone. Si presentò alla illustre, nobilissima famiglia Chissachi, e propose con audace sicurezza l'affare.

Quando udirono il nome plebeo di Nullaffatto, cui portava il proposto sposo, padre e madre della ragazza, colle loro faccie di puro disegno aristocratico, si degnarono di fare una smorfia terribile.

— Ha trecento mila lire di rendita: — s'affrettò a soggiungere il sensale per mettere un subito cataplasma alla ferita che avevano fatto le sue parole.

E il cataplasma fece buon effetto sullo sdegno dell'orgoglio Chissachiano.

— Ha passato i quarant'anni.

Smorfia moderata negli illustri genitori, come il dispiacere di un avvocato che ha perso una lite, ma fu pagato dal cliente.

— Ha trafficato di sanguisughe.

Alla rivelazione dell'origine sanguinosa di tanta ricchezza, un sobbalzo ed una mossa di capo pieni di eroica dignità nei Chissachi; come facesse chi si sentisse pestato un callo dallo scarpone d'un portagerle.

— Ma il gran Kaimakà di Chissadore gli avea dato tre o quattro onorificenze, cinque o sei *placche*, il diritto di portargli la coda... del manto s'intende, e un titolo che suona come se fosse da secoli che lo si portasse nella sua famiglia.

Padre e madre Chissachi diedero la solita risposta: « molto onorati: prendevan tempo a rispondere. » Poi si radunarono in consiglio solenne, e ne chiamarono a parte la figliuola. Quali smorfie la faccia capricciosa e superba d'Emerenziana andasse facendo alla storia del passato, all'origine ed all'età del propostole sposo, pensatelo voi a vostra posta.

Ma quella benedetta cifra di trecento mila lire di rendita - quasi mille lire al giorno! - venne prepotente innanzi a tutta la famiglia a patrocinare la causa dell'antico mercante di sanguisughe, a esercitare le sue seduzioni e far giuochi meravigliosi di destrezza oratoria e di arte persuasiva.

Ora la si ammassava e componeva a capitale. Che bella rotondità, rispettabile da tutto il mondo, civile e incivile, solenne, grandiosa e risonante più che il vano nome di cento grandi uomini presi insieme. *Sei milioni!* Là è la verità, là la bellezza, là il potere, là c'è tutto. Una sintesi magnifica d'ogni elemento sociale, d'ogni gioia, d'ogni influsso, d'ogni valore: l'espressione ultima della nostra civiltà, in carrozza a quattro cavalli coi lacchè incipriati.

Ora la si scioglieva in infinite altre cifre minute, che folleggiavano, si agitavano, svolazzavano, scherzavano, rappresentando tanti capricci, tante voglie, tanti ripicchi soddisfatti, tanta invidia eccitata, tante gare vinte.

Tante migliaia di lire al mese, tante centinaia al giorno! Che subbisso di cose, onde appagare il proprio desiderio! Sciami di biglietti di banca d'ogni forma, valore e colore, parevano venire ad aliare intorno all'ambizione d'Emerenziana, come farfalle vogliose di consumarsi ad una fiammella di lucerna; e ciascuna di quelle polizze pareva susurrarle:

— Io sono una perla d'una bella collana che c'è dal gioielliere di Corte, e che intorno al tuo collo d'alabastro starebbe così bene come il sorriso sul corallo delle tue labbra; - io sono una frangia d'uno stupendissimo sciallo intessuto per le tue gentili spalluccie dai rozzi abitanti del Cascemir; - io sono la punta d'un pizzo che non è l'uguale, dove ha sciupati i suoi occhi la migliore operaia di Alençon; - io son questo; - io son quello; - io son quell'altro; - pigliaci su, vogliamo appartenerti.

E qui in coro all'unissono:

— Come arrabbieranno la tale e la tal'altra, le cui acconciature saranno al di sotto delle tue! Pensaci e incomincia a sorridere della gioia che ne proverai al loro livore. Lo sposo ha oltre a quarant'anni? Che importa? Ha bene il diritto d'essere ricco di anni, poichè lo è altresì di denaro.

— È un matrimonio di convenienza; conchiusero padre, madre e figliuola; e licenziarono il pretendente a presentarsi.

Il trafficatore di sanguisughe fallì per un poco alla sua ferma risoluzione di star lontano per sempre dagli imbarazzi cittadini nella solitudine della sua valletta; abbandonò il palazzotto e mostrò la sua folta barba, la sua grossa pancia e la sua aria selvaggia nei convegni della città; ma si pose a far concorrenza al ricordo lasciato dallo Scià di Persia coi diamanti che gli scintillavano allo sparato della camicia, al nodo della cravatta, alle dita delle mani, ai ciondoli della catena dell'orologio, da per tutto dove un uomo può onestamente cacciar dei diamanti. Lucera come un lustro di cristallo faccettato.

La gioventù, la bellezza e lo stesso piglio tra riserbato, sprezzante ed altezzoso di madamigella Chissachi, gli tornarono a gradi che non si poteva di più.

Non fu così della sua faccia, della sua pancia, de' suoi discorsi e delle sue maniere presso alla ragazza.

Ma il carnovale picchiava alla porta. Ella udiva già colla immaginazione l'invito preventivo della musica dei balli, vedeva già le sue sfarzose acconciature al palchetto dell'opera, leggeva già colla fantasia l'invidia per i suoi trionfi negli occhi delle altre donne.

Prese l'aspetto d'una vittima rassegnata; stette due settimane sospirosa, come a lamentare il sacrificio di ciò che la figlia di Jefte pianse per un mese sulla montagna, prima d'essere immolata; acconsentì con un'aria da mortorio di soscrivere il contratto che la metteva in balia del plebeo nobilitato dalla ricchezza e dal principe di Chissadove.

I regali di nozze, com'è facile pensare, furono molti e i più sontuosi che immaginativa di ragazza ambiziosa possa sognar mai.

Emerenziana seguitava a velare la interna soddisfazione colla mostra d'una melanconia tra romantica e devota, che la faceva rassomigliare ora ad un'amante disgiunta dall'amato, ora ad una Piccarda tolta a forza dal chiostro.

Il ricco birbone di sposo guardava con troppo aperta compiacenza le attrattive giovanili della donzella, sorrideva insolentemente colle sue labbra grosse nella sua barba da cappuccino, e pensava.... Ah quello che pensava lo lascio indovinare da voi.

Venne il gran giorno dello sposalizio.

Un proverbio dice che la grandigia tradisce il rincivilito. Il signor *di* Nullaffatto - (si era audacemente aggiunto al nome l'ornamento d'un di) - per non ismentire il proverbio, aveva disposte le cose con un ciarlatanesimo di grandiosità. Uno sfarzo da fare spalancare tanto d'occhi a tutti gli scioperoni e da riempire le chiacchiere d'una settimana di tutte le comari del rione.

La sposa vestita di bianco, bianca come un giglio ella stessa, con una corona bianca in capo, con un mazzetto bianco sul seno, con un velo bianco, cogli scarpini bianchi, e di nero non altro che gli occhi e le treccie; leggiadra come un amorino e nella sua apparente timidità orgogliosa come una discendente da un paladino di Carlo Magno. Lo sposo tutto nero, fuorchè la camicia, i polsini, la cravatta e i guanti, triviale, grossolano, impacciato nella sua giubba, brutto né più nemmeno che un facchino travestito da milionario.

Grande apparato nella chiesa, tappeti, velluti, cuscini a frangie d'oro, torrenti di luce, musica, folla d'invitati in sussiego, e discorso nonno pieno di citazioni latine. Terminata la funzione religiosa, durante la quale Emerenziana aveva assunta l'aria mistica d'una vergine che sta per marciare al martirio, presto al municipio, poi ad un elegante asciolvere, poi in un'elegante carrozza da viaggio. Quattro cavalli con nappé, fiocchi, nastri e mazzi di fiori; due postiglioni *idem*. Una calca di gente a bocca larga ad ammirare. Emerenziana salì nel legno, indispettita dalla trivialità di quella pompa. Nepomuceno Nullaffatto le si pose d'accanto col suo sorriso scipito e felice. Le fruste chioccarono, i cavalli si slanciarono al galoppo e via. L'Adamo milionario menava a quattro cavalli la sua dea aristocratica nel riposto Eden della sua valletta.

(Continua) VITTORIO BERSEZIO.

Le NUOVISSIME

AL TEATRO MANZONI

Il Cantoniere. Commedia in un atto di PAOLO FERRARI.

Non è nemmeno una commedia: sono due scene in versi, seguite da una cantata in musica. Le scene in versi sono stupende, la cantata è monotona, e vien stonata senza misericordia da una dozzina di fanciulletti che sarebbero adorabili se stessero zitti. Faccio un'ipotesi molto arrischiata. - Che la cantata non ci sia (non me la posso cavare dall'orecchio), e ripeto: la commedia di Paolo Ferrari non è una commedia, perchè è un piccolo gioiello. Ci è un cantoniere ammogliato con prole che era artista e poeta e giornalista prima di essere rovinato dall'innondazione e che, divenuto cantoniere, si accorge questa essere la sua vera vocazione e benedice il cielo ed una sua ignota benefattrice di avergli procurato la nuova carica. Appunto il convoglio che porta la benefattrice viene arrestato dalla rottura di un ponte; la gentildonna scende in casa del cantoniere, il quale le narra il suo passato. Il racconto è splendido d'immagini, di vigoria, d'effetto drammatico. Viene poi il maestro di scuola, un callista che divenne calligrafo per un listiccio della sorte, e costui narra le sue peripezie in maniera da far smascellare dalle risa. È una scena amenissima che fa contrasto felice colla precedente. Poi ci è (per stare all'ipotesi dovrei dire non ci è, ma ci è) la stonatura della cantata, e infine il convoglio riparte, e la signora pure dopo di aver svelato l'incognito. Ne convengo: sono personaggi di zucchero filato in un mondo di marzapane; hanno tutte le virtù cardinali al loro comando: nè invidia, nè rancore agli uomini od a Dio, nè ambizioni, nè dispetto, proprio come nelle torte; ma sono personaggi leggiadri che parlano una musica di versi concettosi, e fanno passare un'ora benissimo. Il Ferrari scrisse questa bazzecola per occasione, e invece di commettere un peccato veniale, come correva rischio, ci ha mostrato un'altra faccetta del suo ingegno robusto e prismatico (Mi si lasci dire *prismatico*; chi scrive non aveva ancora segnalato la sua carriera di critico con una di quelle frasi degne d'andare ai posteri. Se la paternità non mi fa velo al criterio, l'*ingegno prismatico* se lo merita). Conclusione: *Il Cantoniere* si regge perchè Ferrari gli ha detto di star ritto, se no andrebbe rotoloni; e salvo il peccato d'origine, è una creatura che fa onore al padre di una prole tanto numerosa e tanto onorata.

Aristofane Larva

IL TRADITORE

(dal greco moderno).

La faccia ha squallida
Ed irto il crin:
Rimorso il lacera
Nel suo cammin.
— Perdono! fratelli. - Le braccia m'aprite.
Deh! torni all'amplesso - chi pace non ha.
— Chi tanto a' fratelli - sperarne ha rapite,
Chi schiavi li volle, - perdon non avrà.

Le vesti logore,
Ignudo ha il piè.
Un più ricovero
Nessun gli diè.
— Perdono! fratelli. - Chi al pianto versato
Non scorda l'offesa? - Chi immoto si sta?
— Di sangue fraterno - la mano hai macchiato,
Ci desti al servaggio... - pur chieder pietà?
Lunghesso il tramite
Ch'egli fornì,
La messe, il pampino
Inaridì.
— Perdono! fratelli. - Ben giusto è il furore;
Ma un tetto al meschino, - chi un pan non darà?
— Chi ognor da' fratelli - fu sordo al dolore,
Indarno di tetto - di pan pregherà.
Il fonte garrulo
Asciutto ha il sol:
Umor la nuvola
Diniega al suol.
— Perdon! delle fauci - l'arsura spegnete,
Dell'uom che si muore - vi mova pietà...
— Sol l'eco il lamento - pietosa ripete;
Nessun de' fratelli - più ascolto mi dà.
La mano a vindice
Atto s'armò.
Ma invan, chè rigida
Ferir non può.

Prof. G. Galante.

Minime

L'Illustre Andrea Maffei fu nominato dal Re grande Ufficiale dell'Ordine della Corona d'Italia per proposta del ministro dell'Istruzione Pubblica.

—

Un nuovo dramma di Paolo Ferrari, *Lion in ritiro*, rappresentato giorni sono a Roma, ebbe ottimo successo. Gli attori, non essendo presente l'autore, furono chiamati due volte al proscenio, finito il prim'atto; una al terzo, e quattro alla fine della commedia.

—

Il telegrafo ci annunciò la morte del più illustre viaggiatore e scopritore del mondo: il dottor David Livingstone. Egli non aveva che 60 anni, ma le privazioni d'ogni sorta che aveva sofferto, il clima dell'Africa Centrale in cui viveva da parecchi anni per completare le sue scoperte sulle sorgenti del Nilo e i grandi laghi di quella regione, lo avevano invecchiato prima del tempo.

Secondo le notizie date da Enrico Stanley di ritorno dal suo viaggio in traccia del grande esploratore inglese, quattro anni fa il dottor Livingstone era debole e spesso sofferente, aveva capelli e barba completamente bianchi, aveva perduto tutti i denti.

—

I giovani dicono quel che fanno; i vecchi quel che han fatto e gli sciocchi quel che vogliono fare.

—

— Il cuore non invecchia, diceva il signor B. alla signora C. che si lamentava dei danni della vecchiaia.

— È vero, rispose la signora C., ma si attrista d'essere alloggiato fra le rovine.

SCIARADA

È raro il mio *total* che in opre *prime*
Spenda la vita povera e sublime;
Se delle cose usi cercare il fondo,
Trovi che a questo mondo
Ogni nato è *secondo*.

Quattro degli abbonati che spiegheranno la *Sciarada*, estratti a sorte, avranno in dono uno dei pezzi enumerati nella copertina a loro scelta.

SPIEGAZIONE DEL REBUS DEL N. 2:

Il cor si vede spesso nel volto.

Fu spiegato esattamente dal marchese Ferdinando Ghini, Domenico Lupinacci ai quali spetta il premio.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI.
Galli Giuseppe, gerente.

RIVISTA MINIMA

DIRETTA DA

A. GHISLANZONI

ANNO IV. — N. 4. | SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE | 15 FEBBRAJO 1874

L'arte in Italia.

« Dichtung ist leidenschaftliche Rede, deren bewegter Klang die Weise; insofern ist kein Volk ohne Poesie und Musik. Allein *zu den poetisch vorzugsweise begabten Nationen gehörte und gehört die italienische nicht (alle nazioni dotate poeticamente in modo speciale, la italiana non appartiene e non appartiene)*: es fehlt dem Italien die Leidenschaft des Herzens, die Sehnsucht das Menschliche zu idealisiren und das Leblose zu vermenschlichen und damit das Allerheiligste der Dichtkunst... Auch die höchsten in Italien gelungenen litterarischen Leistungen, göttliche Gedichte wie Dantes Commedia und Geschichtbücher wie Sallustius und Macchiavelli, Tacitus und Colletta sind doch von einer mehr rhetorischen als naiven Leidenschaft getragen. Selbst in der Musik ist in alter wie in neuer Zeit das eigentlich schöpferische Talent weit weniger hervorgetreten als die Fertigkeit, die rasch zur Virtuosität sich steigert und an der Stelle der echten und innigen Kunst ein hohles und herzvertrocknendes Idol auf den Thron hebt » (1). Così sentenziava, or sono quasi vent'anni, sopra l'arte nostra un famoso scrittore tedesco, dottissimo nelle antichità italiche e specialmente romane, e che passa pure per uno dei migliori amici che il nostro paese conta all'estero. Ma, se l'Italia non appartiene, come assicura il Mommsen, alle nazioni meglio dotate dell'elemento poetico ed artistico, quali sono quelle nazioni privilegiate che lo posseggono in supremo grado? Certo lo stesso Mommsen pensa e crede che la nazione più artistica del mondo sia la germanica, e se la sua definizione dell'arte fosse vera (non credo tuttavia che molti tedeschi l'accettino) egli potrebbe aver ragione. Ma ciò che prova come i tedeschi che somigliano al Mommsen non sono ancora la nazione artistica per eccellenza,

(1) Mommsen, *Römische Geschichte*, I. Band, Kap. XV.

è la stessa definizione che il Mommsen ci vuol dare dell'arte, la quale prova pur troppo come in Germania non si comprende bene universalmente in che cosa l'arte consista. L'arte per Mommsen (Winckelmann e Goethe avevano dell'arte una diversa opinione) è il dolore intimo cantato; se Mommsen avesse ragione, l'unico artista, l'artista per eccellenza, dovrebbe essere Enrico Heine, che risponde perfettamente alla definizione dell'illustre storico tedesco. Ma come un uomo malato non è un uomo completo, così la poesia patologica di Heine non può essere tutta l'arte. Un poeta che canti sempre il dolore deve essere un uomo malato; e se Mommsen avesse con minor leggerezza considerato il suo soggetto non avrebbe avuto bisogno di uscire dall'Italia per trovare quello che egli stima e rappresenta come l'artista perfetto. Se anche il dolore di Giacomo Leopardi, l'infelicissimo dei nostri poeti, è un dolore rettorico, io non saprei più dire, in verità, qual sia dolor vero. E chi oserebbe sul serio chiamare rettorico il dolore espresso nel poema di Dante e nelle melodie di Bellini? Mommsen ha calunniato l'arte italiana e l'Italia negando loro la capacità di sentire e di esprimere il dolore. Se non avessimo altro che il poema di Virgilio, la sentenza dello storico tedesco sarebbe già sovranamente ingiusta; nè l'arte tedesca, per quanto grande io la riconosca, per quanto il genio di Goethe e quello di Schiller insieme riuniti mi diano l'ideale perfetto, saprebbe contrapporre in tutta la sua storia letteraria un'opera sola nella quale fosse più artisticamente e con più verità significato il dolore. Il *Faust* è un tutto composto di parti mirabili; è lo specchio di tutta la vita materiale e ideale del secolo decimottavo, personificata nella vita di Goethe; ma non vi è una sola potente unità artistica di creazione. Basta a persuadersene, lo studiare nella corrispondenza di Goethe il modo laborioso con cui i diversi frammenti di esso furono composti e riuniti. Nel *Faust* vi sono parecchie ispirazioni come nel poema di Dante. Ma nella *Divina Commedia* si sale sempre ad una meta alta, luminosa e fissa; nel *Faust*, l'elemento divino, invece di concentrarsi, si dissipa. L'artista italiano concentra in sè la poesia dell'universo, e quando ha finito di cantare rassomiglia più ad un Dio che ad un uomo: l'artista tedesco, cui mancava forse, nella vastità dei concepimenti, la potenza suprema di raccogliere in un solo punto tutta la luce della poesia, disperde la propria alta divinità in sovrane ma fantastiche ballate panteistiche. Il genio di Goethe si distrae e deriva i suoi effetti, porgendo orecchio ai diversi accordi che manda la natura: il genio di Dante non trascura queste note musicali, ma esse non sono il fine, si bene uno de' tanti mezzi dei quali il suo poema si vale; *Ewiger weiter, Immer höher* di Goethe, riprodotto nell'*Excelsior* di Longfellow, ci affascina perchè può abbracciar l'infinito; ora questo infinito ogni uomo può idealeggiarselo a suo modo; conviene ad ogni maniera di credente, ed anche ai non credenti: andar sempre più lontano, sempre più in alto, è un bisogno continuo dello spirito umano, anche se andando più lontano, andando più in su, si abbia da trovare il vuoto. La stessa attività del bene, che è l'ultima perfezione alla quale il Goethe conduce il suo eroe, ossia sè stesso, non si trova nel suo poema determinata con precisi contorni. Niente dunque di più istintivo e di più umano, e tuttavia di più incerto del grido di Goethe; ma, per questo appunto, non occorreva una singolare potenza d'artista a mandarlo fuori. Quanta più vigoria di genio creatore, di genio artistico, occorreva a terminare l'edificio della *Divina Commedia*, con la cantica del Paradiso, ove il poeta ci fa sapere quello ch'egli ha finalmente trovato con l'andare più lontano, col salire più alto. Certo non è quello il mondo della mia fede; ma quando il genio di Dante mi trasporta in quel mare di luce paradisiaca, io ammiro la potenza dell'arte sua, che riesce a farmi vivere ed ammirare e godere, anche fuori della mia realtà, tanto da farmi credere che quanto ei mi lasciò apparire in sogno sia la mia vera vita. Mommsen chiamerà ancora rettorica quest'arte meravigliosa; ma io mi consolo pensando che una simile rettorica è ancora unica al mondo e che non si può più imitare.

Quando il Mommsen scrisse quelle disgraziate parole, l'Italia, oppressa da tiranni d'ogni maniera, non dava altro segno di respiro che per mezzo dell'arte. Era allora mediocre carità, mi sembra, il venirci a dire che non eravamo neppure artisti. Ora che l'Italia è libera, e s'avvia a nuova grandezza per la gloria che le verrà sicuramente dagli studii, il Mommsen scrive ad un nostro illustre e caro archeologo e lascia pubblicare una lettera, per cui rimpiange i bei tempi di prima, nei quali l'Italia studiava meglio. In verità, non c'è modo di appagare l'illustre storico, il quale per il bene che ci vuole s'arroga il diritto di dire di noi, con autorità pur troppo grande, assai più male che finora non ci sia stato detto da alcuno. Io mi ingegnerò di provare altra volta come il Mommsen abbia con troppa fretta sentenziato sopra l'abbassamento dei nostri studii. Per ora mi contenterò di mostrare come dopo l'antico greco, non vi è stato e non esiste al mondo artista più perfetto dell'italiano.

Anzi tutto, perchè vi sia molta poesia nell'arte, se l'arte dev'essere riflesso della natura e della vita, bisogna che la natura e la vita siano poetiche. Ora non è uopo a noi di lodare il nostro cielo e il nostro suolo, quando l'ha già lodato, oltre il bisogno, per noi, il gentile entusiasmo de' nostri stranieri visitatori. Il suolo d'Italia offre tutte le sorprese, dai dirupi alpini alle marine sicule. La poetica varietà del suolo e del clima ha creato le varietà del nostro popolo. Tanta varietà è la nostra ricchezza, è la principale ricchezza dell'arte nostra che i critici stranieri possono bene invidiarci, non toglierci.

Questa varietà produce fra noi due maniere d'artisti: artisti locali, coloritori, che recano viva ed unica l'impronta caratteristica della regione in cui sono nati, perfetti quando limitano l'opera loro a rappresentare cose e caratteri del luogo, incompleti quando coi loro mezzi limitati vogliono salire a rappresentazioni troppo generiche; artisti nazionali, che, dotati di genio o di gusto squisito, sanno fondere il loro proprio carattere specifico nel carattere universale, e, in certo modo, ideale della nazione, unità possente, che senza togliere spontaneità e velocità di moto al genio, lo tempera e lo sublima. E l'uno e l'altro artista ha il suo pregio, ma il secondo ha sul primo questo grande vantaggio, che, ovunque ei si rechi, può essere compreso e piacere, poich'egli ebbe la potenza o la delicatezza di trascegliere da ogni parte il meglio; mentre il primo è solamente apprezzato nel suo ambiente nativo.

Quel che avviene nella vita si ripete

nell'arte. Recatevi, per esempio, a Napoli, e fermatevi a discorrere con alcuno di que' popolani ingegnosi e, nella loro stessa mollezza vivacissimi; se non avete il proposito deliberato di trovar tutto sgradevole quello che vi si affaccierà alla vista, dovrete convenire che quella figura collocata in quel quadro non solo ha la sua ragione di essere, ma che riesce caratteristica, anzi poetica. Trasportate quello stesso napoletano presso la loggia dell'Orgagna, e vi stonerà. Ma, se quello stesso napoletano si drizzi, e abbia ingegno potente per abbracciare il mondo al di là di Napoli, ei perderà la sua caricatura, e conserverà solo il carattere, per imprimere un moto originale all'opera sua concepita con disegno italiano, e forse umanitario. I nostri genii, derivando la loro prima energia dal luogo natale, con arte potente, riuscirono a farsi cittadini di tutta l'Italia. Così: se si può ritrovare sotto l'Allighieri ed il Macchiavelli il fiorentino, sotto l'Alfieri il piemontese, sotto il Manzoni il lombardo, la veste artistica ch'essi seppero darsi, diede loro quel carattere di armonica convenienza col sentimento universale della nazione, che loro permise di parlare a tutti insieme e di farsi comprendere da tutti.

In Italia adunque, per crear l'arte, esistono le principali condizioni fisiche necessarie a produrla e a mantenerla. Vi sono di più le condizioni storiche. Il genio italiano ha in sè due qualità eminenti, la vivacità e la forza, la vivacità per intuire il bello, la forza per rappresentarlo. Se l'arte è armonia, dopo il greco, l'italiano possiede l'arte in grado supremo. Il modo con cui tutta l'Italia concorse a comporre la unità potente e grandiosa della Roma antica fa il primo meraviglioso saggio che essa diede del suo istinto d'armonia. Roma assorbì l'Italia, e trasformò, coi nuovi innesti, sè stessa. L'arte romana sarebbe stata rude con Varrone e Catone, pretti romani: si poli invece col mantovano Virgilio, col veronese Catullo, col padovano Livio, con l'abbruzzese Ovidio, con l'arpinate Cicerone, con Orazio, Venosino, e Cesare che avea studiato in Grecia e conosciuto popoli e costumi diversi. Ogni antico grande scrittore nostro tolse da Roma vigore e le accrebbe gentilezza.

L'equilibrio che si trovò, come per istinto, tra la grazia e la forza costituì la prima letteratura italiana. Decaduta Roma, trasportatosi nel medio evo il centro della nuova vita da Roma a Firenze, l'elemento proprio italiano prese il sopravvento, e come nella prima letteratura la gentilezza s'era innestata alla forza, così nella nuova letteratura italiana, sopra la nativa gentilezza toscana si innestò la forza di popolazioni più gagliarde che le toscane non fossero. Così la lingua latina, ch'era sopra tutto forte e virile, fu dall'arte degli scrittori veneti e napoletani piegata alla gentilezza e ad una quasi garrula fluidità; e la lingua dei poeti e cronisti toscani nel divenir lingua italiana s'invigorì e si fece virile. Quello che nell'italiano s'incontra di gentile lo fa rassomigliare al greco; quello che appare in esso di robusto, è sangue latino, sangue romano che continua a scorrere nelle sue vene. Quando questi due tipi si riassumono, l'italiano assume sembianze quasi divine. Dante, Leonardo da Vinci, Massimo d'Azeglio erano figure che si potevano nella sola Italia mostrare. Guerrieri, politici, artisti, scrittori ad un tempo, e quasi con egual perfezione, appassionati e potenti a dominar le loro passioni, forti e gentili, amabilmente fieri, hanno in sè un potere seducente, e tutti i privilegi naturali dell'artista perfetto. Essi hanno posto da prima molta arte nella vita, e quest'arte in nessun paese può esser più completa che in Italia, ove la natura e la storia ch'è, in somma, la fisionomia mobile ed esteriore della natura nostra, seconda mirabilmente l'artista. Un uomo del settentrione non può esser padrone di tutta la sua vita, poichè il suolo, il clima e le condizioni sociali che derivano dalle condizioni fisiche, lo obbligano per molta stagione dell'anno a comporsi una vita artificiale, fittizia, a vivere come un fiore da stufa, onde non essendogli consentita libertà di vegetazione, non vi può essere per lui pienezza di vita. (*Continua*)

ANGELO DE GUBERNATIS.

Per una bambina di nome

LUISA [1]

il quarto giorno della sua nascita

E tu nascesti al raggio
D'una bell'alba tepida
Pra i sorrisi del maggio;
E a te la culla ombreggiano
I bianchi rami delle acacie in fior,
E il profumo l'imbalsama
Delle mammole interpreti d'amor.
E sorge a te d'intorno
Primavera di santi affetti nuovi,
È benedetto il giorno
In chè la luce il guardo ti ferì,
E per tornare al ciel d'onde tu muovi
Ampio la vita il valico t'aprì.

T'abbraccia, e alla penombra
Della stanza queta
Tenta la madre lieta
Le future sembianze indovinar.
Di te pensosa ognora,
Se non è teco, implora
Che gli angeli discendano
Benigni sovra i tuoi sonni a vegliar.
Te beata! vedesi
L'ulla spuntare di men triste età:
Allor che stanca de'cercati guai,
Delle sue sciolte redini,
Delle sue voglie imprente,
Della superbia vana,
La fulminata fronte
Questa famiglia umana
Non più ribelle al cielo inalzerà.
Che s'io vivrò, la mia
Lontana passerà dalla tua vita;
Calchi appena la via
Del monte onde compiesi già la salita;
Quando sull'ardue cime
La luce splenda della tua beltà,
Ma la vecchiezza inutile
Che ogni rimpianto opprime
Per l'uggioso pendio trascinerà.
Eppure, eppur volgendomi
A mirar de'tuoi baldi occhi l'incanto,
Mentre l'inno darai della tua speme
Intuonerò delle memorie il canto,
E pregheremo insieme:
Tu docile agl'inviti
Di gioventù, dirai che credi ed ami;
Ed io gli anni faggiti
Benedirò nel nome onde ti chiami.
Nel nome, ond'io cogl'impeti
Dell'arte, a dir m'attento
Tanto arcano agomento,
Tante speranze care,
E gioie meste e taciti languor,
E i voti e i sogni e le dubbiezze amare
E le estreme, segrete, ansie del cor.

1873 F. MARTINI.

(1) Da una raccolta inedita di liriche intitolata: Luisa - *Diario d'amore.*

LA MENTE DI ROVANI

CENNO CRITICO

Di G. Rovani, troppo negletto mentre era vivo, si disse in questi giorni ogni cosa dicibile: *le roi est mort, vive le roi*.

L'uso, l'andazzo comune, fors'anche il pentimento del lungo abbandono dettarono a centinaia le apologie, e ruppero le dighe alle cateratte dell'elogio che, svolgendosi in larghe ondate di superlativi scroscianti e sibilanti, diluvia, dilaga e come un temporale estivo lascia il terreno asciutto.

Perchè quest'elogio non è ancora il giudizio, il quale, cominciato ieri, sarà tanto più lento a diventare sentenza quanto più lungi si stenderanno gl'effetti dell'opera giudicata e quanto più duratura sarà la fama dell'autore: i fiumi si giudicano alla foce, e questa è tanto più grande quanto più dista dalla sorgente.

Rovani stesso fa dire dell'Algarotti da un costui contemporaneo: *quel che realmente valga lo si saprà di qui a cento anni*.

Ma ai nostri tempi la stima dei contemporanei non è più cosa tanto effimera come per l'addietro, ai tempi del Marini, a quelli dell'Algarotti ed a quelli del Frugoni: quando essa veniva distribuita dalla società di *mutuo incensamento*, e spesso imposta da un principe educato.

Però è certo che la critica di là da venire, assegnando al Rovani il suo posto giusto, gliene sceglierà uno molto onorevole.

Il suo ingegno – non dico *genio* perchè m'aspetto di legger questa parola sulla soprascritta delle lettere – il suo ingegno fu vasto più che profondo, più che riflessivo, divinatore: l'opere che lasciò furono tali da rivelarlo e non da esprimerlo; sono nobili, luminose concezioni venute fuori per miracolo in mezzo al tedio e allo scoramento.

Rovani predilesse il romanzo storico, e in esso dopo Walter Scott, dopo Manzoni e Guerrazzi, dopo i Francesi riuscì originale: – di questa forma sciupata per dritto e per rovescio da tanti scrittorelli, condannata dal Manzoni, seppe con singolare arditezza valersi a rivelare nuove bellezze. – Nei suoi romanzi la storia non sta solo per fondo, per cornice dell'invenzione come negl'inglesi e negl'italiani anteriori: quivi la storia è tutto, dacchè essa fornisce i personaggi, il nodo, e gli avvenimenti che vi sono descritti per puro amore di essi senza tesi prestabilita.

Nei *Cento anni*, e più nella *Giovinezza di Giulio Cesare*, tutto è scrupolosamente, maravigliosamente vero: le epoche vi passano rapidamente innanzi, come in una miracolosa lanterna magica, vive, parlanti, coi loro profili, coi loro gusti, coi loro abiti, col loro linguaggio.

Il Rovani non cerca nella storia una dimostrazione di alcun principio sociale; si trasporta al tempo descritto e senza curarsi del presente, vive e vi fa vivere in quello.

Forse appunto per questo, per il fascino che l'autore risente della variopinta superficie hanno nei suoi libri troppa importanza gl'usi, i costumi, le espressioni esteriori, e per contro poco curate sono le cause morali, lo spirito di quelle apparenze. Il suo stile è però vario, brioso, colorito, immaginoso: trasvola impaziente di cosa in cosa, rifugge dall'analisi e vi strappa qualche volta bruscamente alle riflessioni che il soggetto v'inspira: — vi getta sprazzi di luce, colori, figure; vi abbaglia, vi trascina, v'incanta, non vi lascia pensare.

Il tormentoso tentennar dello scalpello anatomico che scruta i meandri d'una fibrilla, d'un filamento nervoso non è il fatto suo. Rovani è un sapiente adoratore delle forme; non ama, non vuole, non vi consente che quelle; — nei suoi romanzi le idee, i concetti sociali sono le azzurre, mobili, vaporose lontananze, sono in termine di pittore l'*aria* del quadro, sul piano del quale s'agita violenta la vita.

Egli sdegna tutto ciò che non è proprio suo, schiva le peste altrui, evita i modelli, butta via i tesori che questi hanno lasciato sulla sua strada; e questa altera prodigalità non lo impoverisce. Se l'ultime pagine dei suoi lavori non valgono le prime non è perchè la fantasia dell'autore sia esaurita: non è che stanca, abbagliata dagli splendori evocati.

Il Rovani, grande artista egli stesso, fu dell'opere e dell'ingegno altrui critico grandissimo. Egli fu in questo sovrattutto arguto e sincero: soventi indovinò i futuri capolavori nel tentativo incerto dell'esordiente e li predisse; mentre ogni giorno faceva coraggiosamente strame delle riputazioni usurpate, delle riverite mediocrità. Molti dei suoi giudizii, dati così sopra una prima impressione, che parevano leggieri, avventati, dopo molti anni parvero giusti e sapienti. Qualche volta errò anche lui: il suo ideale, tutto armonia e proporzioni architettoniche, l'amore dell'arte antica e delle splendide forme da quella derivate lo preoccuparono in modo così esclusivo ed assoluto da non lasciargli scorgere il bello profondo che si nascondeva sotto la bizzarra veste germanica. — Fors'anche c'entrava di mezzo quella benedetta politica — il desiderio di combattere l'influenza straniera in ogni sua manifestazione: desiderio, che per le condizioni di quel tempo, e sovrattutto per la santità dello scopo, era non solo scusabile, ma commendevole.

Quindi la lunga polemica che il Rovani sostenne contro il *Crepuscolo*, se spesso rivela il luccicante sofisma, se è nudrita di motteggi più che d'argomenti, fu però una ardita, generosa, sincera, passionata difesa dell'arte nazionale. L'idea della nazionalità si era da poco rivelata al mondo: era il tempo in cui Heine diceva che ogni nazione ha missione di rivelare una faccia di Dio: e quest'idea nella nostra patria divisa era travagliosa passione, sogno ardente, motto di risurrezione.

R. Sacchetti.

Un matrimonio di convenienza.

(Continuazione e fine)

Durante il viaggio, la temerità amorosa del marito fu tenuta in iscacco dalla dignità fredda, altezzosa e sprezzatrice della sposa. La soggezione però che Nullaffatto sentiva pei contegni di lei, non impedì pur tuttavia ch'ei manifestasse tutta la grossolana trivialità della sua ineducazione, colle poche e rade parole, per cui tentò ad intervalli di rompere il sussiegoso silenzio d'Emerenziana.

Arrivarono. L'amena valletta, per festeggiare la sposa, pareva aver preparata, benchè d'inverno, una mostra di primavera all'improvviso. Ne' boschetti degli aranci gli augelli sibilavano una

allegra sinfonia, quale sogliono indirizzare per saluto al sole di maggio. La solitudine sembrava volere sfoggiare con tutti i suoi vantaggi, per andare a grado, di botto, alla sua novella signora.

Il palazzotto dipinto, adornato, arredato di fresco e il più riccamente possibile, ed i servi in gran livrea accolsero la signorina, annoiata da farsi male alle ganascie cogli sbadigli, a cagione di quelle parecchie ore di solasolo col nuovo marito.

Ella discese d'un salto, esaminò le faccie melense dei domestici, lanciò lo sguardo ai quattro angoli dell'orizzonte, senza poter incontrare la vista del comignolo d'un altro palazzo, lasciò cadere gli occhi sullo sposo la cui grossa faccia non aveva ancora smesso il suo goffo sorriso da satiro, e, ponendo lievemente la sua mano su quella ch'egli le porgeva con mal riuscita galanteria, conchiuse di presente fra sè medesima:

— Buono! S'io starò qui più di quindici giorni c'è da morir dalla noia.

Dopo averle mostrato ad una ad una le acconcezze sontuose del palazzo e le delizie ricercate del parco che si stendeva per tutta la valle, il nuovo sposo dimandò alla giovine, collo sguardo amoroso della gatta per un pezzo di lardo:

— Questo soggiorno *ti* piace?

Quel *ti* su quelle labbra di rincivilito fece alla nobile donzella l'effetto disarmonioso d'un violino stuonato rastiato da una scimmia. Guardò disdegnosamente e rispose con accento di padrone a servitore:

— Due giorni ci si possono passare; il terzo deve già riuscire un'eternità. Ma per farvi piacere, io sono disposta a sacrificarvi una settimana.

Il marito contrasse la sua faccia in una smorfia.

— Una settimana! - esclamò - Ma noi, cara la mia gioia, passeremo qui tutto il nostro tempo.

Emerenziana lo guardò dalla punta dei capelli a quella dei piedi.

— Credo che siate pazzo.

Invano egli affermò e ripetè insistendo essersi trascelto quel luogo per sua fissa dimora, da non lasciare mai più, come quegli che odiava il trambusto cittadinesco, ed avere appunto sposata lei perchè quel ritiro glie ne fosse impiacevolito d'avvantaggio. Ella, per segnare l'estremo limite a cui sarebbe andata la sua compiacente condiscendenza, protestò che si sarebbe rassegnata a sbadigliare in compagnia di lui per quattordici giorni tutt'al più, ma che al decimoquinto sarebbe infallibilmente partita per la città - dove il carnovale avrebbe già incominciate le sue feste.

Il primo colloquio dei due sposi fu terminato da un vivace battibecco, in cui la donna, con un orgoglio da schiacciare ogni opposizione, seppe far avvisare al marito, come ella fosse di nobilissima schiatta, ed egli di villana e bassa estrazione; - e ciò aveva da bastare!

L'uomo, se non fu persuaso da siffatto argomento, fu vinto: fece una forza meravigliosa su sè stesso per frenare la violenza del suo carattere e si ritrasse indispettito come un capitano ributtato vergognosamente da una rôcca assaltata.

Il domattina lo sposo, nella sua stanza da celibe, era d'un umore furibondo. Battè il suo cane, strapazzò il suo lacchè, bestemmiò il suo tabacco turco e ruppe al suolo la chicchera di porcellana bianca, orlata di filetti d'oro, in cui sorbiva il caffè della levata.

Emerenziana impiegò delle buone ore ad un'elegante acconciatura da mattina e discese per la colazione, fresca come una rosa - non anche colta, - pettinata come una prima donna ed annoiata come un uccello in gabbia.

La concordia era scappata via a quel primo colloquio, e tanto lontano e si spaventata da non tornarci più. Di quello che ciascuno di loro aveva cercato nel matrimonio, nè l'uno nè l'altra non ci trovavano niente. Fra di loro c'era contrasto in tutto: nei gusti, nelle abitudini, nei pensamenti. Ogni desiderio dell'uno urtava nel maltalento dell'altro. Persino gli ardori legittimi del marito vedevano sorgersi incontro ad ostacolo gli scrupoli affettati della divozione spigolistra di lei. Pareva allo sposo che la sua qualità confermata dal Sacramento gli dovesse attribuire qualche diritto più interessante, che non quello solamente di pagare le tolette della moglie, di vederla sbadigliargli in sul muso e di udirla citare ad ogni momento la nobiltà del suo sangue e dare a lui del villanzone per lo capo.

Durante i quattordici primi giorni, le ostilità furono sorde. Nel marito la collera aveva freno da una certa temenza e rispettività che gl'imponevano i modi, le arie e la nobiltà della sposa, ma gli si rammontava nel seno, da essere senza riguardi, poi, a quel punto che la scoppiasse. Ella non pareva ad altro intesa con ogni suo piglio, che a mostrare di non fare di lui il menomo caso.

La sera del quattordicesimo giorno, Emerenziana disse al marito con quell'accento che non ammette replica:

— Date gli ordini per la partenza di domani.

Capirono tutti due che quello era il primo colpo d'una lotta più aperta. L'uomo infoscò l'aspetto ed impallidì un pochino fra la sua barbaccia nera e gli occhi selvaggi: tanto fu lo sforzo ch'ei si fece per prepararsi ad essere calmo e contenere lo sdegno.

— Che partenza? - diss'egli.

Emerenziana lo sogguardò un poco così a ciglia socchiuse e non gli diè risposta. Dopo un momento ella riprese:

— Mi torna far l'asciolvere qui in villa ed essere poi pel pranzo in città, provvedete in conseguenza.

Il marito fece due giri per la stanza prima di riaprir labbro. Poi, come risoluto al tutto di farla finita, si piantò innanzi alla moglie e colle braccia incrociate sul petto, le disse ruvidamente:

— Domani non si parte, nè dopo, nè mai. Ha capito madama?

Emerenziana non se ne commosse niente affatto: diè di piglio alla nappa in cui terminava il cordone del campanello e vi diede una grande tirata.

Il marito stette lì sovrappreso, non indovinando che cosa la si volesse.

Un lacchè si presentò subito sul passo dell'uscio.

— Dite al cuoco fin d'ora - gli comandò la donna - che la colazione domattina sia in tavola più presto del solito: dite alla mia cameriera m'allestisca tutte le mie robe per partire, ed al cocchiere tenga pronti cavalli e carrozza per le undici di domani.

Il servo s'inchinò e si dispose ad uscire: ma il padrone, in cui la collera era in sul traboccare, l'arrestò con uno scoppio di voce.

— Sta!... Bada bene!... Di tutto codesto non farai niente, o giuraddio, che il diavolo mi porti!... Non è che da me che voi avete da pigliar degli ordini, non è che me cui avete da ubbidire... I miei servi sono io che li pago coi miei santi denari...

Emerenziana si levò in piedi turbata, accennò la porta al lacchè con dignitosa mossa di comando e gl'impose di uscire. Il servo disparve.

— Signore: - diss'ella poscia al ma-

rito col più sprezzante accento: – almeno in presenza dei vostri domestici, badate ad essere meno grossolano e più educato di loro.

L'uomo si riscosse come chi abbia ricevuto traverso al volto una staffilata. La collera da tanto tempo raccolta, come un liquido che entra in vivissimo bollore, si versò impetuosa e senza più freno. Egli fu più che violento, più che volgare, fu villano, fu eccessivo, non ebbe più lume di ragione, non ebbe più misura, non ebbe più ritegni di sorta, fu una scena triviale e tremenda da fare schifo e timore: le dita grossolane dell'arricchito plebeo finirono per andarsi a posare sovra una delle rosee guancie della povera ma linguacciuta e superba aristocratica. Orrore!

Quando fu sola, Emerenziana pensò tosto come partirsi di colà, deliberata al tutto di abbandonare per sempre e quell'uomo e quei luoghi.

Naturalmente era furibonda, e si pascova con voluttà del suo furore.

Il domani il suo furore era più calmo, ma non meno profondo, e la sua risoluzione di fuggirsene più ferma che mai; quand'ecco le si annunzia, come visitatore, il parroco del paese più vicino. Fosse stato tutt'altri, Emerenziana non l'avrebbe accolto: ma pel curato la sua bigotteria le imponeva l'obbligo d'una eccezione. Ella era stata avvezza a certi sacerdoti tutto miele e untuosità; nell'istituto educativo e in casa sua era stata circondata da abbatini tra galanti ed ascetici che spacciavano la morale in forma di complimenti, e le istruzioni ed i consigli coll'accento dolcereccio dei corteggiatori. Sperò di poter passare col parroco che le veniva annunziato, un'oretta di ciarle, devote ed adulative, in cui il prete ossequioso desse ragione ai risentimenti di lei, a nome della religione.

Ordinò il parroco venisse introdotto.

Gli era un vecchione alla buona, tutto franchezza l'aspetto, ornato d'una umiltà sicura, d'una benevolenza sincera, d'una schiettezza caritatevole, d'una semplicità intelligente, d'una tolleranza angelica. Emerenziana, squadratolo così in di grosso lo credette un babbeo.

Egli fece i convenevoli d'uso, sedette, guardò d'intorno ammirando, trasse di tasca la sua tabacchiera di corno, la aprì, vi attinse una presa, ne offrì a madama, annasò lentamente e con gusto la sua, poi si diede a guardare i suoi grossi scarponi, come persona che o non sa che cosa dire od a parlare si perita.

Si stette qualche minuto in silenzio. Poi il prete, facendo girare tra le dita la sua scatola, cominciò esitando:

— E così, madama, come la si piace in questo paese?

— Male: – rispose ella di subito, e infilzò senz'altro tutte le sue lagnanze contro la noia della solitudine a cui era condannata.

Il parroco la lasciò dire, ammiccando un pochino e sorridendo bonariamente: quand'ella ebbe finito, parve aver trovato anche lui il filo del discorso e parlò a sua volta più sciolto e più franco.

— Eh! lo avevo pensato. Come passare, senza società alcuna, le tante ore del giorno chi non ha una qualche faccenda, un qualche interesse che lo occupi? Essicome so per fama di quanta eccellenza di cuore e di quanto religiosi propositi ella sia, ho pensato subito che io potrei venirle ad arrecare un buon rimedio al fastidio e una fonte di buone soddisfazioni e di carissime gioie.

Emerenziana si volse vivamente verso il sacerdote, con uno sguardo interrogativo ed un piglio pieno di curiosità.

— Sì signora: – riprese il parroco. – Veda, cara la mia signora, questa bellezza di campagna e di cielo è pure albergo di molta e compassionevole miseria. Numerosi più che non converrebbe, sono gl'infelici a cui la sorte non concesse pure un cantuccio di terra e non diede altra ricchezza che le braccia. A questa stagione manca il lavoro e i pochi sparagni, che mai possano radunar nell'annata, sono iti del tutto. Per molti si tratta di stenti, per parecchi di fame. Venga ella in soccorso di questi miserelli...

E continuò per un poco infervorandosi egli stesso nell'esporre la bellezza e la bontà dell'opera caritativa di chi ripara generosamente alla miseria dei suoi simili. Pareva la Provvidenza medesima avesse inviato il buon sacerdote per salvare Emerenziana da ogni arrischiato proposito; ma quel cervellino d'orgogliosa non era disposta nè dal suo carattere, nè dall'amore, nè dall'educazione, nè dalle circostanze del momento a lasciarsi smuovere o toccare dalla prospettiva d'un apostolato di carità, ascoltò le parole del buon prete con fredda sbadataggine, e quando egli ebbe finito, rispose col tono di chi abbia prestata poca attenzione:

— Io non mi fermerò più lungo tempo in questa villa, nè so se ci tornerò, ma se ella ha bisogno di qualche somma pei suoi parrocchiani o per la chiesa, domandi pure liberamente.

Il parroco non domandò nulla, vide di non esser compreso, e partì.

Quella sera medesima Emerenziana fuggì quel falso paradiso terrestre, fattosi per lei un purgatorio.

Ora gli sposi vivono separati – collo scandalo d'un processo e la consecrazione d'una sentenza di tribunale. Il plebeo arricchito vive di nuovo solo, più annoiato che prima, bestemmiando il momento in cui acconsentì di prendere in moglie una nobile fanciulla. Emerenziana – nè sposa, nè zitella, nè madre mai – sfoggia in città colle più eleganti assettature al teatro ed ai balli in carnovale, alle prediche in chiesa la quaresima. La ci ha guadagnato una buona pensione annuale sulle vistose rendite del marito. Tanto lei, quanto la sua famiglia, quanto i conoscenti loro sono persuasi sempre più che quello per Emerenziana è stato un vero matrimonio di convenienza. — Vittorio Bersezio.

Scene campagnuole

UN CONFRONTO

Sul clivo di S. Dionigi sono accampati gli Zingari calderai, la squadra dell'ungherо Gurcka: le loro tende strette in circolo chiuso sembrano un crocchio d'alcioni – sono là all'entrata del villaggio come il mendico, il ciarlatano, lo zerocchone sta alla porta del cittadino.

È il mattino della domenica e perciò tacciono i martelli, le lime, i mantici; per santificar la festa gli zingari avvolti nei loro stracci russano beati in faccia al sol nascente.

Il solo Gurka è già sveglio, accosciato sopra un tappeto in filaccie fuma in silenzio colla sua pipa di Schemnitz: – è un uomo sui trentacinque anni dalla faccia larga, dalla barba bionda, dall'occhio grigio, dalle labbra sottili; ha in testa un cappellino verde dalle falde ripiegate in su, e indossa l'abito magiaro a cordoni, a spallini e medaglie d'argento. Curva accigliato e meditabondo la fronte e forse pensa

alle povere capanne del borgo nativo, al regale flotto del Danubio, ai prodi magiari, allo avvilimento tradizionale della sua razza.

Accanto a lui la giovine sposa, bruna, pallida paffutella dagl'occhi d'amaranto, con uno specchio sulle ginocchia liscia i capelli e vi aggiusta due preziose reste di monete d'argento infilzate. Il suo sguardo va e viene dal marito allo specchio e accenna ad un pensiero fisso, persistente. Al pensiero della madre lasciata in un cimitero del Trentino, di colei che al mattino della festa la pettinava con amore studioso, la carezzava, la vizziava? al pensiero di una chiesuola di abete, di una riva di fiume lontano, lontano, dove essa danzava dopo il vespro, dove il Gurka la vide e dove altri forse più cari la videro prima di lui?...

Intanto la cavalla vecchia e sdentata trotterella là fuori col muso all'aria, mesta, accorata e quando sta per varcare il confine del prato il figlio del vicino la ricaccia a mazzate. Poveretta! anche lei forse rimpiange le sue lande sterminate dall'erba fina e saporita, dove non sono confini, fossati, dove non sono monelli!...

No davvero. - La povera bestia non desidera che una boccata d'erba più tenera; - Gurcka fa conto dello stagno dato in cambio del rame seroccato ai contadini e ne tira la somma dei guadagni fatti nella settimana; - e la moglie Iohannika.... bada a provare mosse possenti per indurre il marito a regalarle i dolci o un nuovo monile ch'egli ha chiuso là nella borsa di capretto ad armacollo come si serba lo zuccherino per il cavallo od il cagnuolo favorito.

Però Iohannika ha tosto capito che non è giorno da scherzi; il marito è più del solito cipiglioso, la sua lunga barba ha degli arruffamenti subitanei, dei trasalimenti strani; egli medita gli *affari* - parola e cosa piene di mistero per lei serva docile, discreta e sommessa, per lei sollazzo sprogiato dell'ore di riposo, festuca battuta a tutte le rive dall'onda imperiosa della volontà maritale.

Intanto il campo si sveglia, gli uomini si alzano stirando le braccia, i bambini nudi e sudici sgattaiolano come una covata di miccini dai mucchi di ciarpame dimenando le loro gambette asciutte e bronzate, e le madri li inseguono, li acciuffano per lavarli e vestirli, secondo l'uso, almeno una volta la settimana.

I curiosi accerchiano le tende, i ragazzi primi di tutti; qualcuno di essi più ardito e rischioso caccia il capo sotto le corde, sotto la tela a buscarsi una ceffata vigorosa che fa istizzir lui e ridere i compagni: quindi uno scambio a ritornelli di contumelie poliglotte, di minaccie, di bravate, di petulanze. - Le donne delle case vicine ritornando dalla messa prima colle blanche pezzuole piegate sotto il braccio, coi loro meschini e volgari abiti di festa vengono anche esse fin là a dare un'occhiata e invidiano in cuor loro i lucenti gingilli che Iohannika sa far valere innanzi ai loro occhi spalancati.

E Gurka fuma in silenzio nella sua pipa di Schemnitz, immobile, impassibile in mezzo a tutto quel baccano finchè la campana suona a distesa la messa grande. Allora s'alza, piglia il suo lungo bastone a mazza d'argento e scortato da due compagni s'avvia alla Chiesa.

Verso sera Iohannika andò ad attingere acqua in paese.

Prima di tutto l'altre, allo sbocco dello stradale, è la casa di Michele, assessore e vicesindaco, casa ospitale, di *benefattore* come lo chiamavano i cappuccini cercatori che ogni anno vi facevano sosta. - Quivi entrò Iohannika.

Una gran porta s'apre sull'aia quadra, piana e pulita chiusa a manca dalla casa, a dritta dal *rustico* cioè dal portico, dalle stalle e dai fienili, e in fondo dal muricciuolo dell'orto.

A sinistra della porta è il pozzo con la sua carrucola lustra come acciaio, sospesa nel mezzo sotto il tettuccio: quello è il pozzo di tutto il vicinato, che colla scusa dell'acqua cattiva risparmia la corda.

Il piano della casa è alquanto più alto dell'aia; però vi si sale per una scaletta esterna in cotto, a parapetto di dieci o dodici scalini.

La zingara vide l'uscio socchiuso, salì la scaletta ed entrò con quel fare petulante e soppiattone dei vagabondi.

Gesualda la moglie di Michele, donnetta sui cinquanta, netta, tonda, lucida come un pignattino di terra invernigliata, stava gettando manciate di granturco al suo numeroso pollame, che al noto richiamo saltava giù dalle travate, dai fienili, dai muricciuoli, sbucava dall'uscio della stalla, di sotto le carrette, dai covi riposti e accorreva saltellando, straruzzando, chiocciando, pigolando in tutti i toni. Un magnifico gallo rosso, calzato, dall'incesso grave e maestoso, già sazio, badava a far beccare le sue due pollastrelle favorite, una nera ed una grigio screziata, bezzicando senza pietà i galletti screanzati che loro contendevano i grani ed elevando alto poi il suo becco in atto d'imperioso suaslego - E la Gesualda in mezzo gridava, garriva, apostrofava chiamando in disparte i reietti a prendersi il fatto loro - provvidenza oculata ed imparziale. Sotto la tavola due gattini leccavano un piattello di zuppa e in una gabbia uno storncllo zoppo, cieco e decrepito si dibatteva ingelosito.

Sul davanzale un cespo di geranio stendeva le sue foglie lanose e i suoi irti mazzetti di stelle rosse. Tutt'intorno fra un mobile e l'altro due ordini di grossi sacchi; sul canterano ordinate a doppia fila una dozzina di tazze stampate di figurine azzurre e sull'arca in un setaccio coperto i tagliatelli per la cena. - Il sovra tutto questo un'aria di contenta, di meritata agiatezza, di ordine, di pace, di nettezza, che faceva l'elogio della massaia.

Gesualda scorse la zingara che teneva il secchio al braccio e disse: — aspettate che ora vi aiuto.

E tosto congedò i suoi polli cacciando i riottosi ad uno ad uno fino al gallo, che da cortese cavaliere non volle uscir prima delle sue protette Poi scese, attaccò il secchio alla catena, lo calò rapidamente, lo tuffò due volte e aiutata da Iohannika lo trasse colmo sul parapetto.

Quindi aggiustando i lembi del suo fazzoletto sotto la gola, soggiunse: - venite, ragazza, che vi darò un bicchiere di vino.

Nè la zingara si fece pregare: rientrate in casa Gesualda trasse dal secchio sotto la tavola un grosso bottiglione, riempì un bicchiere e lo porse a Iohannika che lo vuotò d'un tratto.

In quella sopraggiunse Michele - un bell'uomo dal profilo intelligente, dal roseo colorito, dall'occhio lucido, buono e insieme malizioso, con baffi e lungo pizzo biondi benchè un po' brizzolati alla punta. Vestiva un giubetto chiaro a foggia semiborghese, gilè e calzoni neri, e portava orologio con catena d'argento.

Augurò la buona sera e mosse verso il fuoco; vistolo spento chiese rivolto alla moglie: - non hai cominciato a preparar la cena?

— Già, rispose stizzosa la Gesualda, e come devo accendere il fuoco se non venite a calar fascine?

— Come, non c'era nessuno qui vicino per questo? i miei fratelli...

— Tacete là, che tutti badano alle cose loro e non sono come voi che trascurate la casa per far gli affari degli altri, per badare al Consiglio, mentre io sono qui col cavallo da governare, le galline da mettere a pollaio, la cena che non posso fare.

(*Continua*) R. Sacchetti.

Note Drammatiche.

Alcibiade - *Scene Greche* di F. Cavallotti al Teatro Manzoni.

Il manifesto mi sorrise dalle cantonate di Milano come un amico; mi appressai e lessi i nomi di tanta cara gente che io aveva conosciuto in un tempo in cui non ero ancora larva, e li pronunziai

forte: Alcibiade, Aspasia, Glicera, Bacchide, quasi sperando che qualcuno mi rispondesse: to, è lui, quella mala lingua d'Aristofane!

Andai in teatro ripensando dentro di me a tutte le memorie che avevo serbato del mio tempo e delle donne di quel tempo, non mie: pensavo ad Aspasia la sublime etaria, e la rivedevo uscir dalle braccia di Socrate e di Alcibiade per andar sposa a Pericle, accusata poi innanzi all'Areopago e da Pericle stessa difesa colle lagrime e coi baci e fatta assolvere; rivedevo Bacchide la *buona*, il suo dolce e melanconico riso, la sua tenerezza infantile, la sua fedeltà che era l'onore della classe, una perla di etaria cascata nelle braccia di un parolaio, dell'oratore Ipperide; e Glicera, la spiritosa Glicera, la fedele amante del mio collega Menandro, dopo essere stata la regina del piacere in Macedonia; mi domandavo come mai, allato del vago ed avventuroso Alcibiade possessore di tutte le donne, il manifesto non ponesse il nome di Teodate, una leggiadra etaria anch'essa, l'ultima fedele, e la sola veramente fedele al suo amante, cui onorò anche morto, più che colle cerimonie funebri, col dolore sincero e segreto. E pensavo ad Alcibiade, leggiadro tanto che il canuto Socrate lo anteponeva alla divina Aspasia; e mi sentii pungere da una smania di correre in teatro prima dell'ora e di gridare a tutti quei personaggi: uscite, fate ch'io vi veda, che io vi saluti, buone anime! Speravo che Socrate avesse digerito la *cicuta* e non mi serbasse rancore per la facezia d'una commediola, come io da un pezzo gli perdonai di avermi rubato l'amore della mia vaghissima Archippe; e che dell'umor mio battagliero dopo tanti anni non mi avesse a far rimprovero, com'io non glie ne avrei fatto della sua filosofia austera a parole, a fatti licenziosa. Avessi io trovato il Socrate delle mie *Nuvole* gli avrei stretto la mano e chiesto scusa, rallegrandomi solo di passare con lui alcune ore di quella nostra bella vita greca fra le ignude sonatrici di flauto e le etarie filosofe e le ditteriadi volgari, ma stupendamente belle, e i nappi e le corone e i versi, un po' di vita greca non attossicata da cicute, non straziata da gelosie, non flagellata da lotte tormentose di rivalità.

Desideravo e speravo che il maliardo del secolo decimonono avesse preparato bene il suo filtro, e che la sua opera di risurrezione fosse compiuta. E vidi... ah! una Bacchide che folleggia, una Glicera sentimentale, una Timandra di cui avevo appena sentito pronunziare il nome, un'Aspasia non scottata dal fuoco amoroso di Alcibiade, un Socrate severo, fabbro di massime sante e di buoni consigli, dimentico che esiste un suo dialogo con Aspasia, riferito da Platone, a testimoniare ai posteri di quale amore egli amasse il vago Alcibiade; e non vidi Alcibiade contendere alle etarie gli onori dell'ammirazione e il vanto delle dissolutezze, e le etarie gelose di lui congiurare per farlo andar in esilio... E nol vidi, come egli stesso si fe' dipingere, nelle braccia di Nemea, e non vidi molte altre pagine caratteristiche della nostra gioconda vita d'allora, in cambio di tanti personaggi che portano nome storico e son creature di fantasia... Ma che monta codesto se io passai lietamente le mie ore, se porsi orecchio attento ad una prosa robusta, se mi compiacqui di alcune scene poetiche indovinate, della varietà dei quadri, e di alcuni specialmente belli ed ingegnosi, quelli della vita spartana per esempio, e dell'ingegno eletto che traspare in ogni pagina ed infine della bizzarra figura di Alcibiade rimasta fedele alla memoria che io stesso ne ho serbato?

Non provai stanchezza, non sbadigliai, non mi sentii in mano le verghe della censura, o me le lasciai cadere per applaudire, né più pensai a raccoglierle. E conchiusi che se anche quel Socrate, quella Bacchide, quella Glicera non erano il Socrate, la Bacchide e la Glicera che conoscevo io, anche questi mi piacevano, ed eran greci anche questi, e se non erano stati in Atene avrebbero potuto passarvi la vita. E trovai che lo sfondo del quadro era intonato, che la figura di Alcibiade grandeggiava con ottimo colore e buon disegno. E dicevo: «dacchè vivo nel regno delle larve non mi accade di frequente di trovar tanto. Certo non è dramma, né commedia; sono scene, vale a dire una *cosa* senza principio nè fine, come tante altre *cose* assai men felici di questa apparse negli ultimi tempi. In tutti i modi è un bel lavoro.» Così dicevo andandomene dal teatro, e ruminando le poche delusioni patite.

Ma pensandoci meglio, o peggio, vorrei dire al Cavallotti ed a tutti quanti gli stanno dietro rovistando Plutarco: «signori che avete del talento per essere gli Aristofani dell'oggi, guardatevi intorno; gli argomenti di commedie vi tirano per le falde, lasciate le cose morte agli autori *morti*, i quali quando erano vivi hanno fatto la loro parte.»

Corrado. Dramma in 4 atti di Leopoldo Marenco.

Il gentile poeta ha certo buttato giù frettolosamente questo suo lavoro, strettovi da qualche necessità di produzione che non è quel bisogno prepotente che comanda all'intelletto ed all'anima di un artista. E altrimenti avrebbe egli preso il primo argomento capitato, un argomento che ha fatto le spese di tante commediole alla buona, per mettergli in dosso un giustacuore di velluto, il cappellaccio a larghe tese, gli stivaloni, e mandarlo così nel mondo mascherato di versi sciolti e di medio evo, colla speranza che nol si avesse a riconoscere? Abbiamo in scena due bei giovinetti e due belle fanciulle; Giulia ama Bindo, ma Bindo ama Delia e Delia ama lo scettico Corrado da cui si crede odiata mentre invece è robustamente corrisposta. Tutto il resto si comprende, e la conclusione pure. Corrado e Delia faranno un paio di sposi, Bindo e Giulia l'altro paio e il vecchio marchese Guglielmo benedirà le nozze. Questo quadro finale ha suscitato le disapprovazioni del pubblico. La commedia, o il dramma che dir si voglia, per necessità dell'argomento, cammina a passo di scene a due: dopo un primo dialogo tra il vecchio ed il suo scudiero, ce n'ha non so quanti fra Giulia e Bindo, fra Giulia e Delia, fra Delia e Corrado, fra Bindo e Delia; il che ingenera, senza che il pubblico ne avverta la causa, monotonia.

È un dramma, oltre che vecchio di natura troppo intima: tutte le *situazioni* sono cosa del cuore, non derivano mai dall'azione, e ad ogni principio di scenetta in due che incomincia, se ne comprende già l'intero contenuto. Son tali difetti che mi fanno ripetere con convinzione: certo l'autore del *Falconiere* e di altri pregevoli lavori ebbe qualcuno alle calcagna, ed ha concepito e scritto a passo di corsa. Ciò per altro non apparisce punto dai versi, che sono al solito belli, sonori, armoniosi, sparsi d'immagini gentili, e di poetici fulgori. E non sono versi belli soltanto, ma per

me più lodevoli di altri dello stesso autore, perchè più sobrii, più *scenici*, vorrei dire, meno lirici, più fedeli all'argomento. Anche qui abbiamo un racconto, ma un raccontino spiccio, tutto nervi, la descrizione d'una caccia al cinghiale, un piccolo gioiello. Infine, se il successo del nuovo dramma fu poco felice, il poeta ha trionfato come al solito.

Due parole del signor Emanuel; sappiate dunque che il signor Emanuel è proprio un *grande* artista. E prego il proto di dirvelo in corsivo.

Aristofane Larva

Necrologie

A Parigi è morto non è molto il figlio di Victor Hugo per apiuite, complicata con tisi polmonare.

Di Francesco Victor-Hugo, fra gli altri lavori, va lodata la traduzione delle opere di Shakspeare. Egli è autore anche della *Normandie inconnue*, storia delle isole di Jersey e Guernesey, e di un'altra traduzione, quella del *Faust* di Marlowe. Negli ultimi giorni di vita correggeva le prove di un libro politico di suo fratello, Carlo Hugo, cioè *Les Hommes de l'exil*.

Allorquando i primi sintomi dell'agonia si manifestarono, si corse a renderne avvertito Victor-Hugo; ma l'infelicissimo padre non potè giungere in tempo. Mentr'egli saliva le scale, Francesco Victor-Hugo esalava l'ultimo respiro. Al grande poeta più non restano che due nipoti, i figli di Carlo, morto quasi improvvisamente a Bordeaux nel marzo del 1871.

—

È morto a Torino nei passati giorni il cavaliere Giovanni Parato, autore di molti libricini scolastici assai lodati.

—

Il telegrafo ci annunzia la morte di Giulio Michelet, storico insigne, che aveva il raro dono di congiungere una vasta dottrina ed un merito di filosofo alla tenera e delicata fantasia del poeta. Le sue importanti opere storiche, i suoi studi sociali sull'*Amore*, sulla *Donna*, e i trattatelli popolari sull'Uccello e l'Insetto indicano una intelligenza singolarmente armonica, un'anima buona ed onesta. Michelet rappresentava lo scrittore e lo scienziato umanitario. Era nato a Parigi il 21 agosto 1798.

—

Un altro fulgidissimo ingegno è tramontato: Davide Federico Strauss, teologo e filosofo di grido, uno dei pochi che, trattando materia aspra e difficile, acquistasse popolarità meritata. In tempi in cui la religione è spoglia di molte delle sue paure, il libro *La vita di Gesù* fu letto avidamente da tutti e tradotto in tutte le lingue.

Strauss aveva 65 anni.

REBUS

S
I C NTI C NTI —TE— NN) NNO

Quattro degli abbonati che spiegheranno il *Rebus*, estratti a sorte, avranno in dono uno dei pezzi enumerati nella copertina a loro scelta.

SPIEGAZIONE DELLA SCIARADA DEL N. 3:

PIE—VANO

Fu spiegata dai signori: prof. Angelo Vecchio, Paronetto Luigi, Alessandro Mastreddi, Antonio dott. Griffi, Camilla Vincenti, Letizia Recanati Aghib, Giuseppina Camozzi, T. Montefiore, ing. Domenico Lupinacci, Laura G. Minbelli, Giuseppina Chiauli, G. Baroni, Annetta Giuliano, dott. Camillo Ciceaglia, Luigi Pacini, Botta Ferdinando, Ernestina Benda, B. E. Gentili, Alfredo Soffredini, Tomaso Montechiaro, maestro Antonio Binaro.

Estratti a sorte quattro nomi riuscirono premiati i signori: Alessandro Mastreddi, G. Baroni, Letizia Recanati Aghib, B. E. Gentili.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI.

Galli Giuseppe, gerente.

RIVISTA MINIMA

DIRETTA DA

A. GHISLANZONI

ANNO IV. — N. 5. | SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE | 1.° MARZO 1874

L'arte in Italia.

(Continuazione e fine. Vedasi il N. 4).

Per quante definizioni dell'arte possa dunque immaginare il Mommsen, non potrà mai fare che il terreno più adatto a produrre l'arte non sia l'Italia, e che l'artista più atto a rappresentarla non sia quello dell'incantevole suolo che

Simile a sè l'abitator produce.

Mediti il Mommsen quello che scrisse il Taine sopra gli ambienti artistici e dovrà, per quanto glie ne dispiaccia, convenire nella sua sincerità che egli parlando dell'arte nostra ha bestemmiato. Noi non cantiamo il dolore se non quando lo sentiamo; non facciamo professione per tutta la nostra vita di significare una sola nota, quando le note della nostra vita sono multiple e varie. Le nostre espressioni sono rapide, istantanee, come le nostre impressioni. Quando credevamo nella Madonna e nei Santi scrivevamo laudi spirituali; quando studiavamo antichi codici, davamo all'arte nostra un colorito di classica erudizione; quando si fondavano le prime corti e i primi stati in Italia, i nostri poeti facevano i cortigiani, i nostri prosatori scrivevano trattati politici; quando gli Spagnuoli strascicavano fra noi tutta la loro boria fastosa, anche le nostre lettere pigliavano lo strascico e s'intumidivano; quando il settecento, per un verso, coperto di cipria, vezzeggiava, e per l'altro preparava la rivoluzione, le nostre accademie da una parte belavano versi arcadici, dall'altra Vittorio Alfieri abbatteva tiranni su la scena, Beccaria e Filangieri ponevano le fondamenta di una nuova legislazione; quando, nel secolo nostro, sorgeva la questione delle nazionalità, l'arte nostra cospirava tutta a rivendicarla. Vi fu dunque, per questa rapidità con cui succede fra noi, per dono artistico, l'espressione all'impressione, una continua corrispondenza fra la nostra poesia e la nostra vita; le varietà assunte dalla nostra vita pubblica furono costantemente riprodotte dalla nostra letteratura. Quando l'Italia ebbe veri artisti,

l'arte nostra fu sempre rappresentazione del vero, talora della nostra natura fisica, più spesso della nostra natura sociale. L'arte italiana è essenzialmente plastica: una novella di Boccaccio, una stanza del Poliziano, ed una pagina del *Principe*, un capitolo del *Cortigiano* ed un sonetto del Tasso, un periodo del Bartoli, una scena del Goldoni, un coro del Manzoni ci danno il carattere del trecento, del quattrocento, del cinquecento, del seicento, del settecento e del secolo nostro, meglio che non farebbe una storia compendiata degli avvenimenti italiani di questi sei secoli. Ma la plastica, ci obbietterà il professor Mommsen, non è arte, non è poesia. L'arte, la poesia vogliono l'ideale, e l'italiano ha meno di molti altri popoli il senso dell'ideale. L'italiano, quantunque abbia la poco invidiabile fortuna di albergare in Roma il capo della religione cattolica, è forse uno dei popoli meno religiosi del mondo: quando esso non è idolatra, riesce presto indifferente. Tutto ciò può esser vero. Anzi a me pare verissimo. E non per questo credo l'italiano meno ideale del tedesco. Vi è solo fra i due differenza d'ideali: il tedesco pone spesso l'ideale fuori della vita; l'italiano lo cerca nella vita stessa: il tedesco concepisce volentieri scure larve incorporee; l'italiano ha bisogno di dar muscoli, sangue, colore ad ogni sua creazione; l'ideale del tedesco s'affina talora a segno da perdersi facilmente nell'invisibile; l'ideale italiano tiene quasi sempre le sue radici nel mondo reale, e si agita per divenire una nuova realtà più completa e più perfetta.

Io non disprezzo punto i benefizii che lo spirito trascendentale tedesco ha arrecato alle discipline filosofiche; e non nego neppure il fascino che esercita, sopra una immaginazione ardente, quel viaggio in un mondo fantastico, ignoto, popolato di sogni: in quanto quei sogni mi richiamano all'infanzia del mondo, hanno anzi per me un'attrattiva potente, e benedico vivamente la scienza tedesca e la mia fante subalpina che mi hanno aiutato a rintracciarli. Quella storia primitiva della nostra famiglia è utile a sapersi; e nessuno può meglio de' tedeschi dirci come i padri nostri abbiano sognato, poich'essi sono ancora oggi i più fantastici e profondi sognatori del mondo. Certo non sogna il principe di Bismarck, che pensa ad arrotondare il suo impero germanico. Anch'egli è una specie di mago; ed ha la sua verghetta magica di ferro, pesante, ch'egli solo può sollevare, e, per virtù di essa, nel suo circolo magico si vedono operare grandi portenti; ma s'egli fosse più perfetto artista, saprebbe forse impastar meglio i suoi colori, e comprenderebbe meglio che l'armonia si compone non violentando i suoni deboli e coprendoli coi forti, ma temperando gli uni e gli altri in una regione che possa essere ideale cioè desiderabile e possibile a raggiungersi per entrambi. Poichè l'ideale nostro non è soltanto il migliore ma il migliore ed il possibile, secondo la nostra natura. Noi vogliamo progredire: ecco tutto il nostro ideale. Tutto ciò che vediamo innanzi e che ci possa realmente condurre al progresso è l'oggetto de' nostri sogni. Al di là non ci è dato sognare. E, per questa ragione, saremo noi meno poeti, meno artisti de' fantastici tedeschi? Idealeggiamo anche noi l'uomo trasformandolo in un uomo migliore; ma non ci curiamo *das Leblose zu vermenschlichen*, poichè questo sarebbe contro natura, e ciò ch'è contro natura, contro il verosimile, contro il possibile, è sicuramente contro il genio nativo degli italiani. Ma il nostro possibile, per fortuna, è pur grande, poich'è grande la nostra naturale potenza.

S'intende che quando io parlo d'arte italiana, voglio significare la grand'arte, quella de' nostri migliori; poichè se le facoltà artistiche sono ingenite a molti italiani, pochi le educano tra noi in forma da renderle potenti. Ma i veri artisti sono sempre grandi operatori di progresso. Il poema di Dante, le canzoni di Petrarca, le statue di Michelangelo, le opere di Galileo, la satira di Parini, le tragedie d'Alfieri e di Nicolini non sono meno alte creazioni della mente italiana, che feconde trasformatrici della nostra vita. Il romanzo stesso che altrove appare per allettare, qui, pure allettando, si manifesta come protesta contro la occupazione straniera ne' *Promessi Sposi*, come eccitatore del valore italiano nella *Sfida di Barletta*, come provocatore della rabbia italiana contro ogni maniera di tiranni nell'*Assedio di Firenze* e nella *Pusteria*. L'arte nostra illumina la via dove passa. La Madonna di Raffaello insegna pudicizia alle nostre donne; e i quadri del Correggio brillano sopra le gioie serene della famiglia. I nostri tipi ideali non sono rappresentati in attitudine di chi sogna, ma in quella di chi opera. E l'artista italiano, bene sentendo quanto fascino abbia sugli animi la bellezza che seduce lui stesso, lui primo, elegge, per dimostrare le sue tesi, se ha tesi da dimostrare, forme incantevoli. E se non ne ha, dipinge ancora il bello, perchè il bello fa bene a chi lo produce e a chi lo contempla, e perchè la natura italiana gli ha dato la facoltà istintiva di rappresentare il bello.

Quando io veggo adunque parecchi giovani artisti italiani, alcuni de' quali hanno ingegno singolarissimo, voltarsi, per amor di novità, a rappresentare il brutto, talvolta per dimostrare un'idea buona, tal altra volta, con peggior consiglio, col solo scopo di mettere sott'occhi il brutto, e invocare in loro difesa la necessità che l'arte rappresenti il vero, io non veggo altro in codesto partito da loro preso che una servile imitazione di scuole straniere, presso le quali l'arte non fu mai alta ispirazione, e che coltivano però l'arte come si farebbe d'un mestiere, nè più nè manco. Avevamo anco noi i nostri pittori di cani, di gatti, di fiori, di frutta, ed i nostri pittori ritrattisti, nè occorreva che venissero le scuole d'oltre monti a dirci in che modo si avesse a copiar la natura. Ma come nessuno ha mai pensato finora a considerare fra noi quegli esatti ma niente ispirati copiatori della natura come grandi artisti, così il pubblico nostro accoglie con giusta diffidenza quest'arte che si vuole adesso in Italia chiamare arte nuova, la quale non è altro, in somma, se non uno degli amminicoli, dei complementi necessarii della nostra grand'arte antica, non già, intendiamoci, di quella delle Accademie, ma sì di quella che faceva immaginare e compiere opere originali a Beato Angelico ed a Raffaello, a Michelangelo ed a Leonardo, al Correggio ed al Tiziano. Se l'arte non dà luce, se non dice qualche cosa, se non dà alla vita la sua più alta intonazione non ha ragione di essere. È troppo facile oggi essere artista, al modo con cui l'arte viene intesa da molti; un pittore, per esempio, si compiace d'avere riprodotto al vivo una smorfia apparsa sul volto d'una bella dama: ma se il constatare quella smorfia deve importar molto, la macchina fotografica ci riesce anche con maggior

precisione che non possa raggiungere il pennello dell'artista. Ma io italiano, credo che offenda l'arte colui che, dicendosi artista, pone ogni suo studio nel dar rilievo alle imperfezioni naturali, od a mettere le cose belle in caricatura. Ei mi fa lo stesso effetto irritante della serenata in falsetto che canta Mefistofele nel *Faust* di Gounod. Non vi è nulla di più facile che il ridicolo. E i *moderni* artisti quando non copiano freddamente e servilmente, invocando Courbet, pur troppo, si abbandonano alla caricatura. Per questa non occorrono nè ispirazione, nè studio; basta una certa prontezza imitativa congiunta con una certa malignità di natura per riuscirvi.

Ma l'arte, per mezzo di essa, anzi che innalzarsi, s'abbassa. Cade ogni entusiasmo, e senza entusiasmo, arte vera non si produce. I *Vespri Siciliani* del Morelli, il *Duca d'Alene* dell'Ussi, i *Funerali di Tiziano* del Gamba, *Le terme d'Alessandria scaldate coi libri* del Massarani, ed altre opere somiglianti della pittura contemporanea italiana non avrebbero levato grido di sè, se ognuna di esse non avesse contenuto una idea originale; ora le idee originali non si muovono, se l'artista non si agita finchè arrivi al momento ispirato, nel quale può ritornare tranquillo per governare l'ispirazione.

La ispirazione nostra, io lo ripeto, non s'alza sopra le nuvole, ma si solleva e si estende sopra la nostra propria vita reale, per comunicarle un alito più vigoroso, e darle un impulso migliore. La ispirazione nostra è derivata dalla nostra storia passata o dalla nostra vita presente; il suo intento ideale è, per lo più, limitato a destare l'entusiasmo e il desiderio del meglio nel popolo italiano. Ma perchè lo scopo è pratico, è vitale, non sarà meno alto e meno poetico di quelle ispirazioni un pò vaghe e nebulose dell'arte germanica, la quale di rado abbraccia fortemente un oggetto della vita reale per dargli nell'avvenire un movimento più simpatico, ed è spesso nella sua espressione o troppo cruda o troppo vaporosa. Anche quell'arte, ha il suo prestigio, senza dubbio; ma io amo insistere su questo pensiero, poichè mi par fondato. Il fascino ch'essa può esercitare sopra di noi è benefico in quanto essa si innalza a colorire con la luce ideale le epoche del passato, a mettere della poesia nella storia; ma per l'avvenire essa non ci disegna nulla di chiaro e preciso. Io ammiro il genio di Riccardo Wagner nella musica, a quel modo, e con accresciuto entusiasmo, con cui il genio di Goethe nel *Goetz von Berlichingen* e di Uhland nelle ballate. Egli imprime con le sue note musicali colore, forma, carattere poetico alla storia lontana, e ne fa un poema che, rimanendo vero, appare ideale. Imitare con prudenza l'arte tedesca in questa direzione ci gioverà non poco. Noi, avvolti da una natura piena di colori e coloritori per eccellenza, seguiamo ancora troppo, quando ricerchiamo il passato, l'istinto di colorirlo coi colori del presente. Il tedesco sa meglio di noi estrinsecarsi, uscire dal reale presente, e trasportarsi lontano. Quando egli scruta pertanto il suo passato lontano, accettiamolo come nostro maestro; quando egli disegna mondi avvenire, atteniamoci al nostro proprio istinto e componiamo il nostro futuro, inalzandolo sopra la nostra propria realtà presente. Vi è qualchedano che può conoscere il passato meglio di noi, non il nostro tuttavia, e però meglio rappresentarlo; ma l'ideale per la vita avvenire deve uscire spontaneo dal carattere proprio di ciascun popolo; gli ideali tolti ad imprestito sono posticci e non valgono a crear nulla di vitale.

Quello che il Mommsen ha dimenticato di avvertire è che in Italia vi sono tutti gli elementi più atti a creare un popolo artista, e che l'arte non è poi tutta chiusa ne' musei, nelle biblioteche e ne' teatri. Chi venga in Toscana, incomincia dall'ammirare la estetica bellezza della contrada. Questa verde conca che, fra il mare e l'appennino, l'Arno co' suoi affluenti è venuto formando da secoli, è il primo sorriso inspiratore dell'arte toscana; l'aere vivo e spirabile muove questo sorriso; i vivaci e graziosi linguaggi lo cantano. Se il Mommsen, invece di por mente in Italia alla sola severa maestà de' nostri monumenti romani, avesse, per esempio, potuto seguire l'ottimo nostro Giuliani, nelle ricerche ch'egli va, con ingegnosa cura, facendo, sopra la poesia del vivente linguaggio toscano, sono persuaso che si sarebbe ricreduto della falsa opinione, ch'ei s'è formata intorno alla capacità artistica degli italiani. Egli evidentemente ha considerato l'arte nostra esteriormente, nella sua forma più accademica ed ufficiale. Se avesse avvicinato e interrogato e studiato più spesso e più dappresso il popolo nostro, vi avrebbe sentito palpitare potentemente la vita poetica. Certo non tutti i giorni il nostro popolano è poeta; ma, se una passione lo invade, il suo linguaggio diviene subitamente alta, schietta, meravigliosa poesia. La passione in Italia ha linguaggio artistico e poetico; se l'italiano *meditasse* di più la poesia ch'è nella sua propria natura, riuscirebbe il primo poeta del mondo. Ecco il vantaggio, il privilegio naturale del popolo nostro rispetto all'arte. L'arte nostra è evidenza, misura, armonica temperanza, eleganza gentile e vigorosa. Ed è tale, perchè tale è, nella sua somma universale, la nostra natura. Nel carattere generale dell'arte italiana, si smorzano le angolosità dei caratteri locali; la soverchia rudezza piemontese, mollezza lombarda, garrulità veneziana, leggerezza toscana, lentezza romana, mobilità napoletana, impetuosità siciliana, temperandosi nell'arte nostra, riesce una preziosa qualità, atta a combinare un tutto armonico e perfetto, qualunque sia poi la nota principale dominante. Il piemontese è rude ma forte, il lombardo molle ma generoso, il veneziano garrulo ma spiritoso, il toscano leggiero ma aggraziato, il romano lento ma spiritoso, il napolitano mobile ma destro, il siciliano impetuoso ma tenero. Ad ogni difetto s'oppone una virtù; o, per dir meglio, ogni nostra virtù, esagerandosi, sopra il carattere produce la caricatura. Le nostre maschere rappresentano la nostra caricatura e non il nostro carattere. Ma com'esse non han fatto l'arte nostra, così questa non deve essere argomentata da esse. Gianduia, Meneghino, Arlecchino, Stenterello, Rogantino, Pulcinella non solo stonerebbero introdotti in un nostro salone, ma offendono pure il gusto del popolo nostro quando si mostrano in piazza; prova evidente che non sono un nostro prodotto artistico, ma volgari strumenti de' quali ci serviamo per mettere in rilievo ai nostri proprii occhi i difetti nostri. Essi sono, per così dire, le escrescenze morbose della natura nostra, e non sarebbe certo nè buon italiano, nè artista colui che vi mettesse innanzi alcuna di quelle caricature come proprio ideale. Tanto è vero che le stesse letterature drammatiche in dialetto che

sorgono a Torino ed a Milano, hanno rifiutato di servirsene, poichè non atte a rappresentare nè il reale nè l'ideale della vita piemontese e lombarda. Come figure allegoriche, parvero pure troppo plebee, perchè l'arte potesse giovarsene. L'arte italiana vuole dignità estetica ne' mezzi, ed un ideale che possa prossimamente convertirsi in reale nel fine. L'arte esce dalla vita ed opera immediatamente sopra la vita. Tutto il popolo italiano preso insieme è un grande artista; colorisce perchè vede colori; ha bei movimenti perchè tutta la natura nostra si muove con eleganza; parla una lingua armoniosa, perchè tutto è armonia nel nostro cielo, nel nostro suolo, e dirò pure nella nostra vita, così varia, e pure, finchè non vennero stranieri a disturbarla, e papi ad invocare stranieri che ci tenessero oppressi e divisi, così composta ed ordinata. Il senso di naturale temperanza ingenito nel popolo italiano fu pure ammirato a' di nostri, per la dignità con cui operammo il massimo de' nostri rivolgimenti politici, e ben più ancora meriterebbe di destare la straniera ammirazione, per la virtuosa rassegnazione con cui l'Italia sopporta le gravezze del governo che s'è imposto, per raggiungere più sollecita quella unità che era nel suo ideale politico. Essa gode della sua libertà e le basta; non ignora punto che con questo dono prezioso, l'avvenire è suo. Il tempo spianerà quanto v'è di scabro per ora nella esterna sua scoria; dentro è la concordia, la vita e la potenza. Quando tutto il di dentro si potrà riversar fuori, e il fine del secolo nostro vedrà forse il principio del miracolo, i figli nostri canteranno alleluia, e i futuri lettori della *Storia Romana* di Mommsen in Germania guarderanno con stupore al di quà delle Alpi, dimandandosi chi sia questo popolo nuovo, che rinasce la terza volta, a creare, con la sua terza vita poderosa, una terza arte potente e caratteristica. Intanto, quanti siamo veri italiani in Italia andiamo provvedendo ad instaurare in modo nostro e in modo sapiente la vita. Quando la vita nostra si rialzerà, anche l'arte nostra potrà ripigliare vigore; per ora intanto siamo avviati bene.

Un secolo che ha dato all'arte un Rossini ed un Manzoni, se anche non avesse dato altro, e diede pur tanto, dovrebbe trovare eredi gloriosi. Sarà *virtuosità*, sarà *rettorica* l'arte di Rossini e l'arte di Manzoni; ma la *virtuosità* del primo ci mette ancora addosso il fuoco vivo con l'epopea del *Guglielmo Tell*, e la *rettorica* dell'altro ci tira su galantuomini: beata quella *virtuosità*, e beata questa *rettorica!* Esse hanno lo stesso potere mirabile nel mondo morale di quella certa pila, che può comunicare la scossa elettrica a tutta la terra, e ch'è pure invenzione d'una di queste nostre povere zucche italiane, nelle quali, secondo il pensiero e le parole di Mommsen, quello che più difetta è il *talento creativo* (das schöpferische talent).

Angelo De Gubernatis.

Fumando

Fumando il sigaro,
Le blande sere,
Guardo le nuvole
Ch'escon leggere
Di bocca e salgono
In varii vortici.
Di mille cerule
Larve le popola
La fantasia:

Forme diafane,
Erranti pollini
Di poesia.

—

Veggo le linee
De' patrii monti
Che via serpeggiano
Per gli orizzonti;
Il lago tremolo
In cui si specchiano
Gli olivi pallidi.
Qui già m'apparvero
Le visioni,
Qui sentii gl'impeti,
Ond'è l'origine
Di mie canzoni.

—

Di belle vergini
Le forme ammiro,
Con l'ali rosee
Movere in giro.
Furtive e languide
Dall'alto guatano
Piovendo fascini;
E mentre estatico
Io resto e muto,
Nel buio celansi
Esse e mi beffano
Con riso arguto.

—

Pur una, tacita,
Vicin mi passa
E sulle cupide
Labbra s'abbassa;
Mi corre un brivido
Per l'ossa; rapidi
Ardenti corrono
I baci e fremono
Sulla mia bocca...
Ahi! con la morbida
Sua mano un piccolo
Schiaffo mi scocca.

—

Odo la musica
Più dolce e mesta
Che dà invisibili
Spiriti a festa;
D'amore un sito
Mi tocca, m'agita,
Tutto m'inebria!
Nel seno celere
Martella il cor!

Deh! non fuggitemi
Care, incantevoli
Larve d'amore!

—

Ma la fantasia
Scena dilegua
Bench'io con l'agile
Estro la segua;
E resta all'anima
Gelida e vacua
Il desiderio
Solo di giungerla
Col canto ardito...
Fumo e fantasime
Lenti si spandono
Nell'Infinito.

G. L. Patuzzi.

Cronaca Omeopatica

(Gennaio-Febbraio).

In questo mezzo tempo il mondo non ne ha fatte delle grosse: onde la cronaca seguita il sistema delle pillole Hannemann.

In Ispagna ristagnò il governo delle sorprese e della violenza.

L'Inghilterra nella sua altalena governativa ha rimesso a cavallo Disraeli, e in riga di politica estera, seguitando l'andazzo di costringere i barbari ai lavori forzati della civiltà, ha accaprettato il re degli Ascianti.

La Francia dice che si acconcia al settennato di Mac-Mahon. Invitato quel ministro degli affari esteri dallo smargiasso generale Du-Temple a sbottonarsi contro l'Italia, il duca Decazes rispose con la sua prosa diplomatica, che dice e non dice, stile da saliscendi e da carrucola unta, masticando religione, interessi, amicizia e buon vicinato. Ciò non soddisfece il furore druidico del Veuillot, il quale si svelenò, finchè vide sospeso per due mesi il suo *Univers*...

Intanto i Bonapartisti felicitano il Napoleonotto maggiorenne.

—

In Germania i clericali valendosi delle rivelazioni del nostro La-Marmora pretesero dare, per bocca di Mallinckrodt, una risciacquata a Bismark, accusandolo di avere *in illo tempore* pensato a cedere le labbra del Reno alla Francia; ma Bismark sacramentò ferocemente di no. Allora La-Marmora depositò presso un notaio di Firenze i documenti atti a provare che egli non inventò di sua testa ma *velata retulit*.

Entrarono nel parlamento tedesco i deputati Alsaziani e Lorenesi, quasi tutti con le calze pavonazze, vescovi ed abati. Teusch salito sulla ringhiera disse fra le fragorose risate degli astanti cose da far piangere i cuori lontani, disse che non è giusta la cessione dei popoli senza il loro consentimento. Räss, vescovo di Strasburgo, appena sentì cantare il *Gallo* rinnegò subito la Francia, riconoscendo in nome della sua religione il trattato di Francoforte.

L'imperatore d'Austria andò a visitare quello di Russia e dal cozzo dei brindisi sprizzò un raggio di vecchia luce, balenò uno spiraglio della antica questione turca così cara una volta al Marocchetti e al Balbo, i quali volevano dinnanzare l'Austria in Oriente, perchè facesse posto all'Italia in Italia: onde era venuto l'epigramma: *Italia mia!... — Grida il Gioberti che tu se' una rapa — Se tutta non ti dai in braccio al papa — E il Balbo grida: dai tedeschi turchi — Liberar non ti possono che i turchi.*

—

In Italia i giurati seguitando ad assolvere i malfattori fecero ripensare, se, posciachè l'amministrazione e la definizione dei negozii civili si commettono a persone elette, il giudizio della vita, della morte e dell'onore si debba proprio sempre abbandonare a persone tirate a sorte dal bugliono.

Si pubblicò e poi si smentì una Bolla per la elezione del futuro Pontefice fuori di Roma: o Visconti-Venosta promise al mondo cattolico che anche a Roma si lascierà ai Cardinali la libertà di fare quel papa, che più loro talenterà.

Intanto Monsignor Balma, arcivescovo di Cagliari, trovò primo il modotenendi di accostarsi al piatto, anzi alla mensa temporale, senza disgustare i suoi padroni spirituali.

—

Nella nostra Camera dei deputati alcuni dissero: « Bisogna fabbricare dei buoni maestri, prima di accrescerne gli stipendii e di obbligare i fanciulli ad ascoltarli » Gli altri ribatterono: « Bisogna anzitutto costringere i ragazzi alla scuola elementare ed elevare questa alla dignità di una Condotta medica, se non di una prebenda parrocchiale; e poi i buoni maestri verranno da sè ». Insomma alcuni vollero prima l'uovo, gli altri prima la gallina: ma la Camera mandò a monte la legge sulla Istruzione primaria, e noi restammo senza uova e senza galline e Scialoia rimase senza portafogli.

Consoliamoci della diffalta di questa legge, pensando che le signore torinesi studiano il latino al Circolo Filologico, istigate da una stupenda lettera della illustre Molino-Colombini, la quale, senza far torto a niuna delle lingue viventi, spera che il latino morto ridiventerà come nel medio evo la vera lingua internazionale, scientifica, diplomatica e sociale.

Mediante la nuova legge sulla circolazione cartacea si allarga ad un consorzio, o, come altri disse, ad una oligarchia di sei banche, la facoltà di battere moneta di stracci impastati, escluse dal benefizio le banche popolari. In questa contingenza molti deputati, già fierissimi contrastatori del governo, passarono dalla parte dei ministri e della minestra.

Il carnevale passò strasciconi allampanato dalle economie dei municipii e dal digrignare dell'atmosfera.

—

Morirono Rovani scrittore bizzarro e plastico, Livingstone apostolo di viaggi, Strauss non quello dei waltz, ma quegli che cercò prima di Renan di umanare Cristo per sempre, Giulio Michelet, il cui nome è un'ardenza per l'Italia, e la caritatevole Maria Vittoria Luisa Filiberta di Savoia-Carignano già sposa del conte di Siracusa, zio dell'ex re di Napoli, cui invitò a calare dal seggio, quando i popoli non ce lo volevano più.

Sta per morire l'attrice francese Desclée.

Nell'India muore la povera gente di fame.

DINO SGORBI.

Scene campagnuole

UN CONFRONTO

(Continuazione e fine. V. N. 4).

A sentire la Gesualda dessa non avrebbe un'ora di bene finchè non venisse un terremoto che buttasse giù il palazzo del comune o che almeno il governo venisse in persona a sciogliere il Consiglio dove già tanto non si faceva nulla di buono; e aggiungeva che senza saperne il motivo oggiva sino il messo comunale. Ma per una singolare discrezione, se questi le portava l'invito a Consiglio essa non mancava di darlo al marito subito che rientrasse. Perciò qualche maligno insinuava che la Gesualda non era in fondo contenta della dignità del suo Michele e aggiungeva ancora che non c'era lingua più calda della sua a sostenere gl'interessi dei *paesani* contro i *signori* (Perchè, tra parentesi, S. Dionigi aveva anch'esso la sua questione sociale, le sue due fazioni: quella dei *signori* capitanata dal sindaco, aiutata dal segretario e da alcuni consiglieri il cui numero si assottigliava ad ogni elezione, e quella dei *paesani* elemento nuovo nell'amministrazione, opposizione trionfante che predicava economie, voleva diminuire le accise e ristabilire una parrocchia soppressa).

La Gesualda continuava: — si doveva tenere a cena con lui il signor sindaco, tanto con tutte le vostre chiacchère finite di dargliela sempre a modo suo.

— Oh! a modo suo, no, a modo suo: nella seduta d'oggi l'abbiamo così bene sconfitto che non sapeva più trovar la porta. Abbiamo scossa la polvere ai registri della Congregazione di Carità e se n'è fatto sentir di belle. S'è parlato del Giovanni Trincetto, di quel poltrone che si fa mantenere da più di vent'anni. Ho protestato, ho detto che si deve finirla e mi sostenevano il Rosso, il Gironi e gli altri.

— E voi credete che lo lavoranno! povero semplicione, non lo lavoranno.

— Lo lavoranno. Il sindaco strepitava e il segretario con lui, ma poi ha dovuto portar là i libri.

— Che voi non sapete leggere.

— Oh!

— No non sapete leggere, vi fanno vedere quel che vogliono. Non vi fate che mal vedere da tutti. Non sapete dirle le cose voi scarpe grosse; bisognava parlare della legna della scuola che si lascia bruciare dalla sora Virginia, l'orba, la favorita del sindaco, parlare dell'alloggio che si dà a D. Cirillo perchè l'è un suo spione, dell'oche che lascia tenere nel lavatoio comune alla Rosina mentre l'ha fatte lavare a me. Io

sì che gliele ho spiattellate allora chiare e tonde sul muso del signor sindaco. — E qui riferiva per la centesima volta quella memoranda scena in cui ella aveva detto alla prima autorità del paese che i regolamenti li si voleva solo far rispettare dai poveretti mentre il suo signor zio là vicino fabbricava il guano e con quella delizia appestava tutto il paese; raccontava che il sindaco aveva dovuto scongiurarla di star zitta e postesi le mani sull'anche rivolta verso Iohannika sclamava: — zitti a noi poveretti che non si ha che la bocca per far sentire le nostre ragioni!

Michele, come sempre usava, la lasciò sfogare, tolse la gibba e con piglio sicuro ripetè a mezza voce: ti dico che il Giovanni lo cancelleranno dai registri e si sopprimerà anche l'asilo infantile.

Poi uscì e andò per le fascine. La zingara guardava l'uno e l'altra trasecolata e faceva il confronto della propria sommessione, di quella delle sue compagne con quella maravigliosa indipendenza di Gesualda che non era bella, nè giovane e aveva un marito così buono. Un orizzonte nuovo di gioie, di piaceri le si aprì innanzi alla mente e pensò come là in quella casa avrebbe dormito bene al caldo dei giorni di seguito e sarebbe stata in ogni cosa a suo bell'agio. Intanto, per consolarsi, riempiva di quando in quando il bicchiere e cioncava battendo la lingua contro il palato.

— Non vi batte mai il vostro uomo? dimandò.

Gesualda diè in uno scoppio di risa: — battermi! e c'avrebbe il suo da fare il mio povero Michele: gli leverei gli occhi.

Michele entrò con un grosso fascio di sarmenti, lo slegò, ne piegò i rami, li aggiustò nel camino, poi accese il fuoco che scoppiettò allegramente; tolse la pentola già pronta e l'appiccò alla catena. La moglie intanto frugava nel cofano: ne cavò un biglietto di banca che stava piegato fra i fogli di un lunario e porgendolo al marito disse: Andate a comprare del formaggio.

Michele prese il biglietto, ripose l'abito ed uscì.

A Iohannika pareva di sognare, di vivere in un altro mondo.

— Come, voi tenete i danari? - chiese a Gesualda.

— Certo li tengo sempre io: il mio Michele non ha mai più di dieci soldi in tasca.

— Oh signore! sclamò la giovane, quanti confetti mi comprerei se fossi in voi!

Gesualda sorrise: — poveretta, vi piacciono i dolci?

— Se mi piacciono!

La buona donna aprì la madia, prese un largo piatto di frittelle dolci al burro e glielo pose davanti.

Iohannika vi cacciò tutt'due le mani, se ne empì la bocca e si diede a divorare ingordamente la leccornia offertale: e Gesualda senza troppo riflettere mesceva un altro bicchiere di vino che la zingara bevea a bocca piena di un fiato lasciando le bricciole sugli orli: intanto badava alla pentola, vi buttò i tagliatelli, li agitò colla schiumaruola e quando ritornò Michele erano cotti, vuotati e fumanti.

La zingara finiva di cogliere lo zuccaro nel piatto vuoto con tanta avidità ch'egli stette a guardarla con un grazioso sorriso e le vuotò ancora del vino.

Iohannika bevette, sedette e mentre cenavano si assopì col capo sulla tavola.

Ma ad un tratto si scosse, guardò attorno, vide che avevano acceso il lume e che era notte fatta. Una terribile paura la colse, s'alzò barcollante.

— Che avete? chiesero i due.

E la poveretta smarrita balbuziava: — il mio uomo mi aspetta!

— Eh! interruppe la Gesualda, c'è da affannarsi per questo, la mia bambina? si lascia dire come faccio io.

Michele sorrise nel piatto. Ma la zingara non badava a quelle parole.

— Voglio uscire, — e nella pressa urtò il tavolo.

— Aspettate, vi faccio lume, disse la Gesualda, e le aperse l'uscio.

La zingara corse fuori, non avvertì gli scalini, ruotolò, strammazzò nell'aia, s'alzò colla fronte sanguinolenta, corse al pozzo, afferrò il manico del secchio ma non potè sollevarlo.

La Gesualda era rimasta a bocca aperta: ma vedendo i suoi inutili sforzi si rivolse al marito: - Michele, venite ad aiutarla - e aggiunse piano in tuono pietoso: - è ubbriaca!

Michele si levò, scese adagio e le pigliò il secchio dicendo: - venite che ve lo porto io.

Iohannika battera i denti. Lo seguì barcollando, inciampicando mentre Gesualda sulla porta dell'aia teneva il lume.

Uscirono dal paese e in pochi passi furono presso alle tende. Nel campo in giro innanzi all'apertura di esse avevano acceso i fuochi e gli zingari cenavano accosciati intorno a quelli. Dai tizzoni crepitanti di legna verde s'alzavano densi globi di fumo rossiccio e lingue di fiamma che lanciavano spruzzi di luce saltellante su quei volti strani e sui pittoreschi profili delle trabacche.

La sola tenda di Gurka - la prima a destra all'entrata del circolo - era scura e sul limitare di essa, solo, ritto nell'ombra colle braccia conserte, colla pipa in bocca, Gurka fumava. Quell'alta figura cupa, su cui battevano talora di sbieco i riverberi scialbi delle fiamme facendone luccicare i bianchi bottoni e le pupille fosche, sembrava la statua del castigo.

Cotale apparve a Iohannika che tremò in ogni fibra. La povera donna vide che era necessario affrontare la punizione: tolse il secchio di mano a Michele, gl'impose di restare indietro, e con una incredibile energia s'accostò alle tende, entrò nel campo e depose il suo peso.

Gurka la guardò un istante senza far motto, poi si mosse con gravità, l'abbrancò per le treccie e la abbattè a terra. - Iohannika si levò - Gurka prese il bastone - l'istinto vinse la ragione e la misera donna fuggì verso il paese, ma la salita era ripida, sdrucciolevole, sul ciglio della strada le mancò il piede e cadde supina. Il marito le fu sopra, l'afferrò, la portò di peso: - l'infelice colla testa penzoloni e le mani crispate gridava nel suo rozzo linguaggio.

Gurka taciturno sempre la buttò a fascio nella tenda e là all'oscuro suonarono le percosse sorde, furiose colle grida e i gemiti, gli urli della sciagurata.

Nessuno si mosse d'intorno ai fuochi, nessuno fe' mostra di sentire, mangiavano, ciarlavano come prima.

Michele uscito dallo stupore si mosse per interporsi gridando: - lasciatela perdio! Voi l'ammazzate.

Gurka non gli badava; egli l'afferrò pei gomiti. Allora l'altro si volse e svincolandosi disse: chi siete voi? che volete?

— Sono il vicesindaco e vi dico di lasciarla.

— Foste anche il diavolo, che importa a me? - non è la mia donna questa? - e dicendo *mia donna*, voleva dire *mia cosa*.

— Voi l'ammazzate!

— Ah! vedete che dorme. Diffatti la donna non sbeccava più, si accovacciò sul materasso e rimase in silenzio.

Michele se ne tornò e sulla strada trovò Gesualda che continuava a gridare: - brigante! brigante! allo zingaro con quanto fiato aveva. Il vicesindaco l'acquietò, la ricondusse a casa e si sedettero di nuovo l'uno in faccia all'altro innanzi al piatto di tagliatelli, che intanto erano sfreddati.

Ma Gesualda non mangiava, tirava innanzi ai inveire contro il Gurka e terminava dicendo: - *la sua donna!* glielo darei io *la sua*: avreste a dirlo a me voi che sono vostra - e imbrandiva il mestolo con piglio minaccioso.

E Michele rifatto tranquillo fra un boccone e l'altro rispondeva: ma che! sono io qui invece che son *tuo!*...

ROBERTO SACCHETTI

CIARLE ARTISTICHE

IL PUBBLICO E LA CRITICA

Il critico d'arte debbe o no saper d'arte? debbe saperne poco o molto?

Il Proudhon, con tanti altri profani all'arte, il vorrebbe straniero affatto a questa disciplina, *afin*, egli dice, *que les artistes connaissent leur public et agissent ensuite en conséquence.*

Credo anch'io che le arti rappresentative del bello, e specialmente del bello visibile, debbano essere eloquenti per la gran massa del popolo, la quale è straniera ai precetti, alle scuole artistiche, alle teorie di estetica. Ma ciò sta bene per chi voglia quel giudizio generico che condanna od esalta, dà lodi o biasimi senza discussione, senza dimostrazioni; per chi voglia semplicemente delle affermazioni o delle negazioni: ma non è limitato a questo il compito della critica come lo è pel popolo (1).

In questi tempi di così rapide mutazioni ed innovazioni di cose e di idee, non è rarissimo il caso che il pubblico che giudica e l'artista che aspetta da lui la sua sentenza non s'intendano appieno: e se c'è uno che s'ingegni d'aprire al popolo gli intendimenti dell'artista e all'artista spieghi i desiderii del popolo, i perchè questo non si commuove all'opera di quello, e i modi con cui l'artefice può parlar chiaramente e drittamente al cuore de' suoi contemporanei; se per giunta potrà quest'uno additare all'artista un error tecnico, e come questo errore possa turbare o tradire il concetto dell'opera, ecc., l'artista ed anche il pubblico potranno ascoltare non senza pro quell'uno: il quale debbe sentire e studiare i desiderii del pubblico e non debbe ignorare le condizioni speciali in cui l'arte si trova, i mezzi, le astuzie di lei, e persino i pregiudizii (anzi questi più d'ogni altra cosa) predominanti fra gli artisti. Questa mi sembrano le cure, questo lo ufficio della critica.

Il pubblico dice mi piace ovvero non mi piace; dirà anche di più, se volete; dirà quest'opera mi parla una parola vana, una parola che non comprendo: non mi commove, non mi ingentilisce, non la compero. Ma occorre che taluno di queste sentenze studii i motivi e li presenti agli artisti così chiaramente ch'essi se ne possano giovare in pratica. È evidente che la bisogna andrebbe meglio e sarebbe più breve se gli artisti anch'essi alla lor volta li cercassero questi motivi: ma, per ora almeno, questo è desiderio.

Se mi si chiedesse se il popolo frantende mai, per colpa sua, gli artisti; risponderei che il popolo (popolo in senso largo, non di analfabeti) non frantende mai gli artisti suoi, mentre non è difficile che frantenda un poeta o un filosofo, i quali talvolta avanzano di troppo i contemporanei: e fra i posti infatti ve ne ha di cacciati in bando, ai quali poi si sono inalzati monumenti; e di filosofi ve ne ha di mazzerati dal furore del popolo, i quali poi sono stati venerati come santi. Ma gli artisti, che celebrano, in generale, i fatti e le idee quando sono già consacrate dall'universale approvazione, sono intesi sempre, se parlano grandi e vere cose; e quando il popolo li giudica, possiamo ritenere ch'egli azzecca giusto: direi anzi che in questo la sua parola è il primo *criterio* della verità. Certo, il gusto muta, e non si può affermare che quell'opera d'arte che oggi commove, esalta una moltitudine, possa avere la stessa virtù fra un secolo: può restare, anzi resta quasi sempre, celebre, ma può diventare ineloquente.

Un critico pertanto che cercasse di essere utile dovrebbe, al nostro parere, scegliere il suo posto fra l'artista e il pubblico e più spesso anzi fra i soli artisti a cui esclusivamente dovrebbe assai spesso indirigere la sua parola: e pei quali dovrebbe mettersi, sempre che lo potesse, ad un'operazione in cui si prova a volta a volta soddisfazione e tristezza; a disfare, cioè, filo per filo la trama del bello per cercarne, in certo modo, tutta l'orditura e la tessitura; ad anatomizzare, in somma, il bello per trovare gli ordegni con cui è fatto e i modi. Dovrebbe tentare di riprodurre il processo di ragionamenti, di sensazioni e di affetti pel quale un artista è giunto a creare un'opera; ragionamenti e sentimenti che quell'artista avrà fatti e provati forse realmente, o che sarebbe bene avesse fatti e provati, perchè avrebbe così creato e lavorato non a caso, ma secondo ragione e con piena coscienza di quel che faceva, e li saprebbe probabilmente ripeter per altra opera, e si avvezzerebbe a pensarne e ad evocarne di nuovi.

Quando il pubblico ammira un pregevole lavoro d'arte, spesso non pensa alle meditazioni, ai pentimenti dell'artefice; a quelle osservazioni lunghe, a quelle intense riflessioni che accompagnano la creazione d'un'opera, la informano fin nei più minuti accidenti all'idea che l'artista vagheggia, perchè tutto concorra, fin l'umile accessorio, ad un prestabilito scopo, perchè ogni tocco di pennello o colpo di scalpello abbia una ragion d'essere, assai quella data ragione di concorrere a far più chiara, più completa, più bella l'idea principale.

Il pubblico, dico, spesso non pensa a codeste fatiche di mente, di cuore e di mano, ma gli artisti nell'esaminare i lavori altrui come nel ripensare i proprii, o consapevolmente o no, ne tengon conto, e il critico che vuol essere utile agli artisti ed equo con loro, lo studia. Infatti l'artista che giunge vicino alla eccellenza in quasi tutte le sue opere, fa a caso?

Il caso sarebbe troppo logico e costante. – È dunque per un lavoro concorde di mente, di cuore, d'occhio e di mano ch'egli ottiene il suo intento; ed è codesto lavoro che, a mio parere, bisogna disfare, svelare, acciocchè artisti non usi a complessi ragionamenti o poco colti si avvezzino ad operazioni (intellettuali principalmente) consimili, e quelli già usi a farle, le facciano più consapevolmente che sia loro dato.

Intellettuali, dico, ma non troppo metafisiche; chè allora mi pare che ben poche cose gli artisti riescirebbero a concretare; poichè l'arte ha dei mezzi così precisi (linee e colori) di significar le idee, che rifugge dalle nebbiose astrazioni, che sono qualche volta di non cattivo effetto in poesia. Anzi, a questo proposito, mi pare che il critico nelle sue osservazioni e riflessioni sulla parte concetto e sulla tecnica dell'arte, e intorno al loro nesso arcano, e al potere che l'una sull'altra esercitano, e anche là dove le speculazioni parrebbe dovessero essere al tutto astratte metafisiche, mi pare che egli dovrebbe studiarsi di stare dentro o molto vicino al campo tecnico, paresse anche pauroso d'allontanarsene; pauroso di trattare coll'ingegno l'aria del cielo alto ed immenso donde son sovente le idee che animarono le opere, e dove si muovono, per così dire, i germi di quelle che noi potremmo chiamare increate, e passeranno forse in atto, con diverse parvenze, per l'operosità e gli ardimenti degli ingegni.

Ogni volta che egli si innalzi valentemente o si senta suo malgrado innalzato nel cielo immensurato delle idee, ne dovrebbe, a mio avviso,

(1) *Je sais, il est vrai, de cette innombrable multitude qui ne sait rien de l'art, quant à l'exécution, et de ses secrets; qui, loin de jurer par une école, est incapable d'apprécier l'habileté de main, la difficulté vaincue, la science des moyens et des procédés; mais dont le suffrage est le seul en définitive, qu'ambitionnent les artistes; pour qui seule l'art s'ingénie et crée. Cette multitude a le droit de déclarer ce qu'elle rejette ou préfère, de signifier ses goûts, d'imposer sa volonté aux artistes, sans que personne, chef d'état ou expert, puisse parler pour elle et se parler son interprète* (P. J. Proudhon, Du principe de l'art).

Come si possa scriver seriamente d'arte, e non della tecnica ma della filosofia dell'arte, senza ingegnarsi di farsi interpreti dei gusti, dei desiderii del popolo, il Proudhon non dice. Forse, secondo lui, il meglio è che non se ne scriva punto. Ma, allora, perchè ne scriverà anche lui? E, d'altra parte, gli artisti, nessuno scrivendo, non raccorrebbero meno agevolmente i sentimenti del pubblico? di quel pubblico che ha il *diritto d'imporre i suoi gusti e la sua volontà agli artisti?* Se alcuni parlano quasi in nome di questa o di quella parte del pubblico, il gusto non si affina in tutti? Nei tempi più propizi all'arte vi furon sempre gare tra gli artisti e discussioni nel popolo.

presto ridiscendere, dopo avere mostrati i legami di quel mondo coll'arte pratica: perchè quelle speculazioni io credo siano non di rado un poco reale sussidio alla mente degli artisti; come le crederei per contro le più feconde di bene, chi volesse formar dei filosofi o dei poeti, pei quali il pensiero non solo vale più della forma in cui s'incarna, ma (ciò che nel nostro caso si dee principalmente notare) è ciò che più difficilmente trovano anche gl'intelletti meglio temprati: trovatolo, il lavoro più o men faticoso o paziente il formularlo: ma è lavoro a cui quasi sempre si riesce.

Per gli artisti la bisogna va alquanto diversamente: a loro la filosofia non giova realmente se non quando essi studino insieme i modi ond'ella possa animare le opere: il difficile per l'artista non è tanto il trovare le idee quanto, coi mezzi ristretti ch'egli ha, il significarle interamente ed efficacemente, e l'eseguire l'opera così che in nulla sua parte stuoni col pensiero che vuol esprimere.

Ha molto maggior importanza la forma nell'arte che non la parola nella letteratura. La parola, infatti, essendo atta senza nostro grave sforzo a rappresentare i pensieri in tutte o quasi le loro modalità, tanto che un grande scrittore s'arrischiò ad affermare che l'inesprimibile non c'è; ed essendo inoltre il mezzo più comune e si può dir l'unico di comunicarli; avviene che essa ci lasci spesso vedere nettamente il concetto che significa, e negli scrittori o dicitori provetti (per esempio nel Leopardi) tanto nettamente che noi non ci accorgiamo di essa, e possiamo raccogliere tutta l'attenzion nostra sull'idea. Ma nell'arte la forma in cui sono significati i pensieri, s'impone ai nostri occhi e alla nostra mente e ne dimanda l'osservazione e l'attenzione prima di lasciare vedere il concetto che rappresenta. Capisco poi di questo frapporsi della forma fra le idee di cui essa è il segno visibile, e la mente che le dee scorgere ai è l'essere la pittura e la scultura un modo più insolito, più imperfetto di esprimere i pensieri: un modo della cui difficoltà non si può, non si dee non tener conto; un modo che noi percepiamo col più nobile e delicato senso, la vista. – Un pensiero gentile e grande espresso in parole disadorne e disarmoniche domina men difficilmente l'animo nostro di quello che potrebbe fare se fosse significato in una meschina opera d'arte.

È vero che, ciò sembra ed è sublime e difficilissimo a dirsi, qualche volta puossi in arte ottenere con poco sforzo: e ha una lieulenta prova della verità di queste, se volete, paradosso, chi pensi quante volte contemplando un'opera d'arte, vi troviamo delle qualità che dovemmo chiamare *inesprimibili*. Non rade volte lo scrittore dee rinunziare a descrivere un atto d'una persona, l'espressione d'un volto: non rade volte il narratore, riferendo le parole d'alcuno, è costretto ad esclamare: queste furono le sue parole, ma l'espressione del volto non si può dire. Infatti, come esprimere interamente a parole l'incanto d'una tinta, la grazia d'una linea, il lampo d'uno sguardo? In questo l'arte pittorica vince quella del favellare. E queste cose inesprimibili noi le vediamo talvolta rese, nei lavori d'arte, con pochi tocchi di pennello, con pochi accessori, colla conveniente invenzion dell'ambiente, ecc. Ma più spesso ciò che è facile e ad inventare e a dire, si presenta come cosa inesprimibile per via di linee e di colori: e chi riesce a significarlo n'ha plauso come di cosa creata. Per dire d'un lavoro notissimo e moderno, venti poeti avevano cantato, presso a poco, che il Genio di Franklin ha strappato il fulmine al cielo; ma quando Giulio Monteverde espresse il concetto e la imagine, già vieta in poesia, nell'arte sua, fu meraviglia universale come di cosa nuova, ed era: lo si salutò poeta, creatore. Creatore di che? dell'idea? No, più che d'altro dei modi per cui seppe esprimerla. Questo è sì vero che artista originale bene spesso significa non già trovatore d'idee nuove, ma che ha novità di manifestarle, la qual novità, lo concedo, ha potenza di modificare un pochino le idee stesse e farle parere nuove, ma resta principalmente novità di modi d'esprimere un'idea, non novità veramente d'idea. Originali si dicono anche gl'illustratori di opere letterarie. Originale, benchè non veramente dantesco, è stato Gustavo Doré nei disegni illustrativi della Divina Commedia: originale e dantesco è un suo Francesco Scaramuzza. Gli illustratori d'opere letterarie, li chiamiamo talvolta originali non solo, ma li stimiamo grandi artisti, giacchè l'artista qualche volta ha più merito a imitar la natura quale l'ha idealizzata un poeta che non ad imitarla immediatamente nella sua realtà. Originali diciamo tanti pittori storici, e non già perchè essi abbiano scelti o scelgano fatti non trattati mai. Géricault lo è stato nella dipintura d'un naufragio (*Naufrage de la Méduse*): benchè alquanto plastico, lo fu Vernet nelle sue battaglie, soggetto antico se ce n'è; e lo è oggi Meissonnier in quadri che glorificano vieppiù l'epopea napoleonica, che è stata fonte di argomenti ed una generazione di poeti e di artisti: in soggetti antichi lo è stato Gérome, nella *Morte di Cesare* specialmente: originale è stato il Morelli nella sua celebrata *Salce Regina*. Ed originale in un soggetto greco, nello studio in marmo di donna nuda, il Barzaghi: il Barzaghi, dico, nella sua cara *Frine*.

Io sono così persuaso di questo che affermo, che credo che qualora o un filosofo possentemente novatore o un divinatore psicologo o qualche avvenimento meraviglioso facesse mutare molte opinioni; o qualora un grande artista o qualche grave fatto potesse modificare il gusto in un popolo; ivi apparirebbero le opere d'arte nuove, anche di vecchio argomento, con dei caratteri nuovi; nuovi d'una novità tanto più consentanea al mutamento avvenuto nelle opinioni, nei sentimenti o nel gusto, quanto più l'artista avesse potuto, saputo e voluto sentire i desideri del pubblico per cui avrebbe lavorato. In arte le novità non sono nell'argomento più di quello che siano nei modi in cui viene inteso e concretato. Codesta novità dei modi di considerare e trattare un argomento è tanto più facile a trovarsi (e talvolta l'artista la trova inconsciamente, essendo egli poco o tanto sotto l'influsso de' suoi tempi) quanto più profondamente si è modificata l'opinione generale intorno a quel dato argomento da che esso fu trattato da altri artisti. E questa è la ragione, io penso, per la quale soggetti accademici e della scuola dello Hayez si sono potuti vedere sotto un aspetto nuovo quando sono stati trattati da artisti che dei nostri tempi hanno sentito lo spirito.

È inutile far avvertire che, insistendo io ora sulla novità dei modi in cui si può concretare un'idea vecchia, non escludo punto la introduzione nell'arte di idee onninamente nuove. Ma siccome le idee nuove non ponno essere moltissime ed è di pochi ingegni il saperle trovare e di meno ancora il saperle concretare, così almeno vorrei che le cose vecchie si guardassero al lume della filosofia, della critica, della scienza moderne; nobilissimi studi che all'arte hanno aperto un nuovo mondo e tutto quanto schiarato, ordinato, restaurato l'antico.

Ma codeste scienze moderne e la moderna psicologia non è così difficile il conoscerle quanto il farle sensibili nei lavori artistici; e però noi torniamo da capo a ribattere che quello che fa d'uopo di maggiormente studiare sono i processi onde i vigorosi ingegni codesta nuova difficoltà nell'arte valorosamente superarono.

Il gran lavorio del critico, dunque, e un giorno speriamo, anche degli artisti, debb'essere il considerare attentamente il come le idee, anche le più astratte e ribelli a lasciarsi recare in atto, si siano nelle opere dei valenti potute concretare; il come essi ne trovarono, il come (forse più difficile) ne mostrarono la parte artistica: bisogna insomma percorrere la serie tutta delle operazioni loro, dal vagheggiamento delle idee ai processi pratici per cui vennero significate: ed invertendo quindi l'ordine di queste considerazioni ed analisi, risalire dall'opera compiuta al concetto primo da cui ella derivò; bisogna fare e rifare quella strada per

imparare a tracciarne (passate la metafora) delle consimili, e render famigliari e moltiplicare e perfezionare i mezzi, i magisteri, gli occulti artificii, affine di dire nell'arte quasi tutto quello che si può dire colla divina potenza della parola. Apprendere nudamente agli artisti la scienza e la poesia, è molto; avvezzarli ad evocare idee dalla propria anima, è ancor più, ma non è tutto: dal primo e confuso *v*, direi, crepuscolare nascere d'un'idea, e principalmente da quando l'artista ne va cercando la parte più bellamente e facilmente rappresentabile, all'ultimo tocco di pennello o scalpello si compie una serie di atti dello spirito e della mano che l'artista e il critico non debbono stancarsi mai d'osservare e di far osservare: gli è di questa guisa, io penso, che l'anima si nusa a vedere l'ideale nel vero e il vero nell'ideale: cioè in quello che nasce nella sede delle idee, la veste vera che lo debbe far sensibile; e nell'oggetto reale, materiale le doti caratteristiche che il ponno far capace d'esprimere certi pensieri ed affetti.

Grandi trattati tecnici abbiamo, e potremmo averne ancora, e li avremo quando gli artisti si daranno anche lo spasso di scrivere qualcosa. Libri di poetica per gli artisti non mancano. Alla critica che oggi voglia essere utile ai giovani cultori dell'arte, non resta, a mio avviso, miglior modo di quello che ho detto. È questo metodo, mi pare, che fa render giustizia agli artisti delle difficoltà vinte, che scopre bellezze le quali per essere armoniche sembrano appunto spontanee e non fanno pensare la fatica che costano. È con questo metodo, mi pare, che il critico può porsi al disopra delle odierne distinzioni di *idealisti* e di *realisti*, e può spassionatamente cercare e far rilevare il bello e il buono che è nell'una e nell'altra scuola.

Io non so se altri si sia proposto con le critiche quello che ora abbiam detto; ma se un ingegno forte e nutrito e aperto al bello lo mettesse in prova, io son persuaso che lo mostrerebbe l'eccellente. — Alberto Rondani.

Minime

A Bruxelles è morto Quetelet, matematico e astronomo celebre.

—

Nella preziosa collezione di quadri rimasti bruciati nell'incendio del Pantechnicon a Londra trovavasi la *Vergine di Padova*, il capo d'opera d'Andrea del Sarto, e tre quadri di Tiziano.

—

Un telegramma particolare dal Cairo annunzia che sono arrivati in quella città da Karthum i due Akka del defunto cav. G. Miani. Lo stato di salute di questi due pigmei è eccellente, e si spera che possano essere tra breve condotti in Italia. Homunculus.

REBUS

CHI

Quattro degli abbonati che spiegheranno il *Rebus*, estratti a sorte, avranno in dono uno dei pezzi enumerati nella copertina a loro scelta.

SPIEGAZIONE DEL REBUS DEL N. 4:

I conti senza l'oste si fanno due volte.

Fu spiegato esattamente dai signori: Ferdinando Ghini, Filippo Boccoli Pietro, Botta Ferdinando, prof. Angelo Vecchio, Cesare Mires, dott. G. Padovani, Fausto Denegri, maestro Salvatore Botta, Paronetto Luigi, Oscar Chilesotti, Girolamo Mariani, Citerio Amos, dott. Camillo Ciccaglia, Giuseppina Chinali, rag. Bonandrini Bernardo, ing. Domenico Lupinacci, Lura G. Mimbelli, Cesare A. Picasso, Pietro Zan, Camilla Vincenti, Agostino Dall'Armi, Giuseppina Camozzi, Annibale Cavani, Luigi Andres, Camillo Cora, Ernestina Benda, B. Lopez-y-Royo, G. Orrù, maestro Antonio Biscaro, maestro Giovanni Calamosca, Circolo Filologico Milanese.

Estratti a sorte quattro nomi riuscirono premiati i signori: Cesare Mires, G. Padovani, G. Mariani, Bernardo Bonandrini.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI.
Galli Giuseppe, gerente.

RIVISTA MINIMA

DIRETTA DA

A. GHISLANZONI

ANNO IV. — N. 6. | SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE | 15 MARZO 1874

SCIENZA E IMMAGINAZIONE

Per far della scienza non ci vuole immaginazione. Un matematico deve essere tutto ragione, un chimico tutto pazienza, un fisico tutto precisione. Già Alfieri si vantava di non capire la geometria, ed è naturale. Come mai un'anima calda, appassionata, ardente potrebbe soffermarsi ad un postulato di Euclide?

Io venni su in mezzo a queste idee. Per istinto ne dubitai sempre, ma mi schiacciava il favore universale con cui esse erano accettate; mi sgomentava il sentirle sostenere con frasi fatte, e che mi parevano bellissime, da gente, che in quegli anni felicissimi io giudicava avere toccato il più alto e possibile grado di eccellenza. Il mio dubbio tenni sempre occultato in fondo all'animo; quando udivo parlare di scienza e di scienziati ascoltavo e tacevo; ma dentro di me il dubbio non posava mai, e lavorava e inquieto sforzava me a pensare.

Pensavo ai più grandi della letteratura, che allora mi avevano insegnato a conoscere. Io non so, ma in tutti mi pareva, leggendoli con cura, di incontrare qualche cosa, che non era geometria, ma che certamente era geometrico. Orazio, Virgilio, Dante mi colpivano per quella estrema precisione di frasi, che scolpiscono il pensiero con tanta efficacia, che descrivono un fenomeno con tanta verità, che danno di ogni idea un contorno così intero, e così limpido. Questa facoltà che veste di una forma tanto precisa e vera la natura, pensavo io fra me stesso, non è l'immaginazione: è la facoltà stessa che dalla natura astrae la forma dei corpi, che ragionando su di questa crea la geometria; è ciò che ora direi il positivismo dell'ingegno.

Ed avevo ragione. Dante, Göthe, Manzoni avevano un ingegno grandemente positivo. Quest'indole del loro ingegno ebbe nei loro capolavori almeno tanta parte quanta l'immaginazione. Il positivismo dell'ingegno, tutt'altro che escludere l'immaginazione,

or questa si accoppia, con questo si fonde, e ad una giusta fusione di esso e dell'immaginazione sono dovuti tutti i capolavori dell'arte.

È impossibile dare una forma vera, naturale ad un'idea, se questa non è chiara, precisa, limpida nella mente; non si può fare che un libro, un quadro, una statua riflettà giustamente un lato qualunque anche minimo della natura, se con uno sforzo tutto positivo dello ingegno non si è fatta propria questa natura, che in mezzo ad una varietà infinita sa dare un fisionomia determinata, efficace, caratteristica ad ogni cosa. Coloro che senza positivismo di ingegno si mettono sulla via dell'arte, avendo anche immaginazione potente, non riescono mai che mediocri; prendano in mano la penna, lo scalpello, il pennello sono sempre confusi, inefficaci: della natura sanno fare sfumature, non contorni.

Ma se nelle arti ha tanta parte il positivismo, perchè poi nelle scienze non deve averne alcuna l'immaginazione? Secondo l'analogia dovrebbe averne almeno altrettanta, ma l'analogia eccita le idee, non le dimostra, nè persuade. Tutte le apparenze sono contrarie ad essa, e le apparenze appunto valsero a diffondere sull'indole dell'ingegno scientifico concetti che io sentivo lontanissimi dal vero, ma che per anni non riescii mai a dimostrar falsi a me stesso.

Si può leggere intero un trattato di geometria, intenderlo dal primo assioma all'ultimo teorema, e non sentire mai di dovere pur un momento ricorrere all'immaginazione. Altrettanto si può fare con un trattato di fisica, od uno di chimica; questo è verissimo, ma un trattato, anche eccellente, non è tutta la scienza; la insegna, la diffonde, non la crea, nè la svolge. Come sia nata una certa scienza, come siasi svolta, per quali vie l'ingegno sia pervenuto alle sue verità fondamentali, in qual modo ogni nuovo principio di essa sia sorto nello spirito del suo primo inventore, tutto questo per necessità sfugge alla indole di un trattato. Eppure in questo tutto sta la vera scienza, nè scienziato nel senso proprio della parola è chi apprende o conosce una certa scienza, ma solo chi in essa con indagini originali si sforza di salire a nuovi veri. Qui sta il nodo della quistione: l'indole dello ingegno scientifico non si può studiare in chi ha le attitudini per imparare, ed impara una scienza, così come non basta aver letto e gustato un poema od una sinfonia per essere poeti o musicisti, nè l'ingegno poetico o musicale può studiarsi nei commentatori di Dante, o negli esecutori ed entusiasti delle creazioni di Beethoven.

A questi concetti così ovvii non potei arrivare che tardi, un po' per tardità di ingegno, ma anche molto per essere nato qui fra noi. In Italia la scienza era, ed è ancora, sebbene un po' meno, tutta nei trattati e nelle Università. Vera vita, vero movimento scientifico non ve n'era, e ve n'è assai poco. La scienza se ne sta rifugiata nella mente di pochi uomini non di rado sommi, si muove, si esplica nei loro cervelli, ma poco si estrinseca; non esce, non si diffonde, nè si accomuna alle moltitudini.

In Francia gli scienziati vivono nella celebre Accademia, cui essi devono al genio di un potente uomo di Stato, Colbert; lo svolgimento della scienza si riflette intero nelle pubblicazioni della medesima. Huygens, Clairaut, D'Alembert, Lavoisier, Laplace hanno nell'ambiente dell'Accademia passata tutta la loro vita scientifica, in esso cercate le

prime ispirazioni, ad esso comunicato il calore vitale del loro genio. Nelle pubblicazioni dell'Accademia hanno delineata tutta la loro vita intellettuale, ad esse confidati i primi lavori, ad esse i capolavori loro, e i contemporanei videro, i posteri studiano ora lo svolgersi successivo delle idee nelle menti loro, la vita del loro spirito, i suoi periodi di calma, di sconforto, di attività febbrile.

In Francia la vita di questi sommi è di dominio pubblico: le profonde idee da essi svolte in seno all'Accademia vengono poi da uno degli accademici, scelto fra i più celebrati, vestito di una forma precisa ed accessibile a tutti. Così trasformate esse si fanno strada, si diffondono per ritornare poi al punto d'onde sono partite non svolte, nè trasformate, ma mature, ed atte ad eccitare nuove indagini e nuova idee. Il giudizio del pubblico è efficace alla scienza non meno che alle arti; l'indifferentismo soffoca l'una così come le altre. Gli uomini fanno le istituzioni, ma qui come in tante altre cose c'è un circolo chiuso, le istituzioni non di rado fanno l'uomo. Quest'abitudine di fare d'uno degli accademici lo storico della scienza, produsse una serie d'uomini impareggiabili, che al progresso scientifico contribuirono con uguale efficacia e come storici e come scienziati, Fontenelle, Condorcet, Arago, Beaumont.

In Inghilterra la distribuzione delle ricompense annue decretate dalla Società Reale obbliga il Presidente di questa ad un discorso, nel quale è tracciato, non di rado con mano maestra, sempre con mente e cognizioni superiori, il movimento scientifico dell'anno, la scoperta migliore è precisamente esposta, la sua importanza messa in luce. L'Associazione per l'avanzamento delle scienze fa altrettanto per ogni ramo speciale dello scibile, e così l'indifferentismo pubblico viene eccitato, e da questo eccitamento nasce nuovo impulso e nuovo vigore alle indagini avvenire.

In Italia di tutto questo nulla abbiamo, cioè troppo abbiamo. Abbiamo non una ma dozzine di accademie, e di pubblicazioni accademiche, le quali muoiono là dove nascono, senza diffondersi, senza eccitare l'indifferentismo del pubblico, che non ne conosce pur l'esistenza: sono tombe nelle quali gli scienziati pongono rassegnati a giacere i proprii lavori e le proprie idee. Così queste rimangono chiuse in un cerchio angusto, non trovano spazio per diffondersi, non trovano ambiente che le animi e invigorisca: prive d'impulso e di soffio animatore prendono a muoversi tarde, pigre, a stento colle grucce. Se pure di quando in quando un ingegno potente ne scuote ed eccita il movimento, questi è costretto a cercare poi l'ispirazione altrove, in un ambiente lontano e diverso.

Così i lavori migliori perdono l'impronta nazionale, divengono non di rado stranieri, come quelli di Lagrange ad esempio; così ci accusano di non avere una scienza propria, e noi avendo dato allo scibile una serie quasi non interrotta di geni, non abbiamo neppure una storia della nostra scienza, che è quanto dire ci manca una storia del nostro spirito, del nostro pensiero, anzi su questo ci formiamo le idee più false. Se così non fosse stato e non fosse, non sarebbe nato l'ambiente gelido che tiene lungi tanti dalla scienza, e che assidera non pochi al loro primo entrare in essa, nè i pregiudizi ricordati in principio sarebbero tanto diffusi, nè a distruggerli sarebbe necessario lo spendere pur una parola.

Basta risalire all'origine di ogni idea scientifica, per trovarvi come primo e principale eccitatore la immaginazione. Newton in quanto trasporta al calcolo l'idea della continuità del tempo, e ne trae le famose *flussioni*, non fa altro che atto di immaginazione: è uno sforzo di immaginazione soltanto fa balenare in lui l'idea che una stessa causa faccia cadere un corpo sulla superficie della terra, e faccia verso questa gravitare la luna. Non sono immaginazione lo svolgimento successivo, le dimostrazioni di queste idee, ma è immaginazione il loro primo apparire allo spirito.

Non v'è nulla di più aritmetico delle tre leggi famose di Kepler. A sentirle enunciare in quel gergo, con quelle parole di quadrati, di cubi, di inversamente proporzionali non si pensa certamente che alla fonte di esse possa stare un atto di immaginazione. Eppure Kepler è la immaginazione più gagliarda di scienziato che mai sia esistito; i suoi libri hanno pagine che si direbbero dettate da un filosofo greco; il suo spirito è interamente preoccupato della armonia delle cose: sempre inquieto tutto paragona, e seguendo l'analogia immagina incessantemente relazioni fra i termini più disparati. Questa attitudine immaginosa dello spirito suo fu quella che lo indirizzò e lo sorresse nella via ardua per cui giunse alle sue leggi dell'universo.

Lo spirito umano cominciò dal dare quiete ad ogni cosa: la calma era il carattere più spiccato della potenza, la prerogativa di ogni Dio: la natura quindi era la calma: la terra posava, e sovra essa ogni altra cosa. Certo Filolao, Aristarco, Copernico furono da una conoscenza profonda dei fatti condotti razionalmente all'idea del movimento della terra, ma in quell'istante in cui per la prima volta dubitarono di questo movimento, essi non obbedirono fuorchè alla loro immaginazione.

Mossa la terra, il moto si estese a tutto l'universo. Ogni cosa, ogni fenomeno ora è movimento; il calore, la luce, l'elettricità non sono che moto: il sole, le stelle, i pianeti, le lune, i corpi, gli atomi si muovono incessantemente. Ebbene ognuna di queste idee fu primamente eccitata dall'immaginazione: l'immaginazione dietro la scorta dell'analogia fece dapprima dubitare di questo movimento universale, le dimostrazioni di esso vennero in seguito.

Questo certamente non vuol dire che l'immaginazione faccia tutta la scienza, vuol dire solo che senz'essa nella scienza non si arriva a nulla di nuovo. Potrei a questo proposito moltiplicare le dimostrazioni, senza per ciò riescire più efficace. La geologia che, partendo dallo studio modestissimo di un sasso, dalla sua giacitura a poco a poco sale alla storia delle vicissitudini della terra, e poi arditamente cerca nelle viscere di questa gli elementi che le devono essere guida a delineare le età preistoriche, è un portato dell'immaginazione, sorretta da un'indagine scrupolosa e paziente, è uno degli esempi più splendidi di quanto possono immaginazione e positivismo accoppiati. Quinét colla scorta della geologia potè scrivere uno dei libri più immaginosi, eppure, se vi soffermate agli elementi didattici della geologia, siete indotti facilmente a pensare che geologia ed immaginazione si escludano.

Le qualità che deve avere l'intelligenza per comprendere e svolgere ogni ramo dello scibile, si possono riassumere in poche frasi. Lo spirito più che ad un'enciclopedia deve rassomigliare ad un dizionario critico, nel quale si incontrano i principi generali, e nel quale frugando si possono trovare del pari i particolari più minuti; la memoria deve essere buona e profonda, pronta a richiamare piuttosto la sintesi che le particelle dei pensieri; l'immaginazione deve essere brillante ed attiva nella ricerca delle analogie, dominata però sempre da un criterio giusto ed illuminato. Queste presso a poco sono parole di Davy, eppure Davy passò gran parte di sua vita in un laboratorio di chimica.

A che cercare le ispirazioni e gli oggetti di studio nelle opere degli uomini anche i più insigni? Noi abbiamo un libro perpetuamente aperto, fonte inesauribile di verità e di ispirazione, la natura. Queste cose, se non fossero dette da Galileo agli scienziati del tempo suo, parrebbero dette da un sommo che insegni l'arte ad artisti.

Arte e scienza hanno un'ispiratrice comune; arte e scienza ad essere coltivate assorbono tutto l'uomo, con tutte le sue facoltà; artisti e scienziati battono strade opposte, ma inconscii si muovono in un'orbita chiusa, e percorrendone due tratti diversi finiscono per incontrarsi in un punto comune, l'esplicamento della natura: partono da uno stesso punto, lo studio della natura, arrivano ad uno stesso punto, l'interpretazione l'esplicamento della medesima.

Artisti che si affidano alla sola immaginazione, che non hanno larga coltura e mente ricca di cognizioni positive fanno libri che sono meno che niente, diluzioni di parole, ripetizioni di frasi fatte; spalmano colori su tele, nelle quali l'arte non si mostra neppure in ombra.

Scienziati i quali hanno pigra, inattiva l'immaginazione, fanno lavori privi di ogni novità, memorie le quali nascono e muoiono nel cervello di chi le ha concepite, e al di fuori rimangono assolutamente inefficaci.

GIOVANNI CELORIA.

Una notte sulla vetta.

(A GIUSEPPE GIACOSA).

Salga quegli quassù, cui muti suoni
Son le mille armonie della natura:
Salga a spirar con avidi polmoni
Quest'aria pura.

Allor che la cittade fragorosa
Lo riempie di stanchezza e di disdegno,
E sente in una pace infruttuosa
Torpir l'ingegno.

Qua sulla vetta pacenda, ed il profumo
Acre dell'Alpi, ed il severo aspetto
Gli snebbieran dal cittadino fumo
Cuore e intelletto.

Che quassù fortemente vacilla e vibra
Quanta parte di noi casta rimane;
Quassù gagliarde fansi in ogni fibra
Le posse umane;

S'acuiscono i nervi, rafforzata
Nuovi orizzonti scopre la pupilla,
E la facella dentro noi celata
Più viva brilla.

Stridono i pini sovra l'erte spalle
Del monte ai buffi del vento frizzante,
E abatte il Po fra i massi della valle
L'onda sonante.

La selvaggia cadenza si diffonde
Casi, che la percossa etra ne freme;
E del castagno fra le cupe fronde
Un gufo geme.

A tratto a tratto quel singulto arriva
Lento, e siccome pendolo severo;
Par che m'inciti perchè io veglia e viva
Nel mio pensiero.
Come al Titano che inchiodar sul sasso
L'ira di Giove e l'invide passioni,
Scendono a me, su quest'aerio sasso,
Le visioni.
A me pure le Ninfe Oceanine
Infondon lena coi soavi canti,
Odo lor voci per l'aure azzurrine
Echeggianti.
Da tutto quanto intorno a me s'aggira,
Come al toccar d'un cembalo sonoro,
Odo elevarsi in armonica spira
L'etereo coro;
Canti, susurri, parole interrotte
Scendono a frotte a carezzarmi l'alma.
Vasta, indistinta vita, della notte
Rompe la calma.
Primo la udi, mentre pensoso e schivo
Nella valle d'Egeria, o del Latino
Fiume errava sul margo, o salia il clivo
Capitolino,
Ei che l'amor degli atomi descrisse,
E quanto gli svelò del proprio arcano
La cortese natura a noi trascrisse
Aspro Romano:
E lui non spaventò sogghigno immondo
D'augure, o taccia di ribelle o d'empio,
Non folgore di cielo, o non profondo
Terror di tempio:
Per un arduo cammin spregiato, solo,
Mosse dritto alla meta, e tolse il manto
Dalle spalle dei numi, e gittò al suolo
L'Olimpo infranto.
E te invocando, o madre Anadiomene,
Te regina dei Zeffiri e dell'Iri,
Te, che dell'universo entro le vene
L'anima spiri,
A noi cantò le lampade vitali
E la terra indicò, che globo anelo
Sotto il pondo inquieto dei mortali
Rnota pel cielo.
E vide i mondi sciogliersi e formarsi
Oltre i confin dell'azzurro, e fra loro
A gara moto ed armonia versarsi
E raggi d'oro.
Ma allor che gridar volle: o me felice,
Origin d'ogni cosa io t'ho raggiunta!
Dal buio la pupilla scrutatrice
Sentì consunta:
Nè più spinse l'acuto occhio spirtale
Nella mondial compagine infinita,
Fiacche della ragion sentendo l'ale
Troncò la vita.
La sua vita troncò; discese in pace
In grembo della fredda pacura fossa,
Sol pregando, sorgesse alcun seguace
Dalle sue ossa.
Io che non so invocar l'Onnipossente
Colla grettezza di segnati carmi;
Io che sdegno inchinar ginocchia e mente
A freddi marmi,
Ma al mare, al bosco, al piano, in qual sia loco
L'aura susurri, quivi adoro e penso;
E ho nell'alma un altare, ove arde il foco
D'amore immenso,
Qui dalla terra sollevarmi tento:
E con l'alma per tutti i sensi immota
Cerco rapire al natural concento
Lieto una nota.
Una nota che temperi l'affanno
Che fe' Lucrezio contro sè maligno;
E, come gli augellin cercando vanno
Clima benigno
Quando il verno è su noi, con lei per duce
Il bollente pensier, da questa oscura
Nebbia d'un giorno, emigrar possa a luce
Non perfura.
Splende la luna, il balzo orrido ed erto
Par che il mite chiarore avido beva;
La luna splende come un bianco aperto
Fior di ninfea.
E là ove muore il firmamento, sciolta
L'orrida chioma, fugge una cometa,
Sfera sanguigna, senza posa volta
A ignota meta.

Tu che dal dì che non mirò persona
Senza riposo l'orbe nostre segui,
E tu che solchi il ciel di fuoca zona
Ratta e dilegui,
E tu d'astri miriade, simile
Là degli spazii per la vacua mole
Al pulviscolo danzante in un sottile
Raggio di sole,
Mi dite: mai nel viaggio indefesso
Sussultaste d'arcano brivido?
Mai non sentiste il soffio a voi dappresso
Passar d'Iddio?
Indarno ascolto, non mi fere voce,
Par che fiammeggi livida ogni stella
E tremi oppressa da un dubbio feroce
La terra anch'ella,
Pur se in un lembo del cielo stellato,
Nel più profondo d'una nebulosa,
La faccia ardente uno spirto increato
Tiene nascosa,
Pur se con equa man regge e governa
Ei tutto, perchè avvien che infermo e tardo,
Non giunge a tanta altezza, e non lo scerna
L'umano sguardo?
Or poichè infissi siam su questa zolla,
Nè il promesso infinito anco ci appare;
E vuota derisione è la parola
Che vien dall'are;
Finchè nel seno il dubbio non si tace,
Finchè tra il buio andiam mutando l'orme
Della materia con lena tenace
Scrutiam le forme.
La materia scrutiam, l'Iside antica;
La Cibele dal corpo di mammelle,
Tutto scrutiam dall'umile formica
All'alte stelle,
Dal mare sedo d'immani viventi,
Dai carcami che in pietra il tempo muta
Alla feconda d'invisibil enti
Goccia minuta.
E un giorno alfin, dai conquistati veri,
Qual da nembo sprigionasi il baleno,
Romperà scevro di dogmi e misteri,
Bello, sereno,
L'Eterno! immerso nell'ardente lume,
Oltrepassati i termini angosciosi,
Aller nel sen dello scoverto nume
L'uom si riposi.

G. C. Molineri.

Io.

Era il carnevale, compendiato quella sera nella gioia scompigliata di un *regione*; si sgambettava disperatamente, si scambiavano parole arcane sotto arcane sembianze, si ridea delle maschere dentro al teatro, come se fossero più ridicole di quelle che si vedono tuttogiorno lungo la strada.

Era un'allegrezza esuberante, un confondersi vertiginoso di voci e di suoni traverso a cui si rispondevano facili giochi di saluti, di sguardi, di amori.

Sprofondati in due sedie lungo il giro della platea, stavano due persone, vestite alla francese, che parean d'altro curarsi che della festa che fremeva d'intorno. È moda fare i filosofi in luoghi dove stonano le dispute e i sillogismi.

L'uno era un giovine grassotto, con gli occhi piccoli e affossati, con un nasino che a mezza strada svoltava bruscamente all'insù, con un sorriso serpeggiante tra le labbra in una coda di sogghigno, e con un'aria ora aperta ora fosca, in due secondi. Stava sui vent'anni, avrà pubblicato qualche scritto e però nel paese lo chiamavano *scrittore*.

L'altro era un pezzo lungo lungo ed asciutto, sicchè quando andava parea che si fosse spruzzata acqua sul viso; fronte piccola tutta rughe, pochi peli sparsi qua e là, e con un cipiglio arruffato tra per sistema e per noia.

Faceva il critico dovecchesia e a spese di tutti e passava per dotto perchè sapea citare a ogni tratto, anche quando parlasse di una bella giornata e dello abbigliamento di una donna.

Ascoltai quasi tutto quello che dissero; non ch'io amassi far la spia ai discorsi altrui, come quando ragazzo mi appostavo dietro a un confessionale per sentire i peccati delle giovinette; ma perchè la natura in compenso della vista corta mi ha dato orecchie lunghissime o, per scansare equivoco, un invidiabile udito.

—

— Nei tuoi scritti si sente troppo l'io, finirai col renderti monotono e noioso. Ti sono amico e ho il dovere di esser franco con te; credi darti importanza e riuscirai all'effetto contrario. Oramai è l'epoca dei grandi problemi, e i calendarii si succedono troppo presto perchè non si guardi con dispetto agli anni che ci volano innanzi con una rapidità da telegrafo, lasciando le cose al posto loro senza dar tempo all'umanità di sciogliere un rebus o definire una questione sociale.

Il progresso è panteistico, assorbe tutto, e l'individuo, pur cooperando con gli altri, deve in esso annullarsi. V'ha tante cose da studiare al di fuori, per doverti restringere nella piccola sfera dell'*io*.

— È vero, v'è troppo al di fuori; la scienza, le istituzioni, la natura, la vita. - V'è la scienza dei libri; le istituzioni delle leggi; la natura che altalena tra le belle e le cattive giornate; la vita che scivola spesso per troppo affrettarsi, con lo scarpino della ballerina come con la ciabatta del miserabile; v'è tutto un mondo estraneo che mi appresero fin da piccino la mamma e il maestro, e che credevo conquistare palleggiando un globo di cartone che un insetto può girare in pochi minuti.

Ma quando poi mi son messo alla prova di comprenderlo ho provato non aver nulla di comune con questo mondo; ho sentito arida la mente, freddo il cuore come se questo mondo fosse un giocattolo della mia fantasia; come se tutto quello che esalta il cervello dei filosofi, dei pubblicisti, degli uomini di Stato, degli artisti, fosse null'altro che una splendida iscrizione sopra una lapide mortuaria.

Di ciò che m'attendeva e tormentava i sensi con tanta varietà d'ombre e di luce, di colori e di suoni, ho appena sentito un'eco entro a me stesso, eco monotono; mi son rinchiuso nel mio guscio per cercare se qualche cosa di vivo restasse dentro alle mie fibre irritate e ho trovato una coscienza bambina, malata, quasi corrotta, e sotto a quella ossatura umana verniciata d'abiti e di salute appena un frammento d'uomo.

— Tu corri come se dicessi a memoria. Non ch'io voglia distrarti dal pensare sopra te stesso: ma ve' che questo non sia un lavoro patologico da contrapporre con disprezzo alla varia e feconda vita estrinseca entro a cui bisogna vivere e operare. Mistici o scettici, anacoreti o idealisti non ci hanno migliorato un paio di scarpe o acceso un fanale, o imparato un'adorazione meno stupida di quella del Bramino o uno scetticismo meno arido di quello di Pirrone.

— Tu vuoi colpirmi di antitesi e fingi fraintendere. Chiamami sia con qual nome; ma l'*io* è la mia malattia, il mio studio; per quanto mi sforzi a versarmi nell'operosità faccendiera che mi frulla d'intorno, per quanto io cerchi il dramma o la commedia nella cronaca altrui, la penna scivola su quel monosillabo, come sforzata da una mano incognita, e il dramma e la commedia svaporano in un continuo monologo. Si annoj pure il lettore: ma ho bisogno del *mio io*; ho bisogno di cacciar fuori la mia bile, i miei affetti, le mie gioie. Quello che raccolgo dai libri non posso esprimerlo se prima non l'ho sentito nel mio cuore e non ho confessato in faccia a me stesso la mia impotenza, i miei dubbii, le mie vanità.

— Tutto questo è fuori dell'arte; è una specie di criticismo, passato oggi di moda. Che importa al pubblico di noi! cura forse egli, pria di alzarsi il sipario, guardare il pettine con cui l'attore cerca moltiplicare i suoi scarsi capelli o la polvere di cipro con cui tenta cancellarsi qualche anno e qualche ruga?

L'arte è impersonale; quando sotto ai personaggi che si muovono sulla scena fa capolino l'autore, la rappresentazione artistica diventa un'allegoria o un simbolo, e invece di persone vive si creano larve e figure.

— Io non tengo a queste regole, belle o vere che sieno: ma son convinto che il tarlo della nostra arte è quella mancanza d'intimità che fa così profonda la letteratura inglese e tedesca; e quell'andazzo che ne trascina ciecamente dietro all'orme di questo o di quell'altro.

Spesso tra noi la scuola nell'arte diviene come la setta in filosofia, una forma sistematica onde s'improntano tutti i lavori.

Quindi l'esagerazione e il dissolvimento, che è avvenuto anche delle scuole più serie e fecondo. Che ci sia un indirizzo, ma che in quello si muovano e crescano libere le forze; libertà stretta in certa orbita, come la modulazione nel canto, come la declamazione nella parola: la nota e la frase restano sempre identiche; ma acquistano movenze diverse dalla speciale attitudine dell'artista.

È vero che il *contenuto* porta in sè stesso certi rilievi come il marmo sue vene, ma sinchè non riceva fisonomia propria resta vuoto e astratto. L'*io* si rivela a ogni costo nell'arte vera: esso è come il sorriso: l'hanno tutti e ciascuno ha il proprio modo.

Schiller è dolce anche quando impreca, Shelley è satanico anche quando ama; Metastasio è molle pur figurando Achille, Alfieri è tempestoso e convulso pur quando tocca affetti delicati e soavi. La corda di Beethoven si spezza nel tragico anche simulando l'idillio: Fidia fa sereno il suo Giove come un Gesù, e Michelangelo fa un Cristo quasi ossesso, non cristiano....

— Corri e corri; ma questo è abbassar l'arte fino ad esser non altro che la fotografia dell'individuo o la diagnosi del suo temperamento o delle sue malattie. E poi, che c'entra l'*io* in tutto questo, o non deve esso sottostare al movimento complessivo dell'epoca?

Siavi o no Tirteo; nessun Manzoni in Grecia sostituirà il *perdono* «al ferro nel pugno, a l'ira nel cor».

Il mondo antico dilegua innanzi allo sguardo scrutatore che indaga il *Deus absconditus* delle cose. Siavi o no Lucrezio; l'intonazione dell'arte sarà scettica, perchè il rimbalzo della natura esteriore nella scienza non è solo nell'anima del poeta, è nell'epoca, e lo schianto e la caduta dall'ideale nel reale farà balbutire al poeta anche l'inno di adorazione in forma di bestemmia.

L'individualismo nell'arte è talvolta

un' amara ironia. Don Giovanni si abbandona in preda alle voluttà; ma appunto quando egli par che abbraccia, respinge. Byron quando esulta di amore per la sua Ada odia l'umanità, ed egli non l'ha mai tanto depressa che quando ha sollevato la prostituta sino al suo bacio, il corsaro sino all'eroe.

Mi pare che il tuo *io* in tutto questo c'entri come l'erudizione nel nostro discorso. Ma che intendi tu dirmi quando nella mancanza dell'*io* noti il tarlo dell'arte italiana?

— Non parlo dell'*io* filosofico che projetta fuor di sè il *non io* o di quello che accompagna la prima persona nelle conjugazioni; parlo dell'*io* che ciascun di noi artista o no debbe crearsi egli stesso punto a punto per prepararsi all'ardua lotta della vita.

Noi sdegniamo studiare nel nostro piccolo mondo, e aspiriamo appena messe la penne a spaziar per aere immenso anche a costo di non trovar cibo nè nido. Crediamo abbassar troppo gli occhi d'aquila su certi atomi che si aggirano entro a un raggio di luce e nei quali c'è il germe di grandi cose.

Così cresciamo distratti, fuori della propria coscienza, scettici derisori; finchè un bon giorno trovata come suol dirsi una *posizione sociale* ci annulliamo sotto la maschera di un partito, di una professione e giochiamo come un valore scaduto alla borsa le aspirazioni, le idee che fabbricavamo tra i nostri libri da studio.

Or bene io non sono artista sulla carta, in faccia al pubblico: ma sento di esserlo in qualche modo quando lavoro internamente entro al mio bozzolo i miei fili di seta, quando tento salvar qualche cosa tra i frantumi di una giovinezza spezzata nell'indifferenza; qualche cosa che mi resti traverso ai mesti crepuscoli di una fede perduta e di un'altra non ancor nata; sento di esserlo anche meglio di qualche commediografo, che pubblica sul palcoscenico affetti e forme e caratteri creati in un gioco di fantasie; senza verità, senza vita - di qualche romanziere che la pretende a psicologo perchè sa descrivere con l'esattezza di un inventario i merletti di una veste e le grazie di un'epidermide femminile, e che messi a fascio grammatica, lingua e costume, fabbricitante e convulso seppia presentarmi un'Eva seminuda che susciti febbri e convulsioni - meglio di qualche poeta che cerchi forza nelle classiche eleganze e imponga il paludamento ai nostri piccoli grand'uomini per farli parer grandi come i greci, e armi irrugginite per farli parer forti come i romani; come se la grandezza e la forza stessero nell'alta statura, nei muscoli risentiti, come se non potessero trovarsi nelle pieghe più recondite della vita e dell'anima nostra.

Nè io so farmi illusioni; sento che dentro alla mia testa non c'è la scintilla; sento che nei miei polsi c'è il battito del sangue, non quello dell'arte; ma avrò pur qualche cosa s'io possa un giorno dopo lunghe e tormentose preparazioni dire senza jattanza son *io*.

— Appunto qui ti volevo; è la mania odierna di parere ad ogni costo originali che ti tormenta e ti accora. - Se intorno senti un pubblico che applaude e tu fischi, - se l'ebbrezza di una musica commove anima e fibre e tu discuti; se si parla di affari e tu protesti contro al movimento faccendiero del mercato e della piazza, - se una folla ubbriaca di devozione riproduce un saturnale sotto forma di festa religiosa e tu passi promuovendoti più forte il cappello in testa, - se una logica nuova afforzata dal laboratorio chimico dissolve le religioni e gli iddii e tu disprezzi un vulgo senza fede. Ebbene, questo cumulo di contraddizioni non basta a spezzarti sulle labbra il sorriso ironico sotto cui vuoi sottintendere una coscienza rifatta, una vita che non senti.

Ciascuno la pretende a individualità, a carattere; come se ad esserlo bastasse il trarsi da canto e passeggiare per vie solitarie camuffando del mantello peripatetico la più fragile e inerte natura. Prendila a tuo modo: dimmi pure automa; ma io dubito tuffarmi nell'operosità dell'arte o della vita prima di aver trovato una bussola nell'animo mio. Educato a sbalzi, come la generazione mia pari che sentì pioversi addosso la rivoluzione senza averla preparata o sentita; quando uscito da un medio evo di idee astratte e scomposte, di sentimenti sfumati, di pregiudizii cangiati ogni giorno e non lasciati mai, son giunto di fronte a una realtà granitica angolosa, ho tremato di esserne vittima o non capirla; ho temuto che qualcuno calcoli alle mie spalle se sul palmo di terra che occupo non sia meglio piantare un palo da telegrafo o poggiare l'ordigno di una macchina.

(*Continua*) GIORGIO ARCOLEO.

STORIELLINA.

I.

Il conte Luciani, entrato allora, aveva appena dato il buon giorno alla marchesa e si era posto a sedere, zitto zitto, in un canto.

Dopochè quelli importuni se ne furono andati via, ad uno ad uno, egli le si avvicinò e prendendola per una mano, che lei gli abbandonò dimolta grazia, le disse:

— Ma perchè mi tieni il broncio da tanti giorni? Cosa ti ho fatto, santo Dio?

La marchesa, per darsi un po' di contenenza, aveva preso un volume e lo stava guardando. A quelle parole, tenendo sempre li occhi fissi sulle pagine, rispose, soffocando uno sbadiglio:

— Nulla, lì io, a voi!

Il mal gelato fece dispetto al conte, che rispose anche lui nello stesso tono.

— E me lo dimandate, Luisa? Sono cinque giorni - un'eternità - che non mi rivolgete la parola, o mi parlate così, appena, per non parere, quando c'è gente. Da cinque giorni vi trovo sempre con attorno un nuvolo di persone... Prima, quando vi piaceva, saperate trovare il modo di disfarvi di tutti quanti seccatori... Ma allora era differente! Ci è voluto proprio un miracolo perchè mi riuscisse di restar solo con voi... e nonostante non sapete cosa dirmi....

La marchesa fu impertinente soldirittura: le venne spontaneo un altro sbadiglio e non fece in tempo a nascondelo mettendo una mano alla bocca.

— Dio mio, dissi, siete quasi seccante....

— Davvero!

— Proprio davvero!... Un tempo non vi riusciva di aprir bocca, ora... parlate troppo!

— Ah, Luisa, sei cattiva, cattiva! Tu sai che se allora non sapevo parlare era perchè ti volevo bene e avevo paura di dirlelo. Ma ora, ora che tu mi ami, mi par di morire se sto un giorno solo senza vederti, senza abbracciarti stretto stretto, senza ripeterti mille volte che ti voglio bene, che sei la mia vita, il mio presente, l'avvenire, che se tu mi mancassi non saprei nè cosa fare di me, nè cosa credere, nè cosa sperare... Oh, Luisa, dimmi che mi vuoi sempre bene; che sei sempre mia!

E acceso dalle sue parole si accostò al viso di lei per baciarla.

La marchesa si tirò indietro un tantino.

— Siete matto, Emilio, osservò freddamente. E se venisse mio marito!

Il Luciani la guardò fisso negli occhi: gli pareva che si prendesse giuoco di lei. Si rimise a sedere; portò una mano alla fronte quasi a stringerne i pensieri; poi:

— Dunque? domandò.

La marchesa leggeva e non rispose.

— Dunque? ripetè con voce alterata.

— Che cosa? fece la marchesa con una ingenuità da ragazzina.

— Dunque non mi amate più?

La marchesa scisse di leggere e alzò le spalle in aria annoiata.

— Ma che importa, Dio mio, riandare sopra tutte queste cose? Oramai...

Il Luciani, troncandole la parola: – Ma rispondetemi!... gridò.

La marchesa, punta dal tono un po' – forse troppo – imperioso, col volto ironicamente gentile, con la parola cortese:

— È proprio così, rispose facendo spiccare le sillabe una ad una, non-vi-a-mo-più.

Si fece pallido pallido; quasi credeva che scherzasse; gli pareva impossibile che una donna potesse dire quelle parole all'amante; non aveva mai letto, mai sentito nulla di simile; era un caso nuovo.

La marchesa continuava a sorridere.

— Ma perchè! gridò.

Intanto entrava un servo ad annunziare il signor Luigi Oldoini.

Dopochè il servo fu uscito, la marchesa si alzò per avvicinarsi all'uscio. Lui la trattenne col gesto. Quel nome era stato un lampo di luce. Le prese un braccio e stringendolo fortemente e scotendolo, le disse col più profondo disprezzo:

— Ah, è per lui! Sei una... E partì.

Sotto la stretta che le aveva fatto livido il polso, sotto il peso dell'ingiuria, ella dette un balzo, poi sorrise, scosse le spalle pensò: e — Al diavolo il bambino! Meglio così!

Nell'anticamera il Luciani s'incontrò coll'Oldoini. Lo guardò senza salutarlo; stette indeciso un minuto, poi scese a precipizio le scale.

L'Oldoini si volse; giurerei che capì; fece un risolino di trionfo ed entrò.

II.

Appena il conte Luciani fu fuori del palazzo si sentì come mancare; ma si fece forza; si sentì voglia di piangere senza che le lagrime volessero venirgli. Prese il fazzoletto e, coi denti, incominciò a stracciarlo con rabbia convulsa. Camminava, camminava, non sapendo dove andare, non accorgendosi che urtava la gente.

Quando, ritornato per un momento in sè, si avvide che tutti lo guardavano, si gettò in una carrozza e si fece condurre a casa.

Il conte Luciani non aveva nessuno a questo mondo, la madre gli era morta da due anni. Non sapeva dunque a chi confidarsi, con chi piangere insieme, a chi bestemmiare... Solo, in camera, si mise a pensare intorno a quanto gli era successo.

Luisa lo aveva veramente amato mai? Era sincera almeno in quei lieti e maledetti giorni d'amore? Lo aveva cessato di amare ora, solamente a causa dell'Oldoini?

Girava su e giù per la camera, con la febbre nell'anima, senza sapere che cosa rispondersi. In quel momento avrebbe potuto ripetere le parole del vecchio Catullo che paiono scritte oggi:

«Amo ed odio. Come è ciò possibile? direte voi. Non lo so, ma sento che è così e che soffro orribilmente.» (1)

— Che mi resta a fare? si domandò.

— Che mi resta a fare? ripetè. Tremando convulso:

— Ah, maledetta donna, esclamò, ti ho voluto tanto bene! Tu non me ne vuoi più e per me la è finita...

Andò ad un tavolino, prese un astuccio e ne trasse fuori un revolver. Stava per avvicinarselo alle tempia, riflettè un momento, poi lo posò.

Agitato, con le mani tremanti dalla febbre, aprì un cassetto e si mise a riordinare le sue carte, a bruciarne alcune. Nello sfogliare, gli capitò sott'occhio una lettera di cui, a prima vista, non riconobbe il carattere. Andò in fondo a cercarne la firma e vide il nome del più grande letterato che abbia avuto l'Italia in questi ultimi tempi. Si ricordò in quale occasione aveva ricevuto quella lettera e si mise a leggerla.

In essa, l'illustre vecchio, a proposito di un volume pubblicato dal Luciani, lo incoraggiava a fare, a proseguire nel lavoro, gli porgeva conforti, gli dava consigli.

Quelle pagine lo colpirono. Le lesse, le rilesse, e stette per esser vinto dall'emozione; poi fece una spallata, buttò la lettera sul fuoco e continuò a riordinare le carte. Ma non era già più l'uomo di prima.

Nel proseguire a mettere in ordine i fogli si incontrò nel ritratto di sua madre; si sentì scoppiare il cuore; gli vennero finalmente le lacrime agli occhi e, con atto disperato, si mise le mani nei capelli.

Appoggiò la testa al tavolino e così a pensare stette in quella posizione due o tre ore, senza avvedersene.

La mattina di quel giorno era stato un caldo afoso; i nuvoli grigiastri di cui era ingombro il cielo, avevano impedito al sole di comparire.

Ad un tratto, nello stesso punto, il sole, rotto

le nuvole, compariva in tutta la sua splendidezza e, sotto le finestre del Luciani, passava una fanfara.

Si svegliò come da un sogno. Si affacciò alla finestra, e la musica vivace, il rumore, il trio, il chiacchierare della gente che accompagnava la banda, tutta quella vita, tutto quel moto, lo splendore del sole, l'effluvio che veniva dai fiori del giardino, gli fecero nascere altri pensieri.

Si sentì addirittura un altr'uomo.

Con una mano si battè la fronte:

— Hai ragione, mamma; disse, la vita può sorridermi ancora buona e bella. Vivrò. Appoggiate le labbra al ritratto della mamma, vi depose un bacio; poi sorrise, scaricò il revolver che aveva lasciato sul tavolino contro un ritratto appeso a capo al letto, rimise l'arma dentro l'astuccio e acceso un sigaro andò a passeggiare lung'Arno.

Carlo Volterra.

Le NUOVISSIME

AL TEATRO MANZONI

Il Signor Alfonso. Commedia in tre atti di A. Dumas (figlio).

Il protagonista di questa commedia è un personaggio molto noto; voi ed io quando ci passa vicino fingiamo di non vederlo, e se per caso ci incontriamo con lui faccia a faccia, sprofondiamo i pugni nelle tasche per non toccargli la mano. È una specie d'antipatia irragionevole questa che abbiamo per lui, perchè in fondo egli passa fra gli uomini per uomo che conosce il mondo e sa camparci. Ama infinitamente le donne e la roba degli altri, non ha un soldo e vive di rendita, fa debiti, fuma sigari d'Avana, ha la riputazione un po' sporca ma camicie di battista candidissime: tutto sommato è un buon mariuolo a cui nessuno dà un bricciolo di stima, ma molti danno del tu e se ne gloriano.

Codesto signor Alfonso a vent'anni è riuscito a sedurre una giovinetta, e ad averne una bambina. È poco, ma s'incomincia sempre di lì. Ora ha trentasei anni, ha visitato sei volte la figliuola, l'ha fatta mantenere dalla madre divenuta signora di Montaiglin, nella cui casa matrimoniale egli seppe penetrare come amico. È tempo di dare un addio alle incertezze d'una vita sparsa di scadenze e di protesti, di duelli e di incertezze; costa un'operosità d'ingegno straordinaria questa vita splendida; bisogna finirla, bisogna addossarsi ad una colonna salda, farsi il nido entro un milioncino. La colonna è trovata, la signora Guichard, ex lavapiatti ed ora milionaria. A costei non è parso vero d'essere amata dal signor Alfonso che ha le manine come d'alabastro, i piedi piccini, i baffetti attorcigliati, la parola facile, la menzogna pronta, lo spirito leggiadro. La povera Guichard è cascata dai fornelli di cucina nei fornelli dell'amore, ama poderosamente il vezzoso signor Alfonso, e ne è gelosa.

Il matrimonio accomoderà le faccende dell'innamorato, ma per il matrimonio è necessario che egli si sbarazzi della figliola; non è difficile; Montaiglin è un uomo bonario, non ha figli, adotterà volentieri questa creatura, quando gli si abbia spiegata la cosa. La signora di Montaiglin, madre della fanciulla, non vuole farsi complice dell'inganno, ma tanto fa e dice e minaccia il signor Alfonso, che la poveretta acconsente. La fanciulla è accolta in casa Montaiglin, dove, consigliata dal padre, finge di non conoscere colei che chiamava mamma. Ma eccoti la signora Guichard. Sempre alle vedette, essa ha fiutato l'intrigo, vuol sapere che fanciulla sia quella condotta in casa Montaiglin dal marito; costui mentisce, mentisce, ma non è creduto,

deve confessare ogni cosa. « Ebbene, dice l'ex lavapiatti, eccellente persona in fondo, sarò io la madre di tua figlia, poichè devo essere tua moglie ». La cosa par naturale al signor Alfonso ed a Montaiglin; non così alla vera madre; ella in un colloquio col marito tanto si accalora perchè la figlia non le sia ritolta, che finisce a svelarsi. « È tua figlia! » le dice il marito. La moglie risponde colle lagrime; il marito - un santo di marito - perdona. Si tratta ora d'ingannare la signora Guichard, perchè ella non sappia qual sia la madre dell'orfana e non si ostini a volerla seco. Il signor di Montaiglin fa ciò che non ha mai fatto, mentisce. « Quella fanciulla è mia figlia; il vostro fidanzato vi ha ingannato, perchè non volle svelare il mio segreto. » La milionaria crede, poi dubita di nuovo, e finalmente con uno stratagemma riesce a conoscere tutto il vero; apprende allora quanto sia odioso l'uomo a cui stava per unirsi, e lo licenzia.

Questa cruda esposizione dei fatti principali non è tutto, anzi non è nulla. Tutto il merito della commedia di Dumas sta nell'evidenza delle scene, nel naturale svolgimento dei fatti, delle situazioni, degli affetti, nei caratteri immaginati arditamente e tenuti in piedi colla forza dell'ingegno. La tesi sociale - l'eterna quistione del figlio naturale - è trattata come di passata, senza sforzo, senza sussiego; l'intrigo tiene il posto principale, e gli articoli del codice vi si applicano, proprio come ad un caso della vita vera. Stupenda è la figura della signora Guichard; quel donnone rozzo ma pieno di cuore, sedotto dal fascino della gentilezza di forme del signor Alfonso, quella lavapiatti a riposo che non resiste al fascino dell'acqua di Colonia, delle parole melliflue, delle mani inguantate e dei polsini inamidati, è una vera trovata, o meglio ancora, una trovata vera.

Spiace solo la finzione della fanciulla ingenua, la quale riceve l'imbeccata da tutti e non si lascia mai cogliere in fallo. Lo spettatore è costretto a pensare senza volerlo che in quella figurina lattea, tutta ingenuità e sentimento, è passato un po' del sangue del babbo, e se la piglia colla fisiologia. Per fortuna che l'educazione correggerà le male tendenze del sangue. Quel signor Montaiglin, padre adottivo, è un comandante di mare che ha tutta la stoffa d'un padre cappuccino, ed è capace di persuadere la figlia di sua moglie che per nissun conto non bisogna dire le bugie.

Il Signor Alfonso fu *replicato* quattro sere con ottimo successo.

Il Lion in ritiro. Commedia in 3 atti di Paolo Ferrari.

I cinque atti di questa commedia sono troppi; il concetto, gli intriguzzi dello svolgimento si accontentavano di due o tre, chiamandosi già troppo felici di essere riusciti a sedurre la mente di Paolo Ferrari, senza avercene proprio il merito.

Il *Lion in ritiro* è la parafrasi in genere maschile della *Nonna scellerata* di Torelli, una mediocre commedia, se vi ricordate, tutta vivacità e brio, a cui giovava infinitamente l'esser breve. Paolo Ferrari pensò che quella maturissima bellezza femminina, tornata a trionfare nelle sale eleganti collo spirito sempre fresco e coi vezzi rinfrescati dall'arte, aveva alcun che di poco naturale e di artifizioso. Si crede poco alle bellezze conservate, e anche quando ci si crede, le producono un'impressione disgustosa. L'abatino a vent'anni che si butta ai piedi della signora Maintenon, ottantenne, è l'ultima pagina grottesca dell'amore, e si vorrebbe saltarla di piè pari.

Certo uno *zio scellerato* non poteva produrre questa impressione; è moda, è vezzo, è pane quotidiano della scienza della vita il vedere gli uomini a sessant'anni innanzi al sindaco; si può bene immaginare che a cinquanta un uomo di spirito si faccia amare di cuore da una fanciulla. La commedia di Paolo Ferrari si trova dunque più nel vero; ma viene dopo, e siccome non si scosta dal concetto della *Nonna scellerata*, e ne segue quasi l'andatura, il pubblico gliene fa un carico gravissimo. Il conte Luigi si è ritirato dal mondo, ha lasciato crescere tanto di barba, si è avvolto in un zimarrone, ha messo gli occhiali sul naso e il naso nei libri; ma il nipote ama, è timido, non sa stare in società, innanzi alle donne in generale ed alla sua innamorata in particolare si sente un groppo alla lingua, balbetta; mentre un certo Valfrido cerca e sta trovando le vie del cuore della bella. Il conte Luigi s'intenerisce, si fa radere e torna nel mondo elegante; ci rientra da padrone, ammalia tutti col suo spirito, finisce a sposarsi una fanciulla appena sbocciata ed a guadagnare al nipote il cuore della bella ritrosa. Di mezzo a questo intrigo fondamentale ci sono gelosie, petegolezzi, duelli, proprio come nella *Nonna scellerata*, ma tutto ciò stemperato, diluito in cinque atti; manca l'interesse, perchè si comprende subito dove si va a finire; il movimento scenico è tutto frivolezze di conversazione, non naturale svolgimento della commedia.

A che dissimularlo? È un grosso scappuccio, fatto col garbo che non si scompagna mai dalle cose d'un intelletto potente, ma è scappuccio irrimediabile. Questa volta Ferrari ha concepito col cervello degli altri, e anche la veste del concetto gli è riuscita di taglio dozzinale. Le parti difettose del suo splendido ingegno, approfittando dell'occasione, sono venute fuori in folla, facendo il chiasso per farsi scorgere. Il dialogo di Ferrari non fu mai così irto di concettini, come in questo lavoro; le metafore danno la mano alle metafore per scene intere. Insomma *Il Lion in ritiro* è caduto di peso.

Se questa caduta, che il pubblico del teatro Manzoni non ha voluto inorpellare neanco con un applauso, se questa caduta deve farci risalutare prestissimo il Ferrari di *Cause ed effetti*, del *Ridicolo* e compagni, poco danno. Ferrari è di quegli scrittori che quando cadono spiccano il volo per levarsi più alto.

Canova. Dramma di Lodovico Muratori.

Cito per debito di cronista questo componimento rettorico, a cui il pubblico del Manzoni mostrò i denti alcuni giorni sono. Il bravo autore del *Matrimonio d'un vedovo* non è scampato al contagio della commedia storica, e ne ha scritto una noiosina ed insipidina molto. Il tonfo a Milano è un rimedio eroico che deve averlo guarito perfettamente; non vi è pericolo di ricaduta.

Aristofane Larva

La prima lacrima.

Raccolte avea pel campo, un fanciullino
Liete manelle di più lieti fiori;
Al fiumicello, che scorrea vicino
S' accostò... sospirò... poi mise fuori
Queste parole:
— O pallide viole,
O gigli, o rose belle,
Parete tante stelle...
Ma... vi manca l'argento della brina!
Ve lo darà quell'acqua cristallina! —
Così dicendo, al fiume confidò
I suoi fiori diletti ed aspettò.

L'onda travolse, nella sua rapina,
Tanto tesor di olezzi e di colori;
E portandoli seco alla marina
Parve, nel mormorar mettesse fuori
Queste parole:
— Sconsigliato chi suole
Ogni suo ben fidare
A chi passa e va al mare.
Ha fiori ogni vallata... un sol n'ha il cuore;
E se è portato via presto si muore! —
Così dicendo il fiume s' acchetò
E il fanciul si ritrasse e lagrimò.

BATTISTA BARBAGALLO.

Messina, 1874.

Ci si annuncia con circolare la fondazione di una *Libreria Italiana*, la quale offrirà ai letterati che stampano per proprio conto i seguenti grandi vantaggi:

1.° Facilitazione nella vendita dei libri.

2.° Tener vive lungamente le loro pubblicazioni.

La *Libreria Italiana* a tale uopo riceverà in deposito dai Letterati un numero di copie dei loro libri da vendersi per loro conto.

E per rendere facilissima la vendita dei libri in deposito si stamperà ogni mese un *Catalogo di 5000 copie circa*, le quali verranno poi diffuse in tutta Italia, in modo che in un anno i libri godranno la pubblicità di 60 mila annunci.

In compenso di questo immenso vantaggio i Letterati che depositano i loro libri pagano alla *Libreria Italiana*:

1.° Lire cinque all'anno, da sborsarsi all'atto del deposito dei libri.

2.° Il 25 0/0 sulla vendita dei libri, ma le spese di spedizione saranno sostenute dalla *Libreria*.

3.° I depositanti di libri possono liquidare i loro conti anche di trimestre in trimestre.

La *Libreria Italiana* intende inoltre, per rendere assai più facile la vendita e dare importanza al nome dello scrittore, di annunciare in ciascuno de' suoi *Cataloghi mensili* il titolo dei libri di futura pubblicazione. — Tale diritto si acquista pagando solamente lire due per l'annuncio in due numeri del *Catalogo*; lire tre per quattro numeri, e lire cinque per dieci numeri.

Lettere, vaglia e libri — il tutto affrancato — dovranno spedirsi sollecitamente a **Luigi De Michelis** direttore della *Libreria Italiana*, Milano, Corso Venezia, 5.

SCIARADA

È baluardo il *primiero*
Più saldo dell'*intiero;*
Dell'*altro* i vati hanno mentito il canto.

SPIEGAZIONE DEL REBUS DEL N. 5:

Spende più chi spende meno.

Fu spiegato esattamente dai signori: Cesare Mirea, Circolo Filologico di Milano, marchese Ferdinando Ghini, N. Alborghetti, Aldo Rusconi, D.r Oscar Chilesotti, Società di Letture di Genova, prof. Angelo Vecchio, dott. G. Padovani, Letizia Recanati Aghib, Camillo Cora, Ernestina Benda, Girolamo Mariani, G. Orrù, Citerio Amos, Angelo Imbaldi, B. Bottigella, Giuseppina Camozzi, Botta Ferdinando.

Estratti a sorte quattro nomi riuscirono premiati i signori: Ferdinando Ghini, G. Orrù, Aldo Rusconi, N. Alborghetti.

ERRATA-CORRIGE.

Pag. 69, 2.ª col., linea 17, *il romano lento ma spiritoso*, leggasi *il romano lento ma dignitoso.*

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI.
Gaili Giuseppe, gerente.

RIVISTA MINIMA

DIRETTA DA

A. GHISLANZONI

ANNO IV. — N. 7. | SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE | 5 APRILE 1874

La scienza in Italia.

Un recente articolo che trovo in un giornale tedesco (1) si esprime in questi termini: « Der moderne Italiener ist überhaupt antiken stoffen gegenüber, im Vergleich zu Anderen Nationen im Nachtheil; die Renaissance, welche ihm so greifbar zwischen der Yetztzeit und dem Alterthume liegt stört ihm den Blick. » Si comprende subito quali sono le altre nazioni che hanno il privilegio d'intendere l'antico meglio di noi. Anzi, senza confondersi col plurale, bastava che l'egregio articolista nominasse la sua Germania, e nessuno, io suppongo, avrebbe in Italia pensato a contraddirgli; io stesso, nel precedente schizzo, avevo spontaneamente ammesso che i tedeschi sanno meglio di noi portar lontano il loro ideale, sia nel passato, sia nel presente, e sostenevo poi la tesi che l'ideale dell'italiano è circoscritto alla vita dell'uomo. L'italiano pone il suo ideale nella vita. Il Catulliano *vivamus, mea Lesbia, atque amemus* è una delle voci più schiette della natura italiana. Si può concepire la vita in modo più largo, più completo, più poetico che non la sentisse Catullo. Ma il vero è che la poesia nostra, l'arte nostra, la scienza nostra, il nostro bene supremo si muove nella vita. Al di fuori di essa di rado si spinge il pensiero italiano, poichè al di fuori di essa cessa ogni vera capacità produttiva, mancando alla produzione il fondamento principale, ossia la materia mobile, senza la quale il solo Domeneddio ha la potenza miracolosa di creare. In questo senso, noi siamo meno atti de' tedeschi a seppellirci nel mondo antico. L'antico noi lo possiamo cercare, trovare, conoscere quanto i tedeschi, ma quel che noi non possiamo, è addentrarci per modo nella antichità, da non uscirne più. L'antico noi lo intendiamo come un principio,

(1) Di B. Valker, nel giornale di Berlino: *Die Wage, Wochenblatt* für Politik und Literatur herausgegeben Von D. Guido Weis, 25 dicembre 1873.

dal quale si è svolto il mondo moderno in cui viviamo, non come qualche cosa di isolato, di unico, di indifferente alla nostra natura. Noi sentiamo ancora palpitare in noi qualche cosa d'antico; la parte vitale del mondo antico è passata in noi; la parte mortale è scomparsa. Noi studiamo ancora questa parte, ma più per meglio sentire quello che siamo noi stessi che per curiosità di conoscere come fossero fatti i nostri vecchi.

Il tedesco ama l'ideale per l'ideale, l'arte per l'arte, la scienza per la scienza, Bismarck per Bismarck. Questa specie d'amori noi non li gustiamo, e perciò saremo forse meno perfetti de' tedeschi, ma ci sentiamo più vicini alla natura e più completi nel nostro umile organismo umano: e ci basta. Ma s'ingannano i tedeschi se credono che il rinascimento sia la causa che c' impedisce d'accostarci all'antichità, dalla quale, a motivo di esso, dovremmo, secondo essi, trovarci divisi. Noi comprendiamo, senza dubbio, meglio il rinascimento che la antichità; è una forma più prossima e più conforme alla nostra; ma esso, invece d'impedirci di ritrovare le forme antiche, ci conduce anzi, come forma intermedia, a scoprirle più naturalmente, con progressione ascendente; così che dal rinascimento risalendo noi al mondo romano non facciamo nessuno sforzo, nessun salto acrobatico, nessuna astrazione capricciosa. Perciò i tedeschi, che hanno studiato tanto profondamente le nostre storie romane, ci permettano di credere che sappiamo raffigurarci più al vero che essi non possano gli uomini romani, per quanto la loro scienza archeologica e mistica rappresenti loro i padri nostri come esseri tanto diversi dalla nostra natura. Ma noi dovremmo pure saperne qualche cosa intorno a ciò che furono quelli dai quali ci sentiamo discesi. V'è molta ingenuità, senza dubbio, nella natura italiana; ma questa ingenuità non è nè la bonarietà slava, nè la sentimentalità germanica, ma l'aperta franchezza romana.

Gli Etruschi in Toscana ed i Greci nell'Italia meridionale hanno alterato un poco il carattere d'alcune provincie italiane, ove l'accorgimento vince spesso la naturalezza del sentimento. Ma noi siamo generalmente più vicini che non si creda ai nostri gloriosi antenati, malgrado il diverso atteggiarsi della nostra civiltà, anzi delle nostre civiltà, poichè l'Italia mi sembra destinata ad averne molte. Essa è vitale in ogni sua parte. Si fece già valere il Lazio. Nel rinascimento spiegò tutte le sue forze la Toscana. Altre provincie d'Italia, come il Piemonte e la Lombardia, incominciano a dir la loro parola, e noi non sappiamo ancora tutto ciò che quelle due regioni d'Italia potranno dire. Si muovono da un secolo appena; bisogna lasciarle svolgersi e crescere al loro apogeo per giudicare della loro potenza. E quando esse saranno stanche, altre vergini provincie d'Italia sorgeranno mature per dare il tono alla nostra vita nazionale. E quando ogni regione d'Italia avrà dato al nostro paese una sua nuova caratteristica civiltà, le antiche provincie prime madri di civiltà, riposate, rinvigorite, rinnovate ne' contatti delle altre provincie d'Italia, torneranno ancora una volta a descrivere la loro parabola civile. Nella terra nostra, nulla di grande muore per intiero: come si trasmisero in noi le antiche favelle, così il meglio dell'antica vita è rimasto in noi. I tedeschi vorrebbero ora, invece, convertito l'italiano a loro similitudine. Nessuno è meglio di me disposto ad onorare le molte e sicure virtù germaniche; nessuno meglio di me riconosce quello di cui la scienza va debitrice al genio penetrativo, costante e robusto della Germania. Ma poichè giova, per intendersi bene, spiegarsi chiaramente, mi è necessario scoprire una impressione dolorosa che io ho ricevuto, nello studiare i recenti rapporti della Germania con noi. Per lungo tempo, la Germania ci fu avversa, ci combattè, ci oppresse; amò la bella Italia, ma trattò come schiavi gli italiani. Rivendicatasi l'Italia in libertà dall'oppressione tedesca, i tedeschi finirono col fare, come dicono i nostri vicini della parte del cuore, *bon tour à mauvais jeu*, e, sull'ultima ora, ci diedero, senza scomodarsi a uscire di casa loro, un vigoroso colpo di spalla, perchè, assettati i nostri negozii politici col consenso della Germania, l'ultimo nostro sentimento verso di essa fosse quello della riconoscenza. E a questo sentimento non vogliamo punto sottrarci. L'Inghilterra al Congresso di Parigi, la Francia nel 1859, la Prussia nel 1866 e nel 1870 ci diedero preziosi aiuti, che l' Italia non può nè deve dimenticare. L'Italia dovrebbe dunque ritenere come sue alleate le tre potenze che l'aiutarono a risorgere; e camminare, per quanto la libertà dei suoi movimenti può consentirglielo, piuttosto con esse che contro di esse. Ma dico camminare *con esse*, non già *dietro di esse*. Noi possiamo pigliar dal di fuori alcune idee generali e alcune nozioni speciali, ma non già tutta la condotta della nostra vita. L'Italia dovea darsi una legislazione propria originale, nazionale, fondata sui principii, sul carattere, sui bisogni della vita nazionale. L'Italia avea già due volte dato a sè stessa una propria legislazione indipendente, la romana e la statutaria dei comuni. Risorta a nuova vita civile, dovea trovare in sè stessa i caratteri della nuova legislazione che le poteva convenire. Invece, per la pedanteria di alcuni nostri uomini di stato, ammiratori del regime costituzionale inglese, si credette di fare opera di alta sapienza trasportando, viziata, sul nostro suolo, la costituzione inglese, una pianta per noi esotica che sul suolo inglese ebbe tempo in parecchi secoli di mettere profonde radici, mentre, trasportata sul suolo italiano, sembra condannata a perire, poichè le radici di una pianta già robusta come la costituzione inglese non si staccano impunemente dal suolo in cui si abbarbicarono, e non hanno presa in altro suolo all'infuori di quello che le vide nascere. Ogni pianta deve crescere, pigliando umori dal suolo in cui è nata. La costituzione inglese crebbe sul suolo Britanno e si nutrì da molti secoli di umori inglesi; essa forse in Inghilterra crescerà ancora. In Italia non può far altro che morire, per cedere il campo a qualche giovine pianta indigena, nata e cresciuta spontaneamente sopra il suolo italiano. La imitazione dell'Inghilterra ci nocque.

I nostri regolamenti, l'amministrazione burocratica studiammo sopra il modello francese; l' accentramento dell' impero francese parve l'ideale de' nostri amministratori. E, pazienza se essi l'avessero preso ad esempio tal quale. Ma poichè ogni governino d'Italia avea la sua macchinetta posticcia amministrativa, di ogni macchina tolsero una ruota e complicarono in modo incredibile il sistema, che, con la pretesa d' imitare la Francia ordinata a potente unità, portarono invece ad una confusione babelica l'Italia. Le forme straniere e le forme tolte da governi non naturali, non omogenei, non

simpatici alla vita italiana produssero un mostricino, dal quale non può uscire nessun organismo vivente ed autonomo. L'imitazione della Francia dunque ci nocque.

Ora la Germania tenta rimorchiarci. Per l'Inghilterra e per la Francia la troppo servile imitazione fu colpa nostra, o per lo meno degli uomini che ressero, in questi ultimi anni, la nostra politica e la nostra amministrazione. Incominciamo ad avvederci del nostro errore, e tentiamo in parte di correggerlo, sebbene si tratti non già di temperarlo, sì bene di sradicarlo. Ma, mentre ci avvediamo d'un errore, corriamo il rischio di commetterne un altro. La Germania ha comuni con noi alcuni nemici: quello ch'essa vuol demolire è un passato che imbarazza l'Italia non meno che la Germania. Essa si mette di tratto in sulle furie per conto proprio, e noi abbiamo l'ingenuità ch'essa si dia tanta briga per conto nostro. Abbiamo sicuramente molti preziosi amici in Germania; anzi si può ripetere per la Germania quello che per ogni altro popolo civile; tutte le persone di animo più gentile, meglio educate, meglio istruite hanno una specie di culto per l'Italia. Ma, mentre il francese che ci vuol bene, ci abbraccia, l'inglese che ci vuol bene si mostra a noi liberale, il Russo che ci vuol bene si lascierebbe fare in pezzi per noi, e ci si dona tutto, il tedesco che ci vuol bene pone sopra di noi la sua pesante mano protettrice, e l'aggrava per modo, che, se non siamo destri a sottrarcene, possiamo correre il rischio di rimanerne schiacciati. I tedeschi sanno molto; e chi lo nega? Ma si credono soli a sapere, e però, quello stesso maestro di scuola che vince le battaglie, ritorna in mezzo a noi, liberi e solerti operai della pace, a farci la lezione, con la pretesa di guidare i nostri pensieri ed i nostri sentimenti. A quel modo con cui la burocrazia piemontese si era messa in capo, nel 1860, di disciplinare le fantasie siciliane e napoletane, i prussiani, ma con tanto minore diritto, vorrebbero oggi foggiarci alla loro maniera. Io ho sempre combattuto in Italia quel ristretto amor patrio che considera le Alpi come barriera insuperabile, dalle quali non avrebbe a passar nulla nella penisola; e ho sempre, secondo il mio potere, promosso il libero scambio delle idee fra popolo e popolo; credo poi sinceramente, per mio conto, che d'idee sia relativamente più ricco d'ogni altro il popolo tedesco, perchè è il più ricco di sapere. Desidero quindi di gran cuore che gl'italiani apprendano numerosi la lingua tedesca, leggano molti libri tedeschi, frequentino spesso il popolo tedesco. Ma, desiderando tanto, e sperando larghi vantaggi a noi da questo libero e naturale commercio fra l'Italia e la Germania, non mi credo poi in obbligo di ammirare tutto ciò ch'è tedesco e di far voti, affinchè l'Italia se ne lasci rimorchiare, come ne corre già un po' di pericolo per le debolezze de' nostri governanti e la fatuità d'alcuni nostri giornali politici, dalla Prussia. Altro è rispettare molto un uomo diverso da noi, altro è rinunciare all'essere nostro originale, per fare entrare tutta l'Italia nel sacro impero romano e germanico. Ora mi sembra che i tedeschi parlino un poco troppo di noi e delle cose nostre, come se i padroni di casa in casa nostra fossero essi, o almeno come se noi li avessimo addirittura invocati od accettati come nostri pedagoghi.

(*Continua*)

ANGELO DE GUBERNATIS

I Giurati.

§

Saltò sulla stia
Un gallo istruito,
Destando allegria
A stormo infinito
D'amanti pennuto
Beccate e cadute.

Il roco linguaggio,
Ciarlier pappagallo,
Rubandoti il saggio
Demosteno-gallo,
Arringa lo sciame
Del ricco pollame:

« In suon di lamento
Galline chiocciate,
Già nobili al vento
Le creste abbassate,
Ognuna con pianto
Intuoni il suo canto.

« Se mano rapace
Distesa al pollaio
Turbava la pace
D'un vivere gaio,
Il triste briccone
Marciva in prigione.

« Se un ladro era colto
Che un pollo rubava,
A renderlo assolto
Neppure bastava
Si fosse confesso
Del furto commesso.

« Non v'era esperienza
Di ladro addestrato,
Non calda eloquenza
Di buon avvocato,
Ognor la giuria
Difese la stia.

« Nel mobile sciame
Aveva potere
L'amor del pollame
Del proprio podere,
Sì ch'ogni giurato
Fu nostro avvocato!

« Non valse concione!
Appena era posta
Codesta questione,
Nel dar la risposta
Ognor la giuria
Pensava alla stia.

« Ed or sarà sciolta
Quest'arca di scienza
Fra il popol raccolta...
Oh cieca imprudenza!
Saremo dannati
Ad esser rubati.

« Speriam tuttavia
Che i ladri piccini
Diventin per via
Famosi assassini,
Ond'abbiano a pena
La dura catena.

« In suon di lamento
Galline chiocciate,
Già rigide al vento
Le creste chinate,
Ognuna il suo canto
Intuoni con pianto;

« O preghi che al saggio
Si chiudano gli occhi,
E facciasi omaggio
Al dir degli sciocchi:
Chè è salva la stia,
Se v'è la giuria! »

§

In una specie d'orrida caverna,
Umida, bassa, angusta, affumicata,
Da cieca pallidissima lanterna
Sinistramente in mezzo illuminata,
S'era raccolta con pietà fraterna
Di bricconi famosi una nidiata,
Che parevano allor scappati fuori
Di Velazquez dal quadro: *I Bevitori.*

V'era Messer Sgranfigna, un ladroncello
Che s'appagava di rubare i panni,
Il Raffinato, un truffator modello
Nella difficil arte degli inganni,
Il dottor Lestamano, vecchio uccello
Di gabbia uscito allor dopo molt'anni,
E poi che ha sette volte un dì rubato,
L'avean per celia il Giusto battezzato.

V'erano il Maggiordomo e Spaccacasse,
Svaligiachiese, Ladro e Truffaldino
Un borseiuolo della prima classe
Pronto di mano e dall'orecchio fino;
E presiedeva quello turpi masse,
Con somma astuzia e senno peregrino,
Stancagendarmi, della ladra gente
Degnissimo signore e presidente.

Cercavan modo di salvar da morte
La necessaria a lor bocca giuria,
Pensavano così da gente accorta
Il tiro di parar che li colpia,
Ladro propose: « per fuggir ritorto
Nei confini del Codice si stia. »
Ma gli rispose tosto il Maggiordomo:
« Si deve dunque fare il galantuomo! »

Il borseiuol propose di scambiare
Con un colpo di man la votazione
Che fa sempre chi deve giudicare
Per mandar un assolto oppur prigione;
Ognun la sua proposta volle fare
E produsse infernale confusione,
Allora il presidente aprì la bocca
Snocciolando codesta filastrocca:

« Saria male d'affrontare
La difficile questione,
Non si tratta già di fare
Un assalto, un'aggressione,
Ma rubar al camposanto,
Agli avelli preparati
Questi poveri giurati
Unti già nell'olio santo.

« Come questa gente offesa
Cui si voglia far sopruso,
Dei giurati alla difesa
Scenderemo in campo chiuso;
Forti noi del nostro dritto,
Grideram che l'attentato
Contro il povero giurato
È un orribile delitto.

« Egli è un farto tutto a danno
Di Madonna libertà,
È una truffa, un vile inganno
All'afflitta umanità,
E al discorso memorando
Miti pecore ed agnelli
Dietro noi, come ai macelli,
Dolcemente andran belando.

« Sciorinata destramente
Quest'apostrofe barocca,
Fia per noi cosa prudente
Ritirarci, ed acqua in bocca
Getta il seme nel vivaio
Ed il sole pensa al resto,
Le tue reti tendi presto,
Piomba il tordo al paretaio!

« Lascia far gli umanitari
Eloquenti parolai,
I rettorici predari
Ci parlin già molti guai:
Sol dobbiamo a lor protesto
Se benchè di sangue tinti
Il capestro non ci ha cinti,
E sul collo abbiam la testa.

« E dovrem pur la salvezza
Della tenera giuria
Al ciarlar di chi carezza
Ogni nobile utopia:
Alla peggio i querelanti,
Consumato ogni argomento,
Troveranno cento e cento
Circostanze attenuanti.

« Date un pizzico alla corda
Dei sensibili utopisti,
A quel tocco non fia sorda:
Gazzettieri e giornalisti,
Qualche cinico, qualche cinato,
Arruffoni, legulei,
Vecchi Scribi e Farisei
Penseranno certo al resto.

« Ma prudenza e discrezione!
Nel difendere cogli altri
Questa grande istituzione
Siam guardingi, siamo scaltri:
Se il momento si appalesa
Che ci fa così ciarlare,
La vedremo condannare
Per eccesso di difesa. »

Samuele Grimon.

Io.

(Continuazione e fine. Vedasi il N. 6).

Qualche volta, mentre un biricchino che disprezzo coglie cenci per via; mentre un altro viene a offrirmi il suo lavoro non foss'altro che portarmi una scatola e pulirmi le scarpe, penso vergognando alla vacuità del mio spirito, e dubito che quel superbo *io* non meriti restar più oscuro del più vile operaio. Intanto oso imprecare a una società che non sa fare un piedestallo alla mia statua, e respingo l'accattone che non fatica con l'occhio o il braccio che gli resta, e sfogo la mia bile in apostrofi cadenzate di motti satirici e in punta di piedi sollevo la mia breve persona sopra una folla curva a rimettere i ciottoli spostati della strada per non farmi rompere il collo.

— Ma questo porre in caricatura te stesso credo sia debolezza o verniciata modestia. È una faccia dell'Arcadia, un sostituire alla vecchia una maschera nuova; una malizia che assume l'aspetto della franchezza. Perdona alla mia amicizia: anche in questo c'è un po' di corruzione e di vanità; è un volere imporre al buon senso degli altri un tuo buon senso fatto nelle intermittenze di una malattia mentale o in mezzo a scosse di nervi. Siamo sazii di stonature, di eccentricità di *rilieci*. Guardati dal voler moltiplicarti coi chiaroscuri, dal cercare nel tono dei colori soltanto la tua fisionomia e il tuo carattere. Tirati pure fuori dell'arte; ma non uscir dalla vita; e la vita, signori filosofi, non si sfrantuma a pezzi, si studia nel suo insieme. Che hai fatto, sinora, col chiuderti in te stesso sdegnando osservare quello che ti muove d'intorno, e far capolino da ogni rigo, da ogni discorso, quasi a dire al lettore: «guarda, qua ci son io?»

— Deridimi pure; quando non si calcola più su illusioni e sogni si ha il coraggio di affrontare il dileggio e la satira. Solo un'illusione mi resta; rituffarmi nella mia oscurità e cercare di afferrar brancolando un po' di luce che non sia quella del gas o dei fuochi di bengala sotto cui s'irradiano e risplendono tante coronate nullità; un po' di luce chiara come quella che ci sorrise con le prime fedi, col primo amore, con le prime speranze. Traverso all'*io* volgare che ha bisogno di nuovi abiti per le nuove mode, che ha bisogno di trasformarsi ogni giorno e dischierarsi con la folla sulla strada per riprodursi sopra un quadro a comodo del fotografo che immortala lo spettacolo di un minuto, c'è un'*io* che sopravvive alle nostre rovine; che si dibatte tante volte nel carcere delle nostre abitudini e dei nostri istinti, che senti sollevarsi entro a te stesso quando sul mattino, in mezzo al profondo silenzio della città sopita, ti levi con un'idea luminosa che ti trasporta in un mondo superiore e che sfuma tra la penna e la carta e sento un impulso a far grandi cose e rivelarti; mentre un suono di tacchi giù nella strada e il primo lume della finestra ti rigetta nella palustre geometria della vita, dove non è concesso spostarti dalla tua linea, e ricaccia in fondo tra i vecchi arnesi dei tuoi ricordi quell'idea luminosa, quell'imagine e quell'*io*.

Felice chi può vedere con occhio calmo e sereno le armonie dell'arte con la vita; armonia che si spezza al primo urto! felice chi può restare in quella sfera superiore donde si guarda faccia a faccia l'eterna bellezza delle cose e i monumenti dell'arte, dov'è divino obbliarsi nelle braccia della natura senza essere costretto a scender basso basso e reggimentarsi con gli altri e plaudire un attore che piace all'impresario o fischiarne un altro che non piace alla platea.

Oh vorrei tornare scolare a rifare sull'arena le lettere dell'alfabeto che oggi sciupo in combinazioni meccaniche; quando una prima parola sillabata mi pareva una cara rivelazione; vorrei tornar fanciullo per far di pietra quel mucchio di sabbia su cui ho tentato

tante volte innalzarmi; vorrei comprendere che l'arte non è creazione di fantasmi, ma espressione e moto di persone viventi; non è panorama coi suoi giochi di luce, ma è realtà con le sue ombre, coi suoi contrasti, col suo brutto; che il vecchio non si distrugge solo con lo improvvisare nuovi criterii o col gittare nei vecchi armadi i libri di pedanteria e di rettorica. Vorrei sapere se il sogghigno che mi spunta sul labbro, quando osservo con occhio sinistro la società mi dia il dritto di concedermi più alto e men corrotto di lei; e se la scettica vernice non è un'invenzione di moda fatta a posta per celare pregiudizii vieti, e trepidanze sciocche, e superstizioni rinnovate.

Generazione malata: gridiamo pure all'epoca nuova, distilliamo da un pezzo di materia brutta o da un concetto ultrametafisico la logica della vita, rifacciamo le nostre origini nella coda di una scimia o nell'ombrello di un fungo. A che pro se tutto questo lavoro non migliori la fabbrica degli uomini; non quella ch'è *privativa* del Padre Eterno, ma quella che garantiscano, con tanto lusso di proclami, i riformatori dell'arte, della scienza e degli stati!

Non ci fa arrossire di vergogna la vecchia madre che si abbraccia tranquilla ai suoi idoli antichi. – Che è il nostro sorriso cinico innanzi ad una canizie tranquilla e serena dalle sue convinzioni false, ma sentite?

Che è la nostra vita, fatta eguale da calcoli e sistemi, innanzi alle tempestose vicende e alle maschie individualità di chi ci fabbricò la patria? Che è la nostra arte gloriosa di una generazione di grandi che ci abbandonano poco a poco, e al cui saluto del tramonto non risponde il saluto nostro dell'aurora?

Frattanto perchè invece di censurare non prepararci a fare, perchè meglio che cliniche da ospedale non tentiamo studii d'igiene che rinnovino noi e le cose nostre!

Ma l'arte e la gloria a chi tocca: a me quella di tirarmi da canto e lasciare sulla mia via un'orma solitaria che possa a taluno far dire «Non so chi; ma di qua dovette passare un uomo.» E sarà epigrafe muta e più sincera di quella che la società regala a un artista mediocre che sarà obbliato domani, – a un artista che giocò la fiducia del pubblico raccomandando, ad una delle tante *banche letterarie* oggi surte, la nullità del suo nome.

— Eccoti sempre lo stesso, veder nero e nero. – Ammiro la tua scappata oratoria, ma dubito che un po' di rettorica ti sia rimasta dalla scuola; e che sotto pretesto di annullarti tu intenda a fare strepito, perchè la gente avverta che ci sei tu. – Mi pare la sagace industria di una donna che scompigli qualche riccio di capelli sulla fronte per attirar più gli sguardi; ma nè in quei ricci è la bellezza, nè in quel lavoro di ragno il tuo *io*.

V'è la spavalderia della rana che si gonfia a bue: v'è la vanità della signorina che a forza di chiamarsi brutta vuol farsi dir bella.

— Non smascherarmi, implacabile critico, c'è qualcuno che ascolta!

Un improvviso rumore mi destò. L'orchestra avea cessato di suonare; i lumi s'erano spenti; le belle deità trasfigurate avean lasciato un alveare di palchi dove un po' prima era l'olimpo.

Guardai al mio fianco se ci fossero i due interlocutori – non c'era che io.

Suppongo che quel dialogo, invece di averlo udito io, l'abbia fatto tra me e me.

GIORGIO ARCOLEO.

Le Margherite.

Ier l'altro, infine, Corrado Balbi, ritornato poco addietro da un lungo viaggio, decise di recarsi a visitare sua cugina la contessa Lancia.

Erano già quasi le due dopo mezzogiorno. Faceva un tempo delizioso. Il sole infiammava di calde tinte gli obelischi e le cupole di Roma.

Corrado si mise a camminare lentamente lungo il corso. Guardava i passanti e le vetrine. Perdeva tempo. Non avrebbe voluto giunger mai al palazzo Lancia. Eppure, cosa strana! provava un desiderio intenso di rivedere la contessa; carezzava col pensiero la di lei imagine; era come absorto...

Ecco il palazzo della contessa. La facciata, imponente e severa, ha molti bassi rilievi di marmo. Sulla cornice, corre una lunga serie di ghirigori. Nel centro, si apre un verone a balaustri di granito bianco ed a fogliami ridondanti.

Corrado si ferma ed esita. Ma il guardaportone che l'ha visto, batte la mazza a pomo d'argento, leva il cappello a piume verdi, fa una riverenza e dice:

— Benvenuto, signor barone: la signora contessa è in casa.

Corrado prende una subita decisione e varca la soglia con disinvoltura. La corte è spaziosa. La circonda un portico a leggiere colonne. Nel mezzo, gorgoglia una fontana con parecchie statue. Le latanie e le palme nane verdeggiano all'intorno. Il silenzio, un silenzio di stacco, riposa nel vestibolo, fra due colossali mostri di porcellana.

La scala è breve. Alle due estremità d'ogni gradino, sorgono due vasi di fiori rari. Il rumor dei passi di Corrado si ammorza sul tappeto soffice. Un moro sta sul pianerottolo, presso la porta — un moro in livrea cilestre a galloni e ricami d'oro.

Il povero diavolo s'inchina e parla; ma Corrado non l'ascolta. Egli ha già udita un'altra voce più dolce che viene dal di dentro. È la voce di sua cugina. Corrado si slancia turbato nell'anticamera. La porta del fondo si apre; la contessa appare.

Ella sembra circonfusa di luce; un nugolo di profumi soavi le si spande intorno. È vestita come per uscire. Ha un cappellino rotondo e simpatico, senza nastri, con certi leggiadri virgulti. Porta una gonna di taglio stretto, a sbuffi, a cartocci, color di viola. Indossa una magnifica mantelletta brettona. Calza guanti lucidissimi e stivaletti alla polacca.

Corrado saluta con imbarazzo e si ferma estatico a guardar la contessa. Ella, dal suo lato, reprime a stento un lieve moto di sorpresa.

— Ah, cugino! poscia esclama; eccovi dunque di ritorno! Che lungo viaggio avete fatto! Io non isperavo quasi più rivedervi.

La voce di lei trema leggermente. Corrado bisbiglia alcune parole scucite. Il moro sta sempre ritto presso la porta.

— Cugino, entriamo nel salotto.

— Ma voi uscivate, se non erro.

— Volevo fare una passeggiata. La farò un'altra volta.

Entrano. Il salotto è ornato di pitture. Gli arazzi, chermisini, hanno rabeschi bizzarri. Alle pareti stanno sospesi quattro grandi specchi. I mobili sono di stile roccocò, a scanalature roteanti, a volute, a frastagli, a fronde.

La contessa toglie la mantelletta; slaccia il cappellino e lo getta sopra una sedia; poi leva un guanto, ravvia i ca-

pelli e prende posto sur un divano. Corrado la divora cogli occhi e mormora:

— Gran Dio, come siete bella!

— Ditemi qualche cosa di nuovo.

E sorride; ma il sorriso le muore presto sulle labbra e la sua fronte si rannuvola. Corrado si fa mesto, più mesto di prima anch'egli. Le ricordanze del passato vengono a conturbarlo. Avrebbe potuto sposar sua cugina, e lasciò appunto Roma per evitarne il pericolo. Ora, ella è moglie di un altro...

La contessa ricomincia a parlare.

— Siete stato assente un anno. Avrete visti molti paesi.

— Oh, molti!

— Invece, io sono rimasta sempre a Roma.

— Non avete neanche fatto il viaggio della luna di miele?

— Neanche.

La voce di Corrado è impressa d'una lieve tinta ironica. La contessa lascia vagare gli occhi, umiliata, di qua e di là, per la stanza.

Succede un momento di silenzio profondo. Corrado vuol dire qualche cosa, ma non trova nè idee, nè parole. Il cuor gli nuota dentro un lago fosco. Prova slanci ed abbattimenti senza nome.

— Ve ne ricordate, cugina? poi dice: tempo addietro, io venivo in casa vostra ogni sera.

— Se me ne ricordo!

— Vostra nonna mi riceveva à braccia aperte.

— Ora i reumatismi la tengono a letto.

— Poverina! Mi narrava tante storie!.. Voi suonavate il pianoforte.

— Lo suono ancora.

E si alzò, e lasciò errare le dita sui tasti, per nascondere la commozione che l'agitava... Durante qualche minuto, ella evocò dal pianoforte alcune vaghe fraseggiature. Poscia, ad un tratto, prese a cantare.

Cantava una romanza di Campana. La sua voce era melodiosa e limpida. Ad ogni nota, Corrado sentiva suscitarsi nell'anima mille dolci sensazioni. Quand'ella fu sul punto di finire, egli esclamò esaltato:

— Giovanna, lasciatemi baciare la vostra voce.

E le si avvicinò, e tentò aspirare l'ultimo soffio che si perdeva nell'aere pregno di armoniose vibrazioni.

Ella divenne rossa, chinò il capo e stette pensosa un pezzo. I più bei ricordi del passato le ritornavano alla memoria. Riandava i lieti giorni e vedeva, come dentro uno specchio, tutta la sua vita di fanciulla. Suo cugino appariva in fondo al quadro. Mossa da un sentimento più forte del volere, quasi inconscia di quel che diceva, mormorò all'improvviso, con un sospiro:

— Oh, Corrado, perchè mi avete lasciata!

Egli s'infiammò, si accese, intravide il cielo, un cielo smagliante, a traverso la vôlta. Ma la signora parve pentita di ciò che aveva detto. Ella si alzò ed aprì la finestra, quasi volesse sfuggire alle tentazioni che la mordevano. Corrado le tenne dietro.

L'uno e l'altra si appoggiarono al davanzale. Lo spettacolo che offriva il corso agì su loro in senso contrario. A poco a poco, la contessa cominciò a distrarsi, smise le ubbie, divenne gaja e scherzevole. Invece, il cuore di suo cugino si rabbujava.

Corrado tentò più volte di rimettere la conversazione sulla via smarrita. Però, la contessa non lo secondava. Ella avea ricuperato il suo sangue freddo. Un abisso profondo si apriva, ad ogni parola, tra i due giovani.

Frattanto essi stavano sempre uno presso all'altra. Il sole dorava i capelli biondi della contessa. Corrado ne aspirava, inebbriato, il profumo, e la sua mente vacillava...

Si ode un rumore nel salotto. Qualcuno tosse. È il valletto negro. La signora si rivolge e lascia la finestra.

— Che c'è di nuovo, Diego?

— Il signor conte fa chiedere alla signora contessa se può venire a vederla.

— Venga.

Il servo esce.

— Addio, cugina, dice Corrado.

— Ve ne andate?

— Me ne vado.

— E quando vi rivedrò?

— Forse più mai.

La contessa si scolorò nel viso, ma tanto poco, in modo così lieve che suo cugino non se ne accorse.

— E dove andate?

— Non lo so neanch'io.

Ella voleva pregarlo di restare, ma non n'ebbe il coraggio. Egli le porse macchinalmente un mazzettino di margherite che teneva in mano; poscia si congedò e partì.

Alquanto dopo, giunse il conte. Trovò sua moglie immersa in profonde riflessioni. Se l'avesse guardata attentamente, si sarebbe accorto che aveva gli occhi un poco rossi.

— Buon giorno, mia cara, diss'egli. Volete venire alla passeggiata? fa un tempo splendido.

— Vi ringrazio. Preferisco restare in casa. Ho male al capo.

Il conte sorrise con malizia.

— Corrado, vostro cugino, è stato qui, mi hanno detto?

— Sì.

— E che cosa vi ha portato dai suoi viaggi?

— Nulla.

Una pausa ebbe luogo. La contessa guardava le margherite. Il conte le si avvicinò e riprese:

— La vita coniugale comincia forse ad annoiarvi?

— No.

— Sì; perchè negarlo? Il matrimonio giunge dopo l'amore come il fumo dopo la fiamma.

E rise.

La contessa non sapeva più a qual santo votarsi.

— Vediamo se mi amate sempre, soggiunse il conte.

E tolse le margherite di mano a sua moglie, e cominciò a sfogliarle dicendo:

— Mi ama, non mi ama, mi ama... un poco, molto, niente affatto... sì, no, sì...

Prese sbaglio parecchie volte, rinnovò l'esperienza e sfrondò tutte le margherite senza saper bene se sua moglie l'amasse. Poscia se ne andò alla passeggiata.

La contessa, rimasta sola, guardò i petali sgualciti che giacevano per terra, mormorando a voce bassa:

— Povero Corrado!

E due lacrime le brillarono, suo malgrado, nel cavo degli occhi.

E. Navarro della Miraglia.

Note Drammatiche.

Deserto - Dramma in cinque atti in versi, di Leopoldo Marenco.

Accadono bizzarre cose nel nostro teatro comico; un critico, avendo un bel giorno contato sulle dita gli autori drammatici più o meno fortunati, uscì a dire che il teatro italiano era florido

ed accennava a maggior floridezza avvenire; al domani un altro critico, ed un altro ed un altro ripeterono la medesima cosa, sì che divenne in breve una verità sacrosanta che «il teatro italiano era florido ed accennava a maggior floridezza avvenire.» Non sono passati due anni, e ci è già qualcuno che ha fatto la scoperta che il teatro italiano è in decadenza, un giornale n'ha dato la notizia, un altro l'ha ripetuta. Guardiamoci bene dal cadere nell'imitazione di questo facile sentenziare, più dannoso forse che non paia a primo aspetto. Facciamo un po' d'inventario: avevamo Ferrari, lo abbiamo, grazie a Dio, ancora: allora le sue commedie si intitolavano *Cause ed effetti*, e ieri appena il *Ridicolo*; oggi s'intitolano il *Cantoniere* e il *Lion in ritiro;* questo ultimo lavoro non piacque; che perciò? Se vi ricordate, quando Ferrari scriveva il *Ridicolo* era in decadenza, e così quando scriveva le *Cause ed effetti*, è il *Duello* e la *Satira e Parini* e il resto; sono dieci o quindici anni che Ferrari decade ed è sempre in piedi, applauditissimo sempre. È la solita storia: dopo il *Goldoni*, qualche cosa che si avvicina ad un capolavoro, la critica non sarebbe stata uguale a sè stessa se ad ogni componimento nuovo non avesse fatto scontare all'autore il primo trionfo.

Avevamo Torelli e l'abbiamo ancora; ha dimesso forse alquanto della fecondità primitiva, ma non ha perduto nulla; la *Fanciulla*, lavoro ricco d'idee, di movimento, ce lo mostra anzi nella pienezza delle sue forze; ora ci si annunziano *I Derisi*.

Avevamo, rappresentanti della commedia popolare, Bersezio, Carrera e qualcun'altro; li abbiamo ancora, sebbene a gran torto il pubblico di qualche città, avvezzo alle duchesse ed alle baronesse, non ne apprezzi sempre le creazioni quanto valgono.

Avevamo Martini e De Renzis, *proverbianti* di prim'ordine; li abbiamo non solo, ma hanno fatto razza; i proverbianti ora sono legione.

Avevamo, e li abbiamo ancora, Muratori, Rettòli, Dominici e tanti altri.

E dai drammaturghi in prosa venendo a quelli che scrivono in versi, oggi come allora abbiamo Cossa, Marenco, Cavallotti e tira via.

Ora finchè abbiamo gli uomini, mi par capriccioso asserire che siamo in un periodo di decadenza solo perchè una combinazione ha voluto che negli ultimi tempi alcuna delle produzioni drammatiche non ebbe successo corrispondente alla fama degli autori. Senza dire che forse, per molte di queste produzioni, fu dannosa appunto la soverchia aspettazione. Si sa, il pubblico è un po' come i fanciulli: fa gli idoli colle proprie mani, e colle proprie mani li spezza.

Per parlare di decadenza, con buona pace di chi vede tutto nero, bisognerebbe che avessimo intorno il vuoto degli ingegni, o che tutti li sapessimo sopra una via falsa; l'arte decade o per mancanza d'artisti, o per traviamento di scuola; nessuno di questi casi si avvera oggi per il nostro teatro; ed io che ai tempi della floridezza – vale a dire qualche mese fa – non mi sentivo in corpo tutto l'entusiasmo di qualche mio confratello, oggi non provo nemmeno quello sconforto che tanto li affligge.

L'argomento è ampio, e dovrei riuscir prolisso; mi fermo proponendomi di tornarci su una volta o l'altra.

E vengo al *Deserto*.

Questo lavoro ha due difetti capitali, uno nella sostanza, l'altro nella forma. Marenco volle provare che il vero *Deserto* dell'amore è quello della vita mondana, vacua, insipida, libertina, che si mette di mezzo agli affetti e separa l'inseparabile, e profana ed avvizzisce tutto ciò che tocca. La tesi, sebbene troppo spinta, è vera in molte parti, e presentata colla dovuta temperanza, colle necessarie sfumature, pareva dovesse riuscire di grande efficacia; ma può la scena dare le sfumature d'un affetto, non può riuscire pittura di costumi senza caricare un poco le tinte; e in questo caso l'esagerazione doveva parer vizio capitale. Quanto alla forma, il difetto è più grave ancora; l'autore, per aggiungere evidenza alla propria tesi, cerca il contrasto; e ci dà un prologo in uno scoglio deserto, dove non è pane nè acqua, poi quattro atti di vita cittadinesca; la conclusione a favore dello scoglio qui fallisce: un po' di pane e d'acqua è necessario anche all'amore; i signori e le signore della platea e dei palchi protestano che preferiscono vivere alla men peggio quattro atti di vita insipidina che morire addirittura nel prologo.

Manca poi assolutamente il vero nodo; abbiamo quadri non felicissimi della vita moderna, pettegolezzi diluiti in versi eccellenti, con immagini altamente poetiche — nulla più.

Si è fatta pure accusa al Marenco di aver dato la veste poetica ad un lavoro d'indole così prosaica; egli se ne scarica con garbo nella produzione stessa, dove loda la prosa in certo suo modo che fa benedire la poesia.

Dopo tutto, letterariamente il *Deserto* non fa punto torto al gentile poeta, e se le giornate d'oggi assomigliassero a quelle della famosa stagione del rigoglio drammatico, le accoglienze del pubblico anche questa volta sarebbero andate vicino all'entusiasmo.

Fra due mali il minore – Proverbio in un atto di F. Fulco.

Contro la mania di proverbiare si è gridato molto e senza profitto; e pazienza se almeno i proverbi non si assomigliassero tutti, così da confondersi: è sempre una vedova, è sempre un paio d'innamorati, è sempre la catastrofe matrimoniale; ci siamo avvezzi; oramai sappiamo prima che il proverbio incominci dove andrà a finire. Il signor Fulco ha fatto una allegra variazione sul solito tema, un lavoro che sta a buona distanza dai suoi fratelli di Martini e di De Renzis, ma che ha pregi veri di vivacità e di spirito.

Una precauzione. – Commedia in un atto di D. Chiaves.

Quando i nostri capocomici hanno bisogno d'una farsetta non fanno che copiare i francesi; la farsa ha quasi disertato il repertorio italiano, dacchè vi regna felicemente il proverbio.

Or eccovene una, riuscita proprio benino; l'ha scritta uno che fu ministro degli interni nel Regno d'Italia, e ciò se non altro dovrebbe riabilitare il genere, trascurato a torto dai giovani che si mettono nella carriera d'autore drammatico. Il guaio è che assai più difficile riesce trovare un argomentino carino e mettere insieme alcune scenette burlesche da farsa che stereotipare il solito amoretto, la solita galanteria civettuola.

Tutto il nodo della *Precauzione* è affidato ad un perrucchino che una sorella affibbia gratuitamente al fratello per fargli andare a male una possibile dichiarazione d'amore: codesta sorella feroce ha l'avvertenza di far precedere sempre il fratello, nelle case in cui vi sono donne da marito, da una lettera che lo accusa di un qualche segreto vizio organico; questa volta le donne da marito sono due e il vizio organico è più grave del solito, nientemeno che una calvizie veneranda dissimulata da un orribile perrucchino. L'inganno è svelato e il matrimonio si fa, a dispetto della calunniatrice che deve rodersi dietro le quinte. È facile immaginare gli equivoci graziosi a cui dà luogo questo argomento; il pubblico del Manzoni rise di gusto ed applaudì l'ex ministro degli interni.

L'Eredità di un geloso. – Dramma in tre atti del signor Pasqual.

L'eredità d'un geloso, che si è tolto la vita, è il sospetto: la vedova ha sposato in seconde nozze un uomo generoso, e il figlio di costei, quando sta per sposare la sorella del padrigno, viene pietosamente informato da un certo sor Candido che il babbo prima di andarsene all'altro mondo aveva dubitato della virtù della madre appunto per causa del padrigno; d'onde impedimento morale alle nozze vagheggiate; la prova del sospetto è consegnata in una lettera del morto; ma la mamma è innocente, e la prova dell'innocenza è in un'altra lettera dello stesso morto. Finchè è in scena la prima lettera, abbiamo collere, dispetti, lagrime, svenimenti della madre, giuramenti

non creduti; quando viene in scena la seconda lettera tutto si appiana. Ci ho pensato molto e non sono riuscito a capire che cosa si volesse il signor Panerai nello scrivere il suo dramma; a commedia finita, le cose tornano come prima, e non provano nulla di nulla, tranne che le lettere sono un ottimo espediente scenico. Tutto il dramma fittizio che s'imperna in un sospetto non ha e non può naturalmente aver vigoria, chè l'autore ha in *pectore* la seconda lettera. I caratteri dei personaggi sono frolli, *vecchi* come dicono coloro che confondono la mancanza di colori colla vecchiaia, senza impronta propria: le scene sono spesso prolisse, il dialogo convenzionale. Non manca peraltro un certo movimento in questo dramma, e non manca quell'interesse che nasce unicamente dalla curiosità. Pochi applausi, e parvero troppi.

ARISTOFANE LARVA.

Cronaca Omeopatica

La cronaca marzolina è un ristretto di commemorazioni morali piuttosto che di avvenimenti politici.

Lasciando la Spagna, dove i carlisti disfecero rumorosamente Morionesedove Serrano pubblica di voler disertare i carlisti, nella macchina degli altri Stati appena si sentono gli scricchiolii che accennano al rassettarsi o al rompersi dei congegni.

Per la Francia il pulcino Napoleone pigolò a Chislehurst il suo richiamo ai plebisciti, che così bene maneggiava suo padre. - L'Accademia Francese, che aveva chiamato con voti unanimi al seggio della sua pretesa immortalità l'Ollivier, quando era e perchè era ministro napoleonico, fu lì lì per sbattacchiargli l'uscio sul muso, ora che Napoleone imperatore andò *ad patres*; poi finì col riceverlo alla mutola, inutile ripetizione di instabilità francese; imperocchè gli oratori come le donne non concepiscono invano; i discorsi non recitati vennero stampati; quello di Ollivier che santificava la memoria di Napoleone e quello di Emilio Augier che doveva cantare al neofita il *dignus es intrare*.

« Una statua greca rotolando andò in frantumi; molti scultori corsero ad impossessarsene, e ciascuno, intorno al torso o alla scheggia ghermita, raffazzonò una propria scultura. La prima statua era la *Verità*; i nuovi scultori sono i partiti, nella cui opera si indentra alcun morsello di quella. Veggano di accomodare i loro lavorii al tipo rotto e disperso, arricchendone la nazione, e non li sgretolino facendoli cozzare insieme. » Tali le parole con cui l'Augier si proponeva di salutare l'Ollivier: tale il sugo della condizione presente di Francia.

Nel vero, appena sodato il potere settennale di Mac-Mahon, i legittimisti ammiccano di nuovo a Chambord, gli altri strabuzzano gli occhi in diverse parti; e poco mancò che il cavaliere Dahirel, legittimista sfegatato, non vincesse il partito di far statuire per il 1.° giugno la forma definitiva di governo, avendo avuto favorevoli cani e gatti, cioè Gambetta e Thiers, Dufaure e Belcastel, Giulio Simon e il marchese di Franclieu, e contrarii parimenti cani e gatti, cioè Ledru-Rollin e il duca di Broglie, Quinet e Baragnon, il principe di Joinville e Barodet, Luigi Blanc e il conte di Bastard,...

Intanto l'Assemblea approvò le nuove fortificazioni combattute da Thiers con quello sfoggio di notizie strategiche, che già facevano strabiliare Enrico Heine nelle sue lettere alla *Gazzetta* di Augsbourg.

—

Occorre notare non solo i fatti di costruttura complessiva, ma ancora le protuberanze dei costumi privati ed individualità.

La forza della cattiveria umana, che una volta inferociva nelle macchie e con i pistoni da scherano, ora si esercita e si allarga sotto la manteca dei parrucchieri, in guanti di pelle fina e fra la salda dei solini inamidati. Venne finalmente chiarito e sentenziato colpevole in Inghilterra il falso Tickborne, un marinolo che ebbe la faccia tosta da pallottola bronzea di entrare supposititiamente nei panni, nelle fattezze e nei milioni di un morto e di sostenersi in faccia a una città, a una magistratura, a tutta l'umanità che legge i giornali.

Una più piccola simulazione menò rumore in Italia, quella del commendatore Achille Montignani, che viaggiò in strada ferrata con biglietti gratuiti appartenenti ai deputati e commendatori principe Ruspoli ed avvocato Corrado. Questi vennero assolti e quegli condannato dal pretore urbano di Firenze. Nel processo si scopersero gli altarini di quel brutto mondo, che è il *demi-monde* della politica, e venne a galla la turpe massima, che *in politica senza danari non si fa all'amore*.

Per incanalare i cattivi dirizzoni della cupidigia quattrinaia, da cui non va esente l'umanità deputatesca, per accostare l'ufficio di rappresentante del popolo al vero popolo che non ha le tasche aristocratiche e per popolare di più la Camera, l'onorevole Brescia-Morra aveva proposto che i nostri deputati ricevessero venti lire per seduta.

La proposta, oppugnata dal Bon-Compagni con il *non possumus* dello Statuto, fu respinta. È però da osservare, che niuna carta, sia Sillabo o Costituzione, può contare più della ragione, e secondo me ragionava benissimo Cesare Balbo, scrittore politico certamente non sospetto, quando scriveva: *non serve deplorar sempre i fatti deplorabili, bisogna mutarli dove sia possibile.*

Però la nostra Camera, quantunque non pagata, lavorò a sufficienza: votò anch'essa delle fortificazioni e delle spese militari contro i pareri di Botta, di Garelli e della *Gazzetta Piemontese*; votò la legge, per cui si staccheranno più finamente i giurati: sentì la sposizione finanziaria del Minghetti, da cui apparve di 150 milioni il disavanzo del 1873 e di 128 milioni il futuro disavanzo del 1874, ebbe dal Guardasigilli un disegno di legge per impedire e reprimere più strettamente i duelli; votò la legge che darà norma uniforme al patrocinio forense e lo avvicinerà allo scompiamento di quella costosa ed inutile duplicazione, che è l'institnzione degli avvocati e dei procuratori; quindi posò con un accenno ad un nuovo scandalo di certo deputato, che secondo i novellatori avrebbe interrorito in giudizio un testimone e un testimone vescovo.

Sul maritaggio della Sinistra con il Ministero, niuna pubblicazione nè all'albo Pretorio nè su cartolina litografata, anzi i salamelecchi scientifici prodigati dal Sella al Minghetti nella restaurazione della Accademia dei Lincei lasciano travedere altri strappi di orizzonti ministeriali.

—

Il *cultibre marzo* osanna a Vittorio Emanuele per le nozze di argento con la Corona; a Lui, che in venticinque anni seppe condurre l'Omnibus sconquas-

sato di Novara nella gloriosa rimessa del Quirinale;osanna di deputati, di senatori, di ambasciatori, di sindaci, di re, di imperatori, di presidenti repubblicani, di magistrati, di scienziati, di operai, ai quali tutti il Re rispose con eloquio assennato e cordiale, pastoso e comprensivo, lodatissimo dagli stranieri, di cui si sarebbe innamorato il Gioberti dicendolo pelasgico e che a me toccò l'ugola come la prosa più contigiata del cinquecento.

Persino qualche monsignore aperse il becco al *Te Deum;* e l'*Unità Cattolica*, per la prima volta dal 1860 in qua, vide le sue pagine vuote delle offerte per l'obolo di San Pietro. Aggiungete le elezioni dei parroci a voci di popolo cominciate nel mantovano, aggiungete l'Austria, *quoque* l'Austria, l'antica papalina, che nonostante le sue crisi trangugiò e digerì a maraviglia le leggi confessionali, onde si emancipera l'autorità civile dalla ecclesiastica e si aboliranno i privilegi di questa, aggiungete le strettezze dei nostri vescovi novellini, che fino a che si intestano a fare senza l'*exequatur* rimangono pure senza vescovato e senza carrozzoni e devono dormire in seminario ed andare a piedi come i sacrestani, aggiungete la Prussia che tien duro contro i monsignori caponi anche con il suo Bismark sfiaccolato, e poi non sentite nell'avvenire un lontano e sommesso ma sicuro e necessario aliare della Chiesa verso lo Stato? Il Cielo lo volesse, affinchè rappacificate le coscienze, si potessero migliorare una buona volta i costumi, e fatte le nazioni, fare i buoni cittadini.

È una necessità sentita dallo stesso Filopanti nelle sue prediche in piazza.

—

Il 27 marzo, poco dopo il giubileo reale, morì quasi povero a Torino l'avvocato Filippo Galvagno, uno degli autichi consiglieri del Re, ministro con D'Azeglio e con Cavour, guardasigilli che sementò le nostre prime leggi liberali, autore della risposta venuta in voga del *rispondo che non rispondo*, una delle più care figure di quel bel parlamentino Sardo, che comincia a diventare poetico nella storia.

DINO SAONAS.

Abbiamo ricevuto il primo numero della *Rivista Italiana* che si pubblica in Milano e di cui è direttore il cav. Italia Ghiron. Promette d'essere un campo neutrale in cui scenderanno a manifestare le proprie idee molti dei più valenti ingegni del nostro paese. Fra i nomi dei collaboratori troviamo di queste belle antitesi: Cesare Cantù e Giuseppe Ferrari, Nicolò Tommaseo e Giosuè Carducci, ecc. Mancava a Milano una rivista mensile di questa fatta, mancava all'Italia un periodico che non fosse un'emanazione di questa o quella chiesuola, di questo o quel partito. La *Rivista Italiana*, se si sarberà fedele al suo nome, vivrà bella vita accanto alla *Rivista Europea* ed alla *Nuova Antologia* e riuscirà utile veramente agli studiosi di buona fede.

Il primo numero contiene articoli di Cesare Cantù, di Giulio Carcano, di A. Stoppani, di G. Sacchi, di Alberto Mazzucato, di E. Torelli-Viollier e di S. Farina; più un bollettino bibliografico. La *Rivista Italiana* costa 18 lire annue soltanto.

REBUS

SPIEGAZIONE DELLA SCIARADA DEL N. 6:

MA—CIGNO

Fu spiegata esattamente dai signori: Tapparo Carlo, Circolo Filologico di Milano, Agostino Dell'Armi, Annibale Cavani, Ferdinando Ghini, Roberto Gili, Ing. Domenico Lupinacci, professore Angelo Vecchia, Ernesto Pozzoli.

Estratti a sorte quattro nomi risultarono premiati i signori: Tapparo Carlo, Agostino Dell'Armi, Ernesto Pozzoli, Ferdinando Ghini.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI.
Galli Giuseppe, gerente.

RIVISTA MINIMA

DIRETTA DA

A. GHISLANZONI

ANNO IV. — N. 8. | SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE | 19 APRILE 1874

La scienza in Italia.

(Continuazione e fine. Vedasi il N. 7).

Che un nostro dotto Archeologo, un conte Giancarlo Conestabile, nel suo zelo per la coltura nazionale italiana possa far voti, affinchè gli italiani si facciano più gelosi e più esperti custodi de' nostri antichi monumenti, non troviamo punto singolare, nè ci offende, anzi ci piace. Ma che il Mommsen venga a segnalare come gravissima, *fra le piaghe d'Italia, il quotidiano deperimento degli studii classici ed archeologici*, ed a lamentare, mentre egli ama l'Italia, *con tutti i suoi difetti*, di non trovar più nel nostro paese, *l'Italia dell'Avellino*, del *Furlanetto*, del *Cavedoni*, del *Borghese*, un simile lamento per noi semplicemente irritante. Uomini e straordinarii come il Borghese nessuna scuola li prepara. Di simili ingegni l'Italia fu sempre ricca, per la rara felicità della nostra natura, non per merito delle nostre scuole. I Scipione Maffei e i Ludovico Antonio Muratori nel secolo passato, i Visconti ed i Borghese nel nostro furono quello che essi hanno voluto essere; e noi ci consoliamo che l'Italia di tali miracoli ne può sempre ancora fare, malgrado l'accusato *deperimento degli studii classici ed archeologici*. Ma è poi proprio vero questo deperimento? Quando il Fiorelli mi riuscita e mi ricompone Ercolano e Pompei, quando il De Rossi m'illustra le catacombe romane, quando il Rosa mi rileva il piano dell'antica Roma, quando il Gamurrini, il Fabretti, il Conestabile e il Gozzadini mi studiano le iscrizioni etrusche, quando lo Spano mi interpreta le antichità sarde, l'Orcurti le Egizie, si mostrano, si o no, archeologi? Ed essi non sono però i soli ch'io potrei citare; ma qui mi si obbietterà forse che tali nomi ricordano, senza dubbio, uomini di merito, ma che nessuno ha l'autorità di un Borghese, e neppure quella d'un monsignor Cavedoni. Pel Cavedoni domanderei grazia; egli era forse un solenne erudito, ma forse troppo monsignore e troppo erudito per riuscire un vero dotto. Egli valeva quanto un libro voluminoso, irto

di citazioni, da consultarsi e spogliarsi secondo il bisogno; ma ne uscivano poche scintille vivaci; un'erudizione somigliante ha pregio anch'essa, ma non valeva, mi sembra, la pena di rimpiangerla, quando si troveranno sempre troppe di quelle teste in Italia, grosse o piccine che si vogliano chiamare, le quali, incapaci a produrre idee proprie, si rimpinzano delle altrui, e ne fanno parata.

Ma io ritorno al mio argomento. Non è nell'indole italiana occuparsi freddamente d'archeologia. Come l'Italia letteraria, dal 1848 in qua, ha dato lo sfratto ai discorsi accademici, così da alcuni anni in qua sono caduti, se non in disprezzo, almeno in disgrazia i parolai latinisti, i parolai ellenisti, i parolai puristi, i parolai classicisti in una parola; e, con essi, i numismatici di mestiere, gli archeologi di mestiere, gli eruditi di mestiere; i metafisici, i teologi, e i cabalisti d'ogni maniera. L'Italia accetta solo la scienza come uno strumento prezioso col quale essa potrà ampliare e perfezionare la vita. La lingua latina è morta, ma in essa hanno scritto immortali poeti e prosatori nei quali palpita una parte dell'anima e della vita nostra: perciò vogliamo sapere il latino; ma il latino è ancora qualche cosa di più per noi; i nostri viventi linguaggi hanno una storia, della quale noi siamo curiosi; per sapere che sono, bisogna imparare come divennero tali; quindi quella gara de' nostri studiosi a penetrare gli elementi costitutivi della nostra parola e il loro modo di aggregarsi. Anche questa è archeologia, ma sapiente e vitale. E l'Italia, in questa ragione d'indagini, vanta un ingegno possente che vale bene una volta almeno quello di un Borghese, come sicuramente dieci volte quello di un Cavedoni; il professor Ascoli, come glottologo, non ha chi lo superi, ed io non so se abbia chi lo uguagli in Germania, per profondità d'analisi chimica, e per rapida sicurezza d'intuizione. È archeologia ancora ed efficacissima l'operosità che s'è desta in Italia nel campo della letteratura popolare, i monumenti della quale destano in noi maggiore curiosità poichè è un popolo vivo, nostro quello che li ha conservati gelosamente fino a noi. L'Italia parrà, con simile indirizzo, nella mente di molti, rivolta al basso; poichè essa mostrasi in somma, meglio che di ogni altra cosa, sollecita di vivere. E pure non vi è per l'uomo oggetto più alto, poesia più vera, più naturale, più sentita della vita. E questo ardente bisogno di vivere è pure la ragione principale per la quale le nostre università sono al presente poco frequentate, e i loro insegnamenti poco efficaci. L'università è istituzione medievale. Nel medio evo, la società laica vi custodiva contro la barbarie invadente l'antica nozione del diritto, come ne' conventi la società religiosa avea cura di conservare i monumenti scritti di due gloriose civiltà. L'università era una specie di fortezza, o di focolare, a cui accorrevasi per ricever forza o luce che guidasse a traverso i secoli tenebrosi del medio evo. Essa ebbe quindi fino ai di nostri un carattere quasi sacro ed inviolabile. Ma, intanto che la nozione del diritto si propagò e ritornò ampliata e perfezionata nelle leggi pubbliche, intanto che la società progredì, l'università, che dovea precorrerla, in molte parti le rimase addietro. Perciò si trovano ancora università ove s'insegna ancora il diritto romano, la filosofia, la grammatica e la rettorica, come si devono essere insegnate or sono sei o sette secoli; con questa sola differenza dagli antichi dottori, che, mentre quelli difendevano la società contro la barbarie, questi la vorrebbero far reagire contro il progresso. È vero che, nelle loro orazioni latine, esse chiamano ancora barbarie tutta la scienza germanica: i professori d'eloquenza latina che non ebbero la pazienza di studiare i metodi di Curtius e di Corssen; i professori di medicina e i professori di diritto che, non conoscendo il tedesco, non poterono leggere le dottissime opere mediche e di giurisprudenza uscite nell'età nostra in Germania, s'accordano volentieri a bestemmiare contro le pazze innovazioni de' sistemi scientifici settentrionali: e, per consolarsi, si rifanno a leggere l'opera popolare e pure non sempre bene intesa di Vincenzo Gioberti sul *Primato morale e civile degli italiani*. Ora mi pare di aver detto abbastanza, e ai tedeschi parrà ch'io abbia detto troppo, per dichiarare che io non riconosco dalla Germania ogni progresso, e che io non vorrei perciò foggiate le nostre università alla germanica, per la stessa ragione per cui non amerei che la nostra costituzione fosse una brutta smorfia della Inglese, e che il nostro regolamento sentisse tanto delle Cancellerie napoleoniche ed austriache. Ma in quella resistenza che si trova in parecchie delle nostre università ad accettare i metodi germanici, io non vedo tanto l'antipatia per la Germania, antipatia che sarebbe assai minore, se fosse meno grande la ignoranza nostra della lingua, della letteratura e della scienza germanica, quanto una reazione del passato contro il progresso. E, in questa condizione di cose, l'illustre professore Mommsen ci vorrebbe rinviar tutti allo studio del greco e del latino, e dei nostri antichi monumenti. Ma i nostri vecchi pedanti, nelle loro orazioni accademiche, non domandano altro; il ritorno agli studii classici sono il loro grande cavallo di battaglia, sul quale non si stancano mai di salire in groppa. Ed ora essi saranno ben fortunati nell'intendere che un professore di Berlino, uno di quei matti tedeschi, contro i quali danno fondo a tutto il loro vocabolario ingiurioso, è venuto a combattere per essi scrivendo una lettera in lingua italiana ad un nostro dotto italiano, nella quale, sovra ogni cosa, alla risorta Italia si raccomanda di studiare il latino ed il greco come lo studiava il loro veneratissimo monsignor Cavedoni. Finchè invece le università italiane non si trasformeranno appieno, finchè ai vecchi pedanti, che hanno pieno diritto di rimanere al loro posto, succederanno novelli pedantini a continuare, con diminuita autorità, la degenere tradizione, vi sarà poca speranza di risorgere per gli studii universitarii italiani. Vi sono nobili sforzi isolati di qualche insegnante a Milano, a Torino, a Padova, a Bologna, a Firenze, a Pisa, a Roma, a Napoli; ma *il Collegio* universitario non dà più battaglie civili. Prima del 1859, le università erano almeno, nella massima parte, feconde di un bene civile, per le parole di qualche professore patriota, animatrici della gioventù verso l'opera della redenzione italiana. Ma, dal 1859 in qua, cessato il motivo e l'occasione di quegli eccitamenti, la università italiana rimane una nave senza bussola. Furono accresciute le cattedre, ed entrarono a coprirle parecchi professori di merito: ma l'ordinamento universitario è tale che il professore prepara i giovani al dottorato, ma non li prepara alla vita. E pure, a costo di ripetermi, io insisto col dire che c'importa assai

più in Italia avere uomini che sappiano vivere, che dottori muniti di regolare diploma per la loro professione. Nel sistema di governo che vige in Italia, si dà la massima importanza ad un esame, ad un diploma; il miglior pappagallo sarà il miglior dottore; ed avrà dal governo italiano gli uffici più ambiti. Con simili ordinamenti, nè scienza vera si prepara, nè si danno al paese cittadini che valgano. Sicuro, nessun regolamento impedirebbe ad un professore di far lezione ogni giorno e di dir nella sua lezione tutto ciò che gli paresse utile. Non so, anzi, se nel fatto pratico, vi siano in alcun paese professori universitarii che godano di una maggior libertà di insegnamento di quella che è concessa, più dalle nostre consuetudini e dalla tolleranza del governo che dalla legge, ai professori italiani. Il primo articolo del nostro statuto proclama che la religione dello Stato è la religione cattolica: eppure siedono in parlamento, ne' ministeri, nelle cattedre universitarie, Israeliti, nè solo tollerati ma spesso applauditi; insegnasi hegelianismo a Napoli, positivismo a Firenze, materialismo a Torino; e non vi fu mai ministro dell'istruzione pubblica che siasi preso il mal di capo di richiamare alcun insegnante all'osservanza del primo articolo dello statuto. Gli interpreti ed esecutori della legge italiana sono più liberali della legge stessa. Non è adunque la libertà che manchi ai nostri professori universitarii; ma quando essi ne avessero pure una maggiore, non saprebbero che farne, quando gli ordinamenti nostri son tali che gli studenti devono desiderare da un professore il minor numero di lezioni possibile, nelle quali si esaurisca il più ristretto programma possibile, perchè riesca più agevole il superare la prova degli esami. Nelle nostre università, pochi professori possono fare veri discepoli, poichè ogni discepolo deve seguire in uno stesso anno i corsi di dieci professori, pigliare appunti sopra tutti i loro insegnamenti, rispondere a ciascuno di essi negli esami finali. Lo studio diviene quindi troppo spesso nelle nostre università una fastidiosa meccanica; al fine della quale si trova un diploma e il pane per vivere. È questo il vizio organico, anzi la cancrena del nostro insegnamento universitario, e finchè non si riformi, rendendo obbligatoria ne' licei una parte degli insegnamenti che si dà nelle università; qualche altro insegnamento proscrivendo affatto dalle scuole; nelle università mantenendo solamente corsi speciali ne' quali ogni professore possa preparare il suo discepolo, e non licenziarlo, se non quando egli lo creda maturo alla scienza che vuol coltivare e alla vita in cui entra; ponendo maggior fiducia nel valore proprio delle persone che ne' loro titoli ufficiali; lasciando, in somma, alla libertà l'incarico di stabilire l'equilibrio nella giustizia distributiva; finchè, ripeto, l'università non comprenda veramente tutti i bisogni della vita moderna, e non si atteggi secondo essa, scarsi saranno i frutti che potrà dare la scienza italiana. Il tradizionalismo persisterà nelle scuole mediche, legali, letterarie, filosofiche; e il risultato di esso saranno sempre la pedanteria e la mediocrità petulante. Mutato in Italia l'indirizzo politico e civile, anche l'università deve secondarlo; anzi, non solo secondarlo ma dirigerlo. Volevasi, or sono alcuni mesi, da un comitato composto di personaggi assai rispettabili, promuovere in Firenze la fondazione di un Istituto di scienze sociali, con l'intento di preparare in Italia una società dirigente l'opinione pubblica. Non ne intesi più parlare, e suppongo che il disegno sia fallito. E fallir dovea, per le gravi difficoltà che doveano presentarsi nel metterlo ad effetto. Il prestigio, l'autorità, l'efficacia sono la conseguenza d'un merito riconosciuto, e di grandi servigi resi. Chi dicesse soltanto: mi è venuta una buona idea: ho pensato che sarebbe bene dare dei direttori spirituali alla società come si danno ancora alle coscienze timorate dei fanciulli; venite a me, io vi prometto di darvi un giorno la patente di direttori spirituali, malgrado la bontà della sua idea, e tutta la serietà con cui egli abbia potuto esprimerla, correrebbe gran rischio di far ridere. Le università, quando esse fossero ciò che dovrebbero essere, cioè focolari di progresso per mezzo della scienza, preparerebbero invece molto naturalmente quella società dirigente dell'opinione pubblica che s'invoca e si aspetta, nè riuscirebbe tale per virtù di alcun diploma, ma per intrinseco valore di ogni licenziato dall'università, il quale entrasse nella vita, con un'attitudine bene spiegata, bene diretta, con animo risoluto, e con mente non solo nutrita ma elevata. Non si tratta già nell'università di far *terminare*, come si dice, al *giovane i suoi studii*, ma di dargli in essi un indirizzo sicuro, che non gli permetta più di sviarsi quando camminerà da sè, che non gli permetta più di fermarsi nella via intrapresa, che lo persuada della necessità di domandare alle proprie forze tutto ciò che esse possono dare e spenderle tutte in beneficio altrui, perchè possano pure ridondare in beneficio proprio. L'università germanica è, nel presente, assai più perfetta della nostra ch'è imperfettissima, ma non è neppure quella che conviene alla Italia, la quale in parte fu rigenerata, o in parte si deve rigenerare, per mezzo delle sue arti, delle sue lettere, delle sue scienze, fatte in ogni nostro istituto cospirare ad uno stesso fine civile.

Angelo De Gubernatis.

UN'AVVENTURA

Sedetti. Ella tremava ancora: non riusciva a snodare il nastro del suo cappellino. Aveva gli occhi pieni di lagrime e faceva sforzi per ritenerle. Mi guardava sorridendo, rossa in viso come una bimba colta in fallo, ma non poteva parlare.

Anch'io non trovavo il verso di dire qualcosa; ero sorpreso e un po' stordito. Un'avventura così inattesa! Non sapevo intanto se dovessi proprio rallegrarmi della mia parte di cavaliere errante: temevo di aver fatto una ridicola figura. Gli urli, gl'insulti di quei cialtroni, la risata ed i fischi quando, presa per mano la povera donna smarrita, la feci montare nel fiacchero... insomma non sapevo che pensare! Mentre il fiacchero andava di corsa, ella era appena riuscita a balbettare due o tre volte un grazie. Io, dal mio canto, non avevo voluto mostrarmi indiscreto. La curiosità di sapere chi avevo salvato dagli insulti di una mezza dozzina di beceri e di spazzaturai mi spinse però ad accettare l'invito di salire le scale del suo quartierino. Ma entrato in quella stanza non volli aver l'aria tanto poco generosa e tanto poco cavalleresca da cercar di sapere i fatti altrui, fossero stati anche quelli di una donna con cui potea farsi, come già sospettavo, a fidanza.

Ella si era alzacciata dello scialle buttandolo negligentemente su di una sedia, si era ormai tolto il cappellino, e ravviati un pochino, quasi per istinto, i capelli, venne a sedersi con un moto agile e grazioso sul divano, al mio fianco, ripetendo:

— Grazie, signore!

— Ma di nulla, risposi: ogn'altro in simil caso avrebbe fatto lo stesso.

— Oh, signore! continuò, la mia gratitudine è poca cosa; ma io, stia certo, terrò memoria di questo per tutta la vita.

Aveva una vocina dolce, insinuante, come se ne odono soltanto in Toscana; una voce, oserei dire, da fisarmonica; di quelle che t'incatenano a star a sentire anche quando non dican nulla che valga la pena di essere ascoltato.

Senza scialle e cappellino la sua persona mi parve più bella. Figurati! Un par di occhi magnifici, di un azzarro cupo stupendo; una chioma di capelli biondi ricca e tutta sua, che s'increspava e splendeva come l'oro coi riflessi della luce: una taglia svelta, asciutta, delicata; e delle manine da principessa! Conto belle ragioni da rendere più piccante l'avventura e più goloso il mistero.

Quel suono di voce mi aveva quasi sconvolto. La voce parmi l'espressione più immediata dell'anima; ha un che d'immateriale, di più vicino ad essa, il quale mentisce di rado. Vi sono delle inflessioni, delle modulazioni che rivelano tanto se non sapute studiare! La parola dirà una cosa, ma il suono ne dirà un'altra, chi gli pon mente; e dico suono e non tono, che è molto diverso. Secondo me quella vocina non indicava un'anima volgare, benchè potesse anche essere caduta molto in basso; scendeva diritta al cuore e ispirava subito confidenza. Però il facile scetticismo della vita non tardò a suggerirmi di stare in guardia. In ogni caso, chi mi assicurava che dopo quella giornata io e quella donna ci saremmo nuovamente trovati insieme?

Nei brevi minuti trascorsi senza che nessuno di noi due avesse saputo appiccare una conversazione, ella si passò parecchie volte le mani sul viso, come per riaversi dal disturbo avuto in piazza Barbano; io potei intanto osservarla un po' meglio e dare un'occhiata allo stanzino ove, sconosciuti l'uno all'altro, ci trovavamo muti, faccia a faccia. Lo stanzino era di una elegante semplicità, un vero stanzino da donna. Le tendine verdi della finestra vi diffondevano un che d'incerto, di sfumato, di voluttuoso che montava al capo come un odore troppo acuto.

Fu lei che ruppe il silenzio.

— Oso chiederle il suo nome, disse guardandomi in volto con un sorriso inesprimibile, un sorriso particolarmente degli occhi colmi ancora di lagrime.

— Dottor Camillo Lamponi, risposi inchinandomi.

— Me lo scriverò nel cuore!

— E il suo, se non le dispiace? dissi facendomi ardito.

— Cesira Lorini, rispose senza esitare. Ma dopo un istante abbassò gli occhi, si coperse il volto colle mani e diè in uno scoppio di pianto.

— Scusi ve'! feci; sono stato indiscreto. Se la mia presenza...

— No, no, rimanga: mi fa tanto piacere!

— Allora, prego smetta di piangere. Via! Non è stato nulla. Son cose che accadono tutti i giorni. Gentaccia ne capita sempre tra i piedi delle persone per bene. Non bisogna farci caso.

Ella continuava a piangere, a singhiozzare, abbandonata sulla spalliera del divano e si torceva violentemente le mani. Cominciavo a sentirmi commuovere in modo strano.

— Si calmi, le dicevo, farà peggio: si calmi.

— Mi lasci sfogare, rispondeva, mi lasci sfogare un pochino. Ho un nodo al cuore. Soffro!

Ero in piedi innanzi a lei e la guardavo con un sentimento di pietà intimo, quasi la fosse stata un'amica d'antica data.

— Il pianto le farà bene, pensavo; e continuavo a guardarla.

Ella di tanto in tanto alzava verso di me gli occhi bagnati di lagrime, e tentava di sorridere quasi avesse cercato scusarsi di quell'involontario sfogo; poi tornava a singhiozzare più forte e si stringeva convulsa le mani.

Ho vergogna di dirlo (ma io ti racconto quest'avventura appunto per darti una prova di più delle stranezze del cuore umano): ho vergogna di dirlo: quel pianto dopo pochi minuti cominciò a diventarmi sospetto. Gli sforzi ch'ella faceva per rattenersi, per ridursi in calma mi parvero insomma un abile tratto di commedia. Mi compiacqui di questa idea, applaudii segretamente alla mia finezza d'intendimento, e dissi tra me: facciamo il grullo! vediamo dove l'amica vorrebbe condurmi. Questa scena ha uno scopo!

La Cesira potè finalmente vincere sè stessa, rasciugò le sue lagrime e levatasi da sedere, accostossi a me con un'aria di timidezza e di ingenuità che mi fece dispetto.

— Perdoni, disse con quel suo tono di voce incantevole: non ho potuto frenarmi. Ella è così buono che non se l'avrà, spero, avuto a male.

— A male! niente affatto, risposi dimenticando per un istante la parte che volevo rappresentare. Sarei troppo fortunato se potessi giovarle a qualcosa.

E appena pronunziate queste parole mi arrabbiai nel mio interno di essermi già lasciato trarre in inganno dalla credata apparenza.

— Grazie, ella rispose, grazie di cuore.

— Questo quartierino è una delizia, risposi io, tanto per non far languire il discorso.

— Bene esposto ed arieggiato, ma un vero guscio di noce. Per me, se si vuole, è anche troppo largo.

— Sta sola!

— Sì, sola... colla donna di servizio.

E abbassò gli occhi sospirando.

— Forse sbaglio, ma lei non mi par fiorentina.

— Sono di Siena, però vivo in Firenze da due anni.

— Sempre sola? osai chiederle con un accento che non voleva sembrare impertinente.

Ella non rispose, ma divenne prima rossa, poi pallida in viso.

— Soffre! feci, pentito a un tratto di quella domanda.

— Un poco, rispose, ma oramai ci ho fatto il callo. Patisco talvolta dei mancamenti di cuore.

— Da quanto tempo!

— Da due anni.

— E non ha pensato a curarsi?

— Che! rispose con una leggiera crollatina di spalle.

— Fa male, soggiunsi involontariamente premuroso di scancellare l'impressione di quella mia parola.

— Bisognerebbe essere tranquilla.

— Chi glielo impedisce?

— Tutto!

La guardai fisso in volto. Provavo ad ogni sua sillaba delle sensazioni forti e diverse. Mi sentivo ammaliato da quella sua bellezza, ma temevo di fare al suo cospetto la figura di un grullo. Ero spinto a darle a capire che aveva già indovinato la sua condizione e ch'era inutile ogni arte per celarmela; ma non volevo nello stesso tempo parere scortese. Noi siamo curiosi! Non sappiamo supporre che anche certe donne possano avere delle vergognette, delle delicatezze di sentimento, delle alterezze di carattere quanto ogni altra, e non riesciamo a accomodarci per risparmiar loro un'umiliazione. Vogliamo forse vendicarci dell'incanto che subiamo; cerchiamo forse scusare con un'indecente rivolta la nostra fiacchezza di sensi. In quel momento io facevo queste rapide riflessioni, però non mi decidevo a tagliar corto al discorso per non andar più in là. Sentivo un'ebbrezza voluttuosa montarmi al cervello: vedevo in quei vapori a poco a poco sparire i nobili sentimenti della mia coscienza di uomo, e non mi sforzavo alla menoma resistenza. In pochi minuti avevo bella e accomodata una di quelle solite transazioni del cuore che indicano il marcio del carattere di una persona, e ripigliavo con curiosità:

— Come tutto!

La mia domanda fu accompagnata da un gesto confidenziale che invitava la bella donnina a sedersi di bel nuovo.

— Signore! ella disse obbedendo rassegnata:

noi siamo due sconosciuti. Se io, per rispondere alla sua gentile interrogazione, le facessi delle confidenze, sarei forse sicura di essere creduta? Lei, dal canto suo, non ha davvero nessuna ragione di prestar fede alle mie parole. Le infelici mie pari sono condannate al martirio della diffidenza. Oh! i nostri dolori veri non li diciamo a nessuno. Il meglio che possiamo fare è tentar di dimenticarli.

Con la fina penetrazione della donna ella mi aveva letto nell'animo, ed avea risposto franca, schietta. Mi sentii piccino-piccino innanzi a lei.

— Non esigo delle confidenze, risposi onde celare la mia sconfitta, sarei troppo ardita. Volevo solamente rammentarle che ero un dottore come un altro e le offrii i servigi della mia scienza.

— A che pro? Ella curerebbe i miei nervi, e il cuore e l'anima disfarebbero l'opera sua. Ho inteso dire che in questa sorta di malattie la tranquillità interna val più di qualsiasi rimedio; è difficile averla!

— Ma dunque?

— Si lascia correre l'acqua per la china e quel che succede è bene.

Durante la conversazione avevo guardato l'attaccatura del suo collo: era una rara perfezione. La pelle di una bianchezza quasi sciatillante lasciava trasparire certe piccole vene azzurrognole che sembrava volessero svelare il sorprendente congegno della vita di quel bellissimo corpo; mentre il respiro un po' rotto e frequente dava ai movimenti della gola un che di così voluttuoso da metter la voglia di mangiarsele coi baci. Mi sentivo un pochino girare il cervello.

Non ho mai compreso, come in quel momento, il predominio che possono i nervi prender talvolta sulla ragione. Posse l'ora, il locale, le circostanze o quella bella figurina di donna seduta al mio fianco, così poco lontana da sentirmi di quando in quando sul viso il lievissimo e tiepido alitare del suo fiato; fosse in quel giorno una facile disposizione del mio spirito a vagare nell'indefinito, a trarre dalla stupida realtà imagini e visioni che la rendevano trasformata: fosse qualche altra recondita ragione che non vo' star a cercare, certo è insomma che io provavo dentro di me un'insistente e piacevole violenza, la quale ricacciava indietro tutte le riflessioni sagge ed oneste, e lasciava libere le dovute tentazioni nascenti a migliaia in mille forme dalla fantasia riscaldata.

Il conversare aveva preso un tono troppo serio. Tentai condurlo a una certa galezza.

— Se lei avesse delle ragioni per non amare la vita, risposi, questo disdegno starebbe bene. Ma lei è giovane, bella, ricca delle più liete promesse dell'avvenire.

— Promesse! m'interruppe; ha detto bene.

— Spesso valgono meglio della realtà, soggiunsi. Secondo me, la felicità della vita non consiste nel possedere, bensì nel correre dietro un fantasma che sembra ci fugga di mano. Il possesso è la morte.

— Senta, mi rispose. Nessuno sa prender la vita pel suo meglio più di noi povere donne. Siamo, come lei dice, sempre alla rincorsa del fantasma che fugge; ma se lei crede che non ci si stanchi, che non ci si sfinisca... è perchè non l'ha mai provato. Noi rifacciamo la tela di ragno della nostra situazione nel mondo con una buona fede che gli uomini non sanno capire. La dicono leggerezza di cuore! Volubilità! Che! Noi vogliamo solamente carpire la realtà com'ell'è, ed è brutta assai. Quella leggerezza, quella volubilità ci costano lagrime, tormenti impossibili a dire; ed è per stanchezza, per disperazione, per ispavento da cui ci vien tolto di veder bene, se infine ci buttiamo a capofitto in una vitaccia che Dio solo sa quanto pesa! Andiamo! Ne convenga: voi altri uomini siete crudeli!

— E le donne? feci io con un sorriso che voleva esser malizioso e che nessuno può dire quanto fu da imbecille.

— No, no! riprese con fiera energia. Vi son delle azioni sce che noi non sapremmo commettere per tutto l'oro del mondo. Debolezza o delicatezza di animo che sia, non ci passano nemmen pel capo; non arriviamo nemmeno a spiegarcele!

E la sua voce tremava commossa. I suoi occhi riscintillanti dell'improvviso sdegno mi si fissarono in volto non saprei dire se per farmi una terribile interrogazione o se per trionfo. Ella si mordeva leggermente il labbro inferiore e colla mano destra mantrugiava un lavoro di trine steso sulla spalliera di una poltroncina lì presso.

— Oh, noi siamo fatte male! continuò dopo un istante: dovremmo esser più forti. Dovremmo una volta finalmente trar profitto della trista esperienza e non più lasciarci ingannare!

— Via! Non si arrabbii! esclamai con un tono di confidenza quasi bambinesco; e le presi una mano e cominciai a lisciargliela colla mia come se quella carezza avesse potuto attutire il suo sdegno.

Lasciò fare. Io le lanciavo intanto certe occhiate ardenti di desiderio, lunghe, esprimenti quel languore delizioso proprio delle persone innamorate. E non erano mica bugiarde. Mi ribollivano in cuore mille cose; il sangue vi affluiva con febbrile frequenza e spargeva indi per tutto il mio corpo un calore che doveva accendermi il viso più che se io non fossi rimasto alcun tempo innanzi la bracie.

— Non è rabbia, ella rispose: è indignazione. Ma dica, la mano posta davvero sulla coscienza, abbiamo noi donne altro torto che quello di prestarvi fede con una ingenuità troppo balorda?

— Siete fatte per questo.

— È un'infamia!

— È la natura.

— Credevo lei di bel cuore! sclamò con aria di cortese rimprovero.

— E si è ingannata, e sta bene.

— Fa per celia, per svagarmi dalla mia fissazione: non è vero? *(Continua)*.

LUIGI CAPUANA.

Alcuni giorni a Pompei

I.

Lasciati indietro i tufi vulcanici di Torre del Greco, quando la vista si allarga sulla pianura di Torre Nunziata, chi vede quei luoghi per la prima volta, avvertito della vicinanza di Pompei, si affaccia con furia allo sportello e con l'occhio cerca ansiosamente la maraviglia tanto sognata e tanto magnificata. Nulla scorgendo, voi vi figurate che la strada ripiegherà a sinistra e che, girato il piede del Vesuvio, voi potrete allora veder di lontano quelle rovine. Ma ad un tratto il treno si ferma ad una piccola stazione coperta di rose o di liane: le guardie gridano *Pompei!*... scendete col cuore che batte forte forte, e vi trovate in un campo di cavoli; nel fondo sono alcuni casolari in fila e null'altro. E Pompei? – chiedete a qualcuno – la in capo al sentiero dietro a quelle case – vi risponderanno... Finito il sentiero, sbucate sopra uno stradone polveroso, fiancheggiato a destra dalle case, a sinistra da una lunga ripa di terra smossa; di qua e di là sono certi pioppi magri, gialli che è una noia a vederli: – infine un tutto insieme di meschino, di monotono, di sonnolento.

Voi cominciate a impazientire; vi hanno tanto parlato di mura, di templi, d'archi e di teatri che, non vedendo nulla di tutto questo, cominciate a temere d'una corbellatura e, non potendo con altri, vorreste appiccarla col ragazzo che vi guida e dargli scapellotti per convincerlo ch'egli vi ha fuorviati.

Che Pompei sia una mistificazione! un cartellone di ciarlatano? che sia come l'anfiteatro di Fiesole che lo vede chi lo vuol vedere?

No rassicuratevi. Ricordate voi quelle grotte delle novelle orientali; quelle grotte per cui si riesce agl'incantevoli giardini delle fate? Non le avete anche voi sognate mille volte, non avete voi guardato con amore la porticina chiusa della cantina o della legnaia fantasticando che per di là si potesse arrivare ai palazzi di rubino? – È questo il caso di rammentare quelle fantasie: – Pompei è là dietro quella ripa, quel lungo cumulo di terra smossa.

Accanto a un casotto da guardia daziaria comincia una stradicciola che sale tortuosamente e si perde con aria di mistero fra le betulle.

Tutt'intorno non v'ha soffio di vento; eppure quelle betulle s'agitano di continuo, e in mezzo al verde cupo delle foglie i candidi fusticelli fanno un luminoso tremolio: tutt'intorno è una ala, un silenzio mortale, eppure di là viene un alito di frescura e quello stormire susurra in armoniosa maniera. La speranza, la curiosità, l'impazienza tornano a battagliarvi nell'anima, e voi restate come al giorno del primo convegno d'amore; che dopo aver lungamente aspettato e disperato, in quella che meno meno siavate per rimboccar la strada vedeste alla svolta agitarsi il noto guarnellino. Il mistero di quel fremolio, di quella frescura, di quello stormire vi ha detto che quivi è l'ingresso della città defunta.

II.

Un momento: se voi mi date ascolto non ci entrerete così di balzo: ma libererete a sorsi questo piacere che bevuto d'un fiato vi sazierebbe senza darvi gusto.

Se v'accadesse di visitare Pompei a quel modo che fanno molti forestieri o, diciamolo basso, quasi tutti gli italiani: se v'accadesse cioè di scendervi col primo treno, col proposito di tornar con l'ultimo, e messovi alle peste di una guida, correre le piazze, i templi, le case, voi n'uscireste col sospetto che Pompei non franchi la spesa dello sterrarla. E ciò per due semplici ragioni: prima perchè l'antichità l'è una signora assai modo la quale non apre la sua confidenza che agl'amici un po' dimestichi; secondariamente perchè col criterio degl'enciclopedisti voi vi cerchereste i palazzi degli eroi, e v'imbattereste invece nelle case d'uomini come noi né più né meno, e che a bella prima fra la realtà e la vostra fantasia vi parrebbe miglior conto tenervi a quest'ultima.

Eppoi quel sole indiavolato che v'introna il capo e vi fa dal lastricato scottare i piedi, quell'uniformità di rovine, di gusti e di rottami o il rosario di spropositi che vi snocciola la guida e quei dottori tedeschi che vi guardano a quel modo che l'amante fortunato guarda il marito e finalmente quelle foglesi, centauresse del mondo moderno, vi mettono un senso di sgomento, di rabbia e di stanchezza talchè vi par mille anni di venirne fuori. Però quando dopo tre a quattro ore la guida vi rimette alla porta e, sicuro della vostra risposta, vi chiede in tono mezzo serio e mezzo buffo se volete vedere altro, voi date dentro alla ruota d'uscita scappando a precipizio.

Se ciò v'accadesse un giorno non ho che a darvi un consiglio; andate a pranzo o con un bicchierino di Capri o un piatto di maccheroni guaritovi la febbre delle rovine, del sole e della inglesi, contentate il corpo e ripulite la mente: andate a pranzo: è il miglior modo di richiamare il buon umore.

Adagio però nella scelta. Non vi lasciate tirare a quella casa che dalla immensa scritta è detta l'*Hôtel Diomede* col nome di quel povero principe che tornando da Troia diè nelle secche; se voi deste retta alla guida o a quel ragazzaccio che si sberretta chiamandovi *eccellenza*, il vero Diomede sareste voi e aggiungereste un capitolo al pauroso leggendario di quel luogo.

Voltate a mano destra e arate dritto senza por mente a quegli orribili soldataccì sgorbiati sul muro dell'*Osteria Pompeiana*; evitando Scilla voi potreste com'io un giorno cascare in Cariddi. Neppure vi lasciate imbonire da quei pasticcini che paiono tolti al museo per ornare l'entrata dell'*Hôtel du Soleil*. Un po' di pazienza e arriverete all'*Hôtel di Raffaele Cristiano*. Non vi spaurite: sono due stanze in tutto comprese la cucina, tenute da un omettо rubizzo, malizioso, ma galantuomo (per riflessione), che non vuol mangiarsi in questo il bene dell'altro mondo. Fra lui e sua moglie vi ammaniranno un desinaretto alla buona, ma copioso e succolento e, se vi garba restar la sera, vi troverranno in mezzo ai campi non più lontano d'un mezzo miglio una stanza ed un letto dove hanno dormito l'un dopo l'altro tutti i dottori in archeologia venuti a quelle parti.

Egli è da questa coppia, fortunata immagine di Filemone e Bauci, ch'io riparai spennacchiato dall'ostessa della *Pompeiana*; egli è da loro che trovai consolazione e sfogo alla mia giusta indegnazione; e anche ho promesso a Raffaele che glieno saprei grado. Perciò saldo ora il mio debito raccomandandolovelo caldamente.

Voi più fortunati di me: perchè s'io ebbi a sperimentare l'*errando discitur* voi potrete *discere* coll'esempio del mio *errare*.

Che volete, novo com'ero e poi stanco ed irritato dalla fatica, dal caldo e dalla noia, sono a scusare se la mensa buona a quei visacci della *Pompeiana* e più ai due visini che sulla porta mi salutavano umanamente.

Erano, credo siano tuttavia, madre e figlia: due bellezze e due pericoli. Chè se l'animo poteva resistere allo sguardo severo, terribilmente ingenuo della figlia, il senso si dibatteva inutilmente sotto il sorriso della madre. Che avreste fatto voi? – non lo so – Per me senza tanto riflettere sono entrato.

Era una stanzaccia spaventosa, ad un tempo cucina, camera da pranzo e stanza coniugale. Questo sopratutto: che un immenso letto di noce ne occupava una buona metà. Quel letto di tanto superiore al ciarpame di tutto intorno, coi suoi due materassi imbottiti e una preziosa coperta a scacchi bianchi e rossi pareva il padrone di casa; però gli feci riverenza e tenni per una promessa l'invito che mi faceva. Ma tant'è, anche lui quello stupido baratto di legno verniciato era un traditore. E ve lo proverò.

Sopraggiunsero gli amici e si pensò alla refezione. Ci serviva un cotale lungo, barbuto, nero e cupo come il rimorso, che andava e veniva senza far rumore come se avesse le suole di piumino: era il marito, il dittatore.

Si bevve, si rise, la figlia con alcune compagne ci ballò la tarantella, si menò baldoria fino a sera... eppoi... eppoi il tutto. E in fin dei conti la figlia mi diè guardata, la madre sorrisi, quel lettaccio esecrando uno de' suoi materassi e su questo mi mandarono a mulinare il verso: « *Lunga promessa coll'attender corto.* »

III.

Dico *mandarono*, perchè mi allogarono, all'*Hôtel du Soleil* là vicino, una stanza fatta di fresco dove io col materasso fommo i primi mobili che capitarono. Dappoi con comodo ci venne anche un tavolo da taverna e due sedie spogliate.

Un amico mi tenne dietro e insieme ci accordammo di cacciare il malestro con un fiasco di Gragnano. Venuti i bicchieri e i sigari s'incominciò a ciarlare così come vien viene di tutto e di sulla, a far di quegli sproloqui senza capo in cui l'amicizia fa le corna a tutte le leggi della logica e della convenienza.

L'amico, col quale s'erano passati tanti anni insieme a Torino, era da qualche tempo venuto ad abitare Pompei per ragione di studio e potete pensare di che cuore squadernasse il volume dei ricordi comuni e si godesse di rammentare con me gli amici, le cose, i luoghi cari a tuttedue.

A un tratto si fermò e presemi sotto braccio mi tirò al balcone. Era una di quelle sere incantevoli, quali si danno a quelle parti: poche stelle o nessuna, ma pel cielo diffusa, tremolante, vaghissima una luminosa fosforescenza: uno di que' passaggi in cui le linee affievoliscono e si perdono proprio come nel sapore sfumano le immagini ed i pensieri in uno indefinito e soavissimo senso. A destra, come una cortina, i monti di Nocera, in fondo il Vesuvio che lampeggia a tratti e disegna qualcosa di rotto, di ineguale, di misterioso come un sepolcreto, Pompei.

Appoggiati alla ringhiera noi contemplavamo muti, commossi, voluttuosamente estatici.

Appresso l'amico mi disse: – Vedi, io non sto qui: troppo solo e non ti dico quel che io ci patisca: eppure io non lascierò Pompei senza portarne il desiderio a quel modo che si porta il lutto.

Quando io posso scuotere quella cappa di piombo che si chiama il mal del paese, quando mi incontra di trovarmi contento – e quando studio lo sono sempre – io provo per queste rovine, le quali sulle prime mi erano, proprio come a te stamane, fastidiose, io provo una tenerezza, una passione.

Un senso di simpatia ci attrae verso l'antichità, ed è curioso che i giovani con tutta una vita da vivere innanzi a loro, con un sangue che bolle nelle vene, rubino spesso delle ore ai piaceri per darle alle fantasie del passato. Certo quella tenerezza ne fu messa in cuore dalla natura che fa crescere più rigogliosa la vegetazione sulle rovine.

E fra i ruderi superstiti d'una civiltà che ha fatto il suo tempo, se più ti danno nell'occhio quelli che per la forma o la mole straordinaria accennano un divario coll'età nostra, sono tuttavia più cari, più preziosi perchè più radi quelli che del passato dimostrano non l'eroico, il convenzionale, ma l'umanità, gli affetti, le debolezze. È squisita voluttà il tradurre la leggenda nella novella, lo squarciare il manto dell'eroe per ritrovarvi l'uomo; egli è come un orgoglio di famiglia quello di trovare, sulle effigie tradizionali, i lineamenti nostri, le nostre tacche, i nostri difetti.

Però sovratutto sono a tenersi in conto le rovine di questa città, che appena risponderebbe ad un sobborgo di Roma, e quel mucchio di macerie val più agli occhi miei degli archi Romani e dello stesso Colosseo. Pompei sta a quelle moli come il romanzo, la commedia stanno alla storia, come Aristofane e Plauto stanno a Erodoto e Tito-Livio.

(Continua) R. SACCHETTI.

Monna Lisa.

Il signor Neddy Wattle, negoziante di carne salata a Nuova-York, nutriva da molti anni il desiderio di visitare, parte a parte, l'Italia. Mille volte egli aveva intrapreso il viaggio col pensiero. Dal fondo della sua bottega, vedeva come a traverso un prisma, tutte le nostre città, l'una dopo l'altra; fabbricava palazzi e tempî; sognava colonne, obelischi e rovine, sparsi per la campagna inondata dal sole; viveva di una vita fantastica, in mezzo ad una popolazione ardente e poetica, vestita di cenci pittoreschi come nei romanzi.

E non è tutto. L'onesto Wattle mulinava altre cose ancora... A questo punto sarebbe forse utile dirvi ch'egli poteva passare per un bell'uomo. Era svelto, agile, aitante. La domenica, messo bene, faceva la sua figura alla passeggiata. Si caricava un po' troppo di anelli, di fronzoli e di bottoni; eppure, nessuno lo avrebbe preso per un negoziante di carne salata. Le donne più eleganti lo guardavano con attenzione. Ma egli non si curava di loro. A quarant'anni, non aveva fatto ancora ciò che si chiama una passione. Cullava un sogno: voleva essere amato — sempre come nei romanzi — da una donna italiana.

Spesse volte, da dietro al suo banco egli ne avea idoleggiata qualcuna, cogli occhi della mente. Era pel solito una gran dama, una marchesa dai capelli neri e lucidi, una duchessa bionda e adorabile come la Monna Lisa di Leonardo...

Il mese scorso, Neddy Wattle, avendo già fatto dei buoni affari, chiuse bottega e partì per l'Italia. Egli non voleva che le sue impressioni fossero sfiorate per via; non si fermò in nessun luogo; fece per così dire un salto da Nuova-York a Roma, toccando appena Southampton, Marsiglia e Civitavecchia.

Un mattino adunque, Wattle si svegliò nella città eterna. La vigilia era giunto verso le dieci della notte. Alla stazione gli avevano fatto subire i suffumigi. Alcuni monelli si erano divertiti a mettere la sorte sul di lui bagaglio. Una carrozza di quelle che si chiamano *botti* lo avea deposto vivo all'uscio dell'albergo Costanzi.

Eppure, il nostro americano si destò col sorriso sulle labbra. Sentiva ancora dentro di sè l'ineffabile dolcezza dei sogni fatti dormendo. Erano gli ultimi. Fra pochi minuti egli sarebbe andato incontro alla realtà; una realtà che lo affascinava sempre, malgrado che ne avesse già traviato il manto rattoppato, nell'ombra.

Allo svegliarsi girò per la prima volta con attenzione gli occhi attorno per la stanza: era un po' nuda, un po' fredda: conteneva tre o quattro sedie, una tavola, un canapè, un orologio a pendolo. Nessun oggetto d'arte l'adornava: nessun quadro pendea dalle mura, semplicemente decorate di carta bianca a rosoni d'oro. Insomma, quella era una camera come l'onesto Wattle ne aveva vedute tante nel suo paese. Questa circostanza lo fece sbadigliare. Stiracchiò le braccia, si vestì, allargò le tendine delle finestre e guardò nella via.

Pioveva: il cielo era grigio: i tetti erano popolati di fumaiuoli, come in America. Non si scorgeva un solo obelisco all'orizzonte. Non passava nessun frate colla bisaccia in ispalla. I cenci delle venditrici non avevano proprio nulla di pittoresco. Neppur l'ombra di una duchessa appariva dietro le persiane chiuse delle finestre vicine.

Il negoziante di carne salata sbadigliò di nuovo, tirò il cordone del campanello e comandò gli si portasse un caffè nero. Il caffè venne mescinto subito dentro una tazza di porcellana inglese che non somigliava niente affatto alle coppe dipinte nell'orgie romane e pompeiane. Il cameriere offrì dei sigari e del tabacco a Wattle che, stizzito, dimandò degli oggetti d'arte.

Poco dopo, un picchio leggiero si udì alla porta.

— Entrate.

Un personaggio singolare si fa innanti. È mal vestito, raso di fresco: sorride. Ha la parola immaginosa e facile. Porta una scatoletta in mano. Wattle vorrebbe dire qualche cosa; ma l'altro non gliene lascia il tempo. Parla, parla sempre: apre la scatola, ne cava mille curiosi oggetti e li posa in fila sulla tavola. Sono cammei, medaglie, mosaici, statuine, frammenti di bassorilievi, torsi, lampade, lacrimatoi e boccette. Ogni cosa ha un certo colore che ne guarentisce l'antica origine. Wattle si rasserena, si riconcilia con Roma e l'Italia, ciarla col mercante, guarda e tocca la cianfrusaglia, si dà l'importanza d'un conoscitore.

Non ha scelto tuttavia nulla, quando un nuovo picchio s'ode. È un altro venditore di cose rare e strane. Reca una altra scatola più grande, piena di vecchie stampe e di quadri antichi, fabbricati non si sa dove. Le madonne sono in maggioranza; ve n'ha di magre e di paffute, di bionde e di brune. Parecchie, a forza di guardare il cielo, divennero guerce. Tutte uscirono dal pennello di artisti celebri che nessuno conosce.

— Guardi un po' questo cartone.

— Son quattro sgorbi.

— Sì, ma tracciati dalla mano di Benozzo Agnozzi.

Wattle, a dir la verità, non ha mai sentito a parlare di costui. Però il nome gli quadra. Agnozzi dev'essere stato un pittore di grido. Infatti il mercante gli assicura che alla fine del secolo decimoquarto dipinse due o tre logge nel palazzo di Numa Pompilio.

Un terzo picchio: un terzo venditore ambulante. Questi sciorina in mezzo alla camera una montagna di arazzi e di tappeti. Sono stoffe adorabilmente scolorate dagli anni: stoffe rosicchiate qui e là dai topi. Secondo quello che dice il mercante, hanno un valore inestimabile. Wattle ne conviene facilmente: ma pure, in fondo, comincia a stancarsi. Nessuna di tutte le cose che vede, risponde al concetto della sua mente... Ha fame. Vorrebbe far colazione. Compera due statuette di bronzo, una coppa d'onice, un cortinaggio, un quadro all'encausto. Si sbarazza dei tre compari. Resta solo, fa un po' di teletta e scende nella sala da pranzo.

È ancora presto. La sala è quasi deserta. Le vivande sono squisite; il vinò esce dalle cave di Broglio. L'americano mangia e beve. Grado grado, si scalda e si anima. Le illusioni tornano a rifiorire nella sua mente. Il cielo è tuttora grigio, ma gli sembra azzurro. Il sole fende le nuvole e gli manda un saluto a traverso i cristalli. Una signora entra nella sala. È giovane, bella, bionda. Somiglia al ritratto di Monna Lisa.... Il cuore di Wattle sorride.

Ella siede vicino a lui, dall'altra parte della tavola. Egli la guarda colla lente, a più riprese. Non si ricorda di aver mai veduto una donna così distinta, in America. Difatti, ella mangia le

fette di pane al burro con una certa grazia inesprimibile. I suoi denti possono paragonarsi davvero alle perle. Le labbra sono più rosse del corallo. La mano è grassoccia e tornita. Il piede, c'è di mezzo la tavola e non si scorge.

In quanto agli occhi, amici cari, sembra che mandino faville. Il nostro buon Wattle comincia a perdere le staffe. La mente gli si offusca e le orecchie gli ronzano un poco. Vorrebbe appiccicar discorso colla signora, e non l'osa. Ella stende la mano verso una caraffa di acqua, ma non vi giunge. Wattle si leva ratto e gliela porge.

— Grazie.

— Oh, nulla! nulla!

Cerca altre parole, ma non ne trova. Ha le guance ardenti e il palato secco. Balbetta non saprei davvero dirvi che cosa. Si confonde. Beve. Balbetta da capo. Alza il bicchiere ed esclama:

— Alla di lei salute, signora.

La signora fa un moto brusco sulla sedia. Le sue vaghe ciglia s'inarcano. Le sue pupille divengono cupe, come il mare in tempesta. Ella squadra Wattle, con alterigia, e gli dimanda:

— Di che paese è lei?

— D'America.

— Ah, bene!

Un uomo di spirito avrebbe indovinate molte cose in quella esclamazione. Ma tutto lo spirito che corre il mondo è inutile per chi non ne ha. Il volto della signora ridivenne sereno. Il sorriso infiorò le sue labbra. In quel sorriso vi era probabilmente un po' d'ironia. Wattle, che nol compreso e che sentì illuminarsi l'anima come da un raggio di sole, disse:

— Fa un tempo magnifico.

— No, piove.

Wattle non arrossì perch'era già troppo rosso. La signora, che si divertiva delle di lui maniere, chiese:

— È la prima volta ch'ella viene in Italia?

— La prima volta. Son giunto jeri notte a Roma.

— E fa conto di fermarvisi a lungo?

— Non so; dipende...

Masticò la frase, e guardò la bella incognita in un certo modo che significava:

— Dipende da lei.

Ella chinò la testa sul piatto e si morse leggermente le labbra, per non ridere. Wattle non se ne addiede. Egli credeva che una magnetica rispondenza di affetti cominciasse a stabilirsi fra lui e la signora. Il suo pensiero faceva dei salti mortali; la sua immaginazione gli mostrava le cose a sghimbescio, come uno specchio concavo.

— La vita a Roma dev'essere molto piacevole, diss'egli così per attaccar discorso nuovamente.

— Che mai glielo fa supporre?

— Non so, davvero, non so.

Le idee gli facevano gruppo nella mente, e non riesciva a cavarle fuori. Bevve da capo; ma non trovò frasi che gli servissero, in fondo al bicchiere.

— A Roma, la vita è noiosa, disse la signora.

E siccome aveva finito l'asciolvere, ella si alzò, fece un inchino e lasciò la sala da pranzo. Wattle le tenne dietro, mosso da una speranza vaga, e la raggiunse nel corridoio, mentre stava per aprire una porta.

— Signora!

La bella incognita si rivolse.

— Ah, è lei! Che vuole?

Wattle non seppe aggiunger altro. La porta si aprì ed un giovane ufficiale dei granatieri apparve.

— Affrettatevi, Silvia, diss'egli. È già tardi e vi aspetto da un pezzo.

La signora entrò. La porta si richiuse. Wattle restò nel corridojo, con un palmo di naso.

E. Navarro della Miraglia.

Minime

Abbiamo non è molto fatto cenno con lode di una bella pubblicazione periodica illustrata della Casa Treves di Milano: *L'Illustrazione Universale;* ora riceviamo da Roma i primi sei numeri della *Illustrazione* e da Milano i primi 14 numeri della *Varietà* che si pubblica in Milano.

Come si vede i giornali illustrati si moltiplicano, ed oramai non ci possiamo lamentare di penuria.

Dei tre periodici che abbiamo nominato l'*Illustrazione* di Roma porta la palma per il carattere interamente nostrano dei disegni e delle incisioni, che sono assolutamente belle e non temono il confronto delle straniere; il testo di questo giornale è buono e vario, la carta elegante, i tipi nitidi; insomma è un'eccellente pubblicazione che merita l'incoraggiamento degli Italiani. I difetti sono: irregolarità della pubblicazione e il prezzo di L. 30 annue, non caro rispetto al merito del giornale, ma carissimo relativamente alle condizioni librarie d'oggi.

L'*Illustrazione Universale* del Treves si pubblica regolarmente, vi collaborano come abbiamo detto altra volta scrittori brillanti, ed è ricca d'incisioni parte nostre, parte forestiere: costa Lire 13 annue in tutta l'Italia.

La *Varietà*, che si pubblica da due anni in 16 pagine ogni giovedì, è un periodico di natura affatto speciale. È una raccolta di piacevoli ed oneste letture che educano il cuore e la mente per la via del diletto: quanto alle illustrazioni, sono fatte per illustrare il testo e sono dovute ai migliori disegnatori ed incisori francesi ed italiani.

Notiamo fra le pubblicazioni interessanti di questo giornale *L'Isola Misteriosa*, ultimo romanzo del celebre Giulio Verne, che vede la luce contemporaneamente in Francia ed in Germania; gli *Animali dipinti da sè medesimi* raccolta di bizzarre monografie dettate da Giorgio Sand, da Alfred de Musset, da O. Balzac e da altri; alcuni dei popolari racconticini di Erckman-Chatrian e in fine un lavoretto d'indole affatto speciale che deve formare la delizia delle case che hanno fanciulli: *Le buone idee della Signorina Mimì.*

In fine la *Varietà* (Tipografia Editrice Lombarda, Milano) ci sembra meritare tutto il favore del pubblico anche per il prezzo modicissimo, che è di sole lire 10 all'anno.

—

Aristofane Larva domanda scusa ai suoi lettori se in questo numero non può far loro le solite chiacchiere sul teatro francese, che ne offre abbondantissimo argomento. Vive nel mondo delle costipazioni, e non è tanto larva da non buscarsene una ogni tanto. Sarà per un'altra volta... pur troppo!

—

Il secondo numero della *Rivista Italiana* contiene le seguenti materie:

I Precursori nella storia di Francia - Giuseppe Ferrari; *Il maestro del Petrarca* - Alessandro d'Ancona; *Fante di Picche* (racconto) - S. Farina; *Il vero e il bello* - Niccolò Tommaseo; *Il passaggio di Venere sul disco solare nel dicembre* 1874 - Giovanni Celoria; *Le correzioni ai Promessi Sposi e l'unità della lingua* - Francesco d'Ovidio; *La scoperta di Troja* - Giuseppe Sacchi; *Rivista drammatica* - Eugenio Torelli-Viollier; *Rivista Critico-Storica* - Bollettino Bibliografico.

È impossibile lodar meglio la varietà e l'opportunità delle materie di quel che faccia il programma che abbiamo riferito. Oramai le sorti di questa importante pubblicazione ci paiono assicurate.

—

È uscito il numero di marzo e aprile della *Rivista Veneta* diretta dall'avv. De-Kiriaki, la quale contiene i seguenti lavori:

Dell'Economia Agraria nel distretto di Lendinara (comm. L. Bodio). - Il distretto di Vittorio (avv. L. C. Stivanello). - Ricordi biografici (avv. A. S. De-Kiriaki). - L'Esposizione Universale di Vienna nei riguardi delle piccole industrie da promuoversi in Venezia (ing. M. Treves). - La colonizzazione e i fanciulli abbandonati (avv. E. Salvagnini). - Di alcune piccole industrie veneziane (K.) - Rosmini e il subbiet-

tivismo (dott. P. Zuzzi). - Atti della Associazione Veneta di Utilità Pubblica. - Corrispondenze scientifiche ed artistiche (dott. L. Facen e comm. B. Cecchetti). - Rassegna bibliografica sulle opere di: A. Montanari, A. Dumas, A. Clementini, P. Cossa, I. Rambosson, G. Boccardo, B. Oliva Mancini, E. Fuà Fusinato, M. Renieri, E. Caporali, C. Revel, G. Borsani, L. Casorati, ecc. (avv. A. S. De-Kiriaki). - Necrologio di G. Namias ed E. Fusco (K.) - Cronaca e Notizie varie. - Annunzi.

—

Un giornale che merita una parola di lode è anche *L'Alba* di Verona ricomparso, con miglioramenti nel mese d'aprile. È scritto da giovani volonterosi, colti e buoni. Ha una rubrica importantissima in cui mette alla luce scritti inediti d'uomini illustri.

—

Scrivono al *Movimento* da Parigi:

Ciò che non ha contentato nessuno davvero, ciò di cui tutti dicono male con una unanimità edificante, è il nuovo libro di Gustavo Flaubert, l'autore di *Madame Bovary* e di *Salambo*, il quale ha pubblicato un romanzo che non è un romanzo, una storia che non è una storia, una specie di visione mistica, che è poi una mistificazione: *La tentazione di Sant'Antonio*, indigesto cibreo di erudizione biblica e di esagerazioni romantiche: sogno da sveglio, delirio d'un uomo che la pretende a serietà, opera informe, deforme, su cui in questo momento arruota meritamente i denti tutta la critica della Francia.

—

Si annunzia che furono rinvenuti alcuni sonetti inediti del Petrarca, i quali verranno pubblicati nel prossimo centenario del sommo poeta.

HOSTICCLUS.

Necrologie

Il telegrafo annuncia la morte di Kaulbach a 69 anni. - Era nato ad Arolsen, nel principato di Waldeck. Studiò il disegno, prima di mala voglia poi con passione, e dalla sua città natale andò a Dusseldorff, alla scuola del grande Cornelius. - *Apollo fra le muse* e sei affreschi sulla favola di Psiche, sono i primi suoi lavori di genere classico; divenuto romantico, dipinse l'*Ospizio dei pazzi*, tela di singolare evidenza, la *Battaglia degli Unni*, la *Distruzione di Gerusalemme*, i grandi affreschi del museo di Berlino e ultimamente *Nerone*.

Nei quadri di Kaulbach non incontri solo la potenza del disegno e del colore, ma il concetto, spesso leggendario e fantastico, grandioso sempre. In tutti i suoi lavori s'ammira la fantasia potente, la scienza del disegno, l'originalità dello stile.

È morto Francesco Coletti, autore riputato di molte commediole pei giovinetti e di produzioni che ebbero buona fortuna in teatro. Citiamone una notissima: *Il maestro del signorino*.

POSTA

Sig. V. I. — **Napoli** per **Pomigliano d'Arco.**

È da parecchi mesi che la *Rivista* vi vien spedita a Roma, giacchè soltanto ora sapemmo del nuovo indirizzo. Vi preghiamo reclamarla alla posta di colà.

SCIARADA

Tre volte il mio *secondo*;
Uguali in tutto il *primo* e il *terzo* sono,
E diffuso pel mondo
L'*intero* mio ch'è vita e luce e suono.

Quattro degli abbonati che spiegheranno la *Sciarada*, estratti a sorte, avranno in dono uno dei pezzi enumerati nella copertina a loro scelta.

SPIEGAZIONE DEL REBUS DEL N. 7:

Chi s'inchina cammina.

Fu spiegato dai signori: Ing. Domenico Lupinacci, Nicola Alborghetti ed Ernestina Benda, ai quali spetta il premio.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI.

Gall Giuseppe, gerente.

RIVISTA MINIMA

DIRETTA DA

A. GHISLANZONI

ANNO IV. — N. 9. | SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE | 3 MAGGIO 1874

UGO FOSCOLO

Alla morte di Focione i suoi nemici avevano decretato che il corpo di lui fosse gettato fuor dei confini e che nessun ateniese somministrasse il fuoco pei suoi funerali. Fra gli astanti all'empia cerimonia si trovavano un uomo oscuro ed una donna di Megara colle sue serventi. Il primo trasportò il cadavere al disopra di Eleusina, e lo abbruciò, la seconda formò un tumulo vuoto, vi sparse sopra i libamenti, e quando fu notte, postesi in seno le ossa dell'estinto, filò chetamente alla propria abitazione; quivi giunta, la buona donna scavò colle sue mani il terreno vicino al focolare, vi depose quei poveri avanzi e sclamò: « Lari amici, io depongo qui, presso di voi queste reliquie d'un uomo dabbene: voi restituitele agli antenati di lui, quando gli ateniesi avranno fatto senno. »

Classiche reminiscenze! ma mi tornarono a mente il giorno che per ordine del governo italiano Ugo Foscolo morto ritornò in Italia, pigliando domicilio in Santa Croce - quel povero Ugo che, volere o no, era stato l'ultimo idolo delle nostre giovanili adorazioni.

Scrivendo queste parole non vorrei si credesse che io ne prendo, ultimo, le difese quasichè senta il bisogno di ricollocare sull'altare una divinità che, secondo me, almeno fino a questo momento, non abbandonò ancora il suo piedistallo. Non si tratta dunque di una riabilitazione, ma di pochi cenni di memoria, perchè ho sempre pensato che Foscolo non si difende come non si difende l'arte italiana attaccata dagli stranieri, anche quando questi stranieri, che però sono pochi - ma buoni - si chiamano Mommsen.

Però v'hanno pur troppo passioni biche, terribili ed irreconciliabili fra i letterati. Ognuno di questi si crea un mondo a sè co' proprj libri, colle proprie opinioni, coi proprj sistemi. Senza idoli non possono vivere, e quando l'idolo non è un uomo, ritenete che è sempre

una scuola o un sistema. Così si porta in campo d'anarchia la propria bandiera, su cui sta scritto ch'egli farà guerra ad oltranza contro ogni idea ed ogni opinione che non sia la sua. Strano accordo di fraterna e letteraria repubblica!

Nella critica filosofica e letteraria la partigianeria trionfa quasi del pari come nella politica. Credendo in buona fede di abbattere la superstizione e i feticismi, riducendo i giganti alla statura d'uomini, appurando i fatti colla nuda e cruda verità storica, non si tien conto delle antitesi, pur così tremende, che esistono fra la natura e la società, e non si fa che collocarsi come genj di distruzione fra il passato e l'avvenire. Dall'idolatria dei nomi alla ragion pura v'è un abisso, e così dev'essere. Ma l'esagerazione piglia posto nell'un campo e nell'altro: se in quello v'è la furia febbricitante, in questo v'è la furia dissolvente. Come riconciliare i feroci oppositori e stabilire la concordanza dei sistemi e dei fatti? Quando si pensa a tuttociò, per poco non si dispera della civiltà e della virtù, ma per certo si sorride sdegnosamente, riflettendo che le lettere furono chiamate *umane*.

Fortunatamente v'è una coscienza intima che ci avverte come l'opera feconda dell'intelligenza non si demolisce con un tratto di penna; essa riedifica ciò che la critica si sforza invano di abbattere, e le linee, che lo spirito di sistema vien cancellando, ricompajono mano mano più luminose quasi vergate con un inchiostro indistruttibile.

Tuttavia, sulle prime, il pensiero si confonde fra le contrarie sentenze, cerca avidamente la luce e bràncola, come perduta, fra tenebre immense.

Chi ha più ragione fra i critici di Foscolo? Tommaseo o Mazzini? Pecchio o Carrer? Gervinus o Gallenga? Settembrini o Bonghi? Si dovranno stimare ammiratori ciechi e passionati Orlandini e Mayer, Emiliani-Giudici e Cattaneo, Trevisan e Vantocci, Pavesio e Bianchini, Montani e Gemelli, Peyron e Bernardi, Perosino e Vassallo?

Io domando piuttosto perchè questa lotta, anzi quest'accanimento, d'intorno ad un morto; domando se la verità ci ha guadagnato qualche cosa; domando se c'è buona fede, e domando che si aprano gli occhi una buona volta e si guardi qual miserando spettacolo porgiamo di noi stessi, che, in vece di porre in comune i resultati delle nostre ricerche, sussidiando i documenti già noti cogli inediti e mostrando come, in luogo di contradirsi, si completano ed illuminano di luce gloriosa una grande personalità, ce ne serviamo come di armi e di libelli infamatorii per lanciare oltraggi irriverenti sulla tomba d'un grande ed infelice estinto.

Il senso umano ama più gli ammiratori entusiasti che gli scettici detrattori, perchè si ama di più vedere la nostra povera umanità cinta d'un'aureola di gloria che di una corona di spine. Con tutto questo, nessuno di noi è timido amico del vero, e, purchè il lume d'un sano criterio guidi le indagini e governi il giudizio, non rifuggiamo da quella amarezza che ci guadagna una convinzione coll'opera d'un crudele ma forte disinganno.

Ma in questo caso è necessario che la critica ci faccia credere in lei. Alle grandi delusioni occorre uno spirito sagace, onesto ed imparziale, che tutti raccolga i documenti che possono riflettere un lume largo e diffuso sulla individualità che prende a discutere, li metta a contrasto, li esamini, quasi li costringa, sforzandoli, a rivelare il vero colla mesta severità di chi deve pronunciare sentenza di morte o di vita.

A chi discorre di Foscolo è impossibile non parlare delle accuse che gli furono lanciate; è un assunto incresciosо, pari a quello di attraversare il fango della via, pigliando su pei sassi e temendo ad ogni istante lo schizzo della mota sull'abito decente. Passiamo dunque questo fango, col desiderio di trovarci poi sulla via deserta ed irradiata dal sole.

In che consistono queste accuse?

V'hanno due parole, non pure nei documenti storici, ma in tutte le carte di Foscolo, le quali sono come il punto di partenza e di ritorno nella travagliata esistenza ch'egli condusse come soldato, cittadino e poeta. Queste parole sono: *Denarj non ne ho.* I suoi amici e nemici lo sapevano, e questo è anzi il tema inesauribile di tutto il suo epistolario. Foscolo non aveva denaro, e ne chiedeva. Sembra che di ciò gli si voglia fare un'accusa, quasi che tutti ne abbiano, o sia disonorevole il non averne e il chiederne; nel caso di Foscolo poi, non solo era una necessità di domandarne per averne, ma una giustizia, un dovere ed un diritto. Immaginate un po': come capitano, egli doveva un giorno viaggiare da Milano a Faenza, un altro da Siena a Brescia. Allora i viaggi costavano. Foscolo non era ricco; era dunque naturale che domandasse le sue competenze di via. Chi di noi, posto nelle stesse circostanze, non avrebbe fatto altrettanto? Ma c'erano mille ed una ragioni per dubitare delle splendidezze del governo. Esso raccomandava economia, e la parola poteva per avventura suonar crudele derisione a' soldati, i quali imploravano un cappotto copritore di magagne. I depositi che giungevano a Valenciennes erano logori e indecentissimi; gli abiti, tutti seminati di rappezzature, costavano la metà della paga a' soldati, e forse era vero che i depositi, come li riguardavano i corpi, non fossero che un ammasso di pezzenti. È pericoloso far credito a simili governi. Oltrecciò la critica, tutta intesa a rilevare ciò ch'essa stima pecche dei grandi uomini, tace non pure quanto nel carattere di Foscolo v'era di nobile e d'austero, ma perfino le condizioni della sua famiglia, e lo appunta per manco di dignità, sostenendo che la sua era un'ostentata fierezza. Ora, Foscolo aveva una madre, una sorella, un fratello e quanto riceveva dai suoi stipendi, quanto guadagnava da' suoi studii dividevа amorevolmente fra essi. Al suo giovane fratello soldato, che *aveva bisogno d'un presidio affettuoso nell'esercito*, lasciava un terzo del suo appannaggio. Povero Foscolo! egli non aveva altri mezzi di vita e francamente lo scriveva al Ministro della Guerra, implorando per maggior tempo la sua presenza fra la propria famiglia, colpita dalla disgrazia d'un'assoluta povertà. Eppure – strano a dirsi – che tuttociò venga pubblicato per provare che Foscolo con questi atti derogava alla fierezza e nobiltà del suo carattere!

La critica piccina si maraviglia che Foscolo a quei tempi domandasse denari per cavalli. Chi è stato alla guerra, chi è stato soldato si guarderebbe bene da queste ingenue sorprese; e, senza avere appartenuto all'esercito, è noto che il governo ha ora per regola di dar lui i cavalli a buon prezzo e da pagarsi a piccole rate, poichè sa per pro-

pria esperienza che, morto un cavallo, un capitano non ricco non ha, in verità, pronti li spiccioli per comperarne un altro.

Più singolare è la storia d'un *cabriolet*, che fu affidato a Foscolo e che andò smarrito. Ma come? Il proprietario è un carrozzaio, e vuol esser pagato in zecchini trentadue. Il *cabriolet* non si trova: non si trova neppure il capitano Ugo Foscolo. Fior di senno e di ordinamenti militari che non sanno rintracciare un ufficiale che viaggia per conto del governo! Bisogna vedere quante ipotesi fa la critica e tutte naturalmente avverse a Foscolo, il quale, colla testa piena di mille fastidi, lo aveva forse lasciato a qualcheduno, che lo fece sparire. Trovato l'automedonte, ma non già il suo cocchio trionfale, Foscolo è obbligato a pagare, e paga, non sapendosi spiegare la sparizione del misterioso *cabriolet*. I documenti che riportano questo fatto non spiegano nulla neppur essi. La critica tace, o non si sa che cosa pensi sul conto di Foscolo; lascia pensare anche agli altri; ma più si pensa e meno ci si vede chiaro. In fin dei conti mi pare che questa storia del *cabriolet* non provi nulla.

(*Continua*) F. Uda.

UN'AVVENTURA

(Continuazione e fine. Vedasi il N. 8).

— Faccio per vedarla imponente nello sdegno e maestosa come una dea.

E stesi il braccio onde ravviarle una piccola ciocca di capelli che le si abbizzarriva sulla fronte. Ella venne incontro alla mia colla sua mano, e impedì quell'atto senza parere di aver avuto un'intenzione severa.

— Lasciamo stare la dea e parliamo degli uomini, disse sorridendo a fior di labbra.

— Ne parli a sua posta, risposi; io mi gusterò zitto zitto la felicità di ascoltarla.

— Come siete crudeli voi altri! continuò attaccando forse il discorso a delle idee che rapide le passavano per la mente. Vuol dunque dire che nella vostra vita arriva un punto in cui scherzate coi dolori altrui senza rimorso e senza onta! Arriva un'ora in cui l'ebbrezza e la sazietà vi fanno calpestare ogni cosa più gentile e più sacra! Diciamolo senza rossore, senza sottintesi, senza reticenze di sorta. Quando noi concediamo qualcosa, concediamo tutto, corpo ed anima, vita e felicità; non sappiamo fare a mezzo. Voi altri non volete capirlo; fingete, forse, perchè così vi torna conto. Siete delle bestie feroci, ingorde di piaceri, di sensazioni violente. Non avete, amando, altro scopo. E così quando incontrate un'infelice che per mezzo del suo corpo vorrebbe attaccarsi ad un'anima, vi mettete a ridere, gli date la berta e cavate di tasca il salvacondotto della morale per insultarla impunemente e precipitarla giù a rotta di collo in un baratro senza fondo.... — Dio mio! anche lui!...

Aveva pronunziato queste parole con un'inflessione monotona, repressa, piena di emozione crescente; si era fermata un pochino prima di sclamare: Dio mio! anche lui!... e incrociate le mani in segno di strazio profondo, ricominciò a singhiozzare.

Ci voleva poco ad intendere che quel *lui* non ero io.

— Che! pensai stizzito, si torna da capo?

Ed era la conclusione di un ragionamento opposto al suo, fatto nel mio interno mentre ella parlava.

— Ecco, aveva detto, le solite cose! Pare una lezioncina imparata a memoria. Infine se il risultato dev'essere sempre uno e' si potrebbe anche fare a meno di queste noiose storielle; Già se sto qui a recitar la parte del collegiale andremo nell'uno via uno. Furba, per Dio!

Ma pensavo così per isforzo; il cuore non stava più a bada. Avevo dentro un tumulto di sentimenti diversi che si facevano guerra tra loro, e c'era in mezzo anche la vergogna di quello stentato scetticismo, con che volevo dar ad intendere a me stesso che ero un uomo di mondo. Oh la vanità! quanto perfidie suggerisce! però mi mancava il coraggio di quei sentimenti. Costavo di arrivare all'intento per via di finezze diplomatiche, di passaggi graduati, senza parere insomma, e molinavo.

— Scusi veh, disse ella all'improvviso, reprimendo colla volontà la sua viva agitazione; è più forte di me!

— O lasci andare! risposi, si è fissata sul caso di poco fa!

— Ma senta che infamia! esclamò con improvviso abbandono. Non voglio occultarmi:... E poi sarebbe inutile!... Avevo un amante.

Io sorrisi. Ella capì.

— Non era il primo, soggiunse con altiera franchezza; ma l'amavo più del primo. Questo voi altri non lo intendete; vi pare un assurdo: ma è la verità. La lusinga di attaccarci ad un affetto durevole ci rende poi appassionati e migliori;... Basta! si era fatta vita insieme per quasi un anno; mi sentivo felice! Fabbricavo dei castelli in aria e mi confortavo con essi. Quando si è cadute in questa miseria non abbiamo altra smania che di uscirne. Ci illudiamo facilmente; proviamo un gran bisogno d'illuderci. A poco a poco intanto mi accorsi che lui non era più quello di prima; si annoiava meco, diventava stizzoso e quasi inurbano;... Ebbi un gran colpo al cuore! Ma ero già abituata ai disinganni. — Un giorno feci uno sforzo (pativo a vederlo in quel modo) e gli dissi: Pierino! Non so come sia avvenuto, ma non ti voglio più bene. — Toh! rispose lui ridendo sganghieratamente, e siamo in due! — Tanto meglio! esclamai colla morte nel cuore, separiamoci amici. Non ci vedremo più! — I morti non si rivedono! fece lui e scese le scale fumando tranquillamente e come sgravato di un gran peso. Io diedi in un pianto da matta, e giurai di mutar vita. Non è come dirlo! Pare impossibile! Il lavoro si schiva, quasi la nostra colpa lasciasse del sudiciume sulle cose che non si possa lavar più via. Stentai dei mesi rivacchiando di certi lavoretti di cucito che mi costavano molto e mi recavano poco più che nulla; ero decisa a lasciarmi morire. Non avevo voluto vendere uno solo dei piccoli oggetti che mi ricordavano lui. Questo stanzino è proprio come lui l'ha lasciato: non vi è fuori di posto una sedia; giacchè per quanto facessi non me l'ero cavato di mente... — Ieri l'altro, ad un tratto, me lo veggo davanti. Trasalii, volevo mostrarmi sdegnata e non dargli retta: ma lui disse e fece tanto!... Mi lasciai accalappiare!... Diemmi ad intendere che aveva mutato casa, che ideava in serbo un progetto per farmi del bene, e mi disse che voleva ad ogni costo mostrarmi la sua nuova abitazione. La sua zia era morta (aveva solo una zia); potevo omai starmene liberamente con lui e far da padrona di casa. - Perchè non dovevo credergli? Chi l'aveva costretto a venire? Ero lieta e trista: non mi diceva il cuore d'andarvi. Tutta la notte arzigogolai, mi pentii parecchie volte di aver promesso, ma poi non seppi resistere e non mi parve vero che fosse giorno. Andai esitando, con un cattivo presentimento, e picchiai a quell'uscio che egli mi aveva indicato. Un servitore che io non conoscevo m'introdusse in una bella stanza e mi lasciò lì ad attendere. Dopo un pezzetto entrò un uomo sulla cinquantina, alto, grigio di capelli, vestito tutto di nero.... Rimasi impallidii! - Siete voi carina? mi disse colui con un accento straniero; era forse inglese, che so io!... Cascai dalle nuvole! Mi scese una benda sugli occhi e fu miracolo non mi svenissi. Ma ripresi subito ardire; e quando quell'uomo mi si accostò e stese la mano per farmi una carezza, lo ributtai indietro con violenza e corsi verso l'uscio. Ei mi ritenne per un braccio. Sghignazzava e borbottava in gola non so che parole... poi mi disse: A che prò queste scenate? Non sei tu la donna di Pierino?

Io sono l'amico di cui ti ha parlato. — Divenni di bragia dalla vergogna e dal dispetto, ed ero intanto fredda, un diaccio... tremavo a verga a verga. — Mi lasci andare! balbettai: non sono io... mi lasci! — Senti, egli mi disse, far l'onesta è tempo perso. Chi per caso entra qui donna onesta n'esce tutt'altro, tienlo a mente. E mi voleva far sedere sulla poltrona vicina. Io ristetti dibattendomi, e poi me gli piantai innanzi inviperita dall'onta. - Signore! urlai, posso anche essere quella che lei dice: ma non mi si vende o non mi si cede! mi lasci! Altrimenti salto a quella finestra e mi metto ad urlare! Per pietà! indi soggiunsi in tono di preghiera; sono stata vilmente ingannata... mi lasci andare. Ritornerò un'altra volta, se vuole (dicevo tutto quello che mi veniva in bocca), ma per ora mi lasci... Per amor del cielo!... non vede come soffro!... - Si persuase e aperse l'uscio. — Grazie! gli dissi, e stavo per mettere il piede fuori della stanza. — Verrai davvero? fece lui. — Sì verrò, risposi, domani! — Avrei promesso ben altro per liberarmi! Osò offrirmi del danaro. Benchè mi sentissi tratta a buttarglielo in viso, rifiutai urbanamente; e mi trovai per le scale mezzo morta. Fui subito in piazza Barbiano, agitata, disordinata com'ella mi vide. Non riuscivo a infilare una via... Quei beceri, che mi avevano veduto entrare, cominciavano ad urlarmi dietro. Dio mio! Mi pareva di ammattire. Le gambe mi si piegavano sotto. Volevo correre e inciampavo... Chi sa, se lei non era, che mi sarebbe accaduto?... — Ed ora, riprese ella dopo una piccola pausa, dica se per queste infamie non ci vogliam proprio gli uomini? Se non son prodezze unicamente da loro?

Ero tra commosso e non saprei definire che altro. La musica di tutto quel suo racconto mi aveva dolcemente deliziato le orecchie come un gorgheggio di usignuolo. Ero stato a guardare, ad ammirare l'espressione del suo viso, il movimento delle sue labbra, tutta l'aria fiera, nobile della persona che si rizzava sul busto quasi minacciosa, ma bella nello stesso punto, ma magnifica, ma piena d'un fascino immenso. Non mi ero mosso, avevo quasi rattenuto il respiro: e intanto, tra la emozione, sorridevo internamente con una *forzata* incredulità che mi faceva proprio comodo e che avrei però voluto celare a me stesso. Mi era forza di credere che ella avesse fatto a quel caso un pochino di frangia; avevo bisogno di persuadermi che il caso non fosse poi andato davvero a finire come ella aveva raccontato. L'uomo è così: quando non può trovar una scusa nella realtà delle cose, fa di tutto per persuadersi che le cose stiano precise come giovano a lui.

Nulla risposi alla focosa interrogazione, anzi le ripresi pian pianino la mano. Ma ella non fu contenta: voleva ad ogni costo dicessi qualcosa.

— Eh? fece, recando il suo viso rimpetto al mio e piantandomi in fronte quel suo par di occhi divini.

Trovai una scappatoia.

— Come medico, risposi, le proibisco di più occuparsi di quest'affaraccio. E spero di essere ubbidito, soggiunsi affettando una gravità semiseria che la fece sorridere.

— Bisogna rifarsi! esclamò con un sospiro. E rimase pensosa.

— Oh! disse, dopo un momento, io non saprò mai come ricambiarle la sua squisita bontà!

— Cominci con un bacio!

E la fissai per vedere l'impressione di quella mia sfacciataggine.

Ella abbassò gli occhi, strinse un pochino le labbra, e poi, freddamente, mi diede il bacio richiesto. Volevo ricambiarglielo, ma ella trasse indietro il capo un po' rossa in viso.

— Ed ora che pensi di fare? chiesi, reso più ardito dal mio trionfo e mostrando, con darle del tu che volevo andare più innanzi.

Stette a guardarmi, sorpresa che doveva essere di quel tono così confidenziale e, più che sorpresa, addolorata: poi rispose:

— Lo so io? Morire sarebbe meglio!

— Al diavolo le ubbie!

— Ci vuol poco a dirlo!

— Più poco a mandarlo via.

Mi ero messo in vena di Don Giovanni e faceva il bellumore.

— Sai che qui, in due, ci si sta proprio bene?

E le misi una mano sulla spalla. Ella tentò cortesemente di levarsela da quel posto; ma io le ritenni prigioniera la mano. Pareva contrariata, impacciata da quel mio modo di operare, ma non osava far resistenza.

— Lascerò presto questa casa, rispose: vi son troppe memorie.

— Non tutte triste.

— Tristissime!

— Andiamo!

E mi adraiai sulla spalliera del divano dandole certe occhiate che dicevano tanto. Però non mi riusciva di spingermi oltre; volevo risparmiato lo sforzo di una dichiarazione più aperta. Giacchè in mezzo a quell'ebbrezza di sensi appariva di quando in quando un bagliore di coscienza, e sentivo un'acuta punta di rimprovero ferirmi il cuore a guisa di sottilissimo ago; talchè avevo una rabbia di me stesso e della mia debolezza che mi avvelenava il piacere di quella situazione inattesa.

Stetti un pezzo, curioso di spiare i menomi movimenti di lei, stizzito di leggerle sul volto un misto di stupore, di pena mal celata e di rassegnazione adegnosa, poi, con uno scatto, mi levai da sedere.

— Va via? Ella chiese con un tono che pareva volesse assicurarsi se non partivo di lì offeso di quel suo contegno.

Io non ero più buono a nascondere ciò che in quel punto provavo.

— Vo via, risposi; che sto più a seccarla?

Rizzossi e mi si fece innanzi con un'aria di profonda tristezza, ontosa di aver già troppo capito le mie balorde intenzioni e nello stesso tempo quasi decisa di adebitarsi con me come meglio mi sembrava.

— Se vuol restare! pronunziò quasi sottovoce; e l'accento rivelava tutta l'amaritudine di quel cuore più, forse, sdegnato della mia bassezza che del suo avvilimento.

Parve mi avesse sputato in viso! Quella mia ebbrezza cessò ad un tratto.

— Oh! oh! esclamai inorridito; perdono! - E corsi in cerca del cappello per celarle il mio rossore e la mia estrema confusione.

Quelle tre brevi parole: *se vuol restare!* erano state pronunziate in modo da significare: vilissima creatura! Io volevo pagarti di gratitudine; volevo darti per sempre un nobile posto nel mio cuore! Se tu ora non hai saputo, un momento, esser diverso di tutti gli altri; se hai vista una infelice e non sei stato buono di resistere alla tentazione d'insultarla; via, pagati pure la tua buon'azione col possesso di un istante! Dopo almeno avrò il diritto di disprezzarti come tutti i tuoi pari!

— Addio! le dissi senza poterla guardare in faccia.

Ella prese allora la mia mano e la baciò con effusione esclamando:

— Grazie! Grazie! Quanto è stato generoso!

Scappai via. E scendendo quelle scale e quando fui all'aria aperta, abbottonai con gran soddisfazione il mio soprabito e mi posi a camminare colla testa alta e col cuore in festa, come chi ha fatto il suo dovere.

LUIGI CAPUANA.

Le NUOVISSIME

Della Compagnia Francese

La compagnia Leroy Clarence ci ha dato in pochi giorni una mezza dozzina e più di novità, alcune fortunatissime, le quali, si dice, hanno cassato certe sentenze premature circa la decadenza del teatro francese.

È vezzo molto seguito, sebbene pericoloso, quello di pigliare due fenomeni

e formare un sistema, di infilare due fatti isolati per dedurne una grossa argomentazione che finisce con sentenza analoga. Se ritorniamo indietro una mezza dozzina d'anni, vediamo che i cronisti hanno decretato una mezza dozzina di volte per lo meno la decadenza ed il risorgimento del teatro francese, la decadenza ed il risorgimento del teatro italiano.

L'arte è messa sul piatto d'una bilancia e la maniera sull'altro; ad ogni pesata va su l'arte o va su la maniera; è un sistema oscillatorio che finisce in compensazione e lascia le cose come stavano prima. Ogni commedia che cade è un tonfo dell'arte; i più scrupolosi ne vogliono due, non si va più in là.

Guardiamo in casa nostra; non è più di sei anni che la commedia italiana accennava a risorgere; in sei anni è risorta, ha toccato l'apogeo, ha cominciato a declinare ed ora è quasi caduta. Così dicono. E lo dicono perchè hanno fatto il conto sulle dita che quattro o cinque delle ultime produzioni non hanno piaciuto. Lasciamo le produzioni cadute dove sono rimaste, ed ascendiamo più su, e domandiamo: è proprio possibile che le parabole dell'arte sieno così spicce e si compiano come quelle delle stelle cadenti, in un batter d'occhio? È possibile che un'arte salga e scenda e si addormenti in sei anni? Che gl'ingegni si sfibrino tutti in una volta? E sopra tutto è logico, è serio dettar sentenze scoraggianti fidandosi a tre o quattro fatti solitarii? Oh! non ha dunque la letteratura, la drammatica specialmente, ragioni di sviluppo, forze, anima, vitalità che le provengono altrimenti che dal caso? E la società in cui vive e di cui vive non conta per nulla? E gli uomini, e le cose, e il pubblico non sono i collaboratori naturali d'ogni periodo letterario?

Ho detto come la penso sulla pretesa decadenza del teatro italiano; è il pubblico che è mutato, è il pubblico che si è stancato del genere che gli ammanivano i più dei nostri scrittori, segno evidente che il genere era falso. In altri termini non credo alla decadenza perchè non ho mai creduto al risorgimento.

Urge una riforma nella drammatica, in Italia ed in Francia allo stesso modo; i drammi-biografie, la storia dialogizzata, il linguaggio convenzionale a concettini, tutto ciò non può vivere più di sei anni. Uno dei nostri valenti che sapesse ricondurre la commedia alla naturalezza, alla verità, che tentasse di rinnovare le forme, incominciando dal dialogo, darebbe la spinta ad un risorgimento autentico che avesse almeno una parabola lunga.

Venga il Molière che sappia sviscerare l'anima umana, che studi l'uomo come è, non come lo fanno le contrazioni e gli spasimi d'un male putrido, cerchi la vita non nelle sale blasonate dove passeggia il convenzionalismo elegante, non nelle alcove delle cortigiane, ma in tutto il resto, che è il mondo. Bizzarra cosa: tutti convengono in dire che il secolo nostro è il secolo della borghesia, e i nostri commediografi non sanno staccarsi dalle sottane delle gran dame o delle damine, le quali senza volerlo si copiano e si fanno la scimmia. Chi scrive ora la commedia di carattere? E a chi consigliare di scriverla, quando ad ogni ora sentiamo fatto rimprovero di caratteri *vecchi* ad autori i quali devono necessariamente sentir mancare la vena inventiva all'atto di fabbricare un carattere *nuovo*? Si confonde lo

scialbo, lo scolorito, l'inefficace, lo slombato in una cosa sola, e si dice *vecchia*; e si applaudisce chi, non sapendo approfondire il vero e dargli evidenza, si toglie dal *vecchio* colla caricatura.

Ci sono cento altre magagne in noi critica, in noi pubblico; e tornerò sull'argomento altra volta, chè la digressione è lunga; queste magagne giova curare per curar l'arte; per avere un risorgimento vero della drammatica, convien prima che pubblico e critica s'intendano e sappiano quello che si ha a domandare agli scrittori.

Torno al primo quesito: la mezza dozzina di commedie nuove rappresentate dalla compagnia Leroy-Clarence, dà diritto di credere che il teatro francese risorge? *Jean de Tommeray, Petite Marquise, Acrobate, Doit-on le dire?* - adulterio, cortigiane; cortigiana ed adulterio. Null'altro, ancora e sempre e inguaribilmente. L'arte drammatica francese si muove in un circolo chiuso, da cui non sa uscire; variano le forme, gli orizzonti, si fanno prodigi di forma (esempio il *Signor Alfonso*), miracoli di equilibrio, giochetti di prestigio, scambietti, si cercano avidamente gli aspetti nuovi che può presentare quell'argomento, ma non si esce di lì. Ora, se l'arte prima di tutto è concetto, un trionfo coll'adulterio, mi si permetta il bisticcio, non può più essere che un trionfo adulterino. Come! tutta una generazione all'alba e tutta una generazione al tramonto non sa concepire letterariamente se non per mezzo dell'adulterio? Vivono fra le amicizie, i rancori, le ambizioni, in mezzo ai molteplici quadri della vita, ed esse tutto trascurano per l'alcova; e soltanto seguendo le pedate d'una moglie che va in casa dell'amante credono d'essere sul vero sentiero dell'arte! E che arte è questa che non sa ritrarre la virtù, e che quando ha necessità di un uomo virtuoso si ricorda che ci è un cielo e gli domanda un tipo di perfezioni cui nissuno della platea o dei palchi può riconoscere? No, questa non è arte, è fissazione, è delirio, è acrobatismo intellettuale più o meno ben riuscito.

Colle produzioni di cui ho scritto i titoli agonizza in Francia la drammatica dell'adulterio, e chi le avrà gettato con infinita grazia la prima palata di terra sarà la *Petite Marquise* dei signori Meilhac ed Halévy. Codesti signori indivisibili, fabbri di operette e di parodie, dopo aver riso *a due* di tante cose hanno trovato che ci era da ridere ancora e più grassamente della letteratura adulterina.

Codesta *Petite Marquise* in sostanza è una parodia gentile, fina, delicata, rasenta appena la caricatura, non veste le sguaiataggini dell'operetta, ma ne ha il carattere. E tale carattere appunto, non avvertito da tutti, ha dato origine a qualche disparità di pareri nel giudizio che fu pronunciato di questo lavoro, che ebbe un successo splendidissimo.

Henriette ha un marito vecchiotto che studia i trovatori e trascura il talamo; Boisgommeux invece è uno di quei cotali che non studiano nulla tranne la via che mena alle mogli degli altri. Henriette prima resiste all'irresistibile Boisgommeux, poi non resiste, e finalmente riesce a liberarsi dal marito, a combinare insieme una separazione, fa le valigie e capita in casa di Boisgommeux, a dargli la notizia che starà sempre con lui. « *C'est un autre point de vue*, dice l'innamorato; del resto *je suis vaincu, oh! je suis vaincu!*... È tanto *vaincu* che Henriette rifà le valigie e torna alla

casa del marito e manda a monte la separazione.

Questa è la sostanza dell'argomento, che si svolge con intenzioni palesi di satira e di caricatura efficacissime. Ed è ciò che mi fa credere, al contrario di taluno che questo lavoro non sia punto immorale; certo lo spettacolo è ardito, senza ipocrisie, il linguaggio spiattellato ma il fondo è buono, la lezione potentissima. E, date le condizioni che si vogliono nel pubblico, di cui le ingenue non devono far parte, una rappresentazione della *Petite Marquise* è, a parer mio, cosa infinitamente più sana d'una predica. E tanto più sana in quanto diverte. Meilhac ed Halévy hanno in questo lavoretto colpito giusto, seguito i confini della parodia senza tuffarcisi entro goffamente, hanno pure avuto la fortuna di trovare due interpreti che sottolineano le frasi, sviscerano le intenzioni, compiono ed afforzano il concetto. Stroheker e la signora Clarence sono due artisti di merito veramente eccezionale.

Voltate la medaglia; la *Petite Marquise* diventa l'*Acrobate* di Feuillet; abbiamo qui in un atto lo stesso concetto, le stesse situazioni, lo stesso sviluppo, ma il tutto con ansie, febbri, sgomenti e rimorsi seri; l'*Acrobate* si arrampica con molti sforzi rettorici in cima all'albero di cuccagna della moglie altrui, poi fa ancora mille contorsioni per liberarsi e scendere al basso; il marito perdona. Sono poche scene fatte con arte somma, con potenza di linguaggio, ricche di meriti letterarii; ma spiace il vedere un ampio concetto rinchiuso nelle proporzioni d'un quadrettino; in un atto solo, come altri ha notato, non è bello vedere tante diverse ed opposte evoluzioni dello spirito umano; l'efficacia va in parte perduta perchè ci si scorge il convenzionale.

Jean de Thommeray, lavoro inferiore ai due di cui ho parlato, ma ricco di pregi nella condotta e nella forma, vuol rappresentare la corruttela moderna, ma non riesce che a dare un'idea della corruttela parigina; le città immense hanno un mondo speciale, e l'arte che si specchia esclusivamente in quello, non esce dalla cinta daziaria senza smarrire contorni o colorito. In Italia la *cocotte* non ha l'importanza che ha nella commedia di Augier e Sandeau. Per altro i due elettissimi ingegni, è inutile ripeterlo, hanno dimostrato anche questa volta il tatto sopraffino che li distingue.

Accanto a questi lavori citiamo una buffonata che ha un primo atto pieno di brio e di movimento: *Doi-ton le dire?* di Labiche e Duru. Il concetto è tutto in questo quesito: « la signora X ha sposato il signor Y e si lascia amare dal signor Z - l'amico W sa la cosa, deve dirla al marito?» Gli autori concludono di no. Dopo il primo atto festoso, questa commedia dà le capate nelle volgarità e nelle insipidaggini; ed è poi imperdonabilmente immorale nel concetto, nei caratteri, nelle passioni, nel linguaggio; i due autori sembrano persuasi che tutte le mogli ingannano i mariti e viceversa, e lo spiattellano in faccia al colto pubblico. La cosa va bene finchè si ride, quando non si riesce a ridere si pestano i piedi come ha fatto il pubblico del teatro Manzoni.

Se aggiungiamo un paio di lavoretti leggierini e pesantini in un atto, abbiamo esaurito l'elenco delle nuovissime del teatro francese. Concludo: il solo vero, schietto e meritato successo toccò ad una parodia; il rimanente è roba d'avanzo, uscita dal solito magazzino degli adulterii e delle prostitute. E ripeto: Ingegni potenti in Francia come in Italia si perdono in una via falsa; finchè il pubblico e la critica non siano riusciti a mettersi d'accordo, e non sappiano bene che cosa si vogliano, gli autori non usciranno dalla via battuta, o brancoleranno alla cieca sperando di incontrarsi nei battimani.

ARISTOFANE LARVA.

Cronaca Omeopatica

(Aprile)

Ippe! Oppe! È entrato nella Camera l'*Omnibus dei Provvedimenti Finanziarii*. È solito entrarci ogni anno: vi scorrazza un tanto: balena: pencola: sta per ruzzolare, e poi ne esce carico non di casse o di bauli o di valigie, ma di uncini, di regolamenti, di monopolii, onde si sparpagliano e si ammucchiano per l'Italia le gravezze, le confusioni, le seccature.

L'Omnibus di quest'anno vuole caricarsi di nuove prede per la ricchezza mobile, arroncigliando censi, quartesi, decime, casse di risparmio e persino (*horresco referens*) i frutti dei capitali *quandocumque*; — vuole ghermire i quindici centesimi addizionali sui fabbricati già attribuiti alle Provincie e costringere queste a rifarsi tosando altrimenti i provinciali; — vuole portar via la libertà dei tabacchi alla Sicilia e la buona fede ai cittadini contraenti con la nullità giuridica dei contratti non registrati... (Sorgi, ombra del Professore Precerutti e impreca dal busto che ti hanno collocato di fresco nell'Università di Torino!)

In questo guazzabuglio di bagagli, grande confusione fra i facchini, i doganieri ed i vetturali.

Casimiro Ara, passeggiere dei partiti e capo della nuova setta degli Ariani, si acconcerebbe sulle spalle ogni carico ma non la *nullità degli atti*. Tommaso Villa, eresiarca della sinistra, vuole per lui la *nullità* e sguscia sugli altri pesi. Francesco De Luca ex sinistro (capoccia dei Francescani e Lucchesi) dà al Governo i centesimi addizionali per il corrispettivo di lontane ed annacquate obbligazioni di rendere più eque le imposte o di spegnere il corso forzoso; De Sanctis creatore di *mondi*, come il Padre Eterno, spazia nel mondo dei partiti.

Crispi, sempre fiero nella sua retorica, intende recare il suffragio universale al popolino, che domanda l'abolizione del dazio consumo. Altri scovano e vogliono spremere la *forza contributiva del paese*.

Santissime cose per le economie snocciolarono Corbetta, Della Rocca, e sovratutti Toscanelli con una diceria da buon massaio toscano, da Agnolo Pandolfini, in cui contò fino a ventuna le imposte che feriscono in Italia il pane quotidiano... Corpo di un capitale *quandocumque!* L'omnibus quest'anno si caricherà? Non si caricherà? Passerà? Non passerà?

La risposta alle margherite o alle cammomille di Maggio.

—

Calando dai rappresentanti ai rappresentati registriamo le grasse e vivide votazioni degli elettori di Ciriè (576 per Colombini e 574 per Micono), e di Voghera (638 per Montemerlo e 634 per Cavagna); — Un assassinio in strada ferrata; — le sperpetue gridate contro il *governaccio dei tre colori* dal vice-segretario di una deputazione provinciale Siciliana, indegnamente pro-

tetto e braccato dai suoi superiori: — l'introduzione in alcune nostre provincie dell'*Eucaliptus Australiensis* per asciugare e risanichire le paludi; — la costituzione di una Società anonima per l'applicazione dell'*Elettro-Vigile Lanzillo*, che metterà in comunicazione telegrafica le abitazioni private e le Questure e chiamerà queste a salvezza di quelle contra gli incendii, i ladri e i seccatori; — le adunanze Milanesi per la libertà di cremare i cadaveri scambio di inumarli, e la trovata messa fuori da un tal Ferrero Pinerolese di *Sepolture pneumatiche a tombe tipiche di cementazione.*

Risalendo dai governati ai governanti notiamo la briga del Ministero con San Marino, perchè alcuni dei nostri malfattori ripararono sotto le gonne di quella vecchia... repubblica. Il sotto-prefetto di Rimini aveva fatto circondare il territorio San Marinese da una mano di soldati per asserragliare i contumaci; onde la repubblica *prese coppello*, anzi arruffò la cuffia e mandò due capitani delegati a chiedere soddisfazione a Roma; ma tutto finì *pro bono pacis* senza che si spargesse il sangue di una mosca. Il Minghetti per appianare le differenze sorte con la Società delle Strade Ferrate dell'Alta Italia, potenza più fiera di San Marino, diede un pranzo al Barone Rothschild e al marchese d'Adda sopracciò della Società; ed il telegrafo annunziò ai popoli, che costoro partirono da Roma soddisfatti del desinare e delle proposte ministeriali.

—

Andiamo in forestería: 280000 *sì* contro a 140000 *no*. È la Svizzera gioiosa della sua vittoria liberalesca nella revisione della costituzione federale; onde si stringerà più forte il fascio dei suoi Cantoni, si abolirà la pena capitale, si assevererà la libertà religiosa nelle coscienze e nelle scuole, si renderanno civili i matrimoni e le sepolture, e si daranno altri buffetti sul naso ai gesuiti. *Ah! Il progresso si muove ad onta dei nofolloni!* esclama a questo proposito il *Lago Maggiore* di Locarno in una escandescenza di esultanza, che gli fa dimenticare persino la rettorica e l'ortografia italiana.

Si credette un pesce d'aprile e poi si disse vera la fuga di Rochefort e di Grousset dalla Caledonia di loro relegazione. I Repubblicani francesi sono poco socratici; e tengono per ubbie malinconiche le continenze di Socrate, che sentenziato a torto ricusò sgattaiolare di prigione, benchè ne avesse comodità, per non rompere il simulacro delle leggi.

La Francia domanda nuove ritortole: un senato moderatore: un titolo più arcigno per Mac-Mahon; pare dica: tenetemi, legatemi! se no, m'ammazzo.

Orà tutta quanta si svelena contro un uomo solo, il vecchio deputato nizzardo, l'avvocato Piccon, per la supposta italianità di un suo brindisi.

L'Inghilterra ha riscontrato un avanzo di molti milioni fra la sua entrata e la sua uscita. Idem la Prussia.

Il presidente degli Stati Uniti d'America ha dato di spugna a un *bill* spendereccio. E da noi le economie le udiamo cantare solamente dalla *Gazzetta Piemontese* e da Toscanelli, ascoltati come i ciechi.

Il Viceré di Egitto fa lì lì per imprigionare e staggire con i suoi soldati un... canale, e un canale grosso, quello di Suez, a fine di moderare la esorbitanza delle tariffe di Lesseps.

—

Morti politiche: Audinot, che diede le mosse alla dichiarazione Cavouriana di Roma capitale, – e Casarini ex sindaco di Bologna. — Dino Socrat.

Alcuni giorni a Pompei

(Continuazione. Vedasi il N. 8)

IV.

Quante volte una lettura fascinatrice non ti trasse a desiderare di vivere un istante ai tempi di cui ti parla il libro, di aggiungere agli anni tuoi qualche ora dell'epoche trascorse! Ebbene, là fra quei rottami quel miracolo diventa possibile. Vedi: quelle sono case quali le lasciarono i loro abitatori; colà sono i segni della loro vita quotidiana: ta puoi sorprenderli accanto al focolare, testimonio inesorabile degli usi, dei costumi, delle piccole miserie, della virtù vere.

Dappertutto come stereotipata è la vita reale, è la passione non dell'epoca, dell'anno soltanto, ma del giorno, dell'ora, del minuto fugace; il gemito, il singulto; talora un breve soffio di gioia, una carezza, un sospiro, un saluto.

Sono brevi, scorrette iscrizioni fatte col lapis, con una punta di ferro sugli stucchi dei muri.

Custilia, regina Pompeianarum, anima dulcis, vale.

O Custilia, fra le Pompeiane regina, soave anima mia, addio.

Zosimus Victorinæ suæ salutem: oro te ut natali meæ succurras, juvenis sum.

Zosimo alla sua Vittoria: io ti scongiuro, soccorri all'età mia, son mal giovine.

Egli era giovine il povero Zosimo, amava, soffriva, sospirava e quel sospiro mormora su quel limitare e invoca la misteriosa fanciulla; da diciotto secoli un'anima esala su quella soglia il suo virgineo profumo a purificarla dalle profanazioni volgari.

Altrove invece trovi lo scherzo lepido, irriverente: – *Candida me docuit nigras odisse puellas, oderam si patero si non invitus amabo* (la mia Bianca mi avvezzò ad abborrir le brune, le abborrirò se potrò, altrimenti le amerò per forza).

Poi è il liberto allegro per l'ottenuta libertà che fa la caricatura del suo asinello aggiogato alla macina, e scrive sotto: *labora, aselle, quemadmodum ego laborasi et proderit tibi* (travaglia, ciuchetello, com'io ho fatto, e ti farà buon pro).

Poi è la moglie, la quale aspettando quel galtrone di suo marito, che non ritorna dalla bisca, scrive ch'ella lo venderà per un obolo, per un tozzo di pane, pur che gli si levi d'attorno quel buono a nulla. Questo graffito che avrà fruttato a lei una buona picchiata ti ricorda Aristofane, ti ricorda le nostre soffitte e la scena del nostro Pietracqua e ti fa pensare che là, come in quasi tutte le case del povero, la donna ha lavorato, è stata la provvidenza dopo essere stata l'amore e fu sprezzata e fu maltrattata.

Due amici si ritrovano in una locanda dopo un pezzo che non s'erano più visti, cenano insieme e proprio come noi due stassera rivangando il passato, s'affratellano pel l'avvenire e scrivono sul muro *quel patto*, testimonianza a quanti leggeranno di un affetto cordiale, d'un'amicizia sicura o almeno di una serata trascorsa giocondamente. — Il fuoco, la cenere, le tenebre, il vischioso unidore del sepolcro, poi il vento e la pioggia sono passati su quello scritto e non è cancellato.

Nei quartieri più antichi della città ritroviamo la vita della provincia: di riscontro al lusso, alle lascivie dei villeggianti romani, la monotona, severa, patriarcale semplicità dei vecchi municipali, dei veri Pompeiani, dei *laudatores temporis acti*. Colà edifizi, arnesi, costumi, simboli sono modellati a uno stampo, fanno una cosa sola, sono culto di una religione moribonda, la patria: sono cospirazione tenace contro le novità: sforzo penoso di forme che s'ostinano a trattenere un'idea che svanisce, che sfugge, che non è più un'idea ma solo una tradizione. Oh come quelle casette umili e disadorne, nelle quali la famiglia si rannicchia come la chiocciola nella sua conchiglia, devono far battere il cuore al figlio ambizioso reduce dal foro di Roma o dalla scuola d'Atene! come ei deve piangere su quella soglia che lo salutava coll'arc in mezzo di bianche pietruzze a cui ne manca qualcuna da lui sgretolata quand'era bambino per farsene dadi; in quell'atrio, dinanzi a quei muri ancor pieni delle sgrammaticature dei suoi primi compiti di scuola: ricordi venerandi di quel tempo in cui egli scriveva come dicera *Alma vilamque cano Tityre rec.* — Eppoi quel *tablinum*, quell'uscio donde nascevano per lui fanciulletto i premi e le riprensioni, e quelle scale corrose dal ginocchio ch'egli saliva in cerca della madre, o della nutrice. Per il suo ritorno i Lari esultano e ancora una volta il limite della soglia è rifatto il limite di tutti gli affetti e di tutti i desideri. Ma egli ripartirà e i penati porteranno il cordoglio e la notte due poveri vecchi balzeranno esterrefatti da sogni paurosi di tempeste, di assassini, di tradimenti... Così passeranno lunghi anni e forse quando ci

risentirà il desiderio della sua casetta e ritornerà a ricercare la pace ch' egli ha lasciato nelle mura paterne, forse la morte lo avrà preceduto: ritroverà quella casa vuota, desolata, che più non lo festeggia, che non lo conosce più! Eppure, quello era il suo focolare, la sua culla, è là ch' egli doveva condur la sposa e divenir padre alla sua volta!...

Qui l'amico si arrestò e solo dopo qualche momento soggiunse: — E v'ha dippiù: le ceneri accumulate su quelle rovine hanno fatto opera democratica, ci hanno serbati i monumenti del popolo, del vero popolo, quello che lavora, degli artigiani, delle gentarella, degli schiavi. Il tempo che ha scalzato le statue equestri dei conquistatori, gli obelischi che portavano istoriate le ruberie famose, le lunghe processioni trionfali dei poveri prigioni colle mani legate alla schiena, ci ridona adesso con involontaria liberalità il forno, la mola, l'incudine, strumenti di un lavoro più utile e meritorio, ci ridona la catena su cui ha sonnecchiato il povero schiavo portinaio legato insieme al cane a lato della porta, in attesa che il padrone rientrasse dallo stravizzo e lo ributtasse con un calcio nel suo covile. — Un cerno, una miserabile unità dell'armento dei servi ha scritto i suoi patimenti, le sue querele sullo zoccolo di colonna che gli ha servito per tanti anni di cuscino, egli ha scritto il nome del padrone disumano.

Chi gli avesse detto ch' ei legava quel nome all'infamia! E noi possiamo adesso ricambiare le lagrime cocenti di quella disperazione con una pietosa, noi possiamo vendicare i sofferenti, i battuti, i genuflessi di due mill' anni fa dicendo loro: *Siate benedetti!*...

Ebbene, dirai tu ancora che Pompei ti annoia? Io gli strinsi la mano e per lunga pezza non si fe' parola.

V.

Poi egli ripigliò a dire: - guarda quell' altura a destra, dietro la porta di Stabia; quella è l'acropoli, il fuoco della prima *polis*; egli è colà che dalle cascine dei dintorni, dal posto traevano i primi Pompeiani a consiglio, ai sacrifizi solenni: quello era il focolare della patria, il deposito delle insegne, dell'armi, degli idoli maggiori.

— Ed il Foro?

— Il Foro non esisteva allora: i padri, i capi-famiglia della prima repubblica poterono capire a consiglio in quell' area triangolare innanzi a quel tempio che fa certamente dedicato a Posidone, all' Iddio tutelare di quella gente venuta per mare.

Qui io l'interruppi dicendo: - Oh come! la fondazione di Pompei sarebbe dunque greca! e come metti questo con l'autorità del Mommsen che te la giura osca, cioè italica?

— Quella di Mommsen è una opinione, ed in fatto di monumenti quattro occhi vedono meglio che due; e nota che il Mommsen occupato di tante ricerche non ce ne pose che uno e ancora di sfuggita. - All' autorità rispondo colle ragioni; ascolta:

Degl' Osci o genti Italiche non abbiamo monumenti: cacciatori e pastori vivevano nei monti a quella guisa che i nostri montanari, e quando, attirati dalla cupidigia, lasciarono le loro balze, essi non fondarono città perchè trovarono comodo averle belle e fatte. - Ciò avvenne di Pompei.

I suoi più antichi monumenti sono certamente greci; dirò meglio sono dorici, segno infallibile di grande antichità, perocchè l'imitazione che si fece poi dell' arte greca s' attenne agli stili ionico e corinzio, di gran lunga più vistosi ed eleganti.

Così il tempio antichissimo di Posidone lasciò nel foro triangolare era un basamento coronato di colonne che facevano portico intorno al *templum*, la cella sacra del simulacro: però dorica è la sua configurazione periptera, come dorici sono i quattro capitelli trovati fra quelle macerie, che già erano a mucchio lunga pezza innanzi alla catastrofe. Similmente il tempio di Venere, che è alla sinistra del foro grande, mostra l'origine dorica. A prima giunta con le basi delle colonne e con certi capitelli deformi di pretensione corinzia si sarebbe capace di trarti in inganno e di tirare, come un vecchio ragheggino, un velo sopra molte delle sue primavere: ma a guardarlo un poco malgrado tutti i suoi vezzi si vede che, se non è fratello di quel vecchio decrepito del tempio di Posidone, egl' è per lo meno suo discendente prossimo: si vede che quelle basi e quei capitelli stiacciati sono un' appiccicatura che raccorciando le colonne ne sconcia le corrette proporzioni: - una scrostata al fusto e verran fuori le scanalature, una raschiata ai fregi e riappariranno i triglifi.

Dunque Pompei fu greca innanzi a tutto. Intorno al suo nome ciascuno ha detto la sua, e però ve n' ha delle curiose. Con quei benedetti nomi si pratica allo stesso modo che con le case che minacciano rovina, che prima si rifanno le fondamenta e poi, levati i puntelli, si va su rimutando insino ai tetti. - Chi leva una lettera e chi n'aggiunge due, che infin dei conti vengono a dire tutto quello che si vuole.

(*Continua*) R. Sacchetti.

SONETTI

Rustica progenies
Semper villana fuit.

I.

Dopo dess ann e mezz che insci bell bell
Averòm miss a post strasc e belee,
E che fiadavòm, dopo sto rebell,
Tant mi, comè i filoss, che la miee:
Circa on mes fa me bòrla in sul capell
On fulmin - sott a forma de palpee,
Che me incioda ancamò tra carna e pell
El fastidi d'on alter sass Michee.
Ma siccome vuj minga vess tolt via
Nè per on matt, nè per on berichin,
Ve'n cuntaroo i motiv in poesia.
Sentirii s'cettament da la mia bocca
Chè gust l'è a bôlà sott a di covin,
A de là gent che spuzza de pedocca.

II.

Sur Sindech Bellinzagh, sont chi de lu
A prégall tant de famm on gran piasè:
Ch'el sarav quell de mett tucc sott a on pè
I progett su la Stella e parlamm pu.
Dopo che tante volt e al tu per tu
Mi g'hoo rott la zuccaria per vedè
Dè ottegni trôttador e marciapè
Per dau ortolan del Borgh, vèr turlurù;
Sti mârmittoni, per no digh de mej,
Che biassen êrba, biada, fava e fen,
M'han mandaa el tiôl de fà su fagott,
Come fuss on mal-paga o un qual rabott:
Donch bandonemi pur al sô destin
E articol Stella se metti sù el sabbiin.

III.

Siccome mi dau ann fà - precisament -
Cont cua gran tirada in poesia
Hoo cantaa sul Giornal l'*Indipendent*
I elogi della Stella e dè cà mia,
Disend cont un linguagg ciar e patent
- In mezz a on tremor de malinconia -
Che mi fasevi cont de morigh dent
Con tutt mè cômod - pussee tard che sia;
Adess che i dau rattoni de cólmegna
M'han daa el rugh ufficial, senza motiv,
Cont on palpeo bôllaa de la Pretura,
Bologna che veda de scaldamm la tegna
De mett on poo in berlinna i lav.....
Che m'han faa sto belee d'ona figura.

IV.

Del rest se me dovur tant a vegnì via
Dal mezz appartament che godi adess,
L'è perchè l'è ona gran cojonaria
El trà per aria i molài troppi dè spess.
E pen già el cuor el ciappa simpatia
Al mur che le circonda indrizz e in obliqua,
E a rômpegh tutt a on bott quell'armonia
D'abitudin, l'è cert che ghe rincress.
Perchè in quanto sì dua tanghier d'ortolan
Che no pò minga digerì i fioeu;
L'è mej mouvres inchoss, che sè domàn.
Hin tant pien d'egoismo i pappatas,
Che lor no viven che per on cagnoma,
Che rônfa insemma a lor in santa pas:
(Già el sangu l'è minga aqua, sii persuas!)
E hin mennaa per el nas
De giunta ai sò dua sguattier de cusina,
Da una panciuta isterica gallina
Che rasenta oggimai la cinquantina.

V.

Sta tal galuna che gh'è lì a primm pian,
- La confidenta di dua *pich reffien* -
La me diseva on dì che ai dua giovan
Ghe pias tant e peu tant a vess leccaa:
Che lor sott ai carezz, sti dua patan,
Godem, tripillen, ghe ven grev el fiaa,
E che derenten dua bon tamanan
Come quand han bevuu - dopo disnaa.
E mi te g'hoo rispost: Ma cara loe!
Mi g'hoo i mè tasanett de carezzà,
E, se en vanza, g'huo on bell tuch de miee.
E peu lee la sà ben che di articioch
Bisogna stà lontan, come se fa
Coi muj, scimas salvadegh, e bûrdoch.
Lee col fà de sôdfa,
Col ben temp, con la vergaa che la g'hà
D'sudagh adree, per godègh e rodà...
Che là se sfoga a galittagh i quart
E a carezzai anca la nostra part.

A. Picozzi.

Minime

Il *Duello* di Ferrari tradotto in ungherese ebbe esito eccellente a Pest.

—

Il Cronista del *Popolo Romano* ha diretto al Cronista della *Voce* la seguente lettera:

« *Reverendissimo collega,*

»Dico *reverendissimo*, perchè suppongo ch'Ella sia un prete; ove avessi preso un equivoco ne chieggo scusa, e procedo oltre.

»Lo scopo per cui le scrivo è questo: ieri l'altro, sfogliando i giornali di Milano, vi ho letto una notizia che mi ha messo, per così dire, le pulci in capo.

»Ella saprà senza dubbio che, a Milano, dovonsi trasferire in Duomo, oltre le reliquie di Sant'Ambrogio, quelle di S. Protaso e Gervaso. Or bene, mentre ferve il lavoro pel solenne trasferimento, ecco spargersi la voce che nella chiesa dei Santi Francesco e Protaso a Piacenza si venera la *testa* di S. Gervaso e il *corpo intero* di S. Protaso.

»La voci son voci – mi pare ch'Ella risponda, ed ha perfettamente ragione; ma il guaio si è che la voce viene avvalorata dal parroco dei Santi Francesco e Protaso di Piacenza, il quale dichiara che il corpo di S. Protaso fu riconosciuto solennemente dal vescovo Barni nel 27 febbraio 1727, e fu di nuovo riconosciuto dal vescovo Scribani, e fu, nel 6 marzo del 1837, confermato da monsignor Ranza.

»Or veda adunque, collega carissimo, che qui c'è un imbroglio, un imbroglio forse in buona fede, che, o si è commesso dai preti di Piacenza, o si vuol commettere dai preti di Milano.

»L'affare è serio, e merita una spiegazione. Ne scrivo perciò a Lei che sia tuttodì fra le sottane dei Monsignori, persone per bene che s'intendono di tali materie. Per carità se ne informi, e mi sciolga il dubbio. Com'Ella vede, se il pubblico arrivasse a sospettare che ci sono dei Santi con due teste o con tre gambe, si spegnerebbe la fede, e la religione andrebbe a carte quarantotto.

»Io non sono un uomo di religione, ma odio i pasticci, ed ho piacere che la commedia, se si ha a fare, la si faccia per benino, evitando i rumori e le disapprovazioni del pubblico.

»Attendo quindi una sua lettera, mentre, pregandola a salutarmi il cav. Pacelli, ho l'onore di dichiararmi

»*Tutto suo*

»Il cronista del *Popolo Romano*.»

HOMUNCULUS.

POSTA

Signor Ing. C. M. — **Cagliari.**

Spediamo il num. 24 della *Rivista Minima*; il 23 lo spediremo appena l'avremo ristampato.

Signor G. M. fu L. — **Bergamo.**

L'Amministrazione tiene a vostra disposizione il premio toccatovi.

SCIARADA

Metà del possente – *secondo* il *primiero*
Del *terzo* la gente – che vale uno *vero*
Fa vanto; del *tutto* – non credere al tutto.

Quattro degli abbonati che spiegheranno la *Sciarada*, estratti a sorte, avranno in dono uno dei pezzi enumerati nella copertina a loro scelta.

SPIEGAZIONE DELLA SCIARADA DEL N. 8:

E-TER-E

Fu spiegata dai signori: Taraia conte Francesco, Malliani Giuseppe fu Luigi, O. Tapparo, marchese Ferdinando Ghini, Tito Piroli, dott. G. Padovani, prof. Angelo Vecchio, Aldo Rasconi, N. Alborghetti, Cesare Ranza, Egidio Cora, Cesare A. Picasso, G. B. Giacomelli, Casino Pedrocchi di Padova, Fausto Denegri, Luigia Ponti Dell'Armi, Filippo Boccoli, Paronetto Luigi, Ernestina Benda, Antonio dott. Griffi, Camillo Cora, G. B. Lol. Pietro Zaa, Ingeg.r G. Orrù, Giuseppina Chinali, ing. Cristoforo Manconi, avv. Emilio Regazzoni, Busnelli Bernardo, avvocato Baldassare Bottigella, G. de Strudthoff, Andrea Zesevich, Giovanni Landi.

Estratti a sorte quattro nomi, rimasero premiati i signori: Malliani Giuseppe, Giovanni Landi, Giuseppina Chinali, Egidio Cora.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI.
Galli Giuseppe, gerente.

RIVISTA MINIMA

DIRETTA DA

A. GHISLANZONI

ANNO IV. — N. 10. | SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE | 17 MAGGIO 1874

UGO FOSCOLO

(Continuazione. Vedasi il N. 9).

Un'altra volta si tratta di due sacchi di denaro. Il primo è rilasciato sotto la responsabilità di Foscolo e con ricevuta di lui; il secondo per essere passato ad altri, senza ricevuta e senza responsabilità. Mancano lire trecento ventisei, quelle per l'appunto di cui Foscolo *ha rilasciato ricevuta*. L'accusa è grave e la critica la presenta in modo, che quasi si fanno dei cattivi pensieri. Fortunatamente c'è una lettera fra i documenti raccolti, colla quale il Foscolo risponde al ministro della guerra e chiarisce ogni cosa. I due sacchi di denaro furono passati nelle mani del capitano Ceroni per portarli in Alessandria. Caso identico a quello del *cabriolet*. Non s'intende la sparizione di quel denaro. Nelle mani di Foscolo era rimasto pochissimi minuti, poi era passato nelle stanze del general Pino. Chi ha preso quel denaro? Chi lo sa? Ma Foscolo, a cui era stato consegnato, aveva *rilasciato ricevuta*. Dunque paghi. Non era troppo giusto, ma pagò. Io non capisco i corollari che vuol tirarne la critica; ma s'indovinano. *Onesto, Jago!*

Si fa colpa a Foscolo di domandare avanzamento di grado e nelle sue lettere, ciò che è altezza di sentimento – vedete che miseria – vien battezzato *ignoranza di stile burocratico*. Al ministro scriveva: «Non ho mai ricusato i »miei servigi all'Italia, nè ho brigato »cariche mai. Nè cerco oggi impieghi »civili, sebbene più conformi all'istituto »della mia vita;... domando al governo »di non allontanarmi dalla milizia, se »prima non ho fatto qualche azione de»gna del mio grado e del mio nome. Non »posso rinunziare allo studio, che, se »non mi frutta fortuna, mi frutta al»meno qualche fama fra gli italiani... »Il governo non troverà, spero, irrego»lare la mia promozione. Ho servito »come capitano sino dalla campagna di »Scherer: il generale Massena, parco lo»datore, mi nomina onorevolmente nel suo

»rapporto dell'assedio di Genova, stam-
»pato e presentato al primo Consolo. Le
»mie ferite appaiono dalle carte esistenti
»nell'archivio della guerra. E prima di
»Genova, io era stato soldato a cavallo
»della repubblica Cisalpina .. Ho abban-
»donato il servizio con un brevetto ono-
»rario di tenente, perchè la rivoluzione
»della mia patria mi chiamò, sebben
»giovinetto, ad impieghi maggiori, e fui
»segretario del mio governo e poi di
»legazione presso a Bonaparte. Se io
»fossi stato più ambizioso e men probo,
»se io avessi adulato il delitto potente
»con le autorità che persegnitavano più
»il mio nome che la mia persona, mi
»sarei procacciato impiego e ricchezze;
»ma la dignità del mio onore costan-
»temente custodita, mi varrà, spero,
»presso di voi. La mia fortuna e la mia
»fama ed i progressi dell'ingegno mio
»stanno nelle mani vostre. »

È questo, o io m'inganno, lo stesso linguaggio con cui, abbandonando l'Italia, scriveva il 14 giugno dello stesso anno 1804 al cittadino Melzi, vice-presidente della Repubblica Italiana: « Non »ho mai venduta la mia opinione nè »la mia penna, non ho palpato l'igno-»ranza, la viltà ed il delitto che gover-»navano. Facilmente si osa sentenziare »un uomo giovane e straniero, il quale »non ha per ajuti nè la ricchezza che »compra i vili, nè la viltà che placa i »potenti; facilmente si accusa d'indole »violenta chi respinge le ingiurie con »coraggio; e chi si mostra generosa-»mente qual'è, dà il fianco alle ferite »più di colui che si copre col manto »dell'ipocrisia.... Ardisco difendermi, cit-»tadino Vice-presidente, perchè la ca-»lunnia mi assale nell'ora appunto della »mia partenza ...» Voi sapete quali prodezze operasse Foscolo all'assedio di Genova e quante ferite riportasse. Or bene, fu per la sua prodezza e per le sue ferite che Massena lo aveva nominato capitano. Era degna e meritata ricompensa a lui che volontario nella legione cisalpina aveva combattuto a' fianchi del prode Giuseppe Fantuzzi a Cento, a Forte Urbano, alla Trebbia, ma, ohimè! con esito troppo infausto per la libertà: a lui che co' più valorosi si era chiuso dentro Genova tra la fame, le zuffe mortali, i sacrifici inenarrabili e le prove durissime della vita militare. Altri ufficiali, per gesta forse meno eroiche, ebbero confermato il grado con regolare brevetto. Ugo solo rimase escluso. Or non doveva egli chiedere ciò che legittimamente gli spettava? E non chiedendolo, non avrebbe meritato giusto rimprovero di vile rassegnazione o fatto credere, per avventura, che a tale condizione egli sottostava, quasi riconoscendo un castigo?

Al contrario, era il suo genio che faceva ombra; e forse si ricordavano anche allora le sue aspirazioni democratiche onde in Venezia era divenuto l'idolo di tutti, le sue speranze e i suoi voti per un'Italia repubblicana, l'essere uscito povero, com'era entrato, dalla carica di segretario provvisorio, l'essere stato l'anima dei circoli popolari, dalla cui tribuna la sua voce tuonava unione e concordia, l'essere stato fra coloro che, dopo l'iniquo patto di Campoformio, proponevano doversi, anzichè cedere, perire sotto un mucchio di cadaveri e di ruine: forse si ricordava ch'egli stesso soleva proclamarsi il *libero uomo Ugo Foscolo* e lo aveva provato co' liberi sensi espressi a Bonaparte nella sua orazione pei Comizi di Lione. Chi aveva osato dire altrettanto? Ma egli era un gigante, degno di stare a fronte alle ire olimpiche del Giove Terreno, mentre in generale gli uomini del suo tempo non erano che dei vermi che gli strisciavano a' piedi.

E nonostante il nuovo processo che ora si vuol costruire a Ugo Foscolo è fondato sopra un'accusa assai grave in confronto delle altre che quasi non meritavano l'onore d'essere combattute. S'era detto che caduta Milano sotto il dominio austriaco, nei pochi mesi che Foscolo vi si fermò, le nuove autorità, per comprometterlo in faccia agli Italiani gli offrirono la direzione del giornale ufficiale con largo stipendio, e che egli, per sottrarsi a questo nuovo genere d'insidia, sullo scorcio del 1814 fuggiva da Milano e riparava in Isvizzera.

Ora la questione cambia d'aspetto. Non è più l'Austria che offre a Foscolo di scrivere un giornale conforme allo spirito del governo, ma è lo stesso Foscolo che ne compila il disegno e l'offre all'Austria per mezzo di Sua Eccellenza il barone di Hager.

Quest'accusa, lanciata così a sangue freddo e non confortata dalle circostanze storiche del tempo, è terribile. L'Italia era stanca del governo napoleonico; le notizie dei trionfi di Bonaparte non entusiasmavano più nessuno. Egli aveva spenta la repubblica in Francia: era impossibile che l'italiana le sopravvivesse. Si dimenticavano le glorie, si ricordavano le infamie; degli allori del vincitore non si vedeva che il sangue che ne grondava. Napoleone si era cercato, non un alleato, ma un complice in Alessandro di Russia; essi avevano raffazzonato un'Europa vile ed abbietta, senza curarsi punto nè poco delle ragioni dei principi o di quelle dei popoli. Abbandonata la Turchia, abbandonata la Polonia, la Svezia, la Russia e Germania tutta; la Vestfalia ed altre provincie tedesche infeudate alla Francia; forzata la Spagna a piegare il collo al giogo dei napoleonidi nella persona di Giuseppe Bonaparte; asservito Napoli a Gioachino Murat, suo cognato; Lucca data a governo d'una donna, Elisa Bonaparte sua sorella; Pio VII condotto tra i gendarmi in Francia, Roma fatta paesuccolo dell'impero francese. Chi pensava più a Jena, a Eylau, a Friedland? Chi si ricordava più delle vittorie sanguinose della Raab e di Wagram? Non si rammentavano che le rapine fatte all'Austria, togliendole l'Illiria e gran parte delle provincie polacche; l'Olanda unita per forza alla Francia, la Spagna divenuta provincia gallica fino all'Ebro. Era una servitù universale. Ma finalmente cominciano gli errori. La resistenza di Alessandro a chiudere i suoi porti all'Inghilterra, cangiò la loro alleanza in un odio implacabile. Francia e Russia, i due colossi, si urtavano. Ma la Francia e l'Italia erano sazie oramai dei sanguinosi trionfi di quell'uomo, che passeggiava sulla terra come la Fame e la Peste - per distruggerla; erano stanche di somministrare continuamente alla sua ambizione insaziabile le loro ricchezze e la carne dei loro figli. Uomini e denaro! Napoleone non desiderava altro ed altro non chiedeva. Si sollevò come un gran grido di orrore; e quando si seppe che l'aquila imperiale sembrava aver fermato a Mosca, finalmente, il suo volo sconfinato, molti quasi si auguravano che da quelle steppe ei non ritornasse mai più. Le notizie che di là giungevano facevano piangere di rabbia. Si raccontava che nelle vaste campagne, là ai confini dell'Asia, un grande

incendio aveva distrutto città e provvigioni di vettovaglie. Era l'incendio di Mosca; si diceva che i nostri languivano per fame nelle vie che poco prima erano state disertate dal ferro e dal fuoco; che i cavalli morivano, che tutte le mattine mucchi di morti restavano agghiacciati intorno ai fuochi del campo; che, appena un cavallo cadeva morto, i soldati gli si gettavano sopra e lo divoravan crudo; che degli uomini istupiditi dal freddo e dalla fame, rodevano le proprie mani congelate. Tuttociò, pur troppo! era vero; ma l'immaginazione esagerava ogni cosa; la fantasia aggiungeva i suoi tetri bagliori alle fosche tinte del quadro; e allora non si udì, specialmente in tutta la Lombardia e in questa Milano, che un'ira, un fremito, un urlo rabbioso impossibile a descriversi; eccheggiò come un grido di maledizione sul carnefice coronato che spargeva sangue umano sulla terra colla stessa indifferenza con cui un giorno aveva fatto moschettare il giovinetto duca di Enghien nei fossi del Castello di Vincennes. Immaginate quando si seppe l'ultima, sanguinosissima battaglia di Waterloo; Napoleone vinto, e datosi in mano degli Inglesi; e, poco stante, l'Austria confermata nel possesso del Lombardo-Veneto. Napoleone caduto! questa notizia sollevò migliaia di petti che respirarono finalmente come liberati dall'incubo più atroce che mai abbia pesato sul cuore dell'umanità.

Quasi ad un tempo l'Austria entrava nelle città lombarde, ma non come in paese conquistato, non coll'orgoglio del padrone e con superbi sorrisi sul labbro; entrava mansueta, carezzevole, quasi stendendo la mano ai percossi, da redentrice, da liberatrice.

(*Continua*) F. Uda.

Lezione Anatomica

La sala è lugubre,
Dal negro tetto
Discende l'alba
Che si riverbera
Sul freddo letto
Con luce scialba.

—

Chi giace? è un'etica
Defunta jeri
All'ospedale,
Tolta alla requie
Dei cimiteri,
E al funerale.

—

Tolta alla placida
Nenia del prete,
E al dormitorio,
Tolta alle gocciole
Roridè e quete
Dell'aspersorio.

—

Delitto! e sanguina
Per piaga immonda
Il petto a quella!...
Ed era giovane!
Ed era bionda!
Ed era bella!

—

Su quel cadavere
(Steril connubbio!
Sapienza insana!)
Aumenta il numero
Di qualche dubbio
La scienza umana.

—

Mentre urla il medico
La sua lezione
E cita *ad hoc*:
Haller, Ippocrate,
Harvey, Bacone,
Sprengel e Kock,

—

Io penso ai teneri
Casi passati
Su quella testa,
Ai sogni estatici
Invan sognati
Da quella mesta.

—

Penso agli eterei
Della speranza
Mille universi;
Finzion fuggevole
Più che una stanza
Di quattro versi!

—

Pur quella vergine
Senza sudario
Sperò, e nell'ore
Blande e fantastiche
Come un santuario
Chiuse il suo cuore.

—

Ed ora il clinico
Che glielo svelle
Grida ed esorta:
« Ecco le *valvole*;
Ecco le *celle*;
Ecco l'*aorta*. »

—

Poi segue: « *huic sanguinis* (1)
Circulationi... »
Ed io travolto
Ritorno a leggere
Le mie visioni
Nel morto volto.

—

Buon Dio! Dilaniansi
Vergini e bimbi!
Si strappan l'iri
Alle libellule!
Spengonsi i nimbi
Dei bei lampiri!

—

Perdona! o pallida
Adolescente,
Fanciulla pia,
Santa, purissima,
Fiore innocente
Di poesia!

—

E mentre seguito
Pensoso e queto
I sogni adorni,
In quel cadavere
Si trova un feto
Di trenta giorni.

A. B.

(1) Citazione d'un passo di Cesalpino:
Huic sanguinis circulationi ex dextro cordis ventriculo per pulmones in sinistrum ejusdem venculum optime respondent ea.
Questiones peripatetice.

Nicolò Tommaseo

Il venerando uomo, morto ne' passati giorni, era nato a Sebenico in Dalmazia nell'anno 1803, e diciamo venerando, per l'ingegno e per le disgrazie, non ultima quella della cecità, non per numero d'anni. Tutta la sua vita fu, per così dire, passata nello studio, chè, fanciullo ancora, erano suoi balocchi gli esercizi dell'ingegno. Addottoratosi in legge, si consacrò poco dopo alle lettere e fu prima, come accade a tutti, giornalista, poi critico, del che egli stesso si lagna argutamente, infine poeta, filosofo, romanziere e filologo di gran valore. In questo breve cenno non vogliamo dettare una biografia; ci basti rammentare, delle molte sue opere, quelle che avran vita più lunga, se pure non sono destinate a durare in perpetuo: *Il commento alla Divina Commedia*, il *Dizionario dei sinonimi*, lavori di indole affatto speciale, concepiti in maniera originale e che hanno in sè stessi elementi di molta vitalità. L'ingegno di Tommaseo era più d'osservazione e di indagine che d'invenzione. Potea essere sommo critico se, guardando gli uomini e le cose attraverso una lente troppo buia, non avesse talvolta colorito in

nero i suoi apprezzamenti, e se una specie di amore al contrasto non lo avesse spinto inavvertitamente ed a priori in giudizi da ribelle che fanno torto alla straordinaria acutezza che tutti gli riconoscono. È noto il giudizio che egli diede di Foscolo e di tanti altri sommi.

Seguendo questo naturale indirizzo del suo ingegno, egli riuscì specialmente nelle quistioni filosofiche e nelle filologiche dottrine; e qui s'intende per filosofia quella che nasce, dalla esperienza e dalla riflessione, nel cervello d'ogni uomo, senza impacci di scuole e di sistemi, la sola filosofia veramente pratica e veramente utile.

Come letterato, Tommaseo è insigne nell'arte di maneggiare il periodo: egli tratta egualmente bene lo stile rettorico e ridondante dell'oratore, e l'altro succinto e snello della conversazione, e l'altro conciso e tagliente del pensatore. Accarezza anch'egli, come Vittor Hugo, le antitesi; ma, curante sempre della proprietà delle immagini, è parco anche di queste ghiottonerie dello stile. I suoi scritti, forse di troppo vario genere, rimarranno, se non altro, come testo di buona lingua in un tempo in cui, oltre la Babele delle lingue, abbiamo la Babele dei linguaioli non ancora riusciti a mettersi d'accordo.

Note Drammatiche.

Le Sphinx, dramma in 4 atti di O. Feuillet.

Ancora un amore colpevole, ancora un adulterio, ancora quella squisita abilità di scene, di movimento, d'analisi, quella sapienza di effetti e di contrasti che caratterizzano il moderno teatro francese! Fra le poche commediole da nulla, rappresentate in questi giorni dalla compagnia Leroy Clarence, al teatro Manzoni, questa sola di O. Feuillet rimane in piedi degna di essere ricordata. *Le Sphinx* è il cuore femminino; l'autore ci avverte che ogni donna è peggio che un quesito algebrico, e ci mostra nella sua eroina un tipo di donna, fortunatamente rarissimo, della famiglia delle *donne di fuoco* di buona memoria, capaci d'un eroismo e d'un delitto.

Questo tipo, se è raro, è però eterno. Se Cleopatra fosse nata a Parigi verso la metà di questo secolo avrebbe forse, come Bianca di Chelles, scelto una morte meno stravagante e più scenica. Alla lettura l'argomento di questa *Sfinge* non regge; è così povera cosa, e così vana, che non si comprende quasi come potesse venire in mente all'illustre autore. Manca un vero nodo, manca un intento sociale o psicologico od altro, manca la pittura evidente dei caratteri, e par quasi che manchi l'interesse ed il colorito. Ed ecco sulla scena tutto si anima, i personaggi vi mostrano sul viso qualche cosa della catastrofe, e la curiosità di questa supplisce benissimo alla mancanza d'ogni altro interesse. Sotto la sventataggine della protagonista, fin dai primi atti si teme l'agonia dell'ultima scena. Pare merito degli artisti ed è invece sommo vanto dell'autore, il quale ha saputo dettare il suo lavoro tenendo conto dei colori e delle sfumature che dà la luce della ribalta. Alla rappresentazione infatti *Le Sphinx* parve lavoro vario, interessante e felicemente ardito.

Tutta la situazione psicologica, tutto il dramma sta in questo: Bianca de Chelles ama potentemente Berta de Savigny, sua amica d'infanzia, e finisce ad innamorarsi fino alla colpa del marito di lei. La tradita moglie ed amica conosce la propria sciagura, e Bianca de Chelles, quella Bianca pazzerella, audace, capricciosa, dopo una terribile scena colla sua amica, espia il fallo e ridona la pace a Berta togliendosi la vita con un veleno fulminante.

La signora Clarence fu veramente grande nell'interpretazione di questo personaggio, e morì in modo da mettere indosso i brividi. A Parigi si parlò per tutta la settimana del modo con cui la signora Croizette morì nella stessa parte: ne pare impossibile si possa far meglio della Clarence, ed essere più orribilmente vera di lei.

Lo scioglimento di questo dramma impressiona lo spettatore ma non lo appaga. A che giova la morte di Bianca? forse che la carriera matrimoniale è un viaggio che si possa fare allegramente a tappe!, ed interromperlo ora per ripigliarlo poi dimenticando gl'intoppi trovati per via? Che sarà dell'affetto dei due giovani sposi nei lunghi anni che li attendono, ora che vi è passata di mezzo la colpa fatta indimenticabile più ancora dall'orribile catastrofe che doveva sanarla? E qui appare evidente che l'illustre autore non si diede alcun pensiero della vera posizione psicologica de' suoi personaggi, e volle solo presentare al pubblico un *caso* come si fa nelle cliniche. Sbarazzatosi di Bianca, non cura il resto.

Questo difetto capitale passa quasi inavvertito in faccia agli orrori d'una morte per veleno; ma ritorna alla mente pensandoci. Con tutto ciò il dramma di Feuillet è uno dei migliori che abbia dato il teatro Francese negli ultimi tempi; è uno dei pochi a cui il pubblico schizzinoso del teatro Manzoni fece buona accoglienza per due sere.

ARISTOFANE LARVA.

FIORINA

Variazioni sul tema delle conquiste.

RACCONTO.

La birra estirpa e sviluppa le idee e le persone dei bevitori, e, quasi dissi, le allunga e le interisce in maccheroni cilindrici, appiccaticci ed immobili; che dove il vino ti fa sgallettare, essa ti inchioda ad una seggiola o ad un argomento.

Da due ore i quattro adiliti amici Gervasio, Gaudenzio, Marino Dalleastro e Pietro Senza si assoragliavano ad un tavolo di una birreria sotterranea di Torino; e suggevano birra e tempestavano intorno ad un soggetto, che aveva già fatto spendere parecchie loro serate – le conquiste d'amore. Un po' l'uno e un po' l'altro avevano sfoderato romanzi bizzarri e trattati di morale da far arricciare i peli al tabarro di un professore da seminario. Nè si potevano sviluppare dal chiacchierare; chè per forza della birra e della rubrica vi si incanivano sempre più, e le quattro persone e le quattro parlantine oramai si avvinghiavano e si confondevano in un solo mostro gommato.

A mezzanotte Pietro Senza quasi per spiccarsi dalla congiuntura del mostro scrollò la testa, sferrò un pugno sul tavolo, come volesse giocare alla morra, e recitò di lungo filo la seguente discorsa, che gli altri intentiti ascoltarono:

—

Sentite, canaglia di amici! cominciò Pietro Senza. Al mio paese, a Rancpoli, c'era una ragazza, anzi una damigella, che passava per la ghiotta locconda di tutto il mandamento. Ed ecco il suo albero genealogico:

Il cavaliere Teodoro Valba, glovia del mio villaggio, dapprima avvocato fiscale, poi presidente di un Tribunale di Prefettura, infine senatore (carica che in Piemonte rispondeva al Consigliere di Appello d'adesso), aveva moltis-

sima cravatta, pochissimi quattrini fuori dello stipendio ed era vedovo con tre figliuole da marito: Penelope, Teodolinda e Cristina.

Ciò intorno al mille ottocento cinquanta.

Penelopa la primonata, dopo aver fatta della grande acopatura in casa, finì per isposare il signor Filippo Frasca, un vecchio notaio malazzato, con le braccia attraversate da sciatoni, il quale le usò la gentilezza di morire presto.

Teodolinda, la seconda, idem dopo molta tapezzeria fatta a domicilio, trovò da congiungersi con il cavaliere Gaspare Cotiledone, conservatore delle ipoteche, uomo maturo e ben pensante, padrone di un bel villino sui colli dell'Astigiana.

Finalmente Cristina, la terza, non aspettò il suo bravo vecchio, ma si incapricciò di un bel giovane del paese capo-musica in un reggimento di fanteria, Zaverio Malthni, pieno di buon cuore e di biscrome melodiose, ma senza un pa' di ben di Dio al mondo, come essa non aveva al sole altro che la propria bellezza e la spocchia del babbo presidente. Questi fu romanamente inflessibile nel non volere per genero un ammaestratore di tromboni: quindi la ragazza, dopo una filatessa di lai e di svenimenti inutili, scappò di casa istigata ed aiutata da una vecchia cameriera, la quale desiderava restare assoluta padrona del padrone, e perciò non mancò di invelenirlo viepiù contro la figliuola per la malafatta da essa stessa ordinata.

Mancando il permesso militare burocratico e il consenso paterno Cristina e Zaverio si sposarono secretamente in faccia a un Don Abbondio di facile approdo, da loro corrotto mediante il regalo di una tabacchiera di tartaruga.

Il guaio si fu, che di lì a poco venne bandita la guerra di Crimea; e Zaverio dovette partire per essa, e cadde folgorato a Balaclava, mentre soffiava e fischiava disperatamente nell'ottavino una musica, che forse era un saluto festoso e malinconico alle calcagna dei Cosacchi che scappavano e alla memoria della sposa lontana.

Essa andò a picchiare piangendo alla porta del babbo: ma egli non la volle ricevere, essendogliasi indurito il cuore più dello smalto per le diuturne suggestioni della cameriera e per l'abitudine di condannare la gente alla galera e al patibolo; anzi proibì persino alle altre sue figliuole di ritirare la poveretta presso di loro, sotto la comminatoria della diseredazione e della maledizione paterna. Cosicchè a Cristina fu giocoforza ricoverare in Rancpoli dai genitori dello sposo, contadini poverissimi.

Quivi di inverno, perchè il soffitto lacrimava dalla neve, la meschinella fu obbligata a coricarsi sopra un paglione dentro la stalla, dove morì gustando la gloria acave di trovarsi madre.

La bambina che nacque in quel presepio - a similitudine di Gesù Cristo - è la protagonista del mio racconto.

Come si pratica con tutti i bambini disgraziati, il parroco si divertì a battezzarla con i nomi più strambi del Calendario dei Santi: Fiorina, Diamantina, Albicocca.

Fiorina fu tenuta dai contadini parenti di suo padre con molti riguardi, quasi fosse una figliuola di latte di una famiglia illustre. Non le posero mai il vincastro in mano; si assottigliavano la loro razione di polenda per satollare lei. Il nonno paterno poi, ossuto, nero come un merlo, e ispido come un ceppo, pure si spassava assettato sopra una panca a tagliare amorosamente per lei con certo coltello suo fedele compagnone delle fettucce di pan bigio di segala, che lucevano per la finezza del taglio.

Essa poi veniva su così bella, così bionda e così precisa, che tutto il paese la baciava, la carezzava, la ninnava e la stropicciava per forza; e chi le recava delle cialde, chi delle frutta, chi dei grissini a pugnate; onde i poveri contadini si allegravano, e dicevano grossolanamente contro i parenti materni di lei, che la povera Fiorina era mantenuta dal pubblico, come i cani abbandonati in paese, dopo che i padroni sloggiano altrove.

Il vecchio senatore morì, si sottintende, senza

vedere la nipotina; morì, intirizzito tutto d'un pezzo, un brutto giorno, in cui aveva rovinato più cause del solito; e lasciò alla cameriera la porzione disponibile del suo piccolo podere oltre tutte le cartelle del Debito Pubblico già passatele *brevi manu*.

Allora la zia Penelope, cioè la vedova del notaio Frasca, fattasi coraggio raccolse presso di sè la Fiorina, che contava in quel tempo sette anni, e prese a farle nominalmente da madre, cedendola qualche mese dell'anno all'altra zia Teodolinda Cotiledone.

È impossibile delineare il carattere della signora Frasca, perchè non ne aveva punto; non era ricca nè povera, nè bigotta nè libera pensatrice, nè virtuosa nè disonesta: portava i ricordi stracchi e sfumati della città e le impronte recenti del villaggio sul suo animo di cera, sembrava contadina nel fazzoletto da testa, borghese nello scialle, aristocratica negli stivaletti, nelle presentazioni e in certi *enfin* e *d'abordi*, insomma la sua anima era da meno di quella di un bottone; era un'anima senza manico, inodora, incolora, con tutte le altre negative del dizionario. Trasandava la nipote, dove importava guardarla, abbandonandola a cena e in danza con giovani bighelloni e con vecchi libertini, purchè fossero impiegati, ricchi, nobili o titolati. La teneva poi in briglia, dove era necessità del contrario; così non voleva che corresse per i prati, che pigliasse gusto a ridere forte alle frottole del campanaro, il cantastorie del villaggio, e andasse a visitare i bifolchi parenti di suo padre, e tanto meno accettasse da loro una resta di pane inferrigno.

Quanto al fisico la signora Penelope era ben conservata; a cinquant'anni serbava la bellezza della gioventù, la bellezza dell'asino, come la domanda il popolino piemontese. Date il rosso ad un pane di butirro ed avete la sua faccia da canonichessa, a cui un affetto forte non ha mai trapassata la cotenna, incapace a distinguere una dichiarazione amorosa da un *De-profundis*. Non beveva vino, ed aveva le labbra spesse, tumide, paragonabili al di dietro di una gallina spiumata. Si conosceva da quella beata rotondità e rossezza della faccia, che alloggiava pochissimi pensieri in capo.

Di costa a codesto papavero cresceva Fiorina, che contava oramai quindici anni: ed era già una rosa stupendamente sbozzolata e pomposamente sbardellata. Anzi vi aveva persino del soverchio là dentro; c'era del seicento, *erat quod tollere velles*.

Avresti detto che il Padre Eterno, versando sul suo capo l'acqua battesimale della bellezza, ne avesse lasciata sgorgare troppo dalla sua piletta, e che a un certo punto lo Spirito Santo avrebbe dovuto dir basta e turare egli stesso la cannella girando la chiavetta. La venustà di Fiorina faceva addirittura male, faceva paura e meritava di essere proibita.

Tutti i giovanotti non solo del mio mandamento, ma per lo meno di tre o quattro mandamenti vicini, le averano fatto delle dichiarazioni d'amore: perchè la Fiorina frequentava o, come dicono, *battera* tutte le feste del circondario; e in qualsiasi ballo si faceva assegnamento su lei come su un cavallo d'affitto, come sopra un deputato di mia conoscenza ad un meeting.

Io solo, *rara avis*, non m'era mai permesso di dirle una freddura, di sussurarle che era bella, che era un angelo ecc., cose che le avevano già cantato in tutte le musiche ogni cialtrone e ogni mascalzone che si era incappato nelle sue gonne. Però me l'era studiata da me freddamente e in silenzio quella bellezza; me la ero girata e rigirata in testa; l'avevo mandata a memoria quella melodia sovrana di forme: la portavo sempre con me a Torino, e me la collocavo a mia posta in un cocchio a Piazza d'Armi, in un palco di primo ordine al Regio e a un ballo al Circolo degli Artisti o all'Accademia Filarmonica. Anzi, quando stufo fino alla stupidezza delle vostre feste cittadine, incrocicchiava le braccia al petto, perchè non scoppiasse del disprezzo, che io avrei voluto

versare su quelle giubbe nere tagliuzzate a tritumi di preté, su quelle tempie incavate, su quei manti medioevali rosicchiati dal tempo, - allora mi sentiva talvolta agghiadare il sangue nelle vene: mi pareva vedermi guizzare davanti l'immagine dorata della bellezza di Fiorina: era nulla - un'acciuga che passava vestita di mussola bianca.

Fra le altre cose avevo studiato in Fiorina gli effetti del biondo. Non so se voialtri li avete studiati mai questi effetti, voglio dire il luccichio e la fosforescenza di una bella ragazza bionda.

L'avete mai osservato lo spuntare della luna piena? Da principio là in fondo si confina della terra un bel carbone acceso che non dà luce; poi si pianta nell'orizzonte, discosto a pochi palmi dalla terra, la punta infocata di un grosso sigaro avana, che deve fumare Iddio nascoso dietro il suo sipario azzurro. E non dà luce. Volgete le spalle alla luna; camminate un po' con la testa in su, e poi mettete disavvedutamente gli occhi in terra. Scorgete una raga o rada ombriciattola dal vostro corpo, ed intorno ad essa un chiarore dolcemente dorato. È la chiarezza della luna e delle belle ragazze bionde.

Ho detto male che ho studiato freddamente la bellezza di Fiorina; perchè i giorni, in cui la vedevo, alla sera poi non sapevo più leggere Dante nè Virgilio. Oh Fiorina era molto più bella della Divina Commedia e della Eneide! Anzi qualche volta, senza essere punto amante ufficiale od officioso, sentiva gelosia di lei al ballo, sentiva come una frenesia vedendo stretta la sua mano da altri, e pensando che il suo cuore batteva contro il gilet altrui; e guardava con occhio collerico lei rapinata nel volo lascivo e circolare del valzer imparò, come lo chiama Vittor Hugo:

Si vous n'avez jamais senti la frenesie etc.

E quando mi coricavo sentivo un soave tremito per le ossa e come un flottuare e un pesare di acqua nel cavo del petto: ma io non osava mai palesarli a lei quel tremito e quel detto. Io, quando conversavo con lei e mi accadeva di stare solo con essa delle giornate intiere, le parlava come ad una madre e a una sorella: le discorreva di bachi da seta nel mese di giugno, di ladri di campagna nel mese di agosto e di giornali di mode nell'inverno. Perchè, tal quale mi vedete, io sono un curioso originale: per bisticcheria io arrischio magari una impertinenza libertina con una monaca o con una marchesa, che tenga tre preti in casa; e poi tratto con i guanti bianchi le ragazze di riputazione dimezzata, le pesche bacate di Dumas, che il mondo adora in secreto e sprezza in pubblico. Se me ne domandate la ragione, è questa: che io rispetto la sventura; è lo stesso motivo per cui il Giusti, santa ombra di paragone, si levava il cappello entrando nell'ospedale dei pazzi.

Il mio era però un vero amore latente che secondo il processo filosofico di Gioberti doveva svolgersi dall'*uno* embrionico ed invisibile all'*uno* grande e sfoderato.

Ed ecco come si svolse e poi scoppiò la sintesi giobertiana del mio amore; insomma, ecco come io cascai: *(Continua)*.

G. Faldella.

Note Bibliografiche

Ricordi di Londra di E. De Amicis
(Milano Treves ed.).

Quell' eletto ingegno di Edmondo De Amicis è sempre all'opera; ogni anno pubblica un paio di volumi, che sono aspettati come una buona novella e divorati come un cibo appetitoso. Pochi scrittori in Italia godono la popolarità di De Amicis, e pochi invero se la meritano quanto lui. La *Vita Militare* prima, poi le *Novelle*, poi la *Spagna* ebbero la stessa fortuna; ora ecco un altro libriccino modesto, col modesto titolo di *Ricordi di Londra*, e intanto, reduce dall'*Olanda*, l'autore lavora assiduamente ad uno scritto intorno al paese dei fiori da serra, della birra, dei quadri di genere, dell'operosità quieta ed assidua. Se non è un' illusione del desiderio e della stima affettuosa per chi lo scrive, questo libro sull' Olanda mi pare dovrà riuscire anche più bello dei precedenti, perchè di più mite e più tranquilla natura è meglio adatto alle delicatezze, alle sfumature del cuore e della mente dell' autore; e mi tengo sicuro fin d'ora, come se gli leggessi dietro le spalle il manoscritto, che per entro quel libro in gestazione spiri il sorriso bonario della razza fiamminga.

Nei *Ricordi di Londra* ho ritrovato la stessa nota affettuosa, la stessa acutezza d' osservazione, la stessa giovialità ora scherzosa ora tenera, ed a quando a quando quell'estro d'artistica pazzia che aggiunge vezzo e colorito a tutte le scritture di De Amicis; insomma ho trovato De Amicis. Perchè il giovine scrittore è potentemente soggettivo, ed anche quando descrive quel che vede, non può così separare le facoltà del suo spirito da non dirci insieme quello che sente. Questa maniera dell' ingegno può essere un pregio ed un difetto, un pregio quando aiuta il colore, o fa spiccare il contorno, o comunica al lettore le sensazioni, quando va congiunto a temperanza, quando non diraga eccessivamente, nè, per soverchio insistere negli effetti, perde di vista le cause - è difetto quando non fa nulla di tutto ciò. Ho da dire che nell'autore della *Vita Militare* è un pregio? Il lettore lo sa, in ogni libro del De Amicis egli cerca una pagina del sig. Edmondo e la trova, fa più ampia conoscenza con lui e magari senza averlo visto, gli vuol bene. A chi nol sapesse poi, il titolo di questa nuova pubblicazione lo dice aperto. Non è Londra (Dio scampi ogni uomo di buona volontà dal provarsi a stringerla nelle poche pagine d' un libro), sono *impressioni*; impressioni vive, colorite, piacevoli, impressioni d'un' anima che è ancora vergine e che saprà rimanere tale, impressioni dettate con semplicità, con eleganza - impressioni che non si cancellano subito dopo la lettura, ma che vi lasciano qualche cosa nel cuore.

L' editore Treves pose del suo l'evidenza descrittiva delle incisioni e l' eleganza dell' edizione.

Storia dell'Italia Antica di Arto Vannucci
(Milano - Tipografia Editrice Lombarda).

Di questa opera importante si è pubblicato testè il secondo volume e dato principio al terzo. Non è chi non conosca il libro del Vannucci, e non sappia quanto valga; qui giova avvertire che la nuova edizione, pubblicata con inusato splendore di tipi, fu corretta dall'autore ed ampliata molto, tenendo conto del continuo progresso degli studi storici, specialmente nelle parti che si riferiscono ai tempi leggendarii ed ai popoli primitivi. Vannucci toglie ad esame certe idee tedesche, dissolutrici dell'antico, e le combatte con vigoria d'argomenti e di dottrina. L'opera è illustrata da gran numero di incisioni in legno, tutte nostrane ed artisticamente pregevoli.

Peccato e Penitenza. Racconto di F. Martini.

La tesi di questo lavoretto non è nuova, e fu oramai manipolata in cento forme; ma il pregio del racconto sta nella condotta interessante, nei carat-

teri veri e coloriti con verità di tinte e con evidenza, e più che tutto nella grazia, non dirò toscana, ma meglio Martiniana, del dire; le descrizioni, le divagazioni, i dialoghi, tutto in questo libriccino è saporito. Il Martini, di cui ho detto altre volte un mondo di bene, senza averne detto abbastanza, come autore di due gioielli scenici, ha l'abilità, che è di pochi, d'inchiodare gli occhi di chi legge sulla sua prosa. Anche quando ciancia per cianciare, lo state ad udire con diletto; non vi dice cose che vi fanno strabiliare, ma ve le dice con infinito garbo. Ci è un fondo di buon senso raro nell'ingegno elegante del Martini; e se talvolta ti presenta un paradosso, lo fa con un sorriso che dice: «bada, lo spendo per quel che vale». Un bisticcio tanto per non perder l'abitudine e per finire: questo *Peccato e penitenza* non è nè un peccato per chi l'ha scritto, nè una penitenza per chi lo legge; e se fosse un peccato, vorrei che la penitenza da imporsi all'autore fosse di scriver subito un altro racconto.

Un poeta suicida
di Carlo Raffaello Barbiera. (Venezia)

Nove anni sono, a Pavia, in uno dei *circoli* più frequentati dalla scolaresca, (la trattoria della *Croce bianca*, salvo errore), si celebrava con profusione di mortadella e di barbera vecchio la laurea dottorale *in utroque* di un bel giovane quasi imberbe, dalla capigliatura Rafaellesca, dalla fronte alta, dall'occhio aperto e fulgido. Il neo-dottore rallegrava l'intima comitiva chiassosa declamando certe sue strofette mordaci, su vario argomento, ed una in special modo che arieggiava Giusti nelle forme ed aveva il titolo ed il ritornello: *Sono avvocato!* Quel giovane imberbe veniva chiamato per la prima volta dai suoi fratelli in pandette ed in procedura il dottor Giulio Pinchetti.

Parecchi anni più tardi chi scrive riconosceva, con sua meraviglia, sotto il guscio di appendicista della *Gazzetta di Milano*, l'antico anfitrione della *Croce Bianca*.

Il *sono avvocato*, non era stato che un quinario nella bocca del neo-dottore; Giulio Pinchetti non serbava più nulla dello studente di diritto, avea fatto la sua dichiarazione in regola all'arte di cui era sempre stato innamorato, aveva pubblicato un volume di versi e dettava articoli esperimentando la fibra gagliarda del suo ingegno nella critica letteraria. Viveva solo, occulto, e sebbene agiato, era schivo dai facili godimenti giovanili: unica sua vita era il pensiero, unico suo amore la lettura. Per vederlo e stringergli la mano, bisognava andare in casa sua e ricercarlo nelle tre camerette pulite, piene di luce, colle finestre che mettevano in un giardino, fra mucchi di libri e pochi vasi di fiori che facevano men triste la sua solitudine. Aveva sempre un sorriso per accogliere gli amici e si accalorava nella cortese discussione e si trasfigurava quasi in volto. Nello staccarsi dalla soglia dell'abitazione di lui, un quesito si proponeva sempre alla mente dell'amico: «che fa, che pensa ora che è solo? Quale intimo dramma si svolge dentro di lui?»

Un giorno si sparse per la città una triste novella: Giulio Pinchetti si era chiuso nelle sue camere, si era buttato sul letto e si era sparato un colpo di revolver nel cuore. Non so ricordare senza commozione, sebbene siano passati molti anni, il momento in cui lo

vidi all'ospedale, tranquillo nel dolore, lieto di essere finalmente riuscito nel suo proposito, e tenendosi ormai sicuro del bacio della morte a cui già più volte l'avea chiesto invano.

Giulio Pinchetti non ha lasciato lunga traccia di sè, ma per chi lo conobbe da vicino, come pure per chi ne seguì attento lo sviluppo dell'ingegno nei pochi scritti sparpagliati, è evidente che se egli avesse accettato la sua parte fino alla fine, avrebbe fatto grande onore alla commedia letteraria della presente generazione.

Non so altro del Pinchetti e nissuno credo ne sappia di più. Era giovane, era forte, era bello e dotato di fervido ingegno e di molta dottrina, non gli mancavano gli agi della vita – e volle morire.

Tutta la sua vita si compendia così.

E però il signor Carlo Raffaello Barbiera, uno dei pochi giovani che intendono la critica come un sacerdozio e promettono di ravviarla togliendola ai sentieruoli capricciosi della *réclame* e delle chiesuole, non intese col suo opuscoletto, *Un poeta suicida*, di fare una analisi diligente dell'indole dell'ingegno del Pinchetti, nè un'accurata biografia, ma solo una semplice commemorazione in cui apparisse disegnata a gran tratti la melanconica figura d'un poeta e di un amico. Lodiamo il Barbiera del gentile pensiero e lodiamolo anche perchè in poche pagine seppe far rivivere tutto quel poco che, di sè stesso, il povero Pinchetti abbandonava al mondo ed agli amici quand'era vivo.

Sopra una colonia agraria nel Friuli
Cinque lettere di Pacifico Valussi.

L'egregio Pacifico Valussi non è mai stanco: da molti anni è alla breccia, e scrive quotidianamente, dando prova di un raro buon senso e di molto vigore letterario sovra disparati argomenti, tutti cospiranti ad un intento, quello di migliorare le condizioni del nostro paese. Le cinque lettere che abbiamo sott'occhio trattano una quistione non ancora risoluta e che attende l'opera del Governo: la fondazione cioè d'una colonia agraria a Palmanova nel Friuli. Pacifico Valussi non fa vane declamazioni: non vuol trionfare colle metafore e colle iperboli, non dà consigli in aria, ma costruisce tutto un edifizio logico e lo pianta sulle fondamenta. Letto l'opuscolo del Valussi, si rimane persuasi della molta utilità delle colonie agrarie in genere, della convenienza che in ogni regione italiana se ne fondi una e, per quanto è possibile a chi non conosce il territorio del Friuli, che Palmanova è proprio adatta all'esperimento. Le cinque lettere, sebbene dettate *correnti-calamo* per un giornale, sono scritte con bella semplicità di stile. — S. F.

Alcuni giorni a Pompei

(Continuazione. Vedansi i N. 8 e 9).

V'ha chi lo deriva dai buoi che Ercole... ma lasciamola lì. Io per me sto all'opinione del Garrucci che lo dichiara per magazzino di deposito o in termine moderno un Dok. Così Pompei sarebbe stato uno scalo per il commercio delle rilevanti città di Acerra, di Nola, di Nocera situate poco discosto dentro terra. Appresso come di Porto Pisano si fece Livorno, lo scalo divenne una città che si rivendicò il porto e si governò a suo senno.

Ebbe allora istituzioni proprie e queste furono come quelle di tutte le città affini repubblicane, e più specialmente, per la condizione commerciale dei fondatori, democratiche.

Posta al centro del delizioso *Cratere*, al lembo d'una vallata che poteva rivaleggiare con Tempe ed impettirla, al piede del Vesuvio che si coprì di giocondi vigneti, la nuova città si votò a Venere; non a quella Venere che diventò poi lo spauracchio d'ogni buon marito, ma a quella soave e gentile deità che guida il pollino, schiude la gemma e fa sbocciare il frutto, alla dea della primavera, dell'amore onesto e del matrimonio sacrosanto. E questa fu salutata coll'epiteto di *Fisica* cioè naturale e le furono attribuiti i simboli della generazione, alla cui vista non arrossirono le Pompeiane d'allora: quindi l'uso del *Fallo* sulla fronte delle case più antiche, quindi l'uso di quegl'amuleti di che tanto vogliamo scandolezzarci noi, ma che erano onesti in quel tempo in cui si viveva alla buona e non era bisogno di tacere quel che tutti sanno.

Così serena fu l'aurora di Pompei, giovinezza vigorosa, liberale, elegante, rappresentata nelle nozze di Ercole con Ebe la leggiadra coppiera, della forza con la gentile cortumanza.

Poi vennero i Sanniti, terribili montanari che si vezzeggiarono col nome di *Lupi* ed ebbero veramente di lupo l'istinto ed il costume. Erano essi di quella genia la quale si propagò in tutte le balze degli Apennini e fu detta Osca con nome generico: erano fratelli dei Marsi, dei Peligni, dei Sabelli, degli Aurunci, dei Volsci e parenti di lunga mano cogli stessi Latini, i quali anche nei tempi di maggior pulitezza civile serbarono adunco e robusto l'artiglio.

Tu sai l'uso che tutti costoro chiamarono *Primavera Sacra*, per cui si liberavano della stragrande popolazione col dare lo sfratto a un terzo della gioventù. Sceltumati i più forti, i più arditi, i più pericolosi li mettevano per istrada senza averi, senza altra consigliera che la fame, senz'altra difesa che un troncone di quercia. - Per tal modo li consacravano al corrucciato Maverte, al Dio ladro, al nume predone e li accomiatavano con quel motto sapiente e comune a tutte le soldatesche di predoggiuttateci.

Per lungo tempo non si dilungarono dai monti, e ciò per quel timore che l'uomo civile incute alla belva e all'uomo selvaggio. Ma occupati i monti sino all'ultimo lembo d'Italia, poichè lupo non mangia lupo convenne pur discendere; ed allora pei ben coltivati declivi, sui colli coverti di pampini, fra gli olivi delle riviere si mostrarono quei ruvidi ceffi; dapprima timidamente, quasi sbigottiti, poscia baldanzosi e da padroni essendosi, come le rane della favola, accorti che il tanto formidato nemico era un travicello.

Fu certo un triste giorno quando tale flagello si presentò alle porte di Pompei. Nola, Nocera cadute; speranza di soccorso nessuna; nessuno scampo altro che il capitolare, ed ancora che scampo quello di aprire a cotali spauracchi l'uscio di casa e mettere i suoi penati, le sue donne, sè stessi a quella discrezione! Fu certo un giorno d'angoscia, di trepidanza mortale; - Il fumo delle pire levò fino al cielo il vapore delle ecatombi e gli scongiuri di una gente agli stremi. S'invocarono Ercole, Venere, Posidone. Ma quel loro Ercole, sposata Ebe e posta su casa si era di molto rammorbidito fra le carezze della bella mogliera; quanto a Venere e Posidone non erano gente gran fatto battagliera. Però i numi di Grecia non risposero e la vittoria rimase al barbaro Maverte.

Il domani la pieca fatale era inalberata sull'acropoli e per la città si videro di strani figuri sbirciare le mogli e lisciar le spalle ai mariti. Questo fu verso l'anno trecento di Roma od in quel torno.

Però il diavolo non è mai così brutto come lo si dipinge. Il clima, l'esempio, il vivere cittadino ammansò quei feroci e non andò guari che gl'Iddii dei vinti tornarono a vivere in santa pace, in famiglia con Marte vincitore.

E ciò si spiega. I nuovi conquistatori, gente ruvida ed ignorante, non avevano altra religione che lo spavento: il loro Maverte era l'intemperie, il fulmine, la morìa, tutti i flagelli di che li affliggeva nei fatali borroni la natura aspra e selvaggia. Gli effetti suavi, l'arti della pace, il fascino della bellezza, la mestà del pensiero furono il talismano prepotente che li ridusse agli altari dei numi gentili e sapienti, degl'Iddii dei vinti.

Non così fu nei riguardi del governo e della politica. In questo i nuovi venuti rimasero padroni e furono padroni davvero: anche lì aiutò il rilassato costume e la indolenza dei soggiogati. - Nell'amministrazione essi portarono una indomabile vigoria e un certo genio pratico che si riscontra in tutti i rami del ceppo italico: genio pratico che seppe fare della città un tutto forte, serrato, indissolubile, come il fascio simbolico dei Romani. La *Polis* greca è una libera comunione in cui ciascuno serba attiva e diversa la personalità propria; tutto italico all'incontro è il concetto che attribuisce allo

stato il fine supremo, il quale discendendo fra le mura domestiche fa dei rapporti fra padre e figlio, fra padrone e servo, altrettante anella della catena che ha il suo capo nella Curia. - Presso ai Greci il diritto pubblico è il risultato di tutti gli altri, laddove presso gl'Italici è la sola legittima fonte dei diritti famigliari e della stessa proprietà. Il Lare o capo di casa governa la casa e la famiglia in nome dello Stato.

Il nuovo governo, lasciata da un canto l'antica acropoli, costruisce in vicinanza del tempio di Venere il Foro, questo vivaio a cui dovranno rispondere tutte le pulsazioni del corpo sociale e da cui ogni fibrilla di questo dovrà ricevere il suo alimento.

In esso ebbe seggio di padrone assoluto il Jous, il *Jus potèr*, la prepotente attrazione di ogni diritto e di ogni autorità, la tirannia di un'idea che rende impossibile quella dell'individuo.

Ogni volta ch'io sono passato accanto a quel tempio di Giove mi sono sentito in cuore uno sgomento, un sacro terrore. - Dessi al scampo nel Foro *in atto di feci quando si posa* e di là guardando i tribunali, la curia, i comizi, pare brontoli un sordidoso *badate!* — Che i vecchi cittadini ingannino il loro timore con le teogonie svanite, che, al modo dei loro fratelli di Grecia, i quali vezzeggiarono le Furie coll'appellativo di *gentili*, essi alla lor posta imbellissano il loro tiranno con i sembianti sereni della favola ellenica e lo chiamino Zeus e se lo figurino bonomo e donnaiolo. Egli non muta perciò natura e, se si lascia fare, egli è perchè, sicuro della sua potenza, sicuro di tenerli serrati in pugno quanti sono, ei li lascia sbizzarrire in quelle innocenti fantasie.

Così sul tonsco olmo umbro lussureggiò di pampini la vite greca, così il gaio politeismo ellenico s'innestò sul severo idealismo giuridico degl'Italici. La Venere Pompeiana ravvisò nel selvatico Giove un fratello maggiore, a cui per vezzo diè il nome di padre, e la nuova città prosperò dell'unione di questi discendenti da uno stesso ceppo antichissimo. E, se il nuovo Iddio ebbe la parte del leone, se i padri della patria coprendosi il capo tributarono a lui un culto esclusivo, iconoclasta, Venere ebbe di che rifarsi, poichè a lei rimasero le liete cerimonie, i riti gentili, la passione dei giovani, il regno dei colori e delle immagini.

Non accade fare adesso una minuta analisi delle nuove istituzioni. Basta rammentare che fuvvi in Pompei un *Comitium* o Senato, che esso vi esercitò potere legislativo e delegò l'esecutivo ad un *Medixtuticus* annualmente eletto con un *Questore* ed uno *Edile*. Questo forme sono uguali a un dipresso anche nei primordi di Roma e dell'altre città italiche.

Intanto che Pompei rifiorisce, Roma levava rumore in Italia e fuori.

È certo che Pompei parteggiò per la lega italica nella guerra dei *Socii*. Ma come qualche tempo innanzi Roma avea debellata la lega dei servi in Sicilia, come dovea qualche anno appresso fiaccarne un'altra in quegli stessi dintorni del Vesuvio, così era destino che Roma uscisse vittoriosa di questa lotta sociale. - È noto che sotto le mura di Pompei fu battuto il Sannita Cluenzio, è noto pure che la città fu stretta d'assedio da Silla e, ridotta a capitolare, n'ebbe smantellate le mura dalla parte di tramontana dove il dittatore stabilì una colonia ch'ebbe il suo nome.

Contuttociò per un singolare riguardo Pompei serbò le sue leggi, i suoi magistrati e fu trattata piuttosto da alleata che da ribelle; la capitolazione fu onorevole, in essa si rispettarono le velleità municipali dei vinti. - Una curiosa condizione fu quella per cui rimase vietato ai nuovi coloni il passeggio sotto il portico dell'antica acropoli.

I vecchi cittadini guardavano in cagnesco i nuovi venuti, e sono indizi delle frequenti contese che per lunga pezza infierirono attizzate dall'orgoglio dei primi e dalla petulanza degli altri.

Così fino ad Augusto. A questo tempo la fierezza municipale è di molto bassata, la lima dell'ambizione ha smussata la punta del patriottismo. Augusto vi manda un'altra colonia di veterani per quella comoda abitudine ch'ebbero in ogni tempo le consorterie, di pagare coll'altrui i debiti propri. Nè i nuovi venuti furono come i primi visti di mal occhio; al contrario incontrarono in Pompei buon viso, piaggerie, adulazioni ed il *Pagus Augustus Felix* fu quartiere onorato. D'allora in poi il governo *municipale* si mutò in quello della *Colonia* e i pompeiani credettero guadagnare nello scambio dell'autonomia contro la cittadinanza Romana: d'allora Pompei diventò provincia di Roma, il torrentello si confuse nell'Oceano e la piccola città scomparve in quella babele di leggi, di religioni e di costumanze che fu l'impero. Le antiche divinità ammutolirono, il fuoco della patria nel passare a Roma si amorzò per istra-

da: rimasero i templi screditati, rimasero le terme dell'autorità, rimase la boria, la corruttela.

I *triumviri* scimiottarono i consoli e si pavoneggiarono col laticlavo in risibili divergenze di territorio, i magistrati adularono i ricchi, il foro ch'era bastato ai liberi fu troppo angusto pei cittadini dell'impero, e dall'altezza dei nuovi archi d'onore l'albagia dei Cesari si beffò di quel nuovo avilimento.

Allora primamente si eressero edifizi alla Pietà, alla Giustizia; si convenne di venerare in pubblico la Virtù che più non s'aveva in cuore e fu una venerazione sterile, noiosa, prosaica, simile in tutto alle tirate degli avvocati sulla coscienza, culto senza fede e senza adorazione.

Nuovi ciurmadori introdussero il nuvoloso misticismo Alessandrino. La superstizione è la religione delle plebi avilite: gli ori presi alla rete dei falsi miracoli rifornirono la mensa delle ribalde Confraternite. Per una singolare giustizia del caso fra le rovine del tempio d'Iside si trovarono gli scheletri dei sacerdoti coricati fra gli avanzi dell'ultimo desinare: sparse all'intorno erano le monete dell'adorato peculio, e quelle dita scarnate, chiuse nello sforzo supremo dell'agonia, parevano stringere una borsa.

Negli ultimi tempi si moltiplicarono fuor dalle porte le ville dei padroni e nell'interno le taverne, i luoghi infami dove i servi, i gladiatori, gl'istrioni, i mezzani, gli *Scurra*, i buffoni di ogni risma trascorrevano le notti a rifondere i malguadagnati quattrini.

VI.

— « Atque Bonam tenerae placant abdomine porcae,

Et magno cratere Deam

con quel che segue » — interruppi a schivare il minacciato sermone, ed era tempo, chè l'amico ingrossava la voce.

Ma egli riprese tosto: — « Sta bene che tu citi Giovenale. Egli è la guida che ti conviene. Le memorie del buon tempo antico vi sono in Pompei, ma sotterrate dal marciume dell'ultimo secolo, che vi buttò su la sua iniqua opulenza, le sue caricature, le sue sconcezze. La città che ora torna alla luce è quella che Roma ha riformata a sua immagine e somiglianza, ed è una malinconia il contemplar questa necropoli coll'insegna dell'orgia e della prostituzione.

I monumenti del lavoro, del pensiero, dei patimenti ringiovaniscono col tempo, mettono anzi una specie d'aureola: al contrario i segni della voluttà ti vengono innanzi scheletri, spogli di tutto ciò che è morbidezza, freschezza, colorito. Egli è questo uno spettacolo che ti ripugna, che ti fa male, dove la mobilità del piacere è svanita e rimane la forzata tensione della concupiscenza, dove il bello è morto e sopravvive l'osceno.

La folla dei curiosi volgari va nel Vico Storto a cercarvi materia di lazzi grossolani: io evito quasi sempre quella parte, e singolarmente alla sera quando sento bisogno di pensare alla famiglia e di popolare di ricordi sereni la mia solitudine.

(*Continua*) R. SACCHETTI.

SCIARADA

Magro il *primier*;
Belli i *secondi*,
Dove giocondi
Là fanno *inter*
Pargoli biondi.

Quattro degli abbonati che spiegheranno la *Sciarada*, estratti a sorte, avranno in dono uno dei pezzi enumerati nella copertina a loro scelta.

SPIEGAZIONE DELLA SCIARADA DEL N. 9:

EREDE

Fu spiegata dai signori: avv. Libero Stradivari, Edo Ciampi, dott. Padovani, march. Ferdinando Ghini, prof. Angelo Vecchio, Paronetto Luigi, N. Alborghetti, Casino Pedrocchi di Padova, Andreo Luigi, G. B. Giacomelli, maestro Francesco Silvi, Tito Piroli, Antonio dott. Griffi, Andrea Zesevich, Camillo Cora, Guglielmo Vicenzi, maestro Antonio Bascaro, Ernestina Benda, Cesare A. Picasso.

Estratti a sorte quattro nomi, riuscirono premiati i signori: Andreo Luigi, G. B. Giacomelli, Francesco Silvi, Guglielmo Vicenzi.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI.

Galli Giuseppe, gerente.

RIVISTA MINIMA

DIRETTA DA

A. GHISLANZONI

ANNO IV. — N. II | SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE | 7 GIUGNO 1874

UGO FOSCOLO

(Continuazione. Vedansi i N. 9 e 10).

Essa poteva sembrar simpatica in quel punto, e il primo dei suoi atti fu di far spiccare la differenza che intercedeva fra il suo governo e il napoleonico.

Il proclama del comandante le forze austro-britanniche cominciava con queste parole:

« Avete abbastanza gemuto sotto il ferreo giogo dell'oppressione. Le nostre armi sono venute a liberarvene affatto».

E continuava tutto su questo tono, parlando di nuovo ordine di cose, di felicità; ci chiamava *bravi italiani;* ci lusingava coll'idea seducente di un compiuto risorgimento e di benessere per tutti. « Avete a divenire - diceva - una nazione indipendente: avete a far distinguere il vostro zelo per il pubblico bene: diverrete felici, se sarete fidi a chi vi ama e vi protegge ». E i fatti venivano in appoggio delle parole; era abolita la coscrizione; abolita la tassa dei registri d'atti e contratti; abolito il carico del testatico; il dazio consumo ridotto ad un terzo; ridotto a metà il prezzo del sale; soppressi i dazi d'importazione e d'esportazione per mare; tolto l'uso della carta bollata. L'austriaco Bellegarde aggiungeva: « Noi veniamo a proteggere i vostri legittimi diritti, a ristabilire ciò che la forza e la superbia hanno abbattuto. Noi vi chiamiamo alla difesa comune. È venuto il momento che l'Italia, come le altre nazioni, faccia prova di forza e di coraggio. È tempo che le Alpi inorgoglisano di nuovo dalle loro cime inaccessibili e formino una barriera insormontabile: è tempo che quelle strade, aperte per introdurre nel vostro paese la schiavitù, siano distrutte ».

Era questa una libera costituzione, nè più nè meno, una costituzione qual poteva vantarla la libera Inghilterra.

Allora vi fu un momento che i più solidi principii oscillarono, le più tenaci convinzioni si scrollarono. Chi non avrebbe accettato quel promesso ordine

di esse? Ogni diffidenza era studiosamente allontanata. Potevano essere oppressori e tiranni costoro che, passando l'Adige ed entrando nel cuore del nostro paese, si avanzavano verso di noi, esclamando: Vedete in noi i vostri liberatori! Quei medesimi che, per avventura, potevano essere reputati ieri repubblicani o feroci demagoghi, erano accolti dal nuovo governo come suoi amici e della libertà. Erano le loro idee che esso voleva recare in atto; ispirarsi ai loro principii, trovare la via alle loro più estese applicazioni. Ad essi domandava aiuti e consigli. Ai dotti offriva protezione, affascinandoli con dimostrazioni di stima. «Formiamo in comune la felicità di questo povero paese, associatevi a noi e siano compiute una volta le aspirazioni nazionali con tutte le tradizioni d'arte, di scienza e di libertà».

Insomma le reti erano così ben tese, che era difficilissimo il non cadervi, anche sospettando. Il primo atto di un despota che vuol regnare è corrompere: la prima sua cura è di attrarre a sè i grandi ingegni, di cui ha paura, e di sedurli. Nessun mezzo è trascurato. Essi sono circuiti da tutte le parti, abbeverati di benevolenza, di incoraggiamenti, d'amore. Le loro famiglie, i loro amici sono messi destramente a profitto. Se essi avranno un gran disegno da effettuare, una parola è gettata in mezzo, raccolta, tradotta in atto, perchè quel disegno favorisca mirabilmente le intenzioni di chi vuol radicarsi profondamente nel paese che vuol asservire. Foscolo non si lasciò prendere a queste lusinghe. Si vedeva spiato dalla lontana e tenuto d'occhio. Già i più dei letterati del suo tempo erano diventati tenerissimi dell'Austria e riprendevano gli epitalamj nello stesso punto in cui erano stati interrotti per Napoleone. Tutti si affrettavano a prestare il loro giuramento di fedeltà all'Austria. Immaginate il sorriso sdegnoso di Foscolo. Il giuramento! prestarlo voleva dire veramente patteggiare collo straniero; non prestarlo guerra, persecuzione ed esilio. Allora tutte quelle abbiette creature del nuovo governo, che Foscolo sapeva fin dalla caduta di Venezia quanto valevano, vennero a strisciargli ai piedi: il Fiquelmont e tutti i suoi amici, tutta la più alta nobiltà milanese: si parlò della gran libertà che si godeva: si parlò di letteratura e d'arte, di politica e di giornali. Un giornale diretto da Foscolo, scritto colla magia del suo stile, che grande avvenimento doveva essere nella vantaggiata libertà di stampa! Il Fiquelmont era ritornato alla carica parecchie volte. Foscolo doveva sorrider sempre di quel suo sorriso sapiente. Dovunque si volgesse, non vedeva che spie le quali gli consigliavano infamie. Chi non sapeva i pensieri, che allora bollivano nel suo cervello, già poteva crederlo venduto. A forza di assedj continui, con preghiere che erano minaccie, con desiderj che erano comandi, un di gli si chiese qual era l'animo suo e come scriverebbe egli un giornale. Ogni parola di Foscolo sembrava un'eresia. Fingevano di non avvedersene; adducevano umilmente le loro ragioni insistendo: Ugo contrapponeva le sue. Si facevano condizioni: erano respinte. «Ma come sarebbe, dunque, il disegno d'un giornale diretto e scritto da voi? Mettete un po' di nero sul bianco, e vedremo». Era un fastidio che occorreva far cessare e scrisse fieramente: «Nè censure, nè revisioni, nè stampe dovranno ingerirsene mai.» Quando il governatore Saurau, il barone Hagher, presidente della polizia aulica, il feld-maresciallo conte di Bellegarde, il conte Strassoldo videro siffatta mostruosità, si accorsero come quell'osso era duro da rodere. Intanto si era fatta correre la voce che Foscolo aveva fatto un disegno di giornale, e che l'Austria pagava seimila lire. Le felicitazioni piovevano da tutte le parti. Il povero Ugo pensava sempre: «Impossibile vivere qui a Milano!» e s'irritava seco stesso.

Pensava se doveva partire senza passaporti, o richiederli; nell'un caso o nell'altro provocava il pericolo di dover rimanere per sempre. E il giuramento? Ah! era orribile. Se si fosse veduta la lotta che si combatteva in quel povero cuore, non si sarebbe detto che la sua era un'*ostentata fierezza*, e che intanto patteggiava coll'Austria. Come si può dir ciò se pensava già a salvarsi dal disonore colla fuga e col volontario esilio? In questi pensieri, un dopo pranzo, Giuseppe Pecchio lo incontra mesto e corrucciato lungo il viale di pioppi che conduce a Loreto; dopo avea camminato con lui lungo tempo senza far motto, Foscolo, alla fine, rompe il silenzio e gli dice: «Tu che sei avvezzo a dir la verità agli amici ed ai nemici, dimmi francamente, che si dice di me nel pubblico?» Se tu continui, rispose Pecchio, queste tue tresche cogli austriaci, i tuoi nemici diranno che sei una spia di loro.

Pecchio, che riferisce questo dialogo, scrive che quelle parole furono come un fulmine. Foscolo si mise a precipitare i suoi passi; il suo volto si offuscò. Non disse più nulla.

Il giorno appresso, Ugo, senza prender congedo dagli amici, senza passaporto del governo, senza denari, era partito per la Svizzera. Era salvo, e il suo onore incontaminato. È questo che si chiama l'errore o la debolezza di Foscolo? O non è forse l'atto più bello e più eroico della sua vita? Pensateci!

E tuttavia, queste gravi accuse, così trionfalmente combattute, risorgono; ma buon Dio! Voi lo vedete, esse sono così vecchie, che non fanno più presa; i botoli mordono oramai colle gengive vuote di denti, e notate che si attaccano ad un colosso fatto tutto di granito. Ma non ringrattiscono essi piuttosto quel gigante alla loro statura di pigmei? Se fosse vero che intendono di rendere un servizio alla critica filosofica, noi, per fermo, scorgeremmo meno parzialità nei loro giudizi, e questi si fonderebbero sempre sul vero. La critica filosofica non ha passioni nè pregiudizi, e comanda il rispetto al carattere dei grandi, che essa prende a discutere.

Gli ultimi critici sono men generosi dei critici antichi, i quali, a mio avviso, sono più scusabili, perchè, od erano nemici personali del Foscolo, o perchè, vivendo a lui contemporanei, non seppero difendersi dal lanciargli un'accusa che parve ragionevole, fino a che non apparve la lettera apologetica del Foscolo. Prima di questa potevasi — anche senza astiare personalmente l'autore delle *Grazie* e dei *Sepolcri* — incorrere in equivoci o sentirsi incerti fra le opinioni opposte. Solo la posterità e la storia sono giudici imparziali ed austeri; e questa posterità ha obbligo di pronunciare il suo verdetto, quando a sufficienza abbia dibattuto tutti i capi d'accusa, udite le discordi testimonianze, assicuratasi di essere nel vero.

Ora, quali criteri di verità si può egli dedurre da alcuni documenti sospetti, ridotti unicamente ad uso d'una schifosa polizia, non ventilati e non confrontati

cogli antecedenti del Foscolo? Meritava egli più riguardi il governo corruttore di quei tempi — francese forse od austriaco — che lo stesso Ugo Foscolo, il quale, comunque non scevro di vizii, ebbe sempre una dignità franca ed austera verso lo straniero, nè, d'altra parte, servendo sotto di lui, non faceva che subire il proprio destino?

La critica spigolistra e puerile non intende nulla della grandezza e sventura dell'ingegno, nulla del cuore, nulla dell'elevatezza del carattere, nulla dei tempi in cui gli ingegni, che essa vorrebbe sfatare, han vissuto. Essa — e non so perchè e con quale interesse — ha concepito una strana antipatia per Foscolo morto, per Foscolo ammirato, idolatrato dalla gioventù, e questa antipatia, per le anime che hanno il senso retto ed onesto, riesce inesplicabile.

(*Continua*) F. Uda.

FIORINA

Variazioni sul tema delle conquiste.

(Continuazione. Vedasi N. 10).

Era una sera di giugno: si faceva in piazza il ballo pubblico per la *festa* del paese. Se sapeste che grande cosa è il ballo pubblico per i miei compaesani di Ranopoli! Usi per tutto il resto dell'anno alla accidia delle stalle, agli specchi lividi d'acqua nelle risaie, al gracidare dei ranocchi, trovano che si smaglia loro l'anima a veder sciatillare degli spilloni d'argento sotto un padiglione rustico di tela greggia e balzellare le ragazze a salti di testa come le quaglie sotto la coperta di un paretaio.

Attorno al padiglione c'era una siepe di carabinieri, di signori, di contadine, tutti fieri e saggianti.

Io vidi nella siepe umana anche la signora Frasca e la nipote Fiorina. E nessuno la faceva ballare.

Sopravvenne il Contino: scodò qua e là il suo collo da gru; poi, scoperta la sua cameriera, la abbrancò e si messe a turbinarla con disinvoltura esagerata che significava degnazione e impero per la sua ballerina salariata, e sprezzo per tutti gli astanti, e principalmente per madamigella Fiorina. A rendicare costei la tolsi io. Era un ballare da cani; per ammorbidire il ghiaccio del suolo lo avevano coperto di molti metri cubi di rena, tanto che le gambe vi si affondavano e le calze se ne riempivano. Era un dolore fisico che si mesceva al piacere psichico: e se ne componeva un miscuglio di sensazioni che non provano i signori della Società morbida. Io ballai con Fiorina nientemeno che il numero di quarantotto monferrine, e quarantasette le ballai ingenuamente, moralmente, meccanicamente, come se facessi saltare per celia una bambina. Mentre danzavo, architettai in mente, anzi composi tutta la *Paola*, quella commedia in tre atti che Bellotti-Bon ha avuto il coraggio di rappresentare e che il pubblico ha avuto la debolezza di fischiare orribilmente. Negli intervalli facevamo Fiorina ed io la caricatura degli altri ballerini; osservavamo come il garzone dello speziale tenesse stretta la rivenditrice di sali e tabacchi, e come le facesse mancare il fiato, come il figlio del pizzicagnolo insieme con la stovigliaia rendesse la figura del dromedario quando balla con la scimmia sul gobbo, e così di seguito come si divertivano tutti i mascardini e le mascardine del paese.

Ma prima della quarantottesima monferrina la zia anonima, cioè la signora Frasca, avvertì Fiorina per la decima volta, che quella doveva essere proprio l'ultima ballata. Allora io, che avevo sempre rimandato il mio colpo strategico alla fine, trovandomi con il corto da piede, deliberai di perpetrare qualche cosa di grosso.

Cagion vostra, canaglia! Mi pareva di vedere voialtri con il vostro muso sardonico a minchionarmi. Chi sa che cosa avreste fatto voi altri trovandovi in braccio per due ore quella ragazza di una bellezza spaventosa anzi ruinosa! Ed io ciambellone stare contento ad almanaccare tre atti di una commedia che il pubblico meleré e a mettere in canzonella il figlio del pizzicagnolo e lo rivendugliole che forse erano più furbi di me! All'ultima monferrina avevo proprio formato di fare il mio colpo di stato, la mia violenza regia, come vorrebbe si dicesse Ferdinando Ranalli; e mentre il clarinetto tagliava con uno strillo più aguzzo il tempo all'ultima ballata, io lasciai scappare sulle tempia di Fiorina un mezzo bacio. Ella non se ne adontò; anzi non se ne dolse per intera, anzi (crescendo) divenne straordinariamente di buon umore.

In quel punto cominciò la funzione dell'incanto del mazzo di fiori. Non so se la conoscete. La musica suona sempre interessantemente, dirittamente. Un banditore pubblica a un dato prezzo, poniamo a cinquanta centesimi, un guazzabuglio di fiori, di foglie e di erbe, che si chiama il *mazzetto* per antonomasia, formato per lo più di un girasole in mezzo, attorniato da garofani, rose, papaveri, gionchiglie, gelsomini e incartocciato da foglie di lattuga. Danza una sola coppia per volta, cioè quella che ha offerto il maggior prezzo al mazzetto.

Fiorina ed io ci eravamo ritirati in disparte. Il contino era già andato via, menando con sè la cameriera.

Il mazzetto era già a cinque lire e mezzo. Saltò su quel biricchino del pestapepe dello speziale e lanciò nell'arringo la vispa servotta del veterinario, e sbraitò: *otto lire!*

Il pubblico battè le mani e poi volse gli occhi e i nasi a me quasi per dirmi che, se io gli faceva l'onore di buscare il mazzo, mi avrebbe fatto sindaco, presidente della commissione per la ricchezza mobile, deputato. Io stavo in forse; anzitutto rincresceva al mio orgoglio cittadinesco di accettare quella pagliacciata rurale, e poi temevo altresì che trascinando nei vortici di quella danza pubblica ed affannosa la povera Fiorina, e facendola accompagnare a casa dalle trombe e dai tromboni, il giorno dopo tutte le bocche del villaggio diventassero per nostro conto uffizii dello stato civile e albi pretorii di pubblicazioni matrimoniali. Onde lasciai che gli occhi e i nasi del pubblico mi dicessero quello che volevano, ed io me ne rimasi per un buon pezzo.

Poi una soffiata di quei tromboni maledetti mi fece girare la testa e mi cagionò uno scatto indemoniato: mi lanciai nel cerchio con Fiorina fra gli applausi e i viva del pubblico: ed il mazzolino restò a me.

Allora incominciò la gloriosa marciata: io sfavillante di gioia rusticale a braccetto con Fiorina un po' dispettosa e mortificata del chiassoso trionfo e dell'enorme fascio di erbe e di fiori che le avevano cacciato in mano, preceduti da monelli che strillavano, sbandieggiati da fiocchi e da torcie a vento, pedinati dalla musica, che suonava con allegria *feroce* l'aria detta del *Ballo delle scimmie*, il popolazzo curioso di dietro che batteva le palme. E riuscimmo all'osteria della *Testa Grigia*, dove la zia anonima, costretta contro il suo solito a bere due bicchierozzi di vino bianco di Canelli, si mise a ridere sfolgoratamente, inciampò parecchie volte e fu sul punto di ruzzolare per terra. A forza di sbevazzare finimmo poi tutti: musici, ballerini, ballerine e curiosi con l'abbracciarci e darci del tu, compresa la zia.

Dopo quella serata seguitammo due anni tranquilli come la medesima non avesse avuto luogo. Mi successe ancora più volte di starmi delle giornate intiere con Fiorina a discorsi con lei al solito, come fossi stato con una madre o con una sorella, di bachi da seta di primavera, del granturco d'autunno e di giornali di moda d'inverno.

Il mezzo bacio della quarantottesima monferrina io credeva fosse svanito dalla superficie della terra. Non era e non è mai così. Sfiorate soltanto con la punta del naso la sommità delle orecchie di una donna e state sicuro che quel bacio falso, monco, *christophle* rimasto in asso come un baiocco allo stato di girino, quel baciozzo qualcheduno un giorno ve lo troverete fra i piedi nel cammino della vostra vita. Ciò, come dice il proverbio già martelliano: Un bacio dato non è mai perduto.

Una giornata di settembre, mentre passeggiavo davanti la Chiesa Parrocchiale scaldandomi al camino delle lucertole, locchè si chiama bruciare gratis una faselna al mio paese, mi sentii fumare dello zolfo e correre della lava nel mio sangue. Mi venne una strana voglia di vedere Fiorina, una di quelle matte voglie che vi fanno bere un tamarindi dasciato nell'acqua di seltz dopo pranzo e mangiare del pane ammollato nell'aceto. Fiorina allora non si trovava nel paese: chè, andata a villeggiare sull'Astegiano presso l'altra sua zia particolare, la Teodolinda Cotiledone, che era ad un tempo una zia *omnibus*. Questa era quella che la sostenera d'autunno, mentre la zia Anonima la custodiva nelle altre stagioni. La zia Omnibus era un vero camozzo: sdentata, sgangherata, sfiatata, impastata di sciumia e di giraffa, con il collo lungo, arricciato come la fodera di un paracqua, e girava continuamente sugli arpioni delle sue magre ossa, quasi analasse ancora in busca di conquiste. Era una di quelle vecchie signore borghesi, che fanno una carriera amorosa più lunga di quella delle

duchesse di Balzac: dapprima un garzone parrucchiere o un fattorino di negozio, poi un impiegato delle gabelle, e talvolta anche un cavaliere capoposizione: e gala, se loro capita un ufficiale in alloggio militare, anche da quelli venuti su da sargente dopo trentacinque anni di galloni e dopo tremila cicche masticate... da ultimo, il *refugium peccatorum*, il cappellano di campagna. Quando il cappellano, anch'esso, *l'ultima ratio*, diserta codeste monne lercie, esse, diventate cuoche asciutte e assestate di bruciore, per avere un pizzicotto da un bel giovane gli consegnerebbero in gabbia le undici mila vergini di Sant'Orsola.

La zia Omnibus era proprio quella che faceva per la quale a me. Fui a casa e diedi ad intendere ai miei che volevo andare a fare una settimana alle pernici da un prete amico di famiglia, mandato economo spirituale di una parrucchia in un villaggio dell'Astigiano.

Mi messi la cacciatora addosso, lo schioppo in ispalla, e la via in mezzo alle gambe. Passai dentro i boschi. Pestavo una terra quasi vergine, ammuffita, soffice tisicamente, la cui vi erano delle impronte di capre e di giovenche. Oh qui, io pensavo fra me, non vi è mai passato il sorriso di una damigella!

Non mi sono mai sentito una singolare possanza, come allora, per la vita. Mi pareva di sapere tutto, di essere capace a tutto. Vedevo dondolarsi in aria un uccellino, che sembrava alla picciolezza una farfalla o tutto al più uno agricciolo o un reattino. Puntava lo schioppo, toccando il grilletto davo la mossa al cane che scattava sul fulminante. Puffete! mi cadeva ai piedi una pernice o una beccaccia.

Doveva avere negli occhi degli asteriachi di luce.

Mi formicolavano nelle mani dei pizzicori non più sentiti, avevo la rôsa di scolpire e di dipingere, ed io che non sono mai riuscito a fare a dovere l'uovo di gallina che è la prima figura del disegno d'ornato, credo che allora, se avessi avuto una tavolozza e un pennello, avrei saputo pitturare un ovale da madonna. Dubito che a certi punti della nostra vita, a certi battiti di cuore, a certi raggi di sole sbuchino dalle loro cellule, dai loro ripostigli le centomilla mumadi di cui si compone la nostra complessa esistenza, e allora siamo a un punto poeti, artisti, musici, angeli, diaroli.

Mi fermai all'osteria del primo villaggio, e lì fattomi portare carta asciuga, penna d'oca e calamaio di corno, scrissi cinque lettere a mio padre, dove descrivevo in anticipazione di per dì la mia vita da Nembrod, che non avrei fatta, nella parrocchia dell'amico economo. Poscia avviluppai quelle lettere in un fascio e le indirizzai all'amico prete economo della parrocchia, dove avevo fatto di andare, accompagnandole con il seguente biglietto:

Carissimo, e come si dice, reverendo amico.

» Sono per una decina di giorni a casa tua, »senza che tu mi veggia. – Per darne le prove »a mio padre ti prego di spedirgli per la posta »ogni due giorni una di queste lettere che ti »ho numerate. Addio. Salutami la tua signora »cuoca, e la graziosa tua nipote Brigidina.

Tuo aff.° acc. »

Messo nella bocca delle lettere il piego, continuai la mia marcia. Giunsi ai piedi di un colle. Guardai in su e vidi una casetta rosea posata sopra un bernoccolo di terra a metà della salita, quasi balcone a una finestra della collina. Domandai a me stesso, che cosa andava a fare lassù, e fui per ritornare indietro. Ma il diavolo che mi aveva acciuffato per i capelli, e dal piazzale del mio passo mi aveva scaraventato fino in faccia alla palazzina della zia Omnibus, mi sferzò nel bel mezzo della nuca e mi fece tirare innanzi.

Mi ero arrampicato di pochi passi fra quei bitorzoli e quegli iati di argilla schietta ed asciutta, quando sentii sfoglinricciare fra i filari delle viti. Era una splendida covata di tacchini intenti a pilaccare l'uva, di quei tacchini che sono così difficili ed aristocratici ad allevarsi, ed erano già belli, e già mettevano l'uzzolo, opima speranza degli spiedi, delle ghiotte e delle beccarde.

Quando si esce fuori di carreggiata, si sente il bisogno di sospettare in tutto e di metterci sotto i piedi ogni legge dell'ordine che ci fa male. Così a me incamminato a disordinare con Fiorina venne il ticchio di scompigliare quella quieta brigata di tacchini; e la fulminai con una sonora coppiola di schioppettate. Feci una Maratona, anzi una Sedan di quei giovani tacchini. E mentre, deposto lo schioppo, mi ero curvato per terra a raccogliere quella gente morta, sentii fra gli steli dell'erba secca come la morsicatura di una biscia. Era una tentennata datami sulle dita dalla verghetta di una ragazzina in sugli otto anni con una gliscida distesa di capelli neri sulla fronte.

Era, manesmale, la guardiana dei tacchini. Faceva greppo per piangere; ma non piangere! avrebbe voluto vendicarsi di me, fora anche uccidermi. Per acquietarla, io le offersi alcune monete d'argento. Ma essa sdegnosa rifiutò, e sciolse alfine in uno strillo e in accorrimento la sua impotenza rabida. Infatti quei tacchini per lei valevano più che qualsiasi gruzzolo di quattrini: erano una semma di amori. E pagate voi, se vi basta la borsa, i libri ad uno studioso, il capperale dei bersaglieri a una fantesca, e i tacchini a quella butterina.

Tratta, anzi spaventata dal rimbombo del mio doppietto di schioppettate, la zia Omnibus già si era fatta sul limitare della sua palazzina, quasi castellana sulla soglia del suo maniero. Era carica di ciarpe, di fronzoli, o come si dice, aveva una guardaroba addosso: i quali acconcimi non su per chi fossero fatti, se non per i beccafichi del suo orto o per le galline faraone della sua aia. I gomiti le avevano formato per l'occasione due tremendi triangoli sui galloni. Le bolliva in testa la più veemente filippica che potesse schiattare una signora duzzinale sua pari in escandescenza. Chi sa quale presa di villan cornuto, di ciabattino, di pressochenandissi, chi sa quali mezzadri mulinarà di attaccare al cacciatore dei tacchini, anche fosse stato il pretore del mandamento! Ma vedèr me a sciogliersi i cateti dei suoi triangoli dai palloni e spulezzare la filippica dal cranio e strillare la sua voce un punto di esclamazione e di gioia fu tutt'uno. Io compresi che dovevo subito buttare l'ossa nelle fauci di Cerbero, e attanagliai con un pizzicotto le braccia della zia Omnibus. Essa aggrappandosi al mio braccio e crocidando dalla contentezza mi condusse in cucina.

La placida bellezza di Fiorina non si era punto turbata nè mossa per le mie schioppettate. Essa era lì accovacciata sul fuoco intenta a tostare due pannocchie fresche di gran turco, per farne quella minestra villereccia, che chiamano la *colombine*.

Vedendomi entrare si rizzò rossa come bragia, e così come era, senza crinolino, in vesta succinta, mi parve più alta e più formosa.

(Continua) G. Faldella.

Note Bibliografiche

Opere varie di Marco Antonio Canini.

Ho letto in questi giorni una collana di sonetti, concettosi e spiranti una certa classica solennità, un canto amoroso, una novella in versi dai metri balzani, dalle immagini vivaci, piena di ardimenti romantici, un opuscolo intorno alle reliquie d'un canto greco d'Aleman, la traduzione in versi sciolti del canto terzo dell'Iliade e d'un frammento del *Mahabarata*; ho letto un curioso libro di memorie scritto in francese, ho buttato gli occhi qua e là sopra parecchi dizionari poliglotti, etimologici, ecc. Tanti e così diversi prodotti sono opera d'un solo intelletto bizzarro e potente, Marco Antonio Canini, italiano, e pur men noto in Italia che fuori.

La colpa non è degli Italiani: con tanti nulli che ogni giorno aspettano alle cantonate per chiedere l'elemosina della lode, che si rizzano in mezzo alla folla appoggiandosi agli omeri dei vicini compiacenti, e vociano a perdifiato il loro patriottismo, il loro acume politico, il loro sapore classico, il loro dizionario intemerato, il loro bisticcio eternamente giovine, domandando fama di cittadini, di diplomatici, di letterati puri, e d'uomini di spirito — come è mai possibile che un patriota vero, un uomo politico, un letterato di polso, un filologo, un poliglotta, un poeta, un milionario di parole, d'idee... e d'avventure, possa ottenere fama se ha varcato i monti ed i mari, se ha vissuto gli anni giovanili pellegrinando?

La vita di Marco Antonio Canini è un bizzarro poema di cui hanno fornito gli elementi la politica, l'amore, la pe-

sia, il bisogno. Fu in Venezia al tempo di Manin, in Grecia fra i briganti cavallereschi, in Costantinopoli fra i sicari vilissimi e le donne supremamente belle e le incantevoli rive del Bosforo, in Rumenia fra le corruttele d'ogni genere, che se ne svolsero i principali episodi. Cospiratore prima, per ridonare la libertà alla sua patria, egli continua ad esserlo un po' per tutta la vita, in Grecia contro il Turco, in Rumenia contro l'Austria. Fu a contatto dei principali uomini che preludiarono all'indipendenza italiana, dei più popolari patrioti greci e magiari, e di quegli uomini parla con linguaggio schietto, senza ira; li giudica da uomo che li conosce o crede di conoscerli, ed è generoso anche quando dovrebbe esser tentato di mordere la loro fama per vendicarsi. Tutto ciò si legge con interesse sommo in un libro, *Vingt ans d'exil*, che dettò e pubblicò pochi anni sono in Francia. Ho già detto che è un bizzarro libro, e molti lo hanno detto prima di me; buttato giù colla facilità d'uno che abbia solo da copiare nella propria memoria, ha il fascino dell'improvviso, chè in tal sorta di scritture è fascino prepotente. In una pagina vi trovate dinanzi a memorie solenni, a quesiti politici ed umanitarii del massimo interesse, voltate il foglio ed eccovi un tenero colloquio, un paesaggio orientale, un dramma a tinte cupe, un canto d'amore, un idillio presso ad una fontana, un bozzetto di costumi, una satira, o un frammento di critica letteraria, di polemica umoristica. La penna obbedisce al cuore e raccoglie pensieri e sentimenti come si affollano in mente. Così mi piacciono le memorie; così scrisse le sue Brofferio, così le scrisse in qualche parte Rousseau. Non cerco nei libri di memorie altra armonia, altro nesso, tranne quello che emana naturalmente dal vero; non mi piace dire « è scritto in questa forma: » ma « è vissuto in questa forma. »

Nei *Vingt ans d'exil* vi sono pagine veramente bellissime; il Canini sente la natura e la traduce con linguaggio rapido, vibrato, a tocchi di pennello frettolosi ma sicuri. L'Oriente palpita nel suo libro, non di quel palpito voluttuoso di cui ci ha saziato l'arte convenzionale, ma d'un palpito robusto, brutale; la vita di quei paesi fantastici ha un realismo che offende nel libro del Canini; gli è che egli ha guardato l'oriente colla pazienza dell'anatomico, non attraverso il fumo della pipa ed i sogni dell'*atchis*.

Nè qui solo sta l'importanza del bel libro, ma più ancora nella luce che esso fa sopra uomini e cose che appartengono alla storia. Tutto l'episodio, glorioso ma inutile, del movimento di Venezia, al tempo di Manin e di Tommaseo, apparisce con nuovo colorito, e di Manin viene portato più severo giudizio che non si soglia, ma non ingiusto.

E degli inutili movimenti della Grecia è data ragione nella mancanza di unità e di concordia. Tutto il periodo di lotte, di desiderii, di aspirazioni, che corre dal 1846 fino ai dì nostri, è in questo libro dipinto con criterio autorevole, con occhio che, avesse anche fallato negli apprezzamenti, ha visto da vicino. Per questo rispetto il libro del Canini è interessantissimo. Un'ultima lode che non starebbe a me attribuirgli, ma di cui mi piace farmi l'eco, coll'autorità di molti critici francesi, è questa: i *Vingt ans d'exil* sono scritti con stile e lingua che non farebbero torto ad un buon scrittore francese.

E qui tocco uno dei meriti principali del Canini come letterato, la facilità di maneggiare moltissime lingue non sue; fu giornalista greco e rumeno, ha dettato buone traduzioni dal sanscritto, ed ebbe dai dotti lodi generali per la felice ricostruzione d'un frammento di canto d'Alcman, che pose alla tortura, prima di lui, moltissimi.

Come poeta è bello, concettoso, sebbene forse disuguale; accanto a strofe così felici che meglio non si potrebbe desiderare, ne trovi altre che ti dicono l'eccessiva facilità dell'improvviso o il faticoso studio della concisione; ha però momenti ed impeti di originalità e di forza, e vi sa sempre congiungere la nobiltà della forma, chè anche quando è dimesso non è mai in maniche di camicia. Io so che egli preferisce fra tutti i suoi versi quelli a *Maria*, spiranti un sincero affetto; letterariamente però non mi par dubbio siano da preferirsi i sonetti, vibrati, robusti di pensiero e di forme, ed alcune parti della novella *Giorgio il monaco e Leila*, di cui le molte bellezze vere fanno perdonare alcune lungaggini che offuscano l'armonia dell'insieme.

Per invogliare chi legge a far più ampia conoscenza col bell'ingegno del Canini, cito un canto di morte di spiriti, che fa parte della novella accennata. Il metro qui è molto opportunamente scelto; ha la monotonia e l'insistenza di una voce del fato.

Va, deponi il grave incarco
Della vita: corri al varco
U' verrà che no sii scarco.
È nefasto il dì che in sorte
Vita dona, o quel che morte!
Solverò l'enigma forte.
Rara, breve all'uom la gioia!
Ahi dolor lo struggo e noia
Dal suo nascer fin che muoia!
Cresce il mal, cresce nel mondo
Ogni volta che il suo pondo
Spone all'aere un sen fecondo.
Morti appello e morituri
A plorar sui nascituri
Infelici ai dì venturi.
Morti chiamo e vivi esperti
Come in terra son convertì
Beni dubbi e mali certi.
Buono infausto fia il pensiero;
Ei discopre il triste vero:
Tel ripiglia, Iddio severo!
V'ha dell'ore, v'ha dell'ore,
In che l'uomo un rio dolore
Ange, frange, e piange il core.
Imi o grandi, tutti i vivi
Piangon, piangon; scorre a rivi,
Scorre il pianto in fonti vivi.
Nella tomba pur eguali,
Quivi pace in tanti mali
Hanno i miseri mortali.
Una serpe a Dio nemica
Ed all'uomo falsa amica
Male accusa fola antica.
Non l'uom solo, ma i viventi
Sulla terra son dolenti
Tutti, e tutti alzan lamenti.
Morti appello e morituri
A plorar sui nascituri
Infelici ai dì venturi.
Va, deponi il grave incarco
Della vita: corri al varco
U' verrà che no sii scarco.

Invece ci pare unicamente bizzarro e non lodevole l'uso frequente che egli fa di strofe che vogliono essere imitative, come questa:

Sensi
Baci
Fugaci
Prorompenti
Sui labri ardenti,
Su le guance e gli occhi
Ne' complessi beati
Risonar dai molli strati,
Come avviene che ad occhi, gene
Labri amati la bocca gli scocchi
Se la gioia dal seno trabocchi;
Ovver più lunghi e rari baci ascolti,
E in un sospiro due sospiri accolti,
Fra accenti soavi d'amore,

Fiochi gemiti e quasi di dolore,
Brevi motti tosto interrotti
Da un silenzio dilettoso,
Mentre batte frettoso
Un cor ascra un core;...
Ed altri ardenti
Prorompenti
Fugaci
Baci
Sonti.

Marco Antonio Canini è ora in Italia, dove attende ad opere filologiche di molta importanza, e dove spera di poter pubblicare fra le altre cose una storia del sonetto, seguita da una raccolta di 6000 sonetti di buoni autori ingiustamente dimenticati.

Troverà egli un editore? — S. F.

Addio!

(dagli scritti di un matto)

L'onda ci cullava aspramente; era scura e densa. I due rematori si piegavano a misura sui remi e la barca procedeva a sbalzi. Eravamo in molti; in sette, credo. Gente indifferente: una signora, una ragazza, un signore, non so chi altri; facevamo tutti una brigata sola. Che c'importava? veramente eravamo in due. Con quelle scosse frequenti pareva che il mare fosse a parte del nostro segreto; ella che mi stava accanto si stringeva a me con la bellissima persona. Era paurosa ed affettuosa, o l'uno e l'altro. Sorrideva, ma con una tristezza infinita. Il fatto è che ci dovevamo dividere; già l'addio era stato detto, un'ora fa, quando nessuno era presente. Parole mozze e singhiozzate, promesse susurrate, giuramenti solenni, disperazioni che ci laceravano il cuore; speranze anche, ma incerte e lontane, che pure ci facevano sorridere fra le lagrime. Io l'avea tenuta fra le braccia come una bambina. Ora la gente ci stava intorno, ci guardava, c'imponeva il rispetto delle convenienze: all'aria aperta bisogna saperci stare e vivere anche un poco della vita degli altri. Così siamo fatti noi altri uomini; soli, siamo incompleti; in due, siamo noi; in tre ci entra di mezzo la gente e siamo costretti a portare una maschera uniforme e a recitar la commedia della monotonia. Com'è stupida la gente!

Il cielo era coperto di nubi e minacciava la pioggia imminente; la mattina però, quando si passeggiava insieme per l'ultima volta, era stato sereno. Il vento soffiava umido, come suole sul mare. E questo, allargandosi fuori del porto, faceva una distesa senza limiti, deserta, buia e malinconica. Pochi altri colpi di remo e saremmo giunti sotto al battello.

— È quello laggiù il battello?

— No; questo primo che fumiga. Parte alle nove.

— Tra due ore.

— Sì, tra due ore.

Questo battello aveva le pareti, — non so se si dica proprio così, ma non importa, — alte e massicce. Erano nere come le tavole di una bara; e così doveva essere veramente come ci pareva, poichè noi s'aveva tutt'altro pel capo che la poesia. Fumigava di un fumo cupo e spesso che non aveva la forza di levarsi al cielo. Molta gente stava sul ponte; altri passeggiava, altri ci guardava arrivare. Questa gran macchina ferma, che parea inchiodata nell'acqua, si sarebbe scossa tra due ore ed avrebbe preso a correre sulle onde, rapida e leggiera. Possibile? Un corpaccio immane, grosso, grave, triste, sospettoso dai pericoli che lo aspettano, ma sicuro di sè. Già si sentiva internamente un brontolio sordo di sfida. Rompe i venti, passa fra la bufera, gira gli scogli, percorre in brevissima ora migliaia di miglia, entra in porto, sereno e dignitoso, fumigando tranquillamente come se venisse da una gita di piacere sul lago. Accorcia le distanze, agevola il commercio degli uomini e quasi gitta un ponte fra città lontanissime. Passa di qua ogni tanti giorni e ci porta via i nostri più cari. Una stupenda invenzione della civiltà moderna; un mostro.

Fui primo a salire per la scaletta, e le porsi la mano. Gli altri vennero appresso. Feci chiamare il capitano e gli parlai. Si ebbe a scegliere la cabina e ad ordinare il bagaglio. Il capitano era un bravo e simpatico uomo, tutto franchezza e cortesia. No, non sarebbe partito alle nove; forse alle dieci o più tardi. Il battello era solido e camminava bene; pochissimo rollio. Faceva questi viaggi periodicamente; pigliava passeggieri e merci; tornava agli stessi porti. Tornava?... Sì; un servizio in regola naturalmente. Del resto, non si potea desiderare una sicurezza maggiore; era già stato provato in più d'un incontro. La Società ne aveva quindici, e tutti della stessa costruzione; ne avrebbe aumentato il numero tra poco, ora che gli affari cominciavano a pigliar buona piega. Si sa che questa sorta d'imprese non s'avviano in un momento; era però a desiderarsi da parte della stampa un appoggio maggiore, una più estesa pubblicità, come si dice; tanto più che si trattava di una compagnia tutta italiana. Nondimeno in quattro anni s'era fatto anche troppo, e di lucri ce n'era abbastanza. Io stava per gridargli: « Capitano, perchè me la portate via? »

Poi ci ritraemmo con lei in disparte, perchè avevamo da dirci tante cose. Ma niente dicemmo. A momenti io la guardava, poi mi volgeva al mare, poi la guardava ancora. Perchè partiva? certe volte le donne si dimenticano di aver più cuore di noi, e mostrano di non averne punto. Ieri, quando eravamo nel suo salottino, non si pensava a questo; non c'era avvenire per noi, perchè eravamo troppo felici. Se fossimo morti, sarebbe stato tanto meglio. Ella avea sfogliato tutto un mazzo di rose e ne avea in grembo le foglie. Vedi, diceva, questo è un triste presentimento; le rose passano presto e restano le spine; le foglie si spargono sulla coltre dei morti. Ma a queste sciocchezze poetiche non si può credere quando si ha un po' di buon senso. Il buon senso ci fa veder le cose come sono; come c'entravano le rose? ella sarebbe tornata fra un anno, anche prima forse. Non è vero che tornerai? oh sì, l'hai promesso! Qui l'aria ti fa bene, vivi tranquilla, la città non è meno bella della tua. È una questione di salute e di benessere; si dovrebbe esser ciechi per non riconoscerlo. E poi io ti aspetto. Non so come abbia fatto a vivere, quando non ti conoscevo; non me ne ricordo più; ma adesso non potremmo più stare tanto lontani, perchè sarebbe una cosa ridicola. Due persone che si amano, non si separano. Tu mi sei necessaria come la luce, come l'aria che respiro, come il sangue che mi fa battere i polsi, — mi sei necessaria come la vita: perchè debbo vivere ora, dopo averti conosciuta. Io non mi lascio trasportare dai vaneggiamenti infantili; fo un ragionamento, nient'altro che questo. Mi scriverai però; inganniamo il tempo, amandoci da lontano. Anch'io ti scriverò tutti i giorni tutte quelle cose che ti direi se t'avessi vicina.

Come è mal regolato questo mondo! Si deve sempre correre di qua e di là, in cerca non si sa di che cosa. Noi insieme siamo felici; non ci separiamo più. Siamo le due anime gemelle descritte dai poeti che non sanno mai quel che si dicano; gemelle o no, ci vogliamo tanto bene. C'è forse altri al mondo a cui questo bene faccia male? No; siamo noi stessi, noi due soli che ne vogliamo piangere. E soli saremo domani, quando potremmo stare uniti. All'ora consueta ci cercheremo. Tu troverai più lontano lo stesso sole e gli stessi uomini; ma quanta terra ci separerà e quanto mare!

Si, non si deve dimenticare il buon senso. La società è una macchina ben congegnata. Anche noi siamo macchine. Si hanno fratelli e sorelle, si ha una famiglia, si ha una patria. Non si può spezzare così ad un tratto ogni legame. Che direbbe il mondo? Questa bestia di mondo ha sempre ragione, ed anche il buon senso sente qualche volta di follia.

Su, andiamo più alto, in aere più puro. Là dove dicono che si vive sempre, cioè si ama. Che ci preme di questa terra meschina? giri pure a posta sua, portandosi addosso le sue miserie, le sue passioncelle, i suoi pettegolezzi. Soli in un cantuccio di cielo, immortali pel nostro amore, noi vivremo una vita di sorriso e di luce. Tu pure sei così piena di splendore, Luisa, E questo cielo ce lo faremo qui in terra, se così ci piace; non abbiamo che a volerlo. Non piangere, no, noi ci rivedremo. Chi lo sa? Tu tornerai.. Non mi dir di no, tornerai. Ovvero sarò io che ti raggiungerò. Non parlarmi di morire; sarebbe ingiusto; la gente infelice muore; tu ed io vivremo a giorni migliori. Se no, perchè mai saremmo venuti al mondo?

È vero che un anno è lungo a passare; quante volte vedremo sorgere e tramontare il sole! Ma passa ad ogni modo, e allora non saremo più così tristi. Non temerè; non è possibile che io ti dimentichi. Ieri appunto pensavo tra me e me per quali misteriose cagioni una religione come la cristiana vivesse ancora rigogliosa dopo diciotto secoli. Diciotto secoli non sono bastati a cancellare una memoria; egli è che questa memoria si è mutata in sentimento e così ci è stata scolpita nel cuore. Il sentimento sopravvive. Così, se potessi anche vivere pel corso di mille secoli, io t'amerei sempre ad un modo; la mia religione non potrebbe mutare. E tu sei questa religione, tu sei sull'altare, a te la preghiera fervente, i voti, l'adorazione. Prima non ero così, è vero. Ma la vita ha di questi subiti mutamenti: la gioia ed il dolore ci scuotono qualche volta fino a sconvolgere ogni ordine di idee, ogni misura di sentimenti, ogni organismo. Nella vita dei popoli questi mutamenti son prodotti da una forza che si chiama rivoluzione; in quella dell'individuo da una potenza che si chiama amore. Un popolo rovescia un trono; una donna se n'innalza uno nel cuore di un uomo. Tu, Luisa, sei stata la mia rivoluzione. Quanto son lieto di vederti sorridere! Ti ricordi? mi hai detto ieri che sono ambizioso. Tale sono; voglio la gloria; voglio che tu sii orgogliosa di essere amata da me, ed amata tanto. Ambizioso del tuo amore. Se tutti gli uomini avessero una ambizione come questa, se ciascuno conoscesse una donna come tu sei, se cioè amassero tutti, il mondo sarebbe felice. Ma tu sei sola, nè hai, nè puoi avere chi ti somigli. Gli altri uomini sono tanto infelici!

Io ti cercherò sempre; e così sempre ti avrò vicina. Fra questa folla che mi circonda andrò spiando in ogni donna un tratto che mi ricordi di te. Un poeta nostro dice:

Io vo cercando,
Donna, quant'è possibile in altrui
La desiata vostra forma vera.

E così farò io; e quando non la troverò, nè certo la troverò mai, la cercherò dentro di me, nei luoghi che abbiamo frequentati insieme, nel colore del cielo, nel profumo dei fiori, nella luce che hai lasciato sul tuo passaggio, nelle tante memorie che oggi ci rendono felici e domani ci faranno piangere.

Intanto si tirava su l'àncora; l'ora della partenza si avvicinava; era forza separarci. Vuoi venire anche tu? Sì, vengo anch'io, Luisa. Non importa; ho una casa anch'io, e anch'essi mi vogliono tanto bene: non come te, no. Ma sapranno che son felice e non mi chiederanno altro. Sì, vengo anch'io. C'è sempre tempo a correr dietro alla gloria. Ora, io ti amo, io non posso tornare a terra; e poi, vedi, non c'è barche sotto il battello.

E così venne il momento. Il battello non famigava più. Queste follie ci lasciano la febbre addosso. Discesi nella stessa barca che ci avea portati e mi allontanai. La salutai con la mano e mi volsi in là. Non volea più vederla; mi faceva male. Ella era appoggiata alla ringhiera del battello. La barca scorreva rapidamente e il battello si sprofondava nell'oscurità. Un giovane che mi stava seduto di faccia mi disse: « Signore, vi salutano col fazzoletto. » Mi volsi e risposi allo stesso modo. Non debbo dire di aver pianto, poichè è una viltà il piangere. L'uomo dignitoso deve ridere quando soffre; e se è lieto, deve essere con moderazione. Così vuol la gente. Addio, Luisa, addio! A poco a poco, anche il fazzoletto non si vide più. Ma ella era sempre là, certo, guardando nell'ombra. Povera Luisa! dove sarà domani a quest'ora? Vuol trovare una mia lettera all'arrivo. Vado a scriverle; voglio ancora star con lei; non le ho detto tutto. Addio, sì, per l'ultima volta. Quanta tristezza in questa parola! è tutto il fato che ci pesa addosso. Ed ora son solo: con tanta impazienza nell'anima, con tanto sconforto, con un dolore che mi fa respirare a fatica. A momenti piangevo; poi mi fregavo le mani, pensando: « che fortuna che pure un giorno si debba morire! »

Discesi a terra e m'inoltrai nel cuore della città. Le vie erano affollate come sempre; i fanali splendevano debolmente; qualche carrozza passava. Veramente la la città era un po' triste, o forse quella tristezza era mia, che si ripercuoteva di fuori. Tutta questa gente non l'aveva conosciuta; tutta questa gente non sapeva ch'ella era partita: per questo, doveva essere lieta e spensierata.

Tornai a casa e piansi. Il mondo non vi proibisce di piangere quando siete solo.

Federigo Verdinois.

Cronaca Omeopatica

(Maggio)

Maggio, idillio di Dante e Beatrice – Che di tentazioni – Le vie, d'acacie infiori la paradice – Le case di maroni!

Maggio, sei stato una grande vescica nella politica di quest'anno!

Maggio ha gonfiato la Spagna – Ha gonfiato la Francia – Ha gonfiato la

Grecia – Ha gonfiato l'Italia: pustole, crisi, nebbie, che scoppiarono, svanirono e lasciarono il tempo e la pelle di prima.

—

Il primo di maggio Serrano entrò trionfalmente a Bilbao; Don Carlos levò l'*ossidione* con la faccia del colore *di can che fugge*. I posti armarono di dardi i loro giambi alle calcagna dei Carlisti; pareva una insaponata che lustrasse l'epidermide della Spagna; ed invece essa si gratta ancora tutte le sue lebbre.

In Grecia si cambiò ministero tanto per cambiar ministero.

In Francia cadde De Broglie per una questione di precedenza bizantina fra le leggi elettorali e quelle costituzionali: e sorse Cissey incoloro.

—

La Germania predicò economia all'Italia con la voce delle sue Gazzette: bestemmiò la Messa di Verdi nei funerali di Manzoni con i ringhii di mastro Bülow, un barone di maestro e maestro di baroni; e cercò di iniettare alla Spagna una alleanza o un re Hohenzollern per via del suo inviato Hatzfeld.

La China e il Giappone si brontolano guerra con nuovo pretesto per la questione muffosa della penisola di Corea.

—

In Italia passarono gli impiastricciamenti legislativi sulla ricchezza mobile e sul macinato, vinto l'emendamento di Pissavini, che introduce una maggioranza elettiva nella nomina dei periti per le beghe macinatorie.

Passò la rapina dei centesimi addizionali alle provincie; passò il regalo fatto ai Comuni delle imposte sulle fotografie e sugli spettacoli pubblici. Oh se ne leccheranno le dita quei comuni rusticani, dove le ragazze non hanno altro modo di veder ritratta la propria effigie, fuorchè specchiandosi alle fonti o ai vetri delle finestre o buttandosi d'inverno sui panorami di neve plastica, e dove le persone caritatevoli devono continuamente fare delle collette, per non lasciare finir di fame i ciarlatani e i burattinai ambulanti! Stava per passare anche la nullità degli atti non registrati: si svoltolava, si assottigliava per isfruconarsi nella cruna.... Crac! il filo si spezza: la nullità è annullata da un voto. Minghetti fa una capriola, i pretendenti si danno una passata delle dita nei capelli per darsi l'aria e la speranze di diventar ministri; ma Minghetti da buon ranocchio ricade egli stesso diritto sul portafogli. Dice che non potrà più eseguire le maggiori spese militari essendogli stati negati dal Parlamento tutti i mezzi *ad hoc*, e prega la Camera di rugumare i bilanci. Poi egli finirà con il mandarla a spasso.

—

Per mancanza di fiato *la Riforma* sospese la sua respirazione.

Si temette della salute del generale Garibaldi.

È morto a Firenze il 2 maggio Nicolò Tommaseo scrittore immacolato, santo della vita Civile e Politica.

DINO SGORBI.

Alcuni giorni a Pompei

(Continuazione. Vedansi i N. 8, 9 *e* 10).

Nella via dei sepolcri evvi un emiciclo di travertino, fiancheggiato da due cipressi: lo chiamano la tomba di Mamia ed è un luogo bello, raccolto, direi quasi solenne: tutto intorno sono cippi e mausolei funerari dove la morte è severa e contegnosa.

Di là l'occhio spazia per la campagna e corre fino al golfo. È quello il luogo del mio ritrovo: quivi ho ideato spesso i miei lavori ed ogni volta ho pensato a voialtri ».

— « E, soggiunsi, non pensi qualche volta di preferenza a due trecce nere? – Suvvia, beviamo l'ultimo gotto, o, come diceva Trimalcione, beviamo le corone e andiamo a dormire.

Era proposta ragionevole e fu accettata; ma l'amico, piccato dalla mia allusione, volle rendermi la pariglia e nell'uscire scrisse sul muro proprio sopra al mio stramazzo: *Vibius Restitutus hic solus dormiebit et Urbanam suam desiderabit.* Chiestogli cosa significasse rispose ammiccando con malizia: – « è un graffito di una locanda in Pompei; domattina lo capirai da te. e se materai i nomi desso farà proprio al tuo caso.

Guardai l'amico, guardai lo scritto, guardai il materasso e la coverta a scacchi bianchi e rossi ed ho capito senz'altro. Presi rassegnato la matita, in luogo di *Restitutus* scrissi il mio riverito nome e in luogo di *Urbanam* scrissi... ma non vo lo dirò perchè non istà bene.

VII.

L'indomani pagai lo scotto, nel quale se non figurarono le occhiate e le leccucce vi furono certamente per sotto inteso. Però io mi accomiatai con Raffaele, e sempre in appresso sono rimasto da lui che mi vendeva arrosti e maccheroni senza sottintesi e mi pigionava un letto il quale, benchè mi aspesse troppo d'archeologia colle citazioni in sen ed in manù, era discreto e galantuomo nel mantenere le sue promesse.

Così accomodato ci tornai sovente e vi ho passati dei giorni che nervo fra i miei più belli, giorni che furono pochi ma furono interi: così cari, così giocondi vivono nei miei ricordi, e non è verso ch'io ci pensi senza provare per essi uno indicibile struggimento.

Si balzava dal letto al canto del gallo, si usciva sulla terrazza ad aspirare la brezza marina, a bere i profumi della campagna, a lasciarsi al primo raggio di sole; poi alla ventura pei campi, sulle sponde del Sarno, sino agl'orti di Bosco, di Torre Nunziata, di Scafati, sino alle riva di Stabia.

Talora seduti sopra un ciglione ci sorprese la notte nè di là ci poteva staccare: noi riguardavamo il lume della luna posarsi quietamente sulla città risuscitata, e accarezzarla, baciarla come per contento d'averla ricuperata; e quelle rovine bianche bianche parevano risvegliarsi a quel bacio e mandare un soffio di vita. Poi, quando le fiaccole della pattuglia vi facevano il solito giro d'ispezione, io mi figuravo fosse qualche scorta nuziale che riconducesse gli sposi ed udivo l'ultimo spiffera della serenata. E la notte rivedeva quelle immagini in sogno.

Una volta c'inerpicammo sui greppi del Vesuvio, ci sedemmo fra i cespugli dell'*odorata ginestra*, poi attraverso le ceneri, per lo scheggiato delle lave visitammo il Titano, il formidabile figlio del Caos e della Notte, che nello sforzo della sua sublime impotenza scaglia agonizzante le sue viscere al cielo, come una bestemmia; e il cielo dalle lucenti cupole della sua reggia contempla quello sforzo e quell'agonia colla superba indifferenza del vincitore. Strano contrasto! Lassù le vampe sulfuree, lo scroscio, il tuono, lo sconvolgimento: tutt'intorno, il sereno, la pace, il sorriso e in giro sulla costiera un giocondo scintillar di lumi e di riverberi.

Colà è la poesia di Goethe, serena, vasta, maestosa, impassibile come quella vôlta stellata e quella marina d'argento; colà è pure il grido della musa di Recanati. – La gioia ed il dolore sono i due fili di cui è tessuto l'universo: l'uno liscio, uguale, copre la superficie: l'altro ingarbugliato, pieno di gruppi, forma la trama. Il contemplatore si ferma a quell'unita superficie e la vagheggia e l'accarezza, ma il passionato scrutatore si afferra a quei gruppi e li segue e si perde in quei contorti rivolgimenti.

Di là scendemmo alla punta del giorno. – Andavamo a braccetto silenziosi a quelle sciabe mattinare: le nostre ombre, lunghe lunghe come fossero fantasmi, ci seguivano: noi pensavamo a Spartaco, a questo figlio dei Titani che un di irruppe da quelle balze e sbaragliò le legioni di Roma: – noi pensavamo agli avventurati apostoli della rivolta, ai giustizieri dell'umane vergogne, a quei legionari dello sterminio, dell'odio del male che recano sempre la pace, l'amore ed il bene.

VIII.

Ogni mattina dopo una prima corsa nei dintorni mostavo ad un casinale edificato sulle ceneri che coprono ancora il Pagus Augustus Felix, sul sentiero che mette all'anfiteatro, e là

seduto sotto un cespuglio di oleandri attendevo una tazza d'acqua, che mi veniva recata da una bambina seria, seria ma bella come una visione.

Tutta la città mi si schierava dinanzi: le vie diritte, lastricate, solcate da ruote di duemilà anni fa, cogli argini rialzati, retti da scalini in numero dispari, colle fontane ai crocicchi; i templi piccolini dallo svelto pronao; gl'archi e le tribune del Foro; le case, come fossero scoperchiate da un Asmodeo sorrigevole, facevano a sovorchiarsi per mostrarmi i graziosi peristili, coi viridari nel mezzo, i riposti triclini e i più riposti ginecei e dappertutto, nell'interno sulle colonne, sui pilastri, sugli zoccoli, sovra ogni lembo di muro gli stucchi variopinti e le lascivette immagini di fauni, di satiri, di ninfe, di danzatrici biricchine coi pepli cadenti dall'anche flessibili: - qua e là in disparte qualche severa colonna come frase di melodia perduta, qualche ceppo d'ortiche nei misteriosi *Venerei*, qualche aloe pensoso sull'iscrizione osca della porta di Nola, qualche torrazza decrepita solitaria sugli spaldi. - E ta diresti che quella è una città di bambole, di quelle che si sognano dai fanciulli, un labirinto di celle colorate, una città fabbricata da fate gentili o maliziose tutta balocchi, ripostigli, figurine.

Raccoglievo le impressioni dei dì precedenti, tracciavo coll'occhio l'itinerario della giornata; quindi scendevo in città per la Porta di Stabia. E non era più come al primo giorno una mescela di uniformi ed ignote macerie: ma ogni strada avea per me il suo nome, ogni casa il suo carattere. Le epoche e le cittadinanze sovrapposte uscivano l'una di sotto l'altra come strati geologici, col loro colore distinto, i loro fossili, i segni della loro vita.

IX.

L'altura del foro triangolare forse, una volta, era uno scoglio o forse al suo piede cominciava la spiaggia: intorno ad esso da ogni banda, aggruppate come conchiglie marine, bianche o gaiamente colorate, erano le case della città ellenica: sotto a mano sinistra la piazza, il portico del mercato, dietro questo il teatro e sovratutto il tempio e la cittadella l'uno dentro l'altra, una selvetta di colonne gravi ed armoniche traforate di sole e di azzurro: - La religione, il governo, i commerci, lo spettacolo erano i quattro momenti di quella gioconda vita greca. E tutto era bello, ogni pietra era posta come nota in un sapiente concerto, perocchè nella divisione dei doni di Dio quel popolo d'artisti avea sortito il senso della bellezza.

(Continua) ROBERTO SACCHETTI

Minime

È pubblicato il secondo volume dell'*Abracadabra* di Antonio Ghislanzoni. Gli associati alla *Gazzetta Musicale* possono averlo per il prezzo di centesimi 70, come dal programma d'abbonamento. Per i non associati costa L. 1.

—

Ricorrendo in quest'anno il centesimo anniversario della nascita di Pietro Giordani, gli studenti del R. Liceo Melchiorre Gioja di Piacenza, per iniziativa del loro preside, cavaliere L. Toldo, sono venuti nel proposito di erigere nel palazzo stesso del Liceo un modesto monumento allo illustre loro concittadino, e di celebrarne l'inaugurazione nel corso di quest'anno medesimo.

SCIARADA

Ami e difendi ognora il tuo *primiero;*
L'*altro* arcigno t'offende;
Brontola, e danno non fa mai l'*intero.*

Quattro degli abbonati che spiegheranno la *Sciarada*, estratti a sorte, avranno in dono uno dei pezzi enumerati nella copertina a loro scelta.

SPIEGAZIONE DELLA SCIARADA DEL N. 10:

I-LARI

Fu spiegata dai signori: Cesare A. Picasso, Giambattista Giacomelli, Ernestina Benda, Antonio dott. Griffi, N. Alberghetti, luogot.° G. Orrù, marchese Ferdinando Ghini, F. Montefiore.

Estratti a sorte quattro nomi, riuscirono premiati i signori: Antonio Griffi, Giambattista Giacomelli, Ernestina Benda, Cesare A. Picasso.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI.
Galli Giuseppe, gerente.

RIVISTA MINIMA

DIRETTA DA

A. GHISLANZONI

ANNO IV. — N. 12 | SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE | 21 GIUGNO 1874

UGO FOSCOLO

(Continuazione. Vedansi i N. 9, 10 e 11).

Fortunatamente, le nuove accuse ripullulate sul tallo vecchio non hanno neppure il merito della novità; se il nome di Foscolo, come quello dei migliori patriotti, figura nelle note della polizia austriaca, ciò non vuol dire che patteggiasse con lei; vi si parla del disegno d'un giornale, delle sue offerte, e vi si fa un bozzetto stupendo del suo carattere intrattabile. Ciò concorda con quanto scrisse il Foscolo stesso, il quale, colla fierezza che tutti gli italiani e il partito liberale gli conoscevano, pensava a nient'altro che a pigliar tempo, tenendo a bada aristocrazia e polizia che lo assediavano, perchè nulla di più esoso per lui che giurar fedeltà a' carnefici di Venezia.

Dirò di più. l'affare del giornale, di cui oggi gli si fa l'accusa più grave, doveva essere per lui cosa di poco momento a quei giorni. Il più che lo preoccupava era il giuramento, e se ne ha una prova in ciò che, appena toccata la terra svizzera, egli prese la penna per scrivere una lettera al signor conte di Fiquelmont, allegando che per coscienza e per massima non proferiva mai giuramento a ministri stranieri; perocchè da più anni aveva assunto per motto del suo sigillo le parole: EST. EST. NON. NON. del Vangelo. Difatti non aveva mai giurato nè come professore in Pavia, perchè il giuramento non gli fu chiesto; nè come elettore del Regno, perchè lo scansò; nè come uomo militare, perchè lo ricusò apertamente. Dell'affare del giornale, neanche una parola. Era tutto un pasticcio del conte di Bellegarde. Nella stessa lettera trovo queste parole: « Tutti a ogni modo ridissero e tenevano per evidentissimo fatto, e giuravano, che io veniva tutti i giorni a vendere le mie opinioni, la mia penna, l'anima a Lei ed al nuovo governo. A smentire pubblicamente siffatta calunnia, ella e Milano tutta vide che io ne domandai colla mia spada

ragione a tal uomo, che per lo stato in cui la fortuna lo ha collocato, e per età, e per natali, non poteva far credere a'vili ch'io volessi soverchiarlo d'ardire.»

Le accuse, prima credute serie, poi divenute ridicole, le conosceva Pellico, le conosceva Niccolini, le conosceva l'amica gentile, tutti a principio un po' dispettosi per vederne adombrata la fama del Foscolo, riconciliati con lui, entusiasti, appena venne alle stampe la sua lettera apologetica. Ricorrete tutto l'epistolario del Foscolo e, prima ancora che abbiate gettato uno sguardo sulla sua apologia, vi convincerete che l'incolpabilità di questo preteso delinquente sfolgora in ogni pagina per modo, che io non intendo come i suoi accusatori non ne rimanessero fulminati.

E, poichè mi cadde sotto la penna il riverito nome di G. B. Niccolini, racconterò un fatto che colle seduzioni della verità ha tutte le bellezze di un aneddoto rigorosamente accertato.

Il Foscolo trovavasi stentando la vita a Londra; in quella vasta officina della libertà, egli, l'accusato, l'uomo che patteggiava collo straniero, era l'unico degli italiani che con altezza di critica filosofica tenesse alta la bandiera italiana, facesse, co' suoi lavori su Dante, col suo saggio sul Petrarca, col suo discorso sul Decamerone e con altre scritture, italianissime tutte, più rispettato e più caro il nome d'Italia dinanzi alla vecchia e temuta Inghilterra. Come è vezzo degli esuli, non adulava le cose straniere a scapito delle nostre; tutto il tempo del suo esiglio non fu altro che un lungo pensiero per l'Italia. Qui si diceva che allora il Foscolo guadagnasse molto da'suoi libri. Invece, quasi nulla. È grazioso il leggere in proposito quanto scrive a sua sorella Rubina, confessandole di non saper fare come vivere, intanto che cogli ultimi denari le mandava tutto il suo cuore. Pur troppo, si è sempre frainteso il carattere del Foscolo, e più volte lo si chiamò strano, perchè nella vita nulla v'è di più logico delle contraddizioni, quando queste vengono dal trovarsi la società in perfetta antitesi con noi. Si vuol collocare il Foscolo in piedistallo, farne un uomo grave, accigliato, austero. Era invece l'amico più amabile e più socievole; l'uomo più elegante e più alla moda: sono rimasti tradizionali i suoi colpi di spada per gli amici e il suo cuore infiammato sempre per la più bella; e tutte le più belle e più di spirito, erano innamorate delle grazie e dell'ingegno del giovane capitano e poeta. Il Foscolo, che si rovina al giuoco qui a Milano e che chiama sè stesso, senza infingersi, *ricco di vizi e di virtù*, e che, mentre in una stanza attigua gli altri giovani ufficiali giuocano, sa astenersi e scrive il codice militare fra un epigramma e la scena di una tragedia, sapete con qual nome si chiamerebbe oggidì? Si chiamerebbe col nome di Carlo Bini, di Edgardo Poe, di Murger, di Rovani, e di tanti altri; si chiamerebbe *Bohème!* Egli non fu mai altra cosa. E così si trovava allora a Londra alquanto invecchiato, ma incorreggibile sempre, provvedendo cogli scarsi frutti del suo lavoro all'esistenza della propria famiglia tanto lontana dal suo cuore, mentre più cupa ed inesorabile ferveva l'opera dei suoi calunniatori. Era tanto tranquillo e fidente, che a tutte le voci che correvano sul suo conto aveva divisato di opporre un dignitoso silenzio ed un magnanimo disprezzo. Finchè un bel giorno, vagheggiatore com'egli era della gloria e tenerissimo della sua fama, gli sembrò veramente che la calunnia levasse troppo baldanzosa la testa, che

il disprezzo non bastasse, e che il silenzio potesse, per avventura, esser tenuto colpa o viltà. Pensò sopratutto che l'onor suo era anche l'onore della sua vecchia madre e, dando di piglio sdegnosamente alla penna, sclamò: Usciamone incontaminati!

Allora, ripassò nella mente tutti gli avvenimenti di cui era stato testimonio e non piccola parte, e con uno stile incisivo, altero, inesorabile come la stessa verità, scrisse la propria difesa e la mandò agli editori padovani della *Divina Commedia*.

A quel tempo G. B. Niccolini, in Firenze, doveva ricordarsi che nel 1812 il Foscolo, per non aver voluto prestare giuramento a Bonaparte, fu dal Regno Italico esiliato a Firenze, e mentre sui lieti colli di Bellosguardo sacrificava alle Muse e alle Grazie, egli stesso lo visitava e s'intrattenevano in ragionamenti di politica, di poesia e d'arte con Lorenzo Collini, Camillo Ugoni e Leopoldo Cicognara. (*Continua*) — F. Uns.

Alcuni giorni a Pompei

(*Continuazione. Vedansi i N.* 8, 9, 10 e 11).

Il teatro è nobile e maestoso come conviene alla scena che udì le rampogne del Titano incatenato alla rupe. La musa di Eschilo, come ne avverte una tessera greca quivi trovata, echeggiò fra quelle mura e per molti secoli di seguito perchè allora la mobilità dei gusti e degli appetiti non rendea necessaria, così come ora la *varietà* degli spettacoli. — Tutte le arti belle concorrevano al fascino di quegl'immortali drammi e la religione li faceva solenni. Dagli scaglioni più eminenti gli spettatori avevano per scenario la verde costiera di Sorrento, il golfo tutto intiero, o, come allora lo chiamavano, il Cratere, la Coppa olimpica, i fantastici profili di Capri, di Ischia e le mobili macchie dei Campi Elisi al Capo Miseno.

Quel teatro, così com'è, venne ricostrutto dopo la conquista romana, al tempo in cui forse si erasse il vicino Odeon, teatro coperto della commedia dei concerti e delle accademie di allora; ed architetto fu Marcello Primo, liberto anche lui come tutti gli artisti dell'epoca romana. Le ampliazioni fattevi scomposero lo scheletro della città primitiva.

X.

I sopraggiunti italici allargarono la città dalla parte di settentrione e di levante, la cinsero di mura turrite che verso dentro scendevano a gradinata per comodo della difesa. Le loro costruzioni sono solide, rozze, angolose come le lettere del loro alfabeto. Le case austere, uniformi sono quadrate con atrio (*ater*, camino) pure quadrato nel mezzo ricoperto da una tettoia che si apriva nel mezzo a sfogo del fumo. Sotto questo, accanto alla porta il larario, la mecchia dei penati, un altarino carico di figurine, di statuette, di simboli, di anelli, di ferruzzi, di pietruzze, di gingilli, doni ospitali, offerte votive, memorie di dignità, di guerre, di viaggi, di pericoli, di desideri esauditi, di pene, di allegrezze, ricordi sacrosanti; — di qua, di là le stanze della famiglia e in fondo il *Tablinum*, ripostiglio del tesoro. Accanto alla porta di strada nelle case dei mercanti si apriva la bottega, il fondaco.

I *lari* che le abitarono erano uomini sobri, che pigliavano la vita sul serio, padri tenaci e inflessibili, per lo più avari, qualche volta brutali e misantropi; — ammassavano pe'figli, i quali vestiti dei panni smessi da loro, educati da loro senza troppe carezze, ammogliati da loro finivano per diventar come loro brontoloni, sordidi, crudeli.

Pure quella vita triste e ritirata era questa, virtuosa. Fra quelle mura la famiglia era qualcosa di venerando, d'incorruttibile. Quei *ristaghi* erano amici devoti e lieti e sapevano dar fondo alla cassa per la salvezza della patria e montar sugli spaldi a contenderne la scalata. Il sorriso di una gioventù, sana, robusta benchè imbrigliata sapeva nei dì solenni, nelle feste dei Lari risvegliare sotto quell'atrio fuliginoso lo scoppio di risa schietto e sonore, il tripudio giulivo. Le donne che tremavano al cospetto degli ispidi mariti e dei burberi padri, erano però adorate dai figli e dai fratelli, pei quali erano confidenti fidate, vigile provvidenza e mantenevano calde dentro la vena degli affetti profondi e delle as-

crete dolcezze. Oh le generose bugie, le adorabili frodi, le sante privazioni! Poi qualche vitalizio ben accolto seduto dopo cena innanzi ai tizzoni novellava di meraviglie ai ragazzi che gli si stringevano intorno e gli toccavano di soppiatto le armi lucenti e le vesti strane. Poi il giorno delle elezioni, i *tiberini* del comune riconducevano il padre coronato, colle insegne dell'autorità meritata. Poi era il dì della *pretesta*, che il padre restituiva alla patria il figlio allevato per lei; che questi ritornava dal Foro col cuore abbacinato di gioia e che la madre compresa d'ammirazione, intimidita, commossa, contemplava il frutto delle sue viscere trasformato ad un tratto in uomo, in Lare, in semidio. E quando finalmente dopo lunga attesa arrivava il dì delle nozze; che si giovane gli davano una donna tutta per lui, una fanciulla ingenua, fresca, immacolata, non era quella una gioia da vivere cento anni a stecchetto per provarla?

Oh le nobili case ch'erano quelle! case persona, case dal nome proprio, guaì sacri d'una progenie, templi d'una tradizione, piene di memorie, di avvertimenti, di testimonianze adorate; come arriveremo noi a comprendere la religione possente che erompe dalle vostre pietre fuligginose, noi generazione vagabonda di pigionali!

XI.

Dacchè Pompei diventò colonia, provincia di Roma, dacchè gli abitatori del *Pagus Augustus Felix* non furono più gli stranieri tollerati per forza, ma i figli della capitale, i modelli imitati del costume, gli uomini influenti delle idee nuove, il carattere antico locale svanì rapidamente: soltentrò la pretensiosa e servile imitazione della vita romana e la città popolata di Terme vaste, dove il bagno era il pretesto e il gioco d'ogni fatta il vero trattenimento, mutò forma quasi del tutto. – Di questo tempo è l'anfiteatro per cui s'ebbe a mantenere una intera popolazione di gladiatori, la peggior razza di allora.

Le case di alcuni opulenti si allargarono nelle vicine. L'atrio che prima era il cuore dell'abitazione, dove si lavorava, si cenava, si conversava fu con la cella d'intorno abbandonata ad uno sciame di schiavi che alla mobile e salutare operosità dei liberi sostituirono l'opera stracca e forzata delle loro braccia legate. Per comodo dei signori vi si aggiunsero i peristili, le exedre, i triclini, i pomerî. E con tutto ciò quelle case così quadruplicate e trasformate in palazzi pervero rimpiccinite: – vi sembra che s'avesse a star piegati, a disagio.

E la famiglia, l'idea augusta dileguò. La donna dove rimase donna, cioè sposa e madre, fu un essere prosaico, sgraziato, una responsabilità senza gioia che si assume per forza. Tutta quella società scivolava, si annegava nel celibato.

XII.

La casa che Sallustio ha donata all'Etaira ha l'entrata in via Domiziana ed è una delle più vaste e sontuose; ma la signora lasciando il resto al numeroso servidorame occupava il solo quartiere secreto del *Venereum*. Sallustio cavandosi un occhio dal capo, avealo adorno di tutto quel lusso ch'egli potea, e davvero egli avea fatto meraviglie contentandosi forse in iscambio di cenare e passare la sera con lei sino alla terza vigilia per ingannare la triste solitudine della sua vecchiaia.

Per giungere a quel misterioso tabernacolo è duopo attraversare l'atrio ed entrare a destra per uno stretto corridoio. Si scopre allora un grazioso peristilio dalle colonne ottagone stuccate in rosso, arredato e dipinto come un ricco gineceo spagnuolo con un cespo di fiori nel mezzo. Di fronte, ammonimento ai curiosi volgari, è rappresentato Atteone straziato dai cani per aver sorpreso la Dea nel bagno. Sotto il portico s'aprono parecchie stanze che tutte servivano alla toeletta della padrona fuorchè una, il cubiculo, la cella sacra del vasto talamo dorato.

Volgendo a mano destra ancora si penetra nel triclinio chiuso una volta da vistosa cortina dove si tenea il crocchio tanto celebrato. Quivi certo era il più gran sfarzo di drappi, di arazzi, di serodi. I tessuti orientali trapuntati d'oro e d'argento riflettevano con vivo sbarluglio la lampada a dodici becchi appesa al soffitto.

Sul letto a destra stava la padrona mezzo coricata sui guanciali, vestita di una mussola sottile sottile di quella che chiamano *vento tessuto*.

Sul limitare era deposto un tripode di bronzo, donde a correggere le nauseose esalazioni della mensa si alzava una leggera nuvoletta che si svolgeva e danzava intorno ai lumi saturando l'aria d'inebrianti profumi.

Più indietro stavano i mimi, i sonatori e i ballerini.

Dopo cena le libazioni, i giochi; poi fino a giorno il conversare licenzioso con eleganza, dotto, colorito, le luccicanti barzellette, le facezie scoppiettanti, gli assalti con lo trasparenti inezie.

L'*eroina* Eutychia, la favola, il sogno di tutta la gioventù pompeiana era una di quelle illustri cortigiane greche, le quali consacravano alla deleteria religione del senso, oltre ad una eletta intelligenza, una prodigiosa, piccante coltura: – fiori doppi, artificiati, esotici o parassiti, bellezze strepitose, mostri di fisica perfezione e di morale cinismo; donne senza famiglia, senza affetti, senza cuore; idoli procaci e inarrivabili per una folla pazza di adoratori aspiranti, vampiri di un vecchio tentenna, di un vagheggino podagroso.

Venivano da lei gli opulenti gangrenosi di spirito, i fannulloni ammodo, alcuni giovani *porci del greggio d'Epicuro*, i poeti insediti, gli artisti buongustai dalle mani bianche e fine, dal cervello pinzo di passione, dall'anima vuota: ci veniva anche qualche sciocco, balocco indispensabile, innamorato d'Eutychia senza pretese e da lei per vanità tollerato, protagonista di una farsa senza fine.

Lo scheletro d'Eutychia con le smaniglie di oro ai polsi e una preziosa collana attortigliata alle vertebre fu trovato sotto le ceneri nella vizzza della Fortunata: l'aureo suggello ch'ella recava con sè ci ha serbato il suo nome. Accanto a lei erano allastellati i tre commensali dell'ultima cena.

XIII.

Gli uomini della gente minuta passavano le loro sere nel Vico Storto e dintorni, e, a toglierne la differenza di forma, con eguale profitto.

Al numero 25 del vicolo che prende nome dalle terme di Stabia è una sucida porticina dentro la quale appena oltre la soglia sganghierata è una breve scaletta in due rampe; al gomito è un angolo con due scalini e sopra questi all'altezza di tre braccia un finestrino: sopra quegli scalini, ritta, affacciata al finestrino stava la lurida fante, la lenona sdentata a pigigliare ai passanti della strada. In capo alla scaletta è un corridoio e a ciascun lato di esso cinque celle ingombre da un banco di cotto stuccato grossamente: – quelli erano letti! Per ogni dove sul mattonato è un pastume nero e giallastro e sui muri pitture e graffiti, bestemmie dell'arte, della grammatica e d'altro...

L'istinto bestiale spadroneggiava quivi da solo nella sua laida semplicità. Colà venivano a notte chiusa alcune larve velate, malaticcie, dalla voce rauca a razzolarvi alcuni sesterzi da sostenere la vita grama. Colà veniva di soppiatto il figlio di famiglia, il giovincello sedicenne a sperperarvi cogli scarsi quattrini il tesoro di potenze, di affetti rudimentali che la giovinezza precoce cominciava a stillargli nell'anima ancora ocasta e pudibonda. Fatte numerose giravolte ravvolgendo in cuore immagini vertiginose egli abocava colà per remote viuzze col respiro mozzo ed affocato, con la traveggole luminose negli occhi, barcollante per tremito febbrile. Sostava un istante, dava un'occhiata paurosa intorno a sè, poi entrava, saliva e sul pianerottolo lo urtavano, gli ghignavano sul volto gli avventori cenciosi dal linguaggio latente, chiassoni avvinati. Ed egli facea d'imitarli e non riusciva; restava goffo ed arrossiva! Poveretto!

Su quella porta sta scritto *Hic est felicitas*. La felicità colà dentro!...

(Continua) R. Sacchetti.

Note Bibliografiche

Le nostre istituzioni di C. Fontanelli — Milano, Treves ed.

L'affrettato movimento politico degli ultimi anni ha moltiplicato in Italia i giornali ed ha prodotto una classe di saccenti, che sulla fede dell'articolo di fondo, del dispaccio dell'Agenzia Stefani, del bollettino del rialzo o del ribasso, siede in cattedra al caffè e rivede le bucce alla diplomazia europea. A sentire il bottaio della cantonata non vi è mestiere più facile di quello dell'uomo politico: il vinaio dirimpetto non sarebbe punto imbarazzato a risolvere la famosa quistione dell'equilibrio europeo e quell'altra dell'Oriente col sistema dei doppi litri, dei quartucci. Così dice lui. Tutti parlano di strategica, di economia, di politica, di amministrazione; e la legge, colla sua bonarietà costituzionale, finge di dar ragione a tutti quanti e di pigliar sul serio quelle ciance concedendo l'autorità del voto elettorale. Or si doman-

da: quanti degli elettori conoscono gli elementi, almeno, del diritto che essi rappresentano? Quanti sono i bottai ed i vinai che conoscono l'abbici delle *nostre istituzioni*?

Un libro che insegni in forma chiara, facile, popolare, il fine del governo, la sovranità e le forme del sistema rappresentativo, che determini con criterii non fallaci i limiti in cui si aggirano senza farsi del male la libertà e l'eguaglianza; un libro che raddrizzi tutte le storte opinioni messe in circolazione senz'altra autorità, fuor quella dell'impudenza, dai farabutti della stampa e della piazza, un libro simile dovrebbe essere accolto con entusiasmo ed onorato di molte edizioni. Questo di cui ci occupiamo non è in fatti alle sue prime armi; pubblicato alcuni anni sono con altro titolo, fece il giro dell'Italia raccogliendo lodi di persone autorevolissime. L'editore Treves ne presenta una nuova edizione aumentata e modificata dall'autore secondo i dettami della fatta esperienza. Il libro è ora diviso in 26 capitoli ed occupa ben trecento pagine che si leggono senza alcuna noia, non ostante la gravità dell'argomento; perchè il Fontanelli sa essere arguto ed amabile, ed ha quell'arte, rara anche negli scrittori di cose più amene, di farsi a poco a poco padrone del lettore, e non lasciarselo più scappare, finchè non gliene abbia dato licenza in fine del volume.

Il Fontanelli, che intitolava la prima edizione di questo suo lavoro « *Discorsi di un maestro di scuola*, ora non è più semplice maestro di scuola, di quelli famosi specialmente per la magrezza dello stipendio, ma è diventato un professore coi fiocchi, salvo, si intende, gli ozi beati dell'università o degli istituti superiori; ed oltre le lezioni della cattedra, continua ancor oggi a far lezione al pubblico nei libri. Anzi non è molto vinceva, sopra molti concorrenti, il premio della Società d'Incoraggiamento Napoletana per un'opera sulla condizione degli Operai. Se dalle pagine che abbiamo letto dobbiamo argomentare di quelle che siamo desiderosi di leggere, il vitale argomento ha per certo trovato una trattazione degna della sua importanza. Il libro del Fontanelli reca scritte in fronte queste parole di John Bright:

« Un popolo che abbia fior di senno dovrebbe, prima di vagheggiare mutazioni violente, studiarsi di trarre dalle istituzioni liberali tutti i benefizii di cui esse sono capaci. » Questa massima, che altri potrà accusare di soverchio quietismo, ne fa venire in mente un'altra più semplice, a cui moderati, repubblicani, conservatori e rivoluzionari, gente nera, gente rossa, gente d'ogni colore non potranno togliere una sillaba:

« Un popolo che abbia fior di senno, dovrebbe, prima di vagheggiare mutazioni violente, conoscere le istituzioni liberali che lo governano ».

Ecco perchè raccomandiamo il libro di Carlo Fontanelli.

Manzoni, Verdi, e l'albo Rossiniano
di F. D. Guerrazzi (Milano 1874).

Alla morte di Rossini venne in mente al bolognese F. Guidiccini di onorarne la memoria con un albo, a cui portassero il proprio sassolino quanti artisti e scrittori aveva l'Italia saliti meritamente in fama.

Moltissimi, quasi tutti gli invitati, aderirono al bel pensiero; due soli rifiutarono: A. Manzoni e G. Verdi. È questo rifiuto che pose in mano la penna a Guerrazzi, il quale, cercando d'indovinare le cause che potevano consigliare il no espresso o tacito di questi due sommi, per poi mostrarle fallaci, ebbe occasione di scrivere alcune pagine piene di umorismo e di erudizione saporita ed elegante.

Guerrazzi risponde a Manzoni, il quale si scusò dicendo di non essere intendente di musica: « vi siete sbagliato, voi, poeta sommo, siete certamente un musicista autorevolissimo; nè per troppa modestia, dovete dirvi sordo alla melodica voce d'una delle muse, voi che siete intrinseco con quasi tutte le altre. » Per Guerrazzi la musica è *sangue dell'anima*, e la poesia senza musica è *fiore senza profumo*, od un *leone impagliato*, se vi piace meglio. Questa parte della risposta del sommo romanziere al sommo romanziere è certamente la migliore, per l'erudizione briosa di che avvalora i suoi argomenti, fondati sulla natura stessa delle cose.

Venendo al rifiuto di Verdi, pare a Guerrazzi che lo si debba attribuire ad una specie di antagonismo di concetti artistici, per cui Verdi musicista patriottico non volesse piegare la sua musa severa all'omaggio di un artista spensierato, per così dire, nella sua stessa grandezza. E ciò è assolutamente inesatto.

Al Guerrazzi, che visse unicamente di cose letterarie e politiche, non è colpa l'aver ignorato come, ben lungi dall'aver Verdi questa ripugnanza ad onorare la memoria del sommo Pesarese, da lui primo, al primo annunzio di quella gran morte, venisse la proposta di dimostrarne il lutto con una gran messa funebre fatta col concorso dei più riputati maestri italiani. Quella proposta accolta favorevolmente da tutti i compositori, patrocinata e lodata dalla stampa, aveva perfino avuto un principio di esecuzione. Il *Libera me*, che oggi in Francia e ieri appena a Milano fu giudicato il pezzo capitale della messa in onore di Manzoni, era la pietra che Verdi, fino d'allora, preparava al grandioso monumento musicale in onore di Rossini. A tante buone intenzioni una sola volontà non corrispose, e fu quella del municipio di Bologna, ove si aveva da eseguire la messa. E così nulla fu fatto. Or, se fosse vivo, parrebbe al Guerrazzi naturalissimo, come a me pare, che Verdi, dispettoso a ragione di veder negata la vita a quello splendido disegno, si rifiutasse a prestar l'opera sua in onoranza tanto minore, tanto meno opportuna, e non certo chiarissima nelle forme e nell'intento, come questa d'un albo Rossiniano messo insieme colla collaborazione di artisti, letterati e musicisti, e destinato probabilmente ad essere chiuso nelle vetrine delle sale d'una Biblioteca o d'un Museo civico. Le poche pagine del Guerrazzi sono corredate di note di B. E. Maineri, precedute da biografia, e la biografia stessa preceduta da una prefazione dello stesso Maineri, ingegno facile e versatile in cui questa specie di mania di annotazioni e di prefazioni è giustificata dall'indole fervida e da quella specie di innamoramento che in esso succede quando si accinge a trattare una qualsiasi quistione. Questa volta la biografia era però opportuna, e ci pare riuscita affettuosa ed interessante.

Racconti fantastici di Giulio Verne (Milano, Tipografia Editrice Lombarda).

La Tipografia Editrice Lombarda, che in un paio di anni ci ha dato una splendida edizione illustrata di tutti i pregevoli *Viaggi straordinari* di Giulio Verne, ha avuto il bel pensiero di raccogliere in un volumetto alcuni racconti di piccola mole che il valente autore

aveva in parte dettato nell'esordio della sua luminosa carriera. Assistiamo così alla prima manifestazione di questo ingegno vario e singolare, e, risalendo ai lavori che ci sono già noti, tracciamo col pensiero lo sviluppo progressivo del suo ingegno. Uno però di questi racconti è recente, e fu suggerito da un bizzarro esperimento fatto da un chimico in Parigi alcuni anni sono.

Si intitola *Il Dottor Ox*, e ci fa assistere alla trasformazione fisiologica del placido popolo di Quiquendone, una città Fiamminga che non bisogna ricercare nelle carte geografiche. Il lettore arriva quasi alla fine del racconto, che è un bizzarro quadretto di genere fra la satira e la caricatura, senza comprendere la vera ragione di quel fenomeno che del sindaco Van Tricasse e dei suoi amministrati, gente tutta metodo e linfa, fa altrettanti agitatori vulcanici e sanguigni fino alla pletora. L'enigma è fatto chiaro nell'ultimo capitolo, che spiega appunto il sistema del Dottor Ox.

Il *Mastro Zaccaria* è un racconto assolutamente fantastico, del genere di quelli di Hoffmann e di Poe, e non meno bizzarro. Nel *Dramma in aria* si scorgono già i primi elementi di quell'interessantissimo viaggio straordinario che poi divenne: *Le cinque settimane in pallone*.

Dei cataloghi d'una pubblica biblioteca ed in particolare del catalogo Reale, del dottor G. Biadego (Verona).

L'argomento pare unicamente burocratico, ed è invece importantissimo nell'interesse degli studiosi. Nè a chi suggerisce i modi di tener i cataloghi nelle biblioteche si può dire faccia opera vana, quando si pensi che, per l'enorme lavoro richiesto da ogni trasformazione di simile natura, molte delle più importanti biblioteche Nazionali sono lontane dall'essere ordinate come dovrebbero. Un milione di libri messi a fascio possono formare una piramide di molti metri cubi di volume; disposti in ordine diventano un capitale fruttifero, come osserva l'autore, anzi il migliore, il più necessario dei capitali. Noi, ignari dei sistemi che si usano nelle migliori biblioteche, dovremmo parere i giudici meno autorevoli delle spiegazioni e dei consigli che dà il Biadego; ed invece siamo i più autorevoli se possiamo asserire, come in questo caso, di essercì fatta un'idea chiara del sistema raccomandato nel leggere le poche pagine di questo opuscolo. Alla nostra volta lo raccomandiamo adunque a tutti coloro che sono in grado di approfittarne.

Rivista Italiana. — Fascicolo quarto.

Questa importantissima *Rivista* non ha tradito le speranze riposte in essa fin dal primo apparire; il quarto fascicolo, che abbiamo sott'occhi è lodevole per la molta e savia varietà della materia e degli scrittori. Notevoli ci paiono sopra tutti un articolo del compianto Tommaseo, *Il vero ed il bello*, ed un altro di Cesare Lombroso, in cui la mente umana si affaccia in quelle due paurose tenebre che sono il cuore umano e la mente umana.

Si intitola *La morale dei delinquenti*, e tende a provare con dati statistici e con forza di ragionamenti che la pena non muta la perversità naturale di coloro che furono tratti a delinquere. La conclusione è sconfortante; ma non è già l'ultima parola delle scienze psicologiche; può essere che Cesare Lombroso sia stato ingannato anch'esso dalle cifre: e non mi stupirebbe che in materia così ardua altri riuscisse all'opposta conseguenza col sussidio d'altre cifre.

La statistica ha fatto spesso e continua a fare di questi tiri. Ad ogni modo l'articolo del Lombroso riesce interessantissimo per i fatti curiosi che toglie ad esame, per lo stesso mistero psicologico intorno a cui s'aggira e per la forma briosa e spiccia con cui l'importante materia è trattata. Ed è specialmente bizzarro quando tocca della *morale relativa* dei cattivi soggetti che «dà spesso l'esempio della giustizia e dell'ordine in mezzo ad una popolazione ingiusta.» Codesto prova secondo noi che gli istinti umani sono i medesimi dove non li agiti una cattiva passione, e che in tutti i reati che tendono alla appropriazione della roba altrui coi mezzi dell'astuzia, e sono i più, i bricconi molto assomigliano a quelli che passano nella società riveriti come galantuomini. Il criterio dei limiti dell'onesto e dell'inonesto cambia, ma l'istinto è il medesimo; la maggioranza degli uomini accetta o finge di accettare le definizioni del codice, appunto come i mariuoli accettano o fingono di accettare (finchè non ne venga leso fortemente l'interesse di qualcuno), quel dato codice che si sono fatti essi stessi e che vige fra di loro. Aggiungete il puntiglio, la vanità, la *stima* dei propri *simili*, ed avrete il parallelo esatto fra quella specie di immoralità che il Lombroso chiama giustamente *relativa* e quell'altra ch'io non so indarmi a chiamare *assoluta*.

Bellissime considerazioni ed opportune fa Alberto Mazzucato sulla *Musica religiosa* pigliando occasione dalla *Messa da Requiem* del maestro Verdi. Il Mazzucato reca il tributo della sua dottrina a quel concetto evidente e pur tanto contestato: che la musica non ammette altra distinzione fuor quella che detta il sentimento umano, che le differenze di forma sono meschine quistioncelle grammaticali, per così dire, e inceppano l'inspirazione e l'arte; infine che la musica religiosa del secolo decimonono non potrebbe essere quella dei secoli andati senza ripudiare i legittimi progressi dell'arte. Troviamo nella *Rivista* tre importanti rassegne, storica, scientifica, artistica; due pregevoli articoli letterari di Fabio Nannarelli e di Fanfani ed un raccontino, *Nedda*, di G. Verga. Quest'ultimo lavoro ci piace come quadrettino di costumi rustici meridionali e per una certa ingenuità affettuosa che spira in molte pagine manca però d'interesse, e nell'intento morale riesce ad un fatalismo che fa male mostrando la sciagura che incrudelisce nelle sue forme più spietate contro una povera creatura dei campi.

Ginnastica domestica, medica ed igienica del Dott. Schreber (Milano, Treves Edit.)

Sappiate adunque che voi ed io e tutti coloro che più o meno viviamo a tavolino, ci roviniamo la salute senza saperlo; respiriamo male, non allarghiamo il torace quanto la natura ci ha consigliato di fare; cospiriamo a favore degli ingorghi delle funzioni del basso ventre; ci prepariamo per gli anni vecchi difficoltà di digestione, cefalalgie, ipocondrie, melanconie e tante altre cosaccie che finiscono in *ie*. Il dottor Schreber avverte assai bene che pochi sono gli uomini che diano contemporaneo e necessario sviluppo a tutti gli organi.

La natura provvida aveva trovato, nell'esercizio a cui ci destinava, un salutare impiego di tutti gli organi. Creati ad immagine e somiglianza di Dio per arrampicarci, in quel nobilissimo ufficio dovevamo eguagliare e vin-

cere l'agilità delle scimmie. Gli uomini sono rimasti al morale, più o meno, gli arrampicatori del sistema naturale, ma in questo esercizio è ben altra la ginnastica, e può dare al più una certa elasticità della colonna vertebrale. Posto che nessuno oggi si arrampica, e nissuno ha tempo di spendere un pajo d'ôre al giorno in esercizi, l'ottimo dottor Schreber suggerisce una ginnastica domestica che non vi domanda più d'un quarto d'ora alla mattina ed altrettanto alla sera. I consigli sono resi chiari da figure illustrative; e se leggete il volumetto pubblicato dal Treves, vi convincerete della necessità di farvi questa domestica abitudine. Gli atei potranno sostituire gli esercizi del dottor Schreber alle orazioni della sera e del mattino e vivere sani e robusti come se fossero nelle grazie del padre Eterno.

S. F.

Storia di Mare

Era un dolce mattino, senza un soffio di vento;
La sabbia della spiaggia parea quasi d'argento
Ed ai raggi del sole già ardenti risplendea
Infino al punto oscuro tocco dalla marea.
Più in là il mar stendevasi col suo azzurro intenso,
Nella sua forza istessa rasserenato, immenso,
Mentre alla riva l'onda calmata ma non stanca
Venia a posar la frangia della sua schiuma bianca.
Da breve ora soltanto s'era levato il sole.
La pura aura marina che spira fresca, ed ole
Con un profumo amaro, facea ondeggiar la tela
D'una tenda costrutta con una vecchia vela.
Tutto quel quadro lieto in contrasti era ricco:
Da un lato un'alta rupe che s'innalzava a picco
Ove frangevansi i flutti con fragore crescente,
E dall'altro il terreno scorgeasi mollemente
Piegare fin lontano i bellissimi declivi,
Coperti d'alghe e ornato d'un sol gruppo di pini.
Precisa si vedea la linea d'orizzonte,
Sulla rena nessuno avea lasciato impronte.

Il cielo azzurro pallido facea sembrar men chiaro
Il colore dell'acqua. Nel mezzo, come un faro,
I primi rai del giorno formavano uno strato
Di luce che parea da fuochi tempestato.
Non una vela; solo qualche punto in distanza,
Qualche barca da pesca che lentamente avanza.
Era una scena semplice, purissima e grandiosa,
Piena nella sua pace d'una letizia ascosa.

Ma a un tratto dalla tenda uscì un'apparizione
Raggiante — un'inattesa fantastica visione —
Ed era una fanciulla giovanissima e bionda,
Bella come la Venere che sorge in mezzo all'onda
Ritta sulla conchiglia di madreperla. Avea
Sparsi i capelli sciolti sulle spalle da dea.
Il suo vestito bianco svelava la bellezza
Delle sue forme simili alle antiche in purezza.
I piedi sulla rena lasciavano squisita
La traccia delle piante leggiadre e delle dita.
E pura, sorridente, andava verso il mare
D'un passo armonioso e senza titubare,
Diritta in sui fianchi divini e con aperte
Le braccia per sentire le mosse meno incerte.
Con gli occhi color d'aria dall'arcuate ciglia
Guarda la giovin scena a cui ella somiglia
Con una espressione di gioia giovanile.
— O la freschezza lieta d'un bel giorno d'aprile! —
Per toccar le conchiglie s'abbassava talora
Ed una ne ammirava tutta rosea e sonora
Spingendo nella sabbia le dita sue affilate.
Appena le sue piante dall'acqua fûr toccate
Si soffermò un istante, gettò uno sguardo intorno
All'orizzonte chiaro dove brillava il giorno,
Formando una visiera della sua aperta palma,
E poi ridente, piena d'una letizia calma,
Corse nel mar, siccome da alcun desir fatale
Attratta, e avviluppata da un fascino ideale.
Correa, le braccia aperte, la chioma sollevata
Dal vento e distendendosi lunga e disordinata
E simile alla magica coda d'una cometa,
Mostrando i bianchi denti nella gioia segreta
E strana rivelata dal dolce suo sorriso.
Poi le mancò il terreno, e s'innalzò improvviso,
Si pose orizzontale ed allungò le braccia,
Le aprì, le riallungò, seguendo una sua traccia,
E continuò a nuotare con leggiadra baldanza.
E nelle prime mosse perrenne a una distanza
Incredibil dal lido. Elegante e veloce,
Non si saria potuta richiamar con la voce.

Dritto dinnanzi a lei, rapida e risplendente
Ella fendeva i flutti, e ognor magistralmente
Alzandosi e abbassandosi nel variato suo corso
Talvolta si voltava e nuotando sul dorso

Guardava il vasto cielo, e sul fianco talvolta
Al lido la dolcissima faccia tenea rivolta,
Giuocando e andando sempre, come fosse rapita
Dai venti — e poi talora in estasi inebbriata
Parea dormisse, chiusi gli occhi azzurri e belli
Sparsi sul bianco viso i biondi suoi capelli.

Questo era dall'infanzia il solo suo piacere.
Sempre la si vedea e per giornate intere
Correre verso il largo. Preferiva il mattino,
L'ora in cui è deserto il lido ed il cammino.
La conosceva appena un vecchio marinaro.
Solo il nuotar toccavale il cuore ancora ignaro,
D'altre passioni al mondo non avea pur sospetto,
Camminare soltanto era per lei diletto,
E lontana dal mare, la vita sola vuota.
S'era fatta insolare su quella sponda ignota
La tenda, nel desire d'esser poco vedata.
Il primo dì che al mare, bambina, era venuta
Sapera già nuotare. Era miracolosa
Creatura che, fragile, pur tutto affrontar osa.
Non si potea per essa conoscer la paura.
Appena circondata dall'acqua amara e pura
Era nel suo elemento; e quando poi serena
E lieta uscia dai flutti, simile a una sirena,
Il suo bel corpo bianco destava meraviglia.
Parava il mar sua culla, ella del mar la figlia,
Del vasto oceano ignoto alla avutasi amica,
Ed ignorava ancora che fosse la fatica.
Con le braccia sublimi qual di marmo animato
L'Ellesponto ella pure avria attraversato
Senza paura ed anco senza desir d'amore.
E spesso nella calma estiva e verso l'ore
Pesanti del meriggio, scuotendosi le goccie
Usciva tutta gaia, e in sull'ardenti roccie
Si coricava offrendo del sole ai caldi baci
Le giovanili forme inconscienti e procaci,
E si copriva gli occhi con le braccia piegate,
Mentre qual rivo d'oro le chiome inanellate
Stendevansi sul suolo e parevano divine,
Umide e rilucenti, miste all'erbe marine.
Là rimaneva a lungo placidamente, e l'alma
Lenta sentia confondersi con la natura calma,
Mentre i suoi sogni vaghi svanian nell'infinito.
E poi, ripresa ancora dal desire incompito,
Come colui che al labro la coppa riavvicina,
Si rituffava in l'onda qual del mare regina
E ancor la si vedea in distanza solcare
I flutti, sollevata dal palpito del mare.
L'ira degli elementi per lei era una festa
E sorrideva lieta in mezzo alla tempesta,
Era una dolce musica per lei lo spaventoso
Romoreggiar dei flutti che non hanno riposo
E fra le nubi oscure il sibilar dei venti.
— Ma profecia l'arcano amor degli elementi,
Il lungo bacio queto del pelago alla terra
Allora che dei nembi s'è calmata la guerra.
La molle ondulazione che si risente al largo
Quando tutto s'addorme in un mesto letargo.
E quando, per cullarle in sui flutti soavi,
Sembra che il mar domato cerchi le grandi navi.

Quel giorno ancor più lieta correa sul vasto piano,
Più che mai sollevata da alcun potere arcano;
Il suo corpo innocente, tutta la sua figura
Di voluttà fremeano, voluttà strana e pura.
Lontana dalla spiaggia si sofferm̀ un istante,
Fra la spuma rimosse, poi avan'andar più avante
Si corricò e fu immobile — bagnando l'aureo crine
Nell'acqua, che le bisse al delicato e fine
Del viso incorniciava di cristallo verdastro.
— Nel cielo s'innalzava gloriosamente l'astro
Del giorno. — Ed ella alzava al vasto firmamento
Gli occhi che d'azzurro s'empiano e di contento,
E poi li socchiudea, come s'addormentasse,
Mentre gioia callata in tra le grandi masse
Dell'onde che spingeanle il corpo abbandonato
Mollemente alle mosse che il rendeano beato.
Ella restò così, tutto dimenticando.
Saria rimasta immobile, e chi può dir fin quando!...
— Forse se i rai del sole divenuti più ardenti
Non le avessero colpito gli sguardi semispenti
Per lungo tempo ancora non si sarebbe mossa. —
Si dovette rialzare e allora ebbe una scossa.
Sul volto le si pinse una immensa sorpresa.
Un giovane mai visto, con una mano tesa,
Dritto verso di lei nuotava ed un delfino
Pareva, maestoso qual'era in suo cammino.
Venia. Egli era bello siccome un Dio pagano.
Ella tenea l'occhio fisso sulla sua mano. —
Avea i capelli bruni, non lunghi, ed arricciati,
Da gocciole lucenti coperti ed imperlati,
Ed il suo viso imberbe più giovin dell'aprile
Era d'una bellezza perfetta e femminile;
Ei pure era sorpreso e con gli occhi neri
Pien di forza e dolcezza e languidi ed alteri
La contemplava fisso. A un tratto fu vicino.
— « Io t'ho scorta da lungi nel raggio mattutino.
Colui che non vedevi per ammirarti accorse,
Che ninno sa nuotare al par di me...» - « Io forse.»
E fuggì via. Ma rapido ei la raggiunse. Allora,
Nuotando insieme andarono uniti per brev'ora,
A forze uguali; a lei pareva fosse un gioco,
E quasi senza sforzo pur lo vinceva un poco.
E ardita sempre andando: « M'avete detto il vero »
Disse « e fra tutti al nuoto potete essere altero;

Non l'avria mai creduto. - Seguendo la corrente
Continuaro a nuotare insiem velocemente,
E sempre verso il largo. Or non v'era più gara;
Ed egli per mirare quella figura chiara
Stava su un lato vôlto. Ma dopo qualche istante
E stanca di guardare all'orizzonte avante
Ella pur si voltò, e i loro sguardi alfine
S'incontrarono. E allora le pupille divine
Nell'innocenza sua fissò sul nuotatore
E ingenua il contemplò e senz'alcun rossore.

Essi correvan sempre; ma ecco che improvviso
Una espressione strana a lei si pinse in viso,
Quasi se di nuova luce brillar avutisse i rai
E un senso in lei sorgesse non pria saputo mai.
E per la prima volta, essa a nuotar sì franca
— Incredibil per lei — si sentì un poco stanca.
Ignota lassitudine di lei s'impadronìva,
Parea che le sue mani cercassero una riva...
Ella, che d'instancabile portava sempre il vanto,
Sentia da capo a' piedi tutto il suo corpo affranto.
Il giovin se n'avvide, e le pupille fisse
Sempre su lei: - « Sei forse un poco stanca? » disse.
- « Io! Giammai. » - Ma intanto facevansi più lenti
Mentre così dicea tutti i suoi movimenti.

In tutto lo splendore sul vastissimo piano
Il sole i rai possenti vibrava fin lontano,
E quella immensità che avean dinnanzi a loro
Pareva tempestata da grosse gemme d'oro,
Ma a riposar lo sguardo, sovra le loro teste
Stendevasi tranquilla l'immensità celeste.

Senza contare il tempo andavano silenti.
Ella era tutta lieta, ma già nuotava a stenti,
E si sentia contenta e un poco umiliata.
Facevasi il respir corto e la lena affannata
Ed una man tenea sul seno palpitante.
Ed egli le chiedea, sommesso, ad ogni istante,
S'ell'era lassa, e sempre, sdegnosa e sorridente
Rispondeva di no. Eppur sensibilmente
Ad or ad or scemavano le sue forze già vinte,
Ed avanzava solo a disperate spinte.
Infin, senza più chiedere, il braccio egli le stese.
Ella, pure in silenzio, ad occhi bassi il prese...
E senza quel sostegno sarìa quasi svenuta.
Era ancor la stanchezza? - Perchè restava muta! -
Tutta sentiasi invasa da ignoto turbamento.

L'un contro l'altro stretti andavano col vento,
E i corpi si toccavano splendidamente belli,
E l'aura alla fanciulla i biondi capelli
Moveva, e li spingea in opulenta massa
Sulle spalle imbrunite di lui. Ell'era lassa,
E di guardarlo già ella più non osava...
Egli con occhi languidi e ardenti contemplava.

S'allungavano forse gli istanti all'infinito?
Volavan forse l'ore? — Il tempo era smarrito. —

Ell'era ognor più stanca. Il nuotator robusto,
La sostenea, cingendo il suo corpo vezzoso,
Traendola con sè. Con forza prodigiosa
La portava qual fosse una languida rosa.

Eppure si fermò. Cadde in contemplazione,
In profonda ed arcana e dolce ammirazione.
Ell'aveva chiuso gli occhi, e quasi inconsciente,
Il cor di confidenza pieno ineffabilmente,
Spinta da misterioso e nuovissimo istinto
Le braccia intorno al collo del giovine avea cinto.-
Egli mirava l'ombra che le palpebre chiuse
Gettavan sulle guance di pallore soffuse,
E le labra vermiglie. E sentiva sul petto
Le mosse di quel seno a battere costretto,
E per la prima volta, Ei mormorò sommesso:
— « Io t'amo. »
Ella rispose: « Mi salva. »
Allor più presso
A lei cui già mancava la voce egli si stese
E con le labra ardenti le dolci labra prese.

La fanciulla innocente sorrò con infinita
Tenerezza colui che le dava la vita,
Colui ch'ella, già debole, chiamava salvatore.
E nulla ella sapea pur sentendo l'amore.
Lo sguardo nel suo sguardo ella tenea fisso,
E in estasi novella parea in un abisso
Cadere lentamente, nelle brame infinite.
Parean le loro bocche eternamente unite,
Ed era un di quei baci che finir non si ponno.

Sembrava su lor scendere un misterioso sonno,
Ma intanto li riempia possanza sovrumana.
Egli sentiva in sè vibrar la forza arcana
D'una felicità che non avrà più fine
E ustarsi le violenze delle gioie divine,
E allor dalla sua bocca del bacio prigioniera
Un mormorio s'udì, una voce leggiera.

Gli augelli che passavano in ciel con l'ali aperte
Fermavansi a guardare quelle due forme incerte.
E sovra il dolce gruppo circoscrivean il volo.
E quello che vedeano sembrava un corpo solo
Pien di forza e di grazia e doppio ed indiviso,
Ed era una visione d'ignoto paradiso.
Fu un lampo. Ma rinchiusi in la breve durata
Erano lunghi secoli. Lei s'era risvegliata
E le parea risorta esser già dalla morte
E penetrar nei gaudj d'una novella sorte...
E s'abbracciava al giovine e lo tenea stretto.
Ma fu lui che pel primo sentì scemare in petto
Il soffio ed il vigore — fu lui che la fortezza
Avea degli olimpici cui vinceva in bellezza.

E con un lieve gemito, un rantolo d'amore,
In indicibil estasi suprema, da un languore
Si sentì tutto invadere soavissimo e fatale,
E si coprì il suo viso di pallore mortale.
Ed egli sprofondava. Per un minuto ancora
Ella il potè sorreggere, ma poi cedette, e allora
Sempre più avvinta a lui, confusi in una speme,
Uni il suo corpo al suo per rimanere insieme.
— E lenta ma sicura già l'inghiottiva l'onda. —
Pria s'agitò una forma; indi una chioma bionda
Si vide ancor confondersi col bianco della spalla;
L'oro di quei capelli restò un istante a galla,
Poi l'acqua lo coprì con mormorio leggero.
Ella lo avea seguito nel sogno e nel mistero,
Sentendo che divisi non sarìano più mai. —
E più vivi ed ardenti dardeggia il sole i rai.
Sovra l'immenso oceano più nulla si discerne;
I flutti ognor continuano le lamentele eterne,
E par che alfin si stenda dovunque in ciel, sull'onda,
Inalterabilmente serenità profonda.

Luigi Gualdo.

FIORINA

Variazioni sul tema delle conquiste.

(Continuazione. Vedasi N. 10, 11).

Cenammo allegramente tastando io e tempestando continuamente la zia Omnibus sui preti e su gli altri gamimedi dei dintorni. Dopo cena andammo sulla spianata del villino, che formava quasi una bigoncia infissa sulla collina. Oh quanti popoli avremmo potuto di lassù arringare laggiù nella valle! Fiorina ed io più non ci vedemmo daccanto la zia Omnibus e ci accoccolammo per terra volti alla pianura grigia ed azzurra con striscie di zinco come i mappamondi di cartapesta. Giravamo le braccia intorno ai ginocchi e stavamo lì a contemplando...

Voi vi aspettate una interversione della luna. No: questo pianeta buono e gentile, che da tanti secoli si lascia rompere la devozione dai giardinieri, dai poeti, e dagli astronomi, e che è sempre disposto a rimare con *luguria* e con *bruna* e con *ria fortuna* a comodo dei fabbricatori di versi, e insegna sempre nuove regole per la seminagione dei cavoli e degli spinacci, ed alluscina con i suoi cerchietti magri e lunari le pagine degli almanacchi delle fiere, codesto buono e gentile pianeta non c'era quella sera per noi. C'erano in vece sua tutte le stelle visibili sulla cappa del cielo: non ne mancava pur una all'appuntamento: quali scintillavano, quali tremolavano, e tutte pareva ridessero e ci ammiccassero.

Io dissi a Fiorina che trovavo quello spettacolo stupendo. Fiorina forse non rideva nulla di straordinario in quello spettacolo che da *anni domini* si lascia godere gratis con licenza dei superiori temporali; eppure per far piacere a me arricciò il naso, corrugò la fronte, e levò gli occhi al cielo come le sante, e trovò anch'essa stupendo lo spettacolo. Quell'attuccio artifiziato mi intenerì il cuore. Povera bambina arrozzita fra i dumi di una educazione senza nome, tuffata nella gora di una vita senza fiato, essa in un subito si coniava e si raffazzonava un'anima di artista per mio consumo! e deliberai di spiattellarle una dichiarazione d'amore.

Veramente le dichiarazioni amorose, quando si fanno, sono già fatte. Pure non resta che esse non formino il genere più ardito e più sublime della eloquenza; imperocchè debbono contenere l'ardore divino della eloquenza sacra, il trottapiano dell'eloquenza parlamentare, la malizia della forense, e gli impeti della tribunizia, oltrechè devono soffiare da capo a fondo la soave e toccante musica del cuore. Il favellio d'amore somiglia a quei fiumi mitologici dell'antichità, di cui si novellava avessero volontà e intelletto, e i quali sapevano all'occorrenza come lo Xanto di Omero rabbuffare terribilmente le loro onde, saltare fuori dal letto in camicia, incalzare un nemico alle calcagna, girarlo di costa, chiapparlo, sommergerlo. Le parole amorose sono serpenti laocoontei, che attorigliano, avvinghiano una creatura e la stritolano, e la consumano a frusto a frusto. Nel linguaggio d'amore si annidano il peso del grave, l'acume della punta, l'attrazione del cimento, l'ambito della sfera e il vortice della spira.

Ascoltate, come io me ne corsi i piedi in punto di fiume mitologico, di serpenti laocoontei, di forze fisiche e di figure geometriche dell'amore.

— Senta, damigella! (esordio). Devo dirle una cosa (proposizione).

La narrazione, la dimostrazione, la confermazione e la perorazione io andava serenamente razzando con le dita fra l'erba nera. Ma l'erba non è mai stata un dizionario di parole: quindi io, dopo una pausa di qualche battito di cuore, fattòmi coraggio seguitai senza l'aiuto dell'erba

e scompigliando l'ordine segnato dai precetti di retorica:

— Sono venuto dal paese apposta per dirle che le voglio bene...

E rimasto in tronco volli raccomandarmi di nuovo all'erba per continuare e aggrovigliai un ciuffo di ortiche che con le loro barbe mi trafissero e mi contaminarono le dita del loro lattificio. Se io mi fossi confessato con un ahi! ortichieggiato, la mia dichiarazione amorosa era bella e spacciata; era come la cascata di una quinta in teatro sul deliquio della prima donna. Perciò mi succhiai in silenzio il bruciore, gli enfiati e le bollicine delle ortiche, e tirai via rinunziando affatto alla allusanza dell'erba:

— Damigella, non le ho mai detto prima che le volevo bene, perchè noi che scriviamo della letteratura e che for signori del mondo non sanno neppure distinguere dagli scrivani dei registri, noi siamo una gente singolare e disgraziata. Abbiamo dispetto di fare come fanno gli altri: siamo formiche che racimoliamo quatte e paurose per terra dei broccoli di amore e ce li portiamo nella nostra cella, oggi un raggio di sole, domani un tremolio di stelle, la curva di una collina, le ruote di un mulino fermate e arabescate dal gelo, tutte cose che il mondo restante non guarda e passa. E di questi amori noi siamo mostri che ce ne facciamo un pasto segreto nella nostra cameretta leggendo un libro, passeggiando con le mani nei cappoli scarduffati o sedendo estasi a cavalcioni di un franklin. Allora a noi importa nulla del vento che fischia alle invetriate, del mondo che si strapiccia o si figura di fuori sul sentiero della ricchezza e del godimento. E se allora dai davanzali di ciascuna finestra ci balzasse nella camera una bellezza palpitante di donna, noi in quella nostra insania la cacceremmo via con le molle e con le palette...

Ma viene un giorno, damigella, in cui dal guscio del poeta ammalato salta fuori l'uomo sano. Allora noi, damigella, rifacciamo la storia scienza della nostra esistenza. Ce ne domandiamo il conto, il perchè e il percome. Allora ci avvediamo che ci siamo mossi, come il sole e le stelle, per amore, e non per amore dell'arte o di altre ciurmerie, ma per amore di una donna...

Ella sa, che io ho fatte rappresentare delle commedie. Me ne fischiarono qualcuna: altre fecero furore. Una sera il pubblico con la voce, con gli applausi e con le canne mi chiamò al proscenio. Per me la vista, l'udito, il moto si erano confusi. Vedevo bulicare i battimani in platea, nelle gallerie, sul loggione. Pareva un effetto di pioggia. Ebbene le so dire che a me non importava nulla di quel trambusto: non me ne importava nulla di quei grassi capifamiglia, che batterano i loro bastoni di zoccolo sugli assalti della galleria; nulla di quei ragazzini che gustavano del *bravo* con la bocca addolcita dai canditi ingoiati di fresco, e nemmeno nulla del molle picchiarsi di guanti cenerognoli ancora impiastricciati e attaccaticci dei dolciumi regalati dal panzo...

L'unica speranza che mi battera e che mi brillava in cuore, ora che tu udissi una parola, una virgola di quel mio trionfo...

Tu non sai... Lei non sa, che cosa sia politica. Si figuri la lotta che c'è stata nel paese per la nomina del parroco: quei di Sotto-Piazza volevano per la pelle don Tristano; quelli del canto di San Gervasio volevano a forza don Mercurio; ed ehe i confratelli di San Rocco si abbarruffarono con quelli di San Bonaventura, si stracciarono i camici e si ruppero persino i crocifissi sulla testa. Ebbene la politica e la lotta per don Tristano e don Mercurio ingrandita e trasportata in una città e applicata ad una nazione...

Un pomeriggio c'era del popolo che bolliva nelle vie di Torino per la politica, e domandava una cosa che a te... a lei non fa nè caldo nè freddo, una cosa che si chiamava Roma. Era già andato con i tamburi e con le bandiere a sbarrettarsi davanti i monumenti pubblici; ma quando il popolo si accorge che i cavalli illustri di bronzo non nitriscono e i grandi uomini di marmo non arringano, stufo allora adocchia per le vie un piccolo grand'uomo non ancora di bronzo e di marmo, e lo coglie, lo avvolge nel gorgoglio delle sue spire, e lo mena in giro e lo abbeverata per la città, finchè lo deposita sulla ribalta d'un teatro, dove lo costringe a far sentire la sua voce come si usa con le bestie domate...

Capitò lo stesso a me...

Scaricai dal palcoscenico su quel popolo delle parole di zolfo, di pece, di resina bollente: e a ogni mia parola si sentivano degli strilli, si vedevano agitarsi delle mani, dei cappelli, dei bastoni, dei parapioggia, spalancarsi e sgangherarsi delle bocche nere: un fracasso, un baccano, che mai non ha turbato e mai non turberà la quiete del nostro villaggio. Ebbene, sa io allora provai l'ebbrezza acuta della eloquenza;

se non mi venne voglia di turare con palmi di terra quelle boccaccie, se io feci insomma il ciarlatano per Roma, fu per te, Fiorina, perchè ti venisse all'orecchio qualche rumore della mia fama, perchè tu pensassi a me e mi avessi in pregio...

Noi miserabili uomini ci muoviamo per le vostre bellezze inconscie e quasi stupide... Persino il matematico giallo che si sgretola il cervello per comporre la tavola dei logaritmi lavora per una donna o per una immagine di donna... persino... Insomma, se non foste voi, se le generazioni si potessero fabbricare con la chimica, noi saremmo tutti bonzi, frati atiliti, isoperosi, taciturni, immobili e ci sfasceremmo tutti, e spulezzeremmo dalla terra come pula di crusca... —

Fiorina piangeva, forse di spavento. Io mi restrinsi più davvicino a lei e le sussurrai:

— Senti, Fiorina! Tu non lo sai, ma vi sono dei palazzi e delle ville molto più belle delle case del Sindaco del nostro paese o di questa di tua zia. Io li ho veduti quei palazzi di marmo che costano milioni, quelle ville che paiono margherite sulla sponde dei laghi. Là dentro ci sono delle sale, dove ci si perde, e degli stanzini dove non c'è posto che per la nostra anima; dappertutto il pavimento è di velluto, le pareti sono di specchi che si trasmettono l'un l'altro i nostri sorrisi e le nostre mucche: ribboccano le frangie d'oro. Tu mi conosci. Io mi contento di poco: di qualche libro e di un palmo di quiete. Eppure avrei fatto carte false per essere padrone di quei palazzi e di quelle ville, per trascinarvi te, là dentro, e per infliggerti sulle guancie un bacio che si ripercuotesse e si moltiplicasse per quegli specchi...

Ti amo, Fiorina! Ho cercato di incadaverire il mio amore e di farne la notomia, l'ho sfogliato e ne ho sparpagliati e serrati i petali fra le pagine dei libri, come si fa delle rose e dei gelsomini. Ma dalle pagine di quei libri che tu, bellezza semplice, non leggerai mai, da Platone, da Dante, da Leon Battista Alberti, da Michelet, il mio amore ha fatta la sua risurrezione della carne: ed io vorrei squillarti ora nelle orecchie forte come la tromba del giudizio universale: Ti amo, Fiorina!... No... te lo dico piano: ti amo...

Ti sono sfilate dinanzi delle litanie di bellimbusti, che a vederti si sono sentiti arricciare il cuore sotto il panciotto e hanno recitato anche a te una pagina del Segretario Galante: ma poi hanno avuto paura della tua povertà e sono scappati lasciandoti nelle tempia o nei capegli un bacio rubato, che ha fatto poi il giro dei circoli e dei caffè. Ma io non ti amo come loro, ti amo come tu, come nessuno può immaginare. Però io sono un giovine franco ed onesto. E ti dichiaro che non ti sposerò mai, Fiorina. Non ho paura della tua povertà, ho paura dei bellimbusti di sopra che direbbero essere stato io il loro santo tirtaiuolo di rilievo, avere io lavato l'allumacatura delle loro labbra, avermi tu ancivettato, perchè dicono ch'io sia ricco. Ed io stesso lo dubiterei. Per sposarci avremmo bisogno di scendere da questa altura e di andare giù nella valle a trovare dei parroci che battono delle palpebre di lucertola su occhi di basilisco e dei sindaci che hanno accoppiati sè stessi e accoppiano i loro figliuoli come le pecore e le capre, razza con razza, interesse con interesse. Restiamo qui Fiorina. Io non voglio discendere di qui senza che tu mi dimostri di amarmi; piuttosto farò dei passi nell'aria alla stessa altezza di questo pendio e mi precipiterò nel vuoto e nel nulla. Ho bisogno di credere che tu mi ami solo d'amore, mi ami qui, subito, su questa collina... Amami o-si, mio... —

E finì la proposizione succhiellando con un bacio le gote acquiescenti di Fiorina. In quel punto in mezzo alla notte comparve da un gemito della casa la figura bruna della zia Omnibus, con due triangoli un po' più dolci sui galloni.

Piantatasi nel nostro cospetto ci disse con una voce di miele infortito: — Che cosa fate ancora qui, biricchini?

Io fui d'un lancio a lei, la aggavignai sotto le ascelle e la portai in cucina gongolante, mugolante e boccheggiante di consolazione. Poscia ritornai a Fiorina, che si era ritta in piedi. Che linea fantastica formava in quel silenzio! Quell'imbecille di un cielo, quelle stolide piante, quei saliscendi melensi delle colline non comprendevano nulla della bellezza di Fiorina. E la lasciarono tutta a me. Passeggiavamo come Fausto e Margherita, e le nostre pupille umide di pianto luccicavano e ridevano di gioia, come le stelle che non sapevano di che cosa ridessero.

Il giorno dopo cominciò a piovere, e piovve per cinque giorni e cinque notti, la ottava parte del diluvio. Fiorina ed io stemmo tappati e ristretti insieme in casa, come se non esistessero di fuori il regno d'Italia, la nostra letteratura, la civiltà europea e il mondo restante. Io suc-

ciai, le bevvi tutta la dirizzatura dei suoi capegli .. Ci facemmo delle lunghe confessioni generali. Ella mi recitò tutto ciò che sapeva. Io le versai sulla testa e nel cuore tutto quanto conoscevo io... Ci vuotammo e ci scambiammo l'anima. Qualche volta scendevamo in cucina ed aprivamo a mezzo l'uscio che dava sull'aia; e stavamo un po' a vedere lieti le bollicine, gli occhiolini, e i birilli che faceva la pioggia per terra. Poscia in un subito sbatacchiavamo l'uscio sul muso alla piova culiandola perchè non la lasciavamo entrare in cucina. Fu un mezzo decamerone condensato, un piccolo paradiso terrestre, che ritenni dispensato da Dio soltanto a me per privilegio.

La sera del quinto giorno giunse dalla città con un grosso cesto di provvigioni il figliuolo del cuoco ad avvertire che l'indomani a mezzogiorno sarebbe venuto alla villa il signor Cotiledone, il marito della via Omnibus, il quale veniva a divagarsi un po' colassù per ritornare più franco il resto dell'anno a conservare le sue care ipoteche e a firmare cinquanta *Cotiledoni* al giorno, che era la sua passione.

In conseguenza la mattina io sloggiai senza troppo malcontento, perchè già sentivo da me stesso, che le gioie e le cose tutte di questo mondo devono avere un termine.

Discesi dalla collina come il lupo satollo dallo steccato dell'armento. Perchè la notte precedente avea spiovuto, c'era un bel sereno per l'aria. Sulla distesa di grigio, sulle arricciature rosse, sulle striscie d'azzurro, che formavano la pianura sottostante a somiglianza dei mappamondi di carta pesta, sembrava fosse passata una mano di vernice. Poi cominciò il sole a scattare l'atmosfera e a tagliare la pianura con qualche falda di luce bianca, poi rossa e poi gialla.

Io contavo i villaggi ad uno ad uno e pensavo come essi fossero pieni di gente che ignorava e non avrebbe mai capito il mio amore. E mi venne il folle pensiero e il desiderio di spianare il mio schioppo e di ammazzare quei villaggi, anzi di cassare il mondo intero per ritornare poscia senza impacci di vista e di esistenza a commediare un nuovo mezzo decamerone con Fiorina. Ma poscia il cuore mi diceva: in quei villaggi vi sono delle madri giovani, che non hanno preso sonno in tutta la notte, perchè hanno dovuto assettamente in camicia far ballare sulle braccia uno stridulo bambolino, accioechè si chetasse; in quegli abituri vi sono dei vecchi ammalati che brancicano e raspano invano sul tavolino da notte per aggrappare una scodella d'acqua, a fine di cessare la loro sete affocata; in quelle casette, su quei cappezzali vi sono delle testoline di madonna, che hanno giurato ingenuamente tutta la notte nel loro secreto o di sposare il loro ganzo o di farsi inchiodare nella stessa cassa da morto con esso. Che cosa mi hanno mai fatto di male quelle madri giovani, quei vecchi arsicci e quelle madonnine innamorate, perchè io farnetichi di ammazzarli? E piangevo con le ciglia asciutte.

(Continua) G. Faldella.

È in Milano un valente commentatore di Dante, Anton Gualberto de Marzo, il quale ha scritto la più completa e più grandiosa interpretazione della Divina Commedia che vanti l'Italia. Svelare interamente l'occulto pensiero allegorico che sta «sotto il velame delli versi strani...» ecco l'intento in cui spese la vita il De Marzo; col sussidio della storia del tempi del sommo poeta e col raziocinio egli ricercò la filosofia dantesca, il concetto politico e gli elementi estetici del sommo poema. Ricercò e rinvenne; e ne ebbe lode da eccellenti cultori italiani e stranieri dei medesimi studii. Il De Marzo darà nella ventura settimana, nel teatro Milanese, due letture su Dante.

SCIARADA

Il *primo* è tonde,
L'*intero* invitto disserò,
E nobile il *secondo*.

SPIEGAZIONE DELLA SCIARADA DEL N. 11:

TUO - NO

Fu spiegata dai signori: C. Tapparo, Borzelli, E. Bonamici, Giuseppina Cairoli, Guglielmo Vicenzi, Camillo Visconti, prof. Angelo Vecchio, Letizia Recanati Aghib, Ernestina Benda, Luigi Pacini, Cesare A. Picasso, Tarantola Eugenio, Ferdinando Ghini, Tito Piroli.

Estratti a sorte quattro nomi, riuscirono premiati i signori: Tito Piroli, E. Bonamici, Luigi Pacini, Tarantola Eugenio.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI.
Gelli Giuseppe, gerente.

RIVISTA MINIMA

DIRETTA DA

A. GHISLANZONI

ANNO IV. — N. 13 | SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE | 5 LUGLIO 1874

UGO FOSCOLO

(Cont. e fine. Vedansi i N. 9, 10, 11 e 12).

Quando fra le reliquie Foscoliane serbate con tanto amore e disinteresse all'Italia dal buon Canonico Riego, Enrico Mayer trovò quella prima parte della lettera apologetica di Ugo, nella quale rivela molti casi, prima ignoti, della sua vita in Italia prima dell'esilio e *impone silenzio per sempre ai suoi calunniatori*, prima che quello scritto fosse pubblicato in Lugano, Silvio Orlandini, altro degli ammiratori e raccoglitori degli scritti del Foscolo, venne apposta a Firenze per comunicare al Niccolini si rilevante scoperta, affinchè ne avesse anticipata consolazione. Presentatosi a lui nel suo studio, e avendo cominciato a parlare su tale argomento, Niccolini accigliato lo interruppe e disse:
— La prego di non proseguire su questo tema, perchè mi affligge. Pur troppo il mio amico, dopo la caduta di Napoleone, pagò un tributo alla paura e si dimenticò di sè stesso. E noi faremo bene a dimenticare quel periodo della sua vita e a stendere il mantello di Sem sulle vergogne del padre.

— Ma mi creda, rispose Orlandini, quest'apologia...

— Che apologia! lo interruppe Niccolini nuovamente tuonando, non vi sono apologie che possano far ricredere chi fu amico di quell'infelice, ma più della dignità umana... No, non ascolto giustificazioni. Il Foscolo pagò in quell'occasione un amaro tributo all'umana debolezza; si lasciò abbindolare e trescò co' nemici d'Italia; ed io le ripeto che mi farà piacere se muterà discorso.

Allora il povero Orlandini, alzandosi, rispose:

— Davvero, è singolare la sventura che continua a perseguitare quel grand'uomo oltre la tomba; anco i suoi migliori amici non vogliono udire le sue giustificazioni. Basta, egli manderà la sua voce dal cielo, ed ella, signor Giovan Battista, ella crederà.

Niccolini non rispose, e con un gusto cortesemente spiccio lo congedò.

Pubblicato il volume di Lugano, Orlandini glielo mandò, e circa quindici giorni dopo, tornò a visitarlo da Livorno. Appena udì il suo nome, il Niccolini gli venne incontro allargando le braccia ed esclamando:

— Perdio! Ugo s'è svelato! Sì, ha parlato dal cielo, e bisogna credergli.

Poi, prendendo affettuosamente per mano l'Orlandini,

— Quanto le son grato, gli disse, per questa consolazione che mi ha dato. Povero Ugo fratello, intemerato esempio di civile scrittore a questa età codarda. E lei, che è giovine ancora, non abbandoni mai questa via, spinosa forse, ma la sola buona. Chi sotto la tirannide vuol seguire le vergini Muse, bisogna che sia preparato a morir sulla paglia.

Orlandini era commosso fino alle lagrime. Niccolini, stringendogli fortemente la mano, soggiunse:

— Grazie tante del bene che ella mi ha fatto (1).

E fu un bene fatto a noi tutti, quando l'Ugo era morto e noi non avevamo che vent'anni, ma sentivamo in tutte le battaglie combattute per la patria fremerci intorno lo spirito del Foscolo. Con che affetto noi lo abbiamo studiato! Con qual riverenza abbiamo interrogato la sua infanzia! Allora, appena di diciassette anni, scriveva il *Trieste*, a Venezia, allevato da sua madre nei principj repubblicani, sorriso dal nostro Parini, ispirato dal Cesarotti, invasato dalle idee democratiche, che più tardi lo gettarono nella terra d'esiglio e formarono in gran parte quel suo carattere fiero ed indipendente, al quale si deve l'infelicità della sua vita. Il suo carattere è trasfuso a vaste impronte in tutte le opere sue. Ma il suo carattere chi può definirlo? Misto singolare, ove trovate la misantropia di Rousseau, la forza di Eschilo, la fierezza di Dante, l'austerità del Parini, l'energia dell'Alfieri. Entusiasta delle forme classiche, il Foscolo v'accoppiava già lo spirito romantico, preconizzando Goethe e Schiller. Se la fortuna non fosse stata contraria a' suoi primi tentativi sulla scena, forse era l'unico a' suoi tempi, dopo l'Astigiano, che potesse congiungere la melanconica profondità di Shakespeare al severo gusto italiano. Ma l'ingegno dava ombra: la vecchia ed astiosa repubblica lo aveva segnato nel suo libro, la polizia fin da quel tempo — dall'entusiastico successo del *Tieste* — lo aveva dato in nota come uomo pericoloso. Egli lo sapeva, e le sorti della sua patria adottiva, come chiamava l'Italia, lo preoccuparono co' più tetri pensieri.

A quel tempo, quando si sentiva preso da quella mestizia inesplicabile che s'imprime indelebilmente negli occhi e nel sorriso, pronunziando già l'Esule, egli si rifugiava, come ad unico porto, nel seno di sua madre, ch'egli adorava come una santa, sovrapponendo alla propria testa le mani di lei, e chiedendole la sua benedizione.

In processo di tempo, in tutte le sue lettere alla sorella Rubina, egli non dimenticò più di domandarla. E sua madre gliela mandava in Francia, in Isvizzera, in Inghilterra, dappertutto ove si trovava, a piè di pagina nelle lettere dei suoi figli. Lo chiamava il suo amico del cuore, e vi spremeva sopra le sue lagrime. E il Foscolo, allora, a ritagliare tutti quei pezzetti e serbarli in un sacchettino da portarsi vicino al cuore come una cosa santa, perchè se non la era lei una santa, la povera signora, non la era nessuna, per Dio! È fama che un giorno il povero Ugo siasi presentato al tribunale dell'inquisizione per rispondere ad un'accusa di eresia, e che la sua coraggiosa madre gli mormorasse all'orecchio queste parole degne d'una spartana: « Muori piuttosto che tradire i tuoi amici! »

Nella sua ode a *Bonaparte Liberatore* vi sono già molte gravi apprensioni, molti turbamenti di uno scontento di sè e d'altrui, che è come il vago presentimento di altre e più tremende sventure. Nell'universale corruzione degli ingegni egli attingeva una forza straordinaria dal proprio carattere. Nessuno del suo tempo può confrontarsegli. Tutta la nostra letteratura è forse in questi tre nomi: Dante, Alfieri, Foscolo. Ai comizj lionesi giganteggiò, lui oscuro e povero, come lo stesso Bonaparte: e ben era degno di dirgli, mentre per tutti gli altri era Dio: « Uomo tu sei e mortale e nato in tempi nei quali la universale scelleratezza sommi ostacoli frappone alle magnanime imprese e potentissimi incitamenti al mal fare. Quindi, o il sentimento della tua superiorità o la conoscenza del comune avvilimento, potrebbero trarti *forse* a cosa che tu stesso abborri. Nè Cesare prima di passare il Rubicone ambiva alla dittatura del mondo. »

Ma, comunque siasi, fra i misteriosi terrori qui vi sono anche dei sogni, e la vita dei sogni è un istante. Nè valse ad allacciarlo al nuovo governo il vincolo che le creature del Bonaparte gli serravano addosso nominandolo segretario di uno dei deputati della repubblica: chè, velato l'osceno mercato, onde col trattato di Campoformio Venezia era venduta all'Austria, l'ammirazione del Foscolo si cangiò in odio e disprezzo. L'aria che spirava dalle venete lagune ora gli sembrava infetta di veleno — si sentiva opprimere, nè si riconobbe più tranquillo, che allorquando abbandonò quella sua bella e gentile Venezia, sogno di tutti i poeti e suo eterno sospiro, allora divenuta serva dell'Austria.

Non cercate altra ispirazione al *Jacopo Ortis*, di quest'una all'infuori: sdegno e disperazione profonda. La comparsa di quel racconto fu come una sorpresa; l'impressione che lasciava alla lettura era di stupore. Ed anche ora, dopo settantasei anni che corsero su quel libro e su quell'epoca, quanta eloquenza, quanta energia in quei gridi di dolore per la caduta di Venezia! Come in quelle pagine si rivela intero il suo genio per la poesia drammatica! Che franchezza di tinte, che esuberanza di colori in quella sua tavolozza! Come si sente dalla sua lingua, dal suo stile, dalle sue immagini che il Foscolo è veramente lo scrittore più vicino a noi. Forse, traverso alle sue disperanze, dei lampi luminosi solcarono la sua immaginazione e intravide confusi in un amplesso i genj dell'arte e della libertà.

Ma in tempi di servile abbiezione lo scrittore spezza la sua penna se non può foggiarla in un'arma per la riscossa.

E con tutto questo, con qual mirabile ardore il povero Ugo faceva il suo dovere di capitano! Il donnajuolo Beaufarnais non l'avrà certo stimato al pari di tanti altri instancabili dedicatori di versi alla sua dappocaggine sdraiata nel velluto e carezzata da mani gentili; ma la figura dell'antico oratore lionese, guardata da lungi, a passeggiare nei vasti

(1) Quest'aneddoto è riferito letteralmente da Atto Vannucci nei *Ricordi sulla vita e sugli scritti* di G. B. Niccolini.

corridoj della caserma, doveva far paura al figliastro dell'Imperatore. Immaginate, al contrario, l'immortale cantore dei sepolcri, il discepolo del Parini e l'amico del Pindemonte, che tra le durezze della vita militare, fra una pagina del codice di disciplina ed un'altra sulle opere del Montecuccoli, tra un rapporto per provvedere al vestiario e alle scarpe e l'imbrogliata contabilità dei depositi, rivedeva il suo Omero, i suoi commenti alla chioma di Berenice, studiava l'inglese, traduceva Sterne, scriveva la stupenda epistola a Monti, o volgeva in mente i *carmi alteri come il brando*, che dovevano accendere la musa di Silvio Pellico. Immaginate colui che coll'*Ortis* aveva concepito un romanzo del pensiero, che aveva cantato Luigia Pallavicini con due odi impregnate di greche eleganze, quest'*uomo antico* che ritrae il fiero Jacopo e il modesto Didimo Chierico, commenta Dante e spiega Petrarca, scrive tragedie, detta una lezione come quella dell'*origine e dell'ufficio della letteratura*, canta l'inno immortale alle *Grazie*, e il carme imperituro dei *Sepolcri*, immaginatelo costretto a discutere sopra una camicia mancante e che costava 3 lire, a fare una tirata sulle stufe, sulle marmitte e sui vetri rotti, obbligato a consegnare i soldati in quartiere, ad arrestare, ad inquisire, a stendere relazioni su relazioni, e poi dite se il genio si trovò mai più fieramente alle prese colle miserie della vita, se vi fu mai altro esempio più potente di antitesi fra la natura e la società.

Ma l'anima di Foscolo sentiva di essere lirica, anche dove altri non avrebbe veduto che una prosa arida e scoraggiante, fra i prigionieri, fra gli ammalati, in uno spedale o in un corpo di guardia. Il poeta fortificava in lui, anzichè snervare, il soldato e gli dava lena a sopportare con animo invitto i disagi, non ostante ch'egli avesse amato prima ed abbia amato poi la vita molle ed agiata. L'amò poeta, soldato la disprezzò. (1)

Il Foscolo aveva difetti — chi non ne ha? — ma era il primo a confessarli — lo diceva a tutti che era un uomo vizioso; lo aveva scritto in un sonetto; ma la somma delle virtù li vinceva di lunga mano. Pure, anche i vizi piacevano in lui, e gli davano quel chiaroscuro, quella mezza tinta, che i pittori giudicano indispensabile ad un buon dipinto. Ma i suoi biografi, che si sono fatti un non so qual Foscolo ideale, e lo hanno allontanato dal quadro dei suoi tempi e dall'ambiente della natura, lo avrebbero voluto impeccabile; un simulacro, non un uomo! Povero *Bohême* dei suoi tempi! Povero grande infelice! Molti gli hanno fatto un piedistallo come cittadino, come poeta, ma nessuno come uomo. Se lo ha fatto da sè, ed è tale che nessuno glielo potrà togliere. La critica savia ci ha pensato seriamente, e si è riveduta. La critica del pregiudizio o della vanità è già scomparsa al terzo stadio della vita civile.

Il libello contro i morti ha fatto il suo tempo. — F. Uda

FIORINA

Variazioni sul tema delle conquiste.

(Continuazione. Vedansi i N. 10, 11 e 12).

Poscia mi circolava per le vene una corrente di infame contentezza. Oh, non arrossirò più in faccia ai miei amici! Anch'io posso narrare una conquista! E quale! sono sicuro che nessuno di loro ha mai goduto di amore con tanto intelletto, quanto io. A Torino! A Torino! Stronzazzerò la fama della mia conquista.

Incalzato da tutti questi almanaccamenti mi trovai nella sagra del mio amico prete veramente dove volevo dare una capata, così per inorpellare presso mio padre con un grano di verità un sacco di bugie.

Destinato alla festa con la chierica dell'amico, la stessa sera mi portai al paese, dove, smessi gli abiti di cacciatore, mi prendeva l'animo di essere con voi altri a Torino. Ed il giorno dopo mezz'oraccia prima dell'ora del nostro solito ritrovo io era già piantato a un tavolino del Diley, e mi impazientivo e fremevo di non veder giungere alcuno di voi altri, a cui intendevo raccontare scelleratamente i miei cinque giorni di principe Galeotto con Fiorina. E non venivate nessuno. Finalmente alle due mi sei capitato innanzi tu, risanciono di un Gandenzio, che al solito mi saltasti al collo e me le mordicasti con due baci, come fa la faina ai polli.

— Ebbene, come hai passato le vacanze?... Già *secundum Lucam*: una dichiarazione a qualche vecchia verniciata, a qualche zitellona, dagli sperami, alla figliuola del segretario comunale o alla moglie di un capitano del treno in ritiro, e sempre alla distanza legale... capisco. Io invece ho beccate, ho assaggiate... Aspetta, quest'anno per non sbagliarmi ma le sono notate tutte sul taccuino... quindici ragazze. Le ho conquistate regalando loro un ventaglio di carta da quindici centesimi. Alla più bella ho donato un fazzoletto con l'orlo rosso e la testa del generale Garibaldi in mezzo, da ventiquattro soldi. Si spende di più con una mezza modista in un quarto d'ora di veglione.

Così allora mi sonagliasti tu, Gaudenzio, ed al tuo cospetto divenne piccina il mio mezzo decamerone con Fiorina; e non osai nemmeno parlartene verbo; anzi mi spiacqui da te mortificato e tormentato di non essere un furfante della tua posta.

Nei mesi seguenti volli studiare per bizzarria filosofia morale: mi son digeriti i *Bocoli*, i *Belli*, i *Beni*, le *Etiche* di Gioberti, di Rosmini, del Cardinal Pallavicino e di Vittorio Cousin: ho rimeginato persino i trattati di S. Tommaso di Aquino, di S. Alfonso dei Liguori e del Gerdil. Dopo, ho lasciato in asso i libri ed ho scandagliato uomini e cose: ed ho trovato che il sommo principio della morale risiede in questo: la più grande nemica del bene essere la paura di parere minchioni o da meno degli altri. Si pela in anticipazione, perchè si presume che gli altri ruberanno a noi; si raspa, perchè si crede che gli altri nella stessa condizione abbiano raspato: si fuma per scimitterria, si fa la corte per rispetto umano, si vendono le gioie della moglie per ammobiliare l'alcova di una Cortigiana, perchè la Società non sa capire un deputato, un senatore, un ministro, un gentiluomo, che, come si dice, si rispetti e stia contento al pane quotidiano della famiglia. Se gli uomini avessero il coraggio di fare il bene per loro conto e senza impacciarsi degli altri, anche a rischio di rimanere corbellati e giuntati e di parere ridicoli, l'umanità sarebbe salva.

Così incontrò a me. Mi vennero mille volte in quel tempo degli scrupoli pungenti come ago di sposare Fiorina; ma li scacciai tutti non per tema di commettere una cattiva azione, ma per tema di commettere una corbelleria. Un giorno a Torino mi giunse una delle solite lettere di casa, che mi dava notizie della salute delle api e dei conigli, della venuta in paese dell'Ispettore delle Scuole, e in coda mi annotiziava nientemeno che il prossimo matrimonio del mio amico Lindoro con damigella Fiorina.

Io ti giuro, che non ho assaporato un tantino della gioia diabolica che avresti provato voi altri a ricca in quel punto. Al contrario afferrai un foglio di carta da lettere e vi scrissi sopra furiosamente: « *Fiorina! Ti proibisco assolutamente di sposare Lindoro: ti sposerò io* ».

Non aveva ancora messa la firma al mio letterino, quando mi sento spalancare fracassosamente l'uscio della cameretta e mi veggo comparire innanzi lui, luissimo, Lindoro. Coperchiai in fretta con il vocabolario latino la mia lettera.

— E quattro! Mi dice subito quel bonomo del mio amico entrando.

— Cosa quattro?

— Quattro gambate nella schiena. Pare impossibile. Un uomo come me, con una propensione al matrimonio che non si può nascondere, nato fatto per dare la pappa a una nidiata di marmocchi tutti ricciuti e tutti belli come me, — con quattro mila lire di rendita da casa tua, a vent'otto anni già ricevitore del Registro (non ancora titolare, è vero, intendiamoci, ma lo sarò presto) — con un nome pastorale fatto apposta per un marito, come il mio, non signori non c'è verso, che possa azzeccare una moglie che mi piaccia. L'ho fatto dire, figurati, alla Fiorina, che nel paese si buccinava l'avessero addocentata pure i cani, ed anche essa quella

(1) De Amicis. *Ricordi del 1870-71.*

civettuola mi ha risposto un bel no, un bel no, un bel no....

E a ogni *bel* no, che pronunziava quella ottima pasta di Lindoro, ci rincarava su con un crescendo di voce, di gesto e di smorfie, che era una signoria a vederlo e a sentirlo.

Ma spacciatomi da Lindoro e rimasto solo con me stesso, io mi sentii passare una nebbia sulla fronte: mi confondeva, non mi raccapezzava, non concludeva nulla. Mi spuntava nel cervello un terribile sospetto, che Fiorina avesse combinato un calcolo matematico sulla mia onestà e sulla mia semplicità e avesse fatto a fidanza con queste supposte mie virtù là nella palazzina della zia Omnibus.

Questo dubbio mi martoriava: ma vi sono dei giorni in cui le novità fanno il gioco dei mattoni: l'uno cozza e rovescia l'altro, finchè all'ultimo scatta una paletta e balza in aria una pietra. La pietra di quel giorno fu per me una breve lettera della Fiorina che mi scriveva così nel suo stile di damigella del villaggio:

« Caro professore!

« Voglio darti io stessa due notizie le quali « se ti venissero date dagli altri e l'una prima « che l'altra, potrebbero essere capite da te in « una maniera che mi farebbe disdacere. Il tuo « amico Lindoro mi ha chiesto di sposarmi. Ho « rifiutato. Non aspettare però che io pretenda « adesso poi di sposare te. Ohè. Oh! Io rifiu« terei anche te. Guarda; per me io sto sempre « fermo alla nostra intelligenza. » — Senza firma.

Queste poche parole mi diedero il tratto, avendomi fatto conoscere la tempra diamantina di quella ragazza. Mi vennero a galla allora nell'animo i puerilissimi ricordi della mia famiglia dove non ho mai sentito un accenno di corruzione. E sacramentai di sposarla la mia Fiorina. Che dovea importarmi dei farabutti del mondo? Io la sposerei per me e non per loro. Io solo conoscevo qual tesoro inestimabile fosse ella: se gli altri lo ignoravano, li disprezzavo: io sapevo importa al mondo la mia Fiorina, e sè anche il mondo mi scansasse le spalle dietro, anche dovesse crocifiggermi, niun tormento o niuna umiliazione contrapporrebbero il beneficio di possedere Fiorina.

In effetto il giorno dopo volai al paese deliberato di menarla in moglie. Raccontai la cosa al mio babbo, il quale di leggieri se ne dichiarò contento. Ne parlai giubilando a Fiorina, ma essa seccamente mi rispose di no. Io credeva zecchinasse soltanto come timorosa. E la sconsigliai che si avacciasse, ponendole innanzi che si avvicinava la scadenza di una terribile cambiale, e che ci sarebbe andata la sua anima in pericolo. Ed essa nulla di nulla.

Ed i giorni passavano. Mi battei in ginocchione davanti le sue gonne, con i miei capegli rovesciati all'indietro, con la fronte fissa nelle sue divine pupille azzurre, ed io, che mi chiamato ricco, che ho qualche nome sui cartelloni teatrali e nelle appendici delle gazzette, io sedottore, pregai Lei, una fanciulla povera e ignorata e sedotta da me, che avrebbe potuto finire nella retrobottega di un ciabattino o in un ospedale, la pregai per Dio, per la memoria di suo padre morto in Crimea, di sua madre spirata in una stalla, per il chiasso dei bambini, che ci avrebbero fatti lieti del nostro nome, la pregai che mi volesse sposare. Le feci balenare innanzi agli occhi i viaggi che avremmo compiuti insieme, le contrade lontane che avremmo visitate, le carezze saporite, che ci saremmo fatte là, in ogni magoga, in paesi sconosciuti, fra gente ignota, noi così intimi fra noi stessi. Le dissi come le avrebbero reso onoranza gli ingegni più illustri d'Italia miei maestri o amici o protettori nel mestiere delle lettere: che, se a lei fosse spiaciuto qualsiasi rumore, io per Lei avrei abbruciato gli scartafacci delle mie commedie, avrei versato la bottiglia dell'inchiostro sulle mie novelle avrei messo alla porta i miei amici e maestri e protettori illustri, e per Lei sarei diventato e rimasto senz'altro conciliatore, nient'altro che Giudice Conciliatore del villaggio... —

E Fiorina nulla di nulla.

In disperato balzai in piedi. Il paragone è bizzarro e grottesco.

Ma io afferrai davvero con le mie due mani quella testa, come fa il dentista per strappare un dente. E la sforzai a curvarla sul petto in segno di assenso; ma mentre la violenza faceva dire di sì alla sua testa, la libertà rispondeva per la sua bocca sempre no! no! no! Maledizione!

E i giorni sfilarono festosi, come sfilano dinnanzi agli scolari, che non si sono tirati a pulimento per l'esame e dinnanzi ai miseri pigionali che non hanno di che pagare il fitto di casa. Fortunatamente il villaggio, che sa sempre le cose che non sono capitate e ignora sempre ciò che è accaduto, non sapeva il vero dei fatti miei e della Fiorina. Lo stolido villaggio non avrebbe mai sospettato che io fossi sceso a volere per moglie la Fiorina o tampoco a cercarne l'amore.

Nel mese di giugno la scena era di bel nuovo sul colle nella palazzina della zia Omnibus. Si avvolgevano affaccendate per le camere e per le scale, portando delle chicchere, delle cocume e dei vassoi la zia Anonima, la zia Omnibus e un terzo personaggio femminino, chiamato la Sorcia, la vecchia mammana di quei casolari. Aveva una voce grossa, che le gorgogliava un pezzo nella ventraia e poi le faceva delle bollicine in bocca. Portava un fazzoletto castano acconciato in testa a modo di cuffia e legato di dietro per un cappietto al buco della collottola, d'onde penzolavano sulla schiena come due orecchie di pecora. Anch'io naturalmente facevo parte di quella brigata. Mi si disse un giorno una notizia orribile, che era nata ed era morta una bambina. Io non seppi provarne dolore grande; fra perchè ero intontito e perchè forse il sentimento della paternità è dato dal matrimonio e non dal solo amore.

Alla sera passeggiavo dinoccolato per l'aia in un caos e poi in una inopia assoluta di pensieri. L'avrei pagato un occhio un solo pensiero distinto da idiota. Avevo nelle orecchie dei rimbombi di campane, dei gorgheggi fastidiosi. Mi vagavano per la testa e mi intralciavano e mi seminavano di fiaccie il cervello delle rime stranissime, delle consonanze e delle dissonanze senza garbo e senza senso. Così mi ricordo che passeggiando per l'aia mi scapava per trovare l'origine del proverbio: *menare il can per l'aia*. Allorchè mi offese un grido di donna, che mi trafisse come un coltello. Contemporaneamente vidi staccarsi sotto la gronda della fenaia la Sorcia, la quale si era messa là in posta per indi sbucarne, quando avesse sentito lo strillo.

Essa si avvicinò a me con la mevenza delle sue orecchie di pecora sulle spalle, mi porse una lettera e mi gorgogliò con una voce inasprita: — « la sua damigella deve essere morta ».

Io non mi ricordo di avere fatto la scale. So che mi trovai al cospetto della mia Fiorina spenta, in una cameraccia, d'una tapezzeria lucida e biancastra come quella dell'interno d'un baule, con certi santi e certi frati incorniciati sulle pareti.

(Continua) G. Faldella.

GIULIO JANIN

Il più celebrato, se non forse il più grande critico francese, è morto nei passati giorni a settant'anni.

Giulio Janin fu scrittore operoso, e la morte lo trovò per così dire alla breccia; da alcuni mesi soltanto egli aveva cessato di scrivere le sue appendici critiche del *Journal des Débats*, appendici che avevan fatto di lui una potenza, e nelle quali gli autori, specialmente i teatrali, ricercavano paurosi la parola di lode od il morso della censura. Janin aveva quell'arte comune a molti francesi di rendere amena anche la più severa delle dottrine, la critica; in lui, nessuna ampollosità, nessuna *profonda* indeterminatezza di idee, nessuno sfoggio di erudizione fastidiosa, nessuna farraggine di citazioni. Nelle critiche portò unicamente l'acume e l'arguzia, oltre, naturalmente, il buon senso ed il criterio che tutti credono di avere. Alcuni dei suoi *feuilletons* sono piccoli capilavori del genere.

È curioso come uno scrittore che per tanti anni discusse di regole o di buon gusto, che in tutte le produzioni dell'ingegno ricercò le manifestazioni del bello, e vi pose il dito sopra per mostrarle al volgo, che stette sempre ai confini dell'arte come una sentinella vigilante ad infliggere le ammende a chi li passava – è curioso, ripeto, che uno scrittore simile, per di più franco nel trattare la penna e dotato egli stesso di immaginazione, non abbia saputo fuor del campo della critica imprimere nessuna traccia profonda di sè. I suoi romanzi, e non sono disgraziatamente pochi, non hanno la decima parte del valore dei suoi *feuilletons*. Certo egli

avrebbe fatto il suo capolavoro scrivendone la critica. Immaginoso e fantastico, divaga nelle più stravaganti concezioni, accatasta materiali e non li sa aggruppare in un tutto ordinato; i suoi libri sembrano parto d'una mente malata. Leggete l'*Asino morto* che, salvo errore, ebbe la fortuna di venire voltato in italiano. La scuola del realismo non ha mai dato un mostricino più storpio ed insieme più ingegnoso. Vi sono pagine stupende in questo libricciuolo, situazioni ben immaginate nella loro brutalità, e gli avvenimenti che vi si succedono sembrano concepiti durante l'incubo dopo una notte passata nell'orgia. Si direbbe che l'autore voglia farsi beffe della scuola accumulando tutte le esagerazioni e tutte le brutalità che più offendono; ma lo scherzo per esser tale doveva durare poche pagine, mentre nell'*Asino morto* ne dura molte, la qual cosa significa che l'autore ha creduto di fare sul serio. Altri volumi di Janin valgono meglio di questo, ma non valgono molto neppur essi, onde la sua fama di letterato è tutta affidata a quelle pagine volanti, buttate giù nella notte per essere divulgate al mattino; curioso e non unico esempio di quanto sia diverso il fare opera propria ed il criticare le opere degli altri.

Merito principalissimo di Giulio Janin, merito a cui devo se le sospirate porte dell'Accademia francese gli si aprirono nel 1871, è la forma; tutti i suoi scritti si possono dire modelli di stile e di correzione, e se in Francia accadesse quello che è accaduto ed accade pur troppo in Italia, che l'omaggio della posterità è disciplinato dalla cattedra ed è dai professori di belle lettere concesso più alla forma che alla sostanza, certamente il nome di Giulio Janin non sarebbe destinato all'oblio a cui lo condanna la natura stessa dei suoi scritti migliori.

Giulio Janin nacque a Condrieu secondo gli uni, a Saint-Etienne secondo altri, nel 1804; fece i suoi studii nel collegio di Saint-Etienne, poi in quello di Luigi il Grande di Parigi. Esordì nella vita letteraria nelle colonne del *Figaro*, sotto gli auspici di Nestore Roqueplan; successivamente scrisse in molti giornali, e due ne fondò: la *Revue de Paris* ed il *Journal des Enfants*. Nel 1832 gli fu data la croce della Legion d'Onore, ed è da quel tempo che, entrato nel piano terreno del *Journal des Débats*, vi scrisse assiduamente di drammatica e divenne il critico ottimo massimo della Francia. Nel 1865 si presentò candidato all'Accademia francese, ed ebbe il dolore di vedersi passare innanzi Prevost Paradol; penetrò, come si è detto, più tardi fra gl'immortali.

Giulio Janin, come tutti gli uomini che hanno un nome od una condizione elevata, fu spesso nella necessità di manifestare le sue opinioni politiche; in questo proposito i giornali, che nei passati giorni hanno scritto la sua necrologia, dissero unanimi: « Come uomo politico non ebbe importanza ».

— Tanto meglio! diciamo noi.

A Giulio Janin furono fatti funerali degni della stima che lo circondava quand'era vivo. Tutta Parigi intellettuale veniva dietro al suo feretro coperto di fiori, nè si vide mai tanta folla come in quel triste giorno. Alessandro Dumas, Vittor Hugo, Ottavio Feuillet, Augier, non sempre da lui accarezzati, lo accompagnarono dolenti al sepolcro. Il signor Cuvillier Fleury pronunciò un discorso in nome dell'Accademia, dove fra le altre lodi tributò all'estinto questa invidiabile d'un'anima veramente buona, incapace di odio e sorridente anche quando adoperava lo staffile. — S. F.

Sistema Liebig

— Condensate! condensate! Questo grido vi percuote l'orecchio ovunque, e da ogni lato vi volgiate, vi perseguita.

— Condensate! — pare vi gridi la vaporiera che maestosa esce da un *tunnel* sbuffando a più non posso e gettando tra mezzo ai neri vortici del fumo un fischio energico, penetrante. Condensate, grida il vapore, chè io sono il re del secolo e ho distrutto le distanze che separavano le genti dell'estreme regioni.

Condensate, vi grida il telegrafo, facendovi pagare cara la prolissità, poichè io unisco in un atomo il pensiero dell'uomo civile e del selvaggio.

Condensate, vi ripete il giornale che si è sostituito al libro; e a lui fa eco lo scolaretto imberbe che vi parla di botanica, di fisica, di chimica, di matematica, di algebra, di astronomia, che vi cita un verso d'Omero, un brano di Virgilio, e terzine di Dante e ottave d'Ariosto e Tasso, e sonetti e canzoni del cantore di Laura; condensate, perocchè l'arte è lunga e la vita è breve. Osservate: la mia testa è una macchina condensatrice, poichè in essa Dante, Virgilio, Omero, Ariosto, Tasso, Petrarca, Buffon, Newton, Lavoisier, Pitagora, Euclide, Galileo, sono entrati, fatti piccini e racchiusi modestamente in Trattati e Antologie.

E mentre egli ciarla così, non ascolta una voce che gli grida alla sua volta: condensa, condensa; il tuo professore di rettorica ti insegnò a stirare, ad allargare, a far rotondi i periodi, t'insegnò l'ampollosità, od ora sta a te a restringere, a tagliare quei mille brandelli di cui si veste Monna Rettorica. Scegline uno e fanne un vestito tutto d'un pezzo e d'un colore e di taglio giusto che stia bene sul dosso dell'idea che ti frulla pel capo e vuoi presentare altrui.

E allo scolaretto non solo tuona questa voce, ma a tutti gli umani grida: condensate! Guardate il monello che soffia con una cannuccia entro un cucchiaio d'acqua insaponata. Soffia, soffia e l'acqua s'alza e si divide in cento piccole bolle che appena formate si sciolgono. Allora egli fa colare un po' d'acqua, ci mette altro sapone e ricomincia il gioco. Ed ecco una bolla rotonda, ed egli toglie il cannello dalle labbra e vi soffia su adagio, adagio finchè leggiera, leggiera s'abbandona in balia dell'aria, vestita di mille colori. Anche ad ottenere una bolla di sapone che duri un minuto, fa duopo condensare.

O uomini, imitate nel vostro parlare gli auguri, gli oracoli, le sfingi che davano ai popoli superstiziosi risposte ambigue ma brevi; sagrificate tutti alla brevità.

Applichiamo or via il sistema Liebig allo studio, alle opere, alle discussioni, perfino al conversare. Già nelle scuole, come abbiamo visto, al pane della scienza venne applicato questo sistema: è meno nutriente ma si mastica meglio, e questo basta. Già il giornale ha soppiantato le cronache, la rivista, i libri; e il libro stesso, poichè gli autori hanno ricordato il detto di Callimaco: « gran male esser un grosso libro! » si è studiato a rimpicciolirsi nel formato, nel contenuto e perfino nella sostanza!

Enciclopedie, vogliono essere, dizionari

universali, storie universali, e queste poi ridotte a compendio, ecco il sublime dell'applicazione di questo sistema a tutto lo scibile. Tacito è conciso, Davanzati lo vinse: chi può affermare che un dì non sorga chi l'uno e l'altro caccierà di nido?

Giulio Cesare aveva divinato il secolo del telegrafo quando scriveva *veni, vidi, vici*; un giorno qualche generale sopprimerà il *veni*, inutile pleonasmo; un altro torrà di mezzo il *vidi* e non resterà che il *vici*. E molte volte sarà esatto, poichè v'hanno dei generali in capo che vincono stando sotto la tenda!

Una volta a formare un bravo soldato occorrevano persino dieci anni; ora in tre, in due, fino in un anno lo si forma; un tempo in un'ora di battaglia un soldato poteva sparare, che so io? poco più di una dozzina di colpi; ora ne spara qualche migliaia. Le guerre duravano sette, trent'anni, ora trenta o anche sette giorni; è una musica rapida, precisa come un orïolo.

E poichè mi è caduta dalla penna la parola musica, guardate un po'. I nostri vecchi amavano sentirsi grattare le orecchie dalle cantilene colle solite cadenze monotone, lunghe, diluite; noi abbiamo cominciato a stringere, a condensare, e non contenti di ciò - Giulii Cesari della musica - abbiamo divinato l'avvenire e ne abbiamo creata una, la quale, a forza di stringere e condensare, finirà col soffocare quella gentile e delicata creatura che è la melodia.

Nè altrimenti va la bisogna nelle arti sorelle. Dove sono i nostri quadri storici? Ai più, in casa nostra, venne applicato il sistema dei compendi e dei trattatelli e ne uscirono i quadrettini di genere: un giorno o l'altro vedremo qualche dipinto storico ridotto semplicemente a ciò: un celebre guerriero che ripulisce la spada, o un grande poeta che sfoglia un rimario per cercarvi una rima! E le statue? Michelangiolo scolpisce Davide e ve ne fa quasi un gigante, e forse per legge di compenso i nostri moderni scultori se avessero a scolpire Golia, gli darebbero tutto al più la statura necessaria... per essere ammesso nei bersaglieri. Ercole che uccide l'Idra è rappresentato da un robusto monello che fa a pugni con un altro; Venere, da una ambiziosetta precoce che volge indietro la testa per ammirare lo strascico; il cavaliere medioevale si è mutato in un garzoncello a cavalcioni di una piccola granata; l'arte scultoria, la più maestosa tra le arti, ha rubato il mestiere a quei lucchesi che vanno in giro pel mondo con quattro forme e un po' di gesso, o a quei di Volterra che vendono piccole statue di marmo del loro paese.

Molti palazzi furono tramezzati; i fabbricati nuovi hanno salottini, camerini, stanzuccie, stamberghe; è naturale che i grandi gruppi, i marmi maestosi abbiano ceduto il posto ai gruppettini, alle statuette d'orologio.

Anche la drammatica ha subito lo stesso influsso. Papà Aristotile, a dar retta a molti, voleva che nelle rappresentazioni sceniche vi fosse unità di tempo e di luogo. E noi invece condensiamo in tre ore la vita di un uomo, talora anche di un secolo. Fortunati i nostri nipoti che potranno forse assistere nel primo atto alla creazione del mondo, e all'ultimo atto ascoltar la lettura dell'ultimo dispaccio che Stefani avrà mandato alla *Perseveranza*... sarà un finale nuovo ad ogni replica.

Condensiamo, condensiamo, autori miei, così non ci resterà tempo di rifare quella certa lima che al dire di Leopardi era già consumata quand'egli viveva.

Condensiamo l'amore. Già più non si usa, come in antico, far serenate, scavalcare poi finestre: e a che prò infatti? se è tanto facile entrar per la porta e andare a far una suonata a quattro mani sul pianoforte? Condensiamo l'amore e finirà col ridursi a questo dialogo: — M'ami tu? — Quanto hai di dote! Già al matrimonio si è da alcuni applicato il sistema Liebig, e a forza di condensare le formalità, di spogliarle di quel non so che di sacro, di imponente di cui avevano cercato — conoscendo l'uomo — vestirlo gli antichi, si è fatto sì che più d'uno si è fermato al concubinato puro e semplice.

Condensiamo, poichè il sistema ci giova e dà lucrosi frutti. Non udite ad ogni momento dire di uno: quello sì che era un saggio, quello sì che era un uomo giusto! Grande progresso! La Grecia non ne aveva invero che sette, e messer Domeneddio, - e sì che il mondo era ai primordi - non trovò che un uomo giusto... e anche quello finì per ubbriacarsi.

Condensiamo tutto! Giovenale può andare a nascondersi colle sue satire; un epigramma e ve n'è di troppo. Eccovene un esempio: Un cattivo traduttore volta in italiano le Metamorfosi d'Ovidio? Tre versi ed è morto; li prendo a prestito all'abate Capparozzo:

> Metamorfosi d'Ovidio
> Traduzion del Padre Ecimo:
> Metamorfosi d'Ovidio!

Trovatemi voi una satira che valga queste otto parole!

Altro esempio: un tale muore? Non più epigrafi da misurarsi a metri ma pochi detti. Un professore di Venezia pregato un giorno di scrivere una epigrafe per un tale che aveva fatto nulla nè di bene, nè di male in vita sua, suggeriva si scrivesse sulla tomba: *qui giace un uomo*. E già Pananti applicando il sistema Liebig all'epigrafia mortuaria, aveva lasciato scritto:

> Un epitaffio corto:
> Pietro viveva, è morto.

Gran peccato, io penso tra me e me, che non si possa mutare il sistema Liebig in una macchina. Se così fosse, vorrei applicarla agli avvocati difensori, ai professori di rettorica che scrivono liriche che puzzano di cattedra, a certi deputati, alle donne ciarliere, ai predicatori eterni, ai brodi dei collegi e degli alberghi, alle tragedie, sì da ridurle in un atto, meglio ancora, in un verso, e finalmente agli scrittori di ciarle e panzane, non escluso il sottoscritto

Samuele Ghiron.

Cronaca Omeopatica

(Giugno)

La Camera dei deputati ingollò gli ultimi rosumi legislativi, poi andò in vacanza; ed il Senato del Regno si mise a ruminare le leggi già trangugiate dalla Camera; imperocchè l'uffizio del Senato è nel governo Costituzionale lo stesso della ruminazione nel governo della digestione bovina. Si udirono i pissi pissi dei Senatori Menabrea, Cialdini e Miraglia, una delle più diligenti comparse senatoriali.

Parlò più forte fuori del Senato il senatore Carlo Alfieri marchese di Sostegno, nipote inamidato di Vittorio Alfieri conte incipriato, ma poeta e *al-*

lobrogo feroce, che (*memorando ardimento!*) *in su la scena — Mosse guerra a' tiranni.* — Ed il marchese nipote, in una lettera privata al professore Sbarbaro, disperò della patria e disse *piagas* contro la *mediocrazia* degli speculatori, ossia la *democrazia di mezzanino*, che sfrutta secondo lui l'Italia; dove soltanto la plebe e la proprietà fondiaria lavorano e pagano.

Si adunò un Congresso Cattolico a Venezia e si adunarono da ogni banda d'Italia dei piazzaiuoli codini a Roma, i quali sbraitarono si sconciamente i loro saluti smargiassi al Papa-Re, che furono presi e condannati sul tamburo. I liberali risposero altre grida di contraccolpo.

Però i clericali *dimostrarono* di avere più voce, che penne. Infatti non riuscirono ad impennare niuno dei loro candidati nelle recenti elezioni comunali.

A proposito di elezioni, la sinistra ha già pubblicato per le elezioni generali politiche il suo manifesto molto solenne, molto nebuloso e molto noioso.

In Francia il gattigliare delle speranze di impero, di repubblica, di monarchia tricolore e di monarchia bianca nel presente minestrone di governo, ha bisogno a quando a quando di uno sfogo. Uno sfogo ce l'ebbe nella proposta di affermare la repubblica fatta da Casimiro Perier; che venne mandata d'urgenza dall'Assemblea alla Giunta Costituzionale con quattro voti di pluralità, dove venne ribattuta dall'assemblea l'altra proposta di Larochefoucauld di restituire la monarchia rappresentativa con Mac-Mahon luogotenente generale. Ma anche la proposta Perier capitombolò poi nella Giunta Costituzionale.

Un altro sfogo di cattivo genere fu il battibecco fra Gambetta e Rouher. Gambetta volle bollare con l'eloquenza i bonapartisti, ed uno di essi, un Sainte-Croix, animo da zuavo pontificio, assaltò allo scalo della strada ferrata e bollò lui con il bastone.

A Gambetta bastonato fa riscontro Rochefort scorbacchiato.

In questo tramenio i francesi si dimenticarono di dir male dei fatti nostri; anzi la flotta francese levò un brindisi al nostro Re, trovandosi, nella ricorranza della Festa Nazionale, a un banchetto cagliaritano a cui intervenne per giunta anche Monsignor l'Arcivescovo. Ed il pubblico parigino, andato in visibilio per la messa da requiem di Verdi, dovette gridare *Viva Verdi!* precisamente come gli italiani del cinquantanove, che con quel grido onoravano il maestro e preconizzavano *Vittorio Emanuele Re D'Italia.*

In Spagna seguitano a picchiarsi; e cadde ucciso in battaglia il generale Concha. Povero e valoroso vecchio!

Da noi è morto Robecchi, prevosto smesso per le sue prediche patriottiche, poi deputato liberale del Parlamento Sardo, infine Senatore del Regno ed Economo Generale dei benefizii vacanti in Lombardia.

Molte disgrazie spicciole sbocciarono in Italia dal caldo estivo: la fiera grandinata su Milano; — suicidii a josa; un infuriare di maleficii; — la strage di un'intera famiglia compita a Torino da un padre sciagurato; una schioppettata appioppata a un galantuomo per orribile sconsideratezza soldatesca; — l'assassinio di un magistrato, il cav. Bella; — la scomparsa di un altro magistrato, il cav. Cavagnati.

Presso i popoli civili è lecito smarrire l'anello, un orecchino, anche l'orologio; ma lasciar sfumare un sostituito procuratore del Re, senza sapere quale direzione abbia preso; lasciarlo annichilire come Romolo ai tempi romulei, di cui ogni senatore assassino nascose un lembo di cadavere sotto il mantello, è spada che ferisce la nostra civiltà nel cuore.

E lo sparito nel mistero era giovane, era valente ufficiale, era aitante della persona e fidanzato.

Dino Sodini.

Alcuni giorni a Pompei

(Continuaz. Vedansi i N. 8, 9, 10, 11 e 12).

XIV.

A voi ricchi di questa grande ricchezza che è l'amore, a voi che sapete leggere nei geroglifici che il vecchio traccia nelle ceneri del focolare, indovinare un pensiero nella pagina ripiegata d'un libro, sentire un'anima nella stretta d'una mano, una vita nell'aspetto d'una stanza, a voi anche Pompei rivelerà sommesso ciò che nasconde al cipiglioso interrogatorio dell'archeologo.

Sono confidenze tristi, penose di un secreto malore sotto le apparenze della gazzarra, la malattia mortale dell'Impero Romano tutto quanto. Quelle case disposte al saturnale dei sensi, allo sfrenato sibaritismo vi danno un misterioso sgomento; quella vita di Trimalcioni, tutta piaceri, tutta spensierata baldoria ha qualcosa che vi serra il cuore, che vi fa paura e vi pare lo sforzato delirio di chi teme il domani e vi pare il tripudio di un campo di guardia alla vigilia della battaglia: — che intorno ai fuochi immmerevoli è un convulso accapigliarsi, una matta baldoria di grida, di canti e di trescone, ma, ad intervalli, come per incanto, per un nulla, per una folata di vento, per uno stormire di fronde sottentra un malurioso silenzio e ciascuno impallidisce e sente in cuore il picchiare d'una zappa che scava una fossa. Così nelle case dei ricchi, di Pansa, di Lucrezio, di Diomede ci appaiono i sontuosi banchetti, le favolose imbandigioni, lo sfolgorar degl'ori e dei brillanti pei letti del triclinio e il fiammeggiar dei candelabri e il provocante atteggiarsi delle nude ballerine di Gade, risentiamo i canti, i lazzi, le risa prolungate,... eppoi il soffio di un sinistro presentimento pare aliti fra le ghirlande di rose e di alloro e sfogli le corone su quelle fronti accese dall'orgia — e i commensali si volgono atterriti a riguardare il *Mane Techel, Phares* che una mano di spettro ha tracciato sul muro.

Dappertutto è il malessere della trasformazione, l'agonia di un passato che si dilegua, l'incertezza, la smania dell'avvenire. Per le vie, nei templi, nei teatri sono vestigi di un frettoloso lavoro di ingrandimento e di ornamento: dappertutto si riparano i guasti recati dal tremuoto di sedici anni prima e si rimettono a nuovo gli edifizi di una troppo rozza antichità. I maggiorenti della città gareggiano di larghezza nello abbellire, rifare, costruire di pianta i pubblici monumenti; i vecchi notabili dell'antico municipio, avari mercanti ingelositi dallo sfarzo dei villeggianti romani, dissotterrano il tesoro ammassato con secolari risparmi ed assoldano frotta di muratori, scalpellini, pittori ed architetti. Questi provinciali alla buona nati, cresciuti, impinguati nel fondaco di grani, di olio, di vini, di terraglie vogliono farla da signori, vogliono avere anche loro sale, statue, dipinti, gingilli di lusso, volumi e papiri ben piegati e ordinati negli scaffali lucenti, vogliono avere visite, parassiti, adulatori, vogliono farsi far la corte, far rispettare la propria borsa e dopo una giornata passata a contar le tacche della stadera vogliono aver il bene di sonnecchiar fino a mezzanotte al suono dei flauti e delle cetre e di russare frammezzo ad una elegante gozzoviglia.

Però spariscono rapidamente gl'atri affumicati, gl'impluvi *testudinati*; le tuniche venerande cadono cigolando come per lamentarsi della lorissa irriverenza del padrone. Ma l'ambizioso non si commove per questo; chi rinnega il suo passato ne estirpa il ricordo, dovesse sbarbicarne le radici dalle sue proprie viscere.

Alla scarsa, alla pieca i vecchiumi che rammentano la temperanza, la sobrietà, l'avarizia d'una volta, e se con quei mauri, con quegli stipiti sparissero gl'unici ricordi della famiglia, i nomi degli avi, ebbene tanto meglio, vuol dire che quando appresso al festino il citarista vi

butta sul dosso uno straccio di genealogia supposta, voi non avete più là un molesto raffronto che vi faccia arrossire innanzi agl'aristocratici convitati.

Il gioielliere di via delle Terme ha riformata di fondo in cima la sua casa: egli ha fatto dipingere sui muri tutto Omero ed i tragici insieme; ha ingombrate le stanze di quante suppellettili ci capivano con quella pompa senza discernimento che dimostra vanità ignorante, ed il barbiere della vicina via di Mercurio paga il fitto decantando quelle meraviglie ai suoi avventori.

Anche là dimora dei Vibj, la venerazione, l'amore di quattro secoli è scomparsa: in meno di mezz'ora la scopa dell'imbianchino ha cancellato l'*ave* che dieci generazioni hanno scritto sulle *aste* di quel limitare. La memoria degli antichi padroni se ne va come quella degli Epidi, dei Popidi. – Pompei sta per rinnegare i suoi antenati.

Nel foro i numerosi piedistalli attendono le statue imperiali commesse a qualche celebre scultore di fuori: d'accanto alla sala dei comizi è quasi condotto a termine un nuovo Pecile ingombro dei fusti delle nuove colonne appena digrossate: intanto le opere sono a buon punto nel nuovo Panteon dirimpetto e nel vicino tempio degli augustali. Di là vi par sentire il rumoroso adoperarsi degli scalpelli, delle lave, dei martelli, delle piccozze e delle seghe insieme colle grida dei manovali e le minaccie dei soprastanti edilizi, e una simile rossa rispondere dalle molte case che si vanno rimutando nei vecchi quartieri.

Sembra che la città si prepari ad una festa. E se si pensa alla festa che l'attende, se si pensa a che riusciranno tutti quegli apparecchi, alla crudele beffa della sorte, vi par che gli avi siano troppo vendicati e vi sentite in cuore una grande compassione.

XV.

È l'anno primo dell'impero di Tito al decimo giorno innanzi alle calende di settembre. Si preparano le elezioni dell'Edile che s'hanno a fare il dì delle prossime Idi, e tutta la città è divisa fra i quattro candidati. Tito Svettio, l'Edile che scade, ha fatto annunziare su pei cauti che egli, riprodurrà in quell'occasione i suoi gladiatori e che lo spettacolo sarà di gran lunga superiore a quello ch'egli ha dato alle scorse calende di giugno: con tal mezzo si è cattivato il favore di buona parte del popolo. Ma i ricchi ed i mercanti voteranno quasi tutti per Olconio Prisco, uomo munifico che fu già più volte duumviro; qualcuno sta per Pansa ed altri per Casellio.

I muri sono pieni di auguríi, di sollecitazioni, di acclamazioni, d'imprecazioni dei parteggianti a caratteri grandi e minuti, rossi, neri, sgorbiati, incisi, graffiti: – *Casellium aedilem cives rogant.* – *Vettium felicem et Pansae uncos.* – Viva Svettio e un chiodo a Pansa.

E quelle elezioni non dovevano farsi! Tutto l'armeggio delle fazioni non dovea aver altra conseguenza se non di conservarci quelle povere iscrizioni segno deplorando di lotte vane, di ambizioni più vane, di miserabili concorrenze.

XVI.

E come ad ogni passo miserevoli sono i ricordi dell'ultima notte!

Molti dei cittadini fatto fagotto delle cose migliori erano fuggiti pei campi, nei vicini casali, a Nola, a Nocera, ad Acerra. Pure ne rimase qualche migliaio: i vecchi, gl'infermi derelitti dai congiunti invasi da furioso terrore; qualcuno incredulo di tanta calamità rimase trattenuto dal rincrescimento degli averi in pericolo, qualcuno anche trattenuto dalla carità dei suoi cari. Gli scheletri trovati sono parecchie centinaia.

Quando per la prima volta penetrai nella casa della villa Diomede fuori Porta Ercolano, vidi in fondo alla scaletta sulla parete in faccia un'ombra di persona ritta. Scesi gli ultimi scalini, cercai la persona di quell'ombra: non c'era nessuno, e l'ombra c'era ancora.... ma non era un'ombra, era una macchia giallastra, un untuoso trasudamento: e quella macchia aveva profilo umano: – il profilo dell'infelice che si appoggiò là contro per morirvi...

Alcuni lavoratori con marre, piccozze attendono sotto la vigile scorta di un soprastante allo sgombero di un viottolo, i lapilli si sgretolano sotto il picchio dei ferri e rotolano sul lastrico come sparse nocciole. A un tratto la picca di un manovale affonda in un buco: egli si ferma e si fermano tutti gli altri. Il soprastante accorre, leva la picca di mano all'operaio, la estrae con premuroso riguardo; poi si inginocchia e guarda là dentro e tutti guardano lui in silenzio.

Ad un suo cenno accorre qualcuno, vengono gli stuccatori, versano in quel vano la scagliola liquefatta e ricoprono ogni cosa di terra.

Quando ritorneranno a scavare troveranno una statua bell'e fatta, fors'anche parecchie strette, avvinghiate come di persone che spirano insieme e confondono affetti, gemiti, disperazione. – Tutto questo fu realmente là dentro in quel buco una sera d'agosto mille settecento novantacinque anni fa. Qualche fuggitivo, alcuni insieme, delle famiglie intere caddero là e rimasero soffocati: il lapillo, la cenere, nere infocata li ricoperse, crebbe alta sopra i loro corpi e fece tutt'intorno maschera alle loro persone; poi si assodò: – le carni consunte caddero in polvere, quella maschera rimase. E da quella per una sublime ispirazione del Fiorelli si ricavano statue che poi si portano al museo. – Di tali statue di gesso io ne vidi parecchie: due uomini abbracciati, una donna supina che fa riparo di sè a un fantolino che certo è suo figlio, ed altre immagini di agonie strazianti!...

XVII.

Era un pomeriggio caldo, caldo; le cicale facevano un insopportabile concerto e pareva che per quanto aprissi la bocca non ci fosse aria da empire il polmone. Ero uscito dalle mura e m'aggirava per la campagna vicina alla via dei Sepolcri.

Seguendo il corso d'una riviera trovai una vigna e poco più in là un casolare, dove andai a chiedere un sorso d'acqua. Sotto il portico era un vecchio che meriendava attorniato da tutta la famiglia.

Al vedermi si alzò, mi offerse della sua refezione e mi diè un bicchiere di vino eccellente. Invaghito di quella località e più di quella patriarcale bonomia m'acconciai a restare, e si cominciò a discorrere fra me e lui mentre tutti della famiglia tacevano rispettosi.

Saputo che io m'ero fermato qualche tempo per visitare Pompei, egli si rannuvolò e mi chiese bruscamente:

— E che ci trovate di bello voi che sembrate giovine onesto?

Uso com'ero di sentir dappertutto gente a decantar il proprio paese mi sorprese quella domanda, e gli domandai se non avesse mai visto gli scavi.

— Una volta, rispose, quando ero ragazzo ed ancora di corsa perchè vi andai contro il divieto di mio padre: ma n'ho visto anche troppo per capire che l'andare in quel luogo è cosa disonesta che importa la perdizione dell'anima. Mio padre aveva ragione, che quella è città del diavolo e quei che stavano là dentro se non furono demòni, sono sicuramente dannati – e il buon vecchio dimenava le braccia in atto di esorcizzare.

Mi ricordai che del 48 v'era stato a visitar gli scavi S. S. Pio IX, il quale vi fece anzi uno splendido donativo, e glielo dissi; ma lui non mi dava ascolto e soggiungeva: – mio padre aveva ragione! nè alcuno dei miei figli vi porrà mai piede se ha caro vivere del mio pane! – L'anno passato, quando si ripresero quei dannato scavare, perchè difettavano gli operai, mi hanno chiesto il Carmine che voi vedete; chiedete a lui quel ch'io gl'ho detto allora.

E dal viso spaurito che fece quel ragazzo, capii che non l'eran state carezze.

— Ma ditelo voi Eccellenza, perchè tutto questo lavoro? ditelo voi, non le son cose da far venir rosso un diavolo dell'inferno? E pensare che tanti galantuomini come voi vi perdono il loro tempo in questa vita e la salute nell'altra! – Sentite *a-mme*, essi scavano la loro maledizione! e lo sa il re nostro, quell'altro che ha dovuto scappare, e *qualcun altro* se si n'accorgerà presto anche *lui!*

(Continua) R. Sacchetti.

L'uomo e la lùcciola.

La luccioletta vaga alla campagna
E ragando si gode si aliando
Sopra un campo di spiche a notte queta
In fin di maggio.

In fin di maggio il fanciullino esulta,
E vaga anch'egli e gode alla campagna
Per l'ôra queta di sì blanda luce
Di luccioletta.

La luccioletta è côlta dal fanciullo
Di sì queta luce innamorato;
E la tiene e la bacia e nel baciarla
La fa morire!

Farà morir così, forse d'amore
D'altra sfera celeste e ad altra sorte
Qualche ente che a virtù s'orna e si gode
Di questo mondo!

E del nostro soffrire a cui la colpa?...
Incolperesti il bimbo, che d'amore
Ama la lucciolétta e se la tiene
In fino a morte?

Ma se natura diè sì pronte l'ali
A lucciolétta per poter svolare
Dal fanciullétto crudo, e innamorato
Del suo piacere,

Avrà natura a noi dato a lottare
Contro il destin, sull'ali del volere,
Per fuggir dal crudele innamorato
Di nostra luce?

O quanto, o lucciolétta, a noi somigli
Nel breve giro di una luce bella!
Ma tua luce che val? se non hai l'ale
Contro il destino?!

Fra mondi innumerabili si spazia
Questa alma ingenua nell'eterea luce:
Viene il destin, la bacia, e nel baciarla
La fa morire!

Morir?! non già... risorge a vita nuova,
E là nel mar dell'essere beata
Ivi si appunta, ove inizio e fine
Son senza posa.

GIOTTO.

Minime

La Quistione Universitaria è il titolo d'un libro pubblicato testè in Milano dal prof. Carlo Cantoni. L'argomento è vitale; diremo in un prossimo numero come lo tratta il valente professore.

—

Il nostro egregio collaboratore A. Rondani ha riunito in un bel volume varii suoi scritti d'arte già pubblicati nei giornali. Molti sono noti ai lettori della *Rivista*; degli altri li informeremo quanto prima.

—

Nel prossimo numero sarà ripigliato e continuato senza interruzione il bel racconto di Tobia Gorrio: *Il Trapezio*.

—

Felice Cavallotti sta scrivendo un dramma *I Messani*. – Nella corrente stagione d'estate dalla compagnia drammatica Marini e Ciotti verrà rappresentata all'Arena Nazionale di Firenze la nuova commedia di G. Costetti *Le compensazioni*. – A Verona è stato dato, sere or sono, un altro nuovo lavoro di penna veronese: una commedia, *Il mio carattere*, di Antonio Brunorini.

SCIARADA

Il *tutto* agli cantore,
Ed è l'*altro* colore
Che i *primi* baldanzosi
Ed i tacchini accende.

SPIEGAZIONE DELLA SCIARADA DEL N. 12:

PALLA-DE

Fu spiegata dai signori: Paronetto Luigi, maestro Antonio Biscaro, Luigia Ponti Dell'Armi, Antonio dott. Griffi, dott. Guglielmo Vicenzi, march. Ferdinando Ghini, luogotenente G. Orrù, Giambattista Giacomelli, Ernestina Benda, Martino ing. Nicoli, N. Alborghetti, prof. Angelo Vecchio, rag. Busnelli.

Estratti a sorte quattro nomi, riuscirono premiati i signori: Luigia Ponti Dell'Armi, ragioniere Busnelli, A. Biscaro, dott. G. Vicenzi.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI
Galli Giuseppe, gerente.

RIVISTA MINIMA

DIRETTA DA

A. GHISLANZONI

ANNO IV. — N. 14 | SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE | 19 LUGLIO 1874

Selvapiana

... loco locus hic mihi carior omni.
F. Petrarca, Ep. a Barbato da Sulmona.

Selvapiana è luogo amenissimo dei colli d'Enza; giace sulla riva destra di questo pittoresco e storico torrente, a venti chilometri circa da Parma, e circa a quindici da Reggio nell'Emilia. A Nord le si apre alquanto spaziosa, per la vallata, la vista della vicina verdeggiante campagna sparsa di case, parì a ghiaia bianca lanciata dal ventilabro sopra un prato reciso: più oltre si distende la lontana pianura ampia, azzurra, limitata con un contorno netto, simile al mare. A Sud e Sud-Est si addossano a Selvapiana gli svariati poggi al disopra dei quali torreggia il castello Correggese di Rossena che abbraccia colle robuste radici delle fondamenta le punte e gli anfratti d'una rupe ferrigna, scoscesa e bernoccoluta, livida e nerastra nell'ombra, e ai raggi solari rosseggiante e scintillante come bragia: più in là e più in su splende e giganteggia il calvo picco che fu già cerchiato dalla triplice mura del più celebrato castello della contessa Matilde: più in là ancora e ancora più in su domina una valle verde che arieggia le più belle della Svizzera, il gran Sasso di Bismantova, ricordato da Dante (1).

Di contro a Selvapiana, all'Ovest, sull'opposta riva del torrente, in cima a un colle accuminato, altissimo, brullo, bianchiccio sopraggiudicava alla vallata dell'Enza il castello principesco di Guardasone, la cui ultima torre sporge la cima fra una bella boscaglia che frondeggia tutto all'intorno dell'aereo cacume. Sulla porta maggiore di quel castello si leggeva questa iscrizione di Petrarca stesso:

(1) *Canto IV del Purgatorio:*
Vassi in Sanleo e discendesi in Noli;
Montasi su Bismantova in cacume
Con esso i piè; ma qui convien ch'uom voli.

Imperiosa sito, victrici condita dextra
Turris ad astra levat spectabilis intus et extra.
Corrigiæ splendor, fulget quo principe Parma,
Bellipotens Azo, me vult monimen ad arma.
Gaudeat amicus visus, hostisque tremiscat,
Subdere colla jugo, vel pocere fodera discat.

Questa è la campagna che a Francesco Petrarca

Excitt.., ingenium, lapsumque repente
Restituit calamus (1).

Qui venne messer Francesco a cercare la solitudine, la bellezza mite della natura, i silenzii amici dell'arte. Ed ecco come:

Nel 1341 il Petrarca tornò da Avignone in Italia in compagnia dell'amicissimo suo Azzo da Correggio figlio di Giberto già signore di Parma (Azzo iva sovente ad Avignone per negozii di Stato). — Il Petrarca seguì suo viaggio a Roma, ove in appresso fu incoronato, Azzo mosse verso Parma ch'egli voleva, col favor degli amici, liberare dalla tirannide degli Scaligeri.

Tornò da Roma il Petrarca, pieno ancor l'animo dei ricevuti onori, quando Azzo ed i fratelli suoi che già, come Azzo, avevano con sincera cortesia invitato il poeta nelle lor case ospitali, si impadronirono di Parma, vinto Mastino della Scala. In questa città adunque, presso i *migliori quattro ch'egli conoscesse*, il Petrarca stette a dimora, com'egli stesso ne scrive a Giovanni Colonna. — Roma rediens, diuctius exoptatæ laureæ meæ compos, et velut victor laureati cognomen referens, quod ubi gavisuro tibi, quod tibi ad gaudium quoque significo, ductu et auspiciis amicorum tuorum de Corrigia, Parmam unde, ut scis, arcebamur ingressus sum, hoc eodem die sibi ipsi restitutam urbem, pulso hinc præsidio tyrannorum. In quam mutata repente rerum facie, atque incredibili gaudio liberatæ plebis, pax, libertas, ab justitia redierè. Hic ergo precibus eorum victus, quibus veniam tuam accessuram ipsi sperant, et ego non dubito, restatem agere in animum induxi. Iurant enim se præsentia mea admodum egere, quod indigentiæ (1) non necessitatis esse certum est. Cui enim usui in hoc statu rerum sim? Non ego urbanis strepitibus, silentiis delector, non legum aut armorum curis, sed solitudini et otio natus sum. Ipsi quidem voti mei conscii miram mihi quietem pollicentur...

Non si può dire con qual cuore il Petrarca plaudisse alla vittoria dei Correggesi. Nella canzone « *Per la liberazione di Parma* » componimento, come direbbesi oggidì, *d'occasione*, scritto in quegli *urbanis strepitibus* e in quelle *armorum curis*, alle quali il Petrarca non si sentiva nato, il magistero non è proprio, per lavoro del Petrarca, ammirevole; ma l'affetto vi è grande e sincero, e le lodi vi son date ai Correggesi altissime e senza alcuna restrizione:

Lungo dai libri, nato in mezzo all'arme,
Canzon, de' miglior quattro ch'io conosca,
Per ogni parte ragionando andrai.

Tenevano i Correggesi castelli sulle colline dell'Enza, ai quali il Petrarca soleva recarsi. Un dì passeggiando per quelle allegre colline, in cerca sempre di quel *silenzio*, di quella *solitudine*, e di quell'*ozio* (nel significato latino) a cui era nato, venne ad un luogo detto Selvapiana, che l'artefice Natura pareva avesse fatto per lui: era piano ma

(1) Ep. del Petrarca a Barbato da Sulmona.

(1) *O indulgentior.* — A. Rondani.

alto; solitario, boschereccio, pieno d'arcano, solenne e pur grato orrore. Quivi il Petrarca, già stanco dei rumori festivi, del suono dell'armi, dei plausi e dello sfarzo cortigianesco, che aveano mortificata la sua fantasia, distolto l'ingegno dai dolci studi, e quasi chiuso il cuore alle superbe compiacenze e alle sublimi malinconie dell'arte, quivi il Petrarca si sentì solo col suo genio; ventilato l'antico sacro foco che parea spento, egli ridiventò poeta, e vinto dal delizioso bisogno di creare, corse febbrilmente a continuare l'intermessa opera *De Africa*.

Namque ibi pierius gelidum me contigit ardor.
Africa nostra mihi longum intermissa jacebat. (1)

E continuò quel poema lavorandovi attorno ogni dì: - cum die quodam in montana conscendens forte trans Entiam amnem Reginis in finibus, Sylvam, quæ Plana dicitur adissem, subito loci specie perculsus ad intermissam Africam stylum verti, et fervore animi, qui sopitus videbatur excitato, scripti aliquantulum die illo, post continuis diebus quotidie aliquid. (2)

Dolce soggiorno e bello di poetica solitudine è ancor oggi Selvapiana, ma più solenne bellezza ebbe certamente nel secolo XIV per le sue profonde boscaglie ove i misteriosi silenzi erano rotti solo dalle voci armoniche, concordi della divina natura; il canto degli uccelli, le voci varie di bestie innocenti, il mormorio delle frasche, il fruscio tra l'erbe per la fuga improvvisa del ramarro. (3).

(1) Ep. citata, a Barbato da Sulmona.
(2) Ep. ai Post.
(3) V. Affò - *Scrittori Parmigiani* - Pezzana - *Continuazione dell'Affò* - Tiraboschi - *Dizionario topografico* - *Opere minori del Petrarca*, per cura di Domenico dei Rossetti, Milano, Società dei Classici Italiani - Marsand, *Rime del Petrarca*, ecc.

Una pittura compiuta e idilliaca in versi latini, peraltro non stupendi, ci lasciò il Petrarca del suo romito ritiro, e si leggono nell'Ep. già citata da noi a Barbato da Sulmona:

Stat colle virenti
Sylva ingens, Planeque tenet, licet ardua, nomen.
Hic solem procul aërios, avestere fagos,
Ac teneras variare solum concorditer Lerbas
Mensibus æstivis videas, hic brachia Cancri
Temperat nuda recens, atque ora iubamque Leonis.
Dulces vicinis feriunt ex montibus aures.
Impendent juga celsa super, cœlumque lacessunt.
Gallia sub pedibus jacet itala tota sedenti.
Contra autem Hesperiæ cernuntur terminus Alpes.
Mille nemus volucrum species, ac mille ferarum
Circumeunt, habitant sacrum, gelidusque per umbram
Fons ruit, irriguo pubescunt gramina flexu.
Floreus in medio chorus est, quem cæpite nullo
Erexit manus artifex, sed amica Poetis
Ipsa suis natura locum meditata creavit.
Hic avium cantus fontis cum murmure blandos
Conciliat somnos, gratum parat Lerba cubile,
Fronde tegunt rami, mons flamina submovet austri.
Horridus hunc metuit pedibus violare subulcus,
Rusticus hunc rastris digitoque hunc signat, et alta
Sylvarum trepidus veneratur ab aggere custos.
Intus odor mirus, statioque simillima campis
Elysiis, profugisque domus placidissima Musis.
Deficor hac solus furtim, sociosque fefelli.

In Selvapiana fu eretto ma non finito un tempietto al poeta. Ché quando nell'anno 1816 fu restituita, come ricorda l'illustre Pezzana (1), allo stato parmense quella parte di territorio in cui sta Selvapiana, era governatore dei ducati

(1) Proposta di un edifizio da costruirsi alla memoria di Francesco Petrarca in Selvapiana di Ciano.

di Parma e di Guastalla un cultore della poesia, amantissimo del Petrarca; il barone Vincenzo Mistrali. Egli fece ricercare con ogni diligenza se restasse in Selvapiana qualche parte della casa abitata da messer Francesco; ed avuta certezza come ne rimanessero ancora alcune reliquie, commise che a spese di lui e queste ed alcune tavole di terreno che loro stanno intorno si acquistassero con intendimento che vi si erigesse novello edifizio in onore di quel grande, e fosse circondato *di fresco ed odorifero laureto*. Vinte varie difficoltà, il desiderato acquisto fu fatto nel novembre 1835. La casa ed il terreno furono assegnate in dono ad una società, i cui membri con lor proprie offerte hanno, auspici il conte Luigi Sauvitale, A. Pezzana, Paolo Toschi, N. Bettòli, D. Oliviori, costruito e pressochè compiuto il tempietto che ora si vede biancheggiare sul fondo verde dei poggi di Selvapiana. Fece i disegni dell'edifizio Nicola Bettòli, nome chiaro, e li approvò Paolo Toschi, onde non c'è bisogno di dire che il monumento è ideato con delicato gusto, che tutto è conveniente all'*ambiente*, allo scopo per cui fu eretto, e all'uomo che si volle onorare: è semplicissimo di linee; non è greco, non pagano-latino e non è un oratorio, e nulla ha di funerario, il qual carattere non era facile evitare: ha un non so che di rustico, di sacro, d'ideale e di lieto; è insomma il tempietto d'un poeta cristiano: le linee parche danno all'insieme una tal quale grandiosità alla quale l'edifizio, e per la sua picciola mole reale e pel gran vuoto dell'anfiteatro che gli formano attorno le colline di ovest, si direbbe che non potesse aspirare. Nell'esterno sulla porta si legge un'iscrizione di Pietro Giordani:

MDCCCXXXIX
per visibil segno dell'onore dato a questo luogo
DAL PETRARCA

Nell'interno si ammira una statua del poeta, opera dello scultore Bandini, che da qualche *cinquecismo* in fuori (così abbiamo osato battezzare certe consuetudinarie imitazioni del grande di Possagno) fu artista assai valente. La vôlta fu istoriata di mirabili pitture da Francesco Scaramuzza (l'illustratore della Divina Commedia), alle quali abbiamo altra volta accennato (1). Sulle pareti dovevansi leggere, incisi in marmo, i versi in cui il Petrarca parla di Selvapiana e quelle delle sue poesie italiane che si hanno in conto delle migliori, unica tappezzeria degna; ma quelle pareti sono ancor grezze.

Tradizioni intorno al Petrarca non vivono, ch'io mi sappia, in alcuna delle famiglie ora abitatrici dei colli dell'Enza. Io li ho corsi tutti e più volte, a piedi e a cavallo, ho riposato a tutti i casteili e forse a tutte le case; ho interrogato desiderosamente, ma sempre invano: tutti però, anche i più rozzi, sanno il nome del Petrarca, e nessuno lo storpia, il che accade di rado ai nomi propri di persona che passano per la bocca di semplici contadini. Si sa pure, e da tutti, che il Petrarca viveva alcuni secoli fa, che fu un poeta, e Dio sa qual significato ha questo sacro nome in certe teste. Ma queste non sono memorie tramandate, ma cose imparate al tempo che fu innalzato il tempietto. Pure mi si dice da un uomo d'età matura e degno di fede che, prima che fosse eretto il monumento, la casa creduta del Petrarca era additata anche dai più ignari pastori, con religioso rispetto,

(1) *Scritti d'Arte*, pag. 211.

dimora *d'un gran signore antico, d'un grand'uomo che sapeva tanto e poi tutto;* e il luogo intorno a quei poveri muri era tenuto per quasi sacro. – Così può dirsi che il *vate*, invaso dal sacro foco del presagio, accennasse, inconsapevolmente, alla reverenza in che i posteri dovevano avere il campicello che gli fu cortese di calma e di silenzi, quando con finzione poetica, oggi quanto solennemente avverata! cantava del suo *asilo alle profughe muse*:

Horridus hunc metuit pedibus violare rebelles,
Rusticus hunc rastris, digitoque hunc signat, et alto
Sylvarum trepidus venerare ab aggere custos.

Giustizia tarda, ma quanto bella, spontanea e piena! Dopo quasi sei secoli, gravi alcuni di torbide vicende, un popolo di pastori e di cacciatori serba ancora, benchè confusa, la memoria di due poeti che pur mangiarono, benchè diversamente *salato*, il pane di quei castellani, le cui rôcche par che s'abbarbichino ai culmini montani da cui il tempo le svellerà e spazzerà. Tutti, dalle prime colline dell'Enza alle più eccelse creste dell'Appennino, sanno i due versi e l'emistichio in cui Dante ha fatto eterna nel mondo dell'arte la pietra di Bismantova; tutti conoscono il piccolo campo ove, fuggendo i rumori della corte correggese, Petrarca si stava deliziosamente nascosto, eludendo gli amici (*sociosque fefellit*). Domandate agli uomini dei campi chi abitò Guardasone, Canossa, Rossena, *Le quattro Castella*, Belvedere; ove fu la rôcca dei signori di Bismantova. Nol sanno. Chi morì in quelle arcane prigioni, paurose ancor oggi che le illumina il sole dalle spezzate vôlte? Chi cadde sotto quelle scellerate mura? I colori della tradizione si sono a poco a poco per così dire impalliditi, e i suoi contorni a poco a poco da perplessi si son fatti manchevoli qua e là, e si sono quindi cancellati; e i feudatarii di questi celebrati monti non vivono, ch'io mi sappia, nè anche nelle leggende. Eppure gli antenati di questi agricoltori furono forse valvassini o guerrieri o bravi di quei signori: eppure qui dopo tragica fuga cercò e trovò sicuro asilo la bella, virtuosa e giovane Regina Adelaide, la cui vita, ch'è quale romanzo, si direbbe che avesse dovuto lasciare una traccia nei racconti del popolo; qui romoreggiarono tre anni le armi di Berengario II; qui regnò la più illustre donna del medioevo, qui si svolse la più romorosa e drammatica parte della gran lotta di Chiesa ed Impero, qui banchettarono i Correggesi e sfogarono fraterni odi i signori di Bianello; qui il più grande, forse, dei papi avviliva alla presenza d'una turba di grandi uno dei più famosi Imperatori di Germania. – Che resta? – Gli effetti certo ci furono: ma nella memoria di queste genti nulla è rimasto. Ultimi superstiti di quelle generazioni perdute, pochi romiti annidati ancora, come al tempo delle persecuzioni barbariche, nel cavo del dirupo spaventoso di Bismantova, tenendo alti i codici salvati nella tempesta dei secoli, nel naufragio delle memorie, da quattrocento anni pregano pace sulle ire umane. — ALBERTO RÒNDANI.

Alcuni giorni a Pompei

(Contin. e fine. Vedansi i N. 8, 9, 10, 11, 12 e 13).

L'ultime parole brontolò fra i denti ed io pensavo fra me: Re Borbone, tu non sei caduto per il molto male che hai fatto, ma per il po' di bene che ti è sfuggito di mano.

E il vecchio seguitava: Ora si hanno a levata

una cappella ed ogni domenica vi celebra il Cappellano, quel della Torre; ma sentite *a-nome signori*, quel vecchio lassù – ed accennava il Vesuvio – non è quieto ancora, e non ve' por la mano sul fuoco che un giorno o l'altro non sotterri ancora quella meraviglia e chi l'ha in cura. Ed è in via di farlo. Del 62 se aveste visto che fior di vigna io m'avevo! l'avevo tutta dissodata e avevo rinterzati i filari, parte con messiticci nuovi e parte con maglioli dell'annata; ebbene una bella mattina sapete che mi tocca vedere? tutto le mie viti brulle ratrappite come fasci di sementi e per terra s'entrava nelle pomici sino alla caviglia. Conveune rifarla; da molti anni ci lavoro di schiena, ed ora che cominciavo a tirarla su bene eccoci daccapo un'altra volta.

Ah *signori*, s'io non fossi nato qui e non fossi tanto vecchio!

XVIII.

Uscii di là impensierito; un passo dopo l'altro, a caso attraversai il campo che copre buona parte di Pompei, quella che è fra la via di Stabia e l'Anfiteatro, e mi trovai sopra la porta di Nola. Intanto s'era fatto notte, il sole era calato là dietro la Torre e dalla parte di Sorrento salivano grossi e neri nugoloni. Mi sedetti sopra un masso delle mura che spuntava da terra, e stetti a guardare il Vesuvio il quale alla mia destra gittava di grandi sprazzi di fuoco e con essi un rovinio di grosse pietre roventi che rotolavano per le falde del monte. Guardavo, ricordavo le parole del vecchio e tutto ciò mi dava una singolare tristezza. – Pensavo che quelle parole erano la volgare espressione di una sentenza terribile, – del Vae victis lanciato dalla figlia del Cristo alla faccia di una civiltà moribonda.

Pensavo agli scalzi apostoli, che un di scorsero in mezzo ai fori ed ai teatri delle fastose metropoli come angeli dell'ira divina; pensavo all'aquile trionfali sgominate dal patibolo degli schiavi, la croce, agl'altari rovesciati, ai tronchi simulacri, alle minaccie dell'apocalisse, alle tische paure, alla bandita espiazione; – pensavo all'ignorante cenobita che raschia Tacito e Polibio per scrivere i salmi penitenziali, all'arti maledette, alle città deserte, alla polvere, al cilicio, al pianto e al salmodiar della Tebaidi, poi risentivo la voce chioccia del mio antico direttor spirituale al ginnasio parodiare Svetonio e, plagiando Jehova, gridare a quei gaudenti d'una volta: *siate maledetti sino alla settima generazione inclusive*...

Intanto, per il bisogno che si ha quando si pensa a qualche cosa di fissare ad un punto, fissavo senza vederlo un piccolo Erme ritto fra le rovine di un larario sotto di me. Ma ad un tratto mi parve che quell'idoletto mi guardasse con passione e che dimenando il suo pelato zucchetto mi susurrasse con voce di moscerino:

— Io ti ho visto qualche altra volta, ma mi sei troppo discaro; ascolta, io ti parlerò di me e mi rifarò del lungo silenzio. Sappi ch'io non ho fatto parola da trent'anni; che tanti ne son corsi dacchè mi han portato via il mio compare, il Satiro lì dell'*impluvio*: è vero che egli era una volta più giovine di me, e che essendo straniero mi dava noia colle novità che voleva contarmi e col motteggiarmi sovente; ma siamo poi tanto invecchiati tuttedue qui vicini che siam rimasti buoni amici; e si favellava insieme o di e notte del buon tempo antico.

Chè da questo piedestallo io n'ho visto dei bei giorni, e questo atrio mi è tanto caro ch'io ne morrò certo se un dì o l'altro ma ne staccheranno.

Io ero qui l'amico, il padre, il maestro, discorrevo con le donne che lavavano lì nella cisterna, vigilava l'ufficio dei servi e dava d'occhio alla casa. Oh le belle sere che ho passate! qui daccosto a me una volta si accendeva il fuoco ed io soffiavo sui tizzoni perchè fiammassero e mandassero un cigolio di buon augurio. E tutto intorno era una bella corona di teste bianche e di testoline ricciute e paffutelle come amorini; qui si cenava piacevolmente ed io avevo i migliori bocconi, che, contentandomi del buon cuore, regalavo di soppiatto ai bambini, i quali me ne volevano un bene dell'anima. Poi venivano gli amici degli Epidi, dei Pòpidi, dei Vibi, gl'Affrani tutti antichi della città, e ragionavano insieme mentre io sonnacchiavo da quel barbogio che sono. Ma la notte vegliavo e, quando tutti dormivano nelle stanze, biabigliavo sommesso perchè mi udissero nel sonno e diceva loro il mio cuore; davo loro dei saggi consigli e li intrattenevo dei nostri buoni defunti. Anche interrogavo le stelle se fosse tempo del seminare o del raccorre, e quando Venere splendeva sopra l'*impluvio* io discorrevo con lei di maritar le ragazze. Ed al mattino appena dopo il canto del gallo qui dentro era un giulivo pigolare

rezze d'una nidiata che si risvegliò, e venivano tutti a darmi il buon giorno comandemi di rose o di ulèra secondo la stagione, e chiamandomi *buon Lare*, *ottimo Lare* e facendomi un mondo di finezze. — Ed ora dove sono essi? perchè non sono io morto con quelli che mi volevano bene?

Anch'io, quando tacque, gli gridai: parla buon Lare, ottimo Lare; parlami di quel tuo buon tempo antico, della età semplice e proba e queta nella quale sei nato, e parlami ancora della famiglia, che fu tuo pensiero e tua cura, dimmi le allegrezze e le pene di quelli che nei casi solenni ti battevano le braccia al collo e ti chiamavano coi nomi dei loro defunti. Oh io so, che la famiglia fu qui, fra queste mura modeste, una religione purificante, severa, consolatrice. E vedi, dopo tanti secoli, noi non abbiamo trovato ancor nulla di meglio su questa terra: il breve rivo delle nostre gioie zampilla ancora da quella unica fonte...

Poi mi chiedevo: — perchè si è maledetta la civiltà di quel tempo, perchè la si è voluta tacciare tutta quanta di sozzomaterza? — Il culto della famiglia non è venuto dall'oriente, è sato qui fra noi, nella casa dei lari; è cosa nostra — e se poi fu scordato, contaminato dalle lascivie, che vuol dir questo?

Ciò è avvenuto di tutte le più sante cose quaggiù. Tutte le civiltà hanno avuta la stessa sorte. Tutte le dottrine, tutte le istituzioni, tutte le forme di vita crescono nella solitudine, vergini, belle, immacolate; — poi una arcana simpatia le attrae l'una verso l'altra: quella verginale purezza di profili si altera man mano, la leggiadra individualità sparisce e si dilegua in una difforme confusione. Ma da questa confusione rinasce ad ogni volta una nuova individualità, una nuova verginità. — È legge universale, sempiterna; sempre qualcosa che nasce, sempre qualcosa che muore.

È una triste necessità. È una triste stagione l'autunno quando le foglie cadono ingiallite, e il vento le disperde o il torrente le trascina; ma è la stagione dei seminati: di quella tristezza usciranno la gioia dell'aprile e i canti delle messi.

R. Sacchetti.

FIORINA

Variazioni sul tema delle conquiste.

(Contin. e fine. Vedansi i N. 10, 11, 12 e 13).

Nessuno di voi, amici, ha mai pensato che cosa voglia dire una persona morta. Vuole soltanto dire – non è una sciocchezza – che non è più viva; che se vi siete dimenticati di dirle qualche cosa o di farle qualche confidenza, non potrete più dirle nè confidarle mai più nulla! Vuol dire che vi è sbattuto e sprangato sulla faccia un uscio, e che voi avete un bel picchiare e fregarvi le spalle di contro, strapicciarvi o scassinarvi le unghie, ma quell'uscio non si sbarra più per voi.

Io ve lo confesso: mi sono impiombato addosso un'indole e un umore freddo, che mi accompagnano e mi sorreggono in tutti gli accidenti, i dibattiti e le sciampagne della vita; intanto che io nel dire ad una fanciulla *ti amo* sono capace di avvertire che i polsini o il colletto della mia bella non sono di bucato. Ma quella persona estinta sorpassò allora il mio umore freddo. Credo che ho squassato orrendamente le lenzuola del suo letto: ho fatte delle invocazioni e degli spergiuri omerici alle trecento divinità superne ed inferne, ho scatenato dei sugrati diabolici, ho ululato, come si conta avere fatto Achille sulla salma del suo amicone Patroclo, ho pianto come il ciglione della montagna, che versa dalle sue occhiaie negre della spuma fragorosa e grigiastra sui greppi: sono paragoni grossi ed eroici che non bastano ancora....

Solo il giorno dopo mi ricordai della lettera che mi avera consegnata la Sorcia. Credevo di averla riposta nel taschino della giubba. Frugai, frugai, ma invano: sconci persino gli abiti; invano. Dio mio! Il dolore di perdere una lettera di chi si ama è dolore fiero come quello della sua morte.

Finalmente là trovai fra la biancheria, perchè io l'avera riposta in seno. Ora la tengo sempre qui nel taccuino fra i biglietti di visita e l'almanacchino. Voglio farla sentire anche a voi altri. Vedrete come vi è segnata con molti piemontesismi ma con una logica di ferro tutta la morale delle conquiste:

« Caro Pietro

« Ti scrivo ciò che penso da molti mesi. Abbiamo messo delle pedine brutte ed io mi trovo confinata nell'angolo del damiere e non posso più liberarmi. La regina deve essere mangiata dal cavallo. Non c'è nium altro modo. Se te lo ricordi, tu mi hai detto che non avresti mai creduto che io ti amassi davvero, se non ti amavo subito bell'e così fra noi. E io ti amai solo con quel patto e condizione. Fu una mia superbia di farti un sacrificio quasi a nome delle altre donne. Allora, ti giuro, ho pensato alle prime parole che ti scrivo adesso. Vedi tu, che mi hai chiamato allora bellezza stupida! Bellezza non l'era, ma nemmanco stupida. Tu sì, testa più debole e cuore più molle di tutti i tuoi simili, hai voluto disfare il nostro patto che tu chiamavi ridendo *convenzione di settembre*, e hai preteso da bravo figliuolo di sposarmi. Ciò non potevo compatire io nè per la mia superbia di donna e nemmeno per la mia convenienza. Io ti ho amato, te lo ripeto, per un sacrifizio e non per guadagnarci di sopra un buon matrimonio. E, se ti avessi sposato, ci sarebbe poi stato un giorno, passata la luna delle rose e del miele, che tu non sapendo più che fare di me avresti trovato degli occhi più bleu dei miei; e tu allora avresti sicuramente pensato, che io ti ingannai, che mi lasciai sedurre da te per essere poi seduttrice a mio tempo. Ed io non avrei avuto nemmanco una mezza ragione per levarti quella malinconia dalla testa. Che brutta vita sarebbe stata quella!

« Non pensare però che io non abbia mai fatto calcolo di essere tua compagna. Oh! sisalgnore! E in due maniere. Anzi mi era preparata per questo.

« Non ho rossore a dirtelo: prima che ti amassi, io era rozza, insipida, non sentiva mica nulla: mi facevano fastidio il sole, le stelle; di notte mi facevano saltare in rabbia i rumori di fuori. Io faceva la vita frivola e materiale, che fa la maggior parte della gente. « Ma dopo che ti ho amato, ho voluto rendermi degna per quello che poteva del tuo amore e del tuo talento. Ho letto ed ho studiato anche io dei libri: il *Calosanzio*, la *Storia di un boccone di pane*, persino la *Storia Romana*, e poi tanti e tanti altri libri. Da principio mi tremolava la vista, non capivo nulla: le lettere si radunavano a mucchi; ma ormai andava abbastanza bene. Certe sere stavo ferma delle ore intiere sul poggiuolo a contemplare le stelle e la luna... Oh come sono ancora pettegola bell'e adesso. Sai? vorrei che tu mi avessi veduta allora Mi avresti presa per una fata. Allora io sentiva delle musiche lontane lontane, delle voci di chitarra e di mandola. L'aria mi portava dei gemiti che mi pareva di vederli proprio con i miei occhi, gemiti piccoli e curvi come la luna nel primo giorno del suo primo quarto. Ero quasi mezza poetessa. E quei gemiti mi sforzavano a pensare, come sei solito a pensare tu, alle povere anime dei defunti, alle madri, agli ammalati e ai poveri. Oh come è bella la vita dei libri e dei pensieri! Ci si vive del doppio.

« Ma senti come mi figurava di diventare tua compagna. Non ridere. Ho giocato al lotto. Se avessi guadagnato molte mila lire, avrei potuto aspirare ad avere la mano magari di un principe. Quindi, sposando te, sarebbe stata salvata la mia superbietta e non ci sarebbe stato rischio poi di un tuo pentimento. Ma la cabala non mi è andata bene.

« Ho anche pensato di rimanere con te in qualità di... non so come si scriva la parola francese per esprimere quella brutta cosa... insomma di rimanere con te senza essere tua sposa. Ma ho mandato via subito quel cattivo pensiero. Perchè nel poco tempo che io ho riflettuto e studiato mi sono formato la convinzione, anzi proprio una fede da chiesa, che la donna non è venuta in questo mondo solo per fare all'amore e per far parlare di sè con la sua toletta, ma per fare della bontà, della santità, della famiglia, per mettersi in cornice sulle muraglie delle case come i ritratti della Madonna.

« Dunque mi trovo serrata fra quattro assiti altissimi, da cui non potrò uscire viva. Se avessi ancora uno scopo a questo mondo, se mi restasse ancora una sorellina o una creaturina mia da allevare, non me ne importerebbe niente: resterei prigioniera nel quadretto, ma senza te e solo per lei, per tirarla su bella e buona, per insegnarle tutto ciò che avevo sentito e imparato nei pochi mesi della mia vita dei libri e dei pensieri. Ma io riconosco piangendo: non ho proprio più nessuno scopo a questo mondo. « Dunque per non vivere incarcerata sono costretta a morire subito dentro i quattro assi.

« Per te la cosa è diversa. Sei un uomo, e salterai lo steccato con il tuo cappello in testa, e al di là non troverai mica la morte come « Remo fratello di Romolo (vedi che ho studiata la Storia Romana): ma ti troverai delle « mani di persone elevate che stringeranno la « tua, ti metteranno a sedere sopra dei bei seggioloni in Parlamento, e forse ti daranno degli impieghi da ministro. E la memoria di Fiorina non ti disfarà di un filo la tua capigliatura « che io ho baciato troppo; non ti peserà una « piuma, anzi ti sarà una comodità. Infatti (sono « cose che noi altre separate dal mondo osserviamo meglio di voi altri ingolfati dentro) un « uomo non avrebbe quasi il coraggio di parlare alle Camere o di fare stampare dei buoni « libri, nè di salvare anche occorrendo la patria, « se prima non avesse rovinato una donna. Perchè avrebbe paura che il popolo lo mostrasse « a dito e non lo credesse nemmeno un uomo. « Dunque... ma io voglio dirti ancora tutto il « mio amore grandissimo senza misura, che ho « avuto per te, proprio dei sacchi infiniti d'amore « come dicono i bambini... E l'ultima volta che « divento rossa. Io muoio contenta di essere stata « la tua *vittima*: scusami, dico così, senza che « tu ci abbia colpa: perchè è la società che lo « ha voluto; se no, non avrebbe guardato più i « tuoi romanzi e le tue commedie. Dunque muoio « contenta perchè adesso tu puoi portare alta la « fronte e dire al mondo: anch'io ho la mia « conquista! E ciò è tutto per me. Oh che gioia!

« Oh, addio, mio Pietro,... Tu sei così buono « che forse in tua vita ti contenterai di una « sola

« FIORINA. »

Sentite, canaglia di amici! È tutta colpa vostra codesto malinconico dramma senza intreccio. Se voi non sonagliavate a tutto andare delle vostre arventure, se non mi cacciavate nell'animo il rovello delle conquiste, io, assembio di sciuperarmi e di stemperarmi a trascinare delle sere lunghe, difficili e artifiziate con voi, io avrei il mio programma di magnifiche serrette naturali, vere e passanti: seduto accanto al camino di rimpetto a mia moglie con la sua bellezza una volta troppo lussureggiante, ora un tantino mortificata dall'essere di madre: fra mezzo a noi un puttino, un grazioso burattino da far camminare a brevi passetti, sorretto dalle staffe e dalle briglie fra i miei pinocchi e quelli di lei. E di lì a qualche anno potrei andare a passeggio, rimorchiando da una parte a braccetto mia moglie sempre vestita elegantemente e sempre bella, sebbene un po' più grassa, e conducendo per mano dall'altra una piccola damigella esile e ritta sopra un paio di stivaletti alti alla russa, con un naso affilato e con una folta di capelli crespi e biondi, come quelli della figliuola del deputato Costantino Filiberto Cavezza — tutte cose che auguro di cuore al nostro comune amico Marino Dallestro.

Il giorno appresso i nostri amici, meno Pietro Senza, si trovarono dopo l'asciolvere al Caffè Dilsy. E Gervasio disse a Gaudenzio:

— Credi proprio che siano morti davvero quella ragazza e quel bambino?

— Minchionino! rispose Gaudenzio. Pietro Senza non ha mai ammazzato nè fatto ammazzare nemmeno un gatto, fuorchè nei suoi drammi e nei suoi romanzi. Questa è sicuro una novella famosa, che egli ha architettato un dopo pranzo per ingannare le fatiche della digestione masticando un cattivo sigaro che non bastava ad allettargliela. Vedrai che la farà stampare nelle colonne del *Reopè* o nelle appendici del *Coccodrillo*, secondo che lo pagherà meglio il direttore dell'uno o dell'altro... animale.

Così gli amici credettero una loda la conquista di Fiorina, finchè nell'autunno seguente si trovarono con Pietro Senza a fare i Santi in un paesuccolo.

Nel pomeriggio agli ultimi guizzi del sole che si spegneva si incamminarono su una stradicciuola sottile, degna di una mezza pagina di Walter Scott o di Manzoni, acciottolata di stagni lustri e frusti e oriati e incartocciati di erba: la quale erba più si andava avanti e più dava in tisico: si faceva gialla, falsa, e ammalata e morente. La stradicciuola finì per dare in un cancello sgangherato e di lì nel cimitero. Quivi seminati a fior di terra dei bricioli di pavimi, poi degli assi scamozzati e tarlati: poi ancora un'altra erbaccia fitta, rabbiosa, incanita come i capelli di un selvaggio con la punta secca e il gambo di un verde nero invelenito: — croci di legno e di ferro battuto che portavano intagliati o impiastrati degli spropositi da fabbro o da imbianchino.

Declamava Gaudenzio parafrasando Alcardi: — Chi sa quanti consiglieri comunali e quanti fabbricieri dormono qui sotto con il gozzo rovinato, ai quali forse il Signore aveva concesso la testa di Cavour o la foga di Ildebrando!

Pietro Senza cominciò i suoi amici e poi li piantò davanti una lapide d'ardesia. E tutti vi lessero:

MANIBUS DATE LILIA PLENIS
QUESTA PIETRA NERA
SEGNA IL PASSAGGIO SULLA TERRA
DI FIORINA MALTINI
FIORETTO NOSTRALE CANDIDISSIMO
TOCCATO PRIMAMENTE DALLE CAREZZE DELLA MORTE
NATA ADDÌ....
MORTA ADDÌ....
MANIBUS DATE LILIA PLENIS,

G. FALDELLA.

Scarpettine

*
* *

Una foglia ingiallita che cade e lo sguardo di un vecchio che la segue mestamente! A chi non accadde di incontrare quello sguardo e di osservare quella povera foglia che racconta nella sua la storia di mille vite? Chi non indovina, in questo caso, il melanconico pensiero affidato a quello sguardo?

Era sempre lo stesso vecchio, sulla stessa banchetta e alla medesima ora.

C'era del movimento in quel viale, ma il vecchio non si interessava a nulla. Non era di certo un uditore molto attento degli sfaccendati che sogliono spacciare novelle sotto gli alberi più o meno discreti di un pubblico giardino. Salutava, rispondeva appena, a volte leggeva, e non si occupava nemmeno dei bambini, di quei 'cari bambini, che fanno a fidanza con tutti, che corrono e scherzano tra le ajuole, giacchè son proprio di casa e formano coi fiori una sola famiglia.

Vedevi anche una giovine mendicante, che s'aggirava tra quei fanciulli riccamente vestiti, tenendo al collo una bambinetta pallida e sparuta. E la mendicante chiedeva ogni giorno l'elemosina a quel vecchio. Era divenuta, da alcune settimane, un' abitudine; la poveretta non chiedeva nemmanco più, sporgeva la mano e l'elemosina era data prontamente.

Quella moneta passava subito tra le dita della bambina, che la guardava con que' suoi occhioni, la stringeva fra le dita, la faceva saltellare; la poverina soleva giuocarellare con quei pochi soldi che poteva raccogliere la sua mamma e che poi servivano a sfamarle entrambe.

Il vecchio non avea mai pensato di aggiungere a quel soldo uno sguardo pietoso. Avea fatto molto male, perocchè qualche volta uno sguardo di commiserazione vale molto più di una moneta di rame ed anche d'oro.

Ma in quel giorno il vecchio pareva in una disposizione d'animo assai diversa.

La foglia ingiallita gli avea detto molte cose, che nessuno avea udito. Egli diede l'immancabile soldo, e fissò altresì quella disgraziata. Fu la cosa di un momento; ma la poveretta potè ringraziarlo ed il vecchio osservò la sua fisonomia delicata e patita, e quella bambinetta ravvolta in un logoro sciallo, eppur contenta e sorridente come la figlia di una gran dama. Egli ebbe il pensiero di dare un altro soldo alla bambina; ma si alzò bruscamente e se ne andò.

La donna lo seguì per un momento coll'occhio; e vide che egli affrettava il passo, quasi volesse sfuggire ad un pensiero molesto. Tutti possono immaginare quel che l'umile foglia avea detto al vecchio prima di cadere sull'umida terra; ma che cosa avea potuto dirgli di spiacevole e di grave la mendicante? Non lo avea ringraziato colla più viva riconoscenza? E la bambinetta non gli avea sorriso?

La cosa era, del resto, naturalissima. Il signor Andrea affrettava il passo, giacchè egli soleva seguire i comandi di un imperioso padrone, l'orologio. Ad una certa età ed in certi stati dell'animo, l'orologio acquista gran voce nella nostra vita. Lo si interroga ad ogni poco e quel che è più lo si ascolta. Gli orologi del vicinato ci danno pure dei buoni consigli. Si prova la dolcezza di obbedire, che è un gran comodo per la gente oziosa e svogliata.

S'avvicinava l'ora del pranzo. Il vecchio non desinava a casa, ma alla trattoria, e chi proprio volesse saperlo, allo *Scudo d'oro*, e sempre, ben inteso, allo stesso tavolo: mangiava poco e parlava ancor meno. E dopo il pranzo la consueta passeggiata, un cattivo sigaro e spesso dei cattivi pensieri.

Quella sera egli vide accendere i lumi nelle vie. Che volete? Gli fece un senso penoso, gli fece male. Egli pensava alla lucerna di casa, che da molto tempo non s'accendeva più. S'allontanò dalle vie più frequentate, cercò i luoghi più oscuri e solitari, e credette spesso di vedere, nel vano di qualche porta od allo sbocco di qualche via, la mendicante e la sua bambina. Si rimproverò di non averle dato un altro soldo.

Spesso il vecchio si fermava e guardava in alto, guardava qualche finestra illuminata e pensava che là c'era una famiglia, e che egli era solo.

Egli vide passare dei vecchi, ma in bella compagnia: delle donne, dei fanciulli, del rumore intorno a loro; ed essi erano molto loquaci, s'allontanavano e s'udiva ancora da lontano la loro voce, s'udivano le loro franche e rumorose risate. Che volete, anche questo gli faceva male.

Quando rientrò in casa, era già tardi. Gli venne incontro il domestico, che lo aspettava da una buona oretta. Egli lo mandò a dormire e si ritirò nella propria camera. Continuava però ad essere molto inquieto.

Le sue idee aveano preso una certa strada; e ad onore del vero dobbiamo dire che faceva di tutto per rimetterle sul consueto cammino; ma non c'era verso. Bastava il più lieve ricordo a richiamargli le stesse immagini e le più inaspettate associazioni lo riconducevano agli stessi pensieri. Ma egli ebbe del coraggio. Dacchè dal passato gli veniva quell'insistenza di penosi richiami, osò guardarlo in faccia. Prese il lume e fece un giro nel suo appartamento. Era una casa molto vasta, e per certo troppo vasta per lui. In quelle grandi camere abbandonate cominciava a far freddo. Egli visitò ogni luogo, osservò i mobili, i quadri, le tappezzerie. Nel salotto il cembalo era coperto di polvere; ed egli lo aprì e toccò alcuni tasti; gli parve di udire ancora la voce querimoniosa della mendicante che gli chiedeva l'elemosina. Nel tinello c'era un gran quadro ad olio, un ritratto di donna, ed egli si fermò un pezzo a contemplarlo. Parlava fra sè o pregava? Dopo visitate altre camere, spinse un uscio e si trovò in una stanzuccia da letto. Non vi dormiva più alcuno; ma le bianche tendine, i mobili semplici ed eleganti, il tavolino da lavoro presso la finestra, non lasciavano alcun dubbio: era stata la camera di una fanciulla. Il vecchio aprì quasi macchinalmente i cassettoni dell'armadio; non vi era nulla. L'aria faceva tremare la fiamma della candela, e quel povero vecchio tremava del pari.

(*Continua*) G. DE CASTRO.

Temo...

Effigiata nel pensier t'avea
O bella forma che mi fai contento,
L'amoroso desir ti dipingea
Quale nei carmi invan ridire or tento.

Ma il dì che innanzi a me fulgor rendea
Le forme elette, il dì che d'un accento
Sovrano mi beasti, allor l'idea
Fra stupor languidiva e fra spavento.

Te rimirar, sorriderti, la mano
Premerti con le mie labra e la gota,
Già m'appariva desiderio insano:

Ed or, che tanto mi conosco amore,
Sento ne l'alma un'amarezza ignota,
D'invidiar tal di sento il timore.

P. E. Francesconi.

Note Bibliografiche

Scritti d'arte di Alberto Róndani.

Come quasi tutti i libri di critica, in un paese in cui la critica ha povera onoranza ed un sottile drappello di cultori seri, anche questo non è altro che un fascio di articoli scritti per vari giornali, in diverso tempo, sotto l'impulso dell'occasione e colla fretta dell'opportunità. Il lamento della scarsità dei buoni critici non è nuovo. Molti sono che danno a quando a quando mostra di forze e di ardimenti, pochi quelli che queste forze e questi ardimenti consacrano coscienziosamente al trionfo delle loro idee per l'amore dell'arte. E di grazia quanti sono gli scrittori di critiche che hanno idee proprie da far trionfare? Se mi volgo intorno e mi dimentico per poco di quei quattro o cinque generalmente noti e stimati e di altri quattro o cinque che meriterebbero notorietà e stima, i così detti critici altro non sono che docili trombettieri della gloriuzza dell'amico o della speculazioncella dell'editore. E prendendo la critica non come un sacerdozio ma come un mestiere, ancora pochissimi sono quelli che la facciano con una coscienza e con una onestà relativa. Io conosco due o tre critici così detti autorevoli che non parlano mai se non di libri pubblicati dal tal o dal tale altro editore; ne conosco altri che tacciono 365 giorni dell'anno e che negli anni bisestili trovano un giorno da spendere nel dare un fraterno spintone ad un amico nel cammino così detto della gloria. Altri, e si vantano critici anch'essi, hanno chiuso la cerchia delle loro idee in un campo così angusto e si sono condannati volontariamente a tale miopia che per poco non sono ciechi od immobili.

A voi ed a me piacerebbe la critica illuminata, generosa, se non con cento occhi almeno cogli occhiali, non mai trincerata dietro le grette idee d'un sistema o d'una scuola o d'una forma o d'una casa editrice o d'un autore, ma capace di cogliere il bello in tutte le sue manifestazioni e di darne giudizio spassionato. E sopratutto a voi ed a me piacerebbe la critica che, oltre al dire: « Questo libro, questo quadro, questa statua mi piacciono o non mi piacciono, » facesse anche conoscere le ragioni del suo giudizio, e mostrasse come i principi e non il capriccio o peggio avesse per istruttori del suo tribunale. In questi ultimi tempi c'è un po' di fermento nel campo già tanto sterile. Sono apparsi molti giovani che danno prova di acume, di erudizione, di studi estetici e, cosa ancor più rara, di coscienza. A quelli di cui mi avvenne già di parlare altra volta, oggi sono lieto di aggiungere due nomi, ed il primo è appunto quello di Alberto Róndani.

Premetto che non convengo in molti de' suoi giudizi e lo premetto colla certezza di non fare una scalfittura al merito di questo bravo giovane.

Intanto è certo che chiunque faccia la critica troverà a dissentire dai propri giudizi tutti coloro di cui dirà male; questo vi prova, se pur ce n'ha bisogno, la sterminata varietà dei criteri. Ciò che però è da lodare sempre nel Rondani è quella dote appunto che fa distinguere il critico dall'incensiere salariato - la coscienza. Alberto Róndani ha fatto buoni studi d'estetica, ha pensato molto all'arte di cui è innamorato, e non risolve le quistioni che si propone secondo l'opportunità, come fanno i *Girella* di certi giornali, ma secondo le invariabili norme che ha eretto a principi. Ho visto, e non me ne sono stupito, fatto di questo merito un biasimo a certi critici. Vi è chi crede in buona fede che il critico debba essere uno specchio fedele delle impressioni della folla, od un artista sbagliato che si vendica senza accorgersene di non aver avuto le ali ad ogni volta che uno fa prova di volare. Io non so quanta autorità possano aver presso i pittori e gli scultori i giudizi di Alberto Róndani, ma non ne avessero anche nessuna, poco danno, poichè i giudizi possono non valere gran cosa, pur che valgano molto le massime, i precetti estetici, le considerazioni filosofiche, tutto ciò insomma che è preparazione all'arte e non anatomia pura e semplice. Ed è perciò che sebbene io mi sia stupito molto di vedere nel libro del Róndani fatta lode ad un quadro che a me pareva una cosa da nulla, una certa *Leggenda delle sirene* che tutti abbiamo visto alla grande esposizione di Milano, e sebbene il paragone tra Scaramuzza e Gustavo Doré mi sia parso ardito e troppo ligio alla compiacenza nazionale, e sebbene il dar la palma in fatto di pittura all'Italia sopra la Francia e la Germania mi sia parso un peccato di orgoglio patriottico, nondimeno ho finito a dire dentro di me che gli scritti d'arte del Róndani possono esser letti con profitto da quegli artisti che sanno come i buoni quadri e le buone statue, prima che col pennello e colla creta, si facciano pensandoci, pensandoci, pensandoci... — S. F.

Rivista Italiana. Fascicolo V.

Il direttore di questa Rivista non si stanca di far bene, e noi non vogliamo stancarci di lodarlo. Anche questo numero è interessantissimo e per l'importanza delle materie e per il pregio degli scrittori i quali quasi tutti fanno la prima apparizione nel giornale. Vittorio Bersezio ha incominciato una interessante novella di cui per ora non si può dir altro se non che i caratteri dei personaggi sono verissimi, parlanti, e fanno prendere a bella prima amore e curiosità pei fatti loro. Si intitola: *Saper farla il bene.*

Tullo Massarani, bizzarro ingegno di letterato e di artista, ci dà un capitolo d'un libro che presto vedrà la luce col titolo: *Studi di politica e di Storia*, compagno all'altro già meritamente lodato che s'intitolava: *Studi di letteratura e d'arte.* Questo capitolo che sta a sè è lo specchio vivo della Francia e dell'Italia nel secolo XVIII. Ci è parsa una scrittura seria ed una lettura amena.

Eccovi uno di quei pochi di cui parlavo poc'anzi, il sig. B. Zumbini, giovane critico che alla prova delle sue ali mi fa addirittura un volo da sbalordire. Il suo articolo si intitola: *La palinodia ed i Paralipomeni di Giacomo Leopardi.* Il cantore della ginestra non vi fa qui una splendida figura; è sfrondato di certe penne consentitegli con inutile larghezza dai critici alla mano. Zumbini prova, e lo prova davvero, che in queste scritture Leopardi non fu nè originale, avendo tolto ad imitare gli *Animali parlanti* del Casti, nè umorista, nè armonico nella sua concezione, ma invece slegato, disuguale, intemperante nella satira, e poco padrone dei congegni che muovono l'interesse d'un lavoro epico; grande solo nei voli della lirica. L'analisi dello Zumbini è attenta, minuta, severa, sviscera il pensiero dello scrittore, ne mette a nudo le debolezze e, senza dissertazioni ampollose, espone a quando a quando i pensieri estetici ai quali egli obbedisce nel far la critica; io sono lieto di essere uno dei primi ad annunziare che la giovane critica ha un valoroso soldato di più e che questi è B. Zumbini.

Paolo Ferrari risponde con un articolo: *La morale ed il teatro* a Ferdinando Martini, il quale non è molto dettava un opuscolo paradossale intento a provare che il teatro non può essere educativo senza far torto all'arte.

Opportuno, chiaro e facile nel rigore scentifico è lo scritto di Giovanni Celoria che si intitola la *Cometa Goggia.* Bello assai il principio di uno studio su Petrarca e Laura di Bernardino Zendrini. Segue un'importante rassegna storica di Carlo Gioda ed il solito bollettino bibliografico. - S. F.

Giorgino Dal Pozzo
Romanzo storico di MARIO LEONI.

Mario Leoni è uno dei pochi scrittori italiani di novelle che siano dotati largamente di quella facoltà d'invenzione che diede tanta rinomanza ad autori mediocri in Francia; e di quei francesi ha pure la fertilità; non passa quasi anno che egli non pubblichi un paio di volumi che sono accolti con favore e letti con piacere, specialmente in Piemonte.

In questo, come in altri suoi lavori, troviamo l'interesse suscitato ed alimentato dal vario aggrupparsi degli avvenimenti. Disgraziatamente Mario Leoni non ha un editore che lo presenti al pubblico con un po' di garbo. Questa volta egli ci si mostra in una veste tipografica uscita dalle officine di Cuneo, veste che non lo raccomanda niente affatto al lettore.

Quanto al merito puramente letterario, Mario Leoni non ne è privo; quand'egli si ricorda di essere artista ci dà pagine facili e belle davvero e ci fa persuasi della sua capacità di far lavori anche per questo rispetto lodevoli. Auguriamo a Mario Leoni un editore che lo obblighi a scrivere un solo romanzo all'anno... ma che glielo paghi. — S. F.

NEL CENTENARIO
DI
FRANCESCO PETRARCA

DA SELVAPIANA

Splendi più bello, o sole,
Sui poggi d'Enza e nel boscoso seno
De le valli d'Arquà; ridi alla festa
Dell'italica prole:
Fra i canti dei poeti, al ciel sereno,
In mezzo ai fiori solennar codesta

Reddita si convien; chè in questo giorno
Fa del Petrarca a noi l'alma ritorno.

—

Riedi, riedi al gentile
Almo paese, o mesta anima pia:
Noi veniam, se noi sdegni, a farti onore:
Ma sento che il mio stile
D'adeguarsi a' tuoi pregi invan desia,
O poeta d'Italia, e dell'amore:
Poi che infinito è in te quel doppio foco,
Saria meglio tacer che dirne poco.

—

Pure accogli, o Poeta,
I fior dati al tuo tempio (1) e la vallea
Nutrì di Selvapiana, i fior che all'ali
Di placid'aura e lieta
Dan gl'incensi per te che il raggio or bea
Dei cari di tua donna occhi immortali;
Nè hai più ragion di adegni e di dolori;
Accogli dunque i voti nostri e i fiori. —

—

Castelli e monisteri,
Del sonno antico taciti custodi,
A te s'aprîro mentre errasti in terra:
Donzelle e cavalieri
E trovatori ripetean tue lodi;
Ma l'infelice amor, ma l'aspra guerra
Onde afflissero Italia empî tiranni,
Ti contristâr di generosi affanni.

—

Ah, truci tempi amari
In cui nascevi al pianto, e pria che nato
Te la madre portò fuor del periglio
De' minacciati lari! —
Mutò l'età, ma non d'Italia il fato:
Col ceppo e il carcere e l'esiglio
Le plebi e i re le prepararo il fatto
Che è degli odî fraterni ultimo frutto:

—

La servitude, io dico
O bertesche pugnate, o agoni, o giudi
Mortali, o dame, o fervide gualdane:
Per voi del tempo antico
La fortezza visse, voi le virtudi
Alimentaste in noi repubblicane;
Ma breve anco quel foco in te fu spento,
Sangue latin, vecchio ozioso e lento.

—

(1) — *cioè al tempio eretto al Petrarca in Selvapiana, soggiorno prediletto del poeta.*

Quanto fu lunga e dura
La servitù d'Italia e la vergogna
Deh, non chiedere o Padre, e quanto costi
L'uscir dalla sventura:
Quanto d'orrende pene inventa o sogna
L'umano ingegno, e tanto, da che fosti
Con Laura accolto in cielo, in questa Madre
Adoprâr mani obbrobriose e ladre.

—

Qual angolo di questo
Nostro verde terren non bevve i pianti
D'orbata sposa, o degli eroi l'ardente
Sangue? Dove il funesto
Patibol non levò salmo di santi?
O consunti fra i ceppi, o nell'algente
Spilberg sepolti, o giovani, o gagliardi,
Che deste l'alma sui campi lombardi,

—

Venite a far corteggio
Al Poeta d'Italia, ombre, venite.
Già d'intorno al Gentil per l'ampia luce
Vi figuro, vi veggio:
Nelle membra di nube or le ferite
Brillan siccome stelle: Ei pari a dues
Poggia, e riguarda in ver la parte nostra,
A questa di bei colli erbosa chiostra.

—

Mira, o vate, la bella
Campagna, un giorno obblio de le tue cure,
Culta da polsi liberi; le tetre
Feudali castella
Onde han corona queste verdi alture,
Or dan lor gloria ai venti, or dan le pietre
All'opra industre onde plebi felici
Digradano alla vigna erme pendici.

—

Fortezza, amici, e fede
E concordia e lavor: più in alto ancora
È il seggio ove l'Italia ebber locata
I padri nostri; il piede
Non quetiamo tra via; verso l'aurora
Che pel ciel del pensier già si dilata,
Guardino i sofi dei novelli tempi,
E i cor sian gravi degli antichi esempi.

—

Fine agl'irosi accenti:
Questa, Italia non è cui maledire
L'Alighieri, il Petrarca e il Leopardi:
Per Dio, fine ai lamenti!
Ben altro or si convien verso e sospiro:
Guardate innanzi a voi, itali bardi;

Non ascendiam così guardi a valle il monte,
Ma contra il sol che spunta erti la fronte. —

—

E non ride elemento
Ancora il fato? E qual temer si denno
Mali onde incerto sia nostro dimane?
E non siamo una gente
Libera ed una? Del vetusto senno
Qualche favilla ancor non ci rimane?
Nostra prudenza, i casi istessi e gli anni
Van ristorando de la patria i danni.

—

O Posta, se alcuna
Nel bel corpo d'Italia ancor discerni
Piaga crudel, peccato è nostro e in parte
È colpa di fortuna.
Chè di troppi oppressor patimmo scherni;
Non però il genio di scienza ed arte
Per dittatura servitù fu morto:
Aleggiò 'l nostro mal questo conforto.

—

Quanti mister svelati
Ebbero al mondo nostre ausonie menti
Da che partisti, o Padre: in grembo all'onde
D'oceani insolenti
Ligure nave ritrovò le genti
Che divinasti dove il sol s'asconde;
Del fulmin l'ira or guida la parola
Che in terra e in mar pel Genio italo vola. —

—

Italia, or dalle spade
Straniere franta e dal viver nefando,
Assai feco se in nodo unico strinse
Le sue belle contrade;
Se con la luce del pensier, col brando
Vendicator in Vaticano costrinse,
Ultimo asil, la traviata Roma
A cui feco imprecasti in su la chioma.

—

Per poco or la francese
Follia non avocò Versaglia antica
Che di lascivie vinse e ipocrisia
La corte avignonese.
O gente cieca e a libertà nemica,
Gente per vostro danno al ver restia,
Non v'accorgete ancor che a più serena
Plaga un gran moto il civil mondo mena?

—

Or la plebe contenta
Vaga e non empia od infedel speranza
Che tutto il sociale mondo tramuti:
E più mite e contenta
Come a meta promessa ella si avanza,
Quasi a far pieni i suoi dritti incompiuti...
Oh invero, propizii eventi inspirati
In questa audace età chiusero i fati.

—

Or, sul novo cammino
Che ascendon baldi i popoli risorti,
Auspice ascendi per la terza volta,
Gentil sangue latino;
E canto incalza a più superbe sorti
Le desiose plebi: — io tra la folta
Turba che passa, ai dubbi, ai trepidanti
Io vo' gridando: avanti, avanti, avanti.

ALBERTO RÓNDANI.

REBUS

V [illegible] AL [illegible] care gindi

SPIEGAZIONE DELLA SCIARADA DEL N. 12:

PETTI-ROSSO

Fu spiegata dai signori: Luigi Pedrazzini, Parenetto Luigi, Leopoldo Endrizzi, Tarantola Eugenio, maestro Antonio Biacaro, Camillo Cora, Luigi Pacini, Antonio dott. Griffi, Camilla Vincenti, L. Ponti Dell'Armi, Gerolamo Mariani, L. Rambeldi, Tito Piroli, Sommaruga Angelo, dott. G. Vincenzi, Andrea Luigi, Giuseppina Chinali, Ing.° G. Orrù, Ernesto Allegretti, maestro Beniamino Longhetti, rag. B. Busnelli, Martino ing. Nicoli, C. Tapparo, N. Alborghetti, Cesare A. Picasso, prof. Angelo Vecchio, dott. Oscar, Chilesotti, Letizia Recanati Aghib, contessina Margherita Revedin, C. Ranza, marchi. Ferdinando Ghini, Paolo Grassi, Ernestina Bonda, Marsura Giorgio, Stefano Sihlianu.

Estratti a sorte quattro nomi, riuscirono premiati i signori: Paolo Grassi, Tarantola Eugenio, Margherita Revedin, Sommaruga Angelo.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI.

Galli Giuseppe, gerente.

RIVISTA MINIMA

DIRETTA DA

A. GHISLANZONI

ANNO IV. — N. 15 | SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE | 2 AGOSTO 1874

L'ESPOSIZIONE STORICA

AL SALONE DEI GIARDINI PUBBLICI

Non so se l'ho detto mai, so che avrei dovuto dirlo facendomi forza a vincere quella ipocrisia che necessariamente accompagna il cronista quando scrive sopra un argomento fisso: « non ho fede alcuna nei miracoli delle esposizioni ». Se per caso mi fosse mai uscito di bocca il contrario, non ne fate argomento di scandalo; perchè di grazia è forse lecito riempire i colonnini sopra un argomento, protestando che questo argomento non vale un colonnino? Quando si scrivevano ancora dei poemi, il poeta preludiava facendo le lodi del suo proprio tema; oggi che invece di poemi si fanno cronache di giornali, quel vezzo non è mutato.

Non ho fede nei miracoli delle esposizioni, perchè quasi sempre non riescono che un apparato più solenne di quello che vediamo tutti i giorni nelle vetrine; o per lo meno mancano d'ordine, o sono incomplete, sicchè torna impossibile non solo il fare uno studio o trarne un insegnamento, ma anche l'appagare una curiosità metodica e ragionata.

Se l'esposizione industriale e l'artistica degli scorsi anni hanno servito a qualche cosa, è unicamente a far sapere a certa gente che vive di rendita, vale a dire col piede sul lastrico delle capitali e colla testa nelle nuvole, che l'Italia ha ancora un'arte e parecchie industrie; a chi però avesse voluto determinare le forze industriali ed artistiche del nostro paese, quelle due *grandiose* esposizioni dovevano sembrare assolutamente insufficienti.

Della esposizione storica di quest'anno non si può dire lo stesso. Nè si pretende già che la sia riuscita una esposizione perfetta, ma che per la sua stessa natura è d'utilità immensa, non ostante le lacune e le imperfezioni. Qui la mente viaggia in modo spedito pei secoli andati, dall'età degli Etruschi fino alla moderna, dai vasi chiusini fino alle porcellane di Sévres e del Ginori; dalle

targhe primitive fino al fucile ad ago. Manchi pure qualche membro a compiere lo scheletro intero d'un ramo di industria attraverso i secoli, le idee generali del successivo sviluppo di questa industria, delle modificazioni del gusto corrispondenti alle mutate condizioni della civiltà, emergono spontanee: e per quanto scarse siano le cognizioni storiche del visitatore, è facile supplire col pensiero alle parti mancanti e formarsi intero nella mente il concetto sintetico. Oltre che agli uomini dell'arte il ritrovare posti in mostra tutti gli elementi che concorsero a formare l'industria come è oggi, è alimento di concezioni e di arditezze nuove od anche di passi indietro che, se non sono per sè stessi un progresso, rimettono almeno l'umanità nel sentiero buono in cui solo si può dire che andando innanzi si progredisca.

Altro beneficio facile a ricavare da questa mostra, è (relativamente s'intende agli studi storici) la fisionomia dei diversi secoli determinata dai diversi elementi artistici ed industriali. Ripeto adunque: « Di tutte le esposizioni che abbiamo avute fin'ora, questa non solo è la più utile ma è la sola veramente utile. »

Un rapido sguardo alle sale in cui sono raccolti tanti tesori basterà a farne palese l'importanza.

Quanto ai singoli oggetti, fra cui ve n'ha di preziosissimi, prometto fin d'ora di tacere di moltissimi, per una ragione che spero troverete buona anche voi, ed è che gli oggetti esposti sono la bagatella di 10,503, vale a dire, a conti fatti, un centinajo di colonne del nostro giornale solo per darne l'elenco.

Venite meco, entriamo nel salone centrale e teniamo i denti stretti per non far la figura di provinciali intontiti dinanzi alla ricchezza dei mobili, degli intagli ed al gusto con cui sono distribuiti. Il salone è tappezzato interamente da ricchissimi arazzi, fra cui attirano specialmente l'occhio alcuni che rappresentano una festa campestre, le avventure di don Chisciotte, scene della mitologia e costumi Chinesi. Dalla volta pendono alcune bandiere che già furono l'orgoglio delle galere e delle poste veneziane.

I mobili, collocati sopra rialzi coperti di tappeti, sono specialmente stipi di pietre dure, di bronzo, di tartaruga, di avorio, intarsiati o scolpiti, e notiamo specialmente i lavori così detti di Maggiolino, una scuola che si ha il torto di trascurare e che forma un vanto dell'ebanisteria italiana. Bellissimo mi parve, come è parso a tutti, un tavolino da lavoro dello Speluzzi, fatto d'avorio con intarsii di tartaruga e madreperla; bellissima una camera con un letto intagliato da un artista valente, Giuseppe Ripamonti. Notiamo qui il contrasto d'una camera da letto del secolo XVII, con una affatto moderna di *legno e bronzo*. Accenniamo ai lavori del Fantoni e Brostoloni raffiguranti i 12 mesi dell'anno, a due camere da letto di stile Enrico IV, a certi cassoni intarsiati che nel passato secolo servivano ai corredi da sposa.

Uscendo dal salone, prima di salire le scale, si vede il gran standardo di Sant'Ambrogio, proprietà del Municipio di Milano, opera della seconda metà del secolo XV.

Le gallerie del piano superiore si aprono con quella della Ceramica, la più ricca di tutte e d'importanza veramente grandissima. Oltre 4000 sono i pezzi che compongono questa raccolta e formano una mostra di terraglie e di porcellane di tutti i tempi e di tutti i paesi. Accanto ai vasi Etruschi, Italioti, Peruviani o Gallici o Romani, vediamo le majoliche Francesi di Palissy, le porcellane di Sèvres e di Sassonia, le terraglie delle moderne fabbriche di Firenze, Faenza, Milano, di Capo di Montello; troviamo vasi Chinesi e Giapponesi, accanto a terraglie Svizzere, Olandesi, Inglesi, Tedesche e nostrane; e dimezzo a questo corzo di anfore, di bicchieri e d'urne che hanno resistito ai disastri del tempo e delle ferrovie, esce per noi Italiani un conforto prezioso: questo cioè che non abbiamo nulla da invidiare agli stranieri nè al passato. In fatti le porcellane del Ginori imitate dall'antico ne agguagliano il valore intrinseco se non quello archeologico.

Dopo la galleria della ceramica viene l'altra dei tessuti, dei ricami, delle trine e dei ventagli. La disposizione di tutti questi oggetti femminini fu naturalmente affidata a mani femminine, e si capisce da una certa civetteria di pose e di atteggiamenti; ci sono ventagli che giurereste che fanno vento a qualche impalpabile ed invisibile bellezza; veli dietro i quali, tirandovi in distanza, vedete apparire un visino che vi par magnifico e che sarà forse mediocre, come accade spesso dietro quel tessuto traditore.

Ci sono in questa sala velluti e broccati antichi, tessuti moderni, ricami orientali ed europei, e non mancano gli oggetti storici, fra cui una coperta a *punto in aria* che mi fu detto essere di straordinario valore e che appartiene a Casa Savoja, alcuni oggetti che furono già di proprietà di papa Vincenzo XI, un punto di Murano che appartenne al doge Faliero, ecc.

Entriamo nella sala d'armi. È un vero museo, e dei meglio ordinati. È da notare qui una raccolta d'armi dei secoli XV, XVI, XVII, XVIII, XIX: bello è pure il confronto fra un'armatura Italiana del secolo XVI ed un'altra Veneziana dello stesso tempo. Chi è ghiotto di curiosità storiche faccia conoscenza colla *lingua di bue* (mala lingua) che fu già di Alfonso I di Ferrara, del fornimento bronzato che apparteneva ad Emmanuele Filiberto, con un archibuso a miccia di fabbrica bresciana *in illo tempore* proprietà del conte Nicola Gambara, con uno sperone del duca Giacomo figlio di Filippo di Savoja duca di Nemours, con una carrozza di Ant. Martinengo, lavoro del secolo XVI, coll'armatura di Carlo Emmanuele III e con quella dei conti Colleoni. Si aggiunga la spada di Ettore Visconti, quello stesso di cui si vede il corpo mummificato a Monza; un fucile sardo donato a Carlo Alberto nel 1829 ed infine tre spade modernissime presentate in dono al primo Re d'Italia. Annesso alla sala d'armi è un gabinetto esclusivamente destinato alle armi orientali. È curiosissimo il confronto dei modi più o meno perfezionati con cui le due civiltà, orientale ed occidentale, sono riuscite nel comune intento di farsi gli occhielli nel ventre. Questi occhielli qualche volta riuscivano larghi un po' più del necessario, ma su per giù le due civiltà si sono incontrate; e soltanto l'età moderna ha il vanto di aver messo in sacco oriente ed occidente e di aver costretto le armi d'una volta, a dispetto delle corazze, degli almetti e degli scudi, a nascondersi nei musei ove non può giungere la gragnuola della mitragliatrice e del fucile ad ago.

Il gabinetto dei vetri è riuscito un po' scarso, non ostante le molte ricchezze vetrarie che abbiamo in Italia; molti di coloro che avrebbero potuto esporre hanno dubitato che, cavatosi una volta il gusto dell'esposizione e fatto un omaggio all'industria, ci avrebbero rimesso il capitale. E di grazia chi paga i vetri rotti quando sono vetri Egizi, Fenici, Etruschi, Romani o di Murano? Confesso ch'io stesso, se avessi vetri così preziosi, non li vorrei esporre, e chi si sente più generoso di me tiri pure la prima pietra senza riguardi che tanto, come ho detto, in casa mia non ci sono vetri di Murano da rompere.

Succede una sala di bronzi e di avori, che mi parve una delle meglio ordinate per luoghi e per età; vi sono bronzi Etruschi, Greci, Gallici, Romani, Giapponesi, Chinesi, Arabi, Persiani, ecc.: bronzi dei secoli XV, XVI, XVII, XVIII e XIX. Quanto agli avori ve n'ha di stupendi dal rinascimento fino al nostro secolo. Notiamo quelli del tesoro di Monza antichissimi e perciò più preziosi, ed un gran trittico di proprietà del marchese Trotti.

In un'altra sala sono altri mobili dal secolo XV al XIX. Indiani, Giapponesi, Chinesi ed Europei.

L'ultima sala è quella dell'oreficeria, dove è una raccolta preziosa di lavori d'oro e di argento, di smalti, di pietre dure, di ceselli, di nielli, ecc. Qui è una cassetta detta degli Innocenti, di argento cesellato, che fa parte del tesoro della chiesa di S. Ambrogio, e qui è pure il tesoro di Monza che forma l'ammirazione dei visitatori.

Quando credete di aver finito, c'è ancor molto da vedere. Volete farvi un'idea del risultato a cui possa riuscire la monomania delle chiavi che è una monomania come tante altre? Eccovene una raccolta; ve ne ha di Egizie, Etrusche, Romane, fino alle chiavi moderne; un'altra mania molto innocente è quella di raccogliere speroni, e c'è chi l'ha avuta dal momento che gli speroni delle varie età vi stanno tutti dinanzi a parlarvi di fantastiche cavalcate. Di queste curiosità ne incontrate più d'una, per esempio una raccolta di legature di varie epoche, una raccolta di lavori di pelle e simili. — F.

Scarpettine

(Contin. e fine. Vedasi il N. 19).

*
* *

Il dì successivo il tempo si mise sul piovoso. L'autunno volgeva proprio alla fine. Era il dieci novembre, l'onomastico del signor Andrea. Almeno un po' di sole ci avrebbe voluto per consolare il misero vecchio nella sua fredda solitudine. Il domestico gli entrò in camera di buon mattino, e gli fece, come meglio seppe, i suoi auguri. Era una buon figliuolo, che viveva da molto tempo in quella casa e che amava molto il suo padrone. Egli notò che il sig. Andrea era molto pallido. - Pietro, è venuto qualcuno? - domandò il vecchio - Nessuno, e chi vuol che venga padrone!

Il vecchio si rannuvolò e mandò via il domestico.

Chi aspettava? Non se lo chiedeva nemmeno, e non voleva nemmanco ammettere di aspettare, di desiderare qualcuno. Era però il suo onomastico; e il suo pensiero correva necessariamente agli anni passati quando... Ma a che ricordare i giorni per sempre trascorsi, lontani nel tempo, come nelle buie voragini del cielo le stelle scintillanti?

Il signor Andrea si vestì in fretta. Voleva uscire subito, per ritornare a casa il più tardi possibile: sentiva bisogno di moto e di emozioni diverse da quelle che ingombravano in quel momento il suo animo.

Ma il domestico ricomparve con un'aria contenta, che prometteva molto: - Una lettera, padrone - e avrebbe voluto soggiungere: - Vede che si ricordano di lei!

Non era, a dire il vero, una lettera, ma in quell'istante non occorreva una lettera per attestare al signor Andrea, che s'erano ricordati del suo onomastico e che pensavano a lui. Era una carta d'augurio, uno di quei foglietti traforati e ricamati, che sogliono scambiarsi le persone che si vogliono bene, e che valgono ad esprimere tanti affetti, tanti voti. E vi si leggeva una sola riga, ma che diceva quanto un lungo discorso. Quella scrittura indecisa, quasi timida, Andrea la conosceva benissimo. Chi avea scritto quel breve ma eloquente augurio vi avea confidata tutta la sua anima; quei caratteri ineguali palesavano il tremito della mano ed una commozione che non era dato padroneggiare. Oh! se quella mano avesse potuto scrivere tutto, se quel cuore avesse potuto aprirsi completamente! Quel biglietto era per così dire una frase sconnessa, pronunciata tra i singhiozzi, ma che partiva dal fondo dell'anima e che non poteva fallare il segno. Il vecchio teneva fra le dita quella carta e non appariva al di fuori nessuno dei discordi sentimenti che si contendevano il suo cuore e la sua volontà.

Il domestico aspettava grandi cose da quel biglietto; forse egli ne conosceva la provenienza; e avea assunto un'aria grave, come di chi aspetta, come di chi ha un gran merito, e lo sente e vuol farlo sentire. Egli non levava gli occhi dal suo padrone, che continuava a non dare alcun segno né di accorgersi di lui, né di essere commosso. Come fu grande la delusione del buon Pietro! Il signor Andrea non lo guardò nemmeno, non gli disse nulla ed uscì di casa, chiuso nel suo pastrano e ne' suoi pensieri proprio come se non gli avessero portato nulla. - Era una vera ingiustizia; Pietro ne fu desolato.

Il vecchio si mise a correre sotto la pioggia fitta fitta ed uggiosa; non avea nemmeno l'ombrello, ma si cacciò nella prima carrozza da nolo che gli capitò dinanzi. Diede al cocchiere l'indirizzo di una via molto lontana e di mala fama presso la gente che ama i corsi e i palagi: vi sta pigiata la povera gente, e le persone a modo evitano di passarvi.

Intanto Pietro era disceso sull'uscio di via coll'ombrello, per raggiungere il suo padrone; ma vide partire la carrozza e rimase un po' sulla porta impensierito. - Che novità - egli disse - tanta fretta... e in carrozza. - Era per lui un avvenimento.

Ed era un avvenimento anche pel vecchio, era sopratutto una grande e quel che è più una buona risoluzione, una di quelle risoluzioni che s'impongono quasi ad un tratto e che non lasciano luogo ad esitanze. Pareva ad Andrea mille anni di essere giunto, e fece nuova fretta al cocchiere. E sì che la carrozza scivolava sulle vie lavate dalla pioggia, sotto quell'acquetta fina fina, slanciata a gran corsa fra le om-

brelle sgomentate. Ed il vecchio, cogli occhi fissi ai vetri della portiera, osservava lo sfilare delle case e contava i minuti.

La carrozza si ferma. Il signor Andrea ne discende ed entra in una casa meschina, tra una turba di bambini cenciosi che giuocano sotto la porta e tra le occhiate di alcune vecchie pettegole, come un benefattore che vuol serbare l'incognito; ma ne esce poco dopo a testa bassa, e coll'occhio smarrito. Colei che egli cercava, non vi alloggiava più da parecchi mesi. Gli aveano dato degli indizi molto vaghi sulla sua nuova abitazione. La carrozza riparte, ma si ferma ancora e sempre invano. Non sapevano dirgli nulla. Egli non chiedeva che il nome di una via ed un numero, un solo numero; ma nessuno seppe contentarlo. Ed avrebbe dato non so che cosa per ottenere qualche notizia; ma chi si occupa di una povera disgraziata, che muta casa ad ogni poco fra l'incuria degli indifferenti e lo sprezzo dei maligni?

Un'ultima speranza. Al Municipio si sa tutto od almeno si dovrebbe saper tutto. Il signor Andrea vi si conduce, ma inutilmente. Egli ritornò a casa, a passo lento, colla fronte a terra, cogli occhi istupiditi, con un'idea fissa, con un rimorso straziante. Quella pioviccina lenta, minuta, fatale gli cadeva proprio sul cuore; gli pareva che la terra piangesse con lui, che quella immensa tristezza lo denunciasse, che quella giornata muta e triste narrasse al mondo i dolori della povera derelitta. Camminava rasente al muro, nascosto nel suo pastrano, curva la persona, come un grande colpevole, come un padre snaturato, che avea potuto chiudere alla figliuola le vie del ritorno, della riconciliazione e dell'amore.

*
* *

Ancora lei, la solita mendicante, la solita mano livida e scarna, e quella voce, che domandava del pane. Ancora lei, in quel momento, sotto l'uscio della sua casa, rannicchiata, colla sua bambinetta, che le dormiva fra le braccia. La vista di quella donna accrebbe le ambascie del vecchio. Avrebbe voluto evitarla, avrebbe voluto soccorrerla senza vederla, ma quella mano si stendeva quasi a trattenerlo. Il vecchio vuotò la sua borsa e salì le scale del suo appartamento: - La mia Adele - egli pensava - stende forse la mano come quella disgraziata; ed anche la sua bambina patisce forse il freddo e la fame. - Era un pensiero terribile, ma il vecchio non poteva più discacciarlo. E ad attenuarlo non mancò di richiamarsi alla mente tutti i torti della figliuola, l'incauta scelta, la funesta disobbedienza, la sconsigliata passione e l'improvviso abbandono in cui era stato lasciato e tutto ciò che avea sofferto per lei; ma le manine di un'innocente bambina si stendevano verso di lui e i grandi occhi della pentita lo disarmavano. - Ella lo amava tanto - disse fra sè - era il suo primo affetto; ne fu trascinata; si sposarono senza il mio consenso; ma non fu ostinazione la mia? Davvero ella avrebbe potuto fare una scelta migliore, e certo a quest'ora ella mi ha dato ragione: ma dacchè la sua scelta era fatta, perchè oppormi con tanta durezza? Fu amor proprio, puntiglio, crudeltà.

Nel rientrare in casa, il sig. Andrea udì un rapido aprire e chiudere d'usci e Pietro gli venne innanzi spaventato: - Che cosa c'è? gli domandò il vecchio bruscamente, c'è qualcuno? - No, signor padrone, rispose il domestico, non c'è alcuno. Il pranzo è pronto. -

Andrea entrò nel tinello e si pose a tavola. Ma egli agiva quasi istintivamente, mentre la sua mente continuava a richiamare il passato, ad accusarsi, a torturarsi.

Dove sarà la mia Adele, che farà in questo momento? E gli altri anni, nel mio onomastico, ella era la prima a salutarmi, a farmi i suoi auguri, mi preparava qualche cara sorpresa, mi saltava al collo, mi baciava! Ma, come, come trovarla? E se avesse lasciata la città! Se avesse dovuto raggiungerlo! Egli è andato assai lontano, l'ha lasciata sola, forse senza danaro... nello squallore della povertà. Forse è ammalata e l'hanno portata all'ospitale.

I suoi occhi incontrarono, nel dir ciò, lo sguardo severo del ritratto, che pendeva dalla parete di contro. Era il ritratto della madre dell'Adele, della povera sua moglie, morta già da un pezzo, ma che egli non avea mai saputo dimenticare; e parevà gli dicesse in quel momento.

— Che cosa hai fatto di mia figlia!

Quel ritratto prendeva le difese della fanciulla, che era stata accecata dalla passione, tradita dall'inesperienza, che non avea saputo soffocare i primi moti del cuore, ma che avea tanto patito, tanto pregato e che era tanto meritevole di perdono.

Quel ritratto parlava altamente a favore della sposa abbandonata e della bambina, che, al suo primo comparire nella vita, non avea nemmanco la difesa di un padre e la tutela di un parente. Pareva che quegli sguardi tristi e corrucciati dicessero:

— Oh! se ci fossi stata io ciò non sarebbe accaduto e non avrei in ogni caso lasciato languire quella disgraziata nell'abbandono, nella disperazione e forse nell'inedia.

Andrea tentò giustificarsi davanti quel ritratto, e si svolse un dialogo del tutto intimo e segreto, che soltanto la coscienza del vecchio ascoltò completamente: - Va, va, gli ripeteva il ritratto, cerca colei, che ti chiama, cercala dovunque e non aver pace fino a che tu non possa riaprirle le braccia e ricondurla nella sua cameretta.

Il vecchio si alzò come se avesse ricevuto un comando; ma in quell'istante vide con sorpresa due scarpettine sulla seggiola a bracciuoli, accanto alla finestra, la seggiola che la povera defunta avea occupata per tanti anni. Egli le prese e le osservò; temeva ancora d'ingannarsi. Ma no, dovevano essere le sue: la sua nipotina, quel caro angioletto era stato proprio là; la sua Adele era stata poc'anzi in quella camera; egli ne era certo.

— Pietro, Pietro — gridò il vecchio al domestico, che comparve nel tinello ed era agitatissimo — l'hai veduta, non è vero? È stata qui? È qui ancora? — Il domestico non ebbe coraggio di dirgli la verità; ma il vecchio corse nelle camere vicine. Pietro era pallido come un deliquente.

*
* *

Sì, Adele era rientrata tremando nella casa di suo padre, per risalutarla durante l'assenza di lui, per rivedere tanti cari oggetti, per aver notizie del povero vecchio. Ma al ritorno di suo padre si era nascosta nella cameretta, che avea occupata da fanciulla, ed ora si stringeva fra le braccia la sua bambinetta come per trovare in lei una difesa.

Fu là che Andrea la rivide e le dischiuse le amorose braccia. Il buon Pietro si asciugò una grossa lagrima; ma quante ne sparse l'Adele! Il vecchio

s'inginocchiò davanti alla sua nipotina, le baciò i piedini e volle egli stesso rimetterle ed allacciarle le scarpettine. Fortunata bambina! Ella ritrovava ad un tempo le scarpettine ed il nonno; e dovea recuperare di lì non molto il ravveduto suo padre.

G. De Castro.

Note Bibliografiche

La quistione universitaria
del prof. Carlo Cantoni.

È una quistione vitale che da molti anni affatica (almeno si dice) le menti de'nostri ministri e de' nostri deputati. Chi per poco ha bazzicato per le università sa a che cosa siano ridotti gli studi e quanto sia facile superare bravamente gli esami alla fin dell'anno e buscarsi il diploma di dottore, sapendone pochino pochino di diritto, di medicina o di matematiche. In questo tutte le università italiane si assomigliano; fuori di questo, tutte procedono capricciosamente da una quindicina d'anni, da quando cioè la quistione universitaria è sul tappeto. Nel lungo spazio di tempo vi furono dottori messi insieme in cinque anni di corsi, altri in quattro, con due lauree (parlo di scienze legali) o con una sola, collo studio di certe materie (statistica) o senza, coll'obbligo di frequentare certi corsi (medicina legale) o senz'obbligo. Altra anomalia: a Pavia, per esempio, il diritto civile è insegnato da un solo professore che, ai miei tempi, facendo uno sforzo prodigioso di buona volontà, riusciva a spiegare in tre anni un buon terzo per lo meno del codice, prova evidente che si poteva essere dottore in legge senza conoscere gli altri due terzi. A Torino invece la stessa materia è affidata a due professori che fanno tre lezioni ciascuno alla settimana, e giungono in questo modo ad esaurire *quasi* il programma; prova evidente che a Torino per essere dichiarati dottori in legge si reputa necessario il conoscere tutto il diritto civile... *quasi*...

A Padova si fanno salvo errore ancor oggi, od almeno si facevano ai miei tempi che non sono molto remoti, certi corsi di esercitazioni pratiche di cui le altre università del regno non hanno mai inteso parlare.

A Napoli l'università è libera, vale a dire gli studenti possono frequentare o no il corso e presentarsi all'esame alla fin d'anno; la cosa par buona in sè stessa, ma i nostri legislatori hanno sapientemente dubitato che oltre le falde del Vesuvio diventerebbe pessima. Potrei moltiplicare gli esempi, sempre attenendomi al ramo di studi che ho in qualche pratica, per convenire col prof. Cantoni che la quistione universitaria è urgente: sissignori, sono 15 anni che è urgente. L'opuscolo pubblicato dal valente professore giunge dunque opportuno e debb' essere raccomandato a tutti coloro che veggono nei primi studi qualche cosa di più d'una alzata di ingegno che dura un paio di settimane alla fine dell'anno, e negli studenti qualche cosa di meglio dei miei compagni e di me stesso che trovavamo il giorno così bene impiegato... alla bettola.

Nel principio l'opuscolo dipinge al vivo gli scolari ed i professori delle nostre università, trova gli uni e gli altri materiali e poco zelanti, analizza i rimedi proposti e specialmente i due sistemi che si trovano di fronte: le università quali sono oggi, così dette professionali, perchè non vi si impara nessuna professione, e le università libere in cui si dovrebbe imparare unicamente, ma seriamente, la scienza. È inutile avvertire che l'egregio autore si attiene a queste ultime come quelle che provvedono all'avanzamento della scienza. Ammesso il principio dell'università scientifica, l'autore ne esamina la natura e le condizioni di prosperità; e sono, nei professori: facoltà a diversi di trattare nelle medesime università la stessa materia e di insegnare le materie che vogliono e dar loro lo svolgimento che credono conveniente.

Negli studenti: libertà di seguire il corso che preferiscono e di scegliere quelle materie che credono più adatte alle proprie inclinazioni.

Questa seconda libertà potrebbe invero parer arrischiata. Si domanda: Non c'è pericolo che alcuni studenti siano così modesti nella scelta della materia da studiare da accontentarsi di troppo poco? Il Cantoni risponde difendendo gli scolari che egli crede svogliati per causa solo della nessuna fiducia nel modo dei propri studi, e pone d'altra parte dei limiti alla loro scelta, richiedendo che le materie fondamentali siano necessarie e che uno studente non possa essere ammesso ad inscriversi ad un determinato ordine di studi se prima non abbia dato prova di conoscere quelle altre materie che ne sono il fondamento.

Vano tornerebbe qui il pigliare ad esame diffusamente tutte le idee del valente professore; a me pare che quello che se ne è detto basti ad invogliare quanti hanno un interesse od una influenza in questo argomento a leggere il breve opuscolo in cui troveranno esposte con chiarezza le riforme consigliate dal Cantoni, riforme, se non tutte accettabili, certo tutte degne di seria discussione. — S. F.

La vita de' bambini di A. Gallizier.
Milano, Tipografia Lombarda; 1874.

Nel libro Kau-Kau-vau-rai, tradotto dal giapponese ed edito da Valenziani, leggesi: « L'indole naturale dell'uomo è buona, nè vi è malvagità d'animo. » In fatti questa si sviluppa in noi quando lasciamo le pareti domestiche, quando cioè ci dobbiamo e possiamo muovere colle nostre proprie gambe. È dovere pertanto degli adulti di prevenire di buon'ora il guasto delle anime coll'inculcare nelle menti impressionabili de'bambini quegli affetti che più tardi abbellano ed onorano la vita. Il libro che annunciamo è scritto con questo savio intendimento, e noi ci uniamo al giudizio favorevole ed autorevole che ne porta il signor Carlo Baravalle nella lettera di raccomandazione colla quale si apre il volume. L'Andersen, il rinomato novelliere de' fanciulli, dice che egli scriveva non tanto per questi quanto per gli adulti che debbono, a giudizio suo, gustare e poi narrare i racconti ai ragazzi. I bozzetti di A. Gallizier, dettati in buona lingua, sono quali li vuole l'illustre Danese, senza per altro la fantastica prediletta sua forma.

Chi non si ricorda de' primi anni di sua vita può rinvenirli nelle 125 paginette di questo modesto volume, ed ei ne trarrà argomento di mesto sorriso e di rimpianto di que' bei tempi, specialmente nella quarta parte intitolata: *Le lagrimucce*. — W.

Cronaca Omeopatica

Il 2 Luglio Chambord aprì nuovamente la bocca e fece risentire la sua voce. Disse che voleva la monarchia cristiana temperata *more antiquo* con due camere, che nella sua intenzione sarebbero stati gli *Stati Generali* dissotterrati. Respinse la formola costituzionale che egli tassò di finzione straniera: *il Re regna e non governa*. Protestò che egli vorrebbe regnare a piedi e a cavallo; e finì con il dire: io sono apparecchiato come un risotto o come una costoletta. Francesi! sta a voi tirarmi giù nel piatto e torvene una satolla. — Tacque sulla questione del colore della bandiera.

La bocca, per cui parlò Chambord, fu *l'Union*, che perciò venne turata dal governo. Se ne portò il piato davanti l'Assemblea di Versaglia; e Brun propose di riprovare il turamento. Paris, colta l'occasione, propose invece di inneggiare al settennato. L'Assemblea rifiutò la proposta di Brun e quella di Paris, e votò l'ordine del giorno puro e semplice. Onde il ministero, ricevuta una scalfittura e una carezza, rassegnò il suo ufficio. Silenzio!.. Parlò, anzi muggì il messaggio di Mac-Mahon, che in questa nuova Iliade ritrae molto dell'Agamennone, a cui, come tutti sanno, Omero appiccicò sul serio la maestà epica del bue.

Dopo mille queste e mille quelle finirono per saltare via due ministri; e vennero messi in luogo loro Chabaud-Latour per le cose interne e Mathieu Bodet sopra la finanza.

Intanto la proposta Perier, ribattuta dalla Giunta costituzionale, la quale, pure rifiutando di definire la repubblica, lasciava al Mac-Mahon il titolo di Presidente della Repubblica, — ritornava nella Assemblea, donde era partita, e dove venne sconfessata dal governo per eccesso di neutralità, combattuta con eloquenza accademica dal Broglie e sostenuta vigorosamente dal proprio babbo il Casimiro Perier. Ma l'Assemblea, dopo aver trovata urgente la proposta, deliberò di farne senza con 374 voti contro 333. Quindi si rimise sulla corda lo scioglimento della Assemblea.

—

Nell' Assemblea francese fece anche capolino la proposta di costrurre un... mare interno artificiale nell' Algeria, al Sud della Tunisia e nella provincia di Costantina, locchè costerà dodici milioni secondo Lesseps. A proposito di questo mare mi ricordo che Edmondo About nel suo *Turco* aveva espresso i suoi riveriti dubbi, che il medesimo variando le correnti atmosferiche abbia ad infreddare e a incimurrire la Svizzera... Vorrei vedere anche questa!

—

Dopo Verdi venne Don Petrarca a rimpaciarci con i Francesi. Il 18 Luglio si celebrò il centenario della morte del canonico innamorato così ad Arquà come a Valchiusa. Quivi i Francesi ci fecero le belle bellino, e il nostro Nigra li ringraziò sciorinando un discorso saporitissimo, che ci fece rimpiangere l'abbandono da lui fatto delle lettere per le ambascierie. Egli rinframescò con gentilezza cavalleresca la memoria della bella Francese, per cui la Francia ha qualche diritto di entrare nella gloria del Petrarca, e ricordò e intrecciò i nostri trovatori e quelli provenzali, Sordello da Mantova, Nicoletto di Torino, e Pietro Vidal di Tolosa, che cantò il Piemonte e la terra natale del Nigra.

E la dousa terra de Chanvès.

I giornali francesi levarono a cielo le parole di Costantino Nigra, e lo stesso ministro Decases lo ringraziò con tutta l'effusione di cui è recipiente un'anima diplomatica.

Per cui sta volta restò solo a dire vituperi contro l'Italia l'arcivescovo di Parigi.

—

Il 13 luglio Don Alfonso assaltò Carretteria e poi prese il forte di Cuenca con 4 cannoni e 1000 prigionieri, mentre a Madrid si discuteva sulla scelta dei comandanti. Allora, per fare accompagnatura a Chambord, anche Don Carlos ululò un manifesto ai popoli *ribelli*. Cominciò con un bisticcio da lupo: « la forza del diritto mi diede il diritto della forza ». — quindi seguitò promettendo con sincerità margottiana l'*Unità Cattolica* senza spionaggio religioso e la monarchia senza dispotismo, oltre a ciò promise di non molestare i compratori dei beni ecclesiastici e di ascoltare le Cortes ecc., ecc. – (Aveva promesso di più l'Austria alla Lombardia per bocca del generale Nugent, dopo il governo napoleonico). – In fine del manifesto Don Carlos lasciò scappare l'unghia, e minacciò di *domare* (*sic*) i ribelli con i cannoni. Altro che insegnare il verbo a suon di nerbo!

Nella ubbriachezza della vittoria inferocirono i Carlisti: moschettarono tutti gli ufficiali prigionieri e il decimo dei soldati e dei privati, dopo avere amministrato loro i Santi Sacramenti. Spacciarono anche per il mondo di là un corrispondente tedesco, il capitano Schmidt.

A siffatti annunzi palpitarono di orrore le genti civili, ed io rilessi un discorso di Castelar, che in un luogo fiammeggiante diceva così: — « Io non »credo sia possibile la restaurazione Car»lista. Non è possibile che la inquisi»zione domini sulla coscienza, la cen»sura sopra il pensiero, il silenzio sulla »libera parola, i tormenti sulla libera »stampa, l'ammortizzamento sulla terra »libera pel sangue dei padri, il con»vento dell'ozio sugli opifizii dell'indu»stria. No, non è possibile che il re»staurato da tante orde, erede di tanti »tiranni, venga come i suoi antecessori »fra due fila di patiboli, da cui pen»dano le teste dei patrioti assassinati... »Piuttosto che inchinarsi a Don Carlos »la Spagna si profonderebbe in mare... »Una sola cosa può far sì, tuttavia, che »ciò accada, sebbene transitoriamente. »Vi può essere una dilazione di alcuni »giorni, di alcuni mesi, può giungere »il pretendente al palazzo di Madrid, »come vi giunse il Re Giuseppe, nono»stante l'eroismo dei padri... »

E pensai: o che debba proprio accadere adesso questa brutta transizione, questo bieco ricorso storico! Debba proprio passare adesso questa nuvola nera! Fortunatamente altre notizie sopravvennero a sgombrare un po' di timore, narrando le rivalse dei repubblicani sui Carlisti nelle battaglie di Salbanete e di Castallfullit. Intanto disordine chiamò disordine. Il governo Spagnuolo decretò di incamerare i beni dei Carlisti per donarli agli eredi dei prigionieri moschettati.

—

In Germania, a Kissingen, il 13 luglio, un giovane falegname Cullman, membro dell'Associazione Cattolica, ferì leggermente Bismarck in un braccio con un colpo di pistola.

—

In Italia il prigioniero Pio IX, mediante una nuova, libera e abbondante sfornata di vescovi, provvide di titolari tutte e poi tutte le 265 mitrie episcopali d'Italia; - è morto a Roma De-Merode l'undici luglio; affiochirono e svanirono nel deserto caldo e silenzioso di Roma le voci elettorali delle due sinistre, la sinistra giovane e la sinistra storica; - successero a Pisa e altrove delle scene popolari per la carezza del pane, simili a quelle descritte nei *Promessi Sposi*; - si tolse il comando di una nave a un capitano per i soliti granciporri marittimi, e poi lo si fece subito commendatore; - si bisticciarono i chirurgi per la trasfusione del sangue pecorino agli alienati; venne promulgata la legge che obbligherà i comuni a bonificare o a vendere i terreni incolti; - si proclamò e poi si smentì la notizia di un attentato contro la persona del Re presso Cuneo, e si affibbiarono al Duca d'Aosta e poscia si niegarono una predizione Carlista e un *confiteor di mea culpa*, che si pretendeva falsamente mandato dal Duca al Papa.

—

In Pensilvania uragani e inondazioni.

DINO SGORBI.

LA MEROPE

DI

SCIPIONE MAFFEI

ED IL SIGNOR DI VOLTAIRE.

I.

L'aneddoto e l'episodio nella vita degli uomini illustri dovrebbero occupare un posto grandissimo, come quelli che talvolta giovano più che una lunga narrazione a dare un concetto esatto, a ritrarre il carattere di un personaggio.

Grandissimo amore, in generale, si pose nel raccogliere aneddoti ed episodi della vita di artisti, onde tu appena ne nomini uno famoso, ascolti uno che ti dice: gli è l'autore di quel quadro e di quella facezia. Quello che per gli artisti, vorrei si fosse fatto in passato per gli uomini di lettere, come ora usa pei moderni; ma il più delle volte la biografia d'un uomo illustre ci narra dove nacque, dove visse, che cosa e quando scrisse e dove morì; il letterato ci è tutto, ma l'uomo non appare.

Se ciò non fosse, l'episodio ch'io mi accingo a narrarvi sarebbe dai più conosciuto, mentre è da moltissimi al certo, avendo io su esso rivolta domanda a più d'uno, ignorato. Ma quest'episodio curiosissimo non fa parte a sè, onde prima di narrarlo, è giustizia che si cerchino le cause che gli hanno dato origine.

Quel valentuomo, quell'elettissimo intelletto che fu Scipione Maffei, precedendo Alfieri nella riforma del teatro tragico, scriveva la *Merope*, che ancor oggi, dopo moltissime sullo stesso argomento, tiene, io credo, il primato.

Più d'un biografo afferma che questa tragedia fu stampata nel 1714, mentre un'edizione fatta a Livorno da Antonio Santini e Compagni nel 1763 porta questo titolo: *La Merope del signor marchese Scipione Maffei, giusta la prima edizione di Modena del* 1713 ecc.

Dopo alcuni anni, cioè nel principio del 1736, Voltaire condusse anch'egli a fine una tragedia sullo stesso argomento, e la indirizzò - forse qualche anno dopo - a Scipione Maffei, con una lunga lettera, di cui sarà bene riprodurre esattamente l'esordio, servendoci della traduzione italiana che di essa ci lasciò il Maffei stesso.

« *Signore*,

« Coloro, da' quali i moderni Italiani, e l'altre Nazioni ancora, hanno quasi tutti appreso, cioè, Greci e Romani, senza vane formole di complimento agli Amici ed a' Maestri dell'arte indirizzarono le lor Opere.

« Egli è per l'uno e per l'altro di questi titoli, che io vi debbo il tributo della *Merope* francese. »

L'esordio, come si scorge, non poteva esser più cortese verso il Maffei; nè contento di ciò, Voltaire continua con elogi agli italiani e al tragico nostro, che fu il primo in quel secolo, nel quale l'arte di Sofocle incominciava ad essere affievolita da amorosi raggiri, e avvilita da buffonerie indegne, che ebbe il coraggio e il talento di dare una tragedia senza amoreggiamenti.

E seguita con questo tuono per un poco, fino a confessare che la *Merope* è superiore all'*Atalia* di Racine, che è il capo d'opera del teatro francese, poichè se Racine impegnò più arte poetica e più grandezza, « io non dubito - dice Voltaire - che il vostro capo d'opera non abbia avuto più lagrime. »

Ora chi giurerebbe mai che, dopo un esordio tutto zucchero e miele, dovesse trovarsi in questa lettera stessa tanto amaro? Oh! fidati al proverbio che vuole tu giudichi dal mattino la giornata!

Voltaire ricorda quindi i diversi autori che trattarono lo stesso argomento in diverse epoche, e il modo con cui lo svolsero, e osserva che in tutte le tragedie scritte su questo tema in parte d'Europa e specialmente in Francia, vi ha un episodio d'amore e di galanteria; mentre il medesimo argomento era trattato secondo il gusto degli antichi in Italia, caricando però i difetti dei greci; e conclude: « Finalmente voi, Signore, che avete schivato tutti questi scogli, e che avete dato modelli in più d'un genere ai vostri compatriotti; avete lor dato altresì nella vostra *Merope* l'esempio di una tragedia semplice, e che interessa. »

Poi il filosofo francese dichiara di essersene invaghito subito che la lesse, e protesta che l'affetto per la patria non gli ha mai chiuso gli occhi sul merito degli stranieri. Gli nacque perciò il desiderio di tradurre questa *Merope*, desiderio che s'accrebbe quando conobbe il Maffei a Parigi nel 1733, ma quando ci si provò s'accorse che era assolutamente impossibile di farla *passare* al teatro francese.

E qui l'amico di Maffei, conservando sempre un'aura di galanteria e delicatezza, che noi ora diremmo parisiana, fa come l'ape che produce il miele, ma che ti può pure ficcare il pungiglione nella pelle.

Accusa bensì la eccessiva delicatezza dei francesi, li chiama « sibariti immersi nel lusso » che non possono più sopportare quell'aria semplice e rustica, quelle minuzie della vita campestre propria dei greci, ma ciò pare non sia che una arte per demolire poi vie meglio la *Merope* del veronese, in modo da fargli succhiare la satira nel complimento.

A ciò tien dietro una filza di:

« Io temerei, che non si soffrisse fra noi...

« Le nostre usanze... c'impedirebbero...

« Il nostro teatro francese non soffrirebbe...

« Le nostre usanze ancor meno permetterebbero... che io non citerò certo

ad uno ad uno, fermandomi solo ai brani della tragedia citati da Voltaire, e da lui tradotti in francese. A questi farò seguire ad una ad una le risposte che il Maffei vi contrappose: da queste citazioni si vedrà di leggieri che l'astuzia di Voltaire fu pari a quella della volpe scodata della favola.

Poichè il veronese pare non fosse uomo da sorbirsi in santa pace questa critica, in apparenza benigna ma in fondo severissima ed anche scritta con poca buona fede: e ce lo prova la risposta che diede al Voltaire, nella quale, tenendo la stessa intonazione benigna, melliflua, difende sè, attacca l'avversario, e supera di molto il francese nella severità, si che più d'un biografo ebbe ad osservar ciò.

Infatti, per citarne uno, nelle *Notizie intorno alla vita ed agli scritti di Scipione Maffei*, stampate nella Raccolta di Operette d'istruzione e di piacere, di Bartolommeo Gamba, si legge: « A ciò rispose il Maffei coll' esaminare, di ricambio, *ma forse troppo duramente*, la *Merope* del suo competitore. »

Voltaire scriveva:

«..... non oserei che Merope dica al Tiranno: *Perchè dunque non mi avete voi parlato d'amore nel tempo che il fiore della gioventù ornava ancora il mio sembiante?* Questi ragionamenti son naturali: ma la nostra platea, alcune volte così indulgente, ed altre sì delicata, potrebbe trovargli troppo famigliari, e trovare ancor l'uso del darbaie, dove nel fondo non c'è che operare ragionevole. »

E Maffei rispondeva:

«.... Sopra il dirsi da Merope a Polefonte,

E come mai
Questo tuo amor sì tardi nacque? E come
Desto di me mai non ti punse, allora
Che giovinezza mi fiorìa sul volto?
Ed or ti sprona sì, che già inclinando
L'età, e lasciando i miglior giorni addietro
Oltre al settimo lustro omai son varca?

due opposizioni si fanno, l'una, che questi discorsi son naturali, ma potrebbero parere *troppo famigliari*: dove per verità non ci è fra noi chi ci sappia vedere famigliarità alcuna, nè perchè si debbano dir naturali. L'altra, sembra vedervisi della civetteria; quasi con questo dia baie al Tiranno, e mostri desiderio, che l'avesse amoreggiata prima: il che sarebbe error grandissimo, e impropriità inescusabile, e mal costume. Ma il contesto tutto, e quanto dice Merope in tutta la Tragedia e in questa scena specialmente, mostra tutto il contrario: ogni suo detto dal principio al fine spirando odio, ed orrore verso di lui. Ma perchè avendo egli bisogno delle sue nozze per calmare il Popolo, sembra volerle dar ad intendere, che la desideri per amore: ella, acciò non la creda così mal accorta, *e come*, dice, *questo tuo amore dopo sì lungo tempo nasce ora così all'improvviso?* Questo è il senso delle sue parole, per le quali non si lascia luogo a equivocare, come si lascia traducendo *perchè non mi hai parlato di amore innanzi?* Il compimento del suo pensiero si ha poco dopo, quando dice:

Pensi tu sì stolta
Merope, che l'arcano e 'l fin nascondo
A pien non vegga? »

Voltaire aveva osservato che il teatro francese non soffrirebbe di veder la madre far legare il figliuolo, nè di vederla correre due volte sopra di lui. E Maffei, date le ragioni di queste scene scrive: « Ma voi, Signore, avete pure ciò introdotto non meno di tutti gli altri. »

E più sotto il nostro tragico segue: « Quanto all'uccisione, questa è comune a chi abbraccia quest'argomento: e voi pure fate ch'ella si scagli per ucciderlo quando è incatenato. »

Voltaire citava fra i versi che non sarebbero stati ben accolti dalla platea, i seguenti:

Dissimulato invano
Soffre di febbre assalto: alquanti giorni
Denare a forza a rinfrancar suoi spirti.

e traduceva: *On ne peut cous cacher che la Reine à la fièvre. Accordés quelque temps pour lui rendre ses forces.*

E Maffei risponde per le rime: « Apportasi poi, dove la scaltra damigella sentendo che il Tiranno vuol costringere alle nozze immediatamente, per guadagnar qualche dilazione, gli dice, che Merope è infestata da febbre la notte. Per far vedere che questi passi non sarebbero in Francia graditi, si traducono in francese: e per verità così tradotti disdicono. L'italiano dice così: *dissimulato invano soffre di febbre assalto*. E il francese: *On ne peut cous cacher, que la Reine à la fièvre*. Qui apparisce la differenza, che nasce nei versi fra una nazione, che oltre alla lingua prosaica ha la poetica ancora, ed una che non l'ha. Nella nostra, in virtù di questo anche le cose triviali e domestiche si possono esprimere nobilmente e poeticamente: ma ridotti quei sentimenti in lingua francese, comune diventano, come diventerebbero in italiano s'altri dicesse *la regina ha la febbre*. Un verso che incominciasse così, farebbe rider tutti. Ma quando si dice *dissimulato invano soffre di febbre assalto*, quella trasposizione e collocazione di parole, quella metafora e quella maniera di esprimere genera la poesia, e rende nobili ai nostri orecchi, perchè senza stravaganze lontana dal favellar del volgo, il parlare. »

Nè qui finisce la rimbeccata, chè, continuando ancora, il Maffei domanda qual verso più famigliare che quello che volesse dire: *sparecchiata già la tavola, levata dalla tavola la tovaglia*, eppure, soggiunse, il Marino, che non è fra i più lodati nostri poeti, trovò modo di dire:

Già dal bianco mantil spogliato il desco.

Di questa specialità della lingua italiana, d'aver parole adatte ad ogni genere di componimento, trattò poi a lungo un altro veronese, pedantissimo ma elegante scrittore, l'abate Cesari.

Nè tace il Maffei al Voltaire che per gustare i nostri versi fino a questo segno osta la poca cura e il pochissimo studio che da assai tempo vien fatto in Francia della nostra lingua, il che appare dalle stampe, essendo rarissimo che sei parole italiane si vedano in un libro francese scritte senza errore.

« Anche il senso susseguente reso in francese *pour lui rendre ses forces*, troppo diversamente suona presso di noi quando udiamo, « *a rinfrancar suoi spirti* ».

Voltaire citava i versi:

Io mi ricordo ancora
Di quanto ei festeggiò con bella pompa.

e traduceva: *Je me souviens encore du festin qu'il donna*

e altrove:

Oh curioso
Io non son punto.

traduceva: *Je suis sans curiosité.*

E Maffei di rippicco:

« Non lascierò di avvertire, che dove si ha nella traduzione: *Je me souviens encore du festin qu'il donna*, non è reso il senso delle parole: *Di quanto ei festeggiò con bella pompa*. Festeggiare vale far feste, allegrie, spettacoli, apparecchi in genere; il fare che gli

venisse appunto il convito a memoria, sarebbe stata bassa idea. Delicata cosa è il particolareggiare: perchè in ogni circostanza è preparato il pericolo di dar nel basso, e di offendere il decoro. Anche la vivezza della risposta, *Oh curioso punto io non sono*, non apparisce ove si rende, *Je suis sans curiosité.* » (*Continua*) S. Gumos.

SOLO NEL BATTELLO

(Da una serie di *Armonie del Benaco*)

Il mio battel si dondola
Sul lago mollemente:
Di tinte calde e mobili
S'avviva l'occidente;
Che tavolozza splendida!
Ov'è un pennello adatto
Per far sull'onda grigia,
Fanciulla, il tuo ritratto
Pari all'idea c'ho in mente?
Il mio battel si dondola
Sul lago mollemente!

Fuori dell'acque sbalzano
I carpi innamorati!
State a veder, che sligeri
Mi sono diventati!
Zitto!... Non par che cantino?...
Amor, fanciulla, induce
Bisogno irresistibile
Di musica e di luce
Nei cor che fa beati!...
Fuori dell'acque sbalzano
I carpi innamorati.

Sei volte può ripetere
L'eco, di qui, la voce
Che su per l'acque placide
Ritorna a me veloce,
O se così rispondere
Sapessi, o dolce amore!...
Ma spesso invan percotono
I gridi miei quel core
D'un sasso più feroce.
Sei volte può ripetere
L'eco, di qui, la voce.

Già di cinerea nebula
Si van coprendo i monti,
Che dentro il lago specchiano
Le loro auguste fronti
Così le idee si velano
In capo al tuo poeta
Che invan sospinge l'intimo
Sguardo all'oscura meta
Pei torbidi orizzonti.
Già di cinerea nebula
Si van coprendo i monti,

Han sulle sponde gli alberi
Fantastici profili.
Ve', come i pioppi slanciano
I lor fusti sottili!
Che infinito confondersi
Di mormorii sommessi!
Oh! se colà discernere
Fanciulla mia potessi
Le tue forme gentili!
Han sulle sponde gli alberi
Fantastici profili.

In ciel la luna curvasi
Come una breve lama.
Mi sorge dentro all'anima
Di qui morir la brama.
Pare lassù di sangue
Macchiato il firmamento...
Ecco!... la voce cognita
Di sotto l'acque io sento
Che flebile mi chiama!...
In ciel la luna curvasi
Come una breve lama.

G. L. Patuzzi.

REBUS

T R
i + po L' S i + po
R T
TNT nn —a-g—

SPIEGAZIONE DEL REBUS DEL N. 12:

Vedi al diritto ed al rovescio prima di giudicare.

Fu spiegato dai signori: maestro Domenico Quercetti, rag. B. Busnelli, Ernestina Benda, march. Ferdinando Ghini, luog.° G. Orrù, Cesare A. Picasso, G. B. Giacomelli, Gerolamo Mariani, contessina Margherita Revedin, professore Angelo Vecchio.

Estratti a sorte quattro nomi, riuscirono premiati i signori: rag. Busnelli, D. Quercetti, Ernestina Benda, Contessina Revedin.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI.

Galli Giuseppe, gerente.

RIVISTA MINIMA

DIRETTA DA

A. GHISLANZONI

ANNO IV. — N. 16 | SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE | 16 AGOSTO 1874

LA FESTA DI SALSOMAGGIORE

in onore di G. D. ROMAGNOSI

CONSIDERAZIONI

Il destino ridusse ogni opera umana ineccitibile a considerarsi in un corpo unico; regolare, indipendente, il quale, forse più vicinore agli atti esterni ed interni, contemporanei agli individui, ai quali la nascita accomunò bisogni, lingua, guido ed interessi, tutti i soccorsi economici, morali e politici.

G. D. ROMAGNOSI.

Erano le undici e mezzo di notte e la festa era sul finire giacchè il ballo che ne ha formata l'ultima parte era già cominciato, ed io, seduto sotto le fronde d'un fresco giardino annesso ad un caffè, riandavo i fatti della giornata. Dovevo scrivere una relazione di carattere ufficiale, un *corriere*, ed un articolo che non fosse nè un corriere nè una relazione ufficiale; e però tutti i casi, tutte le idee dalle più serie alle più amene facean per me, e cercavo di farne un ordinato inventario nella memoria; intanto l'aria fresca e le musiche mi cullavano, per così dire, lo spirito; caddi in una dormiveglia in cui la mente lavorò senza un disegno al mondo, non comandata nè tampoco diretta dalla volontà; però sentivo che avrei potuto con qualche sforzo condurla. Io ripensavo le nobili parole del marchese deputato Dalla Rosa sindaco di Salsomaggiore, quando egli scoperse la statua opera del compianto Marzaroli compaesano del Romagnosi. E dicevo fra me: Vedi destino! la famiglia Dalla Rosa beneficò il filosofo, poi beneficò il Marzaroli; ed è per iniziativa sua se oggi si è inaugurato a quel pensatore un monumento fatto, se non finito, da questo artista.

Quindi il mio pensiero fermavasi a considerare un dottissimo discorso in cui il professore deputato Torrigiani raccolse, con quella potenza di sintesi che è figlia della cognizione piena e lucida delle cose di cui si parla, le dottrine del gran ragionatore, e confrontando questo discorso con altri da me subiti in altre occasioni, sentivo che la dolcezza provata all'udizione di questo com-

pensava la noia sofferta all'udizione di quelli (io solo misuro la grandezza di questo elogio!), e ne ringraziava il Signore Iddio e... anche il Torrigiani. Quindi mi appariva il principesco convito a cui il Dalla Rosa ci fece assidere, e di questo ringraziava pure in cuor mio il cielo e.... anche l'illustre marchese.

Ero poscia rapito all'incanto della musica; ricordavo il gran concerto che fu la parte artistica della solennità, e il memore orecchio dell'animo (passate il secentesimo) sentiva ancora la romanza *Celeste Aida*, cantata divinamente dal Campanini.

Poi gli occhi dell'animo furono abbarbagliati da deliziose luci variopinte pari a meteore di cieli strani; mi si ripetevano, tutto virtualmente e soggettivamente, s'intende, le impressioni ricevute dai fuochi d'artifizio; e in mezzo a quelle luci, non so come, crollavano castelli feudali sulle ruine dei quali si elevava la figura marmorea di Giandomenico Romagnosi meditante: e mi pareva che le si aggirassero attorno migliaia di pigmei in costume del settecento: uno d'essi avrei giurato ch'era il padre dell'illustre filosofo. Questa strana e quasi ridevole visione fece risorgere in me il già prepotente amore di meditare sugli eventi onde con sì vario e ineguale modo di camminare progredisce questo genere umano, il cui destino pare di andar sempre e di aspirare a un meglio indefinito ancora; a questo punto le mie facoltà mentali cominciarono a vagabondare più disordinatamente, ed io fui tutto in loro balìa: sentii di non essere più per nulla padrone dell'ingegno che aveva levato la mano alla volontà come un ardente puledro sferzato: fu l'ultimo momento in cui ebbi chiara coscienza degli atti del mio spirito, quindi la mente circolò turbinata in una congerie d'idee disparate, serie e ridicole, filosofiche e nulle; io non distingueva più quali fossero quelle da dirsi utilmente, eppur sentivo d'averne, quali le immagini grottesche e le belle, ciò che fosse impressione soggettiva e quale effettiva realtà; quindi m'occupò il pensiero che all'indomani con alcuni mercatanti e navigatori dovevo allegramente banchettare in una ampia e fresca sala d'un castello alpestre, e ciò avviò i miei pensieri per nuovo e più lontano cammino.

*
* *

Io pensavo e parlavo fra me e me: Chi avesse detto al colendissimo signor dottore Bernardino Romagnosi, gentiluomo o pressochè gentiluomo, *videlizet* personaggio di privilegiate *entrature*, già podestà di Gallinella, Scipione e Salsomaggiore, chi avesse detto a quell'uomo di non immoderata ambizione che quel suo ragazzaccio che in casa molto probabilmente sarà stato chiamato col vezzeggiativo *Minghèn*, quel ragazzaccio ch'egli teneva in riga a *suon di nerbo*, sarebbe stato in ancor giovane età chiamato a pretore d'una città (Trento) lontana, e gelosa del suo *sistema municipale* come molte delle città alpine (esempio la Svizzera), e nella carica sarebbe stato riconfermato tre anni, caso insueto, avrebbe certamente fatto ringalluzzire quel rigido ma ottimo padre, il quale avrebbe pensato una volta di più, come i fini e i mezzi della divina Provvidenza siano imperscrutabili, e come essa avrebbe potuto anche da un ragazzaccio scioperato e ardito cavarne un mediocre ed onesto podestà.

Ma se un audace profeta avesse potuto dire al prefato signor Bernardino che quel suo figlio avrebbe un giorno data efficacissima l'opera sua alla distruzione di quelli che (senza argomentare adesso come li avrà definiti il signor Bernardino) noi chiamiamo pregiudizii medievali e privilegi feudali, il padre del filosofo avrebbe sorriso in faccia al profeta d'un risolino pieno di ironia e d'incredulità, quando pure non si fosse sentito oltraggiato e non avesse denunciato l'infelice veggente alla giusta ira di qualche gentilotto, o non lo avesse mandato ammanettato a rinsavire nelle sale misteriose della Sacra Congregazione.

Eppure fu così, ad onta della povera fede del signor Bernardino nelle rivoluzioni di pensiero e di fatto, anzi ad onta dell'orrore che avrebbe dovuto ispirargli, se avesse fatto a tempo a vederne gli effetti, quel movimento scomunicato d'idee e d'opere che noi chiamiamo progresso. - Fu proprio così: Gian Domenico Romagnosi fu certamente, se non il più grande, come lo fanno molti, certo fra i più insigni scrittori che ne' suoi tempi spastoiarono le scienze morali e le politiche; ché, s'egli non ha lasciato un completo e ordinato edifizio di scienza e una scuola, ha nondimeno seminato una quantità di veri sopra ogni campo che la sua mente ha esplorato: e se non sempre ha trovato la verità, ha lasciato molte volte tracciata la via che conduce più agevolmente ad essa; ed ha fatte pubbliche con animo convinto, con accento fermo, con antiveggenza meravigliosa ch'era l'effetto e direi una forma del suo largo e spregiudicato ingegno, e con un convincimento ch'era la conseguenza dell'onestà del suo animo e della fede nel trionfo del vero e del giusto, e nell'incivilimento *nativo* e *dativo*, per servirmi di due parole sue, ha fatte pubbliche, dico, certe sue aspirazioni che parvero audacia ed oggi son fatti. - Fra le quali quella espressa chiaramente nelle poche parole che abbiamo scelte a testo del nostro articolo, e che oggi sarebbe *luogo comune*; e diciamo apposta *luogo comune*, perchè non v'è profezia che faccia tanto onore al profeta quanto quella che finisca per meritare quell'appellativo, che usato troppo presto è crudele censura.

*
* *

Lo fosti pur troppo profeta, povero Romagnosi! trattandosi di profeti il *povero*, sciaguratamente, va a capello: la sorte che avesti in vita, la gloria che hai avuto dopo la morte, la solenne giustizia che t'è resa, gli eventi che, per quanto era possibile a mortale, tu hai vaticinato, lo dicono eloquentemente.

Non povero, ma poverissimo, morì il Romagnosi, e non d'una povertà volontaria quale elessero non pochi fra gli antichi e il Tommaséo, carattere per molti rispetti antico, fra i moderni; ma d'una povertà che si sarebbe detto meglio miseria, che minacciava seriamente il filosofo, il quale se ne difendeva a stento scrivendo articoli pei periodici: nè egli potè colla sua opera assidua sostentar gli ultimi giorni: gli bisognò la carità ospitaliera di Luigi Azimonti!

E di ben piccioli onori e sterili di bene materiale, senza del quale, perdio! non c'è ideale che conforti durevolmente, fu rallegrata, se pur quegli onori potevano rallegrare, la fredda solitudine di quella vecchiezza onorata. - Oh se Gian Domenico Romagnosi potesse venire a comparare quelle futili onorifi-

cenze che non arrivarono nè anche a concretarsi in una croce da cavaliere, a quelle che spontaneamente e concordemente oggi gli rendono tanti illustri suoi veneratori, s'egli potesse, solo almeno per questo giorno a lui sacro, levar la testa dalla sua tetra dimora, e vedesse attorno al suo simulacro con raccoglimento religioso molti di quei valorosi che con la potenza della parola eccitatrice e con l'efficacia dell'opera hanno fatto vero quel suo sogno (come si poteva chiamare a' suoi tempi) della *etnicarchia*, la sua fronte severa ci sorriderebbe di compiacenza, di gratitudine; egli sfavillerebbe di gioia al rivedere questa Italia, dove (checchè ne dicano gli eterni suoi detrattori, che non sono tutti stranieri), « *si opera con effetto e si convive con progresso* » come il filosofo augurava.

*
* *

Eppure... (perdonatemi l'idea semigrottesca da cui sono perseguito oggi e non giudicatela invereconda, profanatrice), eppure, se oggi un negromante mi chiedesse s' io godrei maggiormente ch'egli svegliasse dalla tomba il filosofo o il colendissimo genitor suo, il signor dottor Bernardino, io non esiterei, un minuto a pregarlo di evocare qui e subito e, se fosse possibile, non in apparenza d'ombra toltasi momentaneamente agli Elisi, ma tal quale era in vita, col suo costume caratteristico, in *culotte*, con la coda s' intende, il signor Potestà di Gallinella e di Scipione.

E vi prego di pensare se non avrei ragione: ad un filosofo preveggente e sollecito del futuro quanto del presente, che da quei fatti morali, giuridici, politici ecc., momentosissimi che si dissero con nome generico *della Rivoluzione francese* (e ne sono invero una parte e una conseguenza), e da altri in apparenza piccioli e non osservati con serietà e preoccupazione che dagl'ingegni pratici e possentemente induttivi, aveva divinato tutto il gran moto generale che spinge con crescente celerità i popoli all'*etnicarchia* (nazionalità) e ad intendere questa parola nazionalità in un senso sempre più largo, umanitario, a questo filosofo, dico, al Romagnosi il risorgimento italiano e questa festa dovrebbero, al mio giudizio, sembrare l'avveramento d'un grande ideale sperato con fede ragionevole piuttosto che una inaspettata e portentosa meraviglia.

Non so se, in questo portentoso periodo, io abbia reso lucidamente il mio concetto e vi abbia convinto; io, per conto mio, credo che, se Romagnosi ci potesse vedere qui a fargli festa, ne avrebbe più gioia che sorpresa.

*
* *

Ma ho un'idea vaga che pel signor Bernardino la bisogna andrebbe assai diversamente. Mi pare (è una supposizione deduttiva per uno sguardo che do mentalmente al secolo decimottavo, e la quale nulla toglie all'onorata memoria di Bernardino Romagnosi), mi pare che pel signor Bernardino come per molti, e forse per tutti quelli che i fati fecer vivere nel suo beato tempo, il non muoversi debba essere stato l'ideale della moralità, della felicità e della prosperità d'un popolo. - I tempi, per contro, in cui viveva il figlio suo Domenico, e Domenico poi assai più de' suoi tempi, videro innanzi nelle cose del mondo, in quelle cose, intendo, che, chiamatele *pubbliche, politiche o sociali*, riguardano il modo in cui il popolo deve vivere e deve governarsi. Intorno alle quali il Romagnosi espresse opinioni che in verità parrebbero di oggi: così, in fatto di quella che più propriamente ora dicesi politica, egli si dimostrò egualmente lontano dal desiderare un diritto troppo *diviso*, come dall'approvare un popolo troppo *sovrano*; egli s'era già fermato, con le sue teorie, in quel giusto mezzo il quale, chi guardi all'Inghilterra e un pochino anche a noi stessi, non pare il peggiore... Intorno al duello e ai giurati egli manifestò giudizii che oggi da alcuni pubblicisti son messi fuori con la beata persuasione e prosunzione di contar delle cose nuove di zecca.

Ma il signor Bernardino si è trovato, nel suo viaggio onorato sulla terra, in ben altre condizioni da quelle del figlio suo; in ben altre condizioni di tempi, di dottrina, e di dottrine, d'educazione e di temperamento, se pur quella sua rigidezza che a noi pare carattere, non sia stata la conseguenza dell'esser vissuto in quei tempi, d'aver succhiato col latte quell'educazione, d'essersi fatta quella dottrina, e d'aver accettate come vangelo quelle dottrine. - Perciò, s'egli potesse assistere a questa solennità di Salsomaggiore, avrebbe bisogno, per raccapezzarsi, d'un mondo di spiegazioni: d'esser chiarito di molti fatti e d'esser messo a parte d'una infinità d'antefatti. Nè con tutto ciò io credo gli diventerebbero concepibili certe idee, possibili certe massime che se le avesse potute prognosticare professate dal figlio ne avrebbe tremato per l'anima di lui; nè gli si potrebbe, io credo, per nessuna guisa, far accessibile il concetto d'un'Italia una sotto un principe cui il popolo ha chiamato ed *investito*, senza podestà forestieri (allora si era *forestieri* da villa a villa) e senza castelli, intesa la parola nel senso più medievale, se non per andarvi a godere un po' di fresco e a farvi di quando in quando una refezione in

brigata allegra e dabbene come farò io domani alla rôcca sontuosa di Vigoleno.

*
* *

« Orrore! Profanazione! » avrebber gridato molti della generazione del signor Bernardino, se avessero potuto pensare che in un giorno, relativamente alle idee di stazionarietà che debbono aver avuto, non lontano, semplici professionisti e gentaccia sorta dallo spregiato fondaco, canaglia a cui sulle mani stanno ancora induriti i calli dell'ignobile remo, manovali degli scali del Levante o dell'America, sarebbero saliti a questi castelli a fare onesta e meritata baldoria in quelle sale stemmate ove già fu resa quella che, per consuetudinario eufemismo, si chiamava giustizia.

Ombre minacciose, accigliate di nonni aristocratici, figure incipriate, imbellettate, io vi sento e vi veggo maledicenti sulla nostra incolpabile allegria: oh fatemi il piacere di degnarvi d'ascoltarmi un momento, ed io vi porterò ragioni che ho la poco modesta persuasione che vi potranno esorare e condurre a miti consigli: sentite bene: noi somigliamo ai vostri avi, vanto vostro, assai più che voi... non crediate; ognuno di noi è un *self made man* come tanti e tanti di loro che v'hanno lasciato una onesta fortuna e legato un titolo in *issima* (superlativo allora non iscaduto come adesso, che val meno del positivo; vicende.... grammaticali!): non pochi di questi uomini dabbene che sono venuti a fare un pranzetto condito di molto buon umore in questo castello, hanno, come i vostri avi, corso i mari trafficando, hanno durato lunghe, titaniche fatiche e messo a repentaglio la vita in mezzo a genti pressochè barbare o fra popoli mal civili, che spesso è come dire troppo civili; si sono forse

perigliati al capo Horn, hanno sentito sul viso, traversando i deserti della meridionale America, la carezza gagliarda del *raudo pampero*. Ora, in grazia di questa somiglianza fra noi e i vostri avi, onde pur tanto vi siete vantati in vita, lasciateci per qualche ora innocentemente banchettare.

E voi, nocchieri d'Amalfi, banchieri di Genova e di Venezia; proavi, atavi operosi, setaiuoli e lanaiuoli a Firenze, *storigliai* in Romagna, fer.... (stavo per dire *ferrāiuoli* a Brescia!), venite, ombre mansuete, a trovare i vostri nepoti non degeneri, che cercano di far ritornare alla patria quel *vile denaro* che fu copioso nei vostri banchi tanto che le monete più cospicue, più *genuine*, più venerevoli presero il nome dalle vostre città; veniteli a visitare in queste loro poche ore di gioia spensierata, dalla quale faranno ben presto ritorno al lavoro: e noi rimembreremo le virtù che vi fecer grandi in vita, delle quali non poche tutte vostre, solamente vostre e che noi siam forse ancor lontani dall'aver riacquistate: ché voi aveste una fede *secura*, calma, serena, mentre la nostra generazione ondeggia fra mal ferme e confuse credenze; voi foste il popolo più pratico, più poeta e più ricco del mondo; noi... non facciamo troppo insistente confronto; ci basti che confessiamo che qualche virtù o qualche fortuna noi dovremmo con efficace proposito invidiarvi: che il vostro buon senso, il vostro criterio, il vostro gusto artistico ponno valere, sotto qualche rispetto, e rispetto principalmente al risultato, le nostre analisi e sintesi metafisiche, le nostre speculazioni, la nostra estetica. Abbia dunque l'amore regno tra noi e voi, o atavi generosi; e sia pace anche fra voi e noi, o dame e cavalieri in fronzoli, o signorini staffilati a sangue dalla frusta di Giuseppe Parini. Già nella gran vita varia dell'umanità ogni gente fa quella parte che meglio si confà al paese e al tempo in cui gli è toccato di vivere: voi credeste bene di scegliere l'ozio e ne foste beati; e, chi sa? senza quello sarebbe stato forse nulla, certo men possente la reazione nella filosofia e la rivoluzione nella piazza: teniamo dunque che anche voi abbiate favorito la civiltà che senza la vostra ignavia non vi sarebbe stato Gian Domenico Romagnosi, e di vostre corbellerie non si parli più.

Qui il nome di Gian Domenico Romagnosi fece ritornare la mia mente, e non senza sforzo fermai il corso, pericolosamente disordinato, dei pensieri, i quali nella lor fuga a rompicollo cercavano nondimeno, com'è loro istinto, una conclusione: ma il nome del filosofo che più d'ogni altro forse fu nemico degli eccessi d'ogni maniera, mi acquetò di tratto: la sua marmorea figura mi impose reverenza, e non seppi più che inalzargli un'umile e sentita preghiera non forse inopportuna.

— O divino, i castelli che tu vedi cadere sono stati scrollati primamente dall'impeto della parola di voi filosofi: - i tiranni sono dispersi d'in sulla faccia della terra; ma ponno rinascere: or tu veglia su questi paesi e fa che nel futuro sàlgano con animo mite gli uomini su questi poggi, ove le plebi cieche e i re stranieri e nostri già vennero a raccogliere il sale da seminare sulle afflitte città smantellate, e lo zolfo per comporre polvere da guerra: e se ai pozzi di petrolio qui scavati verrà ad attingere una plebe demolitrice, tu spaventala, gridando con Ezechiele, dall'alto del tuo plinto: « *Igni eris cibus* ».

ALBERTO RÒNDANI.

Il Cantastorie di Napoli.

È famoso il Cantastorie di Napoli, che ogni giorno a numeroso uditorio canta le iperboliche avventure di Rinaldo, signor di Montalbano. Un tempo egli metteva baracca o tribuna in via Dogana del Sale a Porto; poi la trasportò in quella del Molo; ed oggi, sloggiato anche di là, tiene le sue conferenze epico-romanzesche in piazza Castel-Capuano.

È un giorno di domenica. L'orologio de' Tribunali (1) batte le tre pomeridiane: e una folla s'assiepa in un angolo remoto di detta piazza.

Ma che cerca quella gente? Accostiamoci. — Così come la vedi, vecchi, giovani, fanciulli, sarti, rigattieri, vetturini, acquaiuoli, sensali (2), caffettieri ambulanti, spazzaturai, bidelli, cancellieri, birri, ciabattini, pelacani, mangiamaccheroni, codini, sanculotti, stenografi attendono la parola sapiente del loro maestro, che spanda di parlar sì largo fiume. Un cerchio di vecchie, zoppe e cullanti scranne, tolte in prestito al vicino bettoliere, formano tutto l'addobbo di quest'aula di ciarlamento plebeo, nel cui mezzo

Sloffa, commina e pesta, par di mota,
Pare un tacchino quando fa la rota

un uomo con un libraccio sotto l'ascella sinistra ed una bacchetta magica, prodigiosa, nella mano destra come quella de' suoi eroi che gli galoppano in capo. Eccolo: — il nostro Cantastorie.

E tu, lettor mio, l'abbi o no veduto, sappi che egli *in diebus illis* faceva il droghiere: poi si messe a fare il vetturino: ed oggi canta le storie di Rinaldo. È in sulla cinquantina, alto come un muratore di Nembrotte; panciuto da parere talè e quale una pallastra ingrassata col riso. Ha il muso rivolto al settentrione, spaccato in due, come cane di razza spagnuola, su cui infortati due grossi occhiali gl'ingrandiscono non pur le lettere, le persone e quanto gli sta dintorno, ma ancora le gesta degli eroi che legge e canta. A vederlo immobile lì, lo piglieresti per un monumento di stile gotico, terminato in su da un cappelluccio a sesto acuto che minaccia prossima eruzione come il cono del Vesuvio, mentre dal collo e dall'occhiello della giubba gli pendono nastri, nastrini e funicelle, avanzi di crocìferi ciondoli, ed in giù terminato da due stivaloni senza tacchi e con la suola così aperta che paiono due bocche che domandino a squarciagola la giubilazione ed il ritiro.

Ed eccovi anche qui la destra e la sinistra. L'assemblea si divide in due classi, in due sezioni, in due partiti: la Consorteria e l'opposizione. Chi siedono a destra e sono i patiti (1) di Rinaldo; chi siedono a sinistra e sono i patiti del Paracino; ed il Cantastorie, ch'è come chi dicesse il presidente della seduta, dell'assemblea del ciarlamento, sta nel mezzo, perchè non *partigè* (2) nè per l'uno nè per l'altro.

L'aula è già molto popolata. Ed ecco fischi, urli, clamori.. Ehi! comincia, comincia! Presto! su! olà! to! to! ehi! ehi!... diverse lingue, orribili favelle, parole di dolore, accenti d'ira, voci alte e fioche e suon di man con elle.... finch'egli leva in alto la prodigiosa bacchetta e tutti silenziosi gli fan di berretta.

La seduta si apre alle ore 4 pom. con le solite formalità.

Poscia il Cantastorie s'aggiusta il collare, soffia il naso e colla rituale pizzicata di tabacco, senza di che non ci sono nè oratori, nè orazioni, comincia:

Egregi, nobilissimi signori,
Che siete qui venuti ad ascoltare
Le donne, i cavalier, l'armi, gli amori,
Le cortesie, l'audaci imprese e rare,
E di Rinaldo, il fior de' vigoritori,
Le storie a voi tanto dilette e care;
Oggi vi raccomando il canto mio,
Mentr'io comincio nel nome di Dio.

Questi versi, che hanno il sapore del cacio vecchio sui maccheroni, producono nell'uditorio un movimento generale, una salva d'applausi, un batter di mani, d'unghie, d'occhi, di teste, di scranne e che so io. Egli quindi, fatte le debite riverenze, apre il libro e legge la descrizione del famoso Rinaldo, paladino di Francia:

Un bianco pennoncello sul cimiero,
In bianco scudo croce rossa arca;
Bianco manto copriva il suo destriero
Che la più bella mostra ornai facea.
Dove si vide visto cavaliero
Che come lui sì facile corresse?
A una folgore pari, o vaporiera,
A un telegrafo o ad una palliniera?

Dal centro sinistro s'alza un vetturino e domanda la parola per uno schiarimento.

(1) *Appassionati.*
(2) *Che non parteggia, che non è appassionato.*

(1) *Altra piazza vicina.*
(2) *Venditori di semi di zucca.*

Il Cantastorie. — La parola spetta all'onorevole Vetturino.

Il Vetturino. — Perdonate, siò Tore (1), che vuol dire *palloniera?*

Il Cantastorie. — *Palloniera!* eccomi qua a spiegartelo. Veramente non è vocabolo da tutti; ma subito subito te lo spiegherò. *Palloniera* viene da *pallone* o da *pallonare;* in latino dicesi *pallonibus;* in spagnuolo *pallonedas* o *pallonadas;* in francese *pallonière;* in inglese...; in tedesco....; in russo.... basta. È parola di origine greca; e la storia del Giappone e delle Nespole, il libro del Pappacono, la storia di Guerrino detto il Meschino, i Reali di Francia, l'Almanacco di Gotha, la vera Smorfia di Rumeo, il Donato, il Portoreale e il Calepino, che ho tutti studiati e commentati fin da fanciullo, usano il vocabolo *pallosiera* nel significato di.... *palloniero.* È parola composta da pallon.... da pallon.... da pallon.... e.... e....

Un zerbinotto soggiunge: — E da pallonate che dici.

E qui una salva di fischi e di vernacchi (2) sono gli applausi in mezzo a cui se n'esce il mal capitato critico della letteratura cantastoriale.

Il Cantastorie continua la descrizione. Indi:

Corre col suo destrier trecento miglia
In quaranta minuti e due secondi;
Il suo Baiardo sferza, sprona, sbriglia
E salta fiumi e colli e bitifondi!
Dovunqu'el passa mette un parapiglia;
In due ore percorre entrambo i mondi;
E dove sparge stragi e fa spavento,
Mettendo fuoco ancor dove fa vento.

(Una donna sen fugge spaventata dalla folla segnandosi e gridando: Gesù, Giuseppe, Sant'Anna e Maria!)

Ma ecco venir tremila giganton
Alti dugento metri e larghi sette;
Armati son di pietre e di bastoni,
D'aste, di dardi, frecce, archi e saette;
L'accerchiano formandosi a squadroni,
A vincerlo cinsein sue forze tutte;
Egli non teme e rizzasi a cavallo
Come andasse a una gran festa da ballo!

(Bravo, bravo! Ilarità a destra, rumori a sinistra.)

Tutto di pietre e dardi fera pioggia
Scaglian addosso al paladin gagliardo,
Che ad ischermirsi or qua or là si poggia,
Or salta su, or giù col suo Baiardo;
Le frecce tirano a duemila maggia;
Ma non la coglie alcuna pietra o dardo;
Quand'ei li corre addosso, e a cento a cento
Tutti li caporelge in un momento.

(Bravissimo! a destra; continuano rumori a sinistra.)

E ciò non basta. A questo una pantera
Due tigri, tre lion, tre coccodrilli,
Sett'elefanti ed una lupa fiera
Quattordici lumache, tre frungilli, (1)
Una di topi ben armata schiera
Cinquanta mosche, centotrenta grilli,
Trecento beccafichi e di civette
Circa cinquantamila e ventisette

Gli sono di fronte, e viva ed accanita
Incominciano con lui lotta ineguale!
Oh quanto sei tu dura umana vita!
Umana spoglia, tu quanto sei frale!
Ma tutti ei scanna, sparca, spezza e trita
Come i ciccioli fanno in carnovale;
E un asino che vuol far la vendetta
D'un calcio fa saltar sopra una vetta.

(Applausi prolungati nella destra; e forti rumori nella sinistra.)

Nè questo sol: un zoppo cavaliero
Per il freno guidando a piedi trotta
Vecchio caval, gridò: Ehi venturiero!
Al solo venir l'arresta, e non fa motto;
E intanto salta in fretta sul destriero,
Monta di sopra e si trovò di sotto;
Chè nel salir tenendosi alla groppa,
Il caval si piegò per fame troppa.

Ma ad un tratto rialzossi e ben confuso
Ritorna sul cavallo e prese il brando;
Inoltre si fe' ritto come un fuso:
Alla prova veniam! venne gridando.
E va, disse Rinaldo, ch'io ti scuso.
E quegli vile vendetta chiamando:
Allora il Paladin zuffò Fruberta
E stramazzollo a terra a bocca aperta.

(La destra grida: benissimo! Viva!... La sinistra è muta.)

Il colpo fu sì forte e sì potente
Che il cavallo saltò nell'Ungheria,
L'elmo a Stoccolma, gli occhi in Oriente,
Lo scudo sfracellato là in Pavia.
In America poi saltonne un dente,
Una mano scapponne in Circassia;
Ed oggi ancor nell'Africa scavando
Trovasi qualche scheggia di quel brando.

(1) *Salvatore.*

(2) *Vernacchio, nel dialetto, quel rumore prodotto dalla bocca di contro alla palma della mano e che si fa per tichermo.*

(1) *Fringuelli.*

(Sempre crescenti applausi nella destra; e nella sinistra dolori di stomaco, febbri terzane, quartane, ecc., ecc.)

Dal centro sinistro s'alza un ciabattino e propone che si debba sospendere la seduta.

Voci dalla destra: No! no!

Un pelacane appoggia la sospensiva.

Voci a sinistra: La chiusura! la chiusura!

Voci a destra: Si continui! si continui!

Altre voci a sinistra: Domani! domani! ai voti!

Il Cantastorie. — Porrò ai voti.... ma veh! *(con tuono di minaccia).*

La proposta della chiusura è respinta.

Si alza un rigattiere dalla destra e minaccia il finimondo sempre che la sinistra disturberà l'andamento della seduta.

Il Cantastorie:

In tre giorno assalì mille castella;
In sette prese Italia, Spagna e Francia:
Di qua, di là, di su, di giù sfracella
Monti, città, provincie con la lancia;
Rompe in un colpo sol mille mascella,
E strappa gl'intestini dalla pancia...
È il Sir di Montalbano unico e solo

Un venditor d'acqua grida: Acquaiuolo!

Il Cantastorie continuando:

Che vinse i suoi nemici e l'acquaiuolo!

No, bestia! *(riprendendosi)*

Che vinse i suoi nemici a stuolo a stuolo!

(Dalla sinistra scoppiano fragorosissime risa; ma il Cantastorie, voltandosi in tronco e gettando uno sguardo bieco all'acquaiuolo, gli dice:)

Figlio di buona donna! è la seconda volta che me la fai... Va ben...; e tira innanzi.

Ecco Rinaldo un gran fendente abbassa
E il Saracin percuote in sulla testa;
Gli spacca il capo ed il cimiero scassa,
Gli spacca il collo a mezzo e non s'arresta:
Scende sul petto e tutto lo fracassa,
Come fosse una pizza o cartapesta:
Anche il cavallo in due metà trinciò,
E cadde come sotto terra entrò.

(Applausi vivissimi e reiterati nella destra: Bis! bis! bis!... La sinistra è tutta convulsa... Il Cantastorie ripete questa stanza, a richiesta generale della destra, fra gli evviva e le acclamazioni dei partiti di Rinaldo; e molti della sinistra se la svignano borbottando e maledicendo Rinaldo, chi la canta e chi la ascolta.)

L'orologio batte le 6 e mezzo pom. Il Cantastorie, vedendo spopolata la sinistra, comincia a giuocar di registro, voltar la barca, a far annebbiare la fortuna di Rinaldo; ed eccolo colto in agguato da' Saraceni, preso, legato le mani e bendato gli occhi, condotto in prigione, segno agli insulti ed oltraggi de' più vili Musulmani. E su qual occhio non ispunta una lagrima? Qual cuore non si spezza, nel sentire che il famoso vincitore è caduto per tradimento nelle mani dei nemici? Tutti tremano per lui; tutti sono ansiosi di sentirne la fine. E il Cantastorie allora:

Ma col pensare a sovvenirmi alquanto
Che poi comincierò l'ottavo canto.

E qui molti della destra se la svignano essi pure. Egli va torno torno col suo cappello e raccoglie tre soldi e due centesimi, tutti pezzi da uno. Si fa nel mezzo, li numera, li trova così pochi, e dice loro: - Signori miei, rispettabili uditori, e con chi andrà a bere il vostro Cantastorie stasera? Chi mi ha veduto con tanta gente intorno, avrà detto: oh quanti danari si farà il Cantastorie! Ed avèva ragione perchè se aveste voluto darmi un centesimo per uno, voi qui che siete tanti, mi avreste fatto un buon gruzzoletto da farmi comprare almeno una botte di vino. Ma il vostro Cantastorie, signori miei generosissimi, non si sconforta. Egli ritorna a voi: bisogna pensare che l'uomo campa con l'uomo, e Dio campa tutti. - Quindi manda in giro un'altra volta il suo cappello, raccoglie pochi altri soldi; e tutti li conserva in tasca.

Indi continua la storia; e mostra Rinaldo scampato di pericolo. Intanto l'aria si è oscurata in modo che stenta a leggere. Ed ecco venire in ballo un vecchio mendico, che a uno per uno a tutti gli uditori domanda la limosina in nome della buon'anima di Rinaldo, e con tale lamento da non far più sentire la voce del Cantastorie: cosicchè questi si ferma di botto, e gli dice: ma chi deve cantare, io o tu? Chi deve dire l'istoria? tu?

Ebben, io pongo fine al cantar mio;
Ci rivedrem domani, se piace a Dio.

A questo i fischi echeggiano da tutte le parti al povero mendico, il quale va per fuggire, ed urta una donna che s'era lì incantata con un canestro pieno d'uva in testa, lasciandola cadere tutto per terra e formandone una frittata.

La seduta è levata alle ore 7 e mezzo pom.

Quest'è la storia del mio Cantastorie. Ma quanti Cantastorie non cantano nelle farmacie,

ne' caffè, ne' teatri, ne' Licei, nelle Università, nel Parlamento – in *Montecitorio!* E dove non vanno sempr' essi innanzi? Ad imitazione del Cantastorie di Napoli, un giorno potrebbe sorgere il Cantastorie de' *chiarissimi ed illustrissimi* Cantastorie!

Napoli, 24 giugno 1874.

GIUSEPPE GIUDICE.

LA MEROPE

DI

SCIPIONE MAFFEI

ed il signor DI VOLTAIRE. (1)

II

Nella prima parte di questo scritto avete visto, o lettori, come il Maffei parasse i colpi che il signor di Voltaire aveva cercato menargli per bene tra capo e collo; in questa seconda parte farò breve cenno della seconda metà della risposta del tragico nostro, nella quale il veronese passa all'assalto.

A dimostrare false le ultime obbiezioni di Voltaire su alcune scene di *personaggi subalterni*, Maffei cita l'esempio di Euripide, Eschilo e molti altri d'antichi scrittori, sostiene la ragione di esse, e domanda al filosofo francese perchè uno si debba angustiare con regole non pensate mai nè da Aristotile, nè da Orazio, nè da alcun maestro.

« Ora passerò – prosegue – a dirvi, come non in Francia solamente persone si trovano difficili da contentare in materia di Teatro; ma in Italia non meno, anzi più difficili ancora. Ne darò per sicuro contrassegno che molti e molti non si sono del tutto appagati dalla vostra *Merope*, benchè degna di tanta lode. In udire le critiche, e le opposizioni che qui le si fanno; mi è venuto in mente quel detto del vostro Pier Cornelio nel suo Discorso sopra la tragedia dove parla del Crispo del Gherardelli. *Toute cette pièce est si pleine d'esprit, et de beaux sentimens, qu'elle eut assez d'éclat pour obliger à écrire contre son Auteur et à la censurer.* »

Se l'esordio della lettera di Voltaire era scritto con una furberia volpina, non pecca punto d'ingenuità l'introduzione alla seconda parte della lettera del Maffei.

Voltaire aveva fatto orrevole menzione d'un'altra tragedia sullo stesso tema, l'*Amasi*, e il veronese, dichiarato come questa sia stata posposta a quella del filosofo, prende ad esaminare l'*Amasi* e ti acconcia l'autore pel dì delle feste. Poi volendo pur far sapere al francese come la tragedia da questi scritta sia in alcuni punti un'imitazione di quella del veronese, lo fa a questo modo: accenna a diversi pregi dell'intreccio e dello svolgimento di essa, e conclude: « per tutte le quali circostanze posso pregiarmi, che non avete disapprovata la mia » – poichè l'avete imitata.

L'esame parziale fatto della tragedia di Voltaire da Maffei è tale però che scema il valore di tutte codeste lodi: come quegli aveva nella sua lettera cercato distruggere i suoi elogi coll'esaminare la tragedia del veronese. Però questi non sta pago ad osservazioni, talvolta sulla forma, fatte a sbalzi, ma preso ad esame l'argomento, lo divide, lo taglia, lo sminuzza, ne cerca ogni fibra, e finisce per polverizzarlo. Egli colpisce a fondo, e, convien dirlo, vi riesce, poichè più d'una volta tu sei costretto ad esclamare: ha ragione, questo non regge, qui non vi è logica; e perfino: questo è impossibile, poichè non solo il vero, ma anche il verosimile vi fa difetto. È un castello di carte, di cui tolta la prima, le altre vengono giù da sè, finchè neppur una rimane dritta.

Non crediate però che Maffei scrivesse a Voltaire: la vostra tragedia non regge, e ve lo dimostro. Nemmen per sogno! Come il filosofo s'era trincerato dietro il gusto dei francesi, così il nostro tragico aveva fatto scudo a sè del gusto di tutti gli italiani. « Noi crediamo – scriveva prima d'esaminare la tragedia – che si dia il *faux brillant* nella condotta d'una tragedia, come nei pensieri: e che questo avvenga, quando per tirarvi dentro un combattimento di passioni, e un meraviglioso popolare, atto a dilettare chi non considera più innanzi; non si ha riguardi a distruggere la verità poetica, cioè la verosimiglianza, che vuol dire a fare un edifizio che posi sul falso. » E più sotto: « Non manca ancora chi non poche opposizioni alla costituzione della Favola, non so se a ragione, o no, ardisca fare ».

E dopo esaminata la tragedia, così scrive: « Io, riverito amico, non ho lasciato contro queste opposizioni da alcuni fatevi di ragionare: ma in ogni caso non debbono spiacervi più che tanto: poichè in molte altre celebri tragedie, se la costituzione della lor Favola, e se ogni fibra a scrutinio simile soggiacer facessimo, gravissime difficoltà incontrerebbersi ».

Le quali parole racchiudono, s'io non erro, non solo molta ironia, ma vogliono provare a Voltaire che se egli credeva col suo esame aver distrutto, anche in parte, la tragedia del veronese, s'era ingannato; nè il modo di cui si valeva il Maffei a dimostrarlo si poteva dire inefficace.

E il veronese si affrettava a soggiungere ancora: « Per quanto si possa opporre, il vostro componimento con tant'arte lavorato, e verseggiato con tanta eleganza, vi recherà sempre molta gloria ».

Se raro è il caso di letterati che imprendono a ragionare delle opere loro senza passione, è naturale che appassionata d'assai dovesse essere la discussione, comechè con molta arte condotta, tra due autori che avevano trattato lo stesso tema, e che appartenevano a due nazioni diverse, sì che la loro assumeva quasi aspetto di quistione internazionale.

Però la lotta – in guanti gialli ma pur lotta – pareva dopo questo palleggio di ragionamenti fosse giunta a fine, quando certo signor La Lindelle stampò a Parigi un'acerba critica della tragedia del veronese. Non poteva certo Voltaire, che pur aveva lodata la tragedia del nostro tragico in molte parti, e che in molte parti pur l'aveva presa ad imitare, non poteva, dico, tacersi; nè si tacque in fatti.

Quel signor La Lindelle non immaginava mai, scrivendo quell'acerba critica, doversi trovar di fronte ad un campione sì valente qual era il sig. di Voltaire; questi però, fosse che durasse ancora in lui la stizza per la risposta di Maffei o che altro, non seppe distruggere tutte le osservazioni del signor La Lindelle, sì che alcune acquistarono da ciò maggior valore. Tuttavia, a chi ci difende dobbiamo gratitudine sempre, – e ciò è tanto vero che l'accusato paga sempre il difensore, anche quando poco la difesa gli giova; – e Maffei si affrettò a render grazie al filosofo francese.

Ohimè! l'ingenuo marchese non immaginava mai che certe cose fossero

(1) *Continuazione e fine. Vedasi il N.* 15.

possibili. E lì che, stuzzicato, rispondeva per le rime ma a viso aperto, non immaginava mai che La Lindelle non fosse altro che un pseudonimo, e che l'autore vero della critica acerba, come della debile difesa, fosse uno solo: il Voltaire.

Questo aneddoto curioso narra il Baretti in una certa sua opera scritta a Londra, in inglese, e tradotta saranno almeno un quindici anni in italiano. Io ricordo aver letto, appunto appena pubblicata la traduzione, questo libro, di cui non ho a mente il titolo, ma che discorreva, se pur non erro, degli usi e dei costumi degli italiani all'estero, e che non mi fu possibile ritrovare più.

Ma che il fatto sia esattamente vero lo provano diverse biografie di Maffei e prefazioni alla sua tragedia che ne fanno cenno. Però in esse, almeno in quelle ch'io ho davanti, si discorre della critica acerba scritta dal Voltaire con questo pseudonimo, ma non si accenna alla risposta del Voltaire, nè alla lettera di ringraziamento del nostro tragico. — S. Guiron.

Una RIVISTA in Sardegna.

Ci viene annunziata la fondazione di una *Rivista* nella dimenticata Sardegna, con queste nobili e generose parole:

L'isola di Sardegna, fu in tempi lontani non meno che in altri più vicini a noi fatta segno di apprezzamenti poco benevoli, più per l'ignoranza che generalmente regnava intorno alle cose nostre, che per la reale barbarie in cui si supponeva giacere il nostro popolo.

Il barone Giuseppe Manno ed il generale Alberto Lamarmora, elegante narratore l'uno delle storiche vicissitudini della Sardegna, rivelatore profondo ed accurato l'altro delle materiali ricchezze, intrapresero perciò al principio di questo secolo, con pieno successo, un'opera grande di riabilitazione, la quale fu sostenuta e continuata con amore e solerzia da quanti sortirono in questa terra cuore ed ingegno, e capirono tutta l'importanza di reintegrare nel prisco lustro la patria.

Al giorno d'oggi, mercè gli sforzi di tanti, se ancora sussistono pregiudizi che menomano il nostro credito in faccia alle provincie sorelle, essi, bisogna dire, sono di molto ridotti, e quasi può dirsi chiuso il periodo di questi iperbolici ed avventati giudizii che altre volte, attesa la difficoltà delle comunicazioni, la estrema scarsità di sicure notizie, l'angusta palestra in cui si esercitavano gl'ingegni isolani, potevano avere libero corso senza facile sindacato, e circolare al coperto di quella risponsabilità che pure l'onestà ed il rispetto del vero dovrano imporre ad ogni ben nato e civile scrittore.

Nonostante però sia di molto ridotto il pericolo di veder sorpresa la pubblica buona fede sul conto nostro, abbondano le questioni e non fanno certo difetto gli interessi di cui in molte congiunture ci occorra difendere la verità e l'importanza. Quand'anche non si avesse in mira di conseguire alcun utile diretto, il nostro paese crescerebbe senza dubbio nella pubblica estimazione, e si sarebbe più pronti a tenerlo nel debito onore, qualora, raccogliendo in un lavoro comune gli sforzi di tutti quelli che hanno diritto a esser tenuti per i migliori, si riuscisse a dimostrare che anche qui non è difetto di uomini capaci di arricchire colle opere dell'ingegno il patrimonio della nazionale coltura.

A questo scopo diressero i sottoscritti le loro mire, gettando le basi di una Rivista bimestrale Sarda di scienze, lettere ed arti, per mezzo della quale avesse campo a rivelarsi sotto tutte le forme il pensiero recondito di questa regione, mercè cui la Sardegna avesse agio e opportunità di dimostrare il suo special modo di sentire intorno a tutti i grandi problemi che si connettono alla vita ideale delle nazioni.

Quest'isola, ove la civiltà si può dire antichissima, dapprima pelasgica, indi romana, più tardi pisana, e finalmente non indegna del nome che esprime la sintesi dello svolgimento nazionale, cioè italiana, separata da naturali confini, con una egemonia prodotto razionale della sua storia, ebbe sempre tale spiccata individualità da segnare con una impronta speciale tutte la fasi del suo incivilimento. Raccogliere questa nota caratteristica, dandole contorni definiti e precisi, chiarire come, senza abdicare a ciò che distingue la nostra famiglia, ci addentelliamo alla nazione nello svolgimento della vita morale e materiale, mettere a nudo i forti bisogni da cui è pur troppo agitata l'anima dell'isola Sarda, trattare i fatti di casa nostra senza dimenticare quelli che fanno posto anche a noi prima nella nazione, indi nell'umanità, apportare in una parola anche noi la nostra nota a questa universale armonia che si appella la civiltà, l'arte, la scienza, ecco il fine ed il perchè questa Rivista intende prender posto nel campo delle pubblicazioni contemporanee.

Quello a cui s'intende, è da una parte un lavoro sereno che si compie nella sfera astratta del vero e del bello, dal l'altra è una santa e positiva battaglia che si vuol combattere in nome della nostra patria, così spesso dispregiata o negletta. La nobiltà dell'impresa, l'opportunità dello scopo forniranno, siamo certi, i mezzi proporzionati a riuscire.

E noi auguriamo di vero cuore a quei giovani valorosi che presero la bella iniziativa, che i loro sforzi riescono a chiamare un po' di luce sopra una terra che ne merita tanta.

LA CARTOLINA POSTALE

Memorie d'uno scioco

I.

Ho venticinque anni, tre mesi e ventidue giorni. - Ma, al punto in cui comincia questo racconto, avevo soltanto venticinque anni, tre mesi e quindici giorni.

Mi chiamo Celso Celsi. Un nome che mi fu sempre antipatico, perchè, fin dalla mia infanzia, diede luogo ad una quantità di complimenti che non capivo; come ad esempio:

«Sarai un Celso di nome e di fatto. - Speriamo che diventerai un vero Celso, ecc., ecc. »

E confesso che anche a quest'ora non ne capisco di più. - Mi sta sempre in cuore il proposito d'andare alla Biblioteca per cercare nell'Enciclopedia chi fosse Celso, ma non ne ho mai trovato il momento.

Non ricordo d'aver veduti i miei genitori. Quanto più lungi arriva la mia memoria, vedo me bambino in casa d'uno zio che aveva per me le tenerezze, e le cure delicate, e le compiacenze, e le ambizioni d'una madre.

Egli mi narrò, appena potei comprenderlo, che mio padre era stato nella marina mercantile. Aveva conosciuta mia madre alle bagnature di Viareggio; si erano amati e sposati. Tutto codesto durante la stagione dei bagni.

Nell'autunno seguente mio padre aveva dovuto separarsi dalla giovane sposa, ed imbarcarsi pe'suoi affari sull'Adriatico. - Il non era tornato più. - La febbre gialla lo aveva colto ed ucciso, sei mesi dopo.

Quando mia madre seppe quella notizia, fu presa da convulsioni terribili, che si risolsero in un parto immaturo, e morì, dando alla luce

me, poveri vasari di sette anni, con un soffio appena di vita.

L'unico fratello di mio padre, negoziante d'olio alla Spezia, era accorso presso la povera donna a Viareggio, portatore della triste notizia, e vi era rimasto testimonio della sua morte e della mia nascita.

Egli mi cercò una nutrice, mi trasportò con essa a casa sua, e profuse a me tutto il tesoro d'affetto, che la mancanza dei suoi parenti che avesse lasciava inerte nel suo cuore. A me la gentile deferenza, i modi carezzevoli con cui soleva trattare mia madre; a me, più tardi, la franca ed espansiva cordialità, e l'indulgenza amichevole che usava col fratello.

Assunta, la mia nutrice, divenne parte integrante della famiglia; ed a quest'ora è perfettamente convinta di trovarsi a casa sua, e mio zio divide quest'opinione, che io certo non penserei a discutere.

II.

Pare ch'io non abbia grande ingegno. Nelle mie reminiscenze di scuola trovo molti castighi, molti appelli de' maestri a mio zio per richiamarmi all'ordine, molti libri sciupati, e ritratti dei professori in caricatura, e codini puntati sul dorso agli scolari diligenti, e romanzi letti di nascosto, e lezioni mancate in palese; – ma nessun premio, nessun attestato d'onore, nessun interessamento allo studio.

Allorchè uscii dalle scuole tecniche dopo l'ultimo esame, da cui venni rimandato, sapevo a memoria parecchi canti dell'Ariosto: ripetevo per benino tutte le novelle del Decamerone; ed avevo, circa la letteratura moderna, certe opinioni ben chiare, che mi ero formate col mio criterio personale senz'aiuto di maestri; ed erano:

« Che i romanzi italiani sono generalmente noiosi, e però mancano il loro scopo che è il dilettare; laonde valgono meglio i francesi, i tedeschi, gl'inglesi i quali divertono. – Che Paul de Kock, malgrado la sua libertà e volgarità d'espressione, non è mai immorale. – Che i *Tre moschettieri* di Alessandro Dumas sono quattro. – Che i *Sette soldati* di Algardi sono cinque. – Che i libri sacri del padre Bresciani fanno ridere, e l'umorismo di Cervantes fa piangere. – E, finalmente, che non c'è di meglio del romanzo storico, – il quale fa agire personaggi ideali in fatti veri, – per confonder le idee a chi sa la storia, e darne di false a chi non la sa. »

Tutto codesto accusa senza dubbio un certo spirito d'osservazione. Ma non era abbastanza per promettermi una brillante carriera nelle scienze o nelle lettere, nè una laurea conchesia.

Per gli affari non aveva nessuna attitudine.

Così, tutto ben considerato, quando ebbi compiuto i miei diciotto anni, e le più massicce scappate di gioventù, mio zio mi propose di entrare negli uffici di posta. Io aderii senza rimostranze; – ed ecco perchè la mia storia s'identifica con quella della cartolina postale, e viceversa.

III.

Dal 1857 al 1873 avevo continuato il mio tirocinio nella carriera poco amena degli impieghi, andando regolarmente all'ufficio alle otto del mattino, tornando a casa alle quattro, per riandare alle sette, e ritornare alle dieci.

Ma quei sei anni li avevo passati alla Spezia senza allontanarmi da casa, e non mi erano sembrati gravi. La mia gioventù era sbollita presto, perchè lo zio m'aveva allentato le redini a tempo; mi ero abbizzarrito assai, ed a vent'anni ero tranquillo e casalingo come un uomo di trenta.

Ora nel novembre del 1873 un piccolo aumento di soldo, un avanzamento non richiesto, era giunto a coronare la mia monotona diligenza, ed a spingermi lontano dalla mia piccola città, dal mio mare, da' miei colli, per istudiarmi nella vita irrequieta e tumultuosa di Milano. – Allora mi accorsi che sotto gli allori si celano le spine.

Non più focolare di famiglia, non più pasti in comune, dove si riassumevano tutti gli eventi del giorno, ed Assunta rallentava il servizio per entrare in terzo tra me e lo zio, e pronunciarsi su tutti gli argomenti. Non più il noto odore nauseabondo del fondaco, che era per me il profumo della famiglia. Non più desinari festivi al villino sul colle. Non più serenità del risvegliarmi all'appello d'Assunta, che mi cantolava intorno mentre sorbivo il caffè, ed ero sempre colpita dalla stessa meraviglia, al vedere il solo individuo, altre volte non più lungo d'una bambola, ridotto ora a proporzioni, secondo lei, straordinarie.

A Milano provai la tristezza del risvegliarmi solo al tinnire meccanico d'un orologio a sveglia, in una di quella stanze, che si dicono *mobiliate* per ironia.

Uscivo e rientravo solo, non aspettato mai. Non incontravo che il viso della padrona di casa, freddo come il mio camiuetto spento. Nessuno mai stendeva una mano in mio servizio, senza che l'altra l'accompagnasse protesa al compenso.

Pranzavo solo ad una tavola di locanda. Non conoscevo alcuno nè all'ufficio, nè al caffè. Ed, al teatro, l'allegrezza, la commozione, l'entusiasmo, mi vanivano in petto appena sbocciati, per mancanza di quella manifestazione, che è la vita dei sentimenti.

Il dicembre m'aveva assiderato le membra con un gelo iperboreo; il Natale m'aveva assiderato il cuore, col freddo morale dell'isolamento.

Avevo mandato allo zio quattro pagine di nostalgia epistolare, ed un *panettone* inaffiato di lagrime; – vere lagrime di provincia, che la gioventù di Milano berteggia allo stesso modo e per lo stesso motivo, per cui la nota volpe disprezzava la nota uva.

E lo zio ed Assunta m'avevano spedito un *panforte* di Siena, un paniere di ostriche ed il sacro del pranzo di Natale. Il tacchino era grasso come nessun tacchino lo era stato mai, e pesava sei chilogrammi. Gli uomini del fondaco erano andati in corpo ad offrire allo zio un soggetto fatto dal segretario; un acrostico in cui il suo nome, Celsi Baldassarre, mancava di una *r* e di una *s* per entrare nei quattordici versi. – L'operaio più vecchio aveva cominciato un discorso che non aveva potuto finire perchè si era messo a piangere.

E lo zio aveva preparato un grande albero di Natale, tutto carico di ghiottorme pe' bimbi dei lavoranti, e, tra chicca e chicca, aveva nascoste delle buste con qualche biglietto di banca; – le chicche dei papà.

Tutto codesto era ben lieto. Eppure io ne piansi. Quella festa mi apparteneva, perchè quella casa, quel fondaco, quegli uomini, quei bambini, li amavo anch'io. Mi sentivo defraudato della loro compagnia, della loro gioia. Oh il Natale! Chi ha qualche affezione nel cuore, ha diritto di non esser solo quel giorno. Ed io avevo affezioni; ne avevo tante e sì calde; — ed ero solo.

IV.

In codeste disposizioni di spirito mi colse il capo d'anno del 1874. – È un passato abbastanza prossimo perchè ognuno ricordi il freddo rigido di quella mattina.

Uscii di casa alle otto, battendo i denti e tremando per tutte le membra. Correvo per riscaldarmi. Proprio allo sgusciar dalla mia porta in via de' Filodrammatici, andai a dar del viso in una vecchia lunga e smilza come una guglia che mi punse doppiamente col naso e col mento. – Incontrare una vecchia il mattino del capo d'anno è cattivo augurio. – La scansai, e ripresi la corsa con un aumento di malumore.

All'ufficio mi aspettava la divertente occupazione di divider le lettere a seconda delle destinazioni. Leggere parecchie migliaia d'indirizzi! Santa pazienza!

Tutte le calligrafie avevano filetti ed uncini aggressivi, ed aste minacciose come il randello d'Orlando. Tutti i nomi erano antipatici, assurdi.

Mai, in tutti i sette anni della mia carriera postale, m'era accaduto di vedere una simile sfuriata di lettere, o meglio di buste; chè la maggior parte non contenevano che una carta da visita.

« Ed io m'avrò a rompere il sonno, brontolavo tra me, a cristallizzare il naso col gelo mattutino, a smoltar la scapola maneggiando il bollo, per tanti melensi, che s'affannano ogni capo d'anno, a ripetersi l'un l'altro il loro nome, come se la memoria umana non servisse che 365 giorni contati, e s'avesse a rimontare ogni anno come un orologio! »

E, così dicendo, auguravo a costoro dall'anima un anno bisestile, perchè in quel trecentosessantesimosesto giorno fuor di macchina s'avessero a scordare anche l'esistenza delle carte da visita. E sbuffavo, e picchiavo forte col bollo, e gettavo le lettere con dispetto, e finivo per figurarmi in quelli che le avevano scritte altrettanti miei personali nemici, che le spedivano coll'unico scopo di darmi una noia di più.

Di sotto ad un mucchio di peghi d'ogni fatta, faceva capolino l'angolo gialliccio d'una cartolina postale. Era la prima che mi accadesse di ballare.

« Ci mancavano le cartoline! » ripresi. – Ora chi frena più la smania di modesti epistolografi! Coi venti centesimi d'un franchobollo si potranno avere la voglia di spedire due cartoline. Ed

io farò due bolli invece di uno. Sarò più presto dilombato. Lo fanno apposta; è una mania; un furore... »

Tutto ha fine a questo mondo. Bollando e borbottando giunsi a vedere il fondo della pira nide di pieghi, e venne la volta della cartolina. – Era voltata dalla parte dello scritto, e mi accorsi che era in versi.

Non ho osservato, pensai, nella nuova legge postale che le cartoline s'avessero a scrivere in rima. È una buona misura. Non è dato a molti d'imbroccar le rime per tutto un discorso. E per poco che vi sia gente del mio stampo, le cartoline non daranno troppo a fare agli impiegati.

Tuttavia, benchè non poeta, ed anzi appunto per questo, ebbi sempre una simpatia speciale pei versi mal fatti, che sembrano dirmi:

« Consolati, Celso. Non sei tu solo che le Muse abbian messo alla porta. »

(Continua) MARIA A. TORRIANI.

LA VALLE

Mentre l'ore, ognor più ratte,
S'abbandonano sul ieri,
Fra il ronzio de' miei pensieri,
Nella mente mi combatte
Un'immagine gentil;
E la mente m'accarezza
Con sì blanda tenerezza,
Ch'io le chiedo un breve asil.

È una valle tutta verde,
Fresca, placida, fiorita,
Ove solvesi la vita,
Come tinta, che si perde
Fra i crepuscoli del ciel;
Dove il giorno è un ozioso
Malinconico riposo
Sulla sponda dell'avel.

Se vedessi, che folato
D'augelletti per quei rami!
Che gorgheggi, che richiami,
Che festevoli ballate
L'usignuol canta d'amor!
Le cascate sono un'iri,
E van giù per mille giri
Le sorgive in striscie d'or.

Sui meriggi, agli orizzonti
Stan le nubi agglomerate:
Miti agnelle accovacciate
Le diresti, là, sui monti,
Bianco il vello, e celestial.
Per quell'aere tutto aroma
Fin più dolce è l'idioma,
Fin l'amore è più ideal.

Quando l'inno della vita
Risaluta il mattin lieto,
Quando i prati il vespro queto
All'eterna nota invita,
Con la luna e sotto il sol:
Tendi l'aura, è tutto canto;
Spiega il guardo, è tutto incanto;
Libra l'alma, immenso è il vol!

È memoria?... È fantasia?...
Ogni giorno che si perde,
Questa valle tutta verde
Si raddunca all'alma mia,
Qual miraggio menzogner...
Ed istanto insiem con l'ore,
Che van via, van via sul core,
Ronza sempre il mio pensier.

A. GALATEO.

SCIARADA

Corre il *primo*, l'*altro* sta
Cerchi il *tutto?* eccolo qua.

Quattro degli abbonati che spiegheranno la *Sciarada*, estratti a sorte, avranno in dono uno dei pezzi enumerati nella copertina a loro scelta.

SPIEGAZIONE DEL REBUS DEL N. 15:

L'interesse è fra i più potenti mezzi di agire.

Fu spiegato dai signori: prof. Angelo Vecchio, marchese Ferdinando Ghini, ai quali spetta il premio.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI.

Galli Giuseppe, gerente.

RIVISTA MINIMA

DIRETTA DA

A. GHISLANZONI

ANNO IV. — N. 17 | SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE | 6 SETTEMBRE 1874

SVILUPPO DELLA POESIA ITALIANA FINO AI TEMPI DEL PETRARCA

Ma chi pensasse il pensiero mio,
E l'esempio mortal che mi fu tolto
Nol biasmerebbe se sovr'esso irresto.

DANTE – *Purgatorio*, Canto XIII.

Se ad un giovane che avesse letto una qualunque delle nostre storie letterarie, venisse domandato a che tempo si potesse far risalire l'origine della poesia italiana, a quello dovrebbe rispondere, in cui la cavalleria senza pur volerlo e la religione purificarono l'amore dalla sozzura dei sensi, elevando la donna dal fango in cui era decaduta in un nobile seggio, ed obbligando l'uomo a giurare in nome di *Dio* e della sua *donna*. E perchè tale risposta? Perchè i nostri storici appunto, eccettuato il Bartoli (1) non cominciano a considerare la poesia che dalla scuola iniziata da Federigo II. Esaminano tutti la cantilena di Ciullo d'Alcamo; i più recenti, confrontandola con quelle di Federigo e suoi seguaci, ne traggono una conseguenza semplicissima pure importante, che cioè, se le prime erano di corte, quella di Ciullo che è di un genere affatto opposto sarà stata popolare. Ma nulla più in là, da questa conseguenza non ne ricavano di maggiore importanza; vale a dire che senza dubbio saranno esistite anche prima delle altre poesie di quel genere, poichè quella cantilena ne suppone delle altre che l'abbiano prodotta, precisamente come una pianta le sementi. Da questa ne sorge tosto un'altra che ci obbliga investigare se solamente in Sicilia vi sieno stati di questi canti popolari. No, o signori, in tutte le provincie d'Italia esistettero queste poesie di popolo che a poco a poco superarono quelle dei trovatori provenzali, non però dappertutto nello stesso tempo, ma secondo che la loro influenza era maggiore o minore, e sicchè, dice il Bartoli (2), noi abbiamo una contemporaneità di sforzi al settentrione come al mezzogiorno, al mezzogiorno

(1) I primi due secoli della letteratura italiana.

(2) Id. fasc. 8.

come al centro d'Italia per dar forma ai rispettivi dialetti. » Quando sieno sorti i canti popolari mi sembra una cosa difficilissima a stabilire e che temo rimarrà sempre nell'oscurità. Essi non furono tenuti in conto che da pochi, nemmeno dallo stesso Dante, eppure mi sembra che molto più abbiano giovato all'arte che non le fredde poesie di corte; e ciò a suo tempo farò che più chiaramente si scorga. Ora adunque esaminando i primordi della poesia italiana non intralascerò questi canti, e per far ciò sono costretto dividere tutte le poesie che compongono quel periodo, che ora mi son proposto di osservare, in quattro scuole, a seconda cioè delle provincie in cui sorsero; e per tale divisione m'atterrò al Bartoli, perchè la sua meglio mi conviene che non quella del Settembrini o del Giudici; considererò quindi la scuola siciliana, la umbra, la bolognese e la toscana.

La scuola siciliana noi la dobbiamo suddividere in due: nella popolare e nella cortigiana. Abbiamo adunque accennato come fino da tempi antichissimi si sieno manifestati anche in quest'isola dei canti popolari. Di tali poesie la più antica che ci rimanga è la cantilena creduta di Ciullo d'Alcamo. Su questa si scrisse tanto, e furono sì diverse le opinioni da non potersi dire. Il Tiraboschi, il Foscolo, il Maffei, l'Emiliani, Giudici ed altri, affermarono falsamente che fu scritta prima del 1200. Il Crescimbeni primo di tutti disse, che le ragioni portate in campo dai suoi contanei - che vennero accettate poscia dai letterati che or ora ho citato - non lo convincevano, e che quella poesia poteva esser stata scritta anche un pezzo dopo. E tale idea infatti era giustissima, per ciò fu accettata dal Nannucci e da tutti i più recenti i quali poterono affermare con certe prove, che la cantilena fu scritta al tempo di Federico II, e si trovò inoltre che fu fatta in Cremona nel 1217 in occasione di un matrimonio. Poco importano ulteriori notizie storiche, solo mi si permetta che accenni come l'autore di questa cantilena non sia di certo Ciullo, poichè essa è popolare e le frasi spesso sono alquanto triviali, mentre invece egli fu un grande della città di Alcamo (1). Ora veniamo un po' alla critica. Questa poesia è un dialogo fra due amanti. L'innamorato sollecita la donna ad assecondare i suoi desideri, l'uno insiste l'altra resiste, finchè ella fattolo giurare sull'Evangelo che l'avrebbe sposata, corrisponde al suo amore. Il dialogo è sempre vivo, le preghiere ed i rifiuti sempre nuovi e variati, lo stile ed il verso abbastanza scorrevoli, insomma vi si scorge l'arte che vuol erompere del tutto, ed in parte ci riesce perchè non inceppata dallo spirito cavalleresco che, prescrivendo immutabili confini, agghiacciava l'animo del poeta. Ecco tutto quello che ci resta di questi canti popolari siciliani, ai quali tenne dietro la scuola cortigiana. Con questa sorge la poesia amorosa che si divulgò poscia per tutta l'Italia un grande danno dell'arte, poichè quelle norme, secondo le quali, ad imitazione della provenzale, Federigo l'aveva istituita, divennero regole immutabili. Così l'arte che prima dappertutto correva libera e progrediva sempre, dovette allora arrestarsi, e questo fatto ha forse contribuito al nessun lavoro d'importanza scritto in quel tempo. La poesia amorosa in generale, fu giudicata dal Tassoni con una sola parola,

(1) Bartoli, op. cit.

Melica cioè. Ed invero anch'io divido il parere del poeta della *Secchia Rapita*. La è una poesia che non animata da tocchi poetici, e inspirata da un amore reale annoja mortalmente; ed io che studiai quei poeti ne ho una buona prova. Con ciò però non si creda ch'io li disprezzi, no o Signori, io non ne derido alcuno, per la stessa ragione che non disprezzo e non derido un bambino, quando balbetta le sue prime parole. Degli stessi difetti onde pecca la poesia erotica del cinquecento, pecca anche quella dei primi tempi della nostra letteratura, vale a dire di continue esagerazioni, di antitesi, di traslati, per i quali la poesia riesce fredda. Quest'ultima cadde in tali errori per l'inesperienza dei poeti, la prima invece per la loro servile imitazione del Petrarca, che generò una poesia insoffribile. I cinquecentisti non fecero che trascrivere i pensieri del cantore di Laura, senza esser mossi dall'amore, ma solo perchè si reputava turpe il non saper scrivere un sonetto, come appunto era avvenuto nel duecento. Ma se le poesie erotiche del cinquecento furono giustamente canzonate dal Berni e dal Lasca, quelle del duecento devono essere se non ammirate, almeno compatite, perchè i loro autori non immaginarono le conseguenze della imitazione provenzale. Le lodi quindi attribuite a Federigo II sono di molto attenuate, e vedremo come sia nullo anche il merito che da molti letterati - quale ad esempio il Foscolo (1) - fu attribuito a Pier delle Vigne, d'aver egli incominciato a formare la nuova lingua. Federigo II però, è un uomo che noi dobbiamo veramente venerare, poichè egli divulgò gli studi delle lettere e delle scienze non tralasciando gli affari dello stato: ed anche Dante disse di lui:

. . . « Che fu d'onor sì degnò » (2)

I poeti siciliani alla corte di Federigo furono a quanto sappiamo, Federigo stesso, Enzo suo figlio, Pier delle Vigne, Inghilfredi, Ruggerone, Guido delle Colonne, Jacopo da Lentino, Stefano Protonotario, Mazzeo Riccio e pochi altri. Le poesie di questi poeti procedono tutte per la stessa via e con uniforme movimento, e le frasi sono quasi sempre le stesse. Se ne confronti una qualunque colla cantilena di Ciullo, e si vedrà quanto grande ne sia la differenza, là frasi lambiccate e scontorte e poesia fredda, qui un linguaggio libero e che sgorga dal cuore, là tutto convenzione, qui tutto affetto. Fra quei poeti però coloro che segnarono un qualche progresso dell'arte furono: Piero delle Vigne che si crede l'inventore del sonetto, Guido delle Colonne e Jacopo da Lentino notajo. Di quest'ultimo mi sembra che Dante abbia giudicato un po' troppo severamente, quando fa dire a Bonagiunta da Lucca

« O frate, issa vegg'io, diss'egli, il nodo
Che il Notajo e Guittone e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch'i' odo » (3)

Invero io non credo che alle canzoni di Jacopo si possa negare tutta l'ispirazione d'amore; in esse spesso non manca di brio, e di versi e di immagini abbastanza naturali. E qui chiudo la scuola siciliana; solo mi si permetta di domandare: in che lingua scrissero questi poeti di corte? Il Perticari risponde, nella lingua illustre. E quale era questa lingua? Chi l'aveva fondata sopra salde basi, se prima dei poeti di corte nes-

(1) Prosa letterarie, Vol. IV. Discorso II.

(2) Inferno, Canto XIII. Verso 65.
(3) Purgatorio, Canto XXIV.

sono in essa scrisse? Chi li guidava a mutare il loro dialetto in questa nuova lingua, istituita da un momento all'altro, e che era precisamente eguale al dialetto toscano? Altro, o signori, non ci rimane a credere, se nonchè le poesie sicule non ci sieno pervenute genuine, e che gli ammanuensi nel trascriverle abbiano dato loro le terminazioni toscane, come avvenne anche per quelle delle altre provincie d'Italia (1). Dopo questo passo alla scuola umbra. Abbiamo veduto come in Sicilia vi debba esser stata una scuola popolare; una tal scuola ci fu anche nell'alta Italia, e di questa abbiamo esempi più numerevoli. Mentre i trovatori francesi cantavano le gesta degli eroi, dai poeti di popolo invece, si presero a poltare gli argomenti religiosi, quali ad esempio De Jerusalem Celesti e de Babilonia civitate infernali di Fra Giacomino da Verona, e la storia del vecchio e del nuovo testamento di Pietro Barscapè o Bescapè milanese. Gli argomenti per altro col tempo variarono, e il padre Bouvesin da Riva scrisse le leggende di un castellano, di un pirata e di Maria Egiziaca, un genovese delle rime storiche e un altro le cinquanta poesie da tavola: ecco adunque come fino dal 1200 si era fondata pure nell'Italia settentrionale, una letteratura volgare. I dialetti di tutte le città che comprendono questa parte dell'Italia si modellarono, come dice anche il Bartoli, sul Veneziano, in modo che, meno poche differenze le quali bastano per distinguere lo scrittore di una città da quello di un'altra, divennero tutti d'una stessa stampa. Nella scuola umbra predomina la poesia religiosa. Capo di questa fu candida anima di Francesco d'Assisi, sulle poesie del quale molto si questionò e troppo lungo sarei se ne portassi le ragioni. Discepolo di Francesco fu Jacopone da Todi. L'anima di quest'uomo fu fortemente esaltata, e l'amore divino era l'unica sua musa; nel 1268 la sua esaltazione degenerò in pazzia. Spero che nessuno vorrà negare a Jacopone un ingegno grandissimo. Ora egli descrive delle scene toccanti, o rimprovera Celestino V° e Bonifacio VIII°, oppure, come dice il Bartoli, « istituisce il dramma personificando gli idoli del suo amore; » ora invece scrive tali cose da muover le risa. (2) Dopo di questo poeta, mi sembra che in Umbria non ve ne sieno

(1) Bartoli, op. cit.

(2) Difatti chi paragoni questi due brani ch'io qui riporterò l'uno tutto affetto, l'altro tutta pazzia, a mala pena si persuaderà che furono scritti tutti e due da uno stesso autore. Nel primo indirizza la parola a Maria Vergine e dice:

O quanto dolce amor sentivi al core
Quando in grembo il tenevi ed allattavi,
Quanti dolci atti e d'amore sonri
Vedevi essendo col tuo figliuol pia!
Quando un poco talora il dì dormiva,
E tu destar volendo il paradiso,
Pian piano andavi che non ti sentiva,
E la tua bocca ponevi al suo viso,
E poi dicevi con materno riso,
Non dormir più che ti sarebbe rio.

e l'altro invece

O Signor, per cortesia
Mandami la malsania;
A me la febbre quartana
La continua e la terzana,
La doglia quotidiana,
Colla gran infermità.
A me venga mal di dento,
Mal di capo e mal di ventre
Allo stomaco dolor pungente
La milza la squinanzia
Mal d'occhi e doglia di fianco
La postema al lato manco
Ed ogni tempo la frenesia - ecc.

E frenetico il povero Jacopone c'era proprio anche allora, pure Dante e Tasso studiarono questo poeta e ne presero delle immagini.

altri degni di menzione, perciò veniamo a Bologna e parliamo un po' del Guinicelli. Eccoci un poeta finalmente, che ragionando d'amore intende quanto dannosa sia l'influenza provenzale, ed in parte ne infrange i ceppi, allargando il campo dell'arte coll'innestare alla poesia concetti filosofici. E questo è il vero merito del Guinicelli, le poesie del quale cominciano ad avere un certo brio che i poeti di corte non conobbero per nulla. I suoi sonetti, a mio parere, sono molto più belli delle canzoni; poichè in queste i concetti filosofici non sono sempre espressi con chiarezza, e i paragoni e le immagini s'accalcano gli uni sopra le altre, in modo da stancare il lettore; nei sonetti invece lo stile è quasi sempre terso, e quindi i concetti del poeta sono espressi più chiaramente. Non pochi letterati moderni dissero che il Guinicelli si trova al di sotto di quelle lodi che Dante gli rese. E fra questi mi duole annoverare il Foscolo, il gigante della critica italiana, come lo chiamò l'Emiliani Giudici (1); pure di questo non gliene faccio una colpa, solo mi si permetta di dire che non avrà afferrata la vera ragione per cui l'Alighieri rese tante lodi a Guinicelli. Egli è vero che nella *Divina Commedia* dice parlando di lui:

Quando i' udi nomar sè stesso il padre
Mio e degli altri miei miglior, che mai
Rime d'amor usar dolci e leggiadre. (2)

e più innanzi gli risponde:

. . . . . Li dolci detti vostri
Che quanto durerà l'uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri. (3)

lodando così soltanto la forma in cui aveva poetato il Guinicelli, ed in ciò il Foscolo, per le poche poesie che di questo poeta erano conosciute ai suoi tempi, non avrebbe tutto il torto: ma Dante lo chiama altresì *nobile* nel convito e *massimo* nel libro della volgare eloquenza, e questo mi sembra che non sia detto a lode delle rime e dei detti del Guinicelli, ma per aver egli dimostrato come la novella lingua che stava per formarsi, fosse atta a vestire concetti vasti, difficili e del tutto estranei dell'amore: ed è ciò appunto che il Foscolo, secondo me, non ha inteso. Col Guinicelli adunque la poesia lirica s'aperse due vie, l'una, che continuando a trattare gli argomenti di prima, fu la più dimessa, l'altra invece colorendo pensieri elevati, la più alta. Ora intralasciando Onesto Bolognese che non mi sembra degno di menzione, passo ad esaminare la scuola toscana che è l'ultima. Noi sappiamo come fino da tempi antichissimi il dialetto toscano ottenne il primo posto fra tutti gli altri d'Italia, e ciò per quella grazia e per quel brio di cui anche oggidì va adorno, e forse anche perchè il provenzalismo non si era addentrato di molto. Però anche qui pur troppo, potè la sua parte e ne ebbe di seguaci, quindi eccoci una scuola consimile affatto a quella di Federico, a cui potremmo dare per capi Gallo Pisano e meglio ancora Dante da Majano.

(Continua) ANTONIO MEDICI.

(1) Storia della letteratura italiana, vol. I. pag. 138. Nota.
(2) Purgatorio. Canto XXVI.
(3) Idem.

UNA RAGAZZA INVIDIATA

La Rita era, saranno dodici anni, un'amabile fanciullina bionda e paffuta, dalle chiome ondeggianti e cadenti sugli omeri, dalla vesticciuola candida, e frequentava una scuola elementare con altre molte ragazzine del paese nativo.

Già fino da quei giorni nelle ore date alla ricreazione avresti udito le compagne in crocchio parlar di lei con invidia, con ammirazione.

Il babbo non era a quel dì che un mercatante a cui i negozi fiorivano, però la Rita, figlia unica, era stimata assai ricca, e l'invidia s'accrescerà in esse, sapendo come non le mancassero i divertimenti e gli svaghi d'ogni sorta.

Col crescere degli anni crebbero anche gli agi in quella famiglia, ed ella, passata in un ricco collegio, ebbe sempre compagne che la invidiavano.

Il padre di lei s'era ritirato dal commercio, che a lui dava noia, come in generale a tutti i beneficati da noia la vista del beneficatore.

La bilancia, il metro, la forbice parevano a lui cose animate a cui non mancasse per la favella per sussurrargli all'orecchio: Perchè ci guardi di mal occhio, tu che ci avesti a compagni da tanti anni, che prendesti cura di noi?

E la bilancia soggiungeva sommessa: è questa la riconoscenza che hai tu per me che rinunciando alla mia natura non stetti più in bilico, ma zoppicai per tua cagione, complice forzata delle oncie carpite agli avventori? – E la forbice vi so dir io che gli tagliava proprio i panni addosso per benino, e gli diceva: non rammenti tu, messere, quando mi ponesti là dove il metro s'era fermato e con avvedutezza mi facesti correre più indietro d'alcune dita? – E il metro dal suo canto: E hai dimenticato quante volte m'hai fatto scivolare fra le tue mani, accorciandomi la statura per cavarne utile?

Egli però, facendo vendibile da mercante abbandonò il commercio che gli era stato amico fedele e segreto, e si diede in braccio a Madonna Industria, la quale porta più lestamente in alto i suoi fedeli, ma li abbandona anche qualche volta sull'orlo del precipizio.

Costruì strade, ponti, fornì di abiti e di scarpe l'esercito; fece d'ogni erba fascio, sì che gli averi gli si accrebbero di molto.

Bisogna dirlo a sua lode, dell'industria ne aveva di molto, tanto da sapere mutare in suole di coramo certi fogli di cartone che avevano servito già a legatura di libri.... forse qualche trattato di morale.

Però non vi era chi potesse accusarlo di cosa alcuna disonesta: come niuno può accusare un cocchiere esperto che faccia passare rasente due altri cocchi quello ch'egli guida, senza urtare nell'uno nè nell'altro; ora invece dei due cocchi, pensate due articoli del codice e il paragone calza a dovere.

Immaginate voi di quanto si fosse accresciuta l'invidia nelle compagne della Rita!

A dar esca a questo sentimento era accaduto un avvenimento importante.

Il babbo di lei, che possedeva molti terreni in un paesetto, che come impresario di ferrovie concesse dal governo aveva relazioni al ministero, cominciò a pensare a rifare la persona.

Quel paesetto e molti altri vicini, sospiravano l'onore d'una ferrovia; e il Sor Vincenzo, così si nomava egli, promise di mutare in realtà i loro sogni, se... se lo eleggevano deputato.

Sulle prime alcuni arricciarono il naso, ma poi finirono quasi tutti per ragionare a questo modo: il deputato dopo quattro anni se ne va, e la ferrovia resta: assicuriamoci che potrà mantenere le sue promesse ed eleggiamolo. E così il Sor Cencio potè dire d'essere andato a vapore in Parlamento. Nè si pentirono gli elettori, chè non passarono molti anni che la vaporiera corse maestosa le loro campagne.

La Rita, uscita di collegio, ritornò a casa. Il babbo la conduceva ai teatri e a feste: frequentava le passeggiate in bellissimo cocchio, ammirata dagli eleganti giovanotti, e vi so dir io che l'innocente invidiuzza delle compagne si era mutata in una invidia maligna delle signorine della sua età che la vedevano corteggiata.

A diciott'anni la Rita aveva preso almeno una mezza dozzina di mariti; a diciannove il numero dei mariti regalatole dalle amiche era salito alle due dozzine; a venti era difficile numerarli, e con tutto ciò la Rita era ancora da marito a ventidue, e zitella pura e semplice a ventiquattro, mentre l'albo pretorio aveva fatto sfilare i nomi di tutte le sue compagne di scuola e di collegio.

Allora cominciarono i pietosi commenti.

— Ricca, diceva l'una, non brutta (ed era realmente bella), figlia unica di padre ricchissimo, come mai non trova marito?

— Gatta ci cova, rispondeva un'altra, qui c'è un mistero, ma quale?

— Forse, osservava una terza, al sa che l'oro del babbo non è tutto frutto di onesto speculazioni.

— No, no, le ricchezze, care mie, ho letto in un libro, sono come acque limpide che hanno sorgenti torbide e limacciose. D'altra parte il babbo è troppo ricco perchè si atia a cercare il pel nell'ovo.

— E allora?

— Che la Rita abbia un'amante che non vada a fagiuoli al sor Cencio?

— Che! Questi non è uomo da badare ai amanti. Se avesse trovato lo sposo che garbasse a lui, dovrebbe pur garbare a lei.

E finirono ognora per concludere nulla, e così il mistero della Rita era sempre il tema dei loro discorsi.

Molte sue compagne che dopo il matrimonio avevano mangiato il pan pentito, poichè erano sull'invidiare, le invidiavano anche la libertà di cui la Rita godeva ancora.

Più d'una volta però si discorse con qualche fondamento della promessa di lei: il fortunato uomo era sempre un marchese, un conte, o per lo meno un barone, ma che era, che non era, quando il momento formale della promessa era giunto, la cosa andava in fumo.

E mentre sfumavano questi progetti, la bella tinta rosa che infiorava le gote della Rita impallidiva essa pure, e l'occhio vivace s'era fatto più smorto, e la espressione della fisonomia, già sì dolce e simpatica, s'era un po' mutata, poichè i lineamenti s'erano alquanto contratti e apparivano duri, come di persona che patisca qualche lieve sofferenza.

Oh che non se ne avvedeva il babbo e non se ne impensieriva? O che non cercava un bel marito per la sua figliuola, che aveva tutto per non essere nascondita al brutto reggimento dello zitellone? Se ne avvedeva sì, se ne impensieriva forse e cercava certo un genero, ma non lo aveva ancora trovato... di suo gusto.

In mano del signor Vincenzo la figliuola non era altro che un arnese, il matrimonio un affare.

Come i primi guadagni avevano destato in lui più forte la smania di lucri maggiori, così rifatta un po' la persona colla elezione a deputato e qualche decorazione s'era fatta più viva la smania di essere alcunchè nel mondo.

Così era egli andato a picchiare alle porte di vari signori, cercando mutare la figliuola con un titolo. Quando s'era sullo stringere dei nodi, egli faceva la sua proposta, la quale consisteva in ciò: di farlo nominare senatore.

Il signor Cencio non era già uomo da fare al primo venuto tale proposta; cercava d'avere qualche interesse col padre del futuro genero, e di assicurarsi a questo modo: un matrimonio a quella condizione. Il rifiuto a questa proposta, significava rottura delle trattative, la povera Rita rimaneva zitella, ed egli ricominciava la via crucis.

Così la fanciullina e la ragazza tanto invidiata, vide sparire gran parte della sua gioventù senza poter fosse compiuto pur uno de' suoi sogni di verzine; tanto è vero che nel mondo spesso si invidiano persone, di cui le condizioni sono tali che a conoscerle a fondo, vi sarebbe di che averne compassione.

Lettori, se fra noi vi è chi abbia potere alla prima infornata di senatori di farne nominare uno, cerchi del signor Vincenzo e lo cacci in Senato. Farà un'opera santa, non colla nomina del padre, ma collo sposare quella invidiata e buona fanciulla che è la Rita... per poco non mi sfuggiva il suo casato!

Samuele Gibbon.

I Portinai Celebri di Parigi

I francesi d'una volta, cioè i francesi di spirito e di buonumore, si erano dati a rifrustare in ogni canto e con quella penna facile e briosa che non li ha abbandonati altro che nelle ultime rivoluzioni, avevano preso a scrivere di qualunque cosa lor cadesse sotto gli occhi, di qualunque uomo o donna in cui s'avvenissero, disegnando profili, bozzetti, caricature. Avremmo fatto del pari anche noi, ma il telegrafo ci ha tenuti occupati tanto tempo, e solo adesso cominciamo a detronizzarlo a un po' per volta.

Adunque i francesi, un bel giorno, descritti tutti gli inquilini delle case e dei palazzi più signorili dal primo piano fino alla soffitta, ridiscesero le scale e descrissero... i *portinai*. Il signor Juriez fece qualche cosa di meglio; li ha cantati addirittura. Eugenio Sue seguì il buon esempio e tramandò alla posterità la signora *Pipelet*, che riuscì il tipo delle portinaie parigine. Emilio Debreaux celebrò il *Portinaio degli amori*. Un parigino dell'anno 1869 fece stampare un panegirico di tutta quella brava gente che *ha per missione* di aprire la porta.

Un anno avanti il *famigerato* Paul de Kock aveva scritto *Il Portinaio di Via del Bac*.

Molti portinai però s'irradiarono di una celebrità riflessa: essi sono stati celebri, perchè i loro padroni lo furono come, per esempio, ultimamente, *la portinaia di Enrico Monnier*, della quale fu notata perfino la particolarità che essa leggeva avidamente *Celina o la Figlia del Monastero*.

Avrete fatto anche voi l'osservazione che quando i francesi prendono a descrivere un tipo, essi se ne innamorano così perdutamente, che non l'abbandonano più, finchè non lo esauriscono in tutti i suoi particolari, dal che ne segua che più spesso lo esagerano.

Così il predetto Juriez ha trovato fra i suoi mille portinai anche il *Portinaio patriotico*, che in una delle sue strofe egli ritrae nel modo seguente:

« Non si è veduto nelle nostre città
» di frontiera questo prode che vegila
» alla nostra sicurezza, affrontare dello
» intere falangi e cadere al grido di
» *Viva la libertà!* Posto a guardia del
» ponte levatoio, egli sa morire fedele
» alla sua professione... Rendiamo omag-
» gio a questo bravo portinaio, poichè
» la stessa Bellona, divinità della guerra,
» ammira il suo valore. »

La critica di quei tempi notò, a proposito dei portinai di questa specie, che quantunque siano celebri anch'essi, si potrebbero però battezzare col doppio nome di Portinai-sentinelle, e che, a questa stregua, anche il generale che difende una piazza forte n'è il portinaio: senza contare che la cosa più difficile non è già di aprire una porta, ma di tenerla chiusa.

Il sig. Emilio Gaboriau, il quale ha scritto e pubblicato tanti romanzi che formano la delizia specialmente dei giudici istruttori e dei poliziotti che aspirano a diventare tanti Lecoq di strapazzo, ha messo in giro una folla di portinai che hanno una fisonomia tutta propria ed originale, ma che, forse, è la più vera. Essi si radunano a congresso, dove spesso intervengono perfino le vecchie governanti e sotto la presidenza d'un venerabile portinaio, fanno il processo dei loro padroni molto tempo innanzi che se ne occupi - nell'ultim'ora - il codice penale. Non credete anche voi che, a somiglianza dei racconti del Gaboriau, anche questi si potrebbero chiamare: *I Portinai giudiziarî?* - Ma noi li chiameremo semplicemente: *I Portinai di Gaboriau*.

Fra i più celebri va ricordato il *Portinaio del castello di Blois*, che Dorat dipinse nei seguenti versi:

« È un messere pieno di zelo, ed in
» verità, civilissimo: egli si trattiene con
» esso voi con molta gravità: ma poi,
» ad un tratto, eccolo a' vostri ordini;
» senza pigliar fiato, egli vi recita a me-
» moria tutto il suo palazzo. »

Nei *manoscritti* della signora Necker si trova la seguente bizzarria di Luigi XV.

« Dopo la presa di Mahon, il duca di
» Richelieu si recò in tutta fretta a
» Marly, dove allora si trovava la Corte.
» Appena si seppe ch'egli era entrato
» nel giardino, ognuno mosse ad incon-
» trarlo, e il re stesso prima degli altri.
» Colla più gran curiosità si deside-
» rava d'udire i complimenti che il mo-
» narca avrebbe fatti all'eroe:
» — Sapete, gli disse Luigi XV, che
« è morto il portinaio di questo castello?
» — Sire, io non lo conosceva, ri-
» spose Richelieu, mortificato di questa
» bizzarra accoglienza. »

Il portinaio di Marco di Saint-Hilaire, l'autore dei *Ricordi intimi* del tempo dell'Impero, si rese famoso per una specie di singolarità tutta sua. È noto che Saint-Hilaire costumava di portare fin dal 1840 uno di quei cappelli piatti che sono rimasti un po'in voga in tutti i tempi. Ma allora poteva ritenersi una ostinazione, o, se più vi piace, una mania, una bizzarria, un'originalità.

Ma tant'è, il suo portinaio non poteva abituarvisi, ed egli non riconosceva, così acconciato, neppure il suo locatario, il quale più d'una volta, ritornando a casa, udiva il suo portinaio che, scambiandolo per un cantore girovago, sclamava:

— In questa corte non si canta!

Del portinaio del signor di Talleyrand si racconta, che, allorquando quel diplomatico abitava in via Saint-Florentin, egli vide dal 1815 al 1835 molti signori che venivano a trovare il suo padrone. Egli tirò il cordone a Rotschild ed a Thiers, a Guizot ed al re Luigi Filippo. Egli indovinava le improvvise fortune che produceva un rialzo alla Borsa, e tirava il cordone a coloro soltanto che possedevano... quello della legion d'onore.

Questa particolarità del diplomatico portinaio ebbe l'onore di essere commentata da Timoteo Grimm, il quale soggiunge: io non so se si pubblicheranno le *Memorie di Talleyrand*, ma per fermo, un dì o l'altro vedranno la luce quelle del suo intelligente portinaio.

La portinaia del teatro dell'Opera meritò anch'essa un posto fra i portinai celebri. Dessa era madre del direttore, e non aveva voluto cangiar mai il suo mestiere con un altro anche più lucroso. La signora Stoltz, nel suo buon tempo andava sempre da lei a far due ciarle. Si chiamava madama Crosnier.

Oggidì il portinaio di quel teatro va ogni sera, dopo la rappresentazione, ad assicurarsi se ogni cosa è al suo posto, se i lumi sono estinti a dovere, ecc., ecc.

Da un chiodo del suo casotto pende un masso di chiavi d'una spaventosa grandezza.

I francesi dicono che Beranger ci ha fatto conoscere il più celebre dei portinai, il *Portinaio del cielo*, il quale ha una chiave di diamante, che apre le porte d'azzurro: essi non possono astenersi dal riportare quella famosa strofa, dove si racconta che S. Pietro smarrì un giorno le chiavi del paradiso, le quali gli furono rubate da Margot, che di là passava a caso; Margot teneva quelle chiavi nella sua borsa, e San Pietro le dice: Rendimi le mie chiavi, io non voglio passare per un balordo.

Ma a proposito di quel principe dei portinai, è nota una bella poesia già da molto tempo attribuita al Giusti. S. Pietro è descritto come un portinajo in isciopero, il quale *messo bravamente il nottolino*, se ne va a *passeggiare sopra il creato*.

Ed anche Heine scrive che l'anima sua non fu lasciata entrare in paradiso il giorno dell'onomastico del gran portinajo, per la buona ragione che di filosofi non ce n'entra in paradiso: poi il vecchio si rabbonì e gli permise di entrare, così di straforo, avvertendolo per altro che se un dì o l'altro avesse ad annoiarsi della celeste beatitudine, egli aveva uno stanzino a parte con qualche mazzo di carte da giuoco, dove poteva venire a trovarlo, e giuocherebbero al *faraone* o berrebbero, dandosi buon tempo.

A buon conto sono buffonate, ma con-

tuttociò S. Pietro è sempre il patrono naturale della famiglia numerosa dei portinai.

Tornando a Parigi, non si può dimenticare il *Portinajo de La Pommerays*. Il famoso dottore era stato accusato di assassinio, e chiuso nella prigione di Mazas sotto la più grande sorveglianza. Un giorno fu condotto in vettura a casa sua per ottenere alcuni dati necessari al processo ed erasi voluto informare minutamente dagli agenti che l'accompagnavano, sulla toeletta dei condannati e sullo strumento di morte intanto che colla testa ondeggiava di qua e di là, come un uomo che si sente sul collo qualche cosa che gli dà un orribile fastidio.

Lo stesso giorno il portinajo della casa maritava sua figlia, e risaputo dell'arresto del medico, aveva profittato del suo appartamento e della sua cucina, dove i fornelli accesi apprestavano un desinare squisito.

Fra quei lieti preparativi si dovettero ricercare le carte necessarie per l'istruzione del processo del povero La Pommerays.

A Parigi lasciò gran fama di sè la *Portinaja delle Lorettes*, che abitava in via Bourdaloue. Essa era tagliata sulla stoffa degli esattori municipali, perchè quando sapeva che qualcuna delle sue pigionanti era in ritardo di pagamento, protestava che dinanzi a lei non sarebbe passato neanche un nastro di capelli. — Abitavano nella casa una grande e grossa ballerina dei grandi teatri, chiamata Olimpia, ed una sua governante tedesca, che, per contrapposto, era picciola e mingherlina. Costei faceva capo dalla portinaja e con esso lei si lamentava degli strapazzi e delle battiture, onde era vittima per il pessimo carattere di Olimpia. Si chiamava Colomba.

— L'accomoderò io per le feste, disse la portinaja; essa non ha ancora pagato il fitto: di qui non uscirà neanche la fettuccia d'un busto.

— Benissimo! sclamò Colomba, è una indegna creatura e non merita alcun riguardo.

Ma sul far queste parole, ecco che ritorna Olimpia.

— Che fai qui, pettegola, cialtrona, buona da nulla? A raccontare i fatti miei, eh! To' questo per intanto.

E le appoggiò uno schiaffo che mai il più sonoro.

Colomba, che era caduta per terra, si rialzò come una leonessa ferita.

— Ah! ora basta! gridò; io me ne voglio andare, e non già domani, ma subito, all'istante, su questo punto!...

— Aspettate a domani, disse la padrona.

— Che! neanche un minuto!

E così dicendo, Colomba sollevò di peso le sue tre valigie sul naso della portinaja, che non sospettò di nulla, ed uscì più che di passo.

Colomba era d'accordo colla sua padrona, e tutto il vestiario della *Figlia di Marmo* era passato sotto il naso dell'innocente portinaja.

Al tempo d'un cambiamento d'alloggio o d'un S. Michele, come noi diciamo, un buon portinajo di Parigi trovasi continuamente esposto ad ogni sorta di tranelli per via dei nuovi inquilini che non pagano, ma che tuttavia pretendono un alloggio, per non dormire sulla via ed essere arrestati come vagabondi. In tal epoca il portinajo vive in una continua paura delle minaccie del padrone di casa e, naturalmente, in un'agitazione di spirito che potete immaginare.

Gli artisti in generale, e i pittori in particolare, sono riguardati con una specie di spavento da un portinajo o da una portinaja che si rispetta. Eppure vi potrebb'essere una categoria speciale pei portinai degli artisti — e non son pochi.

È noto l'aneddoto del pittore Marcello, uno della *Bohème*, raccontato con tanto spirito dal Murger in quelle scene incantevoli della scapigliatura parigina.

Marcello non aveva mobiglia, salvo che tutta quella che possedeva non si riassumesse in un cavalletto.

— Ah! signore, gridò compar Durand spaventato e mostrando al padrone di casa il facchino di Marcello che entrava nel cortile con un cavalletto, guardate, è un pittore!!!

— Un artista! ne era certo, esclamò il padrone, un pittore!... avrei dovuto immaginarmelo.

Poi volgendosi al portinajo:

— Ma voi non sapevate dunque la sua condizione?

— Diamine! rispose il pover'uomo. Chi poteva supporre una tal cosa? egli mi aveva dato cinque franchi di *buonamano*.

— Ebbene, voi glieli restituirete...

— Ahimè! rispose il portinajo, li ho già portati alla cassa di risparmio.

F. Ura.

LA CARTOLINA POSTALE

Memorie d'uno sciocco

(Continuazione, vedi N. 10)

« *Solatium miseris socios habere...* » Appena ebbi corso coll'occhio una riga di quell'epistola mi accorsi che apparteneva appunto a quel genere di poesia *consolante*; e mi colse vaghezza d'andarci in fondo, poi di tornare in cima, poi di tornare in fondo e tanto, e tanto, finchè l'ebbi così bene in mente, che oggi ancora, sette giorni dopo, posso riportarla qui dalla prima parola all'ultima, e sarà come fotografata. Eccola:

« Caro Ugo. »

« M'han volta l'anima al buon umore
« La vostre algebriche note d'amore
« La prova è inutile, caro poeta:
« So ch'è più nobile la vostra meta,
« E senza dubbi nè peritanze
« V'espongo subito le mie finanze.
« *In non ho rendite!* Ed ecco quanto.
« Come un'allodola vivo di canto.
« Dovrete reggere d'ambo la sorte,
« Voi sesso forte. »

P. S. « Come volete. » Vi aspetterò dunque domenica prossima alle due, nella seconda sala del Museo civico. » « Cornelia. »

— Voltai la missiva, curioso di vedere chi fosse il chiamato ed eletto cui si dirigevano cartoline in versi ed appuntamenti, e lessi:

« Signore Didimo Chierico — *Ferrara.* »

« Didimo Chierico! » sclamai « ma costui si perde nella nebbia de' tempi. Allora questa Cornelia dev'essere la madre dei Gracchi. »

Ahi, ahi! bella lettrice. Le date non mi sono mai entrate in testa.

V.

Bollai la cartolina, ed uscii per far colazione — ma invece d'andare alla locanda, cominciai a ciondolare in piazza del Duomo, poi in galleria, in piazza della Scala, in via Manzoni, e su, e su, e su bighellonando, finchè mi trovai avvolto in un lenzuolo di nebbia, col viso sferzato da un'aria cruda e tagliente, che mi faceva lagrimare. « M'asciugai gli occhi per vedere in che mondo mi fossi... Potenziterra! — Ero dinanzi al Museo civico, co' piedi nella ghiaia de' Giardini Pubblici, ed il naso al vento in una temperatura di otto gradi sotto zero.

Perchè c'ero venuto? m'aveva fatto tanta impressione quella cartolina? O era pura curiosità? Sì eh! da quando in qua mi dava tanta briga degli affari altrui? « Non ero mai stato curioso. « Pensavo a quella donna forse? « No. Non poteva essere. Non sapevo chi, nè come fosse...

E stavo là piantato a riflettere, come un pensatore d'innanzi al suo tavolo. « Così il tempo passò, e quando tornai all'ufficio, senz'aver fatto

colazione, avevo preso un'infreddatura così forte ed un tal male alla gola, che non potevo inghiottir nulla, ed il bel giorno di capo d'anno pranzai con un brodo.

S'è vero che quanto a'è fatto il primo dì, si fa tutto l'anno.... che i begli occhi di Cornelia disperdano l'augurio!

VI.

La sera, tossendo e sternutando, andai alla Scala. Ma sotto la musica stupenda dell'*Aida*, non si agitava per me il dramma orientale del sig. Ghislanzoni.

L'immenso Fta alla cioccolatta, i vessilliferi, le tube prolisse, gl'Ibi, gli Anubi, gl'idoletti di ogni maniera, i geroglifici, le corifee color morto di caldea, tutto quell'insieme archeologico, mi trasportò d'un balzo nel Museo Civico, che non avevo ancor visto.

Appena la signora Fricci domandò, con tanto bel garbo, se *un altro sogno mai, più gentil, più sonte*, non m'avesse parlato al core, io esclamai con giuramento: « Mai! » Tutti i vicini di sedia spalancarono tanto d'occhi, e si scostarono inorriditi credendomi pazzo.

Per me, in quell'atmosfera da museo, la prima donna era scomparsa; non vedevo che la Cornelia della cartolina, che su motivi diversi, passionati, melodiosi tutti, mi ripetera ancora ed ancora:

« *Io non ho rendite.* Ed ecco quanto.

« Come un'allodola vivo di canto. »

E facevo caldi voti, perchè quel tenore, signor Ugo Didimo Chierico, persistesse a preferirle il volto cenerino della signora Singer, e lasciasse libera l'allodola a meno fossili amori.

Quando mi coricai, ero tanto sicuro che quella cartolina era diretta a me, e che l'aveva scritta la signora Fricci, com'ero sicuro d'avere un'infreddatura.

Il fatto è che, sopra il mistero, i versi, i nomi strampalati che mi avevano ribattuto in testa quella cartolina come un chiodo, grandeggiava per me il sensato sdrucciolo: « *Io non ho rendite.* » Come laccio incantato, esso mi si avvinghiava al cervello ed al cuore, e mi traeva a sdrucciolar seco ne' più pericolosi dechvi della fantasia.

Mi spiacque sempre l'idea mercantile di aggiungere una dote ad una sposa, quasi ella fosse merce avariata, da dover dare con un tanto d'indennità all'acquirente.

Dal canto mio non potrei sottopormi all'umiliazione di dire alla donna che amo:

— Volete voi sacrificare la vostra libertà, la vostra freschezza immacolata, la gioventù, la salute, volete farmi beato della vostra compagnia, del vostro amore; volete soffrire per esser madre a' miei figli; addossarvi la cura, la responsabilità della mia casa? - In ricambio io vi manterrò colle vostre rendite; vi comprerò dei begli abiti e vi farò divertire col vostro denaro: e, forse, ne avanzerà per aumentare i miei agi, in compenso dell'amore e dei baci che vi dò.

Ogni qualvolta avevo pensato al matrimonio, - e ci avevo pensato spesso dacchè ero solo a Milano colla nostalgia della famiglia, - mi ero figurato la gioia di vedere la mia donna pavoneggiarsi in un bel vestito, sedere a bell'agio in un salotto grazioso, o nel suo palchetto, usare giovanilmente a tavola de' suoi denti bianchi: - ed a ciascuna di codeste cose poter dire a me stesso: « Sono io che le procuro quel piacere! »

Ma perchè codesto fosse, era duopo che la mia donna non avesse rendite. Perchè il mio appoggio non fosse tutto ideale, perchè nell'unirsi a me trovasse pure qualche miccino di vantaggio e non soltanto sacrificî, era necessario che non portasse con sè una dote da sopperire co' frutti a tutti i suoi bisogni.

E, tuttavia, non la volevo mica andar a pescare giù, giù... troppo in giù. - Mi ci voleva una donnina per bene, più istrutta di me, più gentile, e di buon gusto: che vestisse con garbo; profumata, colle manine bianche... Un tesoro di donna, ma una donna senza tesoro.

E lì, che me la trovo lì alla prima in una cartolina postale, e per giunta parla in rima, e canta come un'allodola. Provvidenza divina! Nè dal mio fondaco nè dal mio ufficio, avevo mai lanciata la fantasia a sì vertiginoso volo.

Eppure, non appena ebbi fatta la mente a quell'idea, non mi parve più possibile sposare una donna che parlasse in prosa. Sentii che alla mia esistenza, più che l'aria, più che la luce, era indispensabile un'allodola che vivesse di canto.

Il mio cervello si diede a girare come un arcolaio, ed il cuore, su, a fargli l'accompagnamento a tempo accelerato.

VII.

Il capo d'anno era un giovedì. - I due giorni che seguirono dovetti passarli a letto a covare il mio raffreddore, con una febbre che m'impediva di pensare, e mi dava vaneggiamenti popolati di cartoline.

La mattina della domenica mi svegliai guarito. - Un etico raggio di sole color limone filtrava freddo freddo traverso i vetri della finestra, e veniva a posarsi timidamente sulle coltri, quasi implorando che vo lo accogliessi di sotto per riscaldarlo.

— Sì, eh! gli gridai, voglio uscirne anch'io, che muoio di fame. E respinte le coperte, sguscial dal letto.

Il digiuno m'aveva fatto il vuoto nello stomaco e liberata la testa. - Così ricordando i miei sogni da sveglio, ne risi come di capogiri pendotti dal carbonio che esalava la stufa dell'ufficio, e rafforzati dal malessere fisico.

— Domando io che bisogno avevo di darmi tanto pensiero di due innamorati e d'una cartolina postale! andavo pensando mentre mi vestivo. Se ad ogni cartolina avrò a dare in mattia, posso domiciliarmi addirittura dal dottor Hiffi. - Bisogna convenire però che quella cartolina era curiosa; e che que' due hanno de' curiosi nomi. - Ad ogni modo, io non sono stato meno curioso di loro. - Andar ad innamorarmi d'una donna perchè acconsente all'appuntamento d'un altro! Giusto pel motivo per cui avrei dovuto disamarla!... Via! Era vaneggiamento d'andasia. Quelle stufe di ghisa sono un malsano. Intanto mi sono fatto vuoto e male in gambe come una pelle senz'olio (la similitudine era del fondaco). Ma una buona colazione mi rimetterà. - Misericordia! Mezzogiorno!

E, dato di piglio al cappello, mi precipitai dalle scale, corsi in via Santa Margherita, e saltai nella fiaschetteria Toscana urlando fin dalla porta: « Arrosto con riso! »

Ad ogni quattro bocconi facevo punto con un bicchiere di Chablis. - E quando quel primo e due altri piatti furono del pari ripuliti passai di riscaldarmi il pilero illanguidito con qualche bicchiere di Bordeaux.

Accadde che la tinta rossa del Bordeaux e quella chiara dello Chablis, confuse insieme, producessero un liquido alcoolico e rosato, che, serpeggiando di vena in vena, salì al cervello, e v'inondò ogni cellula per modo, che le idee, respinte da quell'elemento eterogeneo, ne uscirono frettolose, cozzantisi, imbevute d'alcool e tinte in rosso.

Erano tante allodole con teste di donna che mi svolazzavano intorno al capo, gorgheggiavano il solito ritornello, si bruciavano le ali al mio sigaro, s'avvolgevano nel fumo azzurrino come angeli tra le nubi, si stendevano nelle salsiere vuote come Veneri nella conchiglia.

Per dirla in volgare, *ero brillo*. Mi restava però abbastanza facoltà pensante per comprendere quello stato d'ubbrezza ed il rispettivo perchè. E dicevo tra me:

« *In vino veritas.* - In guardia! che fosse un'idea fissa! - E mi posi nell'atto di meditare profondamente; ed ecco il risultato delle mie meditazioni:

Cornelia viveva prima dell'impero. L'impero è nato col primo Napoleone al principio del secolo. - Dunque Cornelia dev'essere dell'altro secolo; ergo, passa i settantaquattro anni. - Mi basterà di vederla per guarire dall'idea fissa.

Ancora la maledizione delle date!

Detto, fatto uscii dalla fiaschetteria, saltai in carrozza di piazza, e mi feci condurre al Museo.

VIII.

Quando giunsi alla cancellata dei giardini, erano le due ed un quarto. In quel momento un'altra carrozza s'allontanava, ed una signora che ne era discesa s'avviava agli alberi bianchi di brina che parevano canditi, verso l'atrio del museo. Ella si volse al rumore de' miei passi, mi guardò scendere, sorrise tra sè, e via.

Fosse quella dalla cartolina? pensai. - Tutti i miei calcoli d'età erano già sfumati.

Salimmo la gradinata ella prima ed io secondo. Alla porta si fermò, quasi aspettando ch'io m'affrettassi ad aprirgliela, al che non fui restio; ma, nell'inchinarmele ossequioso dissi tra me:

— Non è molto fedele al signor Didimo Chierico questa civettuola che affetta di non aver mani per obbligarmi a servirla!

La bella donnina traversò la prima sala sorridendo al leone, alla tigre, si chinò, e scese nella seconda, dove si fermò accanto alla vetrina posta nel mezzo, dov'è rinchiuso il bel cervo del Canadà. Io le tenni dietro: ella mi sbirciò un'altra volta facendosi rossa, e tornò a sorridere. Guardai in giro: qualche contadino, un babbo con tre bimbi, la signora incognita ed io, formavano tutto il pubblico del Museo. - Nessuno che avesse apparenza di venire ad un appuntamento; nessun sorcio da biblioteca che accennasse a chiamarsi Didimo Chierico. Ed io, vedendola sorridere, dicevo:

— O questa bella signora non è Cornelia. - O se è lei, non ama molto teneramente il suo Ugo;

che del resto merita la sua sorte dacchè la fa aspettare così.

Si passò un quarto d'ora girellando per le sale, facendo sosta ad ogni scansia, io da un lato, la signora dall'altro. A misura che il tempo passava, ella cessava di sorridere; non mi guardava più, volgeva intorno gli occhi inquieti, fissava la porta, poi osservava l'orologio, poi daccapo la porta.

Io mi fermai dinanzi ad una grande vetrina contro il muro a destra della seconda sala, fingendo di considerare il coccodrillo che v'era dentro, ma in realtà sbirciando la bella donnina. Ed intanto andavo ruminando tra me:

— Bisogna che quel poeta non abbia gusto per lasciar sospirare una signora così graziosa, con quella bella persona lunga e sottile, que' bei capelli biondi, quegli occhi appassionati! Poveretta! Picchia il suo piedino in terra... grazioso piedino! Ahi! S'impazienta affatto..., su via! Meglio così! Cominciavo a sentirmi troppo intenerito dal suo abbandono. Avrei voluto consolarla. E dire che vi sono uomini che si bagnano delle belle donne, le fanno correre per loro conto traverso la nebbia; le mandano a chiudersi in un museo mentre le altre passeggiano in gala sul corso; e poi ve le lasciano solo a narrare i loro amori agli uccelli impagliati ed ai mostriciui delle ampolle! Oh gli uomini delle grandi città! non hanno cuore, non hanno sangue nelle vene. Sono egoisti e freddi come questo stupido anfibio del Nilo. Anch'essi, come lui, vivono in un'atmosfera di fuoco senza riscaldarsi; anch'essi rimpiangono l'amore quando l'hanno ucciso, nè valgono le lacrime a ravvivarne il cadavere nel loro petto che sa di tomba. Stupidi animali!

Ed in quell'apostrofe confondeva in un pensiero il coccodrillo ed il signor poeta.

Stupidi! Una donna che forse l'adora, lasciarla sola e dolente! Ora dev'essere uscita. Avrà rifatta la strada frenando le lagrime, e starà redigendo il suo rammarico in stile epistolare, su carta profumata, per quel Chierico che la trascura; e che forse sta facendo un *viaggio sentimentale* lontano da lei. Ed io gli manderò la sua lettera; le farò i bolli... Maledizione! Io che amerei tanto quella pallida bionda; che le offrirei tutti i battiti del mio cuore, e tutti i fiori della Terra; tutte le mie ore di libertà, tutti i miei pensieri, e tutte le chicche di Biffi e della Confetteria orientale! No, io non ho bella signora che pensi a me. Esse vogliono il *dandy* sguaiato, che sbadiglia loro sul viso, che porta nel loro palchetto i suoi guanti gialli ed i cancani del giorno, che si diverte a forza di debiti, poi li paga colla loro dote, che sta al loro fianco in teatro come San Lorenzo sulla graticola, per paura che un altro non giunga a *trarlo dal pezzo*. Codesti sono giovani per bene! Essi amano danzando, pattinando, parlando in gergo; sanno dire mille fanzie sulle passioni da romanzo, sulla fedeltà ed il berretto da notte coniugale... codesti sono uomini di spirito... e s'adorano! Ma io, che amo con tanto di cuore, là, come un babbeo, io sono ridicolo. Nessuna mi dà appuntamento. Ed a quest'ora di passeggi, di visite, di *cercles*, io me sto qui solo filosofando sugli amori altrui, colla mummia d'un coccodrillo!

IX.

— Ugo! susurrò una voce accanto a me interrompendo quel mio monologo mentale. Alzai il capo meravigliato, ed intanto mi balenò questo pensiero:

— È venuto! Poteva farne a meno.

La bella signora era tornata in quella sala, e stava in piedi a due passi da me, guardando anch'essa il coccodrillo. Eravamo soli, dunque ancb'essa il coccodrillo. Eravamo soli, dunque era lei che aveva parlato. Ma dov'era il suo Ugo? - Poveretta! ci pensava tanto, che il nome le sfuggiva dalle labbra.

— Ugo! tornò a dire più sommesso e tremante la stessa voce. - Era proprio lei! E le sue labbra erano convulse come per forte commozione. Cielo e stelle! Parla con me! Ma io non mi chiamavo Ugo; e d'altra parte ella teneva gli occhi fissi sul coccodrillo. Non osai rispondere.

— Ugo, perchè non mi rivolgete la parola, voi che m'avete già veduta, che mi conoscete! ripigliò la signora senza staccare lo sguardo dalla bestia.

Non non parlava con me. Io non l'aveva veduta, non la conoscevo. Ma a chi parlava dunque, che non c'era nessuno? Aveva forse dato in mattia? Ed un senso di profonda commiserazione mi strinse il cuore.

— E tacete sempre? riprendeva. Eppure siete voi; non posso ingannarmi. I vostri occhi me l'hanno detto... E poi, perchè sarreste qui, solo per tanto tempo, se non fosse per aspettarmi!

Pareva proprio che parlasse a me! Eppure non mi guardava. Era tutta accesa in volto e teneva sempre gli occhi fissi sul coccodrillo. No, non ha mica l'aria d'esser pazza, pensava. Pare che parli con me, e guardi quella bestiaccia perchè non osa incontrare il mio sguardo. Mio Dio, che fare? Vorrei risponderle. Dirle di sì, che i miei occhi hanno detto vero, che l'amo... Ma mi prenderebbe per pazzo alla sua volta. Io non sono Ugo. Se toglieste via gli occhi da quella mummia, se mi guardaste...

— Santo Dio, come siete stravagante, Ugo. Perchè non mi rispondete? Perchè mi tormentate così? Perchè mi obbligate a parlarvi per la prima come una civetta? Siete crudele! e così dicendo mi volse le spalle e si allontanò. E partiva. Ed io non la vedrei mai più. E dire che forse ella aveva parlato a me. Che se non avesse sempre guardato quell'orrendo lucertolone avrei potuto vedere nei suoi occhi se non deliravo, se potevo rispondere... E forse a quell'ora saremmo conversando insieme...

Me ne prese tant'ira che picchiai un pugno tremendo sulla vetrina, per schiacciare quella bestia antipatica. Ma la bestia rimase intatta; il cristallo solo andò in frantumi ed il sangue sgorgò dalla mia mano per molte ferite, mentre i custodi accorrevano a reclamare ch'io pagassi il danno.

X.

— Ed ora spezzate i vetri del municipio? disse la bella donna fermandosi; ma non appena ebbe rivolto il capo, e veduta la mia mano sanguinante, mise un grido e esclamò:

— Ah povera me! siete ferito. - E balzandomi accanto, mi prese la mano e si diede a tergerne il sangue col suo *fazzoletto* profumato.

Raccomando all'onorevole facoltà medica, la lasciviosa nella farmacopea di questa ricetta: d'un'efficacia istantanea sulle ferite: « *Fazzoletto di bella signora, applicato dalla stessa.* »

Non solo non sentii più il menomo dolore; ma provai un tale benessere che assorbì tutte le mie facoltà intellettuali in un senso d'incomensa beatitudine. Non mi rimase che un'unica idea: era proprio a me ch'ella parlava! Ma era un'idea istintiva di cui non saprei darmi ragione. Un mutismo spontaneo, provvidenziale, mi paralizzò la lingua, sicchè in quell'eccesso di stupore e di gioia non mi fu possibile articolare una parola.

Dico provvidenziale, perchè se avessi saputo parlare in quel momento, non avrei potuto che tradurre il solo pensiero che mi preoccupava, e le avrei detto:

— È dunque veramente a me che parlate, signora? - E così avrei distrutto l'incanto. -

Ma c'è un Dio per gl'innamorati... Io non parlai. Quanto a Cornelia, era così intensamente preoccupata della mia mano, che quasi ne ero geloso. A quell'unica parte di me, prodigava tutte le sue simpatie. Le parlava con dolcezza, la carezzava, la compiangeva, senza punto curarsi dell'effetto che codesto poteva produrre sulle mie facoltà affettive e pensanti, senza attendere nè domandare una risposta.

— Mio Dio! Com'è sciupata questa povera mano. - Una, due, tre, quattro ferite! - Ed ora il fazzoletto è tutto imbevuto di sangue. Come si fa per fasciarla? Ah! ce n'ho qui un altro nel mantelotto. Ecco, si lacera in quattro, se ne fanno parecchie bende, poi la si fascia su stretta stretta questa povera mano ferita. Dio com'è grossa e bruna!

E tutto codesto diceva medicandomi amorosamente la mano senza mai levarmi lo sguardo in viso.

Intanto i vapori alcoolici che mi avevano alquanto falsato il criterio, s'erano andati man mano dissipando, dopo la scossa morale che aveva ricevuta da quell'incontro; ed omai comprendevo perfettamente di essere preso in fallo.

Ma come mai quella signora, di pieno giorno, dopo avermi veduto a tutt'agio, poteva cadere in simile equivoco? Può esistere una rassomiglianza tanto assoluta da ingannare una donna che ama? Ed inoltre, come spiegare le sue meraviglie sulla dimensione e sul colore della mia mano? Non era un confessare che la vedeva per la prima volta? Dunque ella sapeva di parlare ad uno sconosciuto! Ed allora perchè mi chiamava Ugo?

La mia mente si perdeva in codesto labirinto di problemi. Un momento mi passò nella fantasia questa bizzarra ipotesi:

— Santo Dio! Questa donna, il cui decoro sembra avere una guarentigia nella dignitosa e direi quasi ingenua schiettezza de' modi, è forse un'avventuriera? Finge forse un errore per intavolare una relazione?

Ma la mia bonarietà da provinciale ignorante, respinse tosto l'idea di quella raffinatura di seduzione, con una domanda che dimentichiamo troppo spesso di farci i fatui inventori di simili tratti di diplomazia femminile:

« Valgo io forse la pena di brigar tanto per conoscermi? »

Riguardai quegli occhi dimessi che persistevano a fissare la mia mano, come poc'anzi avevano fissato il coccodrillo, perchè un senso di

modestia li facea paurosi d'incontrarsi co' miei. Riguardai quelle guancie soffuse di rossore e quelle mani tremanti intorno alla mia Risdii la sua voce agitata nel pronunciare quelle parole apparentemente indifferenti; e tutto codesto mi disse che nel suo cuore palpitava un affetto sincero.

Ma quell'affetto, poteva essere per me? Mai in eterno! - Sapevo di donne che s'erano innamorate di artisti per la loro voce; di pittori e scultori per le loro opere; di poeti e novellieri pei loro scritti; mi era nota una signorina languida e bionda che si struggeva d'amore per un tremendo Torero che aveva conosciuto nella *Spagna* del signor De Amicis. Ma non avevo mai udito di nessuna che si fosse appassionata d'un impiegato di posta per la rotondità de' suoi bolli.

D'altra parte quel nome di Ugo tante volte ripetuto, mi accertava ch'ella credeva parlare al poeta della cartolina. - Ella amava dunque un poeta di cui non conosceva il volto. Egli le avea dato un appuntamento ch'ella aveva accettato col dopo scritto della cartolina; poi avea mancato di venire. Ed ella, vedendo me solo vestito civilmente, fra i pochi villani che passeggiavano nelle sale del museo, mi avea preso per lui.

XI.

Non si dice per nulla: *Rapido come il pensiero*, per dare la misura massima della rapidità. Tutte codeste riflessioni, o supposizioni, o negazioni, scoperte e persuasioni, si erano avvicendate nella mia mente colla velocità delle palle rotanti, che, lanciate dalla mano sinistra del giocoliere, descrivono un arco sul suo capo e vanno a cadere nella destra, per risalire e ridiscendere più e più volte nello spazio d'un minuto. - E, prima che Cornelia avesse finito di fasciarmi le ferite, ero già venuto alla conclusione.

Allora la mia coscienza cominciò a dirmi che abusavo d'un equivoco per carpire le attenzioni affettuose d'una signora; e codesta azione era indegna d'un uomo d'onore; ed esser mio dovere di chiarire l'inganno, facendomi conoscere per quel prosaico individuo che ero, vergine di qualsiasi idea o cognizione poetica, incapace di pensare una rima neppure nelle profondità misteriose de' begli occhi che avevo dinanzi.

Ma il mio cuore che si sentiva giungere da ogni vena una corrente di sangue, dolcemente infiammato, al contatto di quelle leggiadre mani rattraeva le orecchiette per non accogliervi i consigli della coscienza, che gli pareva un'importuna guastafeste. E chiamava in soccorso la ragione cavillosa, intrigante, che trova sempre il pelo nell'ovo purchè le torni conto di cercarlo. - Ed essa insinuava:

— Che un uomo ferito non è tenuto a mettere le sue carte in tavola per lasciarsi soccorrere Quella signora compieva un atto semplicemente umanitario. Del resto, se mi credeva un altro che colpa ci avevo io? Ero forse stato io a dirle che mi chiamasse Ugo? Che mi venisse intorno con vezzi amorosi? - Non le avevo usato nessuna galanteria. Dovevo poi anche respingerla col pretesto che lavesse di Ugo mi chiamavo Celso? Era troppo domandare ad un uomo appena educato.

A me non pareva vero di credermi, per quell'ora tanto, un buon ragionatore; e però, non dando retta alla coscienza, stavo là colla mano tesa come un idiota, e la bocca aperta, e gli occhi sbarrati sulla bella infermiera.

(Continua) MARIA A. TORRIANI.

REBUS

NÈ DONN Iuomi ÈN

Quattro degli abbonati che spiegheranno il *Rebus*, estratti a sorte, avranno in dono uno dei pezzi enumerati nella copertina a loro scelta.

SPIEGAZIONE DELLA SCIARADA DEL N. 16:

Rivi-sta

Fu spiegata dai signori: maestro D. Querretti, prof. Angelo Vecchio, Angelo Sommaruga, Ernesto Allegretti, Ingegnere G. Orrù, Giovanni Tonetti, Giambattista Giacomelli, Girolamo Mariani, Camillo Cora, Antonio dott. Grilli, E. Serafini, Ernestina Bonola, Giorgio Marsura, Ema Ciampi, Giuseppe Bonola, marchese F. Gioli, C. Tapparo, Edino Bonomini, maestro Gaetano Corbaro, N. Alberghetti, Agostino Dall'Arni.

Estratti a sorte quattro nomi, riuscirono premiati i signori: E. Allegretti, A. Sommaruga, G. Marsura, C. Tapparo.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI.

Gatti Giuseppe, gerente.

RIVISTA MINIMA

DIRETTA DA

A. GHISLANZONI

ANNO IV. — N. 18 | SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE | 20 SETTEMBRE 1874

L'UOMO DIPINTO DI LIPSIA

Maggia bene e non veste sempre panni, perchè la sua professione è quella di farsi veder nudo, un signore il cui corpo venne elegantemente lavorato a rabeschi da quei nostri bravi alleati di Birmani. La sua pelle è una bellezza, una galanteria a vederla, ed un pittore lavorò pazientemente attorno a lui per più di tre mesi per renderlo presentabile alle signore birmane. Ora l'uomo dipinto è a Lipsia, e porta seco lo strumento adoperato dal suo pittore; è una sorte di lancetta accuminata in ferro, divisa alla sua estremità da un taglio longitudinale, come i pennini metallici da scrivere; l'artista asiatico intingeva lo strumento in un liquore colorato e poi lo infiggeva con garbo nella sua pelle; il poveraccio strillava e strepitava come un montone sotto ai ferri; ma, o pelle o mula, conveniva pigliarsi in buona pace il malaugurato innesto.

Un amico mi mandò da Lipsia la fotografia dell'uomo dipinto, o, per chiamarlo con una parola tecnica, *tatuato*. È un uomo membruto, aitante, erculeo; la barba ha lunga, ispida, nerissima; i capelli tiene foggiati in due lunghe treccie, che ha avvolte attorno al capo a mo' di corona.

Tutto il suo corpo è coperto di chiazze e macchiette, che a prima veduta ricordano.

« Di quella fera la gaietta pelle »

ma esaminando quella fotografia con una buona lente d'ingrandimento si vedono sul petto, sul dorso, sulle estremità leoni, tigri, draghi, serpenti, mostri spaventosi alla rinfusa, che si innalzano, si pigiano, così da formare rabeschi bizzarri ed elegantissimi anche sotto il punto di vista artistico.

I dotti di Lipsia, esaminando con pazienza certi punticini minutissimi di cui sono picchiettati gli spazi che sono tra le diverse figure, trovarono che erano lettere birmane, un vero alfabeto ricamato.

Dirò ancora, che il nostro soggetto tiene nella fotografia un rotolo di carta in mano. Indovino che cosa deve signi-

ficare quel rotolo, giacchè, che io mi sappia, non è nè un letterato nè un politico, a meno che lo sia stato in Birmania. Ad ogni modo l'essere scappato appena trovò un buco nella cuffia, darebbe a credere, che queste occupazioni rendano poco in quel paese.

Giunto in Europa trovò un anacronismo di inglese, un inglese del buon tempo, il quale s'invaghì della sua pelle e la comperò per un prezzo favoloso; e l'uomo dipinto la vendette prima di averla nel sacco.

Credo, che il rotolo di carta vorrà essere il contratto di quel mercato, nel quale il nostro uomo è proprio per il cuvio e per il pelo. Così l'uomo dipinto è un signore, ed assicura, che si fa vedere non già per quella meschinità di pochi soldi che si pagano entrando, ma solamente per la soddisfazione degli occhi del suo simile.

Tuttavia egli ha un obbligo: quello di ungersi la cotenna tutte le mattine con un unguento speciale, acciocchè le istoriature non si sbiadiscano.

Quando il poveretto tirerà le cuoia, allora comparirà l'inglese leggendario, e piglierà la roba sua per portarla nella sua collezione di cose preziose a far rabbrividire quelle signorine nervose.

Naturalmente si deve credere che tutta questa storiella sia una graziosa invenzione dell'uomo dipinto per rendersi interessante.

I giornali di Lipsia sono pieni di descrizioni dell'uomo tatuato, che veramente è una meraviglia artistica; i disegni son fatti con due tinte, azzurra e rossa, e queste sono ancora vivissime, e ben lungi da quegli sgorbi, che si fan fare contadini e soldati sulle braccia ancora oggidì; sarebbe certamente curioso il ricercare quali debbano essere state le sostanze adoperate.

Dirò, che, studiando la disposizione delle figure sulla fotografia, riconobbi, od almeno mi parve di riconoscere ad occhio e croce, un tal Giorgio Costantin, nato in Albania, il quale nel 1872 si faceva vedere a Vienna; il dottore Kaposi ne diede allora la descrizione e la Storia nel *Wiener Med. Wochenschrift*, e l'Hebra lo fece fotografare e lo riprodusse sul suo atlante. Tanto più siamo indotti a credere che sia quello stesso, che già allora aveva raccontato due storie aveva detto una volta, che era stato fatto prigioniero in guerra e così conciato per amore del *colore locale*; ed un'altra volta gli era sfuggito d'esser stato tatuato per castigo, avendo favorita non so quale insurrezione.

Non potendo fidarsi ai racconti, giova notare, che la descrizione del Kaposi casca a cappello all'uomo di Lipsia, è quindi quasi sicuro che sia lo stesso. È troppo ricco di *segni particolari*.

Le lettere dell'alfabeto birmano ed anche il non avere tatuata la faccia provano tuttavia che in parte il suo racconto è vero.

A differenza dei selvaggi, in Cina e nel Giappone il *tatuaggio* non si pratica che sul dorso, sul petto e sulle estremità.

Del resto sarebbe stato molto difficile il conoscere il luogo vero dove era stato così figurato.

Non v'ha forse popolo selvaggio che non pratichi il tatuaggio: tuttavia nella Nuova Zelanda è questo un distintivo dei nobili, e la ciurmaglia mostra nuda la pelle al sole. Se risaliamo col pensiero alle epoche antichissime, fin dove non giunge raggio di storia, se ritorniamo ai popoli semibarbari che furono nostri antichi progenitori, è probabile che anche allora si praticasse il tatuaggio. Nell'Egitto si rinvennero nei sepolcri antichissimi, e nell'Auriguac in certe caverne preistoriche, certi ossicini appuntati che probabilmente servirono a tale uso, uguali a quelli che adoperano ancora oggidì i *marcatori* del Santuario di Loreto ai pellegrini. Etnologicamente e storicamente si può adunque stabilire che la pratica del tatuaggio coincide con costumi rozzi e crudeli. Di vero, pigliatela come volete, ma non si può comprendere come un animale ragionevole si induca a farsi bucherellare il corame per sparnazzare al sole le sue tinte e i suoi rabeschi, tanto più che non tutti la passano liscia, ed alcuni ci rimettono la pelle; bisogna proprio aver la logica delle Isole Marshall. Perfezionatemi un poco il cervello umano ed allora riesce a capire che è questa una magra consolazione: ma, perchè l'uso dei suoi padri non si perda, farà tatuare i suoi servi, per avere una livrea che non vada in sbrendoli. Così si pratica nel Giappone.

Nell'Europa i Celti solamente, in epoche storiche, conservavano questa pratica. Oggidì alcuni ancora delle basse condizioni, per motivi diversi, si fanno praticare il tatuaggio: ma occupa piccolo spazio, ed è solamente simbolico, giammai ornamentale.

È degno di essere ricordato che sono specialmente Piemontesi e Lombardi, appunto i discendenti dei Celti, quelli che offrono più frequentemente impronte sul loro corpo. Questa osservazione venne fatta dal Lombroso, il quale fece minutissime e lunghe ricerche su questo argomento onde potere assorgere ad alcune considerazioni psicologiche.

Il risultato de' suoi studi si trova pubblicato negli atti del R. Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti.

Sul tatuaggio nei delinquenti.

Il professore Cesare Lombroso fece le sue osservazioni su condannati e soldati.

Il tatuaggio è relativamente frequente nei condannati, e quasi sempre si può trovare una lontana relazione fra l'indole selvaggia del reo, le sue passioni, dirò anche i suoi vizi, e l'emblema che si fece disegnare sulla pelle.

Un marinaio condannato ai lavori forzati a vita per omicidio premeditato, da lungo tempo portava scritto sul petto, in corrispondenza del cuore: *giuro vendicarmi*. Ma gli emblemi più frequenti sono cuori infilzati, fiori, iniziali misteriose.

Alcuni napoletani carcerati, che erano stati affigliati alla camorra, portavano sul braccio uno sgorbio che voleva essere, dicevano, ora una tarantola, ora un ranocchio. Sarebbe mai stata questa una nota di riconoscimento?

Un altro condannato porta sul petto: *misero me, come dovrò finire?*

Questa interrogazione che farà impietosire le ottime lettrici, se fosse espressione dell'anima di quel disgraziato, avrebbe qualche cosa d'ineffabile, di commovente: sarebbe un'espressione di quella coscienza che è

> « O irrevocata, o maledetta, o cara ».

Il Fieschi, prima di essere regicida, e di essere privato della Croce della Legion d'Onore, si era fatto disegnare una croce sul petto con queste parole: *Felice almeno che questa non me la caveranno.*

Il Lombroso è indotto a credere che la presenza di un *segno* o *marca o uzilo*, come lo chiamano, in un individuo, ed il simbolo che rappresenta, siano condizioni da non porsi del tutto in dimenticanza dal medico legale, perchè abbonda in quelle brave persone che popolano le nostre carceri.

Gli uomini rozzi, di condizione bassa, d'indole feroce, propendono ad imprimere sul loro corpo un segno delle loro passioni; a suggellare col proprio sangue un giuramento di vendetta. Ma oltre a questa turpissima vi sono altre cause, che possono decidere l'uomo a farsi tatuare: dico l'uomo, perchè la donna ne offre esempi rarissimi.

Il Lombroso accenna dapprima il sentimento religioso. I Fenici antichissimi si imprimevano sul fronte il nome di Dio. Una croce era il segno dei primi Cristiani, e fino al 1688 fu un distintivo dei pellegrini che ritornavano da Betlemme.

Anche oggidì al Santuario di Loreto si pratica il tatuaggio ai pellegrini, dicesi *divozione;* i *marcatori* si fan pagare ottanta centesimi per ogni devozione. Questo tatuaggio si fa con spilli che si infiggono nella pelle, poi le trafitture si ricoprono di polvere da fuoco, di carbone, di sostanze colorate insolubili, a peggio caso di polvere di mattoni. L'operazione è dolorosa, ed alcuni ne hanno la febbre.

L'imitazione, l'orio, la vanità, come quella dei minatori, che si fanno disegnare anelli attorno le dita, ed anche passioni nobili, in deboli intelletti, sono altrettante cause dell'uso del tatuaggio.

Lo spirito di corpo è pure da notarsi fra le cause generose: nei vecchi soldati piemontesi era segno di coraggio, e molti si facevano segnare collo stemma di Casa Savoja o cogli emblemi del corpo a cui appartenevano. Un povero vecchio sbilenco che va trascinando lietamente la sua miseria e la sua medaglia di S. Elena per le vie di Torino accattando

« Con fronte lieta che l'alma piange, »

mi faceva vedere un N ancora bella e colorita da far venire la pelle d'oca ad un repubblicano di Francia.

Fra gli individui osservati dal Lombroso un *ex pompiere* aveva impresso un elmo sul braccio.

Municipio di Milano allegrati.

Finalmente la nudità e l'atavismo sarebbero le ultime cause, e questa la più importante sotto il punto di vista legale.

Ecco quali sono le condizioni, per le quali un uomo può farsi stampare sulla pelle come un cavallo, un segno; un uomo sano di mente oggidì queste cose non le fa più.

Nella donna, dicemmo, è rarissimo il tatuaggio. Alphonse Karr in un romanzo parla d'una donna che si lasciò imprimere una iniziale per indifferenza, e d'un uomo che se la impresse per imbecillità.

Credo la cosa probabile per l'uomo, ma impossibile per la donna.

E più facile credere all'uomo di Lipsia. — Carlo Arrosso.

SVILUPPO DELLA POESIA ITALIANA
FINO AI TEMPI DEL PETRARCA

(*Cont. e fine. Vedasi il N.* 17).

Ma qui pure, come nelle altre parti d'Italia, vigeva la poesia popolare che non solo continuò ad essere limpida ed affettuosa, ma bensì, ciò che non avvenne nelle altre provincie, canzonò l'altra scuola che oltre ogni limite era impregnata di provenzale, deridendola in ogni maniera e mettendola alla berlina. I nuovi poeti quindi, per la tema d'essere boriati, non seguirono la prima scuola, e sembrando a loro troppo ardite le riforme non si dettero neppure alla seconda, ma si limitarono a modificare quest'ultima prendendo l'altra come base; ed ecco per ciò una terza scuola. La popolare cantò non sempre come le altre d'amore, ma bensì soggetti più reali; la sua forma è burlesca, ma sotto la burla stanno quasi sempre nascoste delle cose serissime, e mi sia permesso di dire che ha molto della satira. Questa scuola, che ha per capo San Geminano, mi sembra sia stata istituita seguendo la riforma iniziata dal Guinicelli. Egli è vero che il modo di esporre è diverso, poichè l'uno scrive con uno stile serio, l'altra invece con uno stile burlesco, ma lo scopo in ambedue è il medesimo. La scuola invece che si stava formando, come abbiamo accennato, riuscì noiosa e fiacca, ed ebbe per capo fra Guittone d'Arezzo. Quanto essa fosse in odio a Dante, ce lo dimostrano le lodi che largisce a Guittone, nella *Divina Commedia:*

« A voce più che al ver drizzan li volti,
E così fermano sua opinione
Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti,
Così per molti antichi di Guittone,
Di grido in grido pur lui dando pregio,
Fin che l'ha vinto il ver con più persone » (1).

Nella Volgare Eloquenza: Cessino i seguaci della ignoranza che estollono Guittone d'Arezzo » (2); e il Petrarca:

«Che di non esser primo par ch'ira aggia» (3).

Ma queste tre scuole toscane non ebbero una vita assai lunga, perchè si fusero insieme formandone una sola « che lascia travedere, dice il Bartoli, il germe dell'arte stupenda che farà maravigliare il mondo » (4) I suoi istitutori furono: Folcacchiero Folcacchieri (1), che visse nel 1252 e non nel 1150 come afferma il Nannucci, Ser Noffo d'Oltranto, Giacomo Pugliesi e Lappo Gianni che la portò in fiore adornandola di una grazia finissima. Della squisitezza di questo poeta nello scegliere le frasi, nulla dirò, soltanto mi basterà accennare, come Dante stesso lo abbia lodato nel trattato della Volgare Eloquenza. Ma l'arte e la spigliatezza di Lappo Gianni furono superate da due suoi contemporanei, da Guido Cavalcanti e da Cino da Pistoja. Essi non s'accontentarono di quello che egli aveva fatto, ma innestarono alla poesia la filosofia, appunto come il Guinicelli aveva pochi anni prima provato. Piccolissima è la differenza che corre tra questi due poeti; se Guido è più elevato nelle idee, l'altro lo è nell'espressione, ma però sempre erotici e filosofi entrambi; e si può dire sieno stati essi quelli che abbatterono del tutto la scuola di Jacopone, che a quei tempi era come una vampa cui sia per mancare l'alimento. Guido però in vita fu tenuto superiore a Cino ed uguale a Dante, difatti noi vediamo che nell'inferno Cavalcante Cavalcanti, padre di Guido, dice all'Alighieri:

« . . . . . Sa per questo cieco
Carcere vai per l'altezza d'ingegno
Mio figlio ov'è? e perchè non è teco? » (2).

Da questi brevi cenni, dati così in generale, spero si sarà potuto intendere, in quale stato si trovasse a questo tempo la poesia italiana; e temo che così sarebbe rimasta a lungo ancora se non fosse sorto un uomo di un ingegno straordinario, che, colla sua sa-

(1) Purg. XXVI.
(2) Lib. II Capo 6.
(3) Trionfo d'amore, Capo IV.
(4) Op. cit.

(1) Manuale della lett. del secolo prima della lingua it. Vol. I.
(2) Inf. Canto X.

pienza quasi divina, seppe così bene rinnovare tutti gli elementi dell'arte sparsi per l'Italia, modificarli quasi interamente e ingrandirli in modo così miracoloso, da formare una lingua e una poesia la più armoniosa del mondo. Al nome di Dante Alighieri l'Italia tutta si deve chinare reverente, ed onorare in lui oltre che il suo più grande poeta, anche il suo più sincero cittadino. Anche Dante nella sua giovanezza s'occupò a cantare d'amore, seguendo la scuola dei suoi contemporanei, ma i suoi canti s'alternarono con altrettante prose, in modo da formare un romanzetto: la Vita Nuova. Il Tiraboschi nella sua voluminosissima istoria letteraria, non fa che accennarla, quasi fosse un'opera di poca importanza (1); ma il Foscolo giustamente dice: « Non fu mai nè ammirata quanto pur merita, nè studiata attentamente l'operetta della Vita Nuova, e non pertanto palesa l'anima dell'autore e la prima concezione del suo grande poema » (2). Ma Dante cresciuto coll'età, abbandonò quei canti amorosi e si diede a studi più seri. Vide come in Italia si potesse formare una lingua atta ad esprimere qualunque concetto; si accinse a quest'opera, vi e riuscì così fattamente, da formarla quale la parliamo oggidì, fatte poche eccezioni. E ciò ottenne colla sua Commedia. In lui non si riscontrano sempre, come nei suoi antecessori, li stessi caratteri, le stesse scene e posizioni, ma ei le varia secondo l'argomento. Se egli sa velare con uno squisito sentimento l'adulterio di Francesca e per renderla simpatica ai lettori, opera in quel canto « il più gran miracolo dell'arte moderna » (1), e se con infinita grazia ritrae il lamento che Piccarda manda pur nel Paradiso pel suo voto incompiuto; con altrettanta arte egli vitupera la lussuria di Cleopatra, l'incestuosa Semiramide, la Mirra scellerata e l'abbominevole Taide. Se con tratti veramente sublimi, scolpisce nella mente le anime altere di Farinata, di Catone e di Sordello, con altri del tutto opposti ci fa odiare la superbia di Capaneo e di Vanni Fucci. Se con una fantasia del tutto pittrice, descrive lo splendore del rivo dal quale escono faville che si fan gemme ai fiori e quindi tornano nelle onde, o ritrae l'armonia dell'Empireo, o i suoni o gli osanna degli angioli,

> « Canto che tanto vince nostre Muse,
> Nostre Sirene » (2);

con pari esito però descrive la trasformazione dei ladri, operando uno dei più grandi capolavori che abbia mai ideato ingegno umano, e ritrae l'aer perso dello inferno e i fiochi lamenti di cui rimbombava, e i suoni dei diavoli che sono quali a costoro si convengono. Se in Paradiso con ingegno miracoloso, concepisce in Beatrice quell'essere divino, nell'inferno, forma in Lucifero il più orribile dei mostri. Se nell'Empireo con una fantasia veramente di cielo, descrive il trionfo di Cristo nell'Antenora, narra con addatto stile la straziante scena d'Ugolino. Mirabili concezioni che fecero e che faranno in ogni tempo maravigliare il mondo, perchè dimostrano come Dante avesse dato all'arte un campo infinito. Mi si scusi se più non parlo particolarmente

(1) Tomo V, vol. II, pag. 455.
(2) Prose lett. Vol. IV, discorso III.

(1) Emiliani Giudici, Storia della lett. ital. vol. I, Lez. IV.ª
(2) Paradiso, Canto XII.

di questo miracoloso poeta, ma il tempo stringe e devo fermarmi alcun poco anche su Petrarca. Quale differenza! passare da un poeta universale ad un altro che prende come base di tutte le sue poesie un solo soggetto e lo stempera in mille guise. E ciò appunto è quello che noi dobbiamo lamentare, vale a dire che un ingegno quale era quello del Petrarca, quasi sempre abbia destinata la poesia volgare come sfogo del suo amore. Però colla sua poesia erotica, egli recò un infinito vantaggio alla lirica, talchè in questo genere egli è il primo dei suoi tempi, e la Vita Nuova stessa sta di sotto alle sue poesie, poichè come dice il Carducci, « Dante risalì o si smarrì nel misticismo, il Petrarca ritornò al naturalismo ideale » (1). Non crediate però, o Signori, che il canzoniere, quale oggi si legge, sia stato scritto nella prima foga d'amore, che anzi fu toccato e ritoccato le mille volte. Però non si supponga che quelle correzioni gli abbiano fatto perdere l'impronta dell'affetto, no, poichè lo scheletro di tutte quelle poesie conviene benissimo coll'armonia e coll'eleganza che il poeta seppe dargli di poi; e come potè avvenir ciò, se non ammettendo che egli correggesse quando la sua passione gli riaccendeva di tratto in tratto il cuore alla memoria della donna diletta, e che quindi il suo amore con lui soltanto abbia cessato? Ciò mi vien meglio chiarito dal Foscolo quando dice: « È fuor di dubbio non essere violentissima quella passione che possiamo descrivere a nostro bell'agio. Ma un grande ingegno sente più intensamente e soffre più intensamente che altri, e perciò appunto quando la forza della passione allenta, egli ne serba più a lungo la rimembranza, e più agevolmente può ridestarla nell'immaginazione e risentirne gli affetti, e come parmi ciò che diciamo, potenza d'immaginare, sta più che altro nel concorso del forte sentire e delle rimembranze » (1). Ed anche sul Petrarca molto più a lungo dovrei parlare, ma non lo faccio temendo d'essre troppo prolisso, per cui mi si permetta di dire alcunchè su Laura come quella che ispirò il Petrarca, e poi finisco. Il carattere di questa donna è inflessibile, e non piega ai desideri dell'amante. Che il Petrarca da giovane avesse amato soltanto l'anima di Laura, non lo credo, poichè egli stesso disse: « Che niente abbia potuto in me il diletto dei sensi, il vorrei poter dire, ma s'io 'l dicessi mentirei » (2).

Però Laura seppe calmare quelle passioni giovanili, perchè volle regnare da dea nel cuore di lui; ed egli s'accorse di ciò, e ne rese le debite lodi. « Lo amore della mia donna, egli dice, mi persuase e insegnò il modo di amare Dio. Donne mortali erano Taide e Livia, non questa mia, la cui mente scevra di tutte le sollecitudini terrene, arde di celeste desiderio. Nel suo aspetto rifulge un raggio della bellezza di Dio; i suoi costumi sono specchio di perfettissima onestà: la voce, il muovere degli occhi, lo incesso di lei non sono di creatura mortale. » (3) Ed in altro luogo dice come debba a lei sola tutta la sua fama. « Quel tanto ch'io mi sono a lei sola lo debbo. » (4) E questo è verissimo,

(1) Scritti letterarii.

(1) Saggio sulla poesia del Petrarca, vol. II. di critica, pag. 37.
(2) Memoria.
(3) De contemptu mundi.
(4) Idem.

poichè se Laura avesse soddisfatti i suoi desideri, il Petrarca non avrebbe potuto comporre quei dolcissimi canti, frutto di sogni che difficilmente potendo essere appagati, innalzano la fantasia all'altezza dello spiritualismo platonico. E con ciò ho finito.

ANTONIO MEDIN.

Cronaca Omeopatica

(Agosto)

(Ritardata)

Agosto, che fa i canarini agostini, i quali cantano meglio degli altri canarini, e le uova di una certa lunata, che si conservano più a lungo delle altre uova, - mi fa fare una Cronaca peggiore delle altre Cronache.

Taciutasi l'Assemblea francese, la quale, in cambio di sciogliersi, deliberò aggiornarsi, - Mac-Mahon intraprese un viaggio di circolazione per i suoi dominii settennali: e sentì dai preti messe e raccomandazioni per la Crociata italiana; e ricevette delle bottate dai Presidenti dei tribunali di commercio, i quali gli cantarono chiaro e tondo, come l'agricoltura, l'industria e il relativo commercio vogliano un governo sodo, battezzato e qualificato: o carne, o pesce. E Mac-Mahon duro e maniaco sul suo settennato, senza capire altro; duro come avesse trangugiata la bacchetta del suo schioppo ultra.... settennale.

Intanto sgattaiolò Bazaine da Santa Margherita a braccetto della sua marescialla messicana e all'ombra di un cuginetto: fuga melodrammatica.

In Italia per isbarbare la fungaia degli internazionali, il Governo pigliò alla villa Ruffi presso Rimini una retata di mazziniani, compreso Aurelio Saffi.

Intanto si continuò l'educazione delle gambe italiche alle grotte e alle montagne: essendosi inaugurata la grotta di Bossea vicino a Frabosa di Mondovì, e celebratasi in Torino una maiuscola festa alpina, cui presiedette Quintino Sella, il quale sembrò volesse salire nuovamente con i suoi scarponi ferrati sull'Alpe del Ministero.

L'agenzia Stefani consolò l'Italia sparnazzando i miracoli del professore Semmola alla Conferenza sanitaria di Vienna, mentre i legati della umanità neutra al Congresso di Bruxelles si mostrarono in accordo come campane fesse.

Nel secondo lunedì d'agosto si inaugurano alla chetichella le sessioni ordinarie dei nostri Consigli Provinciali, che sono al certo i consessi più pacifici d'Italia, salvo quello di Messina, che sciolto e poi rieletto rinfocolò la mazzineria battagliera nella propria amministrazione.

I grassi risaiuoli tremolarono nelle loro ciccie abbondanti, vedendo far di nuovo capolino l'imposta sulla brillatura del riso.

In Ispagna non cessarono dal picchiarsi *civilmente* (maledetta *civiltà* delle guerre *civili!*). E le altre nazioni civili non seppero escogitare altro per lenire le battiture della sorella, fuorchè il riconoscimento dei poteri in Serrano: quale riconoscimento venne rifiutato dalla Russia per giusto scrupolo costituzionale di affermare un governo di sorpresa, non ancora autenticato dalle Cortes.

L'Irlanda celebrò il millenario della sua civiltà.

La Cina e il Giappone furono lì lì digriguanti per morsicarsi.

L'Etna avvampò.

Ed ecco lo straccio di cronaca agostina.

DINO SGORBI.

Note Bibliografiche

Della trascrizione. — Commento teorico-pratico al libro XXII cap. 3 del Codice Civile Italiano per l'avv. I. LUZZATI. (Torino, 1874).

La materia della trascrizione, che si contiene in pochi articoli del codice, ha una grandissima importanza nella pratica forense, e mancava fino ad oggi d'un commento fatto con discernimento. Il giovine avvocato Luzzati ha scritto oltre 300 pagine fitte, che, sono certo, i giuristi non troveranno soverchie, ed ha dimostrato in questo suo primo lavoro dottrina profonda, mente lucida ed aperta, ed un'arte espositiva, che è rara dote fra gli scrittori di simili materie.

Il volume incomincia con cenni storici sulla istituzione di cui si tratta; vediamo in un chiaro e rapido riassunto quale fosse lo spirito delle legislazioni antiche ed i varii modi usati per regolare i trasferimenti della proprietà. Volta così un'occhiata ai sistemi anteriori, l'autore ed il lettore si trovano più a bell'agio nell'analizzare gli elementi dell'odierno sistema e nel vedere se la trascrizione raggiunga veramente lo scopo a cui è diretta. A questo esame è data maggior luce col confronto dei metodi in uso in molte legislazioni Germaniche. L'autore nota i difetti del sistema nostro, l'incaglio che esso pone allo sviluppo del credito, e, non pago di accennare i danni, consiglia rimedi, i quali ci pajon se non altro degni di serio esame.

A questo punto incomincia la trattazione della materia, l'analisi cioè teorico-pratica della nostra legislazione, il commento, in altri termini, agli articoli del Codice. Luzzati lo fa con un ordine assai lodevole, esponendo prima in forma di postulato la teoria, citando poi la lettera del codice, confrontandola col disposto di altri codici, spiegandone il vero senso, chiarendo i dubbi ove ne è luogo, proponendosi quesiti e difficoltà che risolve colle massime del diritto, colla sanzione della giusisprudenza.

L'opera del Luzzati non è ancora finita; al primo volume pubblicato deve succedere un secondo in cui l'autore tratterà largamente la forma e gli effetti della trascrizione. Per quanto sta in noi lo incoraggiamo a compiere rapidamente il lavoro che deve colmare una lacuna della nostra biblioteca giuridica, tanto più che nella prima parte della sua fatica, oltre alla dottrina ed al criterio, di cui già lo abbiamo lodato, egli ha pure dimostrato una indipendenza di giudizi che è promessa di grandi cose. — S. F.

Pagine sparse di EDMONDO DE AMICIS. (Milano, Tip. edit. Lombarda).

I libri di De Amicis non hanno bisogno di araldi che facciano loro la strada; essi se ne sono aperta da un pezzo una in cui camminano con passo sicuro fra mezzo alla folla plaudente.

Questo nuovo volume, edito con molta eleganza di tipi dalla tipografia editrice Lombarda, contiene, come dice il titolo, parecchi lavoretti pubblicati qua e là in diversi giornali italiani: i lettori della *Rivista Minima* ve ne troveranno due che già conoscono; uno è intito-

lato *Scoraggiamenti*, l'altro *Emilio Castelar*. Il primo è frutto d'un momento di sconforto, durante il quale l'autore trovò splendidi paradossi di cui fece un'arma contro sè stesso ed indirettamente contro tutti coloro che, al par di lui, o peggio, si divorano la vita nella febbre della produttività letteraria. L'autore conchiude con un ritorno alle idee d'ogni giorno, alla fede nella propria missione, alla speranza di non essere inutile alla patria adoperando la penna; ma in questa ultima parte riesce più pallido che nella prima; si direbbe che lo scoraggiamento persista e che, volendo egli farlo cessare, ancora non sia cessato. Non dubito menomamente che per dar torto a De Amicis si uniranno meco quanti leggeranno questo libriccino – se pure non hanno già letto lavori più importanti dello stesso autore; – e per confondere lui scoraggiato sapranno adoperare le sue proprie armi e mettergli innanzi questi *scoraggiamenti* come pagine che fanno pensare, che commuovono, che lasciano nel cuore un grande affetto per chi le ha scritte.

Interessante è la *Visita ad Alessandro Manzoni*; curiosi ed utili, specialmente a chi scrive, l'articolo che si intitola *Lettura del Vocabolario* e l'altro *Battaglie di lacolino*. Una rapida biografia, viva come le sa fare De Amicis, ci ricorda un illustre italiano che ebbe il raro buon senso di andarsene a scrivere romanzi in Inghilterra per trovarvi il plauso di tutta l'Europa e le lire sterline degli inglesi. Parlo di Giovanni Ruffini, l'autore del *Dottor Antonio*, di *Lavinia* e di alcuni altri lavori che furono tradotti in tutte le lingue e che hanno bastato a dargli fama ed onesta indipendenza.

Il volume è preceduto da un ritratto abbastanza somigliante dall'autore. S. F.

Breve compendio della Storia d'Italia del Medio Evo di Filippo Porena.

I compendietti di Storia sono tanti nelle scuole che non parrebbe necessario aggiungerne ancora. Una rapida occhiata a questo del Porena ci ha persuasi della sua utilità; in pochi libri scolastici abbiamo visto tanta concisione di forme unita a tanta chiarezza; in poche pagine, l'autore ci dà non solo il riassunto degli avvenimenti, ma anche una certa fisonomia del tempo. Nota l'autore stesso ch'egli ha voluto fermarsi più sulle ragioni veramente storiche ed essenziali dei fatti, e questo è bene, ma l'aver soppresso quasi tutti i particolari drammatici non fu forse del pari prudente. Conveniamo di buon grado che questi accessori non giovano punto ad educare le menti giovanili ed a formar negli alunni il criterio politico, scopo finale dell'insegnamento storico; ma ci pare che un'altra ragione doveva consigliare di accennare tutti i punti drammatici della storia, e questa ragione è che lo studio fatto nelle scuole deve essere il più possibile aiutato dalla curiosità; ora, le pagine drammatiche possono essere come le tappe del viaggio storico fatto dallo studioso, tappe che difficilmente si dimenticano ed attorno alle quali si possano raggruppare tutti gli elementi educativi di tale studio. In altri termini: gli aneddoti, ozioși e vani da sè soli, hanno un ufficio mnemonico che non è possibile disconoscere. Tolto questo lieve appunto, non possiamo che lodare le forme di quest'operetta e raccomandarla ai giovani.

N. P.

Perchè t'amo! — Racconto di Diogigi Norsa. (Milano, Tip. Lombardi.)

L'autore, che è giovanissimo, avverte modestamente che egli non si crede veramente così bene in arnese da presentarsi al pubblico con speranza di esservi accolto benino; prega si chiuda un'occhio e promette per un'altra volta di indossare il frack e la cravatta bianca. Bastava ch'egli dicesse che ha venti anni per essere sicuro di venir accolto con indulgenza. Noi vogliamo dire di più: lette le poche pagine di questo racconto, a volte abbiamo dimenticato e l'età sua e la confessione e la promessa della prima pagina: l'inesperienza si mostra, è vero, ogni tanto, ma il complesso della narrazione procede con certa speditezza di assai buon augurio. Vi sono pagine troppo ingenue che fanno sorridere, ma vi si trovano pure alcuni pensieri che dinotano un occhio indagatore. La forma è talvolta inelegante o stentata, ma da certe frasi felici, da certi motti arguti di buona lega, da certi periodi che hanno la fluidità del sentimento si può argomentare lietamente dell'avvenire. — S. F.

Abnegazione. — Racconto di Giovanni Fanti. (Modena, Tip. Sociale).

Ecco un racconto scritto bene, con uno stile piuttosto elevato, con lingua piuttosto pura e che nondimeno ha per principale difetto la forma. Il Fanti ha l'aria di essere sempre sui trampoli, non si degna mai di camminar terra terra, fa certi giri di frasi, appaja gli aggettivi in certo modo sonoro, ha in una parola un non so che di artefatto che non permette al lettore di dimenticarsi un solo istante di chi scrive. Ora, prima legge della narrazione efficace, è sopprimere tutto quel lusso di forme che in altre scritture forse non sta male, nascondere cioè il bagaglio del letterato. Il narratore è un giocoliere – se il paragone non pare sconveniente – bisogna far sparire i bussolotti nella sacca e cavarneli ancora, ma la sacca non si ha a vedere; altrimenti lo spettatore ed il lettore dicono: *capisco...* e sbadigliano.

Quanto al concetto ed alla condotta del racconto, al Fanti si può far qualche lode; l'interesse alla meglio è mantenuto quasi fino alla fine; ed alcune inverosimiglianze, frutto di inesperienza, potrebbero essere corrette in altro lavoro. Soprattutto però, lo ripetiamo, è a correggere lo stile; e per correggerlo e per farlo veramente ottimo, il Fanti non ha che a togliergli tutto ciò che probabilmente egli crede il meglio, e lasciar solo quello che gli pare men degno. — G. V.

Une ressemblance pour L. Gualdo. (Paris, 1874)

Un romanzo francese scritto da un italiano può parere un controsenso. Anche ora che in questo ramo di lettere l'Italia accenna ad un risveglio, sembrerebbe più logico che la Francia, tanto ricca di romanzi, molti dei quali eccellenti, mandasse in Italia i suoi romanzieri a scrivere, potendo, in italiano. Disgraziatamente il *potendo* in questo caso è un gerundio impossibile, chè i francesi poco o punto si curano di studiare la nostra lingua, e credono di saperla quando riescono ad imbroccare un paio di spropositi, per produrre una specie di sbalordimento ammirativo nel pubblico che ne sa meno di loro. È famoso l'esempio di A. Dumas, padre, il quale vissuto un pezzo in Italia, si credette padrone del nostro idioma tanto da dettare in esso un romanzo che riuscì, non dirò il più infelice dello stesso padre, che non sarebbe fargli gran torto, ma addirittura infelicissimo. Tutte quo-

ste considerazioni non hanno trattenuto il signor Gualdo dallo scrivere un romanzo francese, e soggiungiamo a sua lode che egli uscì con onore dal gineprajo in cui si cacciò di proposito. Questa *ressemblance*, se ci si consente il bisticcio, ha una *ressemblance* visibile con molti altri romanzi, rispetto all'argomento; però l'insieme della narrazione riesce interessante e simpatico; finezza di osservazione, scienza del cuore umano non ne mancano in queste pagine che sembrano scritte frettolosamente e non secondo i migliori modelli di stile degli scrittori francesi. Sulla fine l'interesse languisce. Tutto sommato è tal libro da far rammaricare che l'autore, invece di porsi fra i pochi buoni di casa nostra, abbia voluto allungare il codazzo dei mediocri di Francia, e ciò non perchè i mediocri di Francia valgano meglio dei nostri buoni, ma perchè a chi scrive in lingua non sua interviene necessariamente di peccare di di stento e di povertà come i mediocri.

S. F.

A VOLO DI FARFALLA

PASSEGGIATE ARTISTICHE

L'ho già fatta altre volte la mia professione di fede in materia d'arte, ma non credo inutile ripeterla, tanto più dopo si lungo tempo trascorso dall'ultima professione fatta in poi.

Sono un libero pensatore; cioè un ammiratore di ciò che a me sembra bello; un credente in ciò che a me sembra vero, e per conseguenza non posso ascrivermi a nessuna confraternita, a nessuna setta, mi sia lecito il dire, alla quale sia necessario far sacrifizio della propria opinione. Così non potrò mai lodare o biasimare un lavoro, semplicemente perchè appartiene ad una scuola piuttosto che ad un'altra, a un genere piuttosto che ad un altro.

In un lavoro d'arte, a mio credere, la prima cosa che deve ricercarsi è il concetto; quindi l'espressione di esso; poi la forma. Nella forma distinguo l'insieme e le parti. Confesso che in un lavoro grande, per concetto e di ampie dimensioni, non do molta importanza allo studio minuto e scrupoloso degli accessorii; ma non arrivo fino a sprezzare questo studio, purchè non degeneri in una puerile imitazione meccanica di un vero insignificante. Credo finalmente che il modo di manifestare un concetto o un argomento debba essere appropriato al concetto e all'argomento stesso e dipendente da quello.

Nell'ammirare le tele di Paolo Veronese, bellissime per variata e armonica composizione e per sapiente contrasto di colori, non posso però lodare la scelta delle stoffe ed il taglio degli abiti; quando mi veste il corteo delle nozze di Cana con vesti di velluto e di seta, copiate dalle foggie spagnuole o tedesche di qualche mezza dozzina di secoli dopo, e confesso che il Napoleone di Canova, vestito o per dir meglio spogliato all'eroica, è per me meno Napoleone di quello tradizionale col suo cappellino a due punte ed il suo soprabito abbottonato, e per conseguenza, per quanto ammiri la squisitezza delle forme, la eleganza dello insieme, la maestà del panneggiamento, do ragione al gusto di Napoleone I che dicesi non fosse troppo soddisfatto di quest'opera, per quanto ammiratore e protettore di Canova; nel modo stesso che non saprei ammirare troppo un Orfeo che suona il violino, invece della cetra, il quale ho visto, non so quando, non so dove, benchè opera di esimio artista della buona epoca. Un'ultima chiacchierata ed entro in materia. Non sono perfettamente d'accordo con coloro che vorrebbero che la scultura si occupasse soltanto di soggetti traducibili con l'arte della classica. A me sembra che nello stesso modo che si ponno ammirare e gustare al tempo stesso l'*Iliade* d'Omero e la sua Batracomiomachia, la *Divina Commedia* e le poesie del Giusti senza scapito della dignità delle muse, così si possano ammirare e gustare al tempo stesso e senza pregiudizio dell'arte il Socrate del Magni e la sua Mascherina; il Caino del Duprè e il Jenner del Monteverde. Sono generi differenti, e differente dovrà essere il modo di trattarli; per me basta che sia bene espresso il concetto e con forme ed accessorii ad esso adatti. Certamente non si può porre a confronto l'un genere e l'altro sulla stessa bilancia; ma ciò non

deve toglier merito ad un lavoro, se nei suoi limiti esprime bene ciò che deve esprimere.

Terminato questo esordio eccomi al fatto.

L'esposizione di scultura di quest'anno è alquanto povera. Ne ha forse colpa l'esposizione di Vienna, forse quella internazionale di Londra, forse il caldo della estate decorsa? Non ne so niente; accerto semplicemente il fatto, e conduco meco chi ci vuol venire per il portico superiore del palazzo di Brera.

La *bolla di sapone* del Pagani è un gruppetto garbatamente espresso: non manca di eleganza, ma sento un certo dispiacere nel vedere spiegati molti buoni mezzi di esecuzione per esprimere un soggetto frivolo o, quello che è peggio, trito. Nè so dire di meglio della *Bambina* addolorata per la morte della gallina. La semplicità dell'azione è bene appropriata a quella dell'invenzione ma è troppa.

Nell'*Amore* che acciecа del Barcaglia trovo un embrione di concetto; ma a mio parere l'espressione del volto della fanciulla non lo sviluppa abbastanza. Amore le chiude gli occhi con poca accortezza, ed ella se ne accorge e se ne vuole sbarazzare con un poco di dispetto che nuoce all'effetto. Trovo questo gruppo anche un poco affettato nelle pose, ma molto meno di altri lavori esposti in passato dallo stesso autore, e che, ad onta di questo difetto, pure mi parvero pregevoli per grazia e accuratezza di esecuzione.

Un'altra *bolla di sapone* del medesimo autore mi farebbe ripetere ciò che ho detto di quella del Pagani, perciò mi limito a lodare la grazia delle due figurine, che vorrei collegate da un sostegno più leggero, e tiro avanti.

Del Negro Pietro — *La mosca importuna*. Grazia e semplicità quanto bastano per render simpatico un soggettino così leggero.

Il signor Francesco Fontana mi pare che nel presentarci l'*Egloga* del Cossa, invece di ispirarsi alle stesse sorgenti del Cossa, abbia attinto l'ispirazione, che pure non manca in questa figura un poco briccona, l'abbia attinta, dico, in un veglione della Canobbiana. Sa più di *Sciampagna* che di *Falerno*. Belle pieghe e veramente di seta, belle mani aristocratiche, ma troppo aristocratiche; perchè se le braccia non fossero già un poco esili, quelle mani sarebbero troppo infantili; simpatico volto, accuratissima, fin troppo, esecuzione, sono i pregi dell'*Eleonora da Este* del signor Butti, la cui espressione però lascia qualche cosa a desiderare al mio sentimento. Mi sembra la sua passione troppo composta e troppo preoccupata di sè stessa, del proprio atteggiamento, della propria acconciatura. Comunque sia è una figura che mi piace assai e parmi piaccia anche agli altri visitatori. *Ipazia* del Tabacchi che abbiamo già veduto altra volta, è una bellissima donna di carne, ossa, cartilagini e pelle. Confesso la mia ignoranza, non mi rammento chi fosse Ipazia, e non ho il tempo di andarlo a cercare, ma se era così mi piacerà di certo, e non l'avrei legata in quel modo. *Frine*, giovinetta del Guarnerio, è una bella modellina, un poco esilina e strettina di spalle, ma carina tanto. Ma siamo alle solite; il concetto? il concetto è una bella donnina, ecco fatto. E giacchè siamo a parlare di belle donnine, metto in questa categoria anche la *Schiava denudata* del Boninsegna e la lodo sotto tale aspetto.

Il *Cola da Rienzi* del signor Borghi è una elegante figura ben disegnata e ben composta, la testa è bella e pensosa; ma ha più il carattere del poeta o del compositore di musica che del tribuno. Il perchè non saprei dirlo, forse è una cosa da nulla che gli manca, forse una ruga più profonda basterebbe a completarne l'espressione e a far ritrovare in quel giovane l'eloquente Cola tutto intero.

Il signor Grandi si manifesta sempre un ardito ingegno e il suo *primo dolore* ha un'impronta che colpisce, ma direi che colpisce più la mente che il cuore. Capisco che volendo rappresentare il primo dolore, ha cercato con quelle ardite linee di mostrare il dolore umano, direi carnale, del primo distacco da una persona cara, ed il suo concetto è chiaramente espresso, ma mi sembra un poco troppo pagano. Mi perdoni però il signor Grandi se davanti al suo Beethoven mi è parso di assistere ad una evocazione spiritica. È l'impressione che ho provata e che ho tradotto con questa espressione: Oh che bel matto! Matto per eccesso, ben s'intende, non per difetto. Non è la troppa verità che mi spiace nel *putto che si riceve dopo il nuoto*, mi dispiace soltanto che il signor Malfatti abbia copiato troppo bene un brutto modello, che del resto il suo putto è pieno di vita e par proprio di sorprenderlo sulla sponda di un fosso.

Perchè mai il sig. Rondoni mi sia andato a cercare *Sira* nel Romanzo del Cardinale Wiseman? Forse per presentarci un bello studietto dal vero? Questa statuetta non mi dispiace, ma non mi finisce la scelta dell'argo-

mento che non ha in sè abbastanza interesse, perchè infatti in questa Sira non si vede in fondo che una donna ferita in un braccio, e non richiama abbastanza il pensiero a quei tempi barbari nei quali il padrone aveva diritto di vita e di morte sullo schiavo.

Mamma ce n'è una sola; deve essere il titolo di un libro che io non ho letto, ma che mi è venuto voglia di leggere vedendo il gruppo del Martinoli che porta questo stesso titolo. È certo che l'autore si è scaldato il cuore alle pure vampe dell'affetto materno prima di fare questo lavoro. Ma non so perchè abbia voluto deturpare la ricciuta testolina di uno dei suoi bambini con un berrettaccio, se pure che quell'accessorio non abbia un qualche significato che io non afferro.

È bella la fanciulla, ma è brutta la tentazione. Parlo della *tentazione di amore* del Pandiani, che bisogna convenirne, deve fare uno studio particolare dei vezzi delle sue modelle per riprodurli così palpitanti, ma il panciuto amorino o piuttosto satiretto, che assaurra la parola tentatrice mi guasta un poco la grazia di questo gruppo, e mi fa parer meno bella la fanciulla che non scaccia via come un calabrone quel monello, che non è certo uno degli amori più simpatici. Indovino che si tratta di amore venale.

Chiamatela plastica se non volete chiamarla scultura, a me il nome poco importa; ma la *tirata d'orecchi* del Bellazzi, per quanto non sia altro che uno studio di testa in terra cotta, mi ha fermato e costretto a riconoscervi molto spirito e molta *vis comica*. Se sarebbe meglio impiegar queste doti in lavori più seriî, non è mia ingerenza il decidere, ma l'autore stesso, consultando le proprie forze, deciderà prima o poi la questione.

Prima di scendere al portico inferiore ritorno in una delle prime stanze dove è il modello in gesso di una *Berenice* del signor Pedrazzi. Ecco; non si può dire che non vi sia in questa figura una certa energia, ma a me sembra che questo pregio stesso contrasti all'argomento. Mi pare che, anzichè invocare molti Dii del Cielo, questa Berenice evochi molti diavoli dell'Inferno e quelle chiome troppo crespute e che giurerei che sono rosse, non mi rammentano la chioma d'oro, che la leggenda vuole fosse creduta degna dai numi di figurare fra le costellazioni celesti.

Nel portico del piano terreno torreggia maestosa la *Giustizia* del Magni che è già stata ammirata alla Esposizione di Vienna ed ha aggiunto un ramoscello di alloro alla corona di questo egregio artista ed un fiore vi aggiunge anche la statua che ha per soggetto la *Riconoscenza*. Quanta quiete e quanta espressione al tempo stesso in quella testa e in quell'atteggiamento! E qui mi accorgo di avere ecceduti i limiti assegnatimi nella rivista, perciò debbo troncare il mio volo e tacere di molti altri lavori alcuni dei quali abbastanza pregievoli e che mal volentieri ho dovuto lasciare inosservati. — Gigi.

LA CARTOLINA POSTALE

Memorie d'uno sciocco

(Continuazione, vedansi i N. 16 e 17).

XII.

Quand'ebbe finito di stringere l'ultima fasciatura con un filo di seta strappato al fiocco del suo manicotto, Cornelia cessò finalmente di parlare alla mia mano soltanto, e rivolgendosi al mio intero individuo, senza tuttavia guardarmi, domandò:

— « Vi dolo! Avete molto male!

— « No! no! non sono mai stato tanto bene! » esclamai con trasporto forzando le fasciature per serrare le sue dita.

— « Davvero! » disse Cornelia facendosi rossa fin alla fronte, e levando per la prima volta sul mio volto due begli occhi che mostravano una gran voglia di piangere.

« Davvero, sono felice, Cornelia! »

La mia coscienza diede un sussulto all'udire quel nome, e riprese a soffiarmi nel cuore che dal momento che l'avevo chiamata col suo nome scoperto abusivamente, abbandonavo la parte passiva e ne assumevo una vergognosamente attiva nell'inganno di quella donna. Chè omai all'equivoco succedeva la frode. Ma il cuore, per non sentir la coscienza, ripiegò un'altra volta le orecchiette, ed allora il sangue, che stava per entrarvi, respinto nella vena cava, risalì tumultuando al cervello, mi ottenebrò il giudizio, e, da quel momento non fui più responsabile di quanto dissi o feci.

« Veramente siete felice, Ugo? »

« Sì, sì. Non so perchè, non comprendo nulla, ma mi sento felice. »

Ella mi strinse la mano senza rispondermi, e volse altrove la faccia per nascondere una visibile commozione. Evidentemente era una di quelle donne passionate, che sono gioviali e chiassose nelle circostanze normali per espansione d'animo; ma in cui l'intensità del sentimento, possente fino all'angoscia, assume nelle sue manifestazioni il carattere solenne delle sofferenze morali. Per esse gli estremi del dolore e della gioia si confondono nella violenza del pianto.

L'ho già confessato. « Io sono un babbeo che di raffinature sociali non ha la menoma vernice. Il contagio della commozione mi colse; ed io, balordo, invece di dargli la scambietto con un frizzo od una scettica risata come avrebbe fatto un giovanotto alla moda, stetti là muto, aspettando che si calmasse il sussulto che risentivo nel petto. Ma, non che cessare, esso aumentava più e più, ed io, aneloso di parlare ancora a Cornelia, lasciai andare la voce cacillante come suono di stromento a note spezzate e riprese:

« Sono felice d'avervi trovata, Cornelia. Sono felice d'esser vicino a voi. Sono felice di vedervi.

« Ed allora, perchè stavate tanto imbronciato poc'anzi? Perchè non mi parlavate? Perchè non vi degnavate neppure di rispondermi? Perchè avete spezzato quel povero vetro? » mi domandò sorridendo traverso le lagrime.

« Perchè ero geloso del coccodrillo: volevo stritolarlo.

« Che vi aveva fatto quella povera mummia?

« Mi rubava la vostra attenzione. Non guardavate che quell'anfibio. Era a lui che parlavate; ed io pensavo: È lui che si chiama Ugo, è lui che ha mandato la cartolina. »

« No, Ugo, per carità, non parlate così. » Esclamò con raccapriccio. Mi sembrate pazzo. È uno scherzo crudele. Tutto ciò che ricorda la pazzia mi fa paura e mi contrista. Mio marito...

« Ah! maledetto! » gridai al sentir evocare quel fantasma di rivalità legale.

« Oh mio Dio! Cos'avete ora! » domandò ansiosamente.

« Il marito che mi è entrato nella mano;... cioè no.... Il vetro che mi ha aggiacciato il cuore... Infine... via! — Ora è passato. — Parlate, Cornelia.

« Che stavo dicendo?

« Dicevate di vostro... marito...

« Ah! vi dicevo che tutto quanto arieggia la pazzia mi ravviva alla mente la mia disgrazia.

« Quale disgrazia?

« Santo Dio! Sembra che non sappiate nulla. Non vi ho scritto che impazzì, poveretto, in seguito al terribile avvenimento che mi decise a sposarlo? Che fate delle mie lettere, allora?

« Le adoro, Cornelia. »

« Faceste meglio a leggerle ed a ricordarvele.

C'era dunque un terribile avvenimento, la cui risultante era stato un matrimonio, poi la pazzia del marito. « Che imbroglio! Ed essa, maritata scrivevami così sfacciatamente ad un poeta: *Dovrete reggere d'ambo la sorte, voi sesso forte.* Si parlava nientemeno che di far cosa comune con un amante. Misericordia! Ed io che avevo creduto si trattasse d'un amore e d'un matrimonio! In fede mia questa volta ero stato io il poeta. E quel povero marito, l'avrebbe abbandonata! Forse era già in un manicomio ed ella che l'aveva fatto impazzire, ci pensava tanto come agli affari di Spagna. Povero giovane! E la natura faceva da manutengola prestando una figura nobile e schietta, e la voce insinuante, ed il contegno dignitoso, ad una simile donna!

A questo riflessioni tutta la timidezza che m'aveva paralizzata la voce dinanzi a quella donna, svanì colla mia stima. Non pensai più che a farla parlare per cercar di capire dove s'andrebbe a metter capo con quella conoscenza.

« Via, narratemi di voi, ditemi come passate il vostro tempo, le dissi prendendole la mano confidenzialmente, e passando il suo braccio sotto il mio. » Un'improvvisa rampa di rossore soffuse un'altra volta le sue pallide guancie, come alla più onesta delle donne, mentre mi rispondeva:

« Sto sempre in casa, lavoro, e penso a voi.

« Ed a vostro marito non ci pensate mai?

« Sì; ci penso, e prego per lui.

« E credete che ciò possa renderlo felice?

« Chi ne sa nulla? È una grande questione, ed io non sono nè abbastanza atea nè abbastanza credente per scioglierla. Dubito, ma prego. Ad ogni modo, quand'anche non avesse trovato che il nulla, sarà certo meno infelice di quanto è stato in questo mondo, dove non conosceva più alcuno, e si credeva solo.

« Dunque è andato in *quell'altro* mondo » pensai. « È vedova. Meno male. L'ho calunniata. Realmente quella cartolina parlava di matrimonio.

« E neppur voi non riconoscevate! le chiesi.

« Ve lo dissi. Mi credeva perita in quella terribile sera. Per due lunghi anni, sempre al suo

fianco, studiai ogni mezzo per fargli ricordare l'eroismo con cui m'aveva salvata, ed il nostro matrimonio; ma egli non rodeva che quelle fiamme invadenti e mi rispondeva:

« Cornelia è bruciata; Cornelia è morta. Io ho sposato un cadavere... E dovetti vederlo morire senza che neppure un momento mi avesse riconosciuta. »

La povera donna piangeva amaramente ripetendomi codesto, e forse per un senso di rispetto alla memoria di quel disgraziato, staccò il suo braccio da me, ed andò a piangere nel vano della finestra.

Per poco non mi misi a piangere anch'io al ricordare le infamie che un momento prima avevo pensato di lei. - Quel terribile avvenimento non era che un incendio; suo marito l'aveva salvata, ed essa lo aveva sposato per riconoscenza; ma egli era impazzito dallo spavento. - E lo aveva assistito per due anni, lo aveva veduto morire, e lo piangeva ancora, e pregava per lui. - La mia stima rinacque, e con essa il mio amore. - Me le accostai timidamente, e le dissi:

« Perdonatemi, Cornelia, d'avervi richiamate queste penose memorie. »

Omai mentivo sfacciatamente, senza più curarmi della coscienza che mi borbottava di dentro. - Lo dissi già: non ero più responsabile delle mie azioni, ero in istato d'ebbrezza. - Quell'ultimo dubbio svanito, m'era entrato in cuore la certezza che quella era un'onestissima donna. Nei suoi atti, nelle parole, negli sguardi, nei rossori improvvisi, era quella schietta espressione di decoro che la più raffinata ipocrisia non riesce ad imitare. Era la fiducia in altrui, rafforzata dalla sicurezza di sè. - Non era dunque ad un'avventura galante che andavo incontro. - E tuttavia, che potevo sperare da quella donna? Esserne amato? - Ma non amava ella un altro? Un posta che con due parole bene accozzate mi avrebbe messo in sacco al primo apparire? Ed ella stessa, quando avesse conosciuta la verità, non mi avrebbe respinto come un impostore? - Tutto codesto non lo ragionavo; ma lo sentivo vagamente, e si traduceva in un'immagine che mi passava nella fantasia. - Mi vedevo uscire umiliato, a capo basso, da una porta sconosciuta, che Cornelia chiudeva dietro a me, per non più riaprirmela, per non rivedermi mai più. - E tuttavia la mia ebbrezza era tale che respingevo dalla mente quell'idea; e non parlavo, e rimanevo là felice dinanzi a quella donna che amavo e che forse tra un'ora mi disprezzerebbe. - E la speranza eterna, che, vinta sovente, sempre leggera, sorrideva al naufragio di tutte le umane gioie, mi susurrava: - S'ella potesse amarti... - - Ed un gaudio crudele mi entrava nell'anima al pensiero che quel marito era morto.

XIII.

L'avevo ricondotta in mezzo alla sala; non osavo più parlare per timore di farla piangere ancora. Le stavo accanto, senza staccare gli occhi da lei. - Ella mi guardava a quando a quando; ma era imbarazzata, come donna non avvezza a trovarsi sola con un uomo in una scena d'amore; e non osando sostenere il mio sguardo, ripigliava tosto gli occhi sul cervo del Canadà, e fingeva di osservarlo con grande interesse.

Ed io allora pensavo quanto ero sciocco e ridicolo a spasimare intorno ad una bella donnina sentimentale, che si curava del mio grossolano individuo come del Gran Turco. - E quel cervo assumeva a'miei occhi un volto umano che era quello del posta, e le sue corna smisurate sparivano e le sentivo piantarsi sul mio proprio capo.

(Continua) MARIA A. TORRIANI.

REBUS

I × I coli

Quattro degli abbonati che spiegheranno il *Rebus* estratti a sorte, avranno in dono uno dei pezzi enumerati nella copertina a loro scelta.

SPIEGAZIONE DEL REBUS DEL N. 17:

Nè donna senza uomini, nè al contrario.

Fu spiegato esattamente dai signori: marchese Ferdinando Ghini, Pietro Zan, prof. Angelo Vecchio, Guglielmo Vicenzi, Edmo Bonamici, Cesare A. Picasso, Paronetto Luigi.

Riuscirono premiati i signori: Edmo Bonamici, Pietro Zan, Ferdinando Ghini, Angelo Vecchio.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI.

Gall. Giuseppe, gerente.

RIVISTA MINIMA

DIRETTA DA

A. GHISLANZONI

ANNO IV. — N. 19 | SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE | 4 OTTOBRE 1874

Un miope a Brera

È l'ultimo giorno, è l'ultima ora. Passo, raccolgo impressioni fuggevoli e le noto sul taccuino; sono solo, non odo intorno a me il chiacchierio dei visitatori, ma ho l'inserviente alle calcagna; ad ogni sala che attraverso vedo farsi l'oscurità dietro le mie spalle; se mi fermo un po' più del necessario in ammirazione, se le mie note si moltiplicano di troppo, il mio seguace me ne avverte con un sordo brontolio... I dimenticati - buoni, mediocri e pessimi - non se l'abbiano a male... passo e raccolgo.

N. 12 *Soccorso ai naufraghi* - molto effetto; il cielo nero, il mare nero, la scialuppa che cerca di giungere a costa e lotta coi cavalloni, danno un senso di ansietà; i marinai aggruppati agli scogli, intenti a buttare le corde, sono disposti con molto talento e con molta verità; questo quadro vive. Bravo il signor Allason.

N. 17 *Ruello. - Or che libera ha la groppa, vola, vola e non galoppa*, e per volar meglio spiega le gambe posteriori come un ventaglio; ancora un poco e sfonda la cornice.

N. 18. *Rondini migranti;* sono rondini maschio e femmina, s'intende, portano sottana e giubbetto, e migrano nei *secondi a non fumare* della Società dell'Alta Italia. Dove vanno? Non importa; l'amore li conduce. Benedetta la stazione che li aspetta! - Il sig. Rinaldi ha dato alla donna una figurina così gentile da far proprio invidiare il suo compagno, ed a costui ha dato una faccia così simpatica da fargli perdonare la sua fortuna. È un quadro dinanzi al quale si fermavano sempre molti emigranti... in erba.

Lo stesso artista espose una mezza figura adorabile: *nessun pensiero*, e due bei ritratti; quello della contessa Sormani è condotto con molta delicatezza.

Il signor Valdoni non sta a lambiccarsi il cervello per i concetti; un'onda di mare, una sola, gli basta per fare un quadro; diciamo subito che la

sua onda anche in cornice è riconoscibile; e questo non accade sempre.

Ecco la *Monaca di Monza*. Ancora! se l'argomento è vecchiotto, la *posa* è nuova: la monaca, — bruttina poveretta! - si affaccia all'inferriata, l'innamorato è salito in piedi sulla groppa del cavallo per farsi vicino alla bella reclusa; ma spende un tempo prezioso ad atteggiarsi con eleganza sull'animale compiacente che pare inchiodato al suolo. In altri termini vi è troppa sicurezza nelle linee così straordinarie del gruppo; l'effetto plastico è a danno del vero. Del resto è un buon quadro, e fa onore al signor De Michelis.

Una donna, anzi una mezza donna, bruttina, antipatichina, di quelle da dozzina, ha servito di pretesto al signor Todeschini per una sua tela che s'intitola *all'ombra*. Mezza figura, ed all'ombra... via, può correre; ma per far proprio le cose benino, io avrei intitolato il quadro *al buio* ed avrei approfittato del titolo per cancellare anche la mezza figura.

Dinanzi ai quadri del Zuccoli mi fermo; l'inserviente brontoli, tossisca, sputi, batta i piedi... mi fermo. Di questo artista pochi hanno parlato, dei suoi quadri pochi si sono dichiarati ammiratori: sarà forse perchè è un artistone coi fiocchi, e tutte le tele da lui esposte sono gioielli. Il Zuccoli è una specie di Clerici, meno minuzioso, meno *realista*, ma egualmente felice nel concetto e nell'esecuzione e forse più *cerista*. Il *rimprovero*, la *lettera*, una *piccola bricconata* sono quadretti deliziosi: più interessanti a parer mio la *partita interrotta* e la *gioia del nonno*. Nella prima di queste tele un giovine gioca alle carte e perde, dovrà pagare il boccale che si vede sulla mensa e, se dura la mala stella, il pollo che arriva portato in trionfo dalla figliola dell'oste. A questo punto entra la moglie del giocatore, bellina, patita, tocca l'omero del marito, costui si volge dispettoso, ella gli parla amorevole, egli risponde una mala parola; intanto il compagno della partita figge l'occhio beffardo in volto alla povera donna, la figliola dell'oste mostra nel viso la compassione, e il cuoco si ferma sul limitare della cucina tra per accompagnare cogli occhi il suo capolavoro di pollo lessato, tra per assistere a quell'intimo dramma domestico che fa capolino. È impossibile descrivere con più evidenza una scena casalinga, è impossibile spiegarsi più chiaro colla penna di come fa Zuccoli col pennello. Colorito, disegno, espressione, tutto in questo quadro è incensurabile. Le *gioie del nonno* che ha la camicia lacera consistono nel vedersela rattoppare da una nipotina che gli siede sulle ginocchia e compone il viso ad una gravità adattata all'occasione.

Il cav. Bianchi Luigi può vantare, col suo *ribatta difficile*, uno dei più bei quadri di genere dell'esposizione. Il puttino ritroso, il pittore impaziente, la balia che s'ingegna di rendere il ritratto possibile, tutto ciò è naturale, aggraziato, gentile: solo la madre, la quale si crede il tanto da porre in mostra certe sue doti che dovevano legittimamente farle far di meno della balia, ha una posa civettuola che non mi piace. Ci è in questo quadro una lodevole cura dei particolari.

L'*hanno fatto abile!* ce lo fa sapere il signor Perego con un quadrettino pieno di naturalezza, a cui si può rimproverare il concetto troppo microscopico anche per un quadro di genere, ma non altro, mi pare. Quel vecchio sindaco o cancelliere, che leva la testa

cavata con un atto tra la compassione e il sussiego, è proprio un bel tipo di *autorità* rurale. La biondina che piange e se ne va, fa venir voglia di vederle meglio il visino che nasconde.

I paesaggi del Dovera Achille mi piacciono. Invece abborro le *Ingenue*, anche quando sono dipinte bene come quella del signor Mion Luigi.

Buona la *Mattina a Venezia*; migliore infinitamente il *colpo di vento* dello Stefani Luigi; è un colpo di vento piccino piccino, che infila il vano d'una cornice larga due spanne, ed agita le gonne e il pudore di parecchie signorine. Le *pose* sono molto naturali.

Graziosi per delicatezza di disegno e per morbidezza del colorito sono i quadrettini del signor Tornaghi Enea: *una delle Marie*, l'*Età dei fiori* e *Calende di maggio*. Non voglio disturbare il *fumatore* del Vacca, a cui del resto non ho nulla a dire, e mi fermo invece dinanzi alla *Mariella* del Mastriani da Napoli, un bel corpo di donna colorito con molta sapienza di effetti.

Ragioni un po'meco signor Ragione: Ella ha intitolato *Racconti della nonna* un quadrettino in cui naturalmente i racconti non si vedono... e la nonna nemmeno. La mi dirà che vi sono delle nonne a 30 anni; ma io le risponderò che quelle nonne non dicono i racconti ai bimbi. Pare una bazzecola, ma tutto l'effetto del suo quadretto di genere se ne va. Se il quadro le ritorna allo studio, mi dia retta; regali una dozzina di rughe alla raccontatrice, ed allora potrà intitolare la sua tela *I racconti della nonna*. Rimarrà poi a sapersi se avrà fatto un buon quadro.

I due dipinti del Zannone *Al fonte* e *Una generosa mancia*, mi parvero molto lodevoli pel colorito: per gli stessi pregi mi sono lungamente fermato dinanzi al *Cappuccino* del Caracristi, un cappuccino che par vivo.

Che tavolozza impastricciata! e che titolo per un quadro! e che nome per un pittore! Il quadro s'intitola *Dai gerani* e il pittore si chiama Mollica.

Un bel puttino con graziosi fiori fu dipinto dal sig. Buchi Ermocrate. Mi fermo dinanzi ad uno dei più bei lavori della Esposizione: *I Falconieri* che si trastullano prima della partenza. Il gruppo di quei giovinetti vestiti del costume medioevale è felicissimo nella disposizione; le fisonomie sono tutte vispe e piene di luce; è un quadro ricco di movimento, giurereste di vedere i falconieri da un istante all'altro rialzarsi per correre alla caccia.

La *Corrispondenza furtiva* del signor Crosio, è un quadretto che appartiene alla scuola diligente e leccata; ha la finezza della miniatura; la donnina è gentile; ma ahi! quanto mai si abusò finora di questo argomento! a credere ai pittori non c'è donna onesta che non faccia la sua corrispondenza furtiva... e le altre?

Mazza Salvatore ci ha dimostrato più d'una volta la sua valentia nel dipingere gli animali: mi piace, nelle *Cavalcature da guerra di Don Chisciotte*, quel burlesco che emana dal contrasto dei due rozzinanti, misto alla serietà dello studio d'animali. Qui la pittura *animalesca* (si perdoni l'espressione) si anima d'un sorriso, ed entra per un un istante nei dominii della pittura di genere. Perdono al Mantegazza un *Menestrello* che pare una figurina di porcellana, in grazia dell'altra sua tela *Le predizioni del torotela*, nella quale c'è molta disinvoltura nel disporre i gruppi e nell'animare le figure, sebbene

la verità sia qua e là sagrificata all'effetto.

Per esempio quella contadinetta (forse una balia, ma ne dubito) che si schermisce e nasconde il volto col gomito, non si accorge che con quel movimento imprudente mette in mostra altre bellezze che all'ora di tavola si sogliono tenere nascoste. Il solo commensale che potrebbe essere interessato a quello spettacolo, bamboleggia in grembo della madre. Io vedo già che quel postiglione dal muso violaceo, pensando precisamente all'opposto di come penso io, ha già fatto un peccato di desiderio.

Il Proti Luigi ha una *Tartana in mare grosso*, che mi piace, ed ha dei *Pescatori* che valgono meno della Tartana.

Il *Protetto del curato*, è un bellissimo quadro del Ribossi.

Se io fossi in confidenza col signor De Nigris vorrei domandargli se quel personaggio che intona la sua *canzone d'amore* s'illanguidisce per soverchio sentimentalismo, perchè non ne sono sicuro; mi pare che dorma.

La Bagnante del Viganoni non mi piace; nel permettere ad una donna di star nuda in sempiterno entro la cornice di un quadro bisogna essere scrupolosissimi. Il Viganoni è troppo buono colle sue modelle.

Non mi ama più! ma di chi la colpa? con quella macchia sulla faccia, cara signora, come fare? una mano sulla coscienza, dica lei, o lei sig. Guida Giovanni che deve saperne qualcosa.

Trovo nella *Confidenza* del Barbaglia un certo verismo grossolano e sgarbatuccio che non mi accomoda.

Che poetica idea s'è fatta del sonno il signor Fattori! quattro maiali azzurri col ventre a terra e col muso fra le zampe: un uomo dello stesso colore... col ventre a terra e col muso fra le gambe. Se non altro è un calcio alla mitologia.

La *Libertà illusoria* è una delle solite scene pompeiane che lasciano il tempo che trovano; c'è colore e una certa durezza di disegno.

Il signor Solmi Valentino, dovendoci dare un'idea di Bizantino d'Asia, ha aspettato un'occasione in cui fosse illuminata a luce di bengala.

Alla buon'ora! posso fare una lode senza mordermi le labbra; i tre quadretti del Bouvier sono morbidi, pastosi, pieni di effetto; abbonda la biacca nel colore, ma non guasta.

Un altro costume pompeiano, anzi altri due: *La filatrice* e il *Profumo*, scelgo il *Profumo*.

Del De Gregorio, abbiamo lodato a suo tempo alcuni quadretti di genere. Il *Produttore a settant'anni* non è altro che un contadino copiato dal vero con imitazione felice; peccato che a quella tela di mezza spanna il signor De Gregorio abbia affidato l'incarico di trattare una questione sterminata di economia sociale. Più infelice ancora, quanto a concetto, è l'altro quadro intitolato *Preti in funzione*; qui la caricatura invade il campo dell'arte.

Ancora una tela del Todeschini: *Il domani del S. Michele*; per chi non è pratico del calendario, diciamo che il domani del S. Michele cade precisamente il 30 settembre. In questa stagione ogni donna che tema i dolori di costa si guarderà bene dallo stare in maniche da camicia come fa questa buona massaia; è un quadretto contrario all'igiene.

Il signor Salterelli ha preso un concetto fritto e rifritto e lo ha fritto un'altra volta. Si tratta di due sposi campagnoli dinanzi al parroco. *Siete contenti?* domanda il prete; l'espressione con cui vien fatta questa domanda è molto naturale; il teneruma con cui i due sposi si guardano nel bianco dell'occhio invece di rispondere direttamente, mi sembra di pessimo gusto.

La *Poetessa in famiglia*, è un quadro di genere.... romano. La figura pensosa della giovinetta che cerca il dattilo o lo spondeo, è molto simpatica; grazioso lo scherzo di quegli sfaccendati di romani suoi fratelli che le vengono dietro le spalle senza che essa se ne avveda.

Ecco.... posso sbagliare, ma la *Vergognosa* del Figlinesi a me pare tutt'altro.

Il Cavaliere Altamura da Napoli è un pittore di prim'ordine: la sua tela *Datemi un soldo* è naturalissima ed ha una robustezza di colorito e un distacco veramente rari. Invece la *Collezione* del Gonin, molto accarezzata, non ha sufficiente distacco.

Sono stato a Pescarenico, ma me ne ero fatto un'idea tutta diversa da quella del signor Puricelli; egli ci ha visto certi colori sfacciati ch'io non ci ho saputo vedere. Ho fatto bene a non fare un quadro, del resto il signor Puricelli avrebbe potuto dire di me quello che io dico di lui: che aveva le traveggole. Mi piace assai più la sua *Contadina*, lavoro di effetto.

Passo in punta di piedi perchè *Dorme tranquilla*, e fa bene; ha scelto una posa molto naturale e mette in mostra belle forme e bella carnagione.

La *Vedova* illuminata a lume di candela del signor d'Agata, è proprio piena d'effetto; della faccia non posso dire nè bene nè male, ricordo il proverbio e non giudico le donne al lume di candela.

Saporiti i frutti del signor Fiamminghi, graziosi i fiori che ha spiccato or ora ed ha messo a bagno in un bicchier d'acqua.

Belli i quadri del Pagliano, e specialmente uno: *Madonna Ghigi* e *Benvenuto Cellini*, che ricorda non già la composizione, ma il tipo generale del famoso Maramaldo.

Bellissimi i due del bravo Formis, *Alpiniste* e *In alto*. In quest'ultimo ci è un'idea nuova; quell'aquila che si libra sulle vette solitarie fa pensare.

Il Pallavera non manca mai di darci il suo quadro di genere a mezze figure di grandezza naturale. Questa antipatia per le parti inferiori del corpo umano è una caratteristica dell'ingegno del signor Pallavera, al quale è sempre da far lode pel colorito. Più del *Trattenimento colle nonne*, mi piace la *Gioia della mamma e delle zie*. Caratteristici sono i quadretti del De Chirico che hanno fatto scuola e si tirano dietro alle debite distanze un codazzo di imitatori.

Anche il Giani ha di belle tele e una specialmente: *L'educazione del cuore*; questo artista non idealizza nulla, copia dal vero le forme, i tipi ed i sentimenti; non desta molto entusiasmo in chi lo guarda, ma è pittore solido che mantiene sempre viva la simpatia. Mi piacciono le *Convalescenze* della signora Borzino e del sig. Nono; mi piace lo studietto del Carlini, *Chi è là?* e mi piacciono, si deve dirlo? i fiori della Michis. Il signor Gandi Giacomo ha sciupato un'auna di tela per due sole mezze figure che leggono un avviso di lascito. L'espressione di quelle faccie è discutibile, degenera forse nella caricatura.

Dalla giovinezza di Giulio Cesare di Rovani, il cav. Malatesta ha ricavato l'argomento di *Laja di Mileto che ri-*

trae Giulio Cesare in atteggiamento di Apollo Sagittario; la composizione è bella, ma il Cesare è mingherlino. Certo Rovani non ne ha fatto un Ercole, nè un Ercole ne ha fatto la storia; ma il vincitore dei Giochi Olimpici doveva avere altre forme da quelle che gli ha consentito il bravo pittore modenese.

Un'occhiata fuggevole agli studi del Gignous che se la meritano, e poi entro nella Pinacoteca, sempre incalzato dal solito inserviente. I quadrettini del Mantegazza mi piacciono molto, ma dall'Issel mi aspettavo assai più. Uno *Sposalizio nell'antica Grecia* e i *Funerali di Timoleone* dello Sciuti, furono lodati da tutti. A me piace più il primo del secondo: c'è aria, luce, meno folla e più movimento. Pure nei *Funerali di Timoleone* è ammirabile la quantità di teste che il pittore ha saputo tratteggiare con pochi colpi di pennello. Ad una certa distanza l'effetto è grande.

Salutiamo nel Faustini Modesto uno di quegli artisti solidi che sanno ancora attingere l'ispirazione nella vita dei Santi, quando trovano un frate Costantino Tonta che ne dà loro la commissione. L'arte religiosa è in gran decadenza, dicono gli altri frati; ma evidentemente Frate Costantino è d'altra opinione.

Eccoci ai ritratti nebulosi del Ranzoni; gli stessi pregi e gli stessi difetti degli anni passati. Non c'è da spendere una parola di più. Taccio del Fasanotti per non poterlo lodare abbastanza e dico allo Schermini che il suo *Addio* è veramente molto bello.

Bianchi Mosè da Monza è il fortunato che si buscò le 4.000 lire del premio Principe Umberto con un ritratto. Bianchi Mosè da Monza è quello stesso Bianchi Mosè da Monza che ha dipinto la *Monaca di Monza* e tanti altri quadri di genere in cui ha dimostrato sempre le doti del suo ingegno robusto ed originale. Ma sissignori, non aveva mai trovato la vera ispirazione che doveva aprirgli accademicamente il tempio della gloria; ci voleva una nobile signora che accondiscendesse *a posare*, pagando dodicimila lire. Non tutte le nobili signore hanno siffatte condiscendenze, ed è per questo che i pittori stentano a buscarsi il premio Principe Umberto; è chiaro come il sole, non è vero? Con tutto ciò io avrei premiato l'*Ipazia*, stupenda statua del Tabacchi, o uno dei quadri dello Sciuti, meglio che il ritratto del Bianchi Mosè. È un pregiudizio vieto; ma nell'arte cerco il pensiero prima della fattura. Per via di compensazione possiamo star sicuri che un altr'anno il Bianchi Mosè esporrà un quadro degno di premio per invenzione, composizione ecc., e le quattromila lire toccheranno al Pagliano, al Morelli o all'Hayez o a qualcun'altro di quei pochi che sanno fare un buon ritratto quando ci si mettono. E vedrete l'anno venturo quanti ritratti!

La *pergamena con contorni a fregi raffaelleschi miniati*, è un lavoro pieno di buon gusto e di finezza che fa onore al professore Bonacina. Il *Bosco da Duera*, traditore di Manfredi di Svevia, morto di fame e di freddo dinanzi alla porta di un convento di frati, è un quadro storico pieno di espressione; il personaggio principale ha veramente una faccia cadaverica; la rigidità del suo corpo impressiona. Si nota come particolare ben riuscito la neve disciolta laddove si appoggia la testa del morto; invece il gruppo dei frati è buttato giù alla buona.

Nei quadri del Ripari trovo l'esagerazione d'un pregio, che è la morbidezza divenuta un difetto, che è l'inconsistenza. Quelle figure paiono fatte di nebbia, assomigliano alle visioni dantesche; se fate per abbracciarle con un certo slancio di tenerezza, vi date i pugni sulla schiena.

Mi piace il *Filippo Strozzi* trovato morto nel carcere (del signor Segoni). Graziosi i quadrettini del De Gregorio riuniti in una medesima cornice. Bella la *Solitudine* della signora Bisi; bello il quadro *Donna Veronica Cibo* che manda a suo marito la testa di Caterina Canacci, del già lodato Altamura: bello... belli... ma sono già fuor dell'uscio, l'inserviente m'incalza un'ultima volta; mi volgo indietro e mi si chiude la porta sulla faccia. — Us Mora.

Rivista Letteraria.

L'unità delle forze fisiche, *saggio di filosofia naturale del P.* Angelo Secchi *d. c. d. G., direttore dell'Osservatorio del Collegio romano. 3.ª edizione, 2.ª italiana, corretta e grandemente accresciuta. Volume primo:* del Calorico — della Luce. *Milano, Treves editori: prezzo l.* 3.

La mente umana è così fatta che in ogni cosa ha a tutta prima una visione comprensiva, ma vaga e confusa del tutto, poi a mano a mano viene discernendo i particolari a ciascuno esamina e completamente abbraccia, per assurger quindi alla fine ad una cognizione più esatta e precisa del complesso, dove ogni parte e l'insieme si schierano nelle loro linee o forme e presentano tutta o quasi la verità apprendibile; come viaggiatore che alla mattina in sull'alba, s'affaccia dalla cima d'un colle ad una valle di variato terreno, e in quella prima luce, in mezzo ai vapori dell'ora mattiniera, comincia a scorgere in confuso e alberi e acque e campi e giardini e casolari e strade, senza potere da quell'ammasso discernere le particolarità, ma facendosi già tuttavia di tutto un concetto generale; poi cammina per questa valle, e la luce cresce, e da vicino egli mira e scruta ogni oggetto, e si meraviglia e gioisce della particolare bellezza e peculiarità di ciascuno, e gli par quasi che ognuno sia spettacolo e quadro di per sè, perdendo di vista quello del complesso sui al primo muovere de'suoi passi egli ha ammirato ed ha ammirato; finchè poi a vespro, fatta scorsa la valle, il viandante sale sopra un'altura opposta e più eccelsa di quella su cui stette la mattina e volgendosi addietro vede, alla luce non più abbagliante ma preziosa del sole che cade, tutto il cammino percorso e mentre non gli sfuggono i particolari da vicino osservati, può abbracciare più efficacemente lo spettacolo del complesso e comprenderlo e renderne ragione.

Questo lavoro che da una sintesi, diremo così empirica e divinatrice (nella quale eccellono i geni precursori), passa ad un'analisi che sembra intesa a disgregare e distruggere la coesione e l'unità, per poi far capo tuttavia, anche inaspettatamente, ad una sintesi superiore e veramente scientifica, ha luogo in ogni umana disciplina, dalla scienza della religione a quella della storia, dalla filosofia del pensiero a quella della natura. Legge universale del mondo – cosmico, morale, intellettuale, – è una grande unità ricca di varietà infinita; codesta unità s'intuisce dapprima dall'intelletto ancora infantile dell'umanità che s'affaccia curiosa alla scienza, poi si perde di vista nella meravigliosa fecondezza e dovizia della varietà, poi se ne riguadagna il concetto e la prova collo sforzo dello studio e colla maturità dell'ingegno.

Ad un meraviglioso successo di questo genere, noi assistiamo oggidì nelle scienze così dette naturali, che sono quelle le quali nel nostro secolo più e meglio e più fruttuosamente hanno progredito. Mentre Darwin e i suoi seguaci, coll'audacia d'un'ipotesi che ha molta autorità di esempi e molta potenza di seduzione, se ancora non può assurgersi d'un valore di certezza, tentano ridurre tutto il regno animale, cioè ogni manifestazione di vita organica ad una assoluta unità di provenienza, sceverando i fatti con più severi calcoli, con maggior sodezza ed abbondanza di prove; anzi con vera certezza di induzioni; porre i capisaldi d'una nuova scienza della natura, in cui tutti i fenomeni del mondo fisico sono ridotti ad una unità di causa, di sostanza, persino di processo, e intorno a codesti capisaldi, loro non occorre più che applicar tuttavia poche ipotesi (che forse domani saranno pure certezze) per avere il nuovo,

stupendo edificio bello e compiuto e in ogni sua parte intangibile e fermo.

Di codesto edificio un compiuto disegno, dei lavori fattivi intorno e dei risultamenti un compiuto ragguaglio, ha voluto dare il molto benemerito ed illustre Padre Secchi, il quale, ammirato come valentissimo astronomo, ha provato così di non essere fisico da meno. O credendo egli (e pur troppo, non senza buona ragione), che appo i suoi concittadini non fossero ancora tanti i lettori da interessarsi a codesta fatta di importantissimi e quasi vorrei dire necessari scritti, non avendo egli voluto fare (e nelle poche parole cui premise alla prima edizione lo dichiarò apertamente) « una di quelle amene letture popolari, mezzo scientifiche mezzo letterarie, introdotte in questi ultimi tempi, » ma invece « un libro che esige una seria lettura e una ponderata attenzione, » quale insomma non istimava punto adulti e capaci ancora gl'italiani a digerirselo: oppure volendo ad un numero assai maggiore di lettori indirizzarsi, scelse dapprima uno straniero idioma, quello che è ancora il più diffuso, e prima degli ultimi rovesci della nazione che lo parla, diffusissimo e venuto in tanta famigliarità presso tutti i popoli colti da servir poco meno che di linguaggio universale, e scrisse e stampò in francese fin dal 1864 il suo libro che presto, pel favorevole accoglimento avuto nel mondo scientifico, dovette in una seconda edizione ristamparsi.

Ma ora finalmente, o l'illustre autore ha creduto abbastanza inoltrati nel possesso e nel desiderio della scienza i concittadini suoi da saper ricercare e comprendere il suo libro, o l'accorto pensiero del solerte editore che l'ha stampato è riuscito a vincere la ripugnanza o l'inerzia dello scrittore con lusinghiere offerte: e grazie ne sieno rese a chi le merita, il fatto è che possediamo nella nostra lingua il bellissimo trattato e di guisa tale che meglio d'una traduzione della primitiva opera, può dirsi la presente pubblicazione un nuovo libro sul medesimo argomento, fatto più ampio e più ricco e con più fondate deduzioni, per aver l'autore approfittato, da quel valentuomo che è, delle nuove scoperte, dei nuovi progressi che in questi dieci anni trascorsi dalla prima stampa hanno accresciuta la scienza. Per cui parecchie illazioni, che erano piuttosto indovinamenti che altro, sono diventate argomenti irrefragabili sostenuti da prove positive, e alcune, che ancora erano ipotesi, possono oggi gloriarsi della certezza di assiomi.

Dare qui un sunto del mirabile lavoro del Secchi, nè consente lo spazio concesso a queste chiacchiere, nè chi scrive è da tanto; ma ci sarebbe parso un fallire al nostro dovere non additare ai lettori col dovuto omaggio di ammirazione e di lode un libro onde la scienza italiana si onora: e troppo pago sarebbe chi compie a questo ufficio se anche leggermente riuscisse ad adombrare lo scopo, il sistema, la teoria fondamentale dell'autore, tanto da invogliarne gli studiosi a leggere e ponderare attentamente, come l'autore desidera, lo scritto.

Quando, uscendo dalla primitiva sintesi empirica, in cui l'ignoranza, nella somma armonia del creato, non lasciava scorgere all'uomo la innumerevole varietà dei fenomeni, la scienza umana, fattasi sopratutto sperimentale, cominciò a discernere con positiva certezza le più importanti cause secondarie ed immediate, l'analisi, necessaria a penetrar bene entro lo ricesco del fenomeno particolare, fece alle singole parti della scienza della natura dare importanza e base e svolgimento di compiuta e indipendente disciplina, con sue leggi speciali, con suoi limiti definiti, colla sua teoria propria e unicamente ai suoi fenomeni applicata. Così non solamente all'astronomo non passò per la mente che le leggi da esso studiate avessero qualche cosa di comune con quelle della fisica e della chimica, ma il calorico, la luce, l'elettricità, il magnetismo, l'attrazione, l'affinità chimica furono studiati come altrettante discipline distinte, che avessero una diversa e propria sostanza, entranti soltanto per virtù di forti analogie nell'armonia mirabile del piano della natura.

L'uomo ha una strana dote nel suo ingegno; quando non può spiegarsi un fenomeno o il modo con'esso si produce, crea un'astrattezza, un'entità, cui non comprende nemmeno, ma cui egli afferma operatrice del fenomeno, e si contenta. In questa occasione furono creati i fluidi imponderabili. Il calorico fu un fluido che compenetrava, impregnava i corpi, agglomerandovisi più o meno, disperdendosi, equilibrandosi degli uni agli altri; la luce fu un fluido che emanava dai corpi e correva via per distanze infinite a portar notizie di quelli ai corpi lontani; fluidi per eccellenza furono elettricità e magnetismo, pronta la scienza ad aggiungere alla lista degl'imponderabili qualche nuovo fluido che spiegasse qualche nuovo fenomeno.

Il primo colpo al tranquillo dominio nella scienza dei fluidi venne dal più accurato esame dei fenomeni. È proprio il caso di dire che la prima luce fu qui portata dalla luce. Fresnel coi suoi bei lavori sull'ottica pose in sodo, e fu quasi universalmente accettato, che la luce si comunicava per onde e che essa consistesse in un movimento vibratorio, analogo in qualche modo al moto sonoro. La teoria newtoniana dell'emanazione, che negli ultimi tempi alcuni avrebbero voluto risuscitare, fu per sempre sconfitta. Che la luce e il calorico andassero uniti, dovevano ammettere anche i più ostinati a sostenere che erano sostanze diverse, e da codesto a concludere che questi due fenomeni dovevano avere un analogo procedimento, era necessario e insuscabile il passo. Già Newton medesimo, benchè autore della teoria dell'emanazione della luce, aveva chiamato senza circonlocuzione il calore nei corpi un *moto vibrante*, e il nostro Melloni, benchè continuasse nel pregiudizio di credere calorico e luce due cose distinte, stabilì per l'affatto come anche le radiazioni calorifiche fossero un mero movimento vibratorio.

Fu fatto un gran passo. Si diede la giubilazione ai fluidi, ma si crearono in loro surrogazione delle forze speciali *sui generis*. Qualche cosa ci doveva pur essere che facesse vibrare le molecole materiali e producesse quelle vibrazioni, e questo qualche cosa si chiamò *forza*; e siccome diversi effetti, così diverse dovevano essere le cause efficienti: ed una doveva produrre il calorico, l'altra la luce, l'altra l'elettricità, ecc., come un'altra la gravitazione, l'altra l'affinità chimica.

A questo punto un gran progresso nella scienza venne a semplificare di molto la questione e a dare a spiriti sconfidi studiosi un baleno, un lampo, un indovinamento di quello che ogni giorno più l'osservazione e il calcolo vengono dimostrando essere la verità. E questo progresso fu la scoperta accennata fin dal primo quarto del nostro secolo, ma inconcussamente stabilita soltanto da una quindicina di anni, della teoria meccanica del calorico, cioè dello scambio, o, come si dice, dell'equivalenza del calore in moto e del moto in calore; la qual cosa vuol dire che la forza si trasforma da movimento a fenomeno calorifero, e da questo di nuovo in movimento. Ad appurare e volgarizzare questa verità giovarono molto in Italia le lezioni e gli scritti del nostro Matteucci, e ci rincresce che il Padre Secchi, il quale in generale rende omaggio al merito di tutti gli scienziati nostrani e stranieri, non abbia creduto di dover neppure accennare il fisico illustre che abbiamo immaturatamente perduto.

Ma se la luce era movimento, e il calorico era movimento, e tali pure avevamo da dirsi ed elettricità e magnetismo, e da ciascuno di questi poteva ricrearsi un movimento colla trasformazione della forza, come fu appurato, non aveva da dirsi che una causa sola produceva tutti questi fenomeni, e la diversità non proveniva che dalla differenza della vibrazione? Nella luce medesima noi abbiamo raggi luminosi, raggi calorifici e raggi chimici; ma la causa che li move è una. Una non può, non deve dirsi la causa di tutti i fenomeni delle così dette forze fisiche, cioè il movimento, diversificato negli effetti dalla diversità solamente delle onde vibranti? Che meraviglioso concetto dell'universo! Quale grandezza nella semplicità! Qual potenza in codesta unità fondamentale che crea tanta varietà! È lo spirito limitato dell'uomo che ha bisogno di tanta moltiplicità di cause e di mezzi. Lo spirito creatore con una forza sola produce l'innumerevolezza dei fenomeni nello spazio e nel tempo! Alla materia diffusa non ha dovuto realmente che comandare un *fiat!* ha dato il movimento!

Se questo si continua e si propaga da pianeta a pianeta, da sistema solare a sistema solare, siccome vediamo, poichè la luce giunge fino a noi dagli abissi dell'infinito, vuol dire che un mezzo vibrante per cui il movimento abbia luogo, deve esistere nell'universo: i mondi nuotano in esso, ne sono portati, ne sono tenuti, da esso ha forse origine l'ancora inesplicata legge di gravitazione; esso è la ganga, per così dire, in cui si contengono i globi celesti: per esso è nell'infinito tutta una fraternità di mondi colla medesima origine, della medesima sostanza, figli veramente dello stesso Padre. Il vuoto assoluto, già condannato dal buon senso, viene eliminato di pianta dalla scienza.

Questa sostanza sottilissima, imponderabile, universale fu chiamata *etere*. Vi ricordate come i Greci chiamassero l'Etere padre delle cose, degli uomini e degli Dei? Era un indovinamento. L'etere ha prodotto tutto sotto l'impulso del moto. Per questo i suoi atomi isolati, primitivi si sono agglomerati, composti, hanno prodotto le molecole elementari della materia ponderabile, poi le molecole chimiche, poi quelle

che chiamansi dai cristallografi molecole integranti. Ciascuna di queste ultime ha conservato intorno a sè un' atmosfera, per così dire, d' etere semplice, e ciascuna, anche nel corpo il più solido, animata sempre da un moto rotatorio e traslatorio, produce con quella sua atmosfera una specie di vortice, da cui nascono i fenomeni delle affinità chimiche o delle ripulsioni, della coesione e via dicendo. Codesto etere, che invade tutto, che penetra dappertutto, che riempie tutto di sè, è quello che vibra, che comunica la vibrazione alla materia ponderabile; è il gran serbatoio di tutte le forze, cioè di quella unica, operatrice universale.

Il primo volume del Padre Secchi, che abbiamo sott' occhio, non parla che del calorico e della luce: il secondo, che speriamo non tarderà ad essere pubblicato, si occuperà dell' elettricità e delle altre forze che governano la materia. Se, come non dubitiamo, questo secondo volume sarà pari di merito al primo, il dotto gesuita romano avrà regalato davvero all'Italia una delle più pregievoli opere scientifiche moderne. — V. Brasuzio.

AL SEPOLCRO
DI
FRANCESCO PETRARCA
in Arquà
Addì 18 luglio 1874

—

ODE

Vi saluto, o colli Euganei,
Vi saluto, o valli ombrose,
Ove Amor fra siepi floride
Strali ed arco insiem compose
Presso un' urna, che onorò
Come altare e la baciò.

Qui mandò gli estremi aneliti
Il poeta di Valchiusa:
Sacro avel ne accoglie il cenere,
Lo protegge afflitta Musa,
Che del vate il rio destin
Va narrando al pellegrin.

L'aure, i fior, l'erbe qui parlano
Col sussurro del ruscello
Di Petrarca e de' suoi cantici,
E all' errante menestrello
Sovra l' arpa del dolor
Svegliau l' inno dell' amor.

All' avel mi prostro e subita
Fiamma scorre nel mio spirto,
E veder mi par negli alberi
Ora un lauro ed ora un mirto
Penso e piango e dai martir
Nuove rime sento uscir.

Il poeta ne' suoi queruli
Versi a Laura sospirava,
Un Eliso in terra ahi! misero
Nell' amata invan cercava.
Spesso al duol congiunto va
Il desio d' una beltà.

Quando albeggia avvien che attonito
Qui talor vèggan le genti,
Come in proprio asil, due tortore
Sovra il tumulo gementi
Insiem l' ale consertar,
Dolcemente sospirar.

Quando annotta, nell' eguaneo
Ciel si guardano due stelle,
Qui rivolte s' avvicendano
Le lor vivide fiammelle,
Che nel moto e nel fulgor
Parlar sembrano d' amor.

Fra gli osanna degli arcangeli,
Nelle sfere irradiate
In un bacio si congiungono
Da immortal voler portate;
Da quel bacio erompe suol
Fiamma ardente al par del Sol.

Nei torrenti dell' empireo
Lume piove un' armonia,
Qual del Sorga intorno ai margini
Echeggiar Valchiusa udia,
Quando aperse amico ostel
Al poeta suo fedel.

Risonar s' intende il cantico
Onde Amor tanto si piacque,
Valli e monti lo ripetono,
« Chiare, fresche e dolci l' acque »
A tai note chi in Arquà
Un saluto non darà?

O Petrarca, è la castissima
Tua canzon che allegra il cielo:
Tu, mutato in astro, visiti
Nelle notti il mortal velo,
Che d' amor nei foschi dì
Il tuo spirito vestì.

Mentre solchi i campi eterei
Presso Laura, errante stella,
Nel suo viso avvivi i numeri
Dell'italica favella,
Nel suo riso al tuo pensier
Si rivela il sommo Ver.

Cinque volte or compie il secolo
Che lasciasti l'egra veste,
E di te pensosa Italia
Manda serti e carmi a queste
Balze, in cui mirabil fu
La senile tua virtù.

Brilla, esulta: è fatta libera
D'ogni giogo la tua Roma,
Che di tutta la Penisola
La corona ha sulla chioma:
Tal non era quando a te
I mortali allôr tessè.

Brilla, esulta e sovra il Tevere
Spira, o vate cittadino,
Tal vigor, che il germe anosmico
Rinnovelli il suol latino,
Emulando i prischi dì
Onde ai primi onor salì.

G. Regaldi.

Gli Italiani in Polonia
(1863-1874)

Nel 1863 ferveva in Polonia la lotta contro la Russia. Un egregio italiano volle apportare a quel grande paese il tributo del proprio valore. Era il colonnello Nullo, già segnalato, nelle nostre battaglie, per intrepidezza non comune, e in ogni arduo cimento per calmo e tenace spirito di sacrifizio. Nullo era serbato alle imprese più arrischiate, alle prove più sublimi. Bastò il suo nome per raccogliere una falange di giovani, che volle seguirlo in quella terra lontana. Non va taciuto il nome di que' generosi: de' primi fu il Cairoli e con lui Emanuele Maironi, Paolo Mazzoleni, Elia Marchetti, Aiace Sacchi, Alessandro Venanzio, Giacomo Cristofori, Febo Arcangeli, Luigi Testa, Ambrogio Giupponi, Settimio Pattelli, Dittani, Isnenghi, Bellotti, Maggi, Calderini (1).

Era cosa assai ardua il raggiungere attraverso territori ostili, e con scarsi mezzi, la frontiera polacca; ma nessuna difficoltà svogliò quegli animosi. Partirono a drappelletti per non destare sospetto, fissando per convegno Cracovia. Così divisi e provveduti di passaporto attraversarono il territorio austriaco.

A Cracovia, ove tutti fecero capo, cominciarono le molestie. La polizia arrestò parecchi de' nostri, che furono sotto buona scorta ricondotti al confine lombardo e riconsegnati al nostro stato. Ognuno comprenderà quanto dovesse dolere a quei valorosi di vedersi preclusa la via di guadagnare onore all' Italia ed a sè medesimi e di giovare la causa della sventurata Polonia.

Il nostro Nullo si dolse della perdita inopinata, ma non ristette di adoperarsi all'ordinamento della sua piccola legione, a cui dal comitato di Cracovia furono aggiunti circa trecento volontari polacchi sotto il comando del colonnello italiano, invano contrastante il polacco Miniewski, avuto dal segreto comitato in poco conto.

Un fervore straordinario notavasi nella piccola ma storica città: e l'Austria, coll'arme al braccio, assisteva impassibile al misterioso agitarsi del partito nazionale, pronto a gettarglisi addosso al primo segnale.

(1) Per molte notizie mi sono servito di un pregevolissimo opuscolo pubblicato in Bergamo (Tip. Pagnoncelli, 1863) dal dottor Federico Alberghetti.

*
* *

Il primo maggio, sul far della notte, la legione uscì di Cracovia, e s'avviò verso il confine polacco. Non era ancora armata, ma in un luogo designato dovea trovare i fucili, le munizioni, e tre cannoncini da campagna. Si camminò tutta la notte, e verso le tre del mattino si giunse ad una vasta pineta, al limitare della quale trovarono le armi e quanto era stato promesso, non però i cavalli, indispensabili pel trasporto dei cannoni. Ma i volontari sono avvezzi a queste e maggiori delusioni! Tra liete grida afferrarono le armi. Quell'improvviso armamento, sul far dell'alba, rianimò il piccolo corpo e gli diede una fisonomia veramente marziale.

Già il Nullo si rallegrava nel profondo del cuore e quel scintillare di bajonette alla luce sorgente gli ispirava le più dolci speranze.

Se non che quella gioia fu ben presto turbata. Il Miniewski, invidioso di Nullo, la pretendeva a generalissimo; cogli amici suoi levò il campo a rumore. E il generoso Nullo gli lasciava il comando per non provocare un litigio, che poteva riuscire fatale; e si accontentava di capitanare, col titolo di colonnello, la legione straniera composta, per ora, di ventisei uomini, dei quali diciassette Italiani, sei Francesi e tre Ungheresi.

Tutto il giorno fu quindi impiegato nell'ordinare le schiere; e sul cader del sole la colonna si rimise in viaggio. Due ore dopo mezzanotte varcarono il confine e toccarono quella terra, che essi erano venuti a difendere. Benchè stanchi, affamati, intirizziti, salutarono con trasporti di gioia e con auguri di vittoria l'amato paese. Ancora una selva s'apriva dinnanzi, una di quelle selve profonde e misteriose, ove è tanto facile smarrirsi; ma tennero il cammino, che Meniewski conosceva benissimo. Dopo qualche tempo gli alberi scomparvero e l'immensa pianura s'affacciò ai loro sguardi. Si fece una sosta.

Albeggiava: quell'estesa campagna ritraeva in qualche modo le nostre boscaglie. Nullo si compiacque di quel raffronto e contemplava con meraviglia ed affetto il vasto paese. Ora che s'avvicinava al luogo dell'azione, si rallegrava delle fatiche sostenute, dei rischi incontrati: fra poco egli avrebbe offerto il suo braccio alla causa di un popolo fratello.

Il pericolo era assai più vicino di quello ch'egli non pensasse; s'intese ad un tratto il rumore di una lontana fucilata.

Saranno i Russi? Così presto? La piccola legione non era preparata ad affrontare un nemico forse numeroso; e quindi Miniewski comandò l'immediata partenza. Si seguì l'orlo della selva per potervisi, ad ogni bisogno, appiattare.

Fu una marcia assai penosa e i meno provetti si sentivano, di momento in momento, mancare le forze e la lena a proseguire. La fucilata si fece udire e più vicina e più insistente e più nutrita. Il pericolo era grandissimo. Nullo e Miniewski lo compresero del pari, deliberato il primo a non ritirarsi se non permettendolo l'onore e il secondo di salvarsi a tutti i costi.

Però di comune accordo i due comandanti diedero gli ordini opportuni, e mandarono cento Polacchi ad esplorare la via. Costoro, colpa in gran parte de' comandanti, si sbandarono e raggiunsero sani e salvi il confine galliziano; e fu perdita gravissima.

La legione comprese in breve di trovarsi nelle vicinanze d'un accampamento nemico. Bisognava difendersi fino agli estremi; e fare, non foss'altro, pagare cara la propria vita. Non mai campo di battaglia ebbe un aspetto più sinistro. Immaginatevi una vasta landa senza indizio di strade, di coltura, di abitazioni; qui e colà luoghe file di pini e di cipressi; un silenzio sepolcrale appena interrotto dal rumore della moschetteria; un cielo bigio e di piombo.

Gli Italiani ebbero l'onore di ricevere il sacro deposito della bandiera; del quale onore essi veramente più che tutti, e per poco non dico soli fra tutti, mostraronsi degni.

Se non che per quella volta la bandiera non fu stracciata dalle palle nemiche. Quando meno quei prodi sel pensavano, cessò la fucilata; i Russi, forse perchè in numero minore di quello che si credeva, e tenuti in rispetto da una ricognizione comandata dallo stesso Nullo, s'allontanarono.

La prova suprema non era rimossa, ma solo, come vedremo, ritardata.

La strada divenne più fangosa e difficile che mai. Non pochi volontari, non reggendosi più per la stanchezza e la fame, cadevano sfiniti. I carri, non bastando i cavalli affraliti, si dovettero per lunghi tratti di via trascinare a forza di braccia. Lo stesso si dica de' cannoni. Nella qual cosa, come in ogni altra, i nostri, posti alla retroguardia, per tenere in rispetto chi manifestava intenzione di disertare, s'adoperarono con energia e zelo.

Superata a gran stento un'altura, s'avanzarono in una nuova boscaglia e speravano finalmente di gustare un po' di riposo. Ma una sorte crudelissima sovrastava all'eroica falange. Non appena i volontari pigliavano un po' di sonno, la fucilata li destò in sussulto, e li costrinse a riporsi, non in marcia, che più non eravi scampo, ma in linea di battaglia, perocchè dal limitare della foresta vedevansi le bajonette nemiche luccicare tra le macchie di un bosco non lontano, e dalì a poco s'intese il rullo dei tamburi, che annunciava l'appressarsi di nuove truppe.

*
* *

Eccoli tutti in piedi per combattere! i più timidi sono divenuti i più risoluti, giacchè la disperazione rafforza spesso le anime meno gagliarde. Nullo pensa a Calatafimi e a Mitazzo e passando a cavallo tra le file degli Italiani e dei Polacchi esclama: — Salviamo l'onore, combattiamo fino alla morte.

Il campo dei volontari trovavasi sopra una piccola eminenza, avendo a destra ed alle spalle la fitta e ampia boscaglia, di fianco e a sinistra il letto asciutto di un torrente, la cui opposta riva si innalzava a mo' di argine e che quindi poteva protaggere i nostri.

Ma Nullo non si lasciò illudere dalla bontà del sito e dichiarò che il miglior partito, per non essere circondati dalle forze nemiche, era quello di sgomentare i Russi coll'audacia, di aggredirli con una carica impetuosa alla bajonetta, di cercare con un urto eccentrico e violento uno scampo attraverso il fianco più debole del corpo assalitore. In questo mentre, con passo lento e con ben nutrita moschetteria, non cessavano di avanzarsi i nemici.

Datone annuncio a Miniewski, Nullo, gli Italiani e pochi altri salirono la ripa del torrente e si gettarono a corsa nell'aperta campagna, solcata dalle palle, contro i battaglioni nemici. Rimasero soli, sotto quella pioggia di fuoco, giac-

ché il resto della legione, per la viltà del Miniewski, non si mosse.

Lo spettacolo era veramente straordinario; un pugno d'Italiani, d'Ungheresi, di Polacchi e di Francesi precipitavasi alla carica contro una forza tanto superiore. Il giovine Elia Marchetti cadde mortalmente ferito; Febo Arcangeli fu colto da una palla al ginocchio; e Nullo, dato uno sguardo a quei poveretti, sapendosi abbandonato da Miniewski, avvampò d'ira e di dolore, ma dovette suonare a raccolta.

Ubbidirono i suoi, trasportando i due feriti. Ma quando Nullo li seppe al sicuro dietro l'argine del torrente, volle dare una lezione di coraggio al Miniewski e a coloro che gli rassomigliavano, e ritto in arcione, fissando il nemico, percorse al lento passo del cavallo la breve fronte de' suoi, fra le grida entusiastiche de' volontari.

Bello della persona, coll'occhio fulmineo, colla spada nuda, e tutta la persona quasi sollevata da un'energia sovrumana, lo avresti detto un cavaliere antico, uno di quei prodi le cui imprese divengono il tema delle leggende. Altri vorrà applicare a tanta intrepidezza un po' d'aritmetica; non noi, perocchè sappiamo che nella più tarda età la splendida figura di Nullo sarà rappresentata colla spada ignuda e sola di fronte ai battaglioni della Russia.

Due palle stramazzano il cavallo di Nullo; e mentre quel prode, gettato a terra, salutava della mano i Russi, una palla lo colpì mortalmente nel cuore; sicchè egli reclinò il capo sulle spalle dell'amico Cairoli che lo sorreggeva e spirò.

(*Continua*) G. DE CASTRO.

LA CARTOLINA POSTALE

Memorie d'uno scioco

(*Continuazione, vedansi i N.* 16, 17 *e* 18).

In un momento d'irriflessione la mia angosciosa gelosia per quel poetico rivale mi sfuggì dalle labbra in questa frase:

« Come lo amate Cornelia!

- Chi! - domandò meravigliata. - M'accorsi d'aver detto una corbelleria e risposi affettando di scherzare:

- Quel cervo!

« Come siete strano! Mi sembravate tutt'altro, vi avrei creduto un uomo serio, a giudicarne dalle vostre lettere e dai vostri versi. - Muse ed Apollo! - I miei versi! - Sorvolai a quel tasto pericoloso, e prendendole la mano le dissi:

— « Voi mi sembravate così come siete. - Non vi vorrei differente in nulla.

« Sfido io. Voi m'avevate già vedata. Mi conosceste subito vestita così?

- O come diamine vestiva per conto del poeta? andavo dicendo tra me. - Ah! si saranno veduti in maschera. - Ella s'è scoperto il volto ed egli no. Per questo egli solo la conosce. - È chiaro. - E distratto da queste riflessioni le risposi:

- Ma sì. Appena vi ebbi veduta, dissi subito: Ecco quella della cartolina!

« *Quella della cartolina?*

« Certo. Non siete voi che mandaste la cartolina postale?

« Che domande! Ma dopo un anno che ci scriviamo, dopo... dopo... via! Dopo tutto, è strano che mi chiamiate *quella della cartolina*. Pare che non sappiate il mio nome.

« O Cornelia! - e le strinsi forte la mano. Ma intanto pensavo: *Dopo tutto?* Cosa sarà *tutto!* - Ad ogni modo nulla di male dacchè egli non si è neppur tolta la maschera. Che strana e misteriosa donna!

E questi pensieri turbinarono un minuto nella mia mente, mentre serravo la sua mano - Ma quella manina mi rese la stretta, e tutti i misteri si dileguarono; non vidi più che la bella Cornelia, non sentii più che d'amarla.

Parlavo poco per non iscoprirmi. - Non osavo muovermi perchè mi pareva che ad ogni svoltar di porta m'avessi a trovare muso a muso col poeta, che, recitando un ditirambo, mi rapisse il mio tesoro. Sarei rimasto là piantato tra quel cervo e quel coccodrillo, con quella mano nella mia, fin al dì del giudizio, poi ancora avrei guardato l'orologio, per accertarmi se l'angelo non avesse anticipato qualche minuto a soffiare nella sua tromba.

XIV.

« Ma non siete venuto da Ferrara per passare la giornata con queste bestie impagliate. Pranzate da noi, nevvero? « - mi chiese Cornelia.

— Noi! quel plurale mi suonò poco gradito. - Ma, malgrado tutto, mi sarei messo a tavola coll'universo intero perchè ci fosse anche quella donna.

« Sì, le risposi; pranzerò con voi. Saremo vicini, mangeremo nello stesso piatto. « - Ed offrendole il braccio mi avviai con lei già dalle scale, mentr'ella sclamava ridendo:

« Misericordia! Ed io che vi credevo un uomo serio! La mamma dirà che siete troppo ragazzo per me. »

Era dunque una mamma che faceva il plurale. - Mi sentii subito riconciliato. - È impossibile amare una donna senza amare un poco anche sua madre. Almeno, per un gozzo del mio stampo. - Un uomo di spirito saprà certo eliminare codeste inutili diramazioni d'affetto. - E quella mamma doveva trovarmi troppo ragazzo *per lei*. Io ero dunque *per lei!* Il cuore mi balzò di gioia a quelle parole.

« No, non temete. Mangerò nel mio piatto; e sarò serio. Parlerò di capitali e rendite...

« No, per carità! « rispose Cornelia con disgusto. Se sapeste quanto mi spiacque la vostra ultima lettera tutta piena di cifre. - Che importava a me del vostro futuro patrimonio? E che doveva importare a voi del mio? Un affetto come il nostro non può venire modificato da circostanze d'interesse. Voi conoscevate la mia figura; ma non potevate badare a quella per amarmi. È troppo poco. - Io non vi conoscevo affatto fino a ieri. Ci siamo amati scrivendoci, per la reciproca stima dei nostri caratteri. - Ora in tale circostanza a che serviva quel discorso di denaro? - Averne o no, due persone che si amano si sposano. Per me se foste povero come Giobbe non me ne darei pensiero.

« Voi siete un angelo, Cornelia.

« È quanto dire che Io siete voi, dacchè siete venuto, malgrado la mia confessione, che *non ho rendite*.

— « Vi giuro che sono venuto per quella « esclamai.

« Oh! io l'ho capito ch'era una prova, per vedere se la mia stima era abbastanza salda, da non credere a quell'apparenza di avarizia. - La mamma mi diceva: « Bada che quella lettera tradisce un carattere interessato. - Se lo ami proprio, malgrado ciò, fai male a dirgli così bruscamente che non hai nulla « - Ma io le rispondevo: « No mamma; vedrai che verrà, ed io quando lo vedrò giungere per farmi sua sposa, sapendomi povera, senza dote, lo troverò più grande, più nobile, e l'amerò di più per la sua generosità. »

Io l'ascoltavo a bocca aperta. Cascavo dalle nuvole. S'ha dunque bisogno d'esser nobili, grandi, generosi, per sposare un giojello di donna che ci ama, quando non ci sono lì de' contanti a pagare la nostra libertà, che, del resto, non lo diamo che prendendole in compenso la sua! - A questo conto, io che avevo sempre desiderato una moglie senza dote, ero dunque grande, *generoso*, nobile! Chi mai l'avrebbe detto! Ne ero così attonito che non pensavo neppure a rispondere a Cornelia. Ella mi guardò meravigliata del mio silenzio, e, vedendo forse dal mio volto che ero preoccupato, mi chiese:

« Che pensate ora? Vi dispiace ch'io sia povera?

« Ma vi pare! È quel ch'io desidero. Non sono povero anch'io?

« Ma poichè voi fate conto sull'eredità di vostro zio...« mi disse facendo una smorfia di disgusto come se avesse ingoiato un Fernet.

« Oh Cornelia! - esclamai abbandonando la sua mano che tenevo nelle mie. Dove pigliate questa brutta idea? Mio zio così buono, che mi ama tanto! Potete pensare alla sua morte! È indegno di voi.

« Era dunque più degno di voi lo scriverlo in quella lettera dove m'ha fatto tanta pena? « mi rispose togliendo il suo braccio di sotto al mio, ed andando a guardar nel laghetto dove dignazzavano i cigni.

Mandai dall'anima una maledizione a quel signor poeta dalle cifre, che mi faceva fare una così triste figura. Mi accostai a Cornelia, ma non sapevo che dirle. Vedevo che si mordeva le labbra per ingoiare la voglia di piangere. - Eravamo soli nei giardini con quel freddo. Le ripresi il braccio sotto il mio, con aria compunta, dicendole:

« Non fermatevi con questo gelo, Cornelia. Prenderete un malanno.

Ella mi seguì senza resistenza; soltanto mi disse:

- Mi avete fatto un rimprovero ingiusto e crudele.

- Lo so; perdonatemi! - esclamai dal fondo del cuore...

Ella riprese con maggior dolcezza:

- Se io non ho creduto a quell'odiosa lettera, se ebbi bastante fede nel vostro buon cuore, per indovinare che vi fingevate cattivo unicamente per mettere alla prova la mia fiducia, non dovevate voi pure averne altrettanta, per capire l'ironia delle mie parole?

- Mio Dio! ho ben veduto che mi parlaste di quell'eredità con un disgusto, come se inghiottiste una pillola. - Ma che ne sapevo io? - E, nell'imbarazzo in cui mi sentivo, stavo per tirar via e dirle tutto. Ma ella riprese con bontà:

- Via, non ne parliamo altro. Affrettiamoci di buon umore per incontrare la mamma. Si ingelosirebbe se ci vedesse arrivare coi visi allungati. - Scendevamo i gradini uscendo dalla cancellata dei giardini sul Corso di Porta Venezia. - Io le strinsi un pochino il braccio quanto appena è permesso in un pubblico passeggio, ed ella mi diresse a destra.

XV.

Non osavo domandarle dove abitasse, perchè mi avrebbe risposto che dimenticavo l'indirizzo a cui le avevo scritto. - Mi premeva di sapere tutto quanto potevo di lei, prima di entrare in casa sua. Arrischiai una domanda, appoggiata alle mie argomentazioni.

- Parlatemi di quando vi vidi in maschera.

- In maschera! Non ci sono stata mai.

- Di quando vi conobbi, volevo dire. Di quando vestivate a quello strano modo...

- Ah! di quando facevo la Zaida, nel *Don Sebastiano*. - Il costume che vi spiaceva tanto.

- È brutto, infatti, risposi. Nulla favorisce meno una bella donna che quei calzoncacci e quei farsettoni alla turca. - Ed intanto pensavo:

- È un'artista di canto! Ecco spiegati i versi dell'allodola. - Poi soggiunsi parlando a lei:

- Ditemi della vostra carriera, de' vostri successi.

- Mio Dio! fu così interrotta e breve la mia carriera!... Prima di maritarmi non feci che un teatro a Torino, e quello disgraziato di Madrid, dove sarei morta, se il mio povero marito non mi avesse salvata.

- E come fu?

- Ve l'ho pure scritto.

- Ditemelo ancora. - Lo scritto è così povera cosa al confronto della parola!...

- Che debbo dirvi? Io stessa non so come avvenisse. Non era che il secondo teatro; non possedevo la scena. Era la prima sera che cantavo in quell'opera. L'agitazione mi turbò la vista; mi avanzai tanto, che sfiorai coll'abito leggerissimo i lumi della ribalta, ed in un momento mi vidi avvolta in un vortice di fiamme.

- Per carità! ed allora?

- Allora non vidi più nulla. Seppi dopo che il tenore era accorso, m'aveva gettato addosso il suo mantello, e bruciandosi le mani, era riuscito a spegnere il fuoco. Io era svenuta.

- E per gratitudine lo sposaste?

- Non sono tanto vana da considerarmi come un premio ad un servizio così grande. Ma egli mi amava, e quando due giorni dopo mi offerse la sua mano, non osai negare di consacrargli la vita ch'egli m'aveva salvata.

- E la gioia delle nozze, il vostro amore, non valsero a scongiurare lo spavento che gli aveva invaso lo spirito!

(Continua) MARIA A. TORRIANI.

SCIARADA

Non al *primiero*,
Siede il *secondo*,
Così giocondo
Come l'*intero*.

SPIEGAZIONE DEL REBUS DEL N. 18:

Sta lontano dei pericoli.

Fu spiegato dai signori: P. Pomè, Ernestina Benda, Sommaruga Angelo, marchese Ferdinando Ghini, Guglielmo Vicenzi, prof. Angelo Vecchio Pietro Zan, Busnelli Bernardo.

Estratti a sorte quattro nomi, riuscirono premiati i signori: Ferdinando Ghini, Busnelli Bernardo, Pietro Zan, Ernestina Benda.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI

Galli Giuseppe, gerente.

RIVISTA MINIMA

DIRETTA DA

A. GHISLANZONI

ANNO IV. — N. 20 | SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE | 18 OTTOBRE 1874

LA FISICA DEI MIRACOLI

Anche quest'anno, la mattina del 27 settembre, il sangue di S. Gennaro fece il miracolo, ed il rombo del cannone lo fece sapere anche a quei napolitani che non avevano voluto andare in chiesa a vederlo. Il brillante corrispondente del *Fanfulla* ci diede una stupenda e curiosa descrizione della funzione religiosa e dello spettacolo del popolo che stava adunato ad aspettare il momento solenne.

Il liquido misterioso è contenuto in due ampolline, chiuse in un reliquario di cristallo che non si apre mai.

Nel buon tempo le due ampolline non erano così rinchiuse: ed ai grandi personaggi, la fede dei quali doveva valere più di quella d'un becero qualunque, si dava una bacchettina d'argento onde potessero, a miracolo fatto, rimestare quel liquido rosso vivo, scorrevole come sangue pur mò zampillante dall'arteria, tutto bollicine come acqua gazosa.

Non sta scritto nella storia se la fibrina che si trova nel sangue si appicicasse alla bacchettina come avviene nel sangue ordinario. Sbattendo il sangue con un bastoncino si trova che la fibrina, uno degli ingredienti di questo liquido cui si attribuiscono tante cose belle e brutte, si separa dagli altri elementi, e si appiglia alla verga, poi non si coagula più.

Il sacerdote tiene la teca con una mano pel lungo manico che la sostiene, e l'altra mano posa sulla parte superiore della teca stessa; tratto tratto la capovolge per vedere se il sangue è ancor raggrumato e denso. Finalmente, a furia di scosse e di preghiere, il sangue si rammollisce visibilmente, gorgoglia ed il miracolo è fatto.

Se si radunasse tutto quello che si è scritto sul sangue di S. Gennaro credo, si avrebbe una bella biblioteca, tra quelli - e sono i più - che ci credono e quelli che non ci credono. Giacchè vi dirò o lettori, la novità peregrina che in tutti i tempi molti dubitarono di questo miracolo, ma per prudenza si tennero fuori

dalla quistione. In quei tempi era un volersi caricare di legna verde, e siffatte dispute si troncavano con certi mezzi da allontanare la più piccola idea di voler fare il saccente. Chi non credeva dunque, invece di sbraitarlo ai quattro venti, stava zitto, e il sole compieva egualmente il suo giro intorno alla terra, come un pendolo, sinchè uno di questi dubitatori riuscì a fermarlo a mezza via; fu una grande rivoluzione nel mondo fisico e intellettuale: Gedeone rabbrividì pel suo miracolo, e d'allora in poi il dubbio – sorgente di verità – cominciò a fare man bassa su tutte le costruzioni fantastiche dell'antichità.

Per ritornare al sangue di S. Gennaro, come il fatto è innegabile, molti si arrovellarono a vederci sotto una gianteria, qualche artificio di fisica o di chimica, e immaginarono apparecchi per riprodurre il fenomeno colle sole forze naturali: tanto è vero che oggi il ragionamento è potente.

> « E si scervizzola
> Si stilla tanto
> Che adesso un chimico
> Rovina un santo ».

Nel 1869 il serio, il pedante e protestante *Athaeneum* pubblicava un lungo articolo per provare che il miracolo del sangue di S. Gennaro era un giuocchetto di fisica dilettevole. Il corrispondente italiano dell'Athaeneum, bene informato come tutti i corrispondenti del mondo, assicurava che il fenomeno era prodotto da una certa quantità d'acqua calda che doveva trovarsi – parlo col corrispondente – nella parte inferiore della teca. Nel capovolgere il reliquario il sangue passerebbe per un tubicino nascosto nella parte superiore, vi farebbe liquefare il liquido – non il sangue perchè quell'eretico di corrispondente, posto sulla via del dubbio, vuole che il liquido rosso sia sapone sciolto nell'etere solforico colorato col carmino. Questa sostanza a 10.° è solida, molliccia, pastosa, plastica, come cera; ma, pur di riscaldarla un poco, si fa liquida con grande facilità.

Un fisico francese, il Dentu, fu il primo ad occuparsi di questi studi: il Debay più tardi, sostenne che la liquefazione della soinzione era prodotta dal calore delle candele che si accendono attorno alla reliquia.

È una spiegazione nerèa, e che non regge perchè il reliquario è tenuto lontano dalle candele. Al signor Debay, uomo coraggioso, il quale primo osò strappare il velo del mistero a molti fatti apparentemente soprannaturali, accadde quello che capita a chi vuol parlare di una cosa senza averla veduta: disse molte cose inutili.

Finalmente arriva il sig. Wilfrid de Fonvielle.

Questo scrittore di scienza popolare che i tempi moderni salvano dal rogo, ma che in altri tempi ci si sarebbe arrostito allegramente – ed è partigiano della cremazione, – fece nel 1869 nella sala delle Cappucine – bizzarre ironie del caso – alcune letture sulla fisica dei miracoli: il pubblico intelligente lo andava ad ascoltare con grande istruzione e diletto. Fu in una delle sue conferenze, che egli riprodusse artificialmente il miracolo di S. Gennaro colla sola collaborazione della pressione atmosferica.

Il Fonvielle adoperava una sostanza resinosa nerastra: un serbatoio inferiore conteneva un liquido, acqua calda o etere o meglio solfuro di carbone, e questo liquido per effetto di pressione atmosferica veniva a versarsi sulla sostanza resinosa e la scioglieva.

Occorre che il tubo di comunicazione sia capillare perchè altrimenti il liquido si vede nel recipiente prima che abbia assunto il colore rosso.

Così si spiega anche quell'aumento di volume che venne osservato da molti nella miracolosa liquefazione.

Tuttavia, giova ammetterlo, queste spiegazioni non sono che probabili; forse il caso farà conoscere un dì il vero artificio della teca miracolosa.

Molti gridarono che il Fonvielle è un miscredente, e imprecarono al materialista.

Eppure lo scrittore francese è spiritualista per la pelle e per il pelo; tanto da ammettere l'anima anche dove gli spiritualisti più ricotti non la possono trovare, per esempio nei palloni areostatici.

Il risultato de'suoi studi venne raccolto da lui in un libro *La phisique des Miracles*; nè io dirò certamente che tutto quello che si trova in quel libro sia oro di coppella, che non vi siano sostenute a spada tratta molte cose che hanno pochissima probabilità, nè che il titolo del libro sia modestissimo.

Il Fonvielle vagheggia il pensiero di una religione della natura, d'un culto della divinità nelle sue opere più splendide, della contemplazione di Dio nelle manifestazioni delle forze naturali, e smascherando impostore crede di far opera buona.

Ma combatte pure la leggenda, nega la tradizione, trasvola non di rado sulla storia, e qualche volta dà di tonfo – anche lui – nella metafisica.

Un altro difetto di quel libro, che fece rumore in Francia per molti motivi, è di dar troppo poco svolgimento alla parte soggettiva, fisiologica: parlo di quelle illusioni ed allucinazioni che succedono qualche volta in noi sotto certe influenze, talvolta sconosciute; e chi volesse scrivere una storia della illusione, dicendo con ingegno e con erudizione completa delle conseguenze che produsse, avrebbe un gran materiale di fatti da raccogliere nella storia e nella psicologia e nella medicina.

Se noi ci impolveriamo nei vecchi libracci della storia della Chiesa, se rileggiamo, col sussidio del buon senso del nostro secolo, le storie dei santi, scritte spesso con infantile ingenuità, troviamo:

1.° Miracoli veri. Ed a questi si è padroni di non credere. Il Fonvielle non parla di queste cose, si tiene muto sui miracoli antichissimi tramandati dalla storia. Invero alla ragione non si offrono che due strade: o negar tondo la cosa, dicendo che son bugiarderie, ovvero ammettere di buona grazia che i fatti soprannaturali successero, senza cooperazione di giuochi di prestigio, per un determinato impulso, che le leggi naturali vennero rotte in quel dato istante. Tutt'al più resta a chi voglia far lo schifiltoso da cavillare sulle *ragioni sufficienti*:

2.° Illusioni ed allucinazioni. La scienza ci insegna di non affidarci ai nostri sensi, che spesso la fanno da impostori e ci fan vedere cose che non esistono, sentire voci che non echeggiarono mai, e travisano gli oggetti in modo da renderli irriconoscibili. Pensiamo al povero allucinato che sente una voce che lo minaccia continuamente dietro le spalle, che vede demoni che lo scherniscono, lo colmano di minaccie e di vituperii, e guarda fisso, atterrito, tremante, una bianca parete di muro e vi fa vedere su quella parete il suo nemico.

Questi fenomeni soggettivi debbono

aver avuto gran parte nella storia dei miracoli.

3.° *Fatti naturali straordinarii*. La fantasia dell'uomo, unita qualche volta alla voce della coscienza aiutata da una atmosfera di superstizione, ingiganti fatti per sè grandiosi o terribili, e potè far credere ad una relazione lontana fra questi fatti e la malvagità dell'uomo.

L'uomo che sollevando gli occhi al cielo vide una meteora sprizzare scintilla fra le nubi e cadere infuocata ai suoi piedi, credè che quel saluto della materia cosmica fosse un'ammirazione diretta a lui dall'alto: terremoti, inondazioni, eruzioni di lave, tempeste e fulmini, illusioni di rifrazione celeste, miraggi, aloni, paraseleni, ebbero certamente una grande parte nella storia dei miracoli.

4.° Vengono finalmente in ultimo i miracoli da laboratorio; i miracoli preparati in segreto secondo i criterii del sacerdote di Venere della Belle Hélène; questi miracoli sono il pascolo del De Fonvielle: egli ci campa sopra per circa trecento pagine, e trova, con ragione, di aver fatto poco, e si sforza in una conclusione. Dice che il libro era stato fatto prima della repubblica, e dà un colpicino a Napoleone III, accusandolo di aver favorito i mercanti di miracoli, d'aver prostituito il popolo, d'aver preparato la fine della grandezza francese, e assicura che dovendo rifare il suo lavoro lo farebbe ora con maggiore libertà.

Dopo queste inezie affatto umane, l'autore svolge profonde considerazioni sul rinnovellamento del carattere francese.

Disgraziatamente questi effetti non li otterrà certamente *La phisique des miracles*.

Una mano sul cuore, signor Fonvielle, crede proprio che siano i falsi miracoli da lei smascherati che abbiano cagionata la caduta della Francia?

Carlo Arnosso.

Gli Italiani in Polonia

(1863-1874)

(Continuazione e fine, vedi N. 19)

La morte di Nullo eccitò nei migliori fra i suoi compagni il desiderio della vendetta; ma che poteva l'eroismo contro il numero soverchiante?

Poteva, lo vedemmo testè, solo morire, gloriosamente ma inutilmente morire. In schiera di valorosi si serba o rintegra la vita anche dopo la morte del comandante, ma è la vita d'un corpo a cui manca d'un tratto la mente direttiva e i cui moti convulsi possono ispirare meraviglia e incutere terrore, non raccogliere il successo. I nostri pensarono per poco di riprendere la lotta, non foss'altro per cadere intorno all'esanime corpo del loro colonnello: ma a quest'ultimo chi avrebbe reso gli estremi onori, chi curati i feriti, chi riveduta la patria a ridirle le sofferte angosce e le nobili prove?

Miniewski, che già avea nociuto tanto, affrettò colla debolezza dei consigli l'ultima jattura. Alla rabbia, alla costernazione, successe in breve lo scompiglio, e quella che, protetta dalle selve, poteva essere ritirata, divenne precipitosa fuga.

Le palle russe raggiunsero quegli infelici. Però niuno s'attenti oltraggiare tanta sventura. I volontari, pallidi, affranti, atterriti, fuggivano senza posa. Chi di noi non indovina la solitudine che li affannava cacciandoli verso il confine galliziano? Chi non sa che al naufrago l'amore e il desiderio della terra natale si ravvivano di tanta luce che gli fa parere più spaventosa la notte del mare.

Il confine è là, laggiù è il riposo, ma si tratta di raggiungerlo; e il nemico li insegue, arduo il fuggire nelle selve intricate o nell'aperta campagna, il varcare fiumane o l'attraversare paludi, e il calcare una terra cedevole ed ineguale. I Polacchi, che conoscevano i luoghi, poterono facilmente accostarsi al confine; ma l'assottigliata legione straniera, che doveva trasportare il semivivo Marchetti, il ferito Arcangeli e quant'altri aveano pagato col sangue il debito dei fratelli spensierati e felici verso la causa polacca, rimasero indietro, rimasero soli, soli nella notte, ignorando la via, laceri, affamati. In quella gran lotta colla disperazione, si mantennero calmi; la viltà non li potè vincere; e mostrarono per avventura maggior coraggio di quello che occorra per affrontare il nemico.

Alfine scorsero da lungi gli alberi allinearsi e raggrupparsi come in luogo coltivato, ed una sottile colonna di fumo elevarsi nell'aria. Era un villaggio posto sovra una colinetta.

Fra quelle capanne avrebbero trovata la vita o la morte, la libertà o la schiavitù? Era occupato dai Russi o ne era sgombro?

Non potevano, ad ogni modo, esitare sul partito da prendere. Bisognava salire quell'eminenza, battere a quelle porte; di là avrebbero potuto dominare collo sguardo il paese e conoscere quanto e quale cammino li divideva dalla meta sospirata.

Il nemico avea cessato da qualche tempo di molestarli, e nel loro animo riedeva un po' di speranza; ma li attendeva un grande dolore.

Ne' boschi, alle falde di quell'altura, stava accampato un corpo russo. Le sentinelle, non appena videro i fuggitivi, che potevano da quel luogo e venendo di fronte essere tenuti per assalitori, diedero il grido d'allarme. Seguirono immediatamente le fucilate. Non vi era salvezza. Cairoli ed i compagni si consegnarono prigionieri.

* *

Fu immenso il dolore di quei generosi, che, muovendo in soccorso della Polonia, avevano vagheggiato lunghe ed onorate prove, e che in sì breve tempo si vedevano ridotti all'impotenza e privati della libertà. E fu ancora fortuna che s'abbattessero in un generale russo, di animo mite, che ammirò il loro ardire e li trattò come prigionieri di guerra, mentre la soldatesca, inasprita per la lunga resistenza del paese, avrebbe voluto incrudelire e vendicare contr'essi i compagni perduti e le incomportabili fatiche di quella guerriglia. Il generale Sakoskoi, nome aspro che agli Italiani deve suonare gradito, fu cortese coi prigionieri, che fe' accompagnare da buona scorta alla vicina cittaduzza di Olkusz.

Anche qui i nostri trovarono degli amici, i quali parlavano un altro idioma, ma che sapevano praticare l'ospitalità e rispettare la sventura; città di patriotici affetti, piacque ad Olkusz dimostrare la propria gratitudine a quegli infelici, che portavano sul volto e nella persona i segni dell'immenso patire. L'Arcangeli fu ricoverato nell'ospitale civile, e Marchetti moriva tra le braccia di un ufficiale austriaco.

Si chiesero ordini da Varsavia e dopo

alcuni giorni un ufficiale russo venne ad Olkusz per prendere i prigionieri ed accompagnarli nella capitale della Polonia, ove doveano essere giudicati da un tribunale militare.

I nostri si tennero a ragione perduti, ma non caddero d'animo.

Chiusi in carri d'ambulanza, vegliati dai gendarmi, durante il viaggio scambiarono affettuose parole ed opportuni conforti, e deliberarono la condotta da tenere durante il processo. Giunti a Varsavia, furono condotti nel castello; e della città videro solo le vie squallide e mute, seppero solo de' supplizi, che ogni poco compievansi, tremendo annuncio della sorte che verosimilmente li attendeva.

Molte settimane passarono nell'ansia più angosciosa, e quando il giudizio fu pronunciato, e fu di morte, non se ne meravigliarono, e già disponevansi a morire da prodi, allorchè si seppero graziati, alla russa graziati, commutata la pena capitale in quella di dodicenne deportazione in Siberia.

*
* *

In Siberia! Non mai despota dispose d'una più vasta prigione. Potrebbe relegarvi tutto il suo popolo ed egli regnar solo a Pietroburgo. Ma la giovine Russia, la nuova Russia provvederà a trasformar quel paese, non a relegarvi migliaia e migliaia d'infelici.

È stato fin qui un paese di maledizione. Nevi e ghiacci s'accumulano sui monti e sulle spiaggie; lo spettro dell'inverno s'accampa dovunque. La vegetazione è stentata; i raggi del sole mancano di vigore; in parte petrigno e sterile il suolo; immensi fiumi solitari scendono al mare; rupi nerastre, colline sabbiose, paduli e laghi coprono vasti territori; e in tanta povertà di calore, di luce, di vita, una ricchezza incalcolabile s'ammassa nelle viscere della terra. Pietre e metalli preziosi abbondano in quel paese desolato; ma in nessun luogo come in Siberia si avverte l'impotenza dell'oro non coadiuvato dall'opera della civiltà e dai favori della natura. Quella patria dei minerali non è la patria degli uomini. Ventimila persone lavorano costantemente nelle miniere della Siberia, ventimila schiavi che cavano dalle profonde viscere uraliche ed altaiche quei metalli, che dalla progredita coltura d'altri paesi ricevono valore industriale e inestimabile pregio. Una condanna pesò sopra i primi coloni di quella parte del mondo; come nel mito, quanto toccarono si mutò in oro e quella metallica terra divenne terribile verso i suoi abitatori come il cuore dell'avaro e dell'usurajo.

La guerra agli uomini è guerra alla natura; e spesso la terra vendica le colpe dei despoti. La Siberia fino a questi ultimi tempi, che segnarono una nuova èra per la Russia, si mantenne presso a poco nella condizione in cui si trovava venti secoli sono. Anzi la vita vi fu più felice, più rigogliosa in quell'età in cui non esisteva tirannide, e soli ardenti la scaldavano e gli animali della zona torrida popolavano le sue intatte e maestose selve. Quando ancora l'uomo non era, la Siberia vantò una vegetazione lussureggiante, di cui sussistono i vestigi in uno agli avanzi fossili di giganteschi animali. Più tardi divenne un deserto; e forse la colpa non fu per intero dalle mutate condizioni atmosferiche. La lotta contro queste domanda braccia di liberi e non di schiavi, di felici e non di sventurati. Terra matrigna, la Russia mandò a colonizzarla un popolo di rejetti. In quasi tutte le altre parti del mondo la geografia moderna ha abolito l'antica; le colonne d'Ercole furono abbattute, i mari si vennero popolando di isole trafficanti e di industriosi continenti: atterrate le selve, prosciugate le paludi, l'agricoltura estese il suo impero; ma la Siberia è tuttora il paese tetro e desolato degli antichi; al di là degli Urali si stende sempre un deserto di ghiacci, la *tundra*.

L'inverno dura in Siberia da nove a dieci mesi, inverno di cupe nebbie e di freddi crudelissimi. Spesso il mercurio e lo spirito di vino si congelano nei termometri. La poca e maligna vegetazione scompare quasi del tutto, chè la terra in alcuni luoghi è agghiadata perfino a quattro metri di profondità. Agli ultimi di maggio o ai primi di giugno subentra la vampa estiva senza graduato passaggio. Primavera e autunno sono ignote laggiù. Il calore subitaneo e intensissimo ammanta i campi di verzura, gli arbori di foglie; vegetazione improvvisata, che spesso i venti dell'agosto miseramente rapiscono, e che i geli e le nevi del settembre, quando non potè giungere prima a maturanza, uccidono e ricoprono: fugace lusso di foglie e di fiori, che ha misurato il tempo dello sviluppo e poche volte matura a giusta stagione in frutti.

Le impure esalazioni delle maremme, gli aspri aquiloni e l'ostinata umidità, rendono il clima insalubre, segnatamente pei poveri, che non possono procurarsi un artificiale benessere, per gli stranieri non avvezzi a quello squallore di cielo e di vita, per gli esuli che ripensano ai loro cari. E fra questi esuli nessuno ci interessa così vivamente come i nostri confratelli che hanno certo patito più di molti altri per la completa antitesi del clima e pel desiderio ineffabile della patria lontanissima.

*
* *

Però non si creda al tutto diseredata la Siberia. Alcuni tratti di essa hanno meno inclemente il cielo, meno avverso il clima; e la natura ha pure sapientemente disposto qualche compenso e qualche conforto. Fra i compensi va collocata la renna, con cui le vaganti torme dei Samojedi, dei Tongusi, dei Corinci, traggono le loro slitte, del cui latte e della cui carne si nutrono, della cui pelle si vestono, abbruciando le ossa, vendendo il pelo e le corna. Non havvi regione del mondo, ove non esistano di codesti animali o di codeste piante: e l'antico Egitto, a mo' d'esempio, ebbe il papiro che si succhiava crudo e si mangiava tosto, e le radici e gli steli alimentavano i focolari di quel paese senza selve, facendosene graticci, capanne, sostegni delle viti, utensili, sedie, e della corteccia si facevano vele, funi, vesti, calzari, carta, libri!

Se non che la renna e la superbe razze di cavalli, e le numerose greggie spesso mietute da epizoozia, s'oppongono agli animali nocivi, i quali in paese meno povero di teogonia avrebbero, pel contrasto, dato vita, come in Oriente, agli spiriti del male e alle legioni di demoni associate contro i geni del bene. Fra gli animali infesti alla sociale convivanza havvi l'orso bianco, voracissimo, che per orgoglio spesso incanto il cacciatore affronta da vicino ed uccide a colpi di lancia, e animaletto microscopico, detto comunemente *Furia infernale*, il quale, quantunque dammeno di tanto nome e di tanta fama, pur riesce molesto e dannoso.

La Siberia, come l'Irlanda, ed oggi la Persia e l'India, ha conosciuto la fame: orribile mostro che ancora non può dirsi del tutto mitologico nemmanco nelle metropoli più civili; e son veduti i Tartari errabondi nutrirsi di *midollo di roccia*, terra friabile e molle, che mangiano con latte di cavalla e di renna, ed impastare gesso colla farina di segale. Alla Russia, sì gelosa di primato mondiale, meglio gioverebbe rimuovere da sè la complicità di sì lugubri fasti: e vi pensa.

Minore virtù è amare patria felice, ricca e bella, che non patria sventurata e povera e squallida; e se alcuno non credesse nell'amore di patria, dicendolo affetto fittizio, concetto maturato od almanco perfezionato dalla civiltà, si convinca qui del tenero e patetico e tragico amore che incatena il Samojedo agli orrori del Polo. Ma vivere in quelle solitudini senza patria e col desiderio cocente della patria lontana, è ambascia che non ha nome, e che il lustro illusorio di agiatezze e comodi accentrati in pochi capoluoghi, per virtù europea non molto dissimili dalle nostre città, punto non compensa nè modera. Può l'Esquimese vivere lieto sulla sua lastra di ghiaccio, rubando all'orso il cibo e traendo ferina esistenza; colà egli nacque, colà nacque sua madre e colà i suoi figli vivranno e morranno, non può l'esule europeo rassegnarsi nel giardino d'inverno di Tobolsk. Possa la primavera italiana rifiorire tra breve a quegli esuli nostri, che colà gemono e pensano ai nostri orizzonti e ai nostri soli. Scontato il dodicenne martirio, facciano essi ritorno fra coloro che non li hanno dimenticati e che sapranno festeggiarli.

G. DE CASTRO.

LA CARTOLINA POSTALE

Memorie d'uno scimeo

(Contin. e fine. V. i N. 16, 17, 18 e 19).

« Il primo mese parve tranquillo e felice. L'impresario aveva messo in iscena subito un altro spettacolo, e ci aveva lasciati liberi per quel poco tempo. Eravamo andati a far un giro nell'Estremadura per divagarci, ed egli non parlava mai di quella sera orribile.

« E poi?

« Poi tornammo a Madrid: e là cominciò a farsi cupo. Alla prova fece qualche stranezza; ma tosto si rimetteva, e non ci pensava più. Soltanto la sera che s'andò in iscena, quando mi vide a quello stesso posto, presso quei fanali, vestita a quel modo, diede un grido, balzò dalle quinte, mi ravvolse nel mantello e mi portò via, credendomi ancora in fiamme. E d'allora non rinsavì più.

« E lasciaste il teatro?

« Potevo cantare con quella sventura in famiglia? Chi l'avrebbe assistito? Mamma non poteva farsi in due per accompagnar me e curar lui: in teatro sola non mi lasciò mai andare.

« Com'è buona vostra madre!

« È una santa, Ugo. Perdetti mio padre da bambina; ma l'affetto di mia madre mi tenne luogo anche di lui. Fu lei che m'insegnò la musica, e mi fece vivere colle sue fatiche, finchè potei fare altrettanto per lei.

« E poi come riprendeste il teatro?

« Dopo la morte di mio marito. La sua malattia ci era costata molto; avevo dovuto vendere tutti i miei gioielli; non avevo più nulla. Feci quella scrittura pel teatro di Reggio d'Emilia dove mi vedeste nel *Don Sebastiano*; e, malgrado gli abiti alla turca, scriveste per me quei bei versi, che furono il principio della nostra conoscenza.

« E perchè non pensaste mai a vedermi?

« Che ne sapevo io che voi foste al mondo? Se invece di pubblicare quei versi in un giornale due giorni dopo ch'io ero partita, me li aveste mandati per la mia beneficiata, scrivendovi per ringraziarvi v'avrei pregato di farvi conoscere. Ma non potevo senza essere indiscreta pregarvi di venire a Milano per farmi una visita.

« Ed ora non cantate più?

« Mamma non può più reggere alla fatica d'accompagnarmi. Preferisce vivere più modestamente della mia lezioni.

« E voi rinunciaste di buon grado ai successi dell'arte?

« Mi sarebbero indifferenti dacchè vi amo. Che m'importano gli applausi degli altri?

« E lasciereste Milano senza dolore per venire con me? » E nel farle questa domanda non pensavo il men del mondo a fingermi il suo poeta. Le domandavo realmente se sarebbe venuta con me alla Spezia, e mi pareva cosa convenuta che lascerei l'impiego ed andrei ad occuparmi nel commercio, per vivere collo zio e con lei.

« Purchè venga anche la mamma, mi rispose. Ella ha lasciato la sua Inghilterra per me, ed io non potrei lasciarla sola in una città straniera. Ma con la mamma e con voi, che m'importa d'essere a Milano o a Ferrara!

XVI.

Eravamo giunti giù giù nel Corso fino alla via Durini, e ne avevamo percorsa circa la metà.

Cornelia si fermò dinanzi ad una porta, e mi disse:

« Eccoci. Siate il benvenuto nella nostra casa modesta.

Salii le scale tremando come un ladro. Ad ogni gradino mi pareva di sentire una mano che mi spingesse indietro. Avevo subite inspirazioni di mettermi là in ginocchio e di dirle:

« Perdonate, Cornelia. Io non sono un poeta. Sono un mentitore, sono un ladro, che vi rubo il vostro amore.

Ma alla sulivn dinanzi a me. Vedevo la sua elegante persona fermarsi ad una porta, suonare. Poi mi pareva di sentirla allontanarmi da sè con disprezzo; chiudermi quella porta in volto e lasciarmi solo... Era la visione che m'aveva già funestato al museo, accresciuta di tutti i terrori che vi aggiungeva un'ora d'amore, un secolo.

Mi pareva di non poter più rinunciare a quella donna: mi sentivo forte di disputarla al suo poeta, di dirgli in prosa:

« Io la merito più di voi, io che non ho tanta immaginazione da seppellire idealmente i miei parenti per contarne i biglietti di banca.

Una serva venne ad aprire. Cornelia mi stese la mano, e mi disse un'altra volta:

« Siate il benvenuto.

Io esitai; diedi indietro un passo; volli parlare; ma la voce mi si strozzò in gola. L'azione che stavo per commettere mi ripugnava; e tuttavia non avevo la forza di pronunciare la verità dolorosa, che doveva distruggere quell'illusione felice. Cornelia mi prese per mano, e mi disse traendomi con sè:

« Come siete commosso!

Ed ella pure lo era; e la sua mano tremava nella mia. L'amore fu più forte della coscienza. Varcai quella soglia, entrai nella casa onesta di due donne fiduciose, sotto un nome mentito.

XVII.

Cornelia mi condusse in un salotto semplicemente adorno d'un mobilio verde cupo. Un bel fuoco ardeva nel caminetto; ed accanto ad esso, in una sedia a bracciuoli, sedeva una bella vecchia serena, dalle guancie rosee, dagli occhi ridenti, colla fronte incorniciata di que' bellissimi ricci bianchi che sembrano un privilegio delle vecchie inglesi.

« *Here we are mother. Bless us!* » (Eccoci mamma; benediteci) esclamò Cornelia correndo ad inginocchiarsi ai piedi della matrona. Era una di quelle persone, la cui vista è una benedizione. Ella alzò su me i begli occhi brillanti di gioia e d'orgoglio materno, che sembravan dire:

« Io non domando di meglio che di benedire tutto il mondo. »

Questa volta il mio cuore piegò sotto l'impero della coscienza; e le mie ginocchia non si piegarono alla menzogna. Non c'è amore, non c'è passione che tenga. Un galantuomo non mente dinanzi ai capelli bianchi; un'anima onesta non ischerza colla benedizione d'una madre.

Sentii che tutto era finito; che quella donna era perduta per me. Mi nascosi il volto colle mani, esclamando:

« Disprezzatemi, Cornelia. Sono un mentitore, sono un vile! » E fuggii dalla stanza, lasciando libero sfogo alla passione, alla vergogna che mi gonfiavano il cuore, e piangendo come un fanciullo.

Ma non appena l'uscio dal salotto fu richiuso dietro a me, l'udii riaprirsi e qualcuno entrò lentamente nell'anticamera. Non osai nè alzare gli occhi nè avanzarmi verso l'uscita. Rimasi ritto, immobile, colle mani sul volto, e le lagrime grondanti fra le dita. Allora una voce indulgente e buona che mi scese all'anima, pro-

nunciò in tuono di compianto queste parole:

« Che avete, povero giovane? I mentitori ed i vili non sanno piangere così. »

Alzai gli occhi, e mi vidi dinanzi la bella vecchia nella maestà della sua alta persona, fatta pallida per commozione, ma colle mani stese verso di me.

Prima che avessi tempo e mente per dire una parola, un grido di stupore mi fulminò.

« Mio Dio! Una lettera di lui! »

Era Cornelia. Sulla tavola dell'anticamera aveva veduta una lettera, giunta forse mentr'ella era fuori con me. Io mi lasciai cadere sopra una sedia. Sentivo di dovere una spiegazione della mia condotta, ed aspettai, come un reo dinanzi al giudice, di venire interrogato.

Cornelia, pallida e dignitosa, con un filo di voce tremante, disse senza guardarmi:

« Vi sono dunque ben tristi cose in questa lettera, che non osaste dirmele a voce? » Poi appoggiandosi alla spalla di sua madre lesse:

« Cornelia

« La vostra bellezza, la vostra voce, e quel po' d'ingegno che vi piacque riconoscere in me, sono abbastanza per amarsi, ma non per isposarsi.

« Il matrimonio è un fatto positivo e durevole; ed ha bisogno di guarentigie altrettanto durevoli e positive.

« Io non ho patrimonio; quello di mio zio può tardare chi sa quanto ad appartenermi; ed io desidero che tardi, perchè non voglio augurargli la morte. Ma, intanto, come si vivrebbe? Del mio lavoro? Delle vostre lezioni? Meschina esistenza, Cornelia, in cui le privazioni materiali non tarderebbero ad avvelenare le gioie del sentimento! Nella lotta col bisogno, l'amore perde sempre le ali.

« Mi duole parlarvi un linguaggio che forse riescirà increscioso al vostro cuore. » Forse mi troverete freddo in queste considerazioni, ed io vi compatisco. In amore la natura diede alla donna la soave facoltà di sognare; all'uomo il triste compito di risvegliarla.

« Perdonatemi, e dimenticate. Vi giuro che scrivendo queste righe sono commosso come non lo sono stato mai, ed è con dolore che rinuncio a rivedervi. Ma è necessario. Vi sarà più facile cancellarvi dal cuore la memoria di un uomo che non conoscete. Quanto a me, sento che la vostra immagine mi starà sempre impressa nell'anima, come cara visione d'un sogno svanito. » Ugo. »

XVIII.

La voce di Cornelia s'era fatta sempre più debole e tremante a misura che leggeva, il suo volto aveva impallidito sempre più. Quand'ebbe finito, nascose il volto in seno a sua madre, e le parlò piano.

Allora la vecchia signora accennandomi la porta con atto più di pietà che di sdegno, mi disse:

« Perchè siete venuto? Bastava la vostra lettera. Ora siete libero, signore.

A quelle parole mi risvegliai come da un incubo angoscioso, e cadendo in ginocchio ai piedi di quella madre offesa, esclamai:

« Io non ho scritto quella lettera, io non sono quell'uomo! »

Tutte e due mi guardarono tra la meraviglia ed il terrore. Impressionate dai due anni passati col doloroso spettacolo d'un alienato dinanzi, tutto quanto era impetuoso e strano le impaurìva; e temevano vedersi riprodurre una scena di pazzia.

Io diedi loro il mio nome; narrai della cartolina, poi dell'errore di Cornelia che m'aveva condotto fin là; e continuai:

« Esaltato dalla sorpresa, accecato dall'amore, ho potuto mentire a vostra figlia per timore di perderla. Fui colpevole, è vero. Ma voi lo vedeste, signora; non ebbi la viltà di mentire dinanzi a voi. Sentii il mio torto, ed ebbi il coraggio di fuggire, di rinunciare a Cornelia per non ingannare il vostro cuore di madre. Sono uno sciocco, un ignorante; non so far versi, non so dire belle frasi, ma vi giuro sull'anima che una lettera egoista ed ipocrita come quella, non la scriverei mai. Oh! ditelo voi ch'io non sono cattivo; ditelo che mi perdoni.

La vecchia sollevò il capo di Cornelia che piangeva direttamente nelle sue braccia. La guardò ben bene negli occhi, la baciò con amore, e quello bastò al suo sguardo materno per leggerle nell'anima. Mi stese la mano e mi disse:

« L'ideale ch'ella s'era creato colle lettere di quell'uomo, il caso ha voluto che lo concretasse in voi. Ora non potrebbe più immaginarlo sotto un altro aspetto, con un'altra voce, e, soprattutto, con un altro carattere. Siete voi che ella ama. »

Sentii che Cornelia, senza alzare il volto dalla spalla di sua madre, le dava un bacio sul collo a titolo d'approvazione.

Quel modo di sottoscrivere il discorso materno mi commosse e m'incoraggiò. Osai prendere quella mano che un'ora innanzi avevo medicata la mia, e quella mano non si ritrasse. Allora l'attirai a me; Cornelia mi comprese, e piegò anch'essa le ginocchia mentre io dicevo a sua madre:

« Ora non mi sento più indegno della vostra benedizione. Benediteci insieme. »

Ed ella ci benedì, ed io abbracciando Cornelia per la prima volta, le dissi:

« Voi che sognavate un poeta, potreste appagarvi di me? Potreste amare un provinciale rozzo ed ignorante? »

« L'ingegno corre le vie, mi rispose rendendomi il bacio, – ma un bel carattere si trova di rado. »

XIX.

Cara Cornelia.

In vita mia non avevo mai scribacchiata tanta carta; nè parlato tanto della mia inconsiderata persona.

Ma che non si fa per una fidanzata come voi! In tre giorni, dacchè vi conosco, mi siete entrata nel cuore, e potete regnarvi da despota. Avete voluto le mie memorie. Eccole.

Se le troverete sciocche e ridicole, cercatene la scusa nel pietoso paradosso che inventaste per consolarmi dalla mia ignoranza: l'ingegno corre le vie, ma un bel carattere si trova di rado.

Sì, Cornelia; l'ingegno corre le vie. E corre siffattamente che a ben pochi è dato raggiungerlo.

Vostro

Milano, 7 gennaio 1874. Celso Cesi.

Maria A. Torriani.

Cronaca Omeopatica

Il cronista stavolta si mette a cavalcioni di un muriccinolo, da una banda del quale si stende tutto settembre e dall'altra mezza ottobrata. E nota:

Nell'America settentrionale battibecchi fra bianchi e neri, per il sopravvento dei negri nel governo della Luigiana;

Nell'America Meridionale guazzabugli a Buenos-Ayres fra i cittadini dello stesso colore e dello stesso sangue latino, per un'insurrezione di repubblicani, che, capitanati da Mitre, spagnoleggiano.

—

In Germania Bismark è torbido, come Turno presso gli steccati di Enea, paragonato dal gentile Virgilio ad un lupo,

ac veluti pleno lupus insidiatus ovili, ecc.

Baccinavasi volesse azzannare un po' di Danimarca, ed intanto acciuffò Arnim, ex ambasciatore della Germania a Parigi. Questi spacciavasi pronto ad entrare nel parlamento tedesco alla testa delle squadre clericali, per farvi le sette peste contro Bismark con certe carte che avrebbero contato.

Ma i tribunali catturarono il millantatore e lo misero in domo petri, accusandolo di aver trafugato documenti diplomatici.

—

In Italia Ruggero Bonghi, dottrinaio consumato e dirotto ai giornali, alle riviste sesquipedali, alle cattedre, al parlamento, alle opere di Platone, al giuoco di tutte le broda, e ai boschi, alle riviere e alle villeggiature sul Lago Maggiore, si è sverginato dell'unica verginità di uffizii pubblici, che possedesse ancora, ed è diventato anch'egli, come molti altri, ministro dell'istruzione pubblica.

Finalmente venne fuori il decreto di scioglimento della Camera, pulcino che da un pezzo stava nascosto in cova sotto le piume del ministero, e vennero bandite le nuove elezioni generali.

Quasi tutti i vecchi deputati si fecero dare un pranzo dagli elettori, per avere occasione di squadernare il loro

programma politico destinato piuttosto ai lettori dei giornali lontani, che alle orecchie dei contadini presenti al banchetto e paganti lo scotto.

Un solo deputato, a mia saputa, ricusò il pranzo, e fu il Guala di Vercelli, il quale rispose spartanamente all'invito del desinare, che egli i programmi li faceva a tavolino e non a tavola: bisticcio proprio da lacedemone.

Alcuni di questi pranzi riuscirono burleschi, ad esempio quello di Crescentino, in cui narrasi che con due chilogrammi di paste e sette pollastri magri siasi preteso nutricare centocinquanta elettori di appetito ministeriale, oltre l'ex deputato, generale da quattro razioni, onde venne intentato un processo gastronomico al tirchio albergatore.

In un altro festino, che venne offerto non dagli elettori al loro deputato, ma da questi a quegli, i convitati si lagnarono pubblicamente sui giornali, che il vino dato loro a bere come Sciampagna fosse acqua gazosa fatturata, e citarono in prova il liquorista, a cui si rivolse il deputato per fabbricare la sua menzogna alcoolica.

Nel banchetto di Legnago il Minghetti, anima rosea in corpo color di cioccolatte, ha sciorinato la sua politica interna, lasciando al Visconti-Venosta lo sgomitolare la politica estera alla merenda di Tirano.

Sarebbe troppo lungo il registrare tutti i fagiuoli, voglio dire tutti i nomi che si accavallano, si affondano e schizzano fuori, mentre gorgoglia la marmitta elettorale.

Cronachiamo a caso, pigliando le notizie nel mazzo, che cinque o sei ministri scorazzano l'Italia, inaugurando, visitando e benedicendo ponti, strade, porti marittimi, scuole elementari, parrocchie e battisteri, per fare propaganda elettorale; - che il marchese Cesare Alfieri, quel tale che l'ha contro la mediocrazia da mezzanino, si propone di dare uno scanno da deputato a tutti i patrizi suoi amici della società del Whist; e che Casimiro Ara ha dichiarato di non accettare più la deputazione, perchè le sue rendite non gli permettono più di andare a Roma a servire il pubblico, confessione ingenua e nobile già fatta ai suoi tempi da Alessandro Borella.

Per una rivista letteraria non dobbiamo tacere che si rifrigge il nome di Cesare Cantù, e si cucina per la prima volta nella salsa delle elezioni deputatesche il nome di Giosuè Carducci, il fiero poeta e solenne critico.

—

Un macchione nero si allarga nella Sicilia: la mafia.

I lettori dei giornali italiani hanno oramai fatto l'occhio a vedere tutti i giorni in un angolo dimenticato delle loro gazzette qualcheduna di queste piccole notizie: hanno assassinato il brigadiere tale: hanno freddato il vicepretore tal'altro: hanno sparato una rivoltella nel capo a un esattore; hanno trovato coperto di ferite il cadavere dell'ingegnere del macinato, che era scomparso da dieci giorni....

E non si pensa quanto basta che questi poveri morti sono martiri del dovere e della Legge, e che eglino avevano una madre, una famiglia, una onestà, una operosità, un valore sociale.

E anche tu sei scomparso per questo modo della vita, e sei apparito nelle bieche e volgari notizie dei giornali, che ho detto sopra, o mio giovane e vispo amico, Tomaso Mora, nipote a un filosofo pio ed illustre; - barbaramente trucidato in Corleone di Sicilia, lontano da tua madre e da noi tutti!

Oh potesse almeno il tuo sangue gentile fecondare su quella terra disgraziata il fiore della mitezza! come già scrisse una penna amica in un giornale della tua Vercelli.

La mafia uccide di pieno giorno, in piazza, sui marciapiedi, da una vettura pubblica, come meglio le talenta, senza che un testimone osi dichiarare di aver visto ammazzare. Uomini assassinati, vicini a morire, pure ricusarono scoprire ai giudici l'assassino, per pietà della loro famiglia, per paura che il mostro della setta si riversasse su essa a sperperarla.

Onde io credo sarebbe un buon motto per l'impresa degli elettori nelle elezioni generali quello che dicesse: Economie e sicurezza pubblica.

Vi sono in Italia famiglie e Comuni stremati dalle gravezze pubbliche. Vi sono dei villaggi da cui esularono il panattiere e il macellaio, perchè non vi avevano più consumatori di carne e di pane bastevoli a sostentare il loro negozio, una volta fiorente.

Scialbe minestre e scialbe polente sono l'unica cibaglia di certe popolazioni ignorate dai giornalisti grassi e lustri, che ridono in panciolle.

Non pare pertanto opportuno il parlare di nuove perequazioni e di *imbottato*, mentre abbiamo già imposte spettrali, fameliche e spruzzate di sangue.

—

Però consoliamoci con il Consorzio Nazionale, il quale ci annunzia di avere aumentato il suo marsupio mediante l'interesse degli interessi e le continue spillature che fa ai municipii più *specchiati* nelle ricorrenze dei giubilei nazionali e reali.

Per ogni dieci, o venti, o trenta, o quaranta, od anche cinque lire, che un municipio regali al Consorzio Nazionale, il cav. Melino, segretario del Comitato Centrale, lo gratifica con l'appellativo di egregio, di spettabile, di illustre, di onorevolissimo, di chiaroveggente ed anche di *emerito* municipio. Municipii giubilati! O chi ne aveva già visti? Faccia ancora una cosa il cav. Melino: regali alla letteratura nazionale un'opera intitolata: il *Vero segretario ossia formulario delle segreterie con un copioso assortimento di moduli per soprascritte*, e dedichi l'opera al suo Vice-Presidente, il conte Sclopis, che gli gabella tutte le sue corbellerie.

—

Una bracciata di morti illustri: lo statistico Guizot, il generale Sirtori, i senatori Gaetano Giorgini, e Sauli di Igliano, e dimenticato nelle cronache antecedenti, il professore Giovanni Nepomuceno Nuytz, morto sul finire di luglio, presidente di una Società contro gli incendi, - quegli che nel periodo preparatorio del risorgimento italiano dal quarantanove al cinquantanove, tenne testa contro gli uncini della curia romana dalla sua cattedra di diritto canonico nella università di Torino.

—

Ancora un branco di notizie spicciole.

La Marmora viaggiò dalla Russia a Mac-Mahon.

In Francia le elezioni per la rinnovazione dei Consigli Generali diedero presso a poco i seguenti risultati: 601 repubblicani, 543 monarchici e 138 bonapartisti.

Si convertì alla Religione Cattolica la Regina madre di Baviera a Hohenschwangau, e non si convertì il duca di

Northumberland, come erroneamente aveva annunziato il telegrafo.

Da noi in Italia si bisticciano due scuole di economia politica, e fondano società apposite: l'una derivata dagli inglesi e dai francesi e capitanata dal Ferrara, che sta per la libertà assoluta, e l'altra rampollata di tedescheria, che vuole l'intromissione e i freni del Governo.

Si propone di innalzare a Cavaglià, dove nacque, un monumento a Giovanni Gersenio, il benedettino solitario del duecento, l'autore della *Imitazione di Cristo*, già attribuita a Tommaso da Kempis, libriccino d'oro, scritto con alito d'amore angelico, che fu trovato insieme con i Promessi Sposi al capezzale di morte del filosofo Gioberti.

DINO SGORBI.

APPELLO

A TUTTI GLI

Amatori, Colleghi, Ammiratori, Lettori, Uditori

DI

FRANCESCO DALL'ONGARO

Ben presto saranno passati due anni dalla morte di Francesco Dall'Ongaro. Com'egli sia morto, è noto; come, dopo la morte di lui, il Governo italiano abbia, pur troppo, fatto peggio che nulla per la famiglia di tanto poeta e cittadino bisognerebbe che noto non fosse, poichè vorrei più tosto che non fosse vero. Io non mi propongo ora di scrivere contro alcuno degli improvvidi che consciì od inconsciì, amareggiarono e forse precipitarono verso il fine la vita di Francesco Dall'Ongaro; chi gli ha fatto male, se ha senso alcuno di gentilezza, certamente ne rimarrà dolente; e contro quelli che del male da essi fatto si compiacciono, ogni mia querimonia sarebbe vana. Una ragione più alta mi muove a scrivere di lui. La figura del Dall'Ongaro, si consideri come si vuole, è, nel tempo nostro, ove tutto tende, nella vita, a rassomigliarsi e divenire uniforme, originale e spiccata; e meriterebbe, perciò, di venire studiata per sè sola. Ma vi ha di più. Egli ebbe una vita agitata e diversa; egli vide molti uomini e molte cose; e di quelli e di queste trovasi larga, fedele e caratteristica notizia nella copiosa sua corrispondenza epistolare, la quale, con religioso studio, l'amorosa sorella del poeta, e l'ottimo e valente suo nipote, ingegnere Luigi Dall'Ongaro, hanno non pur conservato, ma messo in buon ordine, prima di raccomandarla, con una fiducia che mi obbliga, alle mie cure. Io posso, fin d'ora, assicurare ogni maniera di lettori che, nelle lettere le quali trascelgierò per pubblicarle (vi sarà, tra l'altre una quindicina di bellissime lettere inedite di Giuseppe Mazzini) la loro nobile curiosità troverà la più larga sodisfazione, mentre debbo, in pari tempo, avvertire gli amatori di scandali letterarii o politici che nessuna materia di scandalo sarà offerta dal volume ch'io preparo con animo gravemente commosso, e con mente risoluta di rendere, se io possa, per quanto modesto, alcun buon servigio alle nostre lettere, e non già di profanarle con indegne rivelazioni. Lascierò parlare il Dall'Ongaro stesso per quanto mi sarà possibile, sicuro qual sono di potergli fargli fare onore, cedendo il più spesso a lui la parola, e sorprendendolo nel segreto della sua vita domestica e ne' suoi colloquii con gli amici. Sarà questo, parmi, il miglior modo per evitare di scrivere un panegirico; dal quale io mi terrò studiosamente lontano, parendomi che quando un uomo ha de' meriti insigni come il Dall'Ongaro egli debba essere studiato qual è, senza alcuna esagerazione che renda sospetto il vero, che possa onorarlo. Io spero, col mio volume, nel compiere un dovere per me sacro verso la famiglia di un amico che diede prove in tutta la sua vita di sentir fortemente l'amicizia, di gettar pure qualche nuova luce importante sopra una pagina singolare della nostra storia civile e letteraria. Ma, s'io m'ingannassi, spererei sempre che per i copiosi documenti inediti, i quali potrò presentare, riuniti, il volume sarà giudicato importante; al che, ove aggiungasi pure lo scopo speciale della pubblicazione, che ogni animo gentile saprà considerare, mi lusingo nella fiducia che le persone alle quali il presente appello viene fiduciosamente diretto, vorranno non pure esse stesse donarmi la loro pregiata firma, ma procurarmene, potendo, alcuna de'loro amici e conoscenti, affinchè quella dimostrazione d'onore e d'affetto alla memoria del poeta che mi sono proposta riesca universale a tutto il mondo italiano che pensa ed ama.

Che sarebbe l'amicizia, se, appena un uomo discende nella tomba, anche la memoria di lui vi cadesse obbliata? E che privilegio sarebbe il nostro, o uomini di lettere, se intenti, con l'opera nostra, a studiare un avvenire migliore pel nostro paese, non sapessimo poi col dono insigne che abbiamo della parola, inscrivere sopra alcun monumento il nome dei nostri migliori amici che ci hanno percorso o che ci hanno aperta o indicata la via? Nè aggiungerò qui altre parole: poichè so bene a chi mi rivolgo e confido di trovare aperto l'animo di quanti leggeranno il presente invito a quegli stessi sentimenti che occupano, di presente, il mio, e mi fanno pertanto desideroso del loro prezioso concorso.

ANGELO DE GUBERNATIS.

FRANCESCO DALL'ONGARO E IL SUO TEMPO

STUDIATI SPECIALMENTE

NELLE OPERE E NELLA CORRISPONDENZA

POLITICA E LETTERARIA

da

ANGELO DE GUBERNATIS

Un bel volume in 8.° di circa 400 pagine, contenente quasi duecento lettere di distinti scrittori italiani e stranieri dirette al Dall'Ongaro e numerose lettere dello stesso a' suoi amici.

Il volume sarà pubblicato entro *i primi tre mesi* dell'anno prossimo (1875), e si metterà in vendita al prezzo di lire *sei*; ma per i signori sottoscrittori, i nomi de' quali saranno pubblicati in fine del volume, il prezzo rimane fissato in solo lire *cinque*, da pagarsi immediatamente dopo la consegna del volume. L'*intiero* profitto di questa pubblicazione andrà a beneficio della signora Maria Dall'Ongaro, sorella del poeta.

Achille Torelli ha scritto questa lettera al *Monitore di Bologna*:

Egregio Sig. Direttore,

Mi si commette un'azione che non ha nome: cioè ne ha uno ben definito dal Codice Penale. - Un ignoto editore ha stampato clandestinamente le mie commedie, spogliandomi così del poco frutto, dell'unico risparmio di dieci anni di lavoro.

Alcuni amici mi avevano già avvisato di aver visto stampato alla *meschia* la *Missione di Donna*, la *Verità*, i *Mariti*, quando ieri giunsi finalmente a procurarmi un esemplare di que-

st'ultima commedia, talmente deturpata, che non so dire se l'ignoto editore, sia più stolto o più ladro; di guisa che non è tanto il danno, quanto la vergogna che me ne viene.

Per salvaguardare la privativa che ne avevano il Bellotti-Bon e l'Alberti, io non ho stampato nessuno de'miei lavori; aspettando che andasse in atto la legge che vieta la rappresentazione d'ogni lavoro drammatico senza il permesso dell'autore, ancorchè stampato. - Quindi i manoscritti delle mie commedie debbono essere venuti in potere dell'ignoto editore per furto commesso.

L'editore al quale ho ceduto il diritto di stampa dei miei venti lavori, è il cav. Francesco Vigo di Livorno; ma il contratto già stipulato con lui, che mi avrebbe fruttato 15,000 lire, ora verrà certamente a mancare.

Nel porgere querela del fatto all'ill.mo commendatore Manfredi, Procuratore del Re a Bologna, io prego tutti i giornali italiani di riportare questa lettera; perchè essi mi aiutino a rendere minore il mio danno; sia intimorendo gli spacciatori dell'edizione clandestina, sia avvisando le Autorità di ogni luogo; le quali sono in dovere di procedere *d'ufficio*, trattandosi di un furto come qualunque altro.

Sono sicuro che nessun giornale mi ricuserà il suo aiuto, essendovi nell'offesa al mio diritto un'offesa a qualunque animo onesto.

Mi abbia in conto, signor direttore, di suo

Bologna, 10 ottobre 1874.

Umil.mo e obb.mo
ACHILLE TORELLI.

Temo....

Quando d'amarti mesto io ti dicea,
Di natura o mirabile portento,
Quel che in sul volto il cor ti dipingea
Io spiava, e del labbro ogni tuo accento.

Ma il dì che il vel dagli occhi mi cadea,
Giorno fatal che mi rendea sgomento!
Ogni cosa fuggiva od ogni idea
Che di te mi parlasse, ond'io pavento.

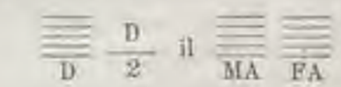
Ma ohimè! di mente, e cor già reso insano,
Sento che a te, m'attragge forza ignota.
Dibattermi, invelr, tutto gli è invano.

Sì che avvinto a cotal forza d'amore,
E mentre di rossor pingo la gota,
Lina! d'amarti ancor, Lina, ho timore.

B. C. GENTILI.

Vittorio, 27 luglio 1874.

REBUS



Quattro degli abbonati che spiegheranno il *Rebus*, estratti a sorte, avranno in dono uno dei pezzi enumerati nella copertina a loro scelta.

SPIEGAZIONE DELLA SCIARADA DEL N. 19:

PASTO - RE

Fu spiegata dai signori: Carlo Tapparo, N. Alberglietti, Citerio Amos, G. B. Lol, Ernestina Benda, Tarantola Eugenio, Edmo Bonamici, A. Sommaruga, maestro Gaetano Coronaro, professore Angelo Vecchio, P. Pomé, Luca G. Mambelli, avv. Guido Venini, Giambattista Giacomelli.

Estratti a sorte quattro nomi, riuscirono premiati i signori: E. Bonamici, P. Pomé, avvocato Guido Venini, Tarantola Eugenio.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI.

Gaili Giuseppe, gerente.

RIVISTA MINIMA

DIRETTA DA

A. GHISLANZONI

ANNO IV. — N. 21 | SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE | 1 NOVEMBRE 1874

A PROPOSITO
DELL'ESPOSIZIONE STORICA
CIARLE

> ....nei mobili ci dispiacque di avvertire più spesso la ricerca del bizzarro e del nuovo che non lo studio dell'eleganza e dell'utile. — Accolte non queste critiche, ma noi le muoviamo ad una nazione (l'Italia) che ha nome di patria delle arti, e noi sappiamo quanta potenza di risorgere vi sarebbe in questo popolo, se volesse prendere una pronta e splendida rivincita.
>
> *Relazione dei Giurì Internazionale per l'Esposizione universale di Parigi del 1867.*

Alla iniziativa generosità, alle lunghe e intelligenti fatiche dei colti e coraggiosi uomini che hanno *creato* quel meraviglioso museo d'arte industriale che è l'*Esposizione storica*, ha risposto con freddezza e indifferenza il pubblico italiano e più specialmente, lo dice un diario di Milano, il milanese. - Di questa mostra adunque dovrà dirsi ch'essa non ha avuto e non è per avere altro effetto, all'infuori di quello di aver fatto parlare qualche periodico e di far parlare ancora poche volte qualche libro di statistica? - E simiglianti raccolte temporarie di lavori d'arte industriale e i musei che ne ponno essere una conseguenza, avranno lo stesso destino di questa mostra? - Non so chi possa arrischiare oggi una risposta profetica a queste dimande, oggi dopo solamente questa prima prova di fare innamorare gl'Italiani di di quelle arti industriali di cui già furono maestri al mondo. Però stiamo paghi a notare il fatto. Il quale spinge la mente di coloro che tengono dietro ai progressi, alle soste, ai regressi dell'arte, e la credono come una reale ricchezza e una vera gloria, in un mare di riflessioni meste e di desolanti confronti: confronti coi nostri savi archibisnonni, e confronti coi nostri buoni amici d'oltremare e d'oltremonte.

Eppure non si può, non si deve ancora disperare dell'avvenire della nostra arte industriale, benchè il fatto che abbiamo notato sia per sè stesso un pessimo augurio. - Oh se il memorare le nostre glorie antiche valesse a scuotere le menti pigre, gli animi gretti, e a far balenare un po' di luce di vero sugli occhi volontariamente chiusi, noi vorremmo ripetere vecchie verità. - Ma con qual pro lo faremmo? Forse con nessuno: nondimeno facciamolo, e siccome altri ad arrivare allo scopo che ci proponiam noi, di far sentire al pubblico un po' di vergogna del fatto di cui parliamo, hanno usato severità molta di giudizio, ma giustificata; così noi mettiamoci all'impresa cacciando prima dal petto, lo sconforto no, ma la disperazione. E perchè in fatti dovremmo proprio disperare? Da Venezia, da Firenze, da Benevento, da Chiavari, da Roma, da Milano, da Torino, da Na-

poli e da altre città italiane non son forse tuttavia portati in paesi stranieri mostre opere di arte industriale, in molte delle quali ogni anno più l'arte vince la materia? Perchè non s'ha da sperare che queste nostre speciali officine provvedano meglio delle straniere l'opulenza che cerca il comodo e il bello in ogni cosa? Poichè, come fummo privilegiati per opportunità di postura, per fecondità di campi, per allegria di cielo, fummo del pari per attitudine ad ogni maniera d'arti e d'industrie. - E non fummo noi che di più squisiti e fantastici disegni, di più armoniche varietà di colori, di più arditi intagli e d'intarsi più forbiti e delicati arricchimmo quest'arte? quest'arte nobile, utile antichissima? Essa fu ed è di ogni popolo qual sia il grado di civiltà ch'egli abbia toccato; onde fa meraviglia che a Milano la si guardi con noncuranza da molta parte del pubblico. Prima di quelle arti che un filosofo, per distinguerle dalle applicate all'industria, chiamò astratte, ai primi albori della civiltà, ed anche prima di essa, fu culta ed onorata l'arte che si fece scopo d'illeggiadrire le armi, le vestimenta, le suppellettili, i più usuali utensili: i quali e più proprii quindi all'uso e più grati alla vista, valsero a sviluppare negli ancor rozzi e feroci animi il senso della grazia e a farli capaci di idee più gentili, più alte, al tutto spirituali. - Il selvaggio delle terre australiane e delle Americhe (che è l'immagine dei nostri antichissimi progenitori) adorna le sue frecce, il suo arco, la sua clava; s'incorona di gemme; col barbaro tatuaggio s'istoria la pelle. - I poeti dell'antichità e gli epici di tutti i tempi non isdegnarono di celebrare la miranda fattura delle armi de' loro eroi, la quale talora attribuirono all'opera degli Dei. Più di cento esametri consacra il grande epico latino a descriver l'armi del profugo Troiano, nel cui scudo lo stesso ignipotente disegnò

genus omne futurae
Stirpis ab Ascanio.

L'oro e l'elettro dello scudo d'Achille sono trasfigurati, dispersi, ma l'immagine dell'opera splende eterna nei versi d'Omero. Non credette Schiller che la economia del suo dramma *Wallenstein* ne soffrisse per la descrizione non breve d'una coppa ove l'artefice aveva scritto con efficacia di figure e con eloquenza di simboli.

Ed invero si potrà negare a quest'arte che fa graziosi i più usuali e volgari arredi, uno scopo, quale arti belle ed astratte si attribuiscono, nobilissimo? - Forse che gli oggetti che quella raggentilisce ci stanno innanzi agli occhi meno di quelli cui l'arti belle creano? Forse che la statuetta di metallo o di pietra o d'avorio, non avrà potere di farci fantasticare sublimemente perchè si leva sopra un orologio a pendolo, o si curva sotto il globo d'una lucerna, scherza e sorride gentile cariatide sotto i doppieri, s'arrampica mostro fantastico ai manichi d'un'anfora? - Scavità d'obbio spirano i fiori che fiammeggiano nei vetri soffiati, o si stendono maestrevolmente intessuti nei tappeti, corrono e si intrecciano in leggeri viluppi sulle pareti delle sale. - E quando il consueto oggetto, animato pesantemente, deliziosamente dall'arte, sarà in piena armonia con un mondo o caduto o favoleggiato o lontano di spazio, forse che per una intima, spontanea associazione d'idee e di sentimenti non potrà a quel mondo la nostra fantasia veleggiare? E l'anima di questa guisa non s'innalza? E questo lavorio della mente non è vita? Non è esso un sollievo delle cure quotidiane dello spirito nostro? - L'Anglo-Sassone non è popolo che protragga l'ore in ozii di contemplazione, in vacuità di parole; è, come suol dirsi, *positivo*: pur ama circondarsi di lieto, di splendido cose, e noi che gli abbiamo vendute molte di quelle che allegrarono gli ozii gloriosi dei nostri avi, ben lo sappiamo. Ai quali nostri natanti se gente nessuna assomiglia, la inglese di certo a affatto consimile; se non che forse i nostri antichi furono più generosi.

La eletteza degli arredi, la eleganza della dimora già parve al posto d'altro tempo segno di civiltà molle e corrompentesi; onde agli declamò perduta la primitiva ingenuità dei costumi, e spento nei degeneri nepoti l'ardore dell'eroe: rimpiansero gli altari aperti alla bufera e gli abbandonati boschi nel cui grembo l'uomo come belva dormiva: a lui, non più a noi, sia grato ricordo quei giorni ed ei li chiami avventurosi,

perchè di tale
Americane non fasciava il fianco
La leggiadra cintura, e mattutina
Bevanda ad esso la fumante tazza
Dell'arabo legume ancor non era.
Pianga gli agi cresciuti: de' misfatti
Onde il secolo è reo, ricchezza incolpi;
E madre di virtù, sola maestra
D'aureo costume povertà saluti.

Queste declamazioni lamentose erano vuote suono di parole convenzionali, di citaredi ra-

tolli alla mensa di improvvidi mecenati, versi di postumoli scaldati il cervello alla mensa dei principi: a quelle note ben facea eco la turba di fiacchi imitatori del divino Petrarca. -

Allor che l'obituro
Dell'artigiano io visito e le stanze
Nitide veggo; ripulite selle
E vasellame; d'odorata persa
O di semplice timo i davanzali
Veggo forniti, di virtù mi sembra
Dolce un profumo serbar per la ridente
Magion che la fatica orna e consacra.
Ma qual d'affetti gentilezza? o quale
Dignità di pensier dentro l'immonda
Umida cava del disagio? Il lezzo
Che le membra contamina, s'apprende
Allo spirto svilito. . . . . .
. . . . . .
Lode all'età che migliorando il vitto,
E la veste e l'albergo all'umil volge,
L'alma ancor ne migliora.

Questa sentenza dello Zanella non è meno vera per noi che per l'*umile volgo*. In vezzosi appartamenti, fra piacevoli oggetti e più pura, e più alta la vita: essa è avidissima senza un raggio che paia da un mondo spirituale, e spirituale è il mondo dell'arte. Chi oserà disperdere quegli oggetti che ci sono sì ricca sorgente di nobili soddisfazioni e commozioni? - Perchè tagliare quel filo che ci congiunge ad un mondo deliziosamente ideale? - Ma allora atterriamo anche i monumenti, poichè i vezzi e gli oggetti di più umile uso che col loro aspetto grazioso ci allietano i riposi domestici, sono figli anche essi di quella stessa arte che sulla piazza ha eretto il monumento che parla le glorie del popolo: i gingilli e il monumento sono manifestazioni diverse ma sincere di un'identica civiltà: v'ha infatti dei gingilli antichi che nella loro piccolezza hanno una serietà monumentale, la serietà che, almeno nelle cose d'arte, fu del tempo a cui appartengono. - Qui verrebbero a proposito alcuni bisticci intorno ai nostri monumenti moderni; ma ci par sì grave il soggetto che abbiamo tra mani che tiriam via e lasciamo che il lettore, se ne ha voglia, li faccia da sè. - Tornando al primo detto, ogni cosa nel mondo sì morale che fisico è in armonia assai più perfetta che il volgo non creda, e però all'archeologo parlano talvolta la stessa parola la statua gigantesca del semidio e un vezzo, una parte di adornamento di donna: la gemma del monile e il gradino dell'anfiteatro; il vaso che raccolse le lagrime versate per domestici lutti, valse talvolta a far divinare la pompa delle vesti festive. - Gli stipetti a smalti, a intarsi, a colonnine a volte acute, architettati dall'arte del risorgimento arieggiano i tempii gotici a leggieri trafori, e colorati di svariati marmi.

Fo lo studio degli antichi utensili e specialmente delle ceramiche, che insegnò all'artista e all'archeologo a resuscitare mondi da lunga età sepolti, col riprodurre le antiche forme e i colori negli oggetti di più frequente uso. E mentre l'archeologo indovina una civiltà, l'artista la ricostruisce, per così dire, plasticamente. E però oggi si visitano con più diligente amore i musei d'antichità, d'arte d'industriale e, fuori d'Italia, le *Esposizioni storiche*: sono state frugate più avidamente le tombe dei Faraoni, e le statue e i bassorilievi vengono esaminati minutamente. - Nei sepolcreti etruschi, negli ipogei si vanno cercando i vezzi di cui l'antica industria adornò remote generazioni. E nei monumenti latini doviziosissima messe or si raccoglie; e nei musei tedeschi, francesi, ed inglesi scopo di lunghi studi di scienziati ed artisti e d'*amateurs* sono le ceramiche italiane del cinquecento. - I fantastici mostri, i fiammeggianti lievissimi rabeschi dell'arte ornamentale di quel secolo or sono con cura studiati però che in quest'arte non valga forse tanto lo studio del vero quanto la fantasia convenientemente eccitata e l'attenta osservazione dei più pregevoli modelli: che all'arte applicata all'industria libertà grande di creazione è conceduta, e sempre nuovi animali e nuovi vegetanti essa può descrivere, quasi a lei sia permesso di esplorare sempre nuove faune e nuove flore nei regni più belli della immaginazione, e di crear mondi che solo per lontana analogia ricordino il nostro; perciò nelle opere sue noi ammiriamo serpentelli d'oro che s'avvolgono a luci orcinoli, uccelli dai colori metallici, ali iridescenti di farfalle ignote che si posano sulle patere, cespi d'ardenti colori di fiori vitrei, somiglianti a giardinetti copiosamente coperti di ghiaccio e illuminati dal fuoco d'un'aurora polare; e le infinite parvenze, e le variopinte rifrazioni e i riflessi nelle innumerevoli faccette dei pulitissimi cristalli; così che ci si fanno verisimili e direi reali, i portenti delle *Mille ed una notte* e i lavorii delle fate e tutto il mondo cui tolse alla leggenda ed eternò nel poema Lodovico Ariosto.

Alto grado di perfezione hanno toccato le fabbriche tedesche, francesi e inglesi nei prodotti ad imitazione dell'antico: hanno operato risurrezioni vaste, sicchè negli splendidi opifici

e nei musei par risorta a volta a volta la corte di Cleopatra, sembrano riaperti i lacunari, i propilei d'Atene: ricostruiti i palagi dei Cesari, il tempio bizantino dall'acuta vôlta azzurra sparsa di stelle, la sala del castello gotico, la cella del monisterio. Ed anche negli arditi ghiribizzi, nella bizzarria delle invenzioni la pazienza, lo studio, la pertinacia dell'artista straniero hanno forse vinto o stanno per vincere il genio del nostro.

È proprio così: e cadremo di male in peggio se noi, come ci consigliano gli stranieri a noi più benigni, *non vorremo prendere una pronta e splendida ricincita;* alla quale peraltro gli animi non sembrano molto disposti da qualche tempo. Infatti al risorgere di questa speciale arte di cui veniamo (senza un disegno al mondo e sólo per scuotere se è possibile le fibre inerti del pubblico) discorrendo, qual parte ebbe l'Italia! Non tanta quanta ne avrebbe dovuto avere il paese più fortunato per spontaneità di ingegni artistici, per ricchezza, svariatezza, bellezza di marmi e di creta. Eppure qui sotto il nostro amabile cielo durano i delicati rabeschi di pietra inoffesi (se non dalla mano di qualche monello nelle cui vene scorra ancora qualche stilla di sangue gotico). Fra le colonnine e le foglie marmoree d'alcuni dei nostri templi ottocento verni hanno deposto le loro brine, e quei marmi solo abbrunirono leggermente; meglio di quattro secoli e mezzo sono corsi sugli ornati dei due chiostri della Certosa pavese, e quelle terrecotte rosseggiano tuttavia intatte. Con tutto ciò l'Italia ha avuto, in paragone di quella che avrebbe dovuto avere, poca spera in questo moto di studi artistici che è un ritorno a quell'antico delle cui tradizioni essa ha maggior dovizia, a quell'antico a cui il genio nostro è più inclinato, poichè quell'arte si perfezionò fra noi, in questa Italia. In questa terra, che avea già sostenuto le mali palasgiche, ed era stata allegrata dalle linee parche e severe delle opere greche, e dove la superba Roma, pari a guerriero che si cinga delle vesti del guerriero ucciso, rimalzò gli obelischi d'imperi trionfati, in questa terra, dico, l'ardore della nuova fede eresse immense basiliche, smaltò di marmi variopinti i campanili arditi, e popolò di statue ogni angolo di quell'Alpe di marmo che si chiama il Duomo di Milano. Siam noi che abbiam poste le cupole temerarie di Santa Maria del Fiore e di San Pietro: è questa la patria di Dintisalvi, di Andrea Pisano, di Leon Battista Alberti, di Luca della Robbia, di Filippo Brunelleschi, di Lorenzo Ghiberti, di Bramante, di Giovanni dalle Corniole, di Benvenuto Cellini. - Qui si gettarono prima i più pesanti bronzi monumentali, si lavorarono di finissima filograna i vezzi dei patrizi, e col cesello e col telaio furono fatte vieppiù preziose le suppellettili dei principi e dei pontefici. Fummo grandi veramente, niuno e nessuno lo può dire meglio dell'*Esposizione storica;* ma fummo grandi veramente quando i disegni per le ceramiche conduceva Luca della Robbia, e alle composizioni per gli arazzi stendea la mano Raffaello d'Urbino, e quando il pubblico e i ricchi... non ne parliamo per non dir troppo. Io vorrei che quelli fra gli artisti a cui l'arte quando soccorre all'industria par degradata, si ricordassero di quel Benvenuto, di quel Luca, di quel Raffaello.

Queste son glorie d'altri tempi, per le quali noi credemmo di potere a buon diritto restare oziosi troppi anni. - Intanto archeologi ed artisti stranieri scendevano a questa terra d'Italia in pellegrinaggio tanto per loro onorifico quanto vergognoso per noi: scendevano a Monza; posavano a Milano e a Pavia, e si disperdevano nella Lomellina; s'inoltravano quindi a Prato, Siena, Pisa, Roma, fino al Bruzio, disseppellendo colà i resti monumentali della civiltà italogreca e di altre meno antiche: altri stranieri intanto, cercato ogni angolo delle città di Venezia, Verona, Ferrara, Bologna, per le falde orientali dell'Appennino venivano visitando Imola, Faenza, Forlì, Urbino, Perugia, Ravenna, la Puglia. - Li ho veduti io co' miei occhi passare per le nostre città, vagare per le nostre campagne, ed entrare in ogni più umile abituro i cercatori di pizzi, d'oggetti antichi d'ornamento, di cocci di vecchie conterie. Gl'industriosi divinarono in quei frammenti lo spirito dell'arte e i processi pratici onde le nostre fabbriche antiche erano e son tuttavia cotanto famose. Qual sagace amore, quanta pazienza sostenne nella lunga intrapresa quegli stranieri studiosi! ma, bisogna esser giusti, qual potenza di sussidii diede loro di toccare quella meta che lasciò ora toccata, e alla quale forse noi non arriveremo sì presto, massime se le *Esposizioni Storiche* ottengono l'effetto ottenuto da questa! - Mentre l'industriale italiano prima forse perchè non potè altrimenti, oggi, pare, perchè non vuole, lavora con la sola scorta dell'ingegno e della propria esperienza, l'artefice di più ricche e più adulte patrie, passa studioso per graduali istituti nei quali si acquista una opportuna dottrina e una ragionata perizia.

Sono i musei di Parigi, di Edimburgo, di Mosca, di Berlino, di Stoccarda, di Monaco, di Weimar, di Gotha, di Limoges, di Lione e quello di Londra (che costa ormai 30 milioni di franchi!); sono i musei di Norimberga, di Magonza, di Cologna, dell'Havre, di Amiens, di Tolosa che colmano l'artefice straniero.

Tra noi pochi privati valorosissimi hanno tentato, e non indarno, ritornare in onore arti industriali scadute e quasi smarrite. - Un avvocato, raccolti i nepoti degli operai di Murano, impedì d'un tratto si perdessero per sempre i processi dell'arte vetraria, serbati ancora per tradizione in alcune famiglie: per opera del Salviati rifiorisce ora l'antica industria nella storica isoletta, dalle cui brevi sponde come da luogo fatato l'industria veneziana dispensa i suoi portenti al mondo.

Un marchese, seriamente inteso della nobiltà, in quella Toscana ove il patriziato fu già laborioso e commerciante, emulò le antiche ceramiche e quelle di paesi lontani e di civiltà disformi dalla nostra.

Dalle tombe egizie e dalle romane trassero i Castellani gli arredi, e rinnovellarono le antiche forme; e presso umili famiglie d'artigiani trovarono processi che furono già creduti perduti. - Dietro a questi generosi altri forse verranno; si fonderanno forse alcuni musei ricchi, avranno essi la fortuna della presente *Esposizione storica?* Bisognerà allora confessare dolorisimamente che, in questo, siamo indegni de'nostri proavi, e, non che decaduti, ma siamo degeneri. — Alberto Rondani.

Al Maestro

ANTONIO CAGNONI

VERSI

Fallace e reo connubio
D'ignoti e illustri nomi,
Baglior di nastri, scambio
Di titoli e diplomi,
Larve che ai prismi indoransi
Della volubil Moda,
Ghetto che incensa e loda
Chi gli profonde l'ôr,
Son la parvenze e i simboli
Della moderna gloria.
Bordello ai volghi, tripode
D'ogni impotente boria,
Crollò dell'Arte il tempio;
E sotto la rovina
Ella che fu regina
Fra turpi amplessi muor.
Né spunta di che ai trepidi
Ingegni del passato
Non gridi una effemeride:
« Un nuovo illustre è nato! »
Cui (se l'osanna strepiti
Una giornata intera)
Il foglio della sera
L'esequie canterà.
Qual gracidìo dal Séveso! (1)
— A rigonfiarsi il ventre
D'aria le rane intendono
Sfilate al sole; e mentre
Ogni città si agglomera
Di nullità famose,
Mesto, per vie nascose,
Dell'arte il genio va.
Sdegnoso ai vani plausi
Del volgo inebetito,
Nelle celesti imagini
Del santo ver rapito,
Assorto ai forti gaudii
Della sublime Idea
Che nuovi mondi crea
Col soffio del pensier.
E tu, alle gare illécebri
Dei ciurmador mal destro,
Vate di nuove musiche,
D'ogni armonia maestro, (2)
Non illustrato all'iride
Dei perfidi bagliori,
Cogli dell'arte i fiori
Sull'eremo sentier.

(1) Fiume sotterraneo che attraversa Milano.

(2) Dopo il Donizetti, pochi maestri nella versalità dell'ingegno musicale uguagliarono il Cagnoni, cui fu dato con pari fortuna ed effetto trattare ogni genere di musica.

E qui, del bianco Lario
In riva alle bell'acque,
Il vario metro affondare
La Musa tua si piacque,
Onde al dolce all'anime
Suonò di Marta il pianto. (3)
E d'un vegliardo affranto
L'anatema e il perdon (4).
E in te risorti gli impeti
Della gioconda vena,
Di due gagliofli principi (5)
Rise al furor la scena;
Tanto, ch'io pur nel volgere
La pagina faceta,
Mi illusi esser poeta
Delle tue note al suon.
Altri di note artefici
Al canto il genio han sciolto
E di fastosi lauri
Qui larga messe han colto;
Se a te del par fu prodiga
La terra mia d'incensi,
Culto di affetti immensi
Il nome tuo qui avrà.
Nume che a noi fia simbolo
D'ogni virtù sublime;
E finchè ai monti imporpori
Il sol le eccelse cime,
Finchè del bello agli uomini
Spento l'amor non sia,
Qui sempre l'armonia
Del tuo pensier vivrà.
Fra quei che al sole adergonsi
E i volghi della terra
Fervo da lunghi secoli
Una implacabil guerra -
Soffio di vita al gelo
Son le battaglie e il lutto,
Quando si placa il flutto
Sortan le navi al mar.

E se al tallon ti mordano
Le rabbie degli eunuchi,
Pensa che ai fior si avventano
I calabroni e i bruchi;
E pensa ancor che l'upupa
Al sol di scherno stride,
Perchè al creato irride
Chi nulla può crear.
Va! ridonato all'eremo
Del tuo materno tetto,
Sempre nel cor ti mormori
L'aura del nostro affetto;
Così, pensando i vertici
Screziati, e i cieli azzurri,
E i mellodi sussurri
Del Lario mio gentil:
Scossa dal pigro cembalo
La polve lusinghiera,
Gli estri agitati all'impeto
Dell'onda armoniosa,
Daran tuoi canti all'Italia
Terra l'eccelsa mole,
Che a lei promise il sole
Del tuo superbo april. (6)

A. GHISLANZONI.

(3) Si allude al *Capriccio di donna* forse la più elegante, la più originale, la più completa opera dell'egregio maestro.
(4) *Papà Martin.*
(5) *Il Duca di Tapigliano.*

(6) Capnoni all'età di diciott'anni aveva già scritto e prodotto al pubblico il *Don Bucefalo*, opera ricca di brillanti melodie, che fece il giro di tutti i teatri, ma ch'io mi guarderò bene dal porre in cima a tutte l'altre forse meno famose scritte dall'autore in appresso.

BERNARDO TREVISANO

ALCHIMISTA DEL SECOLO XV.

I.

Il gran secolo non era ancor nato; ma già sorgevano qua e là degli uomini a farlo presentire vicino simili a quei bagliori antelucani, che dopo il primo rompere dell'alba appaiono a sprazzi sull'orizzonte indizii non fallaci che il sole sta per ispuntare.

Dopo il mille e trecento la fantasia degli Italiani s'era trovata come stracca ed esaurita, avendo dato fondo a quanto le si parava innanzi. Sortì prima d'ogni altro popolo a civil reggimento, baldi delle loro istituzioni repubblicane che ricordavano l'antica grandezza, non curanti dall'oggi per lanciarsi ciecamente nell'avvenire, i nostri padri d'allora, troppo grandi per essere prudenti, consumavano man mano ogni giorno quanto aveva prodotto il giorno innanzi, e chiedevano con ansia sempre nuovo alimento alla loro smoderata fame di sapere e d'ambizione.

Il medio-evo - quest'epoca tanta studiata, e tuttavia ancora oggidì così poco conosciuta, quest'epoca temibile e implacabile come la Nemesi, feconda come Cibele, nell'accanimento con cui distruggeva il vecchio, per far sbalzare la nuova civiltà dal crogiuolo immenso ed arcano dei suoi otto secoli di barbarie, - era appena cessato quando vennero i poeti del duecento e trecento e domandarono a lui le proprie ispirazioni, ad evocarlo perchè facesse vibrare sulla loro lira, le tre corde dell'amore, della patria, e della filosofia. Nè solo i poeti, che mentre Albertino da Massato, Sordello e Dante ne esaurivano le parti poetiche, Bernardo di Chiaravalle, Tommaso d'Acquino e Cecco d'Ascoli, si appigliavano alla filosofia, per quanto era possibile a quei tempi, dimodochè dopo questo ben si poteva dire che tutto a fondo fosse stato descritto dall'universo del Medio Evo.

Ma gli Italiani non potevano arrestarsi, essi volevano imparare ogni giorno cose nuove, l'*excelsior* era il loro moto d'ordine, e fortunatamente per loro l'invenzione della stampa e la caduta di Costantinopoli, rivelando e diffondendo immensi tesori dell'antica civiltà Ellena prima ignorati, offriva una messe quasi inesauribile alla loro cupidigia di sapere.

Allora si videro i poeti farsi pensatori, i pensatori dialettici, i dialettici filosofi, e meditare e scrutare e commentare e preparare fra il connubio dell'antica sapienza e del nuovo pensiero lo splendido secolo, troppo impropriamente chiamato di Leon Decimo.

Noi conosciamo il nome dei maggiori! ammiriamo i Neo-Platonici di Firenze e Leon Battista Alberti precursore dell'Accademia del Civento, Leonardo da Vinci il precursore gigante del gigante Buonarotti, Pulci e Bojardo maestri dell'Ariosto, Domenico Savonarola sotto la cui tonaca fremevano le idee che inviarono al rogo Giordano Bruno, e fecero di Lutero, monaco irascibile ed ambizioso, uno dei benefattori dell'umanità; ma o ignoriamo completamente o appena conosciamo di nome tanti altri, l'opera dei quali, per essere meno splendida, non fu meno fruttuosa, nè meno ha diritto alla nostra riconoscenza.

Fra costoro ve ne ha uno la cui vita fu un continuo anelito, un affannarsi verso una meta bramata che assorbiva tutte le sue azioni, tutti i suoi pensieri, e sempre sfuggiva da lui. Invano egli cercò di strappare il segreto a questo Proteo moltiforme, che ogni giorno gli si presentava sotto con nuovo aspetto: meno fortunato dell'*Homunculus*, di quell'Homanculus che egli pure andava cercando e che credeva riposto nei segreti della sua scienza, non potè costringere l'invida deità a rivelargli l'arcano. Dopo cinquanta anni di stenti, di fatiche, d'illusioni, s'accorse della vanità del suo operato, e passò gli ultimi anni nella mestizia e nella solitudine, intento a sgannare i suoi fratelli perchè essi pure, al par di lui non finissero traviando il loro cammino nella ricerca di un impossibile ideale.

Non ostante gli innumeri disinganni che funestarono la vita degli alchimisti, lo studio delle scienze da essi seguito, non fu mai ommesso del tutto, ed oggi pare voglia ritornare in qualche onore, e le meravigliose scoperte della chimica, che figlia ingrata rinnegò la propria madre, vi contribuirono per la loro parte. Già il signor Pouchet di Rouen nel suo libro intorno alla storia delle scienze naturali nel medio evo, ed all'epopea di Alberto il grande, volle torre a Galileo, a Bacone e a Descartes il merito d'essere i veri creatori delle scienze moderne, per far risalire questa gloria agli alchimisti del 1200, fra i quali può andar annoverato anche l'Aristotile del medio evo pel suo libro *De Alchimia*. Il volerli risguardare come i fondatori delle scuole esperimentali è una asserzione erronea ed ingiusta, perchè gli alchimisti ponevano a base della loro scienza non le esperienze ma certe assurde ipotesi, che si ostinavano a proclamar incontestabili; e gli esperimenti venivano in seguito, ed erano indirizzati non a scoprire la verità ma ad applicare al fatto le loro fantastiche teorie. Pure è certo che, sebbene inconsciamente, furono di grande aiuto alla filosofia sperimentale fondata dopo, e non è senza un senso di gradevole sorpresa che noi vediamo nelle due opere del filosofo ermetico Geber, arabo dell'ottavo secolo, *La somma delle perfezioni* e *Il trattato dei Fornelli* descritti procedimenti ed operazioni al tutto conformi a quelle di cui fanno uso i chimici moderni. Nè il signor Pouchet è il solo; altri andarono più innanzi di lui. A Parigi e in Germania esistono cenacoli d'alchimisti, ed un chimico di qualche vaglia, il sig. Tiffereau, pubblicò nel 1857 un volume col titolo *I metalli sono corpi composti*, nel quale radunò le diverse memorie presentate all'Accademia delle scienze sulle sue operazioni ermetiche, alcune delle quali egli assicura coronate da successo. Lo stesso Luigi Figuier, che pure mostrossi avverso agli alchimisti, non osa sostenere che il trasmutare un metallo in un altro era in fatto che che la chimica moderna debba assolutamente condannare come assurda: egli anzi lo crede possibile, se non in concreto almeno in astratto, ed un impeto lirico si fa a pregare il futuro scopritore della trasformazione dei metalli perchè invece di cercare la formazione dell'oro cerchi quella del ferro, che ai giorni nostri con molta più ragione, deve venir chiamato il re dei minerali. L'argomento principale di cui si valgono coloro che condannano le dottrine degli alchimisti non solo nel passato ma anche nel futuro, si era l'essere i metalli corpi semplici. Ora questa teoria da Lavoisier in poi andò scadendo. Il non essere ancor giunti a scomporre i metalli vuol forse egli dire che non si possano scomporre? Tutti i corpi organici sono formati da quattro soli componenti, idrogeno, ossigeno, azoto e carbonio che approssimativamente possono rappresentare i quattro elementi degli antichi, acqua, aria, terra e fuoco: perchè a questa legge si dovrebbero sottrarre gl'inorganici? Chi può assicurare che l'*Alcaest*, il dissolvente generale del filosofo ermetico del medio evo, non racchiuda come la profezia di una grande scoperta scientifica dell'avvenire? Queste sono a un dipresso le ragioni su cui si fondano gli alchimisti del secolo decimonono e alcuni fatti danno loro ragione. Lasciando da parte quei fisici che ammettono l'unità assoluta della materia, per cui anche i metalli non sarebbero che diverse forme di aggle-

merazioni di un atomo tipo, noterò che l'*ammonium* corpo esistente nel sale ammoniaco, e creduto lungamente un minerale, venne sciolto e risultò composto d'idrogeno e d'azoto: e le osservazioni di Dumas sull'*isomeria* e sugli equivalenti dei metalli condussero a conclusioni che per alcuni punti combaciano con quelle della vecchia filosofia ermetica.

D'altra parte la vita del conte Bernardo Trevisano non è quella di un alchimista comune, bizzarro impasto di avaro, di scienziato e di impostore, ma di un vero filosofo amante dell'umanità; che per beneficarla spese in una opera infruttuosa sessantatrè anni di vita, ed una fortuna colossale. Vero Nicole Flamel dell'Italia! E solo gli mancò il segreto, o la fortuna col quale lo scriba parigino potè accumulare tante ricchezze di cui niuno conosce la vera origine, ma di cui certo si rallegrarono non poco i poverelli d'allora che egli soccorse fondando ospedali ed istituendo più di quaranta donazioni.

II.

L'alchimia nel quindicesimo secolo non era soltanto una ricerca verso una ricchezza smodata ed inesauribile, ma un grande problema sociale. La scarsità del danaro si faceva ogni giorno viepiù sentire. Le guerre continue che necessariamente portavano con sè rapine, incendi, devastazione, quindi povertà e fame, lo scadimento della repubblica Genovese, per cui opera specialmente ci lavoravano le miniere del Caucaso; il sorgere improvviso a ricchezza di alcune famiglie che assorbivano in sè, per rivolgerlo all'oppressione dei concittadini, quanto bastava a sfamare intiere famiglie, tutto ciò doveva far nascere nella mente dei filosofi l'idea che unico rimedio ai mali, unico mezzo col quale si potessero vincere le frequenti carestie e le incipienti tirannidi delle famiglie nobili che s'inauguravano colla corruzione doveva essere lo spandere a piene mani la ricchezza fra le popolazioni povere ed affamate. Oggi pare che sarebbe stato più ragionevole assai cercare di diffondere l'istruzione, ma a ciò allora nessuno pensava. Gli scienziati del medio e del primo periodo del rinascimento erano gente gelosa del proprio sapere, che si ravvolgeva in uno strano misticismo di parole e di pensieri, che sceglieva con cura gli scolari, e non voleva che delle loro discussioni trapelasse alcun chè fra il volgo profano.

I nemici più accaniti del Guttemberg lo combattevano appunto perchè egli colla stampa toglieva alla scienza il carattere arcano conservato sino allora. A quei tempi erano ben pochi coloro che sognassero una felicità al di fuori delle ricchezze: vedevano che le repubbliche più fiorenti erano le più ricche e scambiando l'effetto colla causa, ne conchiudevano che il denaro fosse il primo fattore di prosperità e d'incivilimento.

Ma le miniere erano lontane, di difficile lavoro, in podestà dei regnanti che le sfruttavano per sè soli, ed il loro prodotto era troppo limitato; altro dunque non rimaneva che creare l'oro artificialmente: per ciò gli Alchimisti erano su tutti stimati come filosofi e scienziati, e il ritrovamento della pietra filosofale, che portava con sè il potere di cambiare ogni metallo in oro, veniva pomposamente battezzato col titolo di *Grand'Opera*.

A questo mezzo erano ricorsi ancor essi molti regnanti. Edoardo III si faceva fabbricare monete da Raimondo Lulla il cui metallo era un prodotto

dell'alchimia, ed Enrico VI d'Inghilterra, messo in gravi angustie dalle vittorie di Carlo VII di Francia, e più dalla guerra civile scoppiata fra le due case di York e di Lancaster, e conosciuta col nome poetico di guerra delle due rose, invitò con un suo editto del 1436 i preti, i nobili ed i dottori affinchè facendosi seguaci di Ermete Frismegesta riempissero il suo esausto tesoro. Ai preti sovratutto s'indirizzava il suo invito, perchè ad essi che avevano la podestà di cambiare il pane e il vino nel corpo e nel sangue di Cristo doveva riescire una bagatella il cambiare il rame ed il zinco, nell'oro e nell'argento I preti colpiti così di fronte s'indignarono e per poco Enrico non fu scomunicato; ma i laici accorsero in gran folla alla sua Corte, e dopo breve tempo una quantità straordinaria di monete Ermetiche si sparse specialmente nella Francia e nella Scozia.

La frode fu presto scoperta, ed il Parlamento Scozzese emanò due severissimi editti contro l'introduzione delle monete false inglesi: ma la fama di questi non uscì dal paese, mentre quelle del supposto ritrovamento della grande opera correva di paese in paese, ed allettava gli Alchimisti a ricercare con maggior lena un segreto; Enrico VI già possedeva la chiave.

Bernardo Trevisano ancor esso appreso la novella; e la apprese in uno di quei momenti di sconforto che accolgono di quando in quando anche gli uomini di maggior fibra, uno di quei momenti veri galeotti del coraggio e della costanza, che fecero perdere a Napoleone la battaglia di Vaterloo, ed appiccarsi Gerard De Nerval ad una lanterna in una delle viuzze di Parigi.

G. C. Molossi.

Sorrisi

Quando un sorriso cogliere m' è dato
D'una donna gentil, lo chiudo in cuore,
E un tesoro così v'ho radunato,
Un tesoro d'altissimo valore.
Ho sorrisi di labbro innamorato,
Ove ancor vibra e palpita l'amore;
Ho sorrisi di madre al dolce nato,
In cui del ciel riflesso è lo splendore;
Ho sorrisi di cara verginella,
Che diresti di madri, amanti e belle,
Camuffate così solo per gioco...
Oh, ma il sorriso non ho còlto ancora
Che appena balenar veggo talora,
E c'ha di tutti lo splendore e il fuoco.

G. L. Patuzzi.

IL CONCETTO DI LIBERTÀ
IN FOSCOLO

Sta, come torre, fermo, che non crolla.
Dante *Purg.* Canto V.
Libertà va cercando ch'è sì cara.
Dante *Purg.* Canto I.

Diciannove anni prima che Venezia cadesse, in un'isola soggetta alla repubblica, veniva alla luce un uomo veramente singolare: un uomo di tanto amor patrio e di tanto ingegno da poter essere paragonato a Dante e ad Alfieri. Questi era Nicolò Ugone Foscolo, nato nella *Selvosa Zacinto* (1), il 1778. Mentre egli visse, infinite e tempestose ricende sconvolsero l'Italia che, oltremodo fiaccata ed inerme, era divenuta un campo aperto di lotte fra stranieri signori *duellanti a predarsi* (2).

Ancora giovinetto essendo venuto

(1) Foscolo. Grazie. Inno I.
(2) Idem.

colla madre a Venezia, rivelò tosto la sua indole: pensoso e cupo come il fiero Allobrogo, tanto si mostrava amante della patria e abborritore degli stranieri che la celebre contessa Elisabetta Albrizzi ebbe a dirlo « un rozzo selvaggio fra i filosofi d'allora, di fervido e rapido ingegno, nutrito di sublimi e forti idee, adoratore delle cose patrie e disprezzatore delle straniere oltre il giusto » (1). Il Pecchio poi pronunziava di lui, già più innanzi cogli anni, il seguente giudizio: « egli adora la libertà senza intenderla » (2). È vero ciò? Volendo anche ammettere che parte di verò ci sia nel giudizio del malevolo amico di Foscolo, facilmente però gli si vorrà perdonare quel nobile ardore con cui vagheggiava un ideale di libertà raramente possibile, quando si pensi, come egli fosse greco di origine, e come fino dai primi anni della sua giovinezza avesse trovato sommo diletto nel leggere i classici antichi, i quali già dovevano trasfondere nella sua mente il concetto della libertà antica, che si riassumeva nell'odio del tiranno. Ma più lieve ancora risulterà l'accusa del Pecchio, quando si voglia ammettere che, durante la vita del Foscolo, giammai l'Italia fu governata da tale che veramente desiderasse la sincera libertà. E doveva egli, domando io, da quell'anima illibata che era servire agli oppressori della sua patria? Che se mai fosse sorto allora, come forse più tardi, un uomo veramente leale e patriota, egli, che consacrò tutto il tempo della vita a redimere la sua patria, credo che lo avrebbe ubbidito, si fosse questi chiamato imperatore, o re, o console della repubblica.

Il confronto ch'io prima stabilii fra Dante e Foscolo mette in maggiore evidenza quanto ho detto. Poichè chi vorrebbe dire che Dante non conobbe la libertà? Eppure si Foscolo che Dante aveano quel medesimo e giustissimo concetto che « per fare l'Italia bisogna disfare le sette » e per ottenere questo scopo il primo invocava Napoleone che rimettesse l'ordine in Italia, come l'altro chiamava Enrico VII, per quietare l'Italia e Firenze: e sì l'uno che l'altro amarono e nel tempo stesso disprezzarono la loro patria ingrata. Ma come il Foscolo intendesse la libertà e l'alterezza del carattere meglio apparirà da pochi cenni biografici.

Giovinetto lo troviamo a Venezia che aveva allora l'aspetto d'una fortezza là là per crollare. E l'ultimo colpo glielo diede appunto Napoleone di ritorno dall'Austria, derubandola dei suoi più belli ornamenti. Colla caduta di Venezia comincia l'esilio del Foscolo: giovine, energico, focoso, maledicendo Buonaparte pel nefando barato della regina dei mari, andò nella bella toscana col dolore fortissimo della patria perduta nell'animo; e qui si ispirò alle tombe di quei grandi che giaciono sepolti in S. Croce, per detestare gli autori della rovina di Venezia; qui

« Amor che in cor gentil ratto s'apprende » (1)

lo prese della beltà squisita di una giovanetta pisana; « da quel giorno dice il Mistrali, l'amore ebbe completata la triade dei suoi pensieri colla gloria e colla patria » (2). Di qui egli passò a

(1) Caccianiga. Il dolce far niente.
(2) Vita del Foscolo.

(1) Dante, Inferno, Canto V.
(2) Franco Mistrali, Ugo Foscolo.

Milano capitale della repubblica Cisalpina da poco tempo fondata ove si raccoglievano tutti i veri patrioti italiani. Il Foscolo, pur sperando anche allora di trovarvi la perduta libertà, vi entrò e fu presto nominato capitano; ma l'esistenza della repubblica Cisalpina fu di corta durata. Non contava ancora tre anni che un turbine dall'Oriente si precipitava a distruggerla. Napoleone, suo fondatore, era allora in Egitto, e gli Austriaci vennero in Italia sotto pretesto di ristabilire la religione cattolica; onde il Foscolo ebbe a dire, esser divenuto «Cristo capitano di ribellioni». A questa improvvisa calata degli Austro-Russi, il governo cisalpino fuggiva in Francia, ma quelli che erano veramente eccitati da patriotico sentimento si rinchiusero in Genova con a capo il valoroso Massena. In quella notte che i due generali e Svetone dichiaravano non poter più resistere, «Morire, gridò allora il Foscolo che era presente, piuttosto morire! Sarebbe ben vergognoso il cedere..... E se la Francia ci abbandona, lo Spielberg aprirà le sue spaventevoli gole per divorarci tutti.» «Voi siete un grande italiano! gli rispose Massena. L'Italia si sovverrà un giorno di avervi annoverato fra i suoi figli» (1).

Genova il 4 giugno 1800 cadde dopo nove mesi di eroica resistenza.

Intanto Napoleone ritornava dall'Oriente circondato da nuova aureola di gloria; ed allora il triumvirato che resse la repubblica in quest'epoca, incautamente incaricò il Foscolo di lodare e ringraziare Buonaparte in nome del popolo, Cisalpino. Assunse egli l'incarico e l'oltrepassò; poichè nella sua orazione loda bensì Buonaparte, non però più del vero, gli scopre «le piaghe che, come dice, per colpa della fortuna e rapacità della conquista, per l'avarizia e ignoranza dei governanti, gran tempo afflissero e affligono or fieramente queste misere provincie dell'Italia» (1). poscia gli mostra il mezzo col quale egli potrebbe risanarle; e lo invita a rialzare l'Italia, dicendo infine: «Se la nostra libertà sarà base di pace, qualunque diritto, e sia pur minimo e lontano, manterrà il governo Francese sopra di noi! oh di qual sangue i nepoti vedranno spumanti l'Adige e il Po, quando dilegnatosi con te il terror del tuo nome, risorgeranno le genti a contendersi i nostri campi e le nostre vesti e l'esempio della Francia sarà incitamento e pretesto di future orride guerre!» (2). Il Foscolo adunque intravide cogli occhi della mente tutto quello che doveva succedere e non lo tacque neppure all'onnipossente; non lo tacque in un tempo che il mantenersi libero ed imparziale era solamente proprio di un'anima ardita, costante, italiana come la sua; in un tempo che il Monti celebrava la pace di Campoformio e il Cesarotti si preparava «a contaminare colla viltà gli anni che la sicurtà della morte imminente consacrano all'indipendenza.» Frattanto Napoleone radunava in Boulogne 200,000 uomini, spargendo una voce di voler fare uno sbarco in Inghilterra coll'intento invece di assalire all'improvviso la Germania. V'era anche il capitano Foscolo; ma come seppe che l'imperatore voleva combattere i liberi tedeschi, vedendo come questa spedizione fosse inutile alla sua patria, ritornò in Milano per vivere un po' quietamente. Qui attese ai suoi studi e dettò il carme dei sepolcri «che è, come dice l'Emiliani Giudici, il più sublime componimento lirico della moderna letteratura» (1) con lo scopo «di eccitare negl'italiani l'emulazione politica cogli esempi delle nazioni che onorano la memoria ed i sepolcri dei magnanimi» (2). Nel 1808 fu professore di eloquenza all'Università di Pavia; ma «troppo ai giovani piacendo e troppo poco all'autorità politica il libero linguaggio delle sue lezioni, nelle quali ardì persino di censurare l'onniposente Napoleone» dopo un anno gli veniva tolta la cattedra.

(Continua) ANTONIO MANES.

(1) Mestrali, op., cit.

(1) Foscolo prose politiche Orazione a Bonaparte.

(2) Idem.

Maestro EBERT

Sono trascorsi quattro anni dacchè Nancy, la sventurata compagna della mia vita, si è estinta sotto i miei occhi giorno per giorno, ora per ora, e già da sette anni essa era paralitica, priva di movimento e di parola.

Oggi - alle 10 del mattino - bisognò esumare il suo corpo e trasportarlo in altro sito, perchè l'antico cimitero di... dev'essere distrutto.

Nancy era nata di poveri pastori, in un paesello delle alpi, nell'amena vallata ove serpeggia l'Isère vicino a Saint-Eynard.

Aveva anche una sorella, divenuta poi celèbre danzatrice. Si chiamava Gretchen e sfuggiva sempre i miei sguardi con fierissimo disdegno, forse perchè io l'aveva amata, e poi le aveva preferita Nancy. Ma, oh Dio! il mio cuore si spezza a quel ricordo:

Nancy - la vivace rosa delle alpi - amava immensamente la musica e il canto.

Alcuni ricchi fittaiuoli ne avevano gettato una parola al vecchio marchese di Saint-Eynard, uno dei musicofili più ortodossi della scuola classica, il quale s'incaricò di farle prendere alcune lezioni in una delle più reputate accademie di Parigi.

Qualche anno dopo, io l'aveva riveduta alla fine dello spettacolo all'*Opéra*, traversare i corridoi del teatro e sparire.

Mi sentii inebbriato della sovrumana bellezza delle sue forme, più che dagli acuti profumi che esalavano dalle sue vesti, dal suo velo, da' suoi fiori, da tutta la sua persona.

Mi ero addossato ad una parete per lasciarla passare.

Chi le avesse susurrato in quel punto all'orecchio: Quel giovine tetro, malinconico, pallido come la morte, che tu vedi là, o che forse non vedi, e che ti divora co'suoi occhi pieni di febbre e di poesia, stringerà un giorno fra le sue braccia il tuo corpo di fata, oh! costui avrebbe meritato tutto il suo disprezzo, oppure (cosa anche più verosimile) le sue parole sarebbero state accolte con uno scoppio di riso.

Eppure mi appartenne. Io la serrai veramente fra le mie braccia quella divinità che, come le Dee d'Omero, era perennemente irradiata dai raggi dell'Olimpo, e le cui membra, fresche e vigorose, sembravano uscire dalle onde dell'Ilisso.

E Nancy mi amò: furono per me tutte le sue carezze d'angelo; pel mio orecchio, avido di melodia, tutte le sue note

(1) Storia della Letteratura Italiana Vol. II° Lez. XXIII.

(2) Sillprandi, Interpretazione dei Sepolcri.

di cherubino; perocchè i suoni ricchi, potenti, esuberanti della sua voce valevano di certo quanto le arcane seduzioni del suo corpo, che sarebbero state invidiate dalla più attraente delle Willi della leggenda.

Nel tempo che io concertava la *Dinorah* pel teatro dell'Opera italiana, essa udì la Patti e non mancò a nessuna delle prove di cembalo.

Un giorno mi pregò che io le lasciassi cantare la ballata dell'*Ombra* e che l'accompagnassi al pianoforte.

Essa cantò - e quando l'ultima nota si estinse nella sua gola, rimasi attonito per l'ammirazione, caddi a' suoi piedi, le presi le mani e le sovrapposi alla mia fronte che ardeva.

Ero delirante per lei e piangevo come un fanciullo.

Allora io poteva ancora piangere; la mia fibra era eccitabile, nè il mio temperamento era infuso di quell'aridità permalosa, che alcuni anni appresso mi rese intollerabile agli altri e a me stesso; non ero egoista - non v'era tossico nel mio cuore nè scosse pericolose nel mio cervello; le lotte coll'idea non erano ancora così accanite, nè così fatali per il mio corpo e per il mio spirito; le battaglie della vita avevano tregue e paci solenni nelle serene manifestazioni dell'arte; - e l'arte aveva abissi e fascini voluttuosi, ma anche pudori e fedi ora naufragate per sempre. Sono vecchio....

Nancy prese delle lezioni di perfezionamento, e che progressi ella fece! Aveva studiato tutte la *Sonnambula*, la *Dinorah*, la *Marta*.

Ma diceva sempre che non avrebbe mai cantato in un teatro: aveva paura del pubblico, una paura irragionevole, ma insuperabile. Quando una sera, alla prova generale della *Sonnambula*, al momento di alzar la tela, la Patti si dichiarò gravemente indisposta. Che fare? - Se domani continuerà l'indisposizione della signora Patti, mi disse Nancy in un orecchio, se....

La Patti accompagnata da alcuni suoi ammiratori, lasciava il teatro. Guardai Nancy. Non dimenticherò mai la strana sicurezza del suo sguardo.

— Si Badate. Strakosch è là.

— Continuate, le dissi.

— Sosterrò io la sua parte.

— Sareste pronta per la prova?

— Si.

— Senza una prova di cembalo?

Strakosch conosceva Nancy: egli aveva ammirata la sua voce e la sua intelligenza in una delle brillanti mattinate musicali in casa del presidente Benoist-Champy. Gliela proposi; aggiunsi che, come maestro concertatore dell'opera, prendevo su me la responsabilità dell'esito. La Direzione del teatro, officiata da Strakosch, accettò.

La sera appresso, l'indisposizione della *Diva* non era cessata. In onore di essa, la rappresentazione della *Sonnambula* restò sospesa per un giorno.

Ma quando, la terza sera, fu annunziato al pubblico il cambiamento della grande artista con altra non meno valente (senza però farne il nome) e ciò per alcune sere, i più vecchi *habitués* del teatro caddero dalle nuvole; per poco non gridarono alla profanazione. Infatti, non si può credere così facilmente alla valentia d'una cantatrice di ripiego, e di ripiego immediato, quasi improvviso; in questi casi si dubita sempre dell'esito dell'esecuzione. Tanto più trattandosi d'uno spartito classico come la *Sonnambula* e d'una cantante... senza nome.

Ma la fibra del pubblico era eccitata. Che vi dirò io? Al primo atto fu un solo grido di ammirazione per la finezza di gusto e la ricchezza di note della strana esordiente, che fino a quel punto, non si sapeva perchè, erasi tenuta nell'ombra. Al secondo atto, un nembo di fiori cadde sul palco scenico.

Nancy era stata letteralmente inghirlandata di fiori, e quando uscì, montando sulla vettura che l'aspettava alla porta del teatro, il fatto provò che i cavalli non si staccavano per la Patti soltanto.

Ed ora... povera Nancy! povera Nancy!

Tu eri la stessa bontà, ma mi hai dato dolori che io non potrò dimenticare; tu hai fatto sanguinare il mio cuore: io hai infiltrato di fiele e di rabbia: io ti aveva cinto la fronte coi fiori immortali della mia intelligenza, o mia divina Ofelia, e l'arte mia non ebbe mai una rivale più terribile di te. L'arte soggiacque: i tuoni dell'anima mia si abbassarono, e invece di melodie erano urli che ne uscivano; tu percorrevi il mondo festeggiata, idolatrata; io... ebbi un fiasco a Londra, un altro a Vienna. Ma sono sempre i carnefici di Beethoven, sono quei medesimi che hanno avvelenato l'esistenza del povero Berlioz.

. . . . . .

Mi condussi, dunque, al cimitero senza la più lieve apprensione.

Passavo sotto i salici e sotto i cipressi senza che essi versassero nel mio cervello pensieri di morte, senza che infondessero neppure il menomo senso di malinconia nella mia anima. Solamente io pensava.

Ma oggi è stato per me un giorno tetro ed uggioso.

Ho dovuto fare tutto da me. Eppoi l'ombra d'un prete su quei tristi uffici che spettavano a me, a me solo, avrebbe finito per disgustarmi.

Io mi appoggiava ad un albero e il becchino aveva continuato alacremente l'opera sua, gettando fuor della fossa gli ultimi sassi che ancora ingombravano la cassa.

Il suo coperchio era umido. Quell'operaio della morte abbracciò la cassa dalla parte più esile, ma le assi infracidite si ruppero, restandogli fra le mani.

Io scopersi i piedi scheletriti della morta.

Erano ancora così sottili, così bravi come nei giorni che io li prendeva fra le mani, che, serrandosi, li nascondevano interamente.

Il becchino finì per lacerare tutto il coperchio della cassa corroso dall'umidità.

L'estinta si affacciò orribilmente deforme; sorrise fra i denti ed un sibilo mai più inteso, che il vento gorgogliava in quella gola disseccata dai patimenti e dalla morte, mi percosse l'orecchio - un suono strano, inconcepibile che mi cacciò i brividi addosso....

—

Terminava di leggere le *Memorie* di Berlioz, quando, alle sei e mezzo della sera di quel giorno, Venturelli e lord Steel vennero a prendermi nel loro calessino.

Ci dirigemmo, fumando dei sigari che Steel ci aveva offerti, all'elegante e sontuoso villino di statue e di verzura pieno che il ricco lord aveva acquistato solo da pochi giorni.

La sera calava tiepidissima e appena ventilata dalla brezza dei crepuscoli.

Al nostro arrivo Bob, il vecchio cameriere di milord, ci aveva servito il thè e, secondo il solito, colle sue mani tremolanti ne aveva versato una gran parte nella guantiera e appena un terzo nelle nostre tazze.

Sua Signoria era molto flemmatica e

volgeva e rivolgeva fra le mani una tabacchiera d'oro finamente cesellata, che Venturelli, ad ogni tanto, gli toglieva e restituiva dopo avervi attinto fino al fondo.

Intanto che Steel parlava, Venturelli succhiava il pomo della sua canna d'India e declamava sotto voce. Declamava sempre anche nelle quistioni più semplici; era un vizio che gli aveva lasciato la sua professione, perchè si diceva fosse stato un attore tragico assai celebre del suo tempo. Sommando l'età dei due interlocutori, avreste ottenuto per resultato un secolo e mezzo preciso.

Essi avevano aperto una discussione assai viva, assai lunga e discretamente noiosa sull'ultima apparizione dello spettro di Vienna e sulle voci che, secondo il *Tagblatt*, si mettevano in giro con grave offesa alle loro Maestà imperiali. Venturelli non sembrava di questo avviso; vuotava la tabacchiera di milord e tornava a risucchiare il suo pomo. In seguito, Sua Signoria riferì tutti i diversi ed opposti giudizi della stampa inglese, innestando ai suoi interminabili discorsi dei fatti perfettamente identici accaduti in altre corti. A proposito della monarchia danese, Venturelli declamò con enfasi un lungo brano dell'*Amleto* di Sakespeare e lord Steel conchiuse abbozzando un lugubre quadro della situazione europea di fronte ai gesuiti.

Io porgeva - lo confesso con vergogna - una debole attenzione a quei discorsi, e al contrario i miei occhi salutavano un malinconico tramonto e nuotavano tra il verde delle piante, che con tutte le loro cime straccariche di foglie si cullavano, rumoreggiando, sotto le nostre finestre.

Io mi sentiva quasi immerso in uno stato delizioso, che non era veglia e non era sonno.

Un languore mortale abbatteva il mio corpo, ma il mio spirito acquistava una doppia energia.

Assorbivo con una specie di voluttà, mai più provata, le acute emanazioni dei fiori e delle acque, che recavano fino a me le loro misteriose melodie; pochi momenti prima mi ero sentito tanto infelice, che allora potevo paragonare la mia situazione a quella d'un uomo galleggiante sull'azzurra e queta superficie d'un lago, con una superba flora intorno agli occhi e i misteri del cielo sorridenti alla sua fantasia di poeta.

(Continua) F. UDA.

REBUS

acqua neve
fame pane

Quattro degli abbonati che spiegheranno il *Rebus*, estratti a sorte, avranno in dono uno dei pezzi enumerati nella copertina a loro scelta.

SPIEGAZIONE DEL REBUS DEL N. 20:

Fra il dire e il fare
vi sta di mezzo il mare.

Fu spiegato dai signori: Ingotemente G. Orrò, avv. Guido Venini, Giuseppina Chinali, Marcora Giorgio, Giovanni Tonetti, Luca G. Mimbelli, Cesare Savio, A Soffredini, Mario Reta, Ernestina Benda, C. Tapparo, rag. B. Busnelli, professore Angelo Vecchio, Silvio Marsoni, maestro Gaetano Cermaro, Grassi Paolo, Agostino Dell'Armi, Guglielmo Vincenzi, Paronetto Luigi, marchese Ferdinando Ghini, Botta Ferdinando, Citerio Amos, Pietro Zan, Andrea Zesowich.

Estratti a sorte quattro nomi, riuscirono premiati i signori: Mario Reta, A. Soffredini, Silvio Marsoni, Grassi Paolo.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI.

Galli Giuseppe, gerente.

RIVISTA MINIMA

DIRETTA DA

A. GHISLANZONI

ANNO IV. — N. 22 | SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE | 15 NOVEMBRE 1874

IL CONCETTO DI LIBERTÀ
IN FOSCOLO

(Continuazione e fine. Vedasi il N. 21).

Egli era a Milano quando colla battaglia di Waterloo, che fu la rivincita di quella d'Austerliz, il colosso di Napoleone cadde per sempre e gli austriaci col nome di pacificatori ritornarono in Italia. Costoro allora per potersi cattivare l'animo degli italiani richiesero al Foscolo un piano d'un nuovo giornale, ed Ugo rispose « che ove mai si fosse indotto di accettare, l'Italia non avrebbe mai più avuto uomini degni di essere creduti » (1). Arrivati però a questo punto della sua vita certi critici trovano molto da biasimarlo. E fra questi principalmente il dottor Corio di Milano mettendo alla luce documenti di tale importanza, che non degradano per nulla la fama del grande italiano. E tale è il motivo dell'accusa: che, essendogli stato offerto di esporre il piano di un giornale, egli, accettata la commissione, lo abbia composto secondo le idee austriache. Io qui non starò ad indagare se il Foscolo abbia accettato sì o no di comporre il piano, e se lo abbia anche composto, poichè prove certe non ne abbiamo. Ma, pure supposto tutto questo, l'importanza sta nel poter scoprire quali erano le sue idee esposte nel progetto. Per convincermi che fossero favorevoli al governo austriaco ci vorrebbe il progetto stesso, oppure un documento del Foscolo che lo comprovasse, ma quelle due note che porta il Corio (1) non mi dicono nulla che il giornale avesse lo scopo « di dare alla pubblica opinione un impulso conforme allo spirito del governo austriaco » lo credo, che tale fosse quello del Foscolo esposto nel progetto, ma non ho prove per convincermene. Da ciò risulta adunque l'assurdità di tacciare il Foscolo di un'accusa, di cui ora non abbiamo le prove, finchè non si trovino più importanti documenti. All'incontro un documento

(3) Mistrali op. cit.

stesso pubblicato dal Corio mi dimostra, volendo sempre ammettere che abbia composto il progetto, che le intenzioni del Foscolo non devono esser state del tutto favorevoli all'Austria. E questo è la nota dello Strassoldo al presidente della Polizia aulica, nella quale dice: «l'amministrazione dello Stato può trarre ottimo partito dei suoi distinti talenti; ed è sempre meglio guadagnare quell'uomo al servizio dello Stato, mediante una decorosa occupazione o dimostrazione di fiducia, sotto la debita sorveglianza, che non respingere le sue offerte, e con ciò abbandonar lui all'abuso delle fazioni.

«Come condizione indispensabile sarebbe da determinarsi, che questo periodico fosse sottoposto ad un'accurata censura e che diligentissimamente fossero esaminati dal Feld-maresciallo conte Bellegarde, e, dopo la di lui partenza, da me quegli articoli per mezzo dei quali si dovrebbe agire sulla pubblica opinione.» L'instare acciocchè non si respingano le offerte del Foscolo, significa che qualcuno non le avrà voluto accettare; e come ciò, se erano secondo le idee dell'Austria? A che la sorveglianza? a che tante cure per gli articoli, se il Foscolo si aveva proposto di farli per dare alla pubblica opinione un impulso conforme allo spirito del governo austriaco? Alcuno potrebbe rispondere; perchè si temeva pel suo antecedente modo di pensare. No, o signori, ciò viene escluso affatto anche dallo stesso Strassoldo, primieramente quando dice: «che il proponente sia sospetto pe' suoi precedenti principi politici, non può, secondo la mia opinione, essere considerato quale un impedimento, essendo egli stato offeso dal tirannico governo di Buonaparte e quindi servibilissimo contro lo stesso; e poi quando afferma, che il Foscolo non aveva carattere. Ecco tutto quello che ho potuto rilevare dai documenti del Corio, che, lo ripeto, non hanno nessuna importanza. E per ciò quelli non mi fanno alcuna impressione, bensì mi duole con tutto l'animo il vedere che anche oggidì si continua a vilipendere, in ogni modo possibile, un uomo che per tutti i rapporti deve essere venerato, un uomo in cui redivisse l'ingegno e il cuore di Dante. Questo è il ricambio che noi gli rendiamo per gli strazii, la fame e l'esiglio? E in che modo si tenta di degradarne la fama? Nei modi i più schifosi che mai si possano imaginare. Intaccando anche la sua vita privata; stampando certe lettere di nessuna importanza dove egli vien chiamato uomo di poco criterio, senza religione, senza moralità, senza carattere. Spero però che pochi saranno così corti da convincersi alle parole di uno stupido tedesco; poichè, chi non ignora i giudizii che quella nazione, a noi di buona memoria, emanò anche in favore del genio recanatese? Signori critici, la fama non si acquista col calpestare quella dei grandi, e chi tenta di far ciò, o non ha ingegno o non ha cuore. E non vi accorgete, miseri, che siete simili ad uno schifoso pipistrello che volesse intaccare un'aquila altera?

Mi si scusi di questa digressione, e torno all'argomento. - Dopo quell'aperto rifiuto si prefisse di fuggire, e ciò mise ad effetto, quando gli venne imposto di giurare fedeltà al nuovo governo, e con ira pari a quella del *Ghibellin fuggiasco*, si ridusse in Isvizzera. Per questo atto la contessa d'Albany lo accusò di volubilità; ed egli allora le rispose in una lettera: «Non trattavasi solamente di pronunziare giurando sì o no, trattavasi ch'io avrei dovuto scrivere, e stampare e infamarmi. Ma io pecco di volubilità come tanti altri. E in che? L'avere abborrito la tirannide di Buonaparte che opprimeva l'Italia, non implica ch'io debba amare la signoria di Casa d'Austria, quindi io mi terrei per forsennato ed infame, se sdegnando di servire allo straniero antecedente servissi allo straniero presente» (1). Dalla Svizzera passò in Inghilterra perchè era tribolato da infinite molestie E qui finisce la vita politica di quest'uomo eccelso.

(1) Epistolario, Vol. II., lettera 442, pag. 112.

Tornando là donde mi sono partito, ora mi è lecito affermare che se il Foscolo grecamente educato, vagheggiava un mondo politico diverso da quello che gli stava d'intorno; se talvolta la sua frase era falsa e improntata tanto quanto di classica rettorica; quest'uomo, nel fondo, conosceva i bisogni e gli uomini del suo tempo. E quale egli fu nella politica tale ci si rivela anche nell'arte; la sua forma è squisitamente antica e classica nel senso più accettato della parola, le sue idee sono nuove e appartengono al secolo in cui visse, anzi lo precorrono.

«Imitate il Foscolo e confortatevi» dice Mazzini in quella famosa pagina scritta nel 1848 quando «si accinse a rivendicare la fama dell'esule calunniato e vilipeso;» ed io aggiungerei: onorate o italiani quell'uomo che in un periodo di perturbamento morale, e tra una gente appestata, senza pure avvedersene, d'egoismo e di menzogne sociali, rimase sempre impavido: che non tremò dinanzi il trono sfolgoreggiante di Napoleone, nè alle dure proposte degli austriaci, ma che rifiutò dodicimila lire offertegli per una frase di servo encomio da inserire nell'Orazione a Buonaparte, e disse sempre il vero, amando quanto più poteva la sua patria e tutto componendo per lei, sperando sempre di poterla rialzare, come disse egli stesso in una lettera, citando questi versi del Petrarca:

> ... Per suo amor mi son messo
> A faticosa impresa ardui per tempo,
> Tal, che s'i'arrivo al desiato porto
> Spero per lei gran tempo
> Viver quand'altri mi terrà per morto.

Credo adunque, che ora anche voi, o signori, potrete dire con me: Ugo Foscolo esser stato il più grande patriota dei suoi tempi, degno di essere onorato

> . . . . . Finchè il sole
> Risplenderà sulle sciagure umane.

ANTONIO MEDIN.

A MIRÌ

(Giovinetta turca).

I.

Sono cose al mondo assai
Ch'hanno pregio di bellezza;
Ma non è, non fu giammai
Assembrata ogni vaghezza,
Come in te, mio dolce amore:
Nulla cosa ha tal valore,
Che da te vinta non sia,
Fior di tutta leggiadria.
Del narciso hanno la forma
Gli occhi tuoi, ed il colore
N'è assortito a quella norma,
Che s'ammira nel bel fiore.
Ben è vero, ma il narciso
Non ha poi quel vago riso
Che negli occhi tuoi sfavilla,
Come fulgida scintilla.

Negli eterei campi suole
Dolce ridere la stella
Ora innanzi, or dietro al sole,
Ma di tue loci è men bella;
E non pure amor, letizia,
Ma pietà, sdegno, mestizia
A vicenda nelle chiare
Tue pupille al guardo appare.
Il colore del tuo volto
Vince rosa e gelsomino:
Tuo splendor passa di molto
Ambra, perla, argento fino.
Se la tinga un bel pudore,
O vie più l'avviri Amore,
Ch'è de'nostri cor sovrano,
La tua guancia è un tulipano.
Assimiglian rubinetti
Ed intatte fragoline
Que'vermigli tuoi labbretti,
Chè gli hai belli oltra le belle;
Ma il rubino, ma la fraga
Non ha tinta così vaga,
Ciancie, scherzi, e il bel sorriso
Che si spande in tutto il viso.
Chi una volta pur baciato
Quelle labbra, ed aggia il mele
Che ne stilla a pien gustato,
Pargli ogni altra cosa fiele.
Tosto dopo quel sollucchero
Aloè gli par lo zucchero,
O a peggior ostico arieggia,
Tanto dolce egli vaneggia.
Via gli aromi e via quei fiori,
Chè dov'è la mia fanciulla
Non è uopo d'altri odori:
Nulla meglio sente, nulla.
Ogni fiore olezza meno
Del suo fiato e del suo seno,
E più grata è d'ogni aroma
La sua lunga effusa chioma.
Della tortore amorosa
La sua voce sembra il gemito,
Quando scuote voluttuosa -
Mentr'ale con un fremito.
Or d'allegra lodoletta,
Or mi pare di soletta
Tristo passera il suo canto,
Ma più spesso invita al pianto.
Amor mio, chi t'è da presso,
O ti scorge da lontano,
T'assomiglia ad un cipresso,
Ch'erto sorge in monte o in piano;
E se vai tra folte schiere
Di compagne, ad un corsiere
Che sovrasta a tutto il gregge
Ed ai paschi il guida e regge.
Come bella è la pernice,
Che sen va con passo lento
In selvosa, erma pendice!
Così bello hai portamento;
E se corri, è il più si snello,
Che somigli a quell'augello,
Quando il volo egli dispiega
Sulle ariste e non le piega.
Quando al sole in primavera
Si dimena, gli è bello
Anche il serpe... In tal maniera
Fai tu pure, serpentello,
Quando sorda a' miei lamenti
Da mie braccia scagliar tenti,
E donarmi baci nieghi
Perchè ancora io te ne preghi.
Sono cose al mondo assai
Ch'hanno pregio di bellezza;
Ma non è, non fu giammai
Assembrata ogni vaghezza,
Come in te, mio dolce amore
Nulla cosa ha tal valore,
Che da te vinta non sia,
Fior di tutta leggiadria.

II.

Scorgo per via talora il bel rosato
Volto: scintilla il guardo; tenebrosa
Notte il crin, la persona al ciel levato
Cipresso arieggia, o canna flessuita.
E mentre stommi attonito e beato,
Contemplando, altri dice: « Oh la vezzosa
Leggiadretta fanciulla! Sia lodato.
Lodato Allà, che fe'cosa sì bella! »
Pallido il volto e tremuli i ginocchi,
Non sazio di mirarla, io prendo via
Sembiante ad uom di conoscenza fuori.
Una dolce rivolta de'begli occhi
I sensi e l'alma inebriò... Che fia
Se il nettare di sue labbra m'irrori!

III.

Se tu fossi una colomba,
Nel mio seno i' ti porrei;
Tutta pur ti bacerei
Mille volte, mille al dì.
Se tu fossi una gazzella,
Ne'soavi occhi fulgenti
Io terrei gli occhi intenti
Mille volte, mille al dì.
Se tu fossi un fior d'aprile,
Ti vorrei sempre dinanti,
I bei petali olezzanti
Contemplando tutto il dì.
Di colomba, di gazzella,
Di fioretto sei più vaga,
Onde solo il cor s'appaga
S'io ti miro tutto il dì.

MARCO ANTONIO CANINI.

In questi versi scritti in Oriente molti anni sono, ho tentato una fusione dello stile italiano collo stile orientale. Chi conosce la poesia greca popolare e la turca, ne sentirà talvolta un'aura, per così dire, in queste mie rime.

Maestro EBERT

(Continuazione e fine. Vedasi il N. 21).

Le mie forze si centuplicavano; io aveva tutta la coscienza del mio essere e gli smisurati ardimenti della mia natura.

In verità, io tentava di *ragionare*, ma la ragione in quel momento, a guisa d'una bella ninfa dei campi che si sottrae alle vostre mani, vi saluta e scompare, sogghignando, fra le piante, mi faceva una leggiadra riverenza, susurrando: Addio, bel signore, io non v'appartengo più!... Feci ancora uno sforzo per riacquistare la nozione del luogo dove mi trovava: guardai ancora Venturelli e milord, ma anch'essi coi loro giornali inglesi e le loro discussioni senza fine mi sembrava rapidissimamente s'allontanassero, senza muoversi dal loro tavolo, che s'allontanava con essi, perdendosi in una nebbia grigio-azzurra, mentre dinanzi a me si calava lentamente un sipario tessuto coi raggi del sole e seminato di stellette d'oro. Tratto tratto, come se quel velo fosse uno zendado finissimo, vi trasparivano in tenue vapore donne leggiadrissime circonfuse da un nembo di fiori, e, più lontani, dei bambini od angioletti quiescenti in culle d'oro.

Io non sapeva spiegarmi quest'arcadica visione, che non ostante aveva per me una seduzione irresistibile.

Allo stesso punto, vidi distintamente Venturelli e lord Steel che ritornavano verso di me sorridendo e mi dissero: Su, su! in viaggio! le slitte sono pronte, il tempo è bello. Alle alpi! alle alpi! e, come strappato a forza da quel luogo, io vidi passare vorticosamente dinanzi a me, alberi, case, botteghe ed il popolo immenso per le vie... La montagna! la montagna! Come si respirava bene! Udivo il tintinnio dei campanelli sulle alpi. Dopo trent'anni io discendeva finalmente le ultime colline, e al di là - molto al di là ancora - ecco il campanile del ridente paesello di Nancy, ecco il vecchio Saint-Eynard, ecco la

valle ove serpeggia l'Isére - ecco la capanna di mio padre!...

Il sole brillava nell'alto, flagellando le ultime nevi; i ghiacciaj cantavano, come soleva dire Schiller. Che squisita fragranza avevano quei fiori alpini! e come mi sentiva leggiero! Avevo sotto il braccio la cassetta che conteneva il mio violino. Con esso, come Berlioz, la cui infanzia apparteneva, come la mia, a questi monti, io poteva evocare mille fantasimi. Mio padre è là - pensavo - le mie buone sorelle Adele e Lucy sono là! e là è pure la mia Nancy, il sogno della mia anima, il mio sospiro eterno, la divina sorella di Gretchen. O Nancy! qual angelo è più puro e più intelligente di te?

Quanto mi tardava di rivederla! quanti passi ancora ci dividevano?

Si danzava alla brezza vivificante della sera. I graziosi costumi degli alpigiani spiccavano al sole, le mani frementi di voluttà si stringevano e molte chiome bionde si suodavano nella frettolosa ebbrezza d'un bacio furtivamente involato. Oh! qual panorama davanti ai miei occhi estasiati! Udiva il suono delle chiarine, delle gironde e dei flauti. Chi suona quel violino dalle note acute? - Ah! è il mio buon fratello Tommaso, e quello è il violino dalle corde parlanti, come noi lo chiamavamo, e che io gli lasciai partendo.

Tommaso, appena mi vide, mi seguì. Ci raccogliemmo dietro una rupe staglíata, tappezzata di muschio, dove ci davamo convegno a dodici anni io, Nancy e Gretchen.

Trassi dalla cassetta il mio violino, mi provai a suonare l'*Infanzia di Cristo;* ma i suoi accordi erano disarmonici e fiochi, stridule le sue note, come evocate dal mio dolore.

Tommaso suonò un'antica cantilena del villaggio. V'erano le nebbie, i ghiacciaj, i giardini, i tramonti, tutto il paesaggio delle alpi in quella rustica melodia.

Noi avevamo battezzato le corde del suo violino: una aveva il nome di mio padre, l'altre quelli di mia madre, di Nancy e di Gretchen.

Alla fine della cantilena, parve che sotto le dita nervose di mio fratello le corde si spezzassero e dicessero:

— Tuo padre è morto!

— Gretchen è morta!

— Nancy è morta!

E mia madre?

Mi precipitai verso la cassetta...

Mia madre si alzò pallida e severa dalle sponde di un letto, ove stava inginocchiata pregando. Chi giaceva in quel letto, colle vesti candide e la corona di rose bianche intorno alla fronte?

Ah! era Nancy... morta.

— Non può essere, gridai; essa mi aspetta ancora; la stringerò al mio cuore e contro i suoi palpiti essa rivivrà; il poema dell'infanzia - il primo amore non si estingue.

M'inchinai sulla povera morta; la sollevai fra le mie braccia... la sua corona di fiori in quella stretta convulsa, delirante cadde sulla mia fronte, mentre sulla sua spuntavano ghirlande di rose immortali.

— Vieni con me, Nancy, le dissi, io ti condurrò in Italia, in una camera armonizzata dalle note di Bellini e di Verdi; una camera tutta estasi e luce.

Senza volgermi indietro, io e la mia Nancy, - fra le braccia l'una dell'altro - eccoci in via, - su, su, per gli ultimi greppi delle alpi. I campanelli degli armenti tintinnavano, i ghiacciaj cantavano, ed una nota m'inseguiva sempre

- insistente - l'ultima nota del violino di mio fratello Tommaso.

— *Nancy è morta!*

— Stolto! gridai, come se il suo cuore non battesse sul mio.

Ma eccoci in Italia, il paese della luce e del canto, la *vera* patria di Nancy. Quante miglia in poche ore! L'adagiai sul mio letto, un letto degno d'un re e d'una regina delle buone venture e dell'amore, come noi eravamo. Nancy mi sorrise divinamente, passò le trecce bionde della sua voluminosa capigliatura intorno al mio collo, e ci congiungemmo nella voluttà d'un bacio...

Un velo roseo, trapunto di rubini e di smeraldi, si distese dinanzi a' nostri occhi; io aveva fra le braccia il corpo seminudo di Nancy e ascoltava in lontananza una musica deliziosa... era la mia canzone di *Giulietta e Romeo.* Quella musica si rendeva sempre più distinta. Tutte le mie fibre erano in sussalto. Era come un'ebbrezza di canti, una festa d'amore. Io spasimava, gridava dal dolore, intanto che la fronte di Nancy si chinava lagrimosa sul mio seno. Le sue fibre illanguidivano, non potevo più sorreggerla... Allorchè una porta si aprì ed uno spettro di donna dalla fronte tetra e corrucciata si presentò. La precedeva la nota stridula del violino delle alpi. I suoi occhi erano chiusi, e si accostava sempre di più, sempre di più... Ad un tratto la vidi grandeggiare sul letto dove eravamo io e Nancy. La riconobbi: era Gretchen.

Allora accadde una cosa singolare. Parte degli abiti di Gretchen caddero, ed il suo seno apparve discinto, ma orribilmente squarciato, mentre dalle sue labbra uscivano fioccamente queste parole:

— Perchè non mi hai tu amata come Nancy?

Nello stesso punto, Nancy mi cadde dalle braccia,... morta.

Questa volta fu tale il colpo che sentii al cuore, che mi destai.

Dall'altra parte della sala, Venturelli e lord Steel provavano sul pianoforte l'ultima melodia che io ho pubblicato su motivi di Berlioz, mio maestro.

Mi alzai vacillando come un ubbriaco.

— Avete voi sognato? Mi domandò Sua Signoria colla sua voce stentorea.

— Ho amato ed ho sofferto, risposi.

— E noi qui sonavam, diletto amico, la vostra melodia... disse Venturelli ridendo e declamando.

Milord approvava.

— Molto bene, signor Ebert, disse egli, molto bene. Voi, in breve tempo, gran maestro!

Seppi dopo che io aveva fumato dei sigari che contenevano alcune piccole dosi d'*hatchich*, e che i miei amici mi avevano procurato quel sollievo per togliermi momentaneamente alla mia tristezza.

Ma, singolare coincidenza! Rientrato in casa, trovai sul mio scrittoio un giornale proveniente da Parigi, statovi deposto dal mio domestico, e nel quale si leggeva questa notizia:

« Gretchen, la celebre, l'impareggiabile danzatrice, morì giorni sono ferita al cuore da una palla di revolver. Suo marito, il signor L.... C...., che aveva avuto sul conto di lei dei sospetti di infedeltà, venne a consegnarsi spontaneo nelle mani dei suoi giudici. »

Caddi sopra una sedia come fulminato. — F. Una.

ATTRAVERSO I TRIBUNALI

Tue-la, mancato

Sette od otto anni fa, un giovinotto che alla discriminatura irreprensibile, all'onda di lucidissimi ricci pioventi sovr' ambe le protuberanze frontali, e ad un pronunciatissimo olezzo di bergamotto, tradiva a prima vista la professione « d'artista in capegli » apriva un enorme scattolone sotto gli occhi curiosi ed irrequieti d'una fra le più importanti *pratiche* del negozio.

Le mani dell'« artista » si sprofondarono per entro i misteriosi recessi della teca tradizionale, e ne uscirono agitando un gruppo di serpentelli erubescenti. Sembrava ne venisse fuori la testa anguicrinita di Medusa, tinta in rosso: ma era invece tutta una popolazione di *chignons*, di riccioloni, di code, di trecce d'un fulvo acceso. Ciò era perfettamente in armonia coi bisogni capillari della *pratica*, munita, come la figlia di Enrico VIII e come l'eroina dell'*Ebreo Errante*, d'una chioma a riflessi di fiamma.

Che cosa avvenne fra lo azzimato garzone e la vezzosa avventrice in quel momento fatale e... commerciale, è tuttavia un mistero. Forse la corrente magnetica, sviluppatasi da una di quelle artificiose treccioline - probabilmente già appartenuta a qualche gentile morta d'amore – si determinò repentina fra questa etèra sedicenne e questo strihiario poco più che ventenne. Galeotti furono i calamistri e chi portolli: e da quel giorno Pietro cominciò a salire rapidissimamente la scala termometrica della passione. A misura che gli si elevavano le temperature del cuore, la nebbia ocupava lentamente le sue cellule cerebrali: abilissima condensatrice, la fanciulla raddoppiava le tenèbre intorno a lui: un bel giorno l'eclissi fu completa: e Pietro, brancolando nell'oscurità, si trovò, Dio sa come, innanzi all'Ufficiale dello Stato Civile. La bella dai capegli arrubinati, era sua moglie.

*
* *

La commedia comincia tirare al dramma. Le postume rivelazioni si determinano. Piovono le informazioni tetre.

— Bada – gli dice un tale: – tu non sei Giovanni Howart. La tua non è stoffa da riabilitatore. Apri gli occhi.

— Sta in guardia – mormora un altro – ella non sa conservare il singrafo. Apri la memoria...

— Attento – sussurra un terzo – l'atmosfera delle quadrantarie è deleteria. Essa non ismette punto per te di cantare il *pervigilium* di Ciprigna. Apri le orecchie...

E Pietro capì subito il *latino*, ed aperse tutte queste cose. Un pezzo qua, un pezzo là, egli si ricostituì in un momento un infame quadro retrospettivo che riflettevasi troppo, anche sul presente. Egli aveva dato il suo nome ad una miserabile, che cominciato col fare la *dupondia*, poi salita al rango di *pretiosa*, ora riposava soddisfatta all'ombra di un legittimo lare. Ma le sue scorrerie seguitavano: ma la vecchia cangrena gemeva sempre la tabe morale: ma ei s'era ridotto all'umiliante ed abominevole condizione di marito ad una perduta.

Eppure egli l'amava quella sciagurata: egli ne riorganizzava la rigenerazione: egli voleva pur ribattezzarla nella santità della famiglia!

Indarno. Le sue esortazioni erano accolte con rumorosi cachinni: le sue preghiere sollevavano in lei la ilarità funebre della impenitenza. Si presentava con gli epicedii sulle labbra: ed ella rispondevagli co' più scollacciati mimiambi. Socrate che predicava a Glicera che rispondeva.

*
* *

Il periodo della flogosi sopravvenne. Il misero amatore ricorse a tutti i mezzi, esauri tutti i tentativi. Pianse, supplicò, imprecò, percosse. Indarno, sempre indarno. Fuggì disperato.

L'abbandonata si vendicò vendendogli tutte le masserizie, ed inscrivendosi fra le *modelle*. Dimenticai dire che la plastica di Linda Sandroni può dare dei punti alle forme della Venere di Milo.

Ma Pietro Cremonesi non era della tempra degli eroi nè degli asceti, e S. Paolo e S. Ilarione lo avrebbero respinto dalle solitudini della Tebaide. Da Genova tornò a Milano appena seppe che le sregolatezze della sua donna toccavano al delirio. Cupo, concentrato, in preda ad una irresistibile esaltazione, corse le vie di Milano in traccia di Linda. Dopo lunghe ricerche, la seppe domiciliata in una stanza, via degli Amedei, N. 15. Vi convolò, commosso da un'ansia tremenda.

Sulle prime, il colloquio piegò al dolce. Le memorie dei primissimi giorni del loro matrimonio, fluttuavano – povere naufraghe – in mezzo a tanta tempesta. Poi il temporale s'addensò: le più acerbe recriminazioni scoppiarono violente: da ambe parti si venne ai ferri corti.

— O torna con me, o mi uccido ai tuoi piedi! – ruggì Pietro, tremante di esasperazione.

— *Giàll...!* – ribattè con un ghigno sprezzante la sposa infedele.

Quel monosillabo concentrava un poema d'odio, di scherno, d'irrisione... Discesero alcuni gradini.

È la catastrofe. Pietro perde il lume degli occhi. Al punto d'abbandonare per sempre quella donna sì procacemente bella, sente ridestarglisi in petto gli istinti selvaggi della belva. Estrae un rasoio, lo brandisce luccicante per aria, e si precipita addosso alla moglie. Questa atterrita protende a schermo le braccia: quello furiosamente l'incalza. D'un tratto la Linda sentesi inondata da un profluvio di sangue. Chiude gli occhi, cade a terra, e mormora:

— Pietro, hai ragione. Me lo merito!

Questi credendo d'averla scannata, – mentre invece le incise profondamente sì ma non mortalmente il mento, – si lancia a precipizio giù per le scale, e va a consegnarsi fra le mani dell'autorità.

Dopo venti giorni, Linda Sandroni esce di casa, con qualche linea di mento in meno, ma con una orrenda bramosia di vendetta in più!

*
* *

Secondo i dettami della tanto decantata civiltà di Roma, la cosa avrebbe avuto giuridicamente e socialmente uno scioglimento allegro. Il pretore, facendo omaggio al *jus necis* spettante al marito sulla moglie, non avrebbe perseguito il Cremonesi con veruna azione penale. E la società sarebbesene curata meno che meno. Ne avrebbero chiacchierato un po' nel tepidario delle terme: e poscia un pubblico sacrificio a Venere Pandemos, avrebbe raccomodato tutto.

Oggi invece che, per fortuna, l'epica cede alla morale, l'inquisizione giudiziaria fu immediatamente diretta contro il Cremonesi: e questi a mezzo ottobre portato alle Assise. Accusatrice vi comparve la moglie, orribilmente sfregiata. Tuonò cinicamente contro il marito. Gli rovesciò addosso un diluvio d'improperii: andò fino a proclamarlo consenziente infame a' proprii disordini. Fu una deposizione rivoltante. La reazione prodottane cadde tutta a beneficio dell'accusato. Esclusa la premeditazione, escluso l'assassinio. Ammessa la forza irresistibile della passione, ammessa anche la sua responsabilità limitata. I giurati si lasciarono commuovere dall'appassionata difesa del Rocchini, che abilmente aveva introdotto nelle domande un quesito subordinato. Vi si attaccarono: ed è alla loro risposta che Pietro Cremonesi deve, se a vece dei lavori forzati a tempo, se la scappolò con 5 anni di relegazione - genere di pena eminentemente aristocratico!

È probabile che fra sei anni Pietro Cremonesi, riabilitato dall'espiazione prodotta da una causa al postutto non infamante, rientrerà nella società colla fronte alta, come un debitore moroso che ha soddisfatta una cambiale colla pena afflittiva. E la società apporrà il suo « Quitanzato » a tergo di quel recapito doloroso. Ma che sarà fra sei anni di Linda Sandroni che seguita a posare modello di Menade e di Diana, mentre l'uomo da lei tradito sconta con 5 anni di fortezza la colpevole esplosione d'uno sdegno ahimè! troppo scusato dai trascorsi di lei...?

Sfogatevi, filosofi! — L'Ombra.

Dal taccuino d'un curioso

In un villaggio della provincia di Genova, presso Oneglia, morì, non è molto, se è vero quello che dicono i giornali stranieri che dell'hig-life s'interessano molto più dei nostri, un nipotino di Giorgio III d'Inghilterra. Codesto re aveva le sue debolezze, dalle quali derivò tutta una generazione di fratelli non uterini abbandonati sul lastrico di Londra. Abbandonati è un modo di dire e, se vogliamo, non troppo esatto, perchè ciascuno di questi fratelli ebbe una pensione di 2000 lire sterline pagata dalla cassa reale dei successori; quando non vi furono più successori nè cassa, i discendenti di quegli orfani principeschi furono ridotti a vivere come tanti altri disgraziati, col proprio lavoro. Il morto di Oneglia aveva passato la quarantina e da un pezzo abitava quel cantuccio italiano, dove aveva comperato un piccolo fondo che coltivava colle proprie mani, campando da filosofo. Non lo si conosceva altrimenti che col nome di Luigi, e fu solo alla sua morte che si riconobbe in lui un discendente di Giorgio III.

—

Questo fatto bizzarro ne ricorda ancora uno più bizzarro avvenuto anni sono in Inghilterra. Il dottor Gueneau fu una volta chiamato a Birmingham nelle officine della real marina per curare un malato che era agli estremi. Il medico fu a bella prima meravigliato di scorgere tanta nobiltà di modi e di lineamenti in un semplice operaio. Nella camera dove giaceva il malato tutto era ordinato e pulito, sebbene la miseria apparisse dai minimi particolari. Morì l'operaio. Si seppe aver egli navigato un pezzo, sposato la figlia di un operaio e solo dopo lunghi anni esser entrato nelle officine della real marina, dove regolarmente ogni sabbato riscuoteva la paga della settimana. Indovinate chi era costui, Nientemeno che il conte Byron Noel, pari d'Inghilterra, e nipote di quel grande che fu lord Byron.

Come spiegare il mistero di codesta vita oscura? Non si seppe mai perchè quell'uomo, che pareva destinato ai più alti destini, avesse avuto tanta cura di celare il suo stato, perchè avesse preferito l'aspra fatica dell'operaio al seggiolone imbottito del pari d'Inghilterra. Le spiegazioni non mancarono, come si può credere. Vi era chi ci vedeva entro un intrigo politico, chi una storia d'amore. I meno immaginosi se ne scaricavano la testa con una parola: monomania; la qual parola aveva degli interpreti e si traduceva così o presso a poco.

« L'operaio di Birmingham aveva una estrema diffidenza di sè medesimo ed aveva temuto di compromettere il gran nome di Byron ».

Per un'ipotesi passi; ce ne sono di più strampalate. Ma i lettori stenteranno a credere che un uomo, potendo con una sola parola avere tutti gli onori e le ricchezze, preferisse guadagnarsi il pane colle aspre fatiche. E poi sono rari gli uomini che hanno così poca fiducia in sè stessi. Domandate allo spazzaturaio che passa nella via. Egli vi dirà che, se fosse nato in un letto stemmato e dorato, si sarebbe fatto vedere nell'amministrazione o nella diplomazia, anzi appunto nella diplomazia; nato invece nell'ultimo gradino sociale, non seppe nemmeno alzar la gamba per porsi sul penultimo.

Tornando all'operaio di Birmingham, si venne a sapere che egli era colto, elegante e che la sua fisonomia rifletteva la melanconia della sua razza; gli sarebbe bastato cacciare le braccia nelle maniche d'un abito a coda di rondine per poter stare a fianco dei suoi colleghi, i pari d'Inghilterra, in un pranzo o in una festa diplomatica. Dalle indagini fatte sulla sua nascita, si apprese che era il figlio di Ada, unica figlia di lord Byron, a cui l'autore del *Don Giovanni* aveva dato questo bel nome perchè era quello della figlia di Carlo Magno. Capriccio di padre e di poeta che sogna per la sua creatura i più splendidi destini.

Ahi! non la vide che in culla. Separato per sempre da sua figlia, le rivolse da lontano la prima strofa del terzo canto del *Child Harold*. Udite lo strazio d'un eterno addio:

« Somiglia esso, il tuo volto, a quello della mamma, fanciulla mia? Ada, unica figlia della mia casa e del mio cuore! l'unica volta che vidi l'azzurro de' tuoi occhi innocenti essi mi hanno sorriso, poi ci siamo lasciati...»

Oh! chi avesse detto a Byron che quell'unica figlia della sua casa e del suo cuore avrebbe un figlio, il quale, dopo esser vissuto come un miserabile, morrebbe solitario e senza nome!

—

Il dramma e la farsetta si danno del gomito nella folla delle vicende umane. Il passaggio non parrà illogico da ciò che ho detto a quello che sto per dire.

Sappiate dunque, signori e signore, che nel giardino d'*acclimazione* di Parigi si è fatta l'esperienza d'un processo che in diciotto giorni trasforma il pollo più nervoso e clorotico in un superbo

pollo sanguigno ed apopletico, dalla carne grassa e delicata. Il problema affaticava da un pezzo la mente degli allevatori, ma le meditazioni e le veglie di quei filosofi pratici erano sempre state senza risultato. Il filosofo che, a forza d'inseguire la verità, l'ha finalmente raggiunta si chiama il sig. Odile Marton. Entriamo nel suo tempio. I polli sono schierati simmetricamente intorno a sei capponaie, e v'aspettano con impazienza la loro volta perché il pasto incomincia. L'operatore li afferra alternativamente per il collo, caccia loro un tubetto in gola, tocca col piede un pedale, ed uno zampillo liquido, composto di farina pura e di latte, inonda lo stomaco del volatile. Un quadrante posto sopra la testa dell'operatore gli indica la quantità ingerita. Il difficile sta di non distrarsi, perché il pollo non iscoppi. È inutile dire che anche le oche e le anitre sono felicissime di questa dieta.

—

La *réclame* fa progressi ogni giorno. È appena l'altr' ieri che in piazza del Duomo si vedeva una signora in cappellino, curva sul lastrico, scrivere con un pezzo di gesso l'indirizzo d'un negozio di mode, dinanzi alla folla che stava a guardarla curiosamente. I più vicini ed i più curiosi erano, come potete credere, gente che non è mai entrata in un negozio di mode e che ha fatto voto di non entrarvi finchè campa. Nondimeno la scrittrice sorrideva e continuava imperturbabilmente la sua bisogna. Infine si alzò e, seguita da una processione di monelli, andò in un'altra cantonata a scrivere:

À la maison....

ma senz'accorgermene stavo per farmi complice della *réclame*. Questo sistema, che è nuovo per Milano, è vecchissimo in Francia.

Leggo ora in un giornale del Belgio due annunzi, che non mancano di arditezza, e stanno bravamente a lato di quegli altri che sapete a memoria e che rendono la quarta pagina dei giornali un luogo pericoloso in cui i babbi e le mamme non lascieranno bazzicare le loro creature:

«Un giovine pittore desidera far la conoscenza di una giovine donna, per servirgli di modello artistico. Si richiede beltà, giovinezza; discrezione garantita. Stipendio splendido. Dirigere le lettere affrancate all'indirizzo del sig. Leback, fermo in posta, Amsterdam. Spedire fotografia in formato in piedi, dimensioni di fotografia, per poter giudicare le forme.»

Giudicare le forme!... Mistero.

Leggete questo:

«Un gentiluomo belga che ha 34 anni desidererebbe di apprendere l'inglese da una giovine suddita di Sua Maestà la regina Vittoria, ed in compenso egli le insegnerebbe molte cose utili a sapersi.» Segue l'indirizzo e questa nota:

«Inutile scrivere se si hanno oltrepassati i 25 anni».

—

Questi annunzi farebbero sorridere un americano pel quale la *réclame* è una vera industria che frutta la bagatella di oltre 50,000,000 di fr. I giornali che ne fruttano di più sono:

L'*Herald*,

ed il *New York Times*.

L'*Herald* fa per circa trenta milioni di annunzi all'anno. La *Stand Zeitung* per dieci milioni. Il *Times* per sette milioni e trecentomila franchi. Questi denari sono attinti specialmente a certe sorgenti:

Sorgente del signor Stewart	L	2,200,000 Fr.
Sorgente Lord e Tailor	»	1,115,000 »
Sorgente Babbit, l'uomo dei saponi, come vien chiamato . .	»	1,115,000 »
Roberto Bonner . .	»	1,000,000 »
Harnold e Constable	»	875,000 »

Il famoso Barnum, l'impresario che tutti sanno, spende annualmente oltre due milioni.

Homunculus

Le nuovissime al Manzoni

Lo Zio Paolo, commedia di D. Chiaves.

Codesto *Zio Paolo* ha una sterminata parentela; tutti i sessagenari che hanno scaldato ai lumi della ribalta il loro cuore per disseppellirne sospiri mummificati all'indirizzo d'una fanciulla di sedici anni, o di diciotto, tutti codesti sessagenarii gli sono fratelli germani. E non è necessario spingere le ricerche molto lontano per trovare un esempio: eccolo: l'*Estate di S. Martino*, quella commediola gaia e geniale ch'ebbe tanta fortuna l'anno scorso. Pur, se la sostanza è vecchia, la forma che l'antico collaboratore del *Fischietto* ha dato alla sua commedia è graziosissima e tale da meritargli un legittimo successo.

Quella giovane donna che invoca la complicità dello zio per ingelosire il marito e farlo rimanere inchiodato al talamo, quello zio che, accettata la parte, ci mette a poco alla volta tanto entusiasmo da dimenticare la sua qualità di commediante, tutto ciò è condotto con molto garbo e condito di spirito di buona lega.

La catastrofe s'indovina da bel principio, ma tanto tanto appaga; è lo zio Paolo che se ne va invece del marito, felice, afferma lui, d'aver almeno contribuito alla felicità della nipotina. Quell'*almeno*, sottolineato e fatto seguire da una mezza dozzina di puntini, è d'un effetto infallibile.

Il pubblico ha accettato questa inezia ed ha battuto le mani; Aristofane Larva fa altrettanto.

Perde il pelo la Volpe e non il vizio.

Proverbio del Conte Gloria.

Il conte Gloria è venuto un po' tardi ad usufruire del *proverbio*; c'è da scommettere cento contro uno che fra un annetto il pubblico non vorrà più saperne di proverbi messi in scena. Ne ha tollerato un centinaio a quest'ora in omaggio a tre o quattro veramente buoni di Ferdinando Martini e del De-Renzis; ma se è vero, come pare, che Ferdinando Martini attende a scrivere una commedia, e se quella commedia è accolta bene, come giova sperare, e se per poco anche il De-Renzis si lascia mordere dall'invidia degli allori più solenni della commedia, allora addio proverbi. Il conte Gloria nel fare il suo non ha stancato la sua Minerva: ed il *suo* proverbio è rimasto un po' quello di tutti gli altri proverbianti; nondimeno il pubblico si mostrò benigno ed il conte Gloria può lusingarsi d'aver trovato un bricciolino del suo nome anche nelle cronache dei giornali.

Intrighi Eleganti.

Commedia in cinque atti di G. Giacosa.

L'autore di questa commedia ha un caro difetto: è giovane. Ne ha un altro: è un giovane che pensa, che intende

l'arte come una missione, che fa andare innanzi alla parola il concetto, innanzi all'effetto l'intento, che quando scrive commedie pensa al palcoscenico del mondo a costo di dimenticare il palcoscenico del teatro, che nello scegliere i suoi personaggi li scevera dalla folla delle piazze e delle vie col rischio che dinanzi ai lumi della ribalta paiano figurine scialbe o da dozzina. Con questi due gravi difetti si fanno commedie in cinque atti che paiono troppo lunghe, poco interessanti e che difficilmente vanno a versi del colto pubblico. Così fece già due volte, così ha fatto ora alla terza. Gli *Intrighi Eleganti* sono scene che non mancano di verità, e da ognuna di esse emana un alto sentimento dell'onesto e del generoso; ogni dialogo contiene una lezione, ogni frase un pensiero, e l'insieme deve formare un'utile ed amena lettura. Non però una buona commedia, secondo il concetto che il pubblico e la critica sogliono farsi di questa forma letteraria. Manca il meglio agli *Intrighi Eleganti* perchè possano reggere per tre lunghe ore dinanzi a quella siepe di cervelli che ha l'uffizio di giudicare senza pensare, secondo le impressioni che riceve all'improvviso, colla faccia tosta d'un avvocato e colla crudeltà d'un inquisitore. Questo *meglio* è l'azione. C'è un amorazzo, una separazione di letto e di mensa, un amore puro, un cattivo marito ed una eccellente moglie, una cattiva moglie ed un eccellente marito, una ragazza ingenua ed innamorata come tutte le ingenue di questa terra, un artista tagliato alla buona, un generale tagliato alla soldatesca ed una processione di damerini tagliati secondo l'ultimo figurino. Tutti costoro vanno, vengono, escono da una quinta per rientrare dall'altra, dicono bellissime cose, intrecciano scene garbate, curiose, ma, tirate le somme, fanno poco più di nulla. Un personaggio che raduni intorno a sè le fila di questa rete comica manca assolutamente; non vi ha una passione che grandeggi ed interessi vivamente lo spettatore, il quale segue con occhio distratto le evoluzioni di tanta gente, ora sorride ed ora fa il broncio, ad ogni momento ripete che il signor Giacosa è pieno d'ingegno... ma in conclusione s'annoia.

Il Giacosa, per riuscire indubitabilmente nella via su cui si è messo, ha bisogno di lasciare in disparte il genere largo a cui lo porta la naturale serietà dell'ingegno. Egli deve, a parer mio, rassegnarsi a darci per ora pagine della vita sociale ad una ad una e non capitoli interi come vuol fare. Il quadro a larghi tratti non è certo superiore alle sue forze, ma richiede una sicurezza ed una disinvoltura che non si acquistano se non dopo una lunga *via crucis* sulle tavole del palcoscenico. Chi sapesse indurre il Giacosa a scrivere una commedia sopra un argomento semplice, che procedesse liscia liscia, proponendosi con garbo, accalorandosi a poco a poco e sciogliendosi con naturalezza, assicurerebbe al repertorio italiano una produzione vitale.

Il Giacosa dovrebbe pure evitare uno scoglio da cui i più esperti navigatori della scena sogliono passare distanti. Questo scoglio è lo scandalo. Dacchè frequento il teatro della commedia, non ho mai visto una baruffa di volgo cruccioso od uno scandaluccio di volgo elegante non destare nel pubblico come un sacro orrore. Queste scene, disgustose quando accadono davvero, offendono del pari quando un commediografo le fa succedere per burla. Non se ne vuol sapere. Vi spenda pure l'autore un tesoro d'osservazioni e di naturalezza, vi faccia pure prova di dotta parsimonia artistica, è tutt'uno — il pubblico fischia o ne mostra la voglia.

Per concludere qualche cosa, dirò che non ostante tutti questi difetti gli *Intrighi Eleganti* del sig. Giacosa mi hanno divertito assai più di tante altre commedie *migliori*. Disgraziatamente non sta in me il fare che questo divertimento tutto personale si comunichi al pubblico ed ai critici, i quali furono severissimi col giovine autore.... ed a ragione.

Se chi legge vuol dirmi che mi contraddico, si accomodi; per me so d'aver detto quello che penso.

ARISTOFANE LARVA.

Una pagina dell'Amleto (1)

Orazio. Va' va', signor, ei viene.
Amleto. Angioli, e voi ministri della grazia,
Voi difendete! – O tu sia di salute
Spirito, oppur fantasma maledetto;
O ti porti con te l'aure celesti,
O i soffi dell'Inferno; o sian maligni
O pietosi i tuoi intenti, a me tu vieni
Sotto una forma che cotanto chiede,
Ch'io vuo' parlarti; i' vuo' chiamarti Amleto,
Re, padre, regio Dano: Oh a me rispondi!
Ovetro l'ignoto, deh, non far ch'io rompa!
Ma narra a me, perchè la benedetta
Tua ossa, già sepolte nella morte,
Han stracciato lor bende, e a che l'avello,
In che vedemmo te sepolto in pace,
Ha spalancato, per rivomitarti,
Le pesanti mascelle sue di marmo?
Qual cosa può significar mai questo,
Che tu, già morto corpo, ora ritorni,
Nuovamente d'acciar tutto coperto,
A visitar li sguardi della luna,
Orrida far la notte, e noi, giullari
Di natura, squassar sì orrendamente
Nella macchina nostra, con pensieri
Cui giungere non può l'anima nostra?
Parla! Perchè tal cosa? A qual oggetto?
Che far dobbiamo?
Ora. Accenna a te che seco
Ne vada, quasi che a te sol volesse
Cosa svelar.
Mar. Ve' con qual gesto accenna
Cortese, a te, ver più remoto sito;
Ma non andar con lui.
Ora. Nò in modo alcuno.
Aml. Parlar non vuole? Dunque io seguirollo.
Ora. Nol far, signore.
Aml. E perchè no? Qual tema
Aver dovrei? La vita mia non stimo
Il valor d'una spilla, e quanto all'alma
Mia, che far puote al corpo, ch'è immortale
Al par di lui? Mi accenna ancor. Seguirlo
Io vuo'.
Ora. Ma signor mio, se verso il fiume
Ei ti tentasse, o ver lo spaventoso
Vertice della roccia, che dal piede
Sporge sul mare, e se colà togliesse
Qualche altro orrendo aspetto, che privarti
Potesse del dominio della mente
E trarti alla follia? Se ciò rifletti:
Il luogo stesso, senza altro argomento
Disperati capricci a porre è adatto
In qualunque cervel, che da cotanta
Altezza guati il mare, e che l'ascolti
Roggir disotto.
Aml. Ei mi fa cenno ancora.
Va' innanzi ch'io ti segua!
Ora. Non andrai,
Signor.
Aml. Via quelle mani!
Ora. Non andrai!
Lasciati governare.
Aml. Il fato mio
Fa udir suo grido e ogni minuta vena
Di questo corpo fa robusta al pari
Dei nervi del nemeo lion *(lo Spet. fa cenno)*
Di nuovo
Chiamato io son. Lasciatemi messeri,

(1) Un nostro egregio collaboratore si è accinto a rinnovare una delle fatiche d'Ercole, traducre cioè dall'inglese, in versi sciolti, i capilavori di Shakespeare. Diamo qui un saggio della traduzione dell'*Amleto*, la quale ci pare notevole specialmente per la scrupolosa fedeltà con cui è rispettato il testo. Per questo rispetto la fatica del Matteucci non parrà forse interamente vana, dopo la splendida traduzione del Carcano.

O, per il Cielo, io qui farò uno spirto
Di lui che me trattiene. Indietro, io dico!
Va innanzi, ch'io ti seguo!
(esce Amleto con lo Spettro)
Ora. È furibondo
Per esaltata fantasia.
Marcello. Seguiamlo:
Così obbedirlo non convien.
Ora. Va' dietro.
Or questo a che ne condurrà?
Mar. Nel regno
Di Danimarca v'è del marcio.
Ora. Il cielo
Vi porrà suo governo.
Mar. Or via, seguiamlo.
(escono)

SCENA V.

Una parte più remota della spianata.

Rientrano lo **Spettro** *ed* **Amleto.**

Aml. Dove condurmi vuoi? Parla! Più innanzi
Venir non voglio.
Lo Spet. A me dà mente!
Aml. Il faccio.
Lo Spet. Or quasi è giunta la mia ora, in cui
Devo render me stesso entro a crucianti
Sulfuree fiamme.
Aml. Ahimè! Povero spirto!
Lo Spet. Pietà non dare a me, ma serio presta
Orecchio a quanto io svelerò.
Aml. Deh! parla;
Io mi sento legato ad ascoltarti.
Lo Spet. E così lo sarai tu alla vendetta
Quando ascoltato avrai.
Aml. Che intendo!
Lo Spet. Io sono
Del padre tuo lo spirito, dannato
Per certo tempo andar la notte errando,
E il giorno confinato fra le fiamme
A digiunar, finchè le sozze colpe
Sien consunte e purgate ond'io fui reo
Nei giorni in cui vivea la carne mia.
Se vietato non fosse a me gli arcani
Palesar del mio carcere, potrei
Tal racconto narrar, ch'ogni parola
Più lieve, all'alma tua farebbe un solco,
Il giovine tuo sangue agghiaccerebbe,
Farebbe gli occhi tuoi pari a due stelle
Uscite fuor dall'orbita, i composti
E intrecciati tuoi ricci separarsi
E ciascun tuo capello intirizzito,
Quasi penne sopra un istrice crucciato.
Ma questa eterna dipintura, a orecchia
Andar non dee di carne e sangue; ascolta
Ascolta, oh ascolta, se tu amasti mai
Il caro padre tuo —
Aml. Ciel!
Lo Spet. Tu vendetta
Fa del suo sozzo e troppo snaturato
Assassinio.
Aml. Assassinio?
Lo Spet. Sì, assassinio!!
Sozzo, qual sempre è nel miglior dei casi;
Ma questo, più d'ogni altro, sozzo, strano
E snaturato.
Aml. Or fa che presto il sappia,
Ch'io trasportarmi possa alla vendetta
Con ali al par del concepirla preste,
O dei pensieri dell'amor.

(Continua) L. Matteucci.

CHIAVE DIPLOMATICA

Cihcios
nitaegn
oed

Quattro degli abbonati che spiegheranno la *Chiave diplomatica*, estratti a sorte, avranno in dono uno dei pezzi enumerati nella copertina a loro scelta.

SPIEGAZIONE DEL REBUS DEL N. 21:

Sott'acqua fame, sotto neve pane.

Fu spiegato esattamente dai signori: Luigi Pacini, marchese Ferdinando Ghini, Francesco Mazzotti, Angelo Sommaruga, Camillo Cora, professore Angelo Vecchio, Enrico Serafini, Letizia Recanati Aghib, rag. B. Busnelli, Giulio Padovani.

Estratti a sorte quattro nomi, riuscirono premiati i signori: Camillo Cora, E. Serafini, E. Mazzotti, B. Busnelli.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI.
Galli Giuseppe, gerente.

RIVISTA MINIMA

DIRETTA DA

A. GHISLANZONI

ANNO IV. — N. 23 | SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE | 6 DICEMBRE 1874

Lucrezia Borgia

(Nach Urkunden und Correspondenz ihrer eigenen Zeit-Von Ferdinand Gregorovius. – Stuttgart, 1874).

La riabilitazione di Lucrezia Borgia non è un tentativo nuovo nella letteratura storica dei nostri tempi.

Sebbene gli scrittori contemporanei a Lucrezia si fossero ai suoi medesimi giorni, e sotto le vive impressioni delle sue gesta, schierati tosto in due partiti, l'uno, diremmo, della *destra*, l'altro della *sinistra*, pure quello che vinse e padroneggiò la pubblica opinione presso la posterità, fu il partito della *opposizione*, sia perchè lo spirito umano è di sua natura compiacente a credere più nel male che nel bene, sia perchè l'odio accumulato su quella famiglia dei Borgia fosse troppo denso per indulgere in favore del vero ad uno dei suoi membri.

Questa «infelice figura donnesca della storia moderna» come si compiace di chiamarla lo strenuo suo apologista, fu più la vittima e lo strumento delle scelleraggini di un Rodrigo (poi papa Alessandro VI) e di un Cesare Borgia, padre e fratello di lei, che non la spontanea manifestazione della sua verace natura. I fatti, quindi, in cui si esplicò tutta la sua vita dovettero apparir veramente qualche cosa di orribile. La fama s'impadronì di quest'apparenza e giudicò Lucrezia mostro di natura.

Gli storici, che son venuti di poi, non hanno sentito il debito di sceverare fatti da fatti, e di risalire alle vere fonti di ogni risponsabilità, ove si sarebbero ben presto incontrati in due orridi personaggi, Rodrigo e Cesare, che si tenevano dietro le quinte; si sono invece arrestati agli effetti senza rimontare alle cause, e due gravi errori si sono commessi nella compilazione di questa storia: 1.° si sono imputate a Lucrezia azioni che non furono sue: 2.° gli stessi fatti di lei si sono considerati più figli d'indole sua perversa che di necessità storiche e sociali, in cui la sciagurata figlia di Alessandro VI si trovò posta.

Da ciò cosa è derivato? è derivato che di Lucrezia si è formata più una leggenda che una storia: leggenda secondo la quale, a detta dello stesso Gregorovius, «Lucrezia è una Furia con in una mano la boccetta del veleno, e nell'altra il pugnale; nel tempo stesso che questa natura furiosa ha tutte le dolci e belle attrattive di una Grazia.»

Ma appunto per questo contrasto tra le attrattive esterne e la natura interna, il dubbio non è tardato a far capolino nell'animo degli scrittori sul vero apprezzamento del personaggio ch'essi aveano innanzi. A questo dubbio si sono aggiunti molti dati di fatto, molti documenti scoperti, relazioni, lettere, memorie, corrispondenze, le quali tutte son venute a darci un corredo storico più largo da una parte, e notizie più precise dall'altra. N'è nato così, e molto spontaneo, il concetto della riabilitazione.

È vero che i nostri tempi andrebbero ben chiamati i tempi delle riabilitazioni così storiche, come morali: ieri si riabilitò Satana, oggi Ezzelino da Romano, e a noi tarda di non vedere tra i riabilitati anche Epicuro, figura a torto calunniata dai posteri, quando nella lor natura di epicureismo ce n'è abbastanza. Ma, ciò non di meno, se c'è individuo storico, a cui la riabilitazione era più un dovere di lealtà che uno slancio cavalleresco di simpatia, è precisamente la povera duchessa di Ferrara, alla quale, se si era fatto un torto, conveniva riparargliele.

All'opera della riabilitazione hanno messo mano e nazionali e stranieri. Un Roscoe, inglese; un Domenico Cerri, in Torino; un Bernardo Gatti, in Milano; un Giuseppe Campori, in Modena; un monsignore Antonelli, in Ferrara; un Giovanni Zucchetti, in Mantova; un Armando Baschet, francese, e perfino un domenicano, Ollivier, in Francia, tutti chi colla pubblicazione di novelli documenti, chi col corredo di nuove notizie attinte, e chi con diversi studi ed apprezzamenti, si sono messi all'ardua impresa, scalzando dalle radici la mal fondata tradizione e contrapponendosi, nobile schiera, al poeta «mostruoso» Vittor Hugo, il cui dramma Gregorovius non si perita a chiamare «aberrazione grottesca dell'arte poetica.»

Ma ad onta di tanti generosi e larghi sforzi, dobbiamo pur dire che la favolosa tradizione di Lucrezia non era guari scossa. L'odio era così fittamente addensato sulla famiglia di lei, che, a perdonare e riabilitarne un personaggio, ogni sforzo era sempre poco.

Lucrezia andrà tenuta all'eminente storico tedesco, al più simpatico amico della patria sua, se la sua figura d'ora innanzi rifulgerà di novella e verace luce. Gli apologisti anteriori aveano sì scoperto in sostegno della loro tesi una moltiplicità di documenti, ma non aveano avuta la fortuna del Gregorovius di consultare e cavare dalla polvere degli scaffali i più segreti e preziosi atti, esistenti negli archivi di Modena, Ferrara, Mantova, ove si conservano più fresche ed illibate le memorie della sventurata duchessa. Ci è stata inoltre una somma fortuna per l'illustre biografo, ed è quella di aver consultato per primo il protocollo del notaio intimo di Alessandro VI, dal quale egli ha cavato un tesoro di documenti autentici.

In presenza di questi nuovi documenti, che sono come i titoli in un processo giudiziario, lo scettico ed il pregiudicato potranno chiudere gli occhi, ma non mai rinnegare tutta quella onda di luce che da quelli riviene. Pel Gregorovius quindi l'opera della riabilitazione non è effetto di un concepimento fantastico, come suolsi fare oggi in simili lavori da certa scuola invalsa fra noi; è invece la illazione delle sue inestimabili scoperte. Il suo sforzo non sta fortunatamente in altro che nel tirare quella illazione.

Quantunque il suo lavoro fosse eminentemente artistico, tanto è bello e perfetto; pure dobbiamo dire che il fine di esso non è l'arte, cui serve tanto bene, ma una verità storica che si è voluta dilucidare.

Il Gregorovius lavora artisticamente, ma non lavora per l'arte; egli è storico di professione; ma la natura lo ha fatto egualmente artista, ed è uno dei pochi eminenti scrittori tedeschi, che posseggano in gran dose simile pregio, facile nella natura latina, difficile, quasi raro nella razza germanica. Ed è in grazia di questo pregio ch'egli ha levato di sè tanto grido nella colta Europa. È in grazia di questo pregio che la sua opera colossale (Die geschichte der Stadt Rom), composta di otto grossi volumi del valore complessivo di meglio che 130 franchi, ha visto in meno di tre anni due edizioni originali! E, da ultimo, in grazia di questo pregio, che la Lucrezia Borgia, volume appena di 300 pagine con piccola soggiunta di documenti, oggi sui mercati librari si vende 18 franchi in originale tedesco, e in poco più di un mese vede esaurita la sua 1.ª edizione di parecchie migliaia di copie, mentre una seconda sta per completarsi!

Ma ad onta che il Gregorovius non volendo avesse compiuto colla sua Lucrezia un lavoro d'arte, pure tra lui storico-artista ed un artista di professione ci è questa differenza, che il secondo diletta e attraverso il diletto produce fioca e momentanea persuasione: mentre il primo diletta pure, ma convince, e la convinzione per lui è figlia di un gran maneggio di prove autentiche, alla cui evidenza non si può certo sottrarre senza offendere i criteri della credibilità storica. Un avvocato non potrebbe ambire miglior risultato, quando anche, come il Gregorovius, potesse avere a fianco un notaio colla stipula di atti legali.

La sua tesi è quella di provare sino a un certo punto la incolpabilità di Lucrezia, e di salvarla dalle immani e secolari accuse; ma questa tesi egli ve la sostiene, come si dice, coi documenti alla mano, senza abbandonar mai la forma ingenua del narratore. È questa la sua superiorità rispetto all'artista, come rispetto agli altri biografi la sua eccellenza si mostra, non solo nella novità dei documenti del notaio Cresceimbene, ma in quel magistero che affascina e pone in movimento tutte le facoltà dell'animo, a quella guisa che sanno fare i soli conoscitori del cuore umano.

Studiosamente egli è andato cercando nella vita di Lucrezia tutti i punti più salienti, tutti gli atti più vulnerabili che meglio si prestavano alle accuse della storia, e sono questi punti e questi atti che egli ha messo tutta la cura di andar dilucidando e giustificando. A siffatta maniera la figura cangia d'aspetto; quello ch'era nero diventa bianco; il demonio si converte in angelo: e quando la straordinarietà di questi risultati potesse far per poco arrestare il lettore e ingenerargli nell'animo il benchè menomo dubbio, eccovi là il volume dei documenti, eccovi le prove, eccovi la storia. Il segreto maneggio dell'artista si

dilegua, rimane solo lo storico, ed ognuno in buona fede dirà che il Gregorovius non è altro che il fedele e l'ingenuo espositore dei fatti.

Come si vede, tutta una rivoluzione è compiuta nella storia di Lucrezia: quella che era una Furia diventa una donna, e della figlia di Alessandro VI non si dirà che fu un mostro, ma si dovrà dire che fu una vittima.

Questo è il lavoro di Ferdinando Gregorovius.

È dinanzi a questo lavoro così classico, che noi auguriamo al pubblico leggitore che gli editori Le Monnier non facciano più aspettare la pubblicazione della traduzione che ne ha fatto il signor Mariano. A noi che appena potemmo scorrere in una biblioteca di Napoli l'originale tedesco, ci si perdoni la fretta con cui abbiamo gettato questo schizzo bibliografico, fatto tutto a via di reminiscenze e d'impressioni, non potute provare la seconda volta.

Se i lettori ci saranno larghi della loro indulgenza, noi ritorneremo su questo soggetto non appena l'autore, come ci ha promesso, ci avrà fatto tenere una copia della nuova edizione, e verremo rilevando tutti gli argomenti storici, coi quali egli ha creduto di sviluppare la tesi della riabilitazione.

DOMENICO GUGLIELMI.

EPIGRAMMI

LIBRO VII

DEFINIZIONE DELL'EPIGRAMMA.

Un epigramma
Chiedi che sia?
— Desso è una pillola
Di poesia,
Racconto, favola,
Commedia o dramma
In stil laconico
Da telegramma.

NOTIZIA.

Fra le bestie bovine del paese
Ha, nello scorso mese,
Una peste terribile infierito.
Per tema del contagio
Il sindaco è fuggito.

COMPLIMENTO INGENUO.

Una gentil signora
Che i letterati adora
Ieri nel congedarmi
A me parlò così:
« In ogni giorno ed ora
« Venite a visitarmi;
« Gli *altri imbecilli* vengono
« Soltanto al lunedì. »

AL CIMITERO.

— Che brava gente! a leggere
Le scritte, esclamereste:
Color che qui riposano
Tutti eran probi e onesti!
Pur, se potessi insorgere
Sol un da questi marmi,
Con dieci lire in tasca
Qui non vorrei trovarmi!

PROCLAMA ELETTORALE.

All'urne correte!
Nessuno si astenga!
Però, riflettete,
Se più vi convenga
Aver deputati
Già sazii e contenti,
O nuovi affamati
Che affilano i denti!

COMMEDIE NUOVE.

La gente uscia dall'atrio,
Il dramma era finito.
— Come i teatri annoiano!
Sclamava un buon marito.
Di becchi e donne adultere
Sempre la scena è invasa...
Per veder tai commedie
Non serve uscir di casa!

PRETI LIBERALI.

Il prete don Natale
Si vanta liberale —
Ond'io fede gli presti,
Smetta la negra stola;
O mentono le vesti,
O mente la parola.

A GELLIO.

Tremi alla vista d'un creditore?
Un soldo in tasca, Gellio, non hai;
Su, dunque! affrontalo di lieto umore!
Comunque avvenga, non pagherai.

A CLELIA.

Scioglimi un dubbio alfine!
Levati il falso crine!
Vediam se ancor ti resta,
O Clelia, un po' di testa!

COME VE NE HANNO MOLTI.

Sempre si lagna...
Poco guadagna...
Nulla ha studiato...
Fa il letterato.
Si avverta subito
La polizia!
Eccellentissima
Stoffa da spia!

AD UNO DEI NUOVI.

Gabrio, se non ti avessero
Eletto a deputato,
Col titol di onorevole
Chi mai ti avria chiamato?

BESTIE DETESTABILI.

Gatti, scoiattoli,
Cani, cavalli,
Somari, scimmie
So tollerar:
Ma cadere, abbomino
I pappagalli,
E l'altre bestie
Che san parlar!

I DOTTI.

Se un breve articolo, Flavio, componi,
Colmi la pagina di citazioni;
Onde, veggendoti tanto erudito,
Ogni lettore riman stupito.
Della tua scienza che mai sarìa
Se ti bruciasse la libreria?

CASO PATOLOGICO.

Gellio cadea malato,
Ma tosto risanato
Fu dal dottor Ferrario,
Che è un buon veterinario.

A GELLIO.

Di te qual avvi, o Gellio,
Uom più felice al mondo?
Tu ricco sei, tu nobile,
Sano e d'umor giocondo.
Odio giammai nè invidia
A te recò molestia.
Tu professor, tu sindaco,
Tu cavalier, tu bestia!

CONSEGUENZA LOGICA.

Dicon che morte ai rei
Perdona e afferra i buoni:
Vivo son io, tu il sei;
Flavio, siam due birboni.

DEMOCRAZIA.

Della democrazia
Vuoi tu apprender la sintesi più schietta?
— È la democrazia della bolletta.

A. GHISLANZONI.

ESCURSIONI AUTUNNALI

VALCUVIA

I.

Dopo le pubblicazioni fatte dal professore Leopoldo Maggi, geologo naturalista fra i più distinti d'Italia; dopo le pubblicazioni del prof. Brambilla intorno a Varese e sue vicinanze; e dopo quanto si legge nella *Guida* del sig. Bizozzero, la Valcuvia è divenuta di moda e gli alpinisti di Milano e di Varese fecero, questo settembre, una salita sul monte *Campo dei fiori*, sul *Boscevo*, sul *Nudo*, che col *San Martino* sono le cime più alte, che dominano questa bella e ubertosissima valle.

Il professore Maggi ha tessuta la storia della sua formazione, per così dire, della sua ossatura: a me basterà ripetere che indubbiamente fu sede di un ghiacciaio, entrato o dalla Val Ganna o in unione a quello che occupava il bacino del Lago Maggiore attuale; o dalla Val Marchirolo, che le sta sopra e contermine e prolungamento dei ghiacciai delle Alpi. I versanti della Valcuvia e le parti alte più ricche di vegetazione, sono formati dalle *morene laterali* del ghiacciaio e il colle di San Clemente, che chiude la valle allo sbocco Sud-Ovest, ne era la *morena frontale*. Sparito il ghiacciaio, successe il lago, stagnante perchè rinchiuso in ogni sua parte dai monti e dal colle morenico; quindi il lago si converse in palude e questa fu asciugata e il terreno fu reso all'agricoltura, sono appena cinquant'anni, per opera dell'ingegnere Speroni da Varese e per iniziativa di un sacerdote Mascioni da Azzio e di un ingegnere Calori da Cavaglio, villaggi che fanno parte della Valcuvia.

Nel risanare questa parte di terre acquitrinose s'ebbe una riprova della loro non molto antica condizione subacquea, negli oggetti che vi si rinvennero: come carcasse di barche, carene, remi, attrezzi da pesca ecc., ecc. Il professore Maggi vi rinvenne anche gli avanzi di una palafitta ed oggetti dell'epoca del bronzo e del ferro, che illustrò in bellissime monografie.

L'opera di risanamento, consistette in un canale di scolo detto il Bovesio, che dal punto culminante del letto della valle scende, tagliandola longitudinalmente, a portar l'acque nel Lago Maggiore; e nello alveamento di alcuni torrenti, i quali nei giorni di pioggia, colle corrosioni e cogli inghiaiamenti, minacciavano di continuo l'opera risanatrice del canale di scolo. Oggi tutto il letto della valle è di una fertilità prodigiosa e vi si avvicendano pingui pratorie a campi coltivati a grano, grano turco, gelsi, segale, ecc. e i fianchi dei monti, che salgono a scaglioni, sono ombrati di selve di castagni, di noci, di roveri, di pioppi, di ontani, e dove il sole e la ossatura dei colli rendono le località adatte al vitigno, vi hanno *ronchi* con ogni sorta di viti.

Là il cielo è opalino e i monti, sino al cocuzzolo, verdi e boscosi, ricchi d'acque limpide e fresche, che scendono a cascatelle o nel torrente Morbio a mezzodì, o nel Bovesio a occidente; là paesetti adagiati sui dossi, o, su su in alto, a metà delle montagne e mezzo nascosti nelle selve; là i verdi tappeti smaltati di fiori e le mucche e le pecore, che pascolano tranquille nei prati, sulle ripe, sui bricchi, con un suono svariato di campanacci, entro a vallette, a forre, a fratte, e su per dirupi e per ispianate altissime, da cui si gode la vista di stupendi panorami o del Lago Maggiore, o del Lago di Varese ed anche del lontano Ceresio.

Della storia politica della Valcuvia, o meglio del poco che se ne sa e che ci hanno conservato dagli archivi comunali, dirò mano mano che un villaggio, o i resti d'un castello, o qualsiasi altra memoria, me ne porga occasione. Le scoperte del succitato professor Maggi provano che la parte mediana ed alta della valle era abitata sin dei tempi preistorici; sembra certo che ai tempi dell'impero romano vi fosse un presidio a guardia di una via, dalla quale vuolsi ritraesse il nome di *Valle-cum-via*- Valcuvia. Ai tempi dei comuni, fu divisa fra Torriani e Visconti; quindi fu un feudo della famiglia Cotta, così potente nel Seprio. Negli archivi del comune di Cabiaglio, già Castelcabiaglio e sede di una compagnia di fanti spagnuoli, si conserva l'editto con cui si chiamarono gli abitanti di quel villaggio nella capitale della valle, Cuvio, per rendere omaggio ai nuovi feudatarii succeduti ai Cotta, i Borromeo, Visconti Arese, da cui l'ebbero i Litta, Visconti Arese, gli ultimi feudatarii della Valcuvia; e non sono molti anni che la ducale famiglia Litta veniva ancora accolta in Cuvio, ogni anno ad una scampagnata, che faceva di solito sul finir di settembre, col suono delle campane a festa, collo sparo dei mortaretti e fra gli evviva del popolo. Oggidì anche il palazzo dei duchi fu venduto ad un industriale, che lo trasformò in un filatoio. *Sic transit gloria mundi.*

II.

Chi vuol visitare questa vallata bella, ricca e piena di curiosità naturali, fa capo a Varese, e da questa allegra cittadina, o per la valle profonda di Brinzio a tramontana, o costeggiando il lago a mezzodì, se è buon camminatore, può recarvisi a piedi, chè non è lontana più di dieci a dodici miglia; e non avrà a pentirsi della passeggiata, poichè, sia per l'una che per l'altra via, gli parrà d'aver percorso un ridente giardino. S'egli poi fosse alpinista, prenda la via dei monti, salga il Campo dei fiori, il Boscero (metri 1230 circa) e scenderà nella Valcuvia pei monte Val Grande, o per la valletta della Broveda, proprio sui tetti della capitale. Chi vuol fare a bell'agio una scampagnata, troverà da una parte e dall'altra le *Diligenze* o di Luino, o di Laveno, che lo condurranno agli imbocchi settentrionale o meridionale della valle, e non avrà che pochi passi a fare per essere in Valcuvia.

Dalla parte di Brinzio, se il viaggiatore è milanese, potrà fermarsi a vedere le sorgenti del fiume patrio, l'Olona, che nasce ai piedi del monte sopra la *Rasa*, e potrà anche procurarsi il piacere di saltarne il letto a piedi giunti, in un seno romito, di una valletta ancor più romita. Poco dopo il villaggio di Brinzio, dove se il viaggiatore ha il palato ottuso, potrà far colazione e farsi servire certe salsiccie pepate, che sono una *specialità* del luogo (le quali farebbero risuscitare un morto... per tenerlo dell'ore a bocca aperta come chi abbia masticato del pimento), troverà sulla sua sinistra la via per la Valcuvia, passando per Cabiaglio; villaggio, il quale come l'angelo che custodiva il Paradiso terrestre, sta addossato al monte Fajal, proprio alle porte della valle, e par che dica: nessuno entra da questa parte, ch'io non vegga e ch'io non frughi a mia voglia.

Cabiaglio, già Castelcabiaglio, non è villaggio antichissimo, non è bello, anzi è tutt'altro che bello; ma per chi brama vedere come fosse costruito un villaggio, per quanto si sa a solo scopo militare, nel XIV e XV secolo, non riuscirà discaro salire a visitarlo e passare per quelle viuzze oscure, strette, ripide, talune ad archivolti bassi, lunghi, come vie sotterranee, e tutto ricinto di mura e sulle ripe, come un nido d'aquile. Di là, una squadriglia di fanti Viscontei, o di cappelletti e lanzichenecchi tedeschi, o archibugieri spagnuoli, taglieggiavano i valligiani; e chi è amante dei confronti può leggere sui libri comunali, che sono conservati da quell'ottimo segretario, quali e quante fossero le imposte d'allora e quale il modo di esigerle.

e paragonarle con quelle d'oggi e col modo di incassarle de' moderni esattori. Sbarrava, un tempo, la via dalla Svizzera per Varese, o per la Valcuvia, e pel Seprio, in unione ad altri castelli e fortilizii, che troveremo sorgenti qua e là, dove una valletta potesse dar adito a passare ad un corpo di truppe, o meglio ad una di quelle masnade di depredatori, incendiarii e violatori di donne, francesi, svizzeri, tedeschi e italiani, o d'ogni razza, quali erano le soldatesche d'allora.

Lasciato Cabiaglio, si scende in Valcuvia per la valle della Broveda e per una buonissima via carrettiera; s'ha di fronte l'alto picco del *Boscero* e i fianchi boscosi del Monte Valgrande; a destra le rupi ferrigne del Fajal; tutto lungo le quali scende romoreggiando il torrente Broveda, sino in Cuvio, dove prende il nome di Reno e va tranquillo e limpido a morire modestamente nel canale di scolo nel mezzo della valle, dopo aver dato moto a pittoreschi mulini, aver formate vallette romantiche, cascatelle, bacinetti e aver lambito e irrigato prati del più bel verde inglese e dall'erba tenerella e fiorita.

Così, senza accorgerci, noi siamo scesi alla capitale della valle, a Cuvio, che posa su un dossetto del monte Fajal. Il viaggiatore salga al sagrato della chiesa e si affacci al parapetto, che lo rinchiude dal lato occidentale; egli si vedrà davanti tutta la vallata: a destra sino alle alpi svizzere; a sinistra sino al colle morenico; di fronte, le due immani montagne il San Martino e il Nudo, sino ai Pizzoni di Laveno; panorama, che può stare a confronto coi migliori della Svizzera.

Ho invitato il mio gentil lettore a visitare una vallata, non già un paese ricco d'oggetti artistici; s'egli qui volesse trovar quadri, sculture, monumenti architettonici, ha speso male i suoi denari. I quadri in Valcuvia sono fatti dalla natura e sono stupendi; i monumenti sono alte montagne, rupi, massi erratici, frane, vecchie noci e vecchi castagni. Tiziano non ha però tanta forza di pennello, quanta ne ha qui la natura vergine nelle sue tinte svariate; Ruysdael e Vertunni non hanno tanta immaginazione, quanta ne richieggono qui le *prospettive*, gli *accidenti* del terreno, le selve, l'accatastarsi delle rupi, gli scoscendimenti d'un monte, i meandri d'un torrente, i nodi, i contorcimenti d'un castagno secolare e l'irradiarsi maestoso de' suoi rami, sulle ceppate che gli stanno intorno, come schiavi sommessi e paurosi. Palladio non ha tante moli, quante se ne riscontrano nella valle ad ogni sporgenza dei colli, da ogni spianata, da ogni vetta. Io, del resto, non intendo condurre chi mi vien dietro che ad ammirare la natura, e quando qualche memoria, qualche rovina aggiungerà bellezza al paesaggio, ci fermeremo a contemplarle anch'esse, come *touristi* e nulla più.

Goduto del panorama della Valcuvia dal sagrato della chiesa, scendiamo nella valle, per rimontare il Reno. A questa piccola gita invito i romantici, le donnine a cui piacciono l'acque limpide, le cascatelle, l'edera, i mulini rivestiti di muschio, i ponticelli di legno tarlato e tutti i particolari di gabinetto dell'arte o della natura. Saliamo alla *Fontana dell'ufficio*, costeggiando il fiumicello: qui, su cento passi di terreno, vi sono sei o sette quadretti di genere; la fontana, le cascate, il mulino, la chiesuola, i pochi avanzi di un torraccio d'antico castello, appartenuto probabilmente alla famiglia Porta, vie romite e ombrose, l'asinello del mugnajo e le mugnaje belle e rubizze, alberi fronzuti che spargono una freschura paradisiaca, e salici piangenti e alberelle e betulle dalle foglie e dai tronchi argentati e castagni ed ontani. Chi ama l'acque fresche e leggere, beva alla fontana; poi ci porremo in via per Orino, Azzio, Gemonio e per gli altri villaggi della vallata.

(Continua) Rodolfo Paravicini.

Rivista Drammatica

I Derisi Commedia in 5 atti di A. Torelli.

Questo lavoro, atteso lungamente, accolto con favore a Torino, a Bologna, è caduto qui a Milano. Per sfortuna dell'autore il nostro pubblico è quello che, a torto od ha ragione, decide inappellabilmente del repertorio drammatico.

Un così severo giudizio era meritato? - Ecco qua ciò che penso io, uno dei minimi della *Minima*.

Achille Torelli è uno degli scrittori più coscienziosi ch'io conosca: egli non solo dà all'arte sua tutta l'importanza che si conviene, ma vuole attribuirle degl'obblighi, delle responsabilità soverchie. Il teatro è sempre stato per lui una scuola, quasi una chiesa; egli ha sempre voluto sul palco scenico svolgere delle idee, non solo per colorire dei caratteri e delle situazioni, ma per farci accettare le idee medesime. In tutti o quasi tutti i suoi lavori, oltre allo scopo estetico e sopra di esso, si è sempre proposto un fine morale ben chiaro e determinato. In questo sistema egli ha cominciato sedicenne, ha perseverato, è corso con logica vigorosa fino all'ultime conseguenze. Egl'è un pensatore che per difendere le sue convinzioni ha scelto, invece del sillogismo scientifico, la forma letteraria della commedia. Dapprima il suo concetto se ne stava nascosto fra le pieghe dell'azione e usciva fuori in fine come moralità della favola; si adagiava alle più imperiose esigenze della forma prescelta, poi, parendogli questa forma angusta a contenervi il pensiero, Torelli ha tentato di ampliarla ed allora egli ha scritto i *Mariti*, commedia d'una meccanica nuova, novità audacissima, nella quale lo scopo morale, il pensiero filosofico aveva, se non il primo posto, almeno uno eguale a quello artistico.

Ma egli è andato anche più in là, ha poste da banda in un fascio tutte le tradizioni del teatro, ha gettato francamente l'antica forma, e sotto il vecchio nome di *Commedia* ha voluto darci una cosa nuova.

I Derisi sono una dimostrazione di una proposizione morale sceneggiata in cinque atti. La proposizione è questa: - *I Derisi* sono gente superiore a cui la società miope e beffarda fa torto; sono i ridicoli che fanno i derisi. Quindi una lunga enumerazione di derisioni e di derisi, una lunga sequela di contrapposti ingegnosi fra loro, e l'orpello, il valore reale e il simulato, fra l'altezza naturale e quelle delle convenzioni sociali. Si capisce che Torelli ha raccolto con cura tutti i fatti sociali in cui si trova un riflesso del suo concetto; poi ha cercato di metterli assieme, di disporli secondo la loro rispettiva importanza e, bisogna convenirne, vi è riuscito perfettamente: ha fatto un dramma d'idee in cui il pensiero cardinale, il protagonista campeggia lucido in prima fila, e i concetti secondari, variamente disposti intorno a quello, ne raccolgono e ne riflettono i raggi più minuti.

Che peccato che tutto questo, per diventare vitale, avesse bisogno di incarcerarsi in una favola di commedia! che disgrazia che tutti questi cittadini della Repubblica di Platone dovessero scendere nel mondo dove si porta cappello a staio e guanti paglierini e si dicono e si fanno tante corbellerie; e dovessero scegliersi un nome nel lunario, un cognome senza senso comune, e qualcuno anche un titolo di senso troppo comune! - Che disgrazia che così camuffati non potessero essere ravvisati!

Torelli fu obbligato, per così dire, a tradurre il dramma escogitato da lui nell'ordine metafisico in una commedia terrestre e pedestre! E naturalmente l'ha fatto in modo da non sagrificare troppo il suo unico intento, il suo primo concetto così bello, così fulgido, così armonico. Ma i personaggi del suo primo dramma non avevano altra parentela, altro legame che quello dei rapporti metafisici e morali, e invece quelli della commedia dovevano avere degli interessi, delle passioni, dei vincoli insomma che non corrispondono a quei primi rapporti e non possono perciò rappresentarli con evidenza. - Cos'è nato? - Un mucchio di situazioni diverse e slegate e confuse, un crocchio di personaggi che stanno insieme di malavoglia, e come succede in una conversazione stonata, si dividono in molti gruppi diversi malgrado gli sforzi del padrone di casa per tenerli riuniti.

Il pubblico del Manzoni, non potendo così a prima giunta decifrare questa specie di rebus, non ha capito nulla, e naturalmente ha disapprovato la commedia.

Se invece avesse potuto sotto quella commedia scoprire il disegno dell'autore, il primo dramma delle idee, quante finezze non avrebbe veduto, quant'ordine, quanto splendore! - Ma egli, il pubblico, non cercava che dell'azione, del diletto, e non ha creduto che Torelli gl'abbia dato il suo conto: - certe scene maestrevoli non ebbero virtù di scongiurare il suo rigore, perchè queste scene giunsero troppo inaspettate e passarono troppo presto per destare il suo interesse.

Torelli ha ragione di dire che il pubblico non l'ha compreso, ma, siamo giusti, aveva il pubblico l'obbligo di comprenderlo? poteva comprenderlo?

Si persuada il Torelli che i pregi a cui egli nei suoi lavori dà maggior importanza non sono quelli che danno il successo sul palcoscenico.

Si persuada che anche nell'autore del *Marito*, di *Fragilità*, della *Fanciulla*, il pubblico non ha visto e non ha applaudito che l'artista e non s'è curato di giudicare il pensatore. Perciò se il Torelli desidera di ricuperare il favore di questo pubblico, ch'egl'ebbe intero, senza restrizioni, si valga ancora dei mezzi coi quali l'ha l'altre volte ottenuto.

Cetego tragedia in 5 atti di V. Salmini.

Ecco invece un lavoro che è piaciuto alla prima e nel quale poi si sono trovati dei grandi difetti. - Si è trovato che il carattere di Cetego e lo scheletro dell'azione il Salmini l'ha trovato bello e fatto nella *Giovinezza di Giulio Cesare* di G. Rovani e si dovette convenire che questa rifattura scenica di quella favola, spoglia degl'accessori, è assai meno interessante e verosimile del suo modello. Poi si è osservato che il dialogo d'amore è tutto *Giulietta e Romeo*, e non ci manca neppure la lodola, e che la scena del terz'atto fra Cetego e la madre Drusilla riproduce esagerandola la più bella scena dell'*Amleto* e che in essa il contegno del protagonista di Salmini non è come quello d'Amleto giustificato da motivi gravi come quelli di Amleto. Poi si è osservato che quel finale non preparato che giunge improvvisamente e accoppa da traditore il protagonista e l'interesse insieme non è armonico col lavoro, non è un effetto logico cercato attraverso tutto il disegno, ma è semplicemente un modo qualunque di finire e, diciamolo pure, troppo comodo.

Il Salmini ha coll'aggiunta di qualche carattere e con qualche briosa scena proprio ben fatta dimostrato un eccellente ingegno di scrittore drammatico.

Ma nel tutto insieme questo *Cetego* non è un lavoro vitale, e non credo che gli applausi che esso ha ottenuto al Dal Verme sieno un vero successo.

Amici e Rivali Commedia in 5 atti di P. Ferrari.

Anche questa ha piaciuto a Firenze, a Torino, a Bologna, porta il nome di un autore illustre - il primo d'autore, il primo di tutti - e ciò non ostante, è caduta o quasi al teatro Manzoni.

Il Ferrari ha in un suo scritto espresso il desiderio che questa sua nuova commedia venga apprezzata in sè e per sè come lavoro originale. E, secondo me, in ciò ha ragione.

Perchè, se quello di Ferrari fosse plagio noi dovremmo chiamar plagiari tutti gli scrittori drammatici più grandi, Corneille, Calderon, Shakespeare, Molière, del quale anzi è celebre il motto « *je prends mon bien ou je le trouve* ».

La commedia di Ferrari è condotta sulla traccia del *Vero Amico* di Goldoni; ma bisogna dire che se l'ordine delle scene e delle situazioni ricorda spesso il modello, e specialmente nel primo e nel terz'atto, le tinte del lavoro sono affatto diverse. - Tutti i caratteri sono trasformati e alcuno inventato di pianta.

Perciò se il confronto fra la vecchia commedia e la nuova può essere un curioso confronto di due epoche e di due maniere letterarie, non deve assolutamente servire di criterio per giudicare della seconda, quella del Ferrari. - Tutt'al più gli si può far rimprovero, al Ferrari, di aver usato di mezzi e di ripieghi invecchiati, che non garbano più al pubblico del nostro tempo e che sopratutto stonano con il carattere generale del nostro tempo. - Quegli spedienti erano il convenzionalismo di cento anni fa; tutte le epoche hanno il loro, e il teatro nostro ha il suo: ora nulla è più sgradevole che l'unione di due convenzionalismi: essa non serve che a screditarli tutti due col porli l'uno in faccia l'altro.

Io non sono dell'avviso di coloro a cui è sembrato che i migliori passi della nuova commedia sieno quelli in cui essa riproduce più fedelmente l'antica; credo invece, colla maggioranza del pubblico, che sieno i meno belli. E vo più in là: - sono convinto che il meglio della commedia sia appunto ciò che vi è di proprio originale: sieno quelle scene in cui il Ferrari si è di più sottratto all'influenza del modello.

Son belli i caratteri del conte De-Fabi, della contessina Maria, del marchese Demetrio, di Neboli; - invece è antipatico quello di Piero Sardia, che ricorda troppo quello del Lelio di Goldoni; ed è come quello meschino, ed incerto. Nella nuova commedia, dove il *diapason* morale di tutti gli altri personaggi è rialzato, questo carattere è anche più uggioso per i suoi sentimenti interessati; le due scene in cui egli prima rinunzia alla

sposa che crede impoverita, e poi sembra volerla riprendere quando sa che la rovina del padre di lei è una simulazione, ebbero la disapprovazione di tutti. Io sono persuaso che il contegno del Piero Sardia in tutto questo imbroglio sia solo, come si dice, una finta; credo che egli in quelle scene non avesse altro scopo fuorchè quello di favorir l'amore dell'amico Francavilla, ma tutto questo non si capisce subito, non si capisce bene, e l'effetto di quella situazione non può essere buono.

In conclusione questa commedia ha provato una cosa, questa: che il Ferrari fa molto meglio da sè che coll'aiuto dei modelli.

Perciò non abbiamo alcuno scrupolo per dirgli francamente, con tutto il rispetto per i suoi trionfi passati e con la più profonda convinzione che egli ci costringerà a battergli presto le mani: – questi *Amici e Rivali* sono una commedia mediocre ed è proprio spiacciuta.

UNO SPETTATORE.

La vita dell'oggi, di G. SINDICI.

Il signor Sindici è giovane, dicono, ha vissuto in quel mondo ambiguo, che perchè non è di nessun genere si chiama del buon genere. Ha visto il cuore dell'uomo a traverso i nugoli di fumo delle zigarettte, ha cercato di porgere ascolto alle voci del proprio cuore generoso in mezzo al chiasso ed al frastuono di quel vociare di sfaccendati che gli ronzava intorno; pieno la mente di belle fantasime, pieno il cuore di sensi generosi, egli ha avuto, dicono, lo spettacolo dell'orgia, della spensieratezza, della noia che genera la maldicenza, del cinismo che è frutto dell'abito maldicente, delle birbonate vere che spesso si tira dietro il cinismo; allora si è battuto la fronte, ha detto che il mondo era una cattiva commedia e che con questa cattiva commedia era possibile farne una buona. Ed ecco l'origine della *Vita dell'oggi*, nella quale si trovano molte cose belle veramente, ma si trovano pure certe brutalità di scene, di caratteri, di passioni, che se pure sono vere, certo non formano tutta intera la vita dell'oggi.

Un soverchio pessimismo condisce la filosofia precoce non d'oggi soltanto (che non vogliamo calunniare la nostra generazione come fa il Sindici), ma di tutti i tempi e di tutti i paesi; le prime prove del pensiero sono più impressioni che giudizii, e queste impressioni sono più spesso nere che color di rosa quando vogliono essere solenni. Il Sindici come filosofo appartiene a questa specie di scuola bambinesca. Fortunatamente come commediografo ha mostrato di saper a bella prima porre il piede nella buona via. Nelle sue scene non si trovano nè gli stenti, nè le lungaggini, nè le ingenuità dei principianti, anzi talvolta l'autore si cimenta in arditezze da provetto e ne esce col plauso.

ARISTOFANE LARVA.

ATTRAVERSO I TRIBUNALI

Tue-le.... prescritto

Era il 14 maggio 1838. Il corso di porta allora Comasina – oggi Garibaldi – esultava. Appena terminava la messa militare in S. Simpliciano. I soldati di cavalleria, là presso accasermati, uscivano dal tempio colle sciabole all'omero. Il sole dardeggiava sulle calotte metalliche dei loro elmi cristati e crinuti. L'ultimo d'essi erasene andato, allorchè, circondata da un nuvolo di parenti, d'amici, di fanciulli clamorosamente festanti, una coppia di giovani sposi affrettavasi all'altare maggiore per esservi solennemente benedetta.

Lui toccava, se pure, i venticinque anni; e veniva innanzi con quell'aspetto fieramente baldanzoso che contraddistingue l'uomo soddisfatto e felice. Aveva nome Carlo V. D'Agricoltura peritissimo, sorvegliava i latifondi di casa L**, allora esuberante di grandezza e di pecunia. Carlo aveva posto da banda un gruzzolo rispettabile: e proprio in quel dì menava a sposa Lucia, uno di quei vigorosi fiori del popolo, da' cui petali stilla un miele inebriante quando però la serpe non ne deturpi co' suoi umori attossicati la splendidissima corolla.

Le comari del quartiere ricondussero trionfalmente a casa gli sposi. Ma fra tutte loro, una sola si tacea; la famosa *Bia del Pontesetero*, cui taluno dei nostri buoni babbi sentì più volte applicare il nomignolo di: strega.

A lei, tacente fra l'universale cicaleccio, fu domandato il perchè dello strano silenzio.

— La sposina – rispose dessa seria seria – ha incespicato sui gradini del sagrato. Ciò è di cattivo augurio. Questi giovani non saranno felici.

— Crepi l'astrologo! – vociarono alcune comari indignate.

Ed infatti, tre mesi dopo la *Bia del Pontesetero* fu trovata cadavere freddo stecchito nell'andito della sua casipola laggiù in via dell'Anfiteatro. Neppur oggi l'autorità seppe ancora vedervi chiaro in quella morte repentina.

— Se l'è portata via il diavolo! – ecco l'orazione funebre che alla povera vecchia recitarono le comari di Porta Comasina.

*
* *

La luna di miele fra Carlo e Lucia durava da ben due anni inalterata. Si era in pieno 1840. Lucia, bellissima del corpo, aveva dal matrimonio acquisito quella rigogliosa espansione, quella freschezza vellutata ed efflorescente che natura provvidente largisce alla donna, allorquando essa sta per avviarsi alle laboriose fatiche della maternità.

Fra gli amici del marito che frequentavano la sua casa, ve n'ebbe uno. – Francesco – che le dichiarò la sua disperata passione per lei. Dapprima la giovane sposa inorridì, e temente pel geloso e furibondo carattere del marito, si tacque. Poi lasciò dire e rise. Quella condiscendenza e quel riso la perdettero.

Salto a piè pari la straziante genesi. Arrivò un giorno in cui Carlo ebbe la prova palmare che Lucia lo tradiva infamemente.

Non aprì bocca, non recriminò: a vece che affilare la lingua, affilò il coltello: aspettò, una sera dell'agosto 1840, l'istante in cui Francesco usciva di sua moglie: gli fu addosso, gli immerse il coltello nel cuore e fuggì...

Era l'anniversario della morte di *Bia del Pontecetero*.

Alcuni mesi dopo anche la bella, la vezzosa Lucia, moriva affranta, disperata.

L'autorità giudiziaria istruì il procedimento, stabilì a carico di Carlo l'omicidio con premeditazione ed aggnato. E scemando per ragioni ovvie ad intendersi la pena in cui era incorso, lo condannò, contumace, ai ferri in vita nell'ergastolo di Mantova.

E Carlo...?

*
* *

Carlo, pazzo e furente, si precipitò fuori porta Comasina, e andò, andò,

andò sinchè fu sul suolo svizzero che gli assicurava l'asilo provvisorio ed un primo rifugio contro le ricerche della polizia austriaca. Di là passò in Francia, poi in Inghilterra e finalmente in America.

L'uomo era materialmente salvo. Il braccio della giustizia degli uomini non poteva protendersi attraverso l'Atlantico per riafferrarlo. Ma il suo delitto era con lui: ma la morte di un uomo - un amico - e di una donna - una moglie - fu per molti anni un fardello terribile per la sua coscienza non del tutto ottenebrata. Vittima dei rimorsi, diventò anche il martire del lavoro. E per circa quarant'anni la sua fu una vita d'espiazione, di rimpianti e di fatiche indicibili. Tutto ciò, poco alla volta fruttificò una quiete lenta lenta nell'ordine morale, ed una cospicua sostanza nel materiale. Poi la distanza e il tempo - questi due grandi medici dell'anima - produssero mano mano il loro effetto, e venne un giorno in cui la doppia tragedia, dopo dileguatasi lungh'esso il fiume delle memorie, scomparve affatto. Fu appunto in quel giorno che Carlo, realizzata tutta la sua sostanza, fermò di ritornare in Europa, in Italia, a Milano.

D'altronde le leggi degli uomini non avevano più sovra lui nessuno impero: anche a Nuova York il Codice Penale italiano ha degli interpreti valenti, e Carlo sotto l'egida dell'Art. 137 - che estingue colla prescrizione non interrotta di trent'anni qualunque condanna a morte od ai lavori forzati a vita - salì sul primo piroscafo che sferrava alla volta d'Italia, e sbarcò a Genova.

Appena venticinquenne aveva abbandonata la patria: vi tornava sessantenne: colpevole avanzo di una vecchia generazione, sulla quale erasi stratificata la nuova. Rivenne a Milano. Chi può dire l'impressione causata sul reduce dalla splendida città che in trentasei anni ebbe campo di compiere tali e tante trasformazioni? Tutti gli erano stranieri: le piazze dislocate, le strade deviate: una nuova vegetazione d'uomini e di cose aveva soffocata l'antica: il suo mondo di gioventù s'avea lentamente sprofondato nella morta gora dell'obblio! Neppure le ossa de'suoi cari gli fu dato rinvenire: le esumazioni, la chiusura dei vecchi *fopponi* tutto sembrava avesse contribuito a fargli perdere la traccia della morte! perfino della morte!

Carlo abbandona la città e si sprofonda nella calma solitaria ed obbliosa d'una villetta dipendente da un comunello suburbano, proprio fuori porta Garibaldi. Ivi spera trascorrere in pace i suoi ultimi giorni.

Vana speranza. Il 12 di questo novembre 1874 l'autorità politica gli intima lo sfratto immediato dalla villetta, dal comune e dal mandamento rispettivi. Come, perchè?

Anankée! risponderebbe Omero. *Fatum!* mormorerebbe Orazio. Destino! diciamo noi. Per una di quelle inesplicabili coincidenze, sulle quali s'apre soltanto il grand'occhio di Dio, un figlio dell'ucciso Francesco dimora proprio nel comunello, nella giurisdizione del quale sorge la villetta di Carlo. Saputo che costui aveva assassinato il padre suo, e mosso dalla coscienza figliale, innanzi a cui l'uccisione e l'uccisore del genitore non si prescrivono nè in anni nè in secoli, domandò che l'autorità - in nome della moralità - allontanasse dalla casa degli orfani l'assassino del padre loro. E l'autorità impose immediatamente lo sfratto, a meno che l'antico omicida non conseguisse dai figli della sua vittima il permesso di soggiornare accanto ad essi.

*
* *

Carlo Gastoldi, che dopo tanto tempo era stato condotto dalla tremenda mano della fatalità a morire ne' luoghi dove trentaquattro anni prima aveva ucciso Francesco Galli, deve rinunziare perfino all'agonia sotto gli occhi perdonanti della prosapia della sua vittima.

Aasvero di Lombardia, egli cammina, cammina sulle gambe tremanti finchè inciampando in un sasso, procomba senza sollevarsi mai più....

Che importa se quel sasso sarà la pietra del suo avello, se sarà anche quella dell'altare di perdono e di pace...?

L'Ombra.

A MIRÌ

(Giovinetta turca).

(Continuazione. Vedasi il N. 22).

IV.

Foss'io bambagia molle,
Sottil, candido lino;
E il corpo alabastrino
Ognor cingessi a te!

Foss'io lucido specchio!
Star ti vorrei dinante,
Il vago tuo sembiante
Accoglier sempre in me.

Fossi vermiglia rosa,
Pallida violetta,
Soavolente erbetta,
Nivëo gelsomin!

Da la tua bella mano
Sol nato ceppo colto
Potessi ornar lo sciolto
Morbido nero crin!

Oh fossi un venticello!
Vorrei per mio diletto
Sul tuo nascente petto
Mollissimo spirar.

Sonno foss'io!... La notte
A te, mio ben, verrei;
Con l'ali mie potrei
Le tue ciglia velar.

V.

I' vorrei dar, se fossi il Padiscià, (1)
Mirì, per un tuo bacio una città;
E per baciar quel neo ch'hai sul bel volto,
Due delle grandi, e non sarebbe molto.
Per farti mia un *eyalet* (2) intero,
Darei Stambul, tutto darei l'impero,
Tutto l'impero acciò tu fossi mia
E mi donassi ciò che il cor disia.

Infinito valore ha tua bellezza...
Io nulla dar potrei, mia poverezza,
Nemmeno il core, che non gli è più mio:
Ha già due lune, altrui l'aggio dat'io.
Un dì fratello mi chiamasti, amore,
E da quel giorno io t'ho donato il core:
Una volta fratello m'hai chiamato
E sia d'allora il core io t'ho donato.

VI.

Son le foglie della rosa
Nel boccinolo insieme unite,
Ma più ancora nostre vite
Nella gioia unisce amor.

Implicate son le fila
D'una treccia; ma più stretti
Nel delirio amplesso i petti,
Più congiunti i nostri cor.

Dansi mille ardenti baci
Amorose colombelle,
E fedeli tortorelle
Van gemendo in molle suon.

Ma son forse i baci nostri
Men soavi o men frequenti?
Gemebondi i nostri accenti,
Qual di tortore, non son?

Il Profeta in sacre carte
A color cui diero i fati
Il soggiorno dei beati,
Ha promesso sette uri.

---

(1) *Sultano.*
(2) *Provincia.*

Io non sono Musulmano:
È un bel volto, un dolce riso
Per me tutto il paradiso...
A me basta sol Miri.

VII.

Bella se movi il piè, bella se stai,
O in sugli strati il candido si folce
Tenero fianco, ogni duol sgombra e molce
Solo il mirar tuo volto e i vivi rai!

Al petto mio ti accogli, e sentirai
Quanto sovra ogni cosa amore è dolce..
Deh mi sorridi e parla! Al ciel - tu 'l sai -
Me tuo sorriso o tua voce soffolce -

Forse ahi! verrà che per poca ora io veggia
Ancor quest' angiolella; e tosto fia
Dolore eterno a breve gioia presso.

Qual chi a lungo digiuno esca proveggia,
Bramo fruir della fanciulla mia
Atti, volto, sorriso, verbo, amplesso.

VIII.

Miri crudel, se rendere
Il tuo chiarito viso
Potrebbe assai più splendido,
Più bello il paradiso,
A chi t'adora è inferno
Cocente foco eterno
L'assenza tua, la collera
Onnivorace ardor.

Io lo provai:... struggeami
Il sangue a dramma a dramma,
E queste carni misere
Mordeo l'orribil fiamma.
Ne' crudi miei tormenti
Vani spargea lamenti...
Ah! come foglia in albero,
Io tremo tutto ancor.

(Continua) MARCO ANTONIO CANINI.

LITANIA DI SPROPOSITI.

Per un *fatale* equivoco, la prima parte dello scritto: *Bernardo Trecisano*, fu pubblicata nel numero 21 senza eseguire le correzioni fatte sulle prove di stampa. Ne è risultata una litania di spropositi. Eccola:

Pag. 327, colonna prima, linea 18, invece di *terribile*, leggasi *terribile* - idem, idem, linea 25, invece di *e trecento e domandarono*, leggasi *e del trecento a domandare* - idem, idem, linea 30, invece di *Albertino da Mussato, Sardello*, leggasi *Albertino da Mussato, Sordello* - idem, idem, linea 35, invece di *questo*, leggasi *questi* - idem, idem, linea 37, invece di *dall' universo*, leggasi *l' universo*. - idem, idem, linea 40, invece di *moto*, leggasi *motto* - idem, colonna seconda, linea 12, invece di *precursore*, leggasi *precursori*. - idem, idem, linea 13, invece di *sotto con*, leggasi *sotto un*. - Pag. 328, colonna prima, linea 3, invece di *delle scienze da essi seguite*, leggasi *della scienza da essi seguita* - idem, idem, linea 11, invece di *epopea*, leggasi *epoca* - idem, colonna seconda, linea 8, invece di *era in fatto che*, leggasi *sia un fatto* - idem, idem, linea 10, invece di *assurda*, leggasi *assurdo* - idem, idem, linea 12, invece di *ed un*, leggasi *ed in un* - idem, idem, linea 22, invece di *si era*, leggasi *si è*. - Pagina 329, colonna prima, linea 18, invece di *Planel*, leggasi *Planel* - idem, idem, linea 19, invece di *col quale*, leggasi *con cui* - idem, idem, linea 36, invece di *si lavoravano*, leggasi *si lavorassero* - idem, colonna seconda, linea 12, invece di *gente golosa*, leggasi *gente gelosa*. - Pagina 330, colonna prima, linea 9, invece di *Trismegista*, leggasi *Trismegisto* - idem, idem, linea 32, invece di *un segreta; Enrico*, leggasi *un segreto di cui Enrico* - idem, idem, linea 35, invece di *accolgono*, leggasi *assalgono*.

Santa Virgo Virginum — ora pro nobis.

REBUS

CAV MOA LL FSTE

SPIEGAZIONE DELLA CHIAVE DIPLOMATICA DEL N. 22:

Chi si contenta gode.

Fu spiegata esattamente dai signori: conte Giuseppe Cicogna, maestro G. Coronaro, Edmo Bonamici, dott. Francesco Filadoro, Raffaello Passeri, Luigi Paronetto, marchese Ferdinando Ghini, dott. Oscar Chilesotti, Guglielmo Vicenzi, maestro Davide Quercetti, Giulio Padovani, Cesario Arnos, Camillo Cora, A. Dep l'Armi, professore Angelo Vecchio, Ernestina Benda, luogotenente G. Orrù, A. Zeserich, Enrico Serafini, Letizia Recanati Aghib, S. Sibliano, Cesare A. Picasso.

Estratti a sorte quattro nomi, riuscirono premiati i signori: Raffaello Passeri, Davide Quercetti, G. Vicenzi, Oscar Chilesotti.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI

Gatti Giuseppe, gerente.

RIVISTA MINIMA

DIRETTA DA

A. GHISLANZONI

ANNO IV. — N. 24 | SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE | 20 DICEMBRE 1874

ESCURSIONI AUTUNNALI

VALCUVIA

(Contin. e fine. Vedasi il N. 23).

III.

Su uno sperone del Monte Valgrande, che domina Cuvio, sorge una grossa rovina; un castellaccio turrito, da cui si gode di un altro stupendo panorama della vallata e delle valli vicine. La *rocca d'Orino*, così si chiama quel castellaccio, è per sè stessa degna di essere visitata. Le tradizioni la vorrebbero antichissima; i contadini dicono che un tempo fu abitata dagli Ariani; altri la vorrebbero costruita ai tempi della dominazione viscontea; io la crederei più recente e, cioè, dei primi tempi della dominazione spagnuola. Sbarrava anch' essa la via della Svizzera al Seprio, collegata probabilmente con Castelcabiaglio, e col castello di Travisago nella Brebbia. Le mura di cinta della *Rocca d'Orino* sono ancora quasi intatte; sono conservati quattro torracci mozzi, una cisterna d'acqua, che si vuole il fondo di un trabocchetto, da cui si gettavan le donne, ad un cenno del feroce castellano. Il qual feroce castellano io crederei non fosse altro che qualche dannato spagnuolo, dello stampo di quelli che comandavano in Castelcabiaglio. Nessuna memoria è venuta a mia cognizione, ch' abbia apparenza di verità, intorno a questa *Rocca* importante; oggidì è proprietà di una famiglia contadinesca, che la acquistò da altre famiglie di contadini. Vi sono dei sotterranei impraticabili, specialmente d'estate, per una troppo numerosa famiglia di colubri e di vipere; lo spianato, interchiuso dalle mura, è embreggiato di castagni ed è a tappeti d'erba soffice, sì che può servire di gradito convegno per una merenda. Che questi ruderi possano essere l'avanzo di un castello feudale e dei Cotta avrei molte ragioni di dubitarne; li riterrei soltanto quelli di un fortilizio militare.

Si scende ad Orino per una via di montagna non del tutto incomoda, ma

piena di belle particolarità e da Orino, per una buona via carrettiera, si giunge ad Azzio, sulla comunale da Cuvio ad Azzio, che noi abbiamo saltata a piè pari, ma che è degna di farsi un passo dopo l'altro, tanto è bella, ombrosa e rallegrata da magnifici *punti di vista*. In certa località sembra un *tunnel*, la cui vôlta sia formata dai rami fronzuti di castagni centenari, che vietano al sole di penetrare anche di pien meriggio. Ad Azzio si rannodavano un tempo le vie per e dalla Valcuvia. Nel 1606 vi fu fondata una *Certosa*, che esiste anche oggidì, nella quale alcuni padri francescani facevano l'ufficio, che fanno ora i monaci del gran San Bernardo, accogliendo e ristorando i viandanti. Si può fare una buona colazione all'osteria stabilita oggidì nel convento soppresso; e invece delle faccie rubiconde dei frati, vi sono delle gote rubiconde di contadinotte, che aguzzano l'appetito.

Al biforcarsi di due vie e in una valletta tetra e malinconica, a qualche centinaio di metri da Gemonio, nel 1848, Garibaldi, come i principi del medio evo, teneva una *Corte di Giustizia* e faceva fucilare, proprio di fianco al tabernacolo che sorge al vertice dell'angolo fatto dalle due strade, un poveretto, ritenuto per una spia austriaca. Qua e là, lungo i versanti dei monti e per le stradicciuole fra i boschi, sorgono delle croci di legno, modesto ricordo di poveretti morti o nel l'abbacchiare le noci, o nel tagliare le ceppate, ma nessuna si guarda con tanto dolore e tanto terrore quanto quella che segna un traditore della patria!

Dal parapetto della via comunale di Gemonio si gode di un terzo e ancor più bel panorama della val Brebbia e di parte del Varesotto; una sterminata distesa di valli, di monti, che vanno accavallandosi sino al *Monte Rosa*, che sorge gigante e bianco di neve a chiudere l'orizzonte e da cui si snodano altre montagne nevose a formare quell'immane muraglia, che ci divide dal resto d'Europa e contro cui vengono a spuntarsi le ire degli uragani nordici e le tempeste dell'Atlantico. Da Gemonio si vedono le azzurrine acque del Verbano, e a sinistra quelle del lago di Varese e dei laghi di Bardello, di Malnate e i meandri del torrente Morbio e la postale di Laveno, con cento paeselli, sparsi qua e là come caspi di fiori.

Gemonio si vuol rifabbricata da uno spagnuolo, dopo che l'antico villaggio, che pare avesse altro nome e fosse situato a' piedi del colle, ch'oggi il nuovo Gemonio incorona, fu incendiato dagli svizzeri in tempo delle guerre di Spagna e di Francia, sui primi anni del secolo XVI. In Gemonio fu eretta una *latteria sociale*, la prima che sorse in Italia. Si può raggiungere la postale di Laveno e ritornare in Valcuvia da Cittiglio, dal suo imbocco occidentale, ai piedi dei *Pizzoni di Laveno*, e scendere nel piano della valle per Brenta. Da questo villaggio alla chiesa della *Canonica*, la parrocchiale, un tempo, di tutta la vallata ed oggidì di alcuni comuni vicinori, si percorre una parte del *Careggio*, cioè una parte del fondo della valle, che fu risanato dallo Speroni. È una passeggiata deliziosa in un immenso giardino. A destra, l'occhio corre per praterie e campi ricchi di vegetazione, sino ai contrafforti del monte Valgrande, a cui sovrastanno le cime del Boscero; più il roccioso Fajal, tutto coperto di castagni, e più in là il Fajil, immensa selva che si congiunge ai monti della Valganna. Di fronte si ha uno spianato di campagne ridenti e il campanile merlato della parrocchiale, un tempo, forse, il castello dei Cotta (1); e poi dossi boscosi, che salgono e salgono e lassù, adagiati in cima ai colli, Ferrera, Cunardo, e la cal Marchirolo che sale sempre sino alle alpi svizzere. A sinistra, il cono immenso del monte Nudo, le rupi ferrigne del monte di Vergobbio, le balze del San Martino e sulle falde d'ognuno, de' paeselli, de' cascinali, de' mulini; e cascate e torrenti dalle sponde e dai letti inghiaiati, sparsi di ciottoloni, fra cui mormora un filo d'acqua perenne; ed enormi frane, che squarciano i fianchi delle montagne e castagni smisurati e massi erratici, deposti dal ghiacciaio sul ciglio dei burroni o fra il verde di un prato, come un *dolman* d'una generazione di giganti. Sono i prati del grasso milanese, uniti ai vitigni della Brianza e alle selve della Valtellina, che si avvicendano e si danno la mano dal piano al picco più arduo. Lassù in alto, fra il monte Nudo e il monte di Vergobbio, ecco Arcumeggia e dopo una sequela di prati, ecco Sant'Antonio, da cui si do-

(1) Non si scandalizzi il gentil lettore dei molti *forse*, che troverà sparsi in questo poche pagine. L'archivio della Canonica, che conteneva tutti i documenti storici dei comuni della vallata, fu arso, saranno due secoli, e si vuole per mano di un prete, il quale cercò così di distruggere le prove delle sue scelleraggini. Pochissimi documenti sfuggirono ad un altro incendio deliberato da parecchi comuni vicini a quello di Cuvio in epoca della peste del 1630-32; quanto rimane oggi è proprietà di alcuni individui, de' quali pochi sarebbero pronti a lasciarli non che studiare, leggerli più che di volo. C'è sempre qualche diavoleria a temere, con questi agenti delle tasse, che ficcano il naso da per tutto e le mani dove pomo; e i montanari sono diffidenti di loro natura! Anche il *turista*, lo storico, lo statista ponno coprire l'odiato commesso del macinato, ed a buon conto il montanaro non lascia legger nulla sulle carte sue.

minano la Valtravaglia ed il lago Maggiore; lassù, più in alto ancora, fra il monte di Vergobbio e il San Martino, in modo che appena appena si vede, ecco Duno, fra ridenti e ombrose valli da un lato e al ciglio di un precipizio a piombo dell'altro, come un nido di rondini, sotto cui romoreggia il torrente Sant'Anna. Ecco una chiesuola ai piedi del monte, in un *orrido* stupendo, formato dai fianchi nudi delle montagne, addossate, ripide, franate, fra cui scende precipitando l'acqua del torrente; più in alto ancora, ecco l'*Alpe* di *Duno* e sul cocuzzolo del San Martino (1200 metri circa) una chiesuola, da cui si dominano le tre valli della Valtravaglia, la Valganna, la Valle di Brinzio, i laghi Maggiore, di Varese, di Lugano, di Ghirla, di Brinzio, la val Cuvia, un arco immenso dell'Alpi e tutto il cielo, che può misurar l'occhio d'un'aquila. Dietro alla chiesuola, vi è un andirivieni di grotte, spaziose, profondissime, in cui si dice che abitassero un tempo de' falsi monetarii. Chi vuol discendervi non ha che ha provvedersi d'una torcia a vento, e, passato un primo foro piuttosto angusto, si troverà in ampie e fantastiche sale, in una reggia di Gnomi.

IV.

Scendiamo a Vergobbio. È presso a questo villaggio che il professore Leopoldo Maggi scoprì delle tombe antichissime e degli oggetti appartenuti ai popoli dell'età del bronzo. Quasi di fronte a Vergobbio vi era una palafitta. Passiamo Cavona per arrivare a Rancio sul ponte della Morgorabbia, che si precipita di un salto in un profondo ed orrido burrato, tutta bianca di spuma. Rancio, un tempo divisa fra i Torriani

e i Visconti, combattuta e combattente, è meritevole anche per questo solo ricordo storico di essere visitata. A sinistra si sale a Cassano, da cui si rivede il lago Maggiore da una parte e le belle cascate della Ferrera dall'altra. Se queste cascate fossero in Svizzera, se il comunello di Ferrera, o i comuni vicini, avessero un albergo decente, sarebbero visitate dai *touristi* inglesi, americani, francesi e italiani, chè sono bellissime; ma l'indolenza, l'ignoranza nostra le lascia, sconosciute, a dar moto a qualche cartiera, o a qualche altro opificio; e Ferrera, non dista che sei chilometri da Luino, dove convengono a centinaia i viaggiatori per diporto!

Da Ferrera si passa a Cunardo e lì presso eccovi il *Ponte Nativo*, la riproduzione, in piccolo, del *miracolo* del fiume Giordano; la scomparsa improvvisa di un torrentaccio, che dal profondo di una valle cupa, s'inabbissa in una grotta e scorre per oltre duecento metri sotto un *tunnel* naturale (da cui il nome di *Ponte Nativo*) e ricompare poi, limpido al di là, e come uscente da uno speco muschioso.

Gli è presso a Cavona, in una bella spianata di prati, che si vedono due ruscelli scorrere in senso opposto, colle due fonti allato o gemelle; e l'acque chiarissime dell'uno scendere a mezzodì e l'acque dell'altro scendere a tramontana, come due fratelli, che si dipartono dalla soglia paterna per visitare opposti paesi; e qui vi sono stradicciuole romantiche, incassate, ombreggiate, tagliate nei fianchi dei monti, nel vivo, umide per sorgenti e zampilli d'acque freschissime, piene di pace, di tranquillità, di poesia. È per queste stradicciuole che si ritorna a Cuvio, da cui siamo partiti pel nostro lungo pellegrinaggio.

S'è detto che la Valcuvia è la nostra Svizzera e non s'è detto male. All'infuori delle tinte del paesaggio, che sono meno robuste, tutto ricorda quel paese prediletto dalla natura. Non c'è, è vero, l'oltremare del cielo del cantone d'Uri, veduto dallo sbocco dell'*anbro*, dopo Andermatt, in quella valle della Reuss, a cui certo si inspirò il Dorè, quando illustrava l'*Inferno* di Dante; non c'è la cupa vegetazione del pino montano, dell'abete, nè lo stacco tagliente del verde dei boschi alpini, col bianco dei ghiacciai, il nero delle rupi ferrigne; ma c'è lo stesso rigoglio di vegetazione, le stesse scene di vita pastorizia, di acque libere, di verdi praterie, a cui fanno confine i precipizii; è una Svizzera a tinte meno risentite e direi sfumate, più gentili, ma che può dare forti e durevoli emozioni. Come l'onda profonda e fredda del lago dei Quattro Cantoni ha le sue immense bellezze in confronto dell'onda cerulea del nostro Verbano, che ne ha pur tante anch'essa, così le vallate della Svizzera hanno valori speciali in confronto della Valcuvia, che ne ha pur tanti de' suoi. Manca il *châlet* caratteristico, ma c'è il cascinale; mancano le case pulite, coi davanzali coperti di fiori, come nell'alta Engadina, a Saint Maurice, a Cellerina, a Pontresina: ma ci sono le nostre chiesiole, le ville e le case dei benestanti; e poi c'è il fondo del paesaggio incantevole, il sole più vivido, il verde più chiaro e le donne più belle. Certo in ogni piccolo villaggio della Svizzera c'è un albergo decente, dove tutto riluce e sa di bucato, e il più umile de' suoi *Gasthaus* val meglio di un nostro fastoso albergo; ma la ferrata del Gottardo, fra non molto, attraverserà tutta la vallata e allora... speriamo che porti l'amore alla pulizia, ai comodi della vita e renda ancor più bello quest'angolo di paradiso terrestre, sinora così dimenticato dai Lombardi e dai milanesi stessi.

Rodolfo Paravicini.

NATURA E SCIENZA

—

ODE

L'azzurro ciel che splende,
Il terso aere che imbruna,
L'occiduo sol che accende
La nuvoletta bruna,
Il garrulo augelletto
Che a quel rustico tetto

Vola scherzando intorno,
E poi si posa appena
Colà sovra quell'orno
Per prender nuova lena
A dispiegar più ardito
Il vol nell'infinito:

Il mormorio dell'onde
Del vicino ruscello,
Lo stormir delle fronde
Scosse dal venticello,
Il canto del villano,
Che si perde lontano,

Tutto m'ispira un dolce
Senso che mi rinfranca,
Che l'anima mi molce
Per lunghe lotte stanca,
Che in cor mi ripercote
L'eco di gioie note.

Qui dal commosso core
Sgorga sincero il canto
Al supremo Fattore:
Quivi il pensiero affranto
Da fieri dubbi, pio
S'inchina e adora Iddio.

Dio!!... Ma è questo un inganno
Della nostra ragione,
Di cui tempra l'affanno
Con dolce illusione,
E ne toglie una vista
Che troppo ahimè n'attrista!

È debolezza nostra
Questo sospiro a Dio,
Viltà che l'alma prostra
In vergognoso oblio,
Paura della luce
Che fonca il ver n'adduce!

E questa lotta interna
Del cuor col pensiero,
Fia ver che duri eterna?
Fia che dinanzi al vero
Facciasi ognor ribelle
L'animo nostro imbelle?

Vede l'uom di natura
Le vaste opre ammiranda:
Sconfinata pianura
Ove l'occhio si spande
E si perde atterrito
Dinanzi all'infinito:

L'immenso, azzurro cielo,
Ove fulgido il sole
Brilla senza alcun velo,
O intreccian lor carole
Tra que' spazi profondi
Non conosciuti mondi:

Giugnere all'alma ardente
Per mezzo a occulta via
Mille profumi ei sente,
Incognita armonia
Che ad esprimer non vale
Suon di corda mortale,

E una voce profonda
Risuona a lui nel petto
E di dolcezza inonda
Il trepido intelletto,
Che sente a sè vicina
Spirar l'aura divina.

Pure al pensiero inciampo
Non fan pallide larve:
Per lui d'error, qual lampo,
La tenebre disparve:
Per lui spari l'arcano
Tanto scrutato invano.

Ei sa come si libri
Questa rotante mole,
Perchè suoi raggi vibri
Più o meno ardenti il sole,
Sa l'ammirabil legge
Che i mille astri corregge.

Ei sa come dal seme
Si sviluppi la pianta,
E come questa insieme
Di verde e fior s'ammanta;
Sa quale in ogni foglia
Stupenda opra s'accuglia.

A' suoi voler' soggioga
Il mare, l'aria, il foco:
Con pertinace foga
Scruta ogni ascoso loco,
Scruta i recessi ignoti
Da' secoli remoti.

E di tante conquiste
Superbo, l'uom pretende
A più lontane viste
Drizzar l'occhio, e le bende
Dilacerar che il vero
Avvolgon nel mistero.

E orgoglioso esclama
Che il caso regge il mondo:
E sè medesmo chiama
Figlio di bruto immondo:
E in un con questa salma
Di fango pur quest'alma.

Novo Titano ei toglie
A profanar di Dio
Le inviolate soglie,
E grida: il re son io,
E sul trono s'asside
Dell'universo e ride.

Adunque il cor s'inganna
E dietro a falsa luce
Invano, invan s'affanna?
E questa che n'adduce
Arcana forza a Dio
È sol folle desio?

No: scienza verace
Giammai non giunse a questo.
No: la scienza edace
Seme non è che infesto
Co' sospirati frutti
Arrechi eterni lutti.

È il cieco, umano orgoglio
Che offusca l'intelletto:
Che contro il divin soglio
Adopra il braccio inetto:
Che in sua stoltezza crede
Stolta nèi cor la Fede.

Vera scienza addita
Di Dio l'alta possanza:
Colma la nostra vita
Di gioia e di speranza:
Ognor più s'avvicina
Alla meta divina.

Segua pur fiduciosa
A scoprir nuovi veri:
Alla natura ascosa
Strappi gli ardui misteri:
Essa ha sol novella
Di Dio prova più bella.

GIUSEPPE BIADEGO.

ATTRAVERSO I TRIBUNALI

Quot libras...?

Orfilà, il principe della scienza medico-legale, soleva pronunciare degli strani aforismi. I suoi colleghi, pur sorridendo talora di questa sapienza sorella alla fatalità, non potevano peraltro dargli torto. La pratica d'altronde s'incaricava lei di far le vendette del celebre sperimentalista. Quando trattossi in Francia il famoso processo di veneficio detto di *Madame Lafarge*, Orfilà disse « abbiamo cominciato un corso pubblico di avvelenamenti! Prima che finiamo...! »

Ed ebbe ragione col colmo. Venne madama Lemoinne, venne il processo della Nuova-Bastide, venne quello di madamigella Justine.... Addirittura, un trattato pratico e reale di tossicologia...

La sentenza d'Orfilà m'è evocata dallo spesseggiare spaventoso in questi giorni di uxoricidii, fra compiuti, tentati o mancati.... Figuratevi, che il suo bel paio li ha altresì la testè chiusa quindicina d'Assise... Specifichiamo, narratori succinti:

Initium sapientiae secundum... Ferrario.

*
* *

Ferrario era ed è tuttavia un povero ciabattino. Inurbato da poco, tutta la sua intelligenza ed abilità non erano andate più oltre alle tomaie rurali degli alpestri laghisti, nè più su dei borzacchini brianzuoli. Ma quando un anno fa egli venne a Milano, oltre al suo banchetto, vi portò un altro tesoro: una moglie giovanetta e bella: proprio una di quelle figlie dei monti cui l'alito profumato delle convalli distese sulle guancie illibate quel roseo fior fiore emulo della purpurea lanuggine che fa parer di velluto le pesche primaticcie. Maria Ferrario, splendidamente espansa ai soli di Tremezzina, non resse agli artifiziosi e miasmatici ustorii della enorme città. Così è della flora silvestre. La schiude il tepido raggio del cielo naturale. E muore fra le vampe riflesse della più magnifica stufa. È del giglio come della donna: abborrono il caldo di seconda mano. L'uno ci perde la corolla: l'altra l'anima. Maria Ferrario ci perdette l'anima e il corpo.

*
* *

Il povero ciabattino s'era accontato con un galantuomo di padrone pel quale, lavorando undici ore al giorno, lucrava 14 lire per settimana: una vera fortuna!

Mai un *lunedì*, mai uno svago, mai un bicchier di vino, mai uno spasso. Da mattina a sera spago e martello andavano allegramente. Il padrone lo proponeva a modello. Dolevasi soltanto che talora il suo operaio inaffiasse di lacrimone tanto fatte la sua libbra di pan di mistura. Cosa c'era? De' guai e serii. Bisogna sapere che, quando casa Ferrario s'incittadinò, mancavano addirittura i mezzi per mettere su abitazione propria. Allora certo R..., amico del Ferrario, a lui ed alla sua donna esibì per residenza provvisoria la propria abitazione in Via Arena. Difatto i Ferrario s'allogarono colà. Fu per poco, ma tanto bastò perchè Satana - fra moglie e marito mettendo il dito - la prima rendesse inclinevole alle amorose proteste dell'ospite. La volete tutta d'un fiato? Quando il Ferrario uscì dalla casa maledetta, la moglie preferì restarvi druda dell'ospite infame....

*
* *

Ferrario non disperò di redimere la traviata. E tanto di preghiere la stancò che seco la riebbe. Ma per poco. Fuggì una seconda volta, poi una terza, una quarta, una quinta. Tutte le volte dichiarando che più le conveniva vivere da padrona in via Arena ch'essere astretta a diuturno lavoro insieme al marito...

Intanto lo scandalo facevasi pubblico, ed una enorme colonna d'irrisione si aggravava sul capo dello sciagurato Ferrario. Era diventato lo zimbello di Porta Ticinese: i suoi compagni di lavoro lo avevano battezzato con un oltraggioso soprannome: l'onesto operaio sentiva bruciarsi il viso dalle fiamme dell'onta....

Fece l'ultimo sforzo per riavere sua moglie.

Un giorno della scorsa state va da lei e la invita a tornare con lui. Prima comanda, poi consiglia, poi supplica, poi scongiura. Fra un *crescendo* di lacrime e di gemiti dice orribile la sua posizione d'adultera: espone le sue vergogne, e par dichiarasi pronto a tutto perdonare...

Maria Ferrario lo lascia dire un pezzo, e gli ride sgangheratamente in viso...

Il marito trae un coltello e furibondo colpisce l'adultera, che cade boccheggiante in un lago di sangue. Poi va a darsi in mano alle guardie. La ferita muore quattro giorni dopo. Un colpo di coltello le aveva traforato il polmone.

*
* *

È nel 17 novembre u. s. che l'uxoricida compare innanzi alla Corte d'Assise. L'inevitabile e valente Rocchini ne dice le difese. Una schiera di testimonii ne costituisce l'apoteosi in forma di deposizione: la descrizione nuda, reale del caso gli guadagna i giudici del fatto; il suo contegno severo, franco, dignitoso quelli del diritto. Quando si parla dell'uccisa, egli piange; e notate, che tutti dell'uccisa parlano male con un insieme maraviglioso. I giurati si commuovono, il P. M. oscilla, l'avvocato incalza....

Ed il calzolaio Ferrario esce prosciolto dalla gabbia ferrata fra le congratulazioni del pubblico, il quale non si preoccupa punto se c'è di mezzo il cadavere di una donna. È dunque proprio vero che *summum jus summa injuria* non è scritto solamente nelle XII Tavole, ma sì, - e più scultoriamente - nel cuore del popolo...?

*
* *

Al 18 novembre, seconda di cambio. Questa volta è un ammogliato « al 28.° circondario » come dicono a Parigi la quale deve rispondere di un paio di pistolettate, esplose contro la sua bella la quale riedeva a tutto vapore sulla strada della virtù, maritandosi a chi le fu cronologicamente - primissimo amico....

Bedoni si reca alla casa dell'antica amasia, e le vieta di contrarre le *nozze riparatrici*; ma Palmira *n'en veut plus*, e lo mette alla porta. Bedoni disperato le scarica a bruciapelo due colpi di pistola carica a pallini. La Palmira cade... ma a tempo soccorsa, ed estrattale la granice dal capo, risana: mentre il Bedoni deve rispondere alla giustizia di assassinio mancato ecc., ecc.

Pubblico Ministero e Difesa si pongono d'accordo per la minorazione giuridica del crimine, e venendo giù giù, il Bedoni riesce a cavarsela con un annetto di carcere....

*
* *

Terribile eco delle Assise di Torino. L'uxoricida Rocco Fassino finisce, a colpi di sasso sul cranio, la propria moglie Annetta Chiappino, perchè innamorato della domestica propria, certa Michelina, che quattordicenne appena, aveva già discesa tutta la scala del vizio...

L'infame Rocco assassina di propria mano la santa ed affettuosa compagna de' suoi dì, perchè là si permise dire che il contegno del marito scandolezzava tutta la terra di Casalborgone....

La Corte torinese d'assise ha regalato al Fassino i lavori forzati a vita.

Dio mel perdoni, ma io penso che abolire oggi la pena di morte sarebbe pere lo sterminato sproposito!!!

L'Ombra.

Avanti!

Questa che in volto e in l'anima mi siede
Giovinezza d'amore e di speranza,
Ahl, ben lo so che per brev'ora incede,
Che il disinganno dietro lei s'avanza.

Pure alimenti ancor benigna fede
Lo spirto mio, nè fra la cupa danza
Di turba che folleggia e nulla crede
Sospinga il passo una fatal fidanza.

Dal dì che primo con la nova luce
Feri dell'uomo la pupilla, dura
Questa fra il male e il ben lotta tremenda;

Util battaglia, se il mortal conduce,
Traverso un'aura eternamente pura,
Il del buono e del vero il raggio splenda.

P. E. Francesconi.

Egloghe

Segnai che all'ombra de le piante amene
Cantavano d'amor lieti pastori,
E il suon mescevasi de le molli avene
Alle note di quei placidi amori.

Eran belle e ridenti, eran serene
Le faccie de' campestri abitatori,
E un'aura al sparger che lene lene
Il profumo rapia de' vaghi fiori.

Oh la dolcezza, oh il sovrumano incanto
Che per lo orecchio al core mi venia,
Mentre seguiva il melodioso canto!

Qui mi destai - Dintorno a me volumi
Eran di fosca e irata poesia...
E al sonno ritentai chiudere i lumi.

P. E. Francesconi.

Le Nuovissime al Manzoni

I figli di Aleramo. Dramma in quattro atti di Leopoldo Marenco.

Finalmente abbiamo visto il pubblico del Manzoni a battere le mani; esso applaudì Leopoldo Marenco con furore, come avesse bisogno di provare a sè stesso e agli altri che esso, il pubblico, può ancora entusiasmarsi. A dir il vero, cominciavamo a dubitarne.

Ed anche al Marenco l'altra sera non sarà parso vero di vedersi chiamato quasi trenta volte al proscenio.

Ma bisogna dire che se l'è meritato proprio. Questo suo dramma ricorda per il nome ed il successo un altro suo lavoro, il più fortunato di tutti, il *Falconiere di Pietra Ardena*, e quasi quasi lo vale.

V'ha in questo come in quello un linguaggio graziosissimo, delle scene e delle situazioni d'un lirismo veramente bello: in oltre v'ha più interesse drammatico.

Le due belle e grandi figure di Aleramo e di Adelasia ne ritornano innanzi degne del ricordo che tutti ne abbiamo.

Noi ci aspettavamo che il Marenco avesse riprodotte quelle figure in alcuno di questi *figli* di Aleramo; ma il Marenco ha fatto di più: ha riprodotto nell'amore di Gerberta per lo scudiero Manfredo anche la situazione fondamentale del *Falconiere*. È stata una felice invenzione che ha prodotto le migliori scene del lavoro ed ha spiegato per bene i caratteri di Aleramo e di Adelasia. È naturale che Aleramo, il quale è in fondo un uomo ambizioso, non voglia saperne di un matrimonio che darebbe la sua *figliola* ad un uomo senza natali e senza sostanze; egli non vede, o non vuol vedere la somiglianza

che è fra il povero Manfredo e lui, il falconiere d'una volta: il cuore umano è pieno di contraddizioni ed ha un esercito di sofismi sempre pronto per persuadersi della convenienza e della giustizia dei propri sentimenti e dei propri desiderii. Ed è poi anche naturale che Adelasia, quella donna magnanima che ha disceso, per il suo Aleramo, i gradini del maggior trono della terra e non si è pentita mai del suo sacrifizio, neppure fra le più grandi privazioni, è naturale che essa veda di buon occhio Manfredo; perchè essa allora come sempre guarda ai meriti, alle virtù personali e non al grado e non alla ricchezza. E dopo tutto fa buonissimo effetto ed è pure logico che Aleramo si lasci smuovere dalle parole di Adelasia, della sua donna, del suo buon genio, di colei che egli venera come l'autrice della sua gran fortuna.

Anche la diversità di carattere fra i figli di Aleramo è un'idea vera ed efficace; solo ci pare che il primogenito Arrigo, marchese di Ceva, sia troppo cattivo soggetto. La sua superbia o la sua arroganza sono tinte giuste; il suo cinismo sarà vero e giusto anch'esso, ma stona col lirismo serio e sentimentale di tutto il dramma.

La rivalità dei due fratelli Arrigo ed Anselmo per la mano di Gilda è drammatica benchè il carattere di costei non sia troppo spiegato, e noi non abbiamo altro motivo di volerle bene, a questa Gilda, fuorchè quel vederla amata da Anselmo, che proprio è un carattere bellissimo e ben disegnato.

Invece disgusta un poco il contegno di Arrigo con quella donna, la contessa di Perlo, che con tanta leggerezza egli ama, disama e riama, e quel matrimonio non fa buon effetto; una tresca colpevole non deve finir bene a quel modo, almeno ciò sta nella morale del teatro se non in quella della fortuna.

Il primo marito conte di Perlo ha consigliato questo matrimonio come un castigo per vendicarsi dell'offesa recata al suo nome, e l'autore lascia intravvedere così vagamente le conseguenze non belle di questa unione di due colpevoli. Ma ha, secondo me, il torto di scherzarci su e di dare a questa cosa così lugubre, così male augurata, il tono della facezia.

Tutto sommato v'ha del gran bello con qualche po' di brutto; e dove non ce n'è?

R. Sacchetti.

Una pagina dell'Amleto

(Continuazione e fine. Vedasi il N. 22).

Lo Spet. Te pronto
Io trovo, ma so torpido più fossi
Dell'erba cresca che marcisse in pace
Entro il porto di Leto, e non vorresti
Muoverti a tanto? Adesso, Amleto, ascolta:
Fu sparso che, mentr'io nel mio pometo
Stava dormendo, punsemi un serpente.
Così l'orecchio della Dania intera
Tratto in inganno fu con un processo
Falsificato di mia morte: or sappi
Tu, nobile garzon, che quel serpente
Che la vita del tuo padre trafisse
Or cinge il suo diadema.
Aml. Anima mia
Profetica! Mio zio!
Lo Spet. Sì; quella belva
Incestuosa, adultera, con pregi
Da traditore e dell'ingegno suo
Con le malie (rei pregi, ingegno reo!
Che tal potere han di sedur) corruppe
A sua vituperevole lussuria,
Della mia, tanto virtuosa in vista,
Regina ogni voler. Oh, Amleto, oh quanto
Cader fu quel! Da me di cui l'amore
Era di tanta nobiltà, che unito
Sempre a pari n'andò coi giuramenti
Che da sposo le feci, a quell'indegno
Abbassarsi, i cui doni di natura
Poveri a petto eran de' miei; Ma come,
S'anco vestita di celesti spoglie
Libidine la tenti, non virtute
Sarà mai smossa, così pur lascivia,
S'anco accoppiata a un angelo raggiante,
Si stuccherà in un talamo celeste
E d'immondezza pascerà sè stessa.
Ma sta! Mi sembra l'aria mattutina
Fiutar: Ch'io breve sia: Nel mio pometo
Dormendo io, come tutti i dì nell'ora
Ch'al meriggio succedono soléa,
Tuo zio ne venne a me furtivo, in quella
Mia ora, che di me lo fea securo,
Con succo di giusquiamo maledetto
Entro una fiala, e degli orecchi miei
Dentro alle vôlte, fe' colar l'essenza
Pestifera, di cui tanto l'effetto
Ha inimicizia contro il sangue umano,
Che, pronto come argento vivo, invade
Tutti i meati naturali e i vasi
Del corpo e, con vigor repente, il sano
Scorrerol sangue inacidisce e accoglia,
Siccome acide goccie infuse al latte:
Così fece al mio sangue e con immonda,
Come a Lazzaro un dì, schifosa crosta
Fe' screpolare un erpete improvviso
Il morbido mio corpo; ed io dormento,
E per man d'un fratel; così forato
Di vita, di corona, di regina,
A un tempo fui troncato, pur nel fiore
D'ogni mia colpa, del soccorso privo
Dei sacramenti, impreparato e senza
L'estrema unzion, con sul mio capo tutte
Le imperfezioni mie, mandato a darne
Ragion senza aver fatto alcun esame.
» Orrenda! orrenda! oh troppo orrenda [cosa! » (*)
Non patir ciò s'hai cuore; e non sia fatto
Il talamo real di Danimarca
Letto a lussuria e al maledetto incesto.
Pure, in qualsiasi forma or tu quest'atto
Persegua, non macchiar la mente tua,
Nè cosa alcuna meditar nell'alma
Contro tua madre: Lei rimetti al Cielo,
E il pungerla e trafiggerla alle spine
Che nel suo seno alberga. Addio d'un tratto:
A impallidire l'impotente fuoco
Già comincia del bruno, e che il mattino
A noi s'appressa egli ne accenna: Addio;
Addio; Addio; Ricordati di me. *(esce)*

L. Mattesucci

(*) In alcune lezioni questo verso lo dice Amleto.

Dal taccuino d'un curioso

Ho trovato una cosa bizzarra scorrendo i giornali tedeschi e francesi dei passati giorni. Tutti i giornali hanno narrato che il 14 ottobre a Spandhau i membri della Commissione dell'impero hanno fatto la prima revisione del tesoro di guerra conservato in una torre della cittadella. Il tesoro si trova in due piani sottoposti. Nel piano superiore vi sono 25 milioni di marcks e nel piano inferiore 45 milioni. La revisione pose in chiaro che tutto era in perfetto ordine. Durò molte ore, come potete credere.

Per penetrare nelle cantine bisogna aver due chiavi, una delle quali è nelle mani del Cancelliere dell'impero, e l'altra è conservata dal presidente della commissione del debito pubblico. La serratura è costrutta in modo che sono necessarie le due chiavi per poterla aprire.

Questo tesoro si componeva in origine di 50 milioni di talleri, ed era deposto nelle cantine del castello reale a Berlino; fu dopo la guerra del 1870 aumentato di dieci milioni, il che mette a disposizione del re in caso di bisogno 40 milioni di talleri in oro.

Questa somma enorme, dice un giornale parigino, rimane totalmente improduttiva, e calcolando l'interesse al 5 °/₀ è un miliardo e dugentotrenta milioni all'anno, ossia 168,498 lire al giorno che il governo di Berlino sagri-

fica per trovarsi in grado di porre in armi il suo esercito da un giorno all'altro.

Quel giornale parigino farà bene a non mandare il suo collaboratore al concorso per il premio d'aritmetica. Quaranta milioni di talleri fanno 150 milioni di franchi e non un miliardo e cinquanta milioni, e l'interesse al 5 % non dà già 168,498 lire al giorno, ma presso a poco 2500 franchi: è una somma enorme, se vogliamo, ma è più enorme ancora lo sproposito del giornalista francese.

—

In Germania esiste un'*Agenzia Universale Tedesca* che è un gioiello fra le Agenzie Universali. Scopo di questa agenzia (come di tante altre) è quello di pigliar del denaro alla gente che se li lascia pigliare. Essa promette una rendita accessoria, e quando si presenta un avventore ingenuo gli fa pagare una somma perchè abbia il diritto di andarsene con un pacco di stampati senza valore, in cerca di abbonati illusori ad un'impresa ipotetica, colla speranza d'una *commissione* favolosa. Questa agenzia fu testè condannata dalla corte d'appello di Mannheim. Il fatto non è nuovo, sebbene sia quasi nuova l'impudenza di creare *un'agenzia universale* che si propone simili negozi.

—

Nei giornali di Strasburgo si leggeva e forse si legge ancora questo annunzio:

« Le signore ed i signori che desiderassero occupare con profitto alcune ore al giorno, troveranno dappertutto, grazie ad un'occupazione che consiste nel far corrispondenze, metterle nella busta e farne l'indirizzo (non occorrono cognizioni speciali nè bel carattere), una rendita assicurata ed un impiego fisso, se daranno prova di capacità. Il materiale costa un solo tallero, e si può procurarselo a contanti da Ch. Rothe circoscrizione II. Dresda.

« Le lettere non affrancate saranno respinte. »

Naturalmente chi ha pagato il tallero si trova per un caso fatale a non avere la capacità.

Un altro annunzio prometteva, non è molto, per due talleri mandati con vaglia postale, una rendita accessoria e facile di 20 talleri al mese.

Un carpio che addentò quell'amo ricevette questa risposta:

« Fate come ho fatto io: pubblicate un annunzio simile al mio, e molti imbecilli vi manderanno due talleri. »

—

Non usciamo dagli annunzi e dalle agenzie. Eccone uno d'un'agenzia matrimoniale che m'è sembrato abbastanza bizzarro. « Da quindici giorni ho in magazzino un eccedente di cinquanta signori, fra i quali conto negozianti, istitutori, professori, baroni, conti e principi. Non si troveranno dunque ragazze da marito? »

—

Parigi è anche la città delle arti; giudicatene dai modelli artistici. Una recente statistica asserisce che soltanto le modelle che prestano i loro servigi a pittori, scultori e fotografi sono in numero di 671. Tutte le nazioni vi hanno contribuito. Vi sono infatti 230 francesi, 120 italiane, 80 inglesi, 60 svizzere, 50 spagnuole, 49 belghe, 45 tedesche, 30 americane, 4 austriache, 2 portoghesi e 1 irlandese.

130 di esse hanno passato i 21 anni, le altre stanno fra i sedici ed i venti. La modella ha sempre un'altra professione; 60 sono artiste drammatiche, 40 modiste, 35 fioraie, 30 cucitrici..... e le altre?

La paga che ricevono le modelle varia all'infinito. Il punto di partenza è due lire, e va su grado a grado fino a cifre indeterminabili.

—

Un giornale clericale che si pubblica nel cantone di Argovia aveva, non è molto, un articolo politico religioso, che avrebbe convertito al buon umore un misantropo. Eccone alcuni frammenti:

« Non è esatto il dire che Dio Padre formò la donna con una costola. Una sola cosa è vera, ed è che egli ha preso una costa nel corpo d'Adamo colla ferma intenzione di far Eva, ma siccome essa doveva essere un capolavoro assolutamente speciale per fare effetto sopra Adamo, Dio padre pose da parte la costa e cominciò a pensare alle perfezioni che era necessario dare alla bellezza d'Eva. Disgraziatamente sopravvenne un cagnuolo, portò via la costa e cercò di fuggire. Dio padre, malgrado le sue meditazioni, se ne avvide subito, corse dietro al ladro, lo afferrò per la coda e gliela strappò, gridando: vattene, briccone.

Poco importa del resto, aggiunse egli, ch'io faccia Eva con una costa o colla coda del cane, e subito cominciò a modellare il corpo d'Eva colla coda, in guisa che l'estremità caudale divenne la lingua della donna. Ecco perchè le femmine mettono il naso dappertutto, e non ponno tener ferma la lingua che si muove come la coda d'un cagnuolo. »

—

L'introduzione dell'acqua benedetta data soltanto dall'anno 120; il sacramento della penitenza non fu introdotto che nell'anno 157; i monaci nell'anno 348; la messa latina nel 391; l'olio santo nel 550; il Purgatorio nel 593; l'invocazione di Maria e dei Santi nell'anno 715; il bacio della pantofola del papa nell'anno 800; la canonizzazione dei santi e la beatificazione dei beati nell'anno 993; le campane nell'anno 1000; il celibato dei preti nel 1015; le indulgenze nel 1119; le dispense nel 1200; la consacrazione e l'elevazione dell'Ostia nel 1200; l'inquisizione venne introdotta nell'anno 1204; la confessione orale nel 1215; l'Immacolata Concezione l'anno 1860; e l'infallibilità del papa nell'anno 1870.

—

In questi tempi di democrazia l'etichetta delle corti forma un tal contrasto coll'attuale nostra società, che non so resistere al desiderio di narrare due storielle, le quali, comunque antiche molto, mi sono sembrate interessanti.

Un giorno Maria Antonietta è alla sua toeletta, e la principessa di Polignac tiene pronta la camicia della regina che si dispone a metterle; nello stesso momento è picchiato all'uscio; viene aperto.

Apparisce la contessa d'Artois.

A questa principessa spetta l'onore di mettere la camicia alla regina, di più l'etichetta comanda che la dama la quale esegue l'importante operazione sia sguantata.

E siccome la contessa d'Artois ha i guanti, si pone in dovere di toglierseli.

La regina aspetta.

In questo momento è di nuovo bussato.

Questa volta compare la contessa di Provenza, che ha la precedenza sulla sua sorella, contessa d'Artois.

Questa s'infila di nuovo i guanti.

La regina aspetta sempre

Solo quando la contessa di Provenza, la quale pure è inguantata, ha ritirati i suoi guanti, Maria Antonietta può finalmente mettersi la camicia!

—

La seconda storiella è più recente, giacchè ne è protagonista la regina Vittoria d'Inghilterra.

Era una *soirée* reale. Ad un tratto il lume si mise a filare.

La regina si alzò e abbassò essa medesima il lucignolo.

Stupefazione generale.

— Come?... Vostra Maestà si è degnata... prendere da sè la pena?.... — balbettò tutta confusa una dama d'onore, che si fece interprete dello stupore in cui erano immersi tutti gli assistenti.

— Mio Dio... sì! — rispose la regina. Se io avessi esclamato: «il lume fila!» una delle mie dame d'onore avrebbe detto al ciambellano: «Ma guardate un po', signore, il lume fila!» Il ciambellano avrebbe detto al primo cameriere; «Signore, il lume della regina fila!» Il primo cameriere avrebbe chiamato un servitore e il lume filerebbe ancora... Ho preferito abbassare il lucignolo da per me!

—

«Il tempo è denaro» dice l'inglese, e tiene questo motto stampato a grandi caratteri nelle botteghe e negli scrittoi annessi a quelle, acciò gli avventori ed i visitatori ne approfittino. Per questa ragione è pericoloso camminare con una certa sbadatezza per le vie centrali di Londra nelle ore degli affari, cioè dalle 8 alle 4; perchè gl'inglesi per timore di perdere il loro tempo camminano con passo accelerato, e urtano senza complimenti il passeggiante ozioso.

Citiamo alcuni esempi di uomini avari del tempo.

Lord Brougham, morto ultimamente, abbandonava il Parlamento alla mezzanotte, e si alzava sempre alle 4.

Catthon Marther aveva fatto scrivere sulla porta del suo gabinetto: *sii breve*, e se i visitatori dimenticavano quelle parole gliele rammentava.

Lo Scaligero vi aveva fatto scrivere la seguente frase: *tempus meum est ager meus*; il mio tempo è il mio podere.

Shakespeare diceva: «Tenete il tempo siccome cosa preziosa per non spenderlo in ciarle».

Federico il Grande fu un giorno fermato da un soldato che gli voleva domandare la promozione ad ufficiale. Il soldato dice al re: «Sire, una parola». «Se tu ne dici due ti faccio fucilare;» e il soldato senza punto turbarsi, presentando al re la sua supplica, gli disse: «Firmate». Il re lo fece subito ufficiale.

Il capitale che perde la società sotto forma di tempo è immenso. Il tempo perduto dagli impiegati costa ogni anno parecchi milioni ai contribuenti; il tempo perduto dai generali e dagli ammiragli porta la perdita delle battaglie; quello perduto dai magistrati porta la prolungazione del carcere degli imputati.

L'anno è composto di 8,640 ore delle quali 2,920 si danno al sonno, 730 al mangiare, altrettante almeno all'ozio ed alla ciarla; in totale sono 4380 ore, cioè la metà del tempo che forma la stoffa della vita, che sono tolte alle utili occupazioni. Ma il resto del tempo è almeno tutto utilmente occupato!

L'operaio se lavora dieci ore al giorno nelle 24, crede di lavorare anche troppo; l'impiegato, se sta sei ore al giorno all'ufficio, almeno tre ore le passa col sigaro, con la ciarla, con l'ozio; l'uomo di mondo che passa le sue ore agli spettacoli, al caffè, ai passeggi, alle conversazioni, si rende un essere inutile od improduttivo. Ho detto.

HOMUNCULUS.

A MIRÌ

(Giovinetta turca).

(Continuazione e fine. Vedansi i N. 22 e 23).

Quando a me corte furono
Le crude tue parole,
Lunghe non più cadeano
Ombre:... alle cime il Sole
Dava luce... Atro velo
Stese la notte in Cielo,
Foriera a me di spasimi,
Che il mio verso narrò.
E del color cui l'aere
La occidente mostra
A sera, e che le nuvole
Allor vaganti inostra,
Al raggio della Luna,
Onde schiari la bruna
Notte, io vedea le lagrime
Che il ciglio mio versò.
Sa un istante di piangere
Sangue gli occhi, e le membra
Afflitte smettean d'ardere,
— Con terror mi rimembra —
Io sognando il narciso
De'tuoi lumi e 'l bel viso
Indi scorgea volubili
Rota di fiamme uscir.
I miei sospiri, i gemiti,
Gli sconsolati pianti,
La triste voce fievole
Delle labbra tremanti
Porta alla mia nemica,
O mattutina amica
Brezza, e l'addio portale
Di chi è presso al morir.

Quand'I' la scorgo, l'anima
Mia corre alla pupilla,
L' suo valore assembrasi
Tutto.... quivi sfavilla,
O talvolta s'accoglie
Sulla bocca, se coglie
Spirti soavissimi
Da quei labbri di mel.
La vita mia tramutasi
In lei, quand'I' m'avvento
Si fuor di me medesimo:
Quasi mancar mi sento...
Or che affido per lei
All'aure i lochi miei,
Par che sui molli stendasi
Occhi l'estremo vel.
E tu cortese portami
Sull'ala tua leggera
I suoi sospiri, i gemiti,
Auretta della sera:
Refrigerio agli ardenti
Stanchi lumi dolenti,
Recami almen la polvere
Che premono i bei pie.
Calunnia fu, calunnia,
Che ad altra donna il core
Aggia donato, il povero
Cor che a te diedi, amore
Oh! mal tua mente adombrai
Il rio sospetto sgombra;
Miri, Miri, deh placati!
T' è sacra la mia fè.
Io coll'aspro corbezzolo
La giuggiola potrei
Cangiare, o 'l dolce dattero
Col tamarindo acerbo?
Per me tenuto è in serbo
Mele soave, e assenzio
I' dovria, stolto, ber?
Deh fido nunzio arrechimi
Che pace a me concedi!
Di lacrime di gioia
Io bagnerò i suoi piedi:
Sui tremoli ginocchi
Sorto, a bear quest'occhi
Di tuo sembiante angelico
Poi correrò il sentier.

IX.

Vedi, vedi, Miri, quella valletta,
Che un ruscel bagna con suoi freschi umori?
Vedi bianca, modesta una casetta
Mezza nascosta fra quei sicomori?

Grato ospizio sarà dei nostri amori:
Là sul mio petto e fra mie braccia stretta
T'addormirai la sera; e intanto fuori
Mugghi il Bosforo pur, — dolce angioletta.
Ohimè ch'io sogno, ed or vien che mi sveglie!
Esser non puoi tu mia: lunge, assai lunge
Andrai da me... Nè l'aspro duol m'uccide?
Ahi! suo compagno la colomba sceglie,
Le fere nelle selve amor congiunge,
E ria per sempre noi legge divide.

X.

Dunque sposa ad un uomo che abborri,
Tu dal Bosforo lunge n'andrai,
O diletta, nè più mi vedrai;
Nè te più mi fia dato mirar!
Da mie braccia strappar ti potranno,
Involarti a quest'occhi, mio bene;
Con esose perpetue catene
Te mia donna ad un altro legar.
Ma quegli ebri momenti in cui stretto
Fu il tuo tenero seno sul mio,
Non uomo potriami nè Dio
Que' momenti d'ebrezza rapir.
Come allora che furon mie labbra
A tue labbra dolcissime unite,
E si fusero insieme due vite,
Saria stato a noi caro morir!
Assembrate qual unico spiro,
Come raggio con raggio si fonde,
Come l'onde si mescon nell'onde,
E deposta l'invoglia mortal;
L'alme nostre levate da terra
Avrian messo ver l'etera il volo,
Verso l'etra celeste, ove il duolo
Non si teme, nè il giorno feral.
Là s'ignora quel fiero tormento,
Onde i cuori che un giorno beati
Fur congiunti, son poi lacerati
Della dura partita nel dì.
Là posasse il mio spirito amante
Nell'amato, come ape su fiore,
E in eterno fruisse il mio core
Quel gioir che un istante fruì!

XI.

Oh tormento maggior d'ogni tormento!
Oggi la mia fanciulla empia minaccia,
Empia forza a me toglie, e nelle braccia
D'altri spinge... Ecco l'ora, ecco il momento!...
Cade la notte... Il suo flebil lamento,
Perchè l'onda e la terra e l'aer taccia,
Mi sembra udir, mentre la bella faccia
Ai baci invola, e piangere la sento.
La veggo al casto sen far della mano
E al niveo molle petto inutil schermo,
E alzar al cielo i bei roridi lumi.
Del nostro pianto i rivi no, ma i fiumi
Hanno cresciuto il Bosforo, e 'n sull'ermo
Lito ora grido il mio dolore invano.

MARCO ANTONIO CANINI.

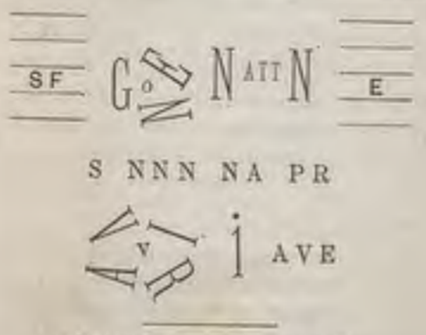
EPIGRAMMA [1]

Della Democrazia
Vuoi tu apprender la sintesi più schietta?
È l'aristocrazia della bolletta.

A. GHISLANZONI.

(1) *Lo riproduciamo perchè errato nel numero scorso.*

REBUS



SPIEGAZIONE DEL REBUS DEL N. 23:

Ci avviciniamo alle feste.

Fu spiegato dai signori: prof. Angelo Vecchio, Ernestina Benda, Guglielmo Vicenzi, Agostino Dell'Armi, rag. Busnelli, Nicola Califano, dott. Camillo Ciccaglia, marchese Ferdinando Ghini, Camillo Cora, rag. Bonandrini Bernardo, Luigi Pacini, Letizia Recanati Aghib, Citerio Amos, conte Giuseppe Cicogna, Pietro Zan, N. Alborghetti, Cesare A. Picasso.

Estratti a sorte quattro nomi, riuscirono premiati i signori: Nicola Califano, B. Bonandrini, rag. Busnelli, C. Ciccaglia.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI.
Galli Giuseppe, gerente.